III
54

ARCHIVIO STORICO

PER

TRIESTE, L'ISTRIA E IL TRENTINO

ПБ2
278

В. 243

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23209

ARCHIVIO STORICO

PER

TRIESTE, L'ISTRIA E IL TRENTINO

DIRETTO

DA

S. MORPURGO ED A. ZENATTI

Premeon

VOLUME SECONDO

ROMA
DIREZIONE PROPRIETARIA EDITRICE

1883.

ТЕТСКА БИБ

INDICE

B. Malfatti — I confini del Principato di Trento . . . . . *pag.* 1
P. Tedeschi — Frà Sebastiano Schiavone da Rovigno, intarsiatore del secolo XV . . . . . » 33
C. Cipolla — La valle di Pruviniano in un diploma di Berengario I. » 44
V. Joppi — Inventario del tesoro della Chiesa Patriarcale d'Aquileia, compilato nel 1408 . . . . . » 54
L. A. Ferrai — Pier Paolo Vergerio il giovine a Padova . . . » 72
F. Novati — La biografia di Albertino Mussato nel *De scriptoribus illustribus* di Sicco Polentone . . . . . » 79
P. Orsi — Monumenti cristiani del Trentino anteriori al Mille . » 129
V. Joppi — Inventari della Chiesa Patriarcale d'Aquileia dal 1409 in poi . . . . . » 149
A. Zenatti — Rappresentazioni sacre nel Trentino . . . . . » 172
B. Malfatti — I castelli trentini distrutti dai Franchi: illustrazione a due capitoli di Paolo Diacono. . . . . » 289
A. Ademollo — Gian Domenico Stratico . . . . . » 346

VARIETÀ.

G. Cesca — Marco Ranfo . . . . . *pag.* 93
C. Cipolla — Uberto da Brentonico . . . . . » 93
G. di Sardagna — Una lettera di Carlo Rosmini. . . . . » 385
A. Bertolotti — Curiosità storiche istriane, dalmate e trentine negli archivi di Roma . . . . . » 387
S. Morpurgo — Un codice scritto da un prigioniero triestino . » 391

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

S. Morpurgo — La sollevazione di Capodistria nel 1348, per *G. Cesca* . . . . . *pag.* 101
P. Orsi — Dissertazione sui Cimbri e sulla via tenuta da essi per calare in Italia, per *V. de Vit.* . . . . . » 104
— L'ara trentina di Ercole Saxano, dissertazione di *G. G. Cresseri.* » 106
F. Novati — Lettere inedite di Veneti illustri . . . . . » 107
G. Salvioli — Nuovi studi sulla Legge romana udinese, per *F. Schupfer* . . . . . » 109
A. Zenatti — Raccolta di Proverbi Veneti fatta da *C. Pasqualigo.* » 111
P. Orsi — Sui primi abitatori del Trentino, per *A. Panizza* . . » 247
P. Tedeschi — Le rive dell'Adriatico, per *C. Yriarte.* . . . . . » 251
P. Orsi — I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia, per *G. A. Oberziner* . . . . . » 402

APPUNTI E NOTIZIE.

I Rumeni dell'Istria (p. 95). — Una scampagnata di Roveretani nel 1771 (p. 96). — I Madruzzo e i Challant (p. 97). — La leggenda d'Orlando in Istria (p. 97). — Un suggello trentino inedito (p. 98). — *Le rive dell'Adriatico*, di Carlo Yriarte (p. 98). — Un manoscritto roveretano (p. 98). — La toponomastica e gli Alpinisti (p. 98). — Archivio trentino (p. 99). — Iscrizioni graffite a S. Cecilia di Chizzola (p. 239). — Una maschera istriana (p. 240). — Le donne trentine in una poesia popolare del secolo XIV (p. 241). — Concorso al premio Rossetti (p. 243). — Archivi trentini e istriani (p. 244). — Un poeta rovignese (p. 244). — Pergamene donate al Museo di Rovereto (p. 245). — Etnografia trentina (p. 246). — Un nuovo libro sui Reti (p. 246). — L'Istituto Storico Italiano (p. 396). — Una lettera del Tommaseo (p. 396). — Montona in una predica di frà Roberto da Lecce (p. 397). — Amenità giornalistiche (p. 397). — L'albero della libertà in Trieste (p. 398). — Tesino (p. 399). — Due iscrizioni albonesi (p. 400). — Biografie degli Istriani illustri (p. 400). — Un ricordo di Pola e Cherso nel 1413 (p. 400).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Lettere di G. Meyerbeer, G. Rossini, G. Pacini a Ruggero Manna ed a Carolina Bassi-Manna . . . . . *pag.* 114
G. Vaccai, Vita di Nicola Vaccai . . . . . » 115
T. Gartner, Viaggi Ladini . . . . . » 116
Nozze Nachich-De Fenzi: cinque lettere d'illustri Dalmati . . . » 118
L'Accademia di Rovereto dal 1750 al 1880 . . . . . » 118
A. Ciscato, Giandomenico Romagnosi a Trento . . . . . » 119
Nozze Cicogna-Keller Foscarini: dieci lettere inedite d'illustri uomini indirizzate a rinomati medici di Valdagno . . . . . » 120
P. Antonini, Cornelio Frangipane di Castello . . . . . » 257
Ottavo annuario della Società degli alpinisti tridentini . . . . » 261
Per l'ingresso solenne nella città di Capodistria di monsignor G. N. Glavina, vescovo di Trieste e Capodistria . . . . . » 264
L. Morteani, L'Istria e le sue relazioni colla Germania negli anni 952-1209, cenni storici . . . . . » 264
Due lettere di *C. A. Pilati* al barone G. B. Gaudenti (Nozze Lenzi-Mengarda) . . . . . » 265
Nono Cajo Baccelli, Strenna Istriana per l'anno 1883 . . . . . » 265
Charitas, Strenna per gli inondati . . . . . » 265
La Concordia, almanacco istriano per l'anno 1883. . . . . » 266
A. Nani, Notizie storiche della città di Zara . . . . . » 266
P. Orsi, Note di paletnologia trentina . . . . . » 267
— La stazione litica del Colombo di Mori e l'età della pietra nel Trentino. . . . . » 267
G. F. Squinzíani (Antco Gravisi), Anticaglie: Santo Apollinare di Gasello presso Capodistria . . . . . » 268
G. Biadego, Da libri e manoscritti, spigolature . . . . . » 269
F. Ambrosi, Scrittori ed artisti trentini . . . . . » 407
Libro deli Offitij del Gran Consegio dela Ser.ma Republica de Venetia . . . . . » 408
E. Carmoly e *G. Bampi*, Annali della stamperia ebraica di Riva di Trento . . . . . » 409
B. Mitrovich, Ugo Foscolo a Spalato . . . . . » 409

ГОСУДАРСТВЕННАЯ ПУБЛИЧНАЯ ИСТОРИЧЕСКАЯ БИБЛИОТЕКА

C. Triantafillis, Marco Caleno e l'iscrizione greca che si trova in Rovigno d'Istria . . . . . *pag.* 410
F. Morandi, L. A. Muratori e i Tartarotti . . . . . » 411
Una novella inedita del cav. Clementino Vannetti scritta al suo amico ab. Antonio Cesari . . . . . » 411
Tre lettere inedite di Carlo Rosmini . . . . . » 411
F. Dall'Ongaro, Stornelli politici e non politici . . . . . » 412
La Concordia, almanacco istriano per l'anno 1884 . . . . . » 412

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

REGIONE VENETA:
Archeografo triestino . . . . . *pag.* 270
Archivio trentino . . . . . » 272
Archivio veneto . . . . . » 276, 414
La provincia dell'Istria . . . . . » 277, 413
Bullettino di Archeologia e Storia dalmata . . . . . » 124, 279
Archivio storico veronese . . . . . » 122, 281
VARIE . . . . . » 121, 282, 415

I CONFINI

DEL PRINCIPATO DI TRENTO

I.

Non sempre accade di poter segnare con esattezza le varie vicende di aumento o diminuzione, che una data provincia ebbe a subire nel corso dei tempi. Ardua per la minutezza dei particolari di cui deve occuparsi, la topografia storica si trova ad urtare molte volte contro due scogli pressochè insuperabili: la distanza dei tempi, e la penuria delle memorie. È questo il caso per la città e pel territorio di Trento; la cui storia non solo risale alle età più antiche, ma si trova anche, in certe epoche, mancante affatto di documenti; mancanza da attribuirsi non tanto ad incuria di uomini, quanto a malignità di casi.

L'origine stessa della città è involta in dense tenebre. Chi la vuole fondata dai Reti [1]; chi la dice città dei Cenomani [2]. Per conto mio starei con questa piuttosto che coll'altra opinione; inclino cioè a credere, che l'*oppidum* dei Tridentini *(Tridentum* o *Tredens)* cominciasse a prendere importanza, anzi divenisse il luogo più ragguardevole del paese che si distende dalla Chiusa di Verona sino alla Venosta, dopochè frequenti stuoli di Galli Cenomani ebbero messa stanza nella valle superiore dell'Adige, e in quelle del Sarca e del Noce. Ciò non toglie che anche prima

1) « *Fertini et Tridentini et Beruenses Rhætica oppida; Rhætorum et Euganeorum Verona* ». PLIN., *Hist. nat.*, III, 19 (23).

2) « *Cum in Italiam venissent* [Galli] *sedibus Thuscos expulerunt, et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergamum, Tridentum, Vicentiam condiderunt* ». IUSTIN., *Histor.*, Lib. XX. — Anche TOLOMEO (lib. III) pone Trento fra le città de' Cenomani, insieme con Bergamo, Brescia, Cremona, Verona, Mantova e Bedriaco.

a' piedi della Verruca, in riva all'Adige, abbia potuto esistere un *vicus;* e che la popolazione più antica si sia composta in molta parte di Euganei e di Veneti, e di discendenti degli italici delle Terremare sgominati dagli Etruschi, e di Etruschi dispersi dai Galli. E in vero, se gli argomenti etnografici servono da un lato ad attestare una densa sovrapposizione gallica, gli argomenti storici ed archeologici c'inducono d'altra parte ad ammettere l'esistenza di elementi italici vetusti e non iscarsi. È più che probabile che i Tridentini entrassero per tempo in relazioni d'amicizia coi Romani, non altrimenti dei Veneti e dei Cenomani, se già Augusto gli ebbe ad aggregare all'Italia, come parte della X Regione. E che a Tridentum fosse conferito il diritto di cittadinanza romana molto prima dei tempi di Claudio ce lo conferma la Tavola Clesiana, in cui Trento è detta *splendidum municipium*, ricordandovisi pure le benemerenze che s'erano acquistate alcuni negli offici militari e civili di quei *municipali*.[1]) Quanto alle attinenze dei Tridentini coi Reti, è cotesto un quesito che oscuro già agli antichi scrittori, che nel discorrerne si contraddicono apertamente fra di loro, non saprebbe riuscire presentemente che ad ipotesi speciose od a teorie insussistenti. Sinchè non venga all'intricato soggetto nuova e maggior luce dall'archeologia o dalla linguistica, dobbiam tenerci paghi a' documenti meno antichi, i quali ci attestano se non altro che l'elemento latino, od italico che dir si voglia, dovette abbondare fra i Tridentini sin dagli ultimi tempi della Repubblica, e che Trento per tutto il tempo dell'Impero ebbe a far parte della regione o provincia della Venezia, non mai delle Rezie.

Ma su che tratto di paese si estendevano essi i Tridentini? Quali comunità o popolazioni minori si trovavano aggregate al municipio di Trento, o in nesso di dipendenza da esso? Gli antichi Tridentini, come per massima tutte le così dette genti alpine, non potevano essere cospicui nè per numero nè per territorio. Loro sede principale doveva essere la valle media dell'Adige. Ragioni topografiche e ragioni storiche (queste ultime desunte dall'estensione della Pretura di Trento nel medio evo) c'inducono ad argomentare che il bacino della Sila e del Fersina ad oriente, e quello

[1]) Mommsen, *Edict. des Claudius* (*Hermes*, T. IV, p. 99 e segg.).

che da Terlago si estende a ponente sino al lago di Toblino, appartenessero ai Tridentini. Ma è sempre induzione. Di certo non sappiamo altro fuorchè erano attribuiti al municipio di Tridentum gli Anauni, i Tulliassi ed i Sinduni. Queste due ultime popolazioni, fatteci conoscere dalla Tavola Clesiana, è probabile che abitassero, finitime agli Anauni, nella valle del Noce.

Quanto alle altre valli, onde venne più tardi a costituirsi il ducato o principato di Trento, si può sostenere quasi con sicurezza che ai tempi romani non erano tenute da Tridentini o che non dipendevano almeno dal municipio di Trento. La valle dell'alto Brenta col suo *castrum Ausugum* doveva stare da sè, od essere aggregata a qualche municipio della Venezia [1]). Fiemme non era probabilmente abitata che da scarse famiglie di pastori [2]). Che gli *Stoni*, ricordati dai Fasti trionfali e da Strabone, fossero abitatori delle valli dell'alto Sarca, è cosa molto incerta [3]). Più probabile che gli *Alutrenses* abbiano dato il nome alla Val di Ledro [4]). Ad ogni modo le Giudicarie dovevano appartenere nell' età romana alla pertica di Brescia anzichè a quella di Trento, come ci insegnano le iscrizioni trovate da quelle parti, dove è ricordata la tribù Fabia, alla quale era ascritta Brescia; mentre Trento era addetta alla Papiria. E questo stesso argomento viene a farci conoscere che le riviere del Benaco andavano divise fra Brescia e Verona. Alla prima apparteneva Riva e la sponda occidentale, mentre Ariolica (Peschiera) e Malcesine erano dipendenti da Verona [5]).

Neanche vorrei dire che il municipio dei Tridentini si esten-

1) Ambrosi Franc., *La Valsugana*, p. 24.

2) La valle di Fiemme, i cui abitatori, secondo gli ultimi censimenti, sommano a quasi 18000, non ne contava nel 1303 più di 2700 (Riccabona, *Le valli di Fassa e di Fiemme*, pag. 34). La scarsezza della popolazione può anche ricavarsi da un documento del 1111 (Bonelli, *Notiz. istor.-crit.*, II, 376), secondo il quale gli uomini di Fiemme, dalla Chiusa di Trodena al Ponte della Costa, non dovevano pagare che ventiquattro arimanie.

3) « Sopra Como (situata alle radici delle Alpi) giacciono dall'una parte i Reti ed i Vennoni, i quali piegano ad oriente, dall' altra poi i Leponzii, i Tridentini e gli Stoni ». Strab., lib. IV.

4) *Dein, quos scrupulose dicere non attineat, Alutrenses, Asseriates*, etc. Plin., III, 19 (23).

5) *Corp. Inscr. Lat.*, V a, 524.

desse, nella valle del medio Adige, molto in là dei confini tenuti dal comune di Trento nell'età di mezzo. Forse dalla parte di settentrione toccava il confluente dell'Isargo nell'Adige, avvegnachè per quel tratto di valle non s'incontrasse allora alcun luogo d'importanza; mentre pure dalle urne scoperte nel 1852 a Vadena (*ad Vadum*) ci è conservato vestigio di antiche stazioni etrusche o italiche in sito non molto distante da quello, dove furono stabiliti più tardi il *Pons Drusi* e Bolzano. Ma il corso superiore dell'Adige non doveva appartenere ai Tridentini. Ivi avevano stanza i *Venostes*, ricordati dal trofeo di Turbia tra le genti alpine debellate nella guerra retica [1]), ed ivi ebbe a sorgere in seguito una stazione militare di non mediocre importanza: il *castrum Magense*.

Verso mezzodì l'agro tridentino si distendeva sulla così detta Valle di Lagaro; non su tutta però, chè una parte ne spettava certamente a Verona. Dove fosse il confine tra i due territori non è possibile a determinarsi, malgrado il molto discutere che ne hanno fatto parecchi eruditi d'ambo le provincie [2]). Senonchè in quelle discussioni la serenità e l'imparzialità scientifica andarono sagrificate talora alla vanità municipale; quasichè dall'ampiezza del territorio si dovesse prender misura alla fama della città. Che il municipio tridentino aumentasse successivamente di popolazione e di estensione, lo si può argomentare da ciò, che sul finire del I, o al cominciare del II secolo, vi fu dedotta una colonia. Non per questo mi saprei condurre all'avviso, che il territorio di Trento comprendesse anticamente, sino alle loro radici, tutti i monti che mettono nelle pianure veronesi [3]); e dal credere questo mi distolgono due fatti: e prima l'essersi potuto costituire ai tempi longobardi un

[1]) PLIN., III, 20 (24).

[2]) MAFFEI, *Verona illustrata*, lib. VI; ASQUINI, *Lettera sopra un antico sigillo, e sugli antichi confini del Veronese col Trentino*, Verona, 1826; MOSCHINI, *Osservazioni sopra la lettera del conte Asquini*, Milano, 1826; STOFFELLA, *Saggio sugli antichi confini del Veronese col Trentino a' tempi romani*, 1820; GIOVANELLI BEN., *Considerazioni sul saggio del prof. Stoffella*, Trento, 1826; ORTI G. G., *Intorno ai confini del Territorio Veronese e Trentino*, Verona, 1830; cfr. C. CIPOLLA, *Antichi possessi del monastero veronese di Santa Maria in Organo nel Trentino* in questo *Archivio*, vol. I, p. 274 e segg.

[3]) GIOVANELLI, *Considerazioni* cit., p. 3; cfr. GIOVANELLI, *Trento città dei Rezi e colonia romana*, Trento, 1825.

comitato distinto nella Val di Lagaro; poi l'essersi la diocesi ecclesiastica di Verona estesa sulla destra dell'Adige sino a Brentonico. Certo che le circoscrizioni ecclesiastiche non venivano a combaciare sempre colle politiche (la storia territoriale del Trentino porge molti esempi di tale incongruenza); ma che il tenére di Verona s'inoltrasse di tanto su per la Valle di Lagaro, non farà specie, se si consideri che le opposte pendici del Monte Baldo, ossia la riviera orientale del Benaco, erano indubitatamente veronesi. Nè può sorprendere similmente che la colonizzazione di Verona non tenesse pari passo sulla sinistra dell'Adige, chi guardi alla natura meno aprica della sponda. Oltrechè è a dubitarsi se la più antica strada romana corresse da questa parte. Parecchi e buoni argomenti vengono a sostegno di chi opina, che Veronesi e Tridentini comunicassero un tempo fra di loro per la via di Avio e di Pilcante [1]).

Comunque fosse, l'agro di Trento non poteva, ancora a'tempi dei Goti, distendersi su vasto spazio, se Teodorico, divisando di costruirvi una città (forse Trento aveva avuto a soffrir molto nella invasione degli Unni), invitava i possessori di Feltre, *qui vicinitate junguntur*, di concorrere all'opera, avvegnachè i Trentini, per la brevità del territorio, non bastassero da soli all'impresa, nè fosse giusto che da pochi s'intraprendesse cosa che poteva tornar di vantaggio a moltissimi [2]). Avrebb'egli Teodorico potuto

[1]) Quale direzione o che riva del fiume tenesse la più antica strada da Verona a Trento, è argomento che meriterebbe di essere studiato ancora. I nomi diversi dell'*Itinerario d'Antonino* e della *Tavola Teodosiana* piuttosto che fornir luce, dànno materia ad incertezze. Nella tavola che accompagna il V volume del *Corp. Inscr. Lat.* la strada è segnata sulla riva sinistra, col tracciato odierno. Ma la tradizione popolare dice che corresse sulla riva destra, e Jacopo Tartarotti inclinava a quest'opinione (*Iscriz. della Val Lagarina*, nelle *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia, 1754, p. 69), appoggiata dalla scoperta di una colonnetta migliaria ad Avio. S'avverta pure, che Aribone di Frisinga (*Vita S. Corbiniani*, cap. 17) riconducendosi circa il 716-717 dalla Lombardia in Baviera, prima di giungere al *Castrum* di Trento (la Verruca) *venit in prata quæ appellabantur Rumanniana*. Romagnano è villaggio al mezzodì di Trento, sulla destra dell'Adige.

[2]) «Sed quia territorii parvitas magnitudinem operis sustinere non potest... non decet paucos suscipere quod constat plurimis expedire». Cassiodoro, *Var.*, V, 9.

parlare di *parvitas territorii*, se alla colonia tridentina fosse stata aggregata tutta la valle atesina dalle Chiuse di Verona sino a Bolzano? Chi, nel leggere i diversi passi delle *Varie* di Cassiodoro dove si parla del Trentino, non si formerà il concetto di un paese, la cui importanza non consisteva tanto nell'ampiezza, quanto nella posizione, *tenens claustra provinciae;* di un paese che, continuando ancor sempre a far parte della Venezia [1]), era, per il primo, *feris gentibus objectus* [2])?

Nuovo stato di cose si preparava per Trento colla dominazione dei Longobardi. Ucciso Clefi nel 574, al governo dei re veniva surrogato quello dei duchi. Evino, uno dei più valorosi compagni d'Alboino, ebbe assegnata a sè la città di Trento, il cui territorio fu ampliato in modo da essere valido baluardo contro i Franco-Bajoari, intenti di continuo a sconfinare dalla parte di settentrione. È da quel tempo che data la vera importanza di Trento come città; fu allora che le si vennero ad aggruppare intorno, come a centro naturale, le valli minori. L'epoca longobarda dà il fondamento territoriale al Principato di cinque secoli dopo, del quale il Trentino odierno è appena due terze parti.

Di ragguagli topografici intorno al ducato longobardo di Trento ci fu tramandata messe sufficiente da Paolo Diacono; il quale, attingendo alla succinta storia del monaco trentino Secondo [3]), potè aver notizia di alcuni fatti particolari occorsi ai tempi del

[1]) Essendo la Venezia travagliata da carestia, veniva dato ordine di prendere vettovaglie anche da'magazzini di Trento: « *Venetis autem ex Tarvisino atque Tridentino horreis ad definitam superius quantitatem item dari facite tertiam partem* ». Cassiod., *Var.*, X, 27.

[2]) Cassiod., *Var.*, III, 48.

[3]) Ancora recentemente il Waitz, nella nuova edizione di Paolo Diacono, che fa parte dei *Monumenta Germaniae Historica*, ha dato a Secondo, forse sull'autorità del Muratori, il titolo di vescovo di Trento. Ma il Bonelli ha dimostrato (*Notiz.* cit., II, 35 e segg.) che Secondo non fu mai preposto alla Chiesa trentina, indicando insieme come l'erroneo avviso si sia potuto formare per confusione del nome di Secondo con quello di Verecondo, il quale, a dire del Le Cointe, tenne la sede di S. Vigilio circa il 603. Intorno al recluso o monaco Secondo, che godette molta riputazione presso Gregorio Magno e la regina Teodolinda, veggasi Paolo Diacono, III, 29; IV, 27, 40 S. Gregor., *Epist.*, lib. IX, ep. 52, indict. II.

duca Evino, e tramandarci così non pochi nomi di luogo. Risulta da'suoi libri, che il ducato di Trento aveva tale ampiezza, da essersene dovuto suddividere il governo fra alcuni conti subalterni del duca. Di un Ragilone conte di Lagare ci è fatto menzione circa l'anno 575 [1]. Anche la parte verso settentrione doveva essersi costituita per tempo in comitato distinto [2]. Il ducato comprendeva adunque la valle dell'Adige, dallo sbocco della Venosta sin circa alle Chiuse veronesi. Dove fosse il confine meridionale, non ci è fatto sapere con precisione: forse al rivo di Belluno sotto ad Avio. Certo è che al Comitato di Lagare si attribuirono territori appartenuti in antico a Verona. Di Brentonico, che dipendeva dalla diocesi veronese, ci è fatto sapere espressamente, come ai tempi dell'invasione franca del 590, fosse castello del ducato trentino [3]. E a Trento continuavano ad essere aggregate come in passato le valli del Noce, e probabilmente lo erano pure quelle dell'alto Sarca. Le facili comunicazioni dell'Anaunia colle Giudicarie per il passo di Molveno, e l'evangelizzazione della Rendena per opera del vescovo trentino Vigilio sono buoni argomenti per far credere che fra quei territori ed il municipio di Trento si fossero avviate più frequenti e strette relazioni sino dagli ultimi tempi dell'Impero.

Per Fiemme le notizie non risalgono più in su del secolo XII [4]. Bensì da Paolo Diacono ci è nominata Cembra come uno dei castelli devastati dai Franchi; e ciò, e il trovarsi più tardi in Fiemme gli istituti delle Arimannie, dei Gastaldi, degli Scarioni e dei Giurati può indurci ad opinare che la valle dell'Avisio dipendesse anch'essa dai duchi longobardi di Trento. Altrettanto può dirsi, e per le stesse ragioni, del tenére di Pergine [5]. Anche la Valsugana deve aver fatto parte per alcun tempo del ducato trentino [6]. Ma le vicende antiche di quella valle son avvolte in

1) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, III, 9.
2) Hormayr, *Sæmmtliche Werke*, I, 86, 251.
3) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, III, 31.
4) Bonelli, *Notiz.* cit., II, 376.
5) Bonelli, *Notiz.* cit., II, 433; Tommaso Gar, *Episodio del medio evo trentino*, Trento, 1856.
6) Si può argomentarlo dal diploma di Corrado il Salico del 1027, che

molta oscurità, come lo sono quelle che concernono il territorio di Riva, la Val di Ledro e la valle superiore del Chiese. Gli scarsi documenti del secolo VIII e del X che si riferiscono a questi paesi ce li mostrano in istrette relazioni con Brescia e con Verona [1]), sebbene nelle cose ecclesiastiche dipendessero già allora da Trento.

Del resto non accade quasi avvertire che le circoscrizioni politiche del ducato non potevano anch'esse non risentirsi dell'indole mobile ed inquieta di quell'età. Così, a modo d'esempio, noi vediamo in sul finire del settimo secolo, che il duca Alachi tiene governo tanto del Trentino quanto del Bresciano [2]); ciò che potè essere un'altra causa di quella tale incertezza di limiti che fu notata dianzi per i territori benacensi e del Chiese. Ma fu propriamente nel suo tratto settentrionale che il ducato di Trento ebbe a subire le maggiori vicissitudini e le più frequenti mutazioni di signorie con un cozzare continuo di genti diverse. Già prima, ai tempi dei Goti, alcune schiere d'Alamanni avevano messo stanza in qualcuna delle valli alpestri che dalle sorgenti del Reno si protendono a quella dell'Isargo, accoltevi da Teodorico come ospiti e quasi per grazia [3]). Senonchè adesso le immigrazioni si succedevano frequenti, e a fine di conquista; quelle in ispecie dei Bavari, da cui s'hanno a ripetere gli inizi di germanizza-

concede parte della Valsugana al vescovo di Feltre, *con l'assenso del vescovo di Trento*; poi dal diploma di Federigo I, che, richiamandosi ad antiche donazioni imperiali, assegna al ducato di Trento tutta la Valsugana sino al Cismone. Ma di questo diploma si riparlerà tra poco.

[1]) Odorici, *Storie Bresciane* (cod. diplomat.), III, ad a. 771; V, ad a. 1086. — Dionisi, *Collectio diplomat.*, pag. 110. — Hormayr, *Beiträge, Urkunden*, num. 46.

[2]) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, V, 36.

[3]) Re Teodorico scriveva a Luduino re de'Franchi: « Sed motus vestros in fessas reliquias [Alamannorum] temperate, quia jure gratiae merentur evadere quos ad parentum vestrorum defensionem respicitis confugisse. Estote illis remissi, qui nostris finibus celantur exterriti ». Cassiodoro, *Var.*, II, 41. — S'aggiunga a schiarimento il brano del panegirico di Ennodio a Teodorico: « Quid quod a te Alemanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est, cui evenit habere regem, postquam meruit perdidisse. Facta est Latialis custos imperii semper nostrorum populatione grassata ».

mento del Tirolo propriamente detto, e del tenére di Bolzano [1]). Questo dilatarsi degli Alamanni e dei Bavari non avveniva tuttavia senza contrasti. I Longobardi non potevano a meno di guardare con sospetto a quelle genti che, se anche con tenue legame, erano pur sempre unite alla monarchia dei Merovingi. Quindi, a seconda delle contingenze politiche e delle fortune guerresche, noi vediamo il comitato di Bolzano e parte della vicina Venosta dipendere ora dai duchi di Trento, ora dagli Agilolfingi di Baviera. Se il *Tesana castrum*, di cui parla Paolo Diacono, risponde, come sembra, all'odierno villaggio di Tisens fra Bolzano e Merano, si può conchiudere che il ducato trentino si estendesse su parte della Venosta sino dai primi tempi [2]). Certo è che il *castrum Magense*, ossia il territorio dove più tardi sursero Castel Tirolo e Merano, era in mano a' Longobardi nel terzo decennio del settecento. Ce lo attesta Aribone di Frisinga, che visse a que'tempi e conobbe di veduta il paese [3]). Ma in quelle parti, come s'è detto prima, le varie signorie avevano breve durata. Non fu che ai tempi di Carlomagno, dopo la caduta di Tassilone, che il ducato di Trento ripigliò nel tratto superiore dell'Adige l'ampiezza che aveva avuta un tempo, e che potè conservare sotto Lodovico il Pio e sotto Lottario sino all'843. Allora, in seguito ai patti di Verdun, la Rezia, in cui era compresa la Venosta, cessò di far parte del Regno italico, per diventare provincia di Lodovico il tedesco. E fu allora probabilmente che il confine fra i due regni fu segnato al rivo che esce dalla valle di Ulten

[1]) I Bavari stabilirono qua e là delle colonie. Di una *colonia Bojorum apud Pisonium ad Isarci et Athesis confluentes amnes* è fatto cenno dal Bonelli (*Notiz.* cit., III, 248) che si richiama al Meichelbeck e all'Aventino. Dovevano essere colonie simili a quelle che furono condotte più tardi nel Perginese e nella Folgaria.

[2]) Il *castrum Tesana* (Paul. Diac., III, 31) non può essere *Castel Tesino*, perchè questo apparteneva alla Valsugana, e Paolo Diacono fa espressamente distinzione fra i castelli del territorio trentino e quelli dell'*Alsuca*. Neanche è a credersi *Deggiano* in Val di Sole, perchè il nome di questo paese, secondo i documenti più antichi, è *Daugnanum*.

[3]) « Ministri viri Dei cum ad Castrum Magensem cum ejus corpore venerunt, ab ipsa porta urbis a custodibus Langobardorum repulsi sunt ». *Vita S. Corbiniani*, cap. 35.

(Valtschauer Bach), ed al rivo di Gargazon, influenti nell'Adige, questo sulla riva sinistra, quello sulla destra. Tuttavia una parte del territorio dell'antica Maja restò dipendente da Trento. N'è testimonio Liudprando, il quale narra come il vescovo di Trento Manasse, guadagnato colla promessa della sede di Milano, consegnasse al secondo Berengario il castello di Formigaro, che domina lo sbocco della Valle Venosta [1]). Come poi si venissero a rallentare i vincoli che univano la Venosta alla Rezia Curiense, e se a' tempi degli Ottoni non fosse esercitata dai Marchesi di Carinzia e di Verona una qualche superiorità sulla Venosta, sono quesiti a cui non si può trovar risposta nei documenti che ci stanno innanzi. La sola cosa che ne possiamo rilevare con sufficiente sicurezza è l'esistenza, circa il 931, di un pago distinto della Venosta, con un proprio conte [2]).

II.

Il ducato di Trento (considerato qual marca o provincia di confine del Regno italico) [3]), conservava ancor sempre una certa autonomia d'amministrazione e quasi tutta l'ampiezza territoriale dei tempi longobardi e franchi, allorchè Ottone I, segnando una nuova epoca per la storia della Germania e dell'Italia, univa fermamente i due paesi in un solo complesso politico. Conseguenza di sì grave novità fu il distacco del Veronese e del Friuli dai territori conceduti a Berengario, e l'aggregazione del Trentino alla Marca veronese [4]). Sin dai tempi del primo Corrado i re tedeschi

[1]) « Berengarius a Suavia per Venustam vallem Italiam petit, applicuitque castra secus munitionem vocabulo Formicaria ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, V, 26.

[2]) « In pago Venusta, Comitatu Pertholdi ». MEICHELBECK, *Histor. Frisingensis*.

[3]) « Qui [Arnaldus dux Bagoariorum] Tridentinam ea ex parte primam Italiae marcam pertransiens, Veronam venit ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, III, 49.

[4]) « Marca tantum Veronensis et Aquilegensis excipitur, quae Heinrico fratri regis committitur ». *Contin. Reginonis* ad a. 952; cfr. WAITZ, *Deutsche Verfassungs-geschichte*, V, 141.

avevano avuto occhio ai passi ed alle vie principali che conducono dalla Germania in Italia. Ottone I, col separare le regioni settentrionali della Venezia dal Regno italico e darle in governo ai duchi di Carinzia, aveva in mira di assicurare ancor meglio a sè ed a'suoi successori una facile discesa per le Alpi alla valle del Po.

La mancanza quasi intiera di documenti durante il periodo dei 75 anni in cui il Trentino si trovò a far parte della Marca veronese non ci permette alcun chiaro concetto intorno alle condizioni del paese. Di duchi, naturalmente, non è fatto più cenno. Nel testamento del vescovo veronese Notkero, che ha la data del 928, e in una carta del 941 pubblicata dal Muratori, trovasi ricordato il *Comitatus tridentinus* [1]), ma senza che se ne possa ricavare l'ampiezza. Bensì dallo stato delle cose d'allora e da qualche fatto posteriore si può arguire che quel Comitato fosse ridotto a più angusti confini; che il paese vale a dire al nord di Egna e di Caldaro, il tenére di Bolzano, avesse un proprio conte, e che nella contea di Garda, incorporata a Verona, fosse compresa anche la *planicies Summi Lacus*, ossia il territorio dove adesso è Riva. Nel 993 almanco vediamo promoversi querela dal vescovo di Verona contro un Tedaldo *olim Marchione* e Berta cognata di costui, i quali ritenevano *contra legem curtem quae nominatur Ripa, quae jacet juxta laco Bennaco ripanensis* [2]).

La penuria di memorie trentine fra il secolo decimo e l'undecimo ci torna tanto più grave e spiacevole, quanto più rilevanti furono le mutazioni che si vennero operando allora nello stato politico del paese, col diffondersi del sistema feudale e col costituirsi di piccole signorie; di cui furono conseguenze il reagire della popolazione antica e dei minuti possessori contro la baldanza dei signorotti forestieri e il destarsi dello spirito municipale, che doveva, un secolo dopo, prendere consistenza grandissima anche nel Trentino.

Già i primi Ottoni per metter freno al disgregarsi degli elementi sociali, e per bilanciare l'autorità eccessiva dei grandi vassalli, s'erano studiati di avere nei vescovi dei partigiani fidati e

[1]) Ughelli, *Episc. Veron;* Muratori, *Antichità Estensi.*
[2]) Hormayr, *Beiträge*, p. 95 e segg.

potenti. Corrado il Salico poi, ammonito dalle fellonie frequenti, che gli si erano alzate contro nella Germania non meno che nell'Italia, sentì la necessità di affidare i valichi alla valle dell'Adige, e la valle stessa colle sue minori diramazioni, a mani sicure. Il vescovo di Trento e quelli di Bressanone e di Feltre si mostravano le persone più acconcie a tal uopo. Perciò nel maggio del 1027, Corrado II dava, consegnava e confermava alla santa Chiesa di Trento, alla quale era preposto il venerabile vescovo Udalrico, il Comitato tridentino con tutte le sue pertinenze e con tutti i diritti quali furono posseduti sino allora a titolo benefiziario dai Duchi, Conti e Marchesi; e lo consegnava in proprio con le giurisdizioni, placiti, funzioni e redditi che gli si appartenevano [1]). Il diploma, che ha la data del 31 maggio, non parla di confini se non per la parte limitrofa al Feltrino; disponendo, con l'assenso e col laudo del suddetto Udalrico, che la Valsugana dovesse essere pertinenza del vescovo di Feltre, a partire dalla chiesa di S. Desiderio nel luogo detto Campo longo, ch'è circa a mezza strada fra Levico e Borgo.

Del contado di Bolzano e della Venosta non è fatto cenno alcuno in quell'atto di concessione. Questo silenzio voleva dire forse che l'imperatore intendeva conferiti senz'altro quei territori alla Chiesa di Trento, come antiche pertinenze del ducato? ovvero tacque egli perchè non ancora deciso di aggregarli al Trentino? A conferma di questa congiettura, ossia di qualche esitanza dell'imperatore, o di dubbi manifestatisi dopo la pubblicazione del diploma, si potrebbe addurre il secondo atto, in data del 1 giugno 1028, col quale Corrado, adoperando termini identici a quelli della prima concessione, assegnava alla Chiesa di Trento il Comitato della Venosta e il Comitato di Bolzano [2]).

Ma l'imperatore Corrado ha egli emanato veramente questo secondo diploma? Già prima d'ora s'ebbero a far udire gravi dubbi intorno all'autenticità del documento, ch'è giunto a noi in una co-

[1]) Il diploma originale fu trasportato dall'Archivio vescovile di Trento nell'Archivio di Stato di Vienna. Fu pubblicato dall'UGHELLI e dal BONELLI: e il lettore potrà vederlo riprodotto in appendice a questo scritto.

[2]) Anche questo diploma si legge nell'UGHELLI e nel BONELLI, e vien ripubblicato qui, insieme con quello del 1027.

pia notarile del secolo XIII. Il Roschmann e l'Hormayr lo giudicarono apocrifo senz'altro, fondandosi principalmente su argomenti di fatto; sostenendo, vale a dire, che i vescovi di Trento non ebbero mai ad esercitare autorità comitale nel tenère di Bolzano e nella Venosta [1]). Dopo quei due storici fu Alberto Jæger che si fece ad impugnare in modo risoluto l'autenticità del diploma, additandone in ispecie i vizi formali, l'erroneità della data, le inutili ripetizioni del contesto, la mancanza delle solite note cancelleresche [2]). Chi volesse conoscere partitamente gli argomenti esposti dagli impugnatori del secondo diploma, non ha che a leggere una recente memoria del signor Alfonso Huber [3]); il quale, sceso in campo per sostenere la genuinità dell'atto, passa in rassegna tutte le obbiezioni degli avversari. Contro i quali dimostra che le inesattezze delle note cronologiche non sono tali da doversi però negar fede al diploma; e che le riproduzioni testuali di documenti analoghi, e le ripetizioni di formule in uno stesso atto non bastano per istabilirne l'apocrifia, trovandosene parecchi esempi nelle carte di donazione dell'imperatore Enrico II e di Corrado stesso. E nei diplomi autentici di quest'imperatore si veggono pur talvolta mancare le ricognizioni del cancelliere. Quanto poi all'essere scomparso l'originale della concessione del 1028, egli fa notare giustamente che alla Chiesa di Trento, in causa delle molte vicende a cui andò soggetto il suo Archivio, vennero meno parecchi dei più antichi documenti che si riferiscono a possessi e diritti accertatissimi.

Le osservazioni del signor Huber sono sagaci senza fallo, e meritevoli di venir prese in molta considerazione. E tuttavia non vorrei dir quella sua critica tanto calzante e vittoriosa da aver saputo dissipare ogni dubbio circa al carattere surrettizio del documento. Che questo si sia fondato sopra qualche atto autentico e su legittimi precedenti, lo concedo di buon grado; anzi avrò mezzo di provarlo fra poco. Ma la forma con cui ne sta innanzi

1) ROSCHMANN, *Geschichte Tirols*, II, 206; HORMAYR, op. cit., I, 254.

2) JÆGER ALB., *Archiv. für æsterreichische Geschichte*, t. LV, pp. 465-84.

3) HUBER ALF., *Die Entstehung der weltlichen Territorien der Hochstifter Trient und Brixen* (estratto dall'*Archiv für æsterreich. Gesch.*), Vienna, 1882.

tradisce troppo, secondo me, l'opera del raffazzonatore (non dico del falsario); d'un raffazzonatore che si avvisò di camminare sicuro ricalcando le tracce del documento autentico del 1027. Quanto al motivo che fece metter fuori il secondo diploma, parmi di trovarlo nella data della copia, ch'è il 1280. Erano vive allora più che mai le controversie tra il vescovo di Trento Enrico II e il conte Mainardo del Tirolo [1]). Probabile che il vescovo per rendere incontestabile il suo diritto di giurisdizione sul tenére di Bolzano, adducesse una seconda donazione di Corrado, della quale viveva forse il ricordo, ed a cui potevano ad ogni modo fornir sostegno molti fatti dei tempi trascorsi. Perchè, se la critica del signor Huber non è a dirsi del tutto convincente in quanto essa riguarda la parte formale del diploma, ognuno dovrà convenire seco nell'ammettere la veracità sostanziale del documento, ossia il diritto di signoria che spettava alla Chiesa di Trento sui Comitati di Bolzano e della Venosta.

E già prima dell'Huber, il prof. Durig, nella sua bella monografia intorno al vescovo Egnone [2]), aveva mostrato la insussistenza dell'opinione in contrario propugnata dall'Hormayr. Avvertiva egli giustamente, che delle contee comprese nel ducato o principato di Trento alcune il vescovo ne amministrava da sè; altre in comune con qualche vassallo laico; altre finalmente ne dava a' suoi vassalli in piena ed indivisa amministrazione [3]). Delle contee tenute in comune, una era appunto quella di Bolzano, come il Durig e l'Huber certificano con prove irrefragabili. La Ve-

[1]) « Sulla fine di novembre di questo medesimo anno [1279] il nostro vescovo [Enrico di Metz] congregò nella cattedrale di S. Vigilio un sinodo generale della sua diocesi, e dinanzi ad esso denunciò lamentevolmente, in abito pontificale, gli usurpatori dei beni della sua Chiesa, il primo dei quali era il Conte del Tirolo.... Nè solo il Principato di Trento fu soggetto alle estorsioni del Conte; tutti i vicini a proporzione ne risentirono la prepotenza.... Agli 11 dicembre 1281 la maggior parte degli uomini del monte Ritten [nelle pertinenze di Bolzano] prestarono giuramento ad Ulrico di Bolgiano, sindaco del vescovo nostro, siccome appartenenti alla casa di Dio e di S. Vigilio ». *Annali* del Principe Vescovo Francesco Felice degli Alberti, Trento, 1860, p. 180 e segg.

[2]) Durig Jos., *Beiträge zur Geschichte Tirols in der Zeit Bischof Egno's von Brixen und Trient* (nella *Zeitschrift des Ferdinandeums*), Innsbruck, 1860.

[3]) Durig, op. cit., p. 12 e segg.

nosta era amministrata, sin dal secolo XII, con piena autorità comitale dai Signori di Castel Tirolo, avvocati della Chiesa di Trento. Dai vescovi trentini però, e non da altri, rilevavano quei conti la loro autorità. Ce lo attesta lo stesso conte Alberto del Tirolo nel 1251, indicando i feudi che teneva *per episcopatum et ducatum Tridentinum a Domo Nova usque ad Pontem altum* [1]); ce lo conferma più tardi, nel 1283, il vescovo Corrado di Coira, il quale ebbe a dichiarare solennemente all'imperatore Rodolfo d'Absburgo, come il conte Mainardo del Tirolo *comitiam suam, quæ in dioecesi Curiensi usque ad Pontem altum in Engadina protenditur, ab episcopatu Tridentinensi habeat, quæ ad Italiam dinoscitur pertinere* [2]).

La superiorità territoriale dei Principi-Vescovi di Trento si estendeva dunque sulla Venosta. Nel comitato di Bolzano essi ebbero ad esercitare atti di signoria diretta in sullo scorcio del secolo XIII e nel XIV ancora, ai tempi dell'imperatore Carlo IV [3]). I confini del tenêre di Bolzano verso la Venosta e verso la contea di Trento, li abbiamo indicati dianzi. Quelli di settentrione, cioè verso il vescovado di Bressanone, li troviamo precisati dal diploma del 1028, e sono: il rivo Tinna (Tinnebach) sulla destra, e il rivo Bria (Breibach) sulla sinistra dell'Isargo [4]). Di qui

[1]) Hormayr, *Geschichte Tirols*, II, 343; Huber, op. cit., p. 11; Cfr. Mohr, *Cod. dipl.*, II, 25.

[2]) Hormayr, *Beitræge*, II, 259. — Non deve far specie se la Venosta è detta pertinenza dell'Italia. Lasciando pur da parte l'argomento della lingua, sul quale si tornerà in seguito, bisogna aver presente che il territorio trentino pochi anni prima, ai tempi cioè di Federigo II, era stato congiunto alla Marca Veronese e quindi al Regno d'Italia. A questo aveva appartenuto anche prima degli imperatori sassoni.

[3]) Veggansi i brani degli *Annali* del Principe-Vescovo Alberti riferiti dianzi; si veda inoltre quello che narrano gli stessi Annali circa alla restituzione fatta nel 1347 da Carlo IV del tenêre di Bolzano e di altre giurisdizioni usurpate al vescovado dai conti del Tirolo (p. 243). Il documento autentico di tale restituzione passò dall'Archivio di Trento a quello di Vienna. Un sunto ne diede il Tomaschek nell'*Archiv f. Kunde österreich. Geschichtsquellen*, XXVI, 96 e segg.

[4]) « Qui [comitatus] incipit in Bauzana et terminatur ex una parte in Tinna fluvio, et ex alia parte in Bria fluvio, ex tertia quoque parte in Garganzone fluvio ». Il rivo di Gargazon, come fu avvertito prima, segnava il confine tra il comitato di Bolzano e la Venosta. — Il Resch (*Annal. Sabion.*) e l'Hormayr

il Principato trentino si estendeva, nella sua maggior lunghezza, seguendo il corso dell'Adige, sino ai confini veronesi. Anche di questi ci è conservata indicazione precisa in memorie del secolo XIII, dalle quali risulta che il limite fra i due territori era a mezzo la villa d'Ossenigo sulla riva destra dell'Adige, e al rivo di Belluno sulla sinistra; di modo che il rivo stesso e il molino e la sega appartenevano al vescovado di Trento, mentre la villa di Belluno era del vescovado veronese [1]).

Circa quei tempi, cioè nel secolo XIII, il dominio dei vescovi trentini si estendeva su parte delle rive benacensi. Quando venisse Riva a far parte del principato, non si può ricavare dai documenti. Questi ci assicurano solo che nel 1124 il vescovo dava facoltà agli abitanti di quella terra di alzare un castello vicino al lago [2]), e similmente risulta da carte autentiche che la Val di Ledro apparteneva alla Chiesa trentina prima del 1159 [3]); e che la signoria dei vescovi, lungo il Chiese [4]), si estendeva nel 1190 sino a Ba-

(*Beitræge*, II, 80) riportano una *Divisio inter Tridentin. et Brixinens: Episcopatum*, dell'anno 1050 circa; secondo la quale il confine fra le due diocesi sarebbe stato non al rivo Bria, ma al rivo di Cardaun, più verso mezzodì. Dal rivo di Cardaun il confine si sarebbe condotto al M. Latemàr, quindi a Predazzo in Fiemme, ed alla cima di Lusia. Ma il documento è falso, o pecca d'inesattezza. Le carte trentine del XII secolo non lasciano dubbio, che tutta la Val di Fiemme, sino a Moena, dipendeva *ab antico* dalla Chiesa di Trento. E dal complesso de' fatti e delle notizie posteriori si può arguire la stessa cosa anche per tutto l'Eggenthal, come oggidì è detta la valle percorsa dal rivo di Cardaun.

[1]) « Tota jurisdictio indifferenter tam Magnatorum quam Parvulorum, sive nobilium sive Popularium, per totam Vallem Lagarinam ab utraque parte Atacis tam in montibus quam in plano pertinet dicto Dno Episcopo Trid. et Episcopatui eius etc. usque ad Villam de Ursinigo. et ibi est terminus confinium Territorii Trident. et Veronens. in media Villa predicta. et ab alia parte Atacis usque ad rivum aque de villa Belluni. que aqua sive rivus cum Molendino et Sega est Episcopatus Tridentini et Villa Belluni est Episcopatus Veronensis ». *(Iura Episcopatus Eccles. Trident. quae sunt in Valle Lagarina)* Bonelli, *Notiz.* cit., II, 669.

[2]) Bonelli, *Notiz.* cit., II, 382.

[3]) Bonelli, *Notiz.* cit., II, 403.

[4]) Nei tumulti del Bresciano (a. 1190-91) Bagolino si diede al Vescovo di Trento (Odorici, *Stor. Bresc.*, V, 221); in seguito passò in mano ai Visconti, che lo possedevano ancora nel 1384 (Odorici, VII, 215).

golino. Nuovo aumento venne al Principato nel 1167 colla donazione del Castello e dominio di Garda, fattagli dall'imperatore Federigo I [1]). Il quale, secondo un documento del 1161, nell'occasione di confermare le donazioni de'suoi predecessori, avrebbe portato il confine trentino nella Valsugana sino al fiumicello Cismon [2]). Ma il documento in cui si accenna a questa ampliazione lascia dubitare della sua autenticità [3]). Certo è che la signoria dei Vescovi trentini non si estese nella valle del Brenta oltre l'antico termine, alla chiesa di San Desiderio. Anche nel Comitato di Garda cessò presto l'autorità dei Vescovi. Dopo essere stato tenuto alcun tempo dai Carlessari di Verona come feudo trentino, nel 1303 tornava a far parte del territorio veronese [4]).

Ad ogni modo il paese su cui il vescovo di Trento teneva direttamente o indirettamente dominio, poteva, ancora sul finire del secolo XIII, dirsi superiore d'ampiezza ai vescovadi limitrofi di Coira, di Bressanone, di Feltre, ed ai comuni di Verona e di Brescia. Non solo comprendeva tutta la diocesi ecclesiastica trentina,

1) *Privilegium Gardæ:* Bonelli, *Notiz.* cit., II, 442.

2) Bonelli, *Notiz.* cit., II, 417.

3) Oltrechè dal fatto che il dominio trentino non s'ebbe ad estendere mai sulla bassa Valsugana, il dubbio s'avvalora da ciò, che l'imperatore si richiama alla precedente donazione di un re Arrigo, mentre fu Corrado II che investì il vescovo Udalrico del Ducato. Uno solo dei re tedeschi di nome Enrico, il IV, favorì la Chiesa di Trento, coll'investirla di Castellaro nel Mantovano. Si noti inoltre, che al documento mancano le indicazioni del luogo, del mese e del giorno. L'originale del diploma non esiste. Il codice onde lo trasse il Bonelli, il *Codice Vanghiano*, è autorevole di certo; ma neppur esso è giunto a noi nella forma genuina. Quale ci sta dinanzi, appartiene ai tempi del vescovo Niccolò di Bruna (1338-1347), per ordine del quale fu trascritto, continuato ed accresciuto (Bonelli, *Notiz.* cit., III, 157) un secolo e mezzo quasi dopo la compilazione fattane da Federigo di Vanga. Non è impossibile che, anche senza malafede, vi si accogliessero documenti surrettizi od interpolati, massime dei tempi più lontani. Ma posto che il diploma sia fattura di anni più tardi, quale ne potè essere il fondamento giuridico o storico? Probabilmente un vago ricordo di giurisdizione esercitata dai duchi longobardi o franchi di Trento sulla Valsugana inferiore, o su territori conceduti in seguito ai vescovi di Feltre. Senza volerne ricavare alcuna deduzione, noterò che nel Placito tenuto nella corte ducale di Trento l'anno 845 (cfr. il vol. I di quest'*Archivio*, p. 274 e segg.) figura tra gli Scabini un *Aldo de Feltres*.

4) Bonelli, *Notiz.* cit., I, 102 e segg; II, 445.

ma anche alcune parti di quelle di Verona (le pievi di Brentonico, Pilcante, Avio), di Feltre (Pergine, Calceranica, Levico) e di Coira (da Merano sino a Pontalto d'Engadina). Dai gioghi occidentali dell'Adamello, del Tonale e dello Stelvio si estendeva a quelli della Marmolata, della Cima di Lagorei e dei monti vicentini verso oriente; abbracciando la vallata dell'Adige dalle origini sin quasi alla Chiusa di Verona, le valli minori del Noce, dell'Avisio e del Sarca, e parte di quelle del Brenta e del Chiese. Era un territorio di oltre a 7000 chilometri quadrati, il quale oggidì conta quasi un mezzo milione di abitanti [1]).

III.

Indicato così quale fosse lo stato territoriale del Principato di Trento ai tempi della sua maggiore estensione, non sarà fuor del caso di ricordare succintamente le mutazioni che vi recarono i secoli successivi; mutazioni che ci si affacciano più frequenti e più gravi nelle parti settentrionali del paese, nel tenére di Bolzano, vale a dire, e nella Venosta. È lì che l'autorità dei vescovi ebbe a patire continua diminuzione, per opera degli antichi conti di Castel Tirolo, e dei successori di questi della casa di Gorizia. Seguendo l'esempio di molti principi di que' tempi, e sapendo mettere a partito l'ufficio di avvocati della Chiesa trentina, quei Signori, famosi per rapacità e mala fede [2]), non solo giunsero a procacciarsi nella

[1]) Ai vescovi di Trento appartenne anche sino alla secolarizzazione del principato la giurisdizione di Castellaro nel Mantovano, conceduta nel 1082 dall'imperatore Enrico IV al vescovo Enrico. Vedi intorno a tale possesso i *Ricordi Storici* dettati dal chiar. sig. F. Ambrosi in quest'*Archivio*, I, 375 e segg.

[2]) « Ut omnem que occurrere posset occasionem mali per dominum de Tyrol aut suos nobiles.... impediri sive impugnari in futuro aliquomodo posset » scrive nell'antica cronaca di Marienberg il Priore Gasvino. Le storie di Trento, e quelle di Bressanone e di Aquileja sono piene di lamentazioni e di proteste contro i conti tirolesi. — Ma nessun documento più eloquente della *Protestatio jurata Bozanensium* (a. 1277) che si legge nell' Hormayr (*Beiträge*, II, 371 e segg.). Quei borghigiani dicono: « ipse domin. comes Meinhardus — post recessum venerabilis Dom. Heinrici Episcopi Tridentini — incepit facere werram et prelium cum hominibus de Tridento et burgensibus de Bo-

contea di Bolzano quella piena giurisdizione che già prima tenevano nella Venosta, ma riuscirono pure ad ampliarne il territorio portando il confine sulla destra dell'Adige sino al Noce, e sulla sinistra sin quasi all'Avisio. Tanto solleciti erano stati dei propri interessi, che, nel 1251, per confessione di uno d'essi, del conte Adelberto, tenevano ormai in feudo dalla Chiesa di San Vigilio ogni terza corte incirca nella Valle di Non, in Val di Lagaro e presso Nago, dell'importare di 20,000 libre di denari veronesi [1]). La crescente debolezza dei vescovi e le difficoltà che cagionavano a costoro i cittadini di Trento, solleciti delle proprie franchigie, e i minori vassalli insofferenti di soggezione, erano per gli avvocati incentivo a nuove arroganze ed occasione di nuovi acquisti. Così, nel 1356, si facevano cedere da Francesco di Carrara l'importante giurisdizione di Pergine, che poco prima era andata perduta pei vescovi di Trento. E nello stesso tempo s'avvantaggiavano anche a spalle dei vescovi di Feltre, estendendosi nella bassa Valsugana e in Primiero.

Nè qui si fermavano le perdite del Principato, nè erano soli i conti del Tirolo ad avvantaggiarsi su di esso. Stretto da una grave ribellione di nobili e magnati della città e del distretto di Trento, il vescovo Giovanni da Pistoja nel 1349 avea dovuto oppignorare Riva a Mastino della Scala [2]), e con Riva la Val di Ledro e Tignale [3]). Dopo varie vicende, dopo essere cioè passata dagli Sca-

zano cum incendiis, wastis, et excidit vineas ante burgum Bozani, et devastavit et incendit omnia edificia, et opus ante Burgum Bozani, que parate fuerunt ante aquam Talvernae et Isarci, et voluisset nos submersisse cum dictis acquis; et hoc fecit ipse dom. Comes et sui adiutores antea quam homines de Bozano aliquot malum vel wastum fecissent domino Comiti. Et id quod fecerant dicti Burgenses fecerunt in defensione rebus et personis eorum... Omnes suprascripti juraverunt in sancta Dei Evangelia quod ipse dominus Comes fregit trewam et pacem que facta fuit inter eum et dom. Episcopum Tridentinum ».

1) *Codex Wangianus* (ed. KINK), p. 384.

2) BONELLI, *Monum. Eccl. Trid.*, p. 105.

3) ODORICI, *Stor. Bresc.*, VII, 178. — Gli uomini di Tignale, che per 55 anni furono sotto altro dominio, diedero nel 1404 giuramento di fedeltà al vescovo Giorgio I, il quale concesse loro *Banderiam S. Vigilii, quam in suo plebatu erigere promiserunt* (BONELLI, *Monum. Eccl. Trid.*, 122). Tignale segu

ligeri ai Visconti, e dai Visconti ritornata ai Vescovi, Riva col suo distretto veniva l'anno 1441 sotto la Signoria Veneta; che, allegando in proprio favore il testamento di Guglielmo di Castelbarco (diritto che posava su molto deboli fondamenti), s'era impadronita sin dal 1414 di quasi tutta la valle Lagarina.

Così, circa la metà del secolo XV, il dominio dei vescovi di Trento si trovava scemato notabilmente dalla parte di mezzodì non meno che da quella di settentrione. Nella valle dell'Adige era limitato al breve tratto dal così detto *Murazzo*, otto miglia di qua da Trento, vicino a Castel Pietra [1]), sino a Mezzolombardo. Restavano ancora ai vescovi le valli del Noce e quella di Fiemme e le Giudicarie e il contado d'Arco; ma in queste parti stesse, e nelle valli del Noce e nell'Archese in ispecie, v'erano borgate e castella, che, per essere state date in feudo ai conti del Tirolo o ad altri potenti signori, dipendevano di nome piuttosto che di fatto dai Principi. I quali potevano poco nella città stessa e nel distretto di Trento, a cagione delle franchigie e dei privilegi che quelli abitanti avevano saputo procurarsi e custodire con mirabile tenacità. L'agro sottoposto alla giurisdizione, o, come allora dicevasi, *baculo Civitatis Tridenti*, era considerevole, comprendendo le terre di Cognola, Villamontagna, Povo, Vigolo Vattaro, Matarello, Novalina, Romagnano, Ravina, Pissavaca, Sardagna, Sopramonte, Cadine, Terlago, Calavino, Piedigazza, Gardolo, Meano, Albiano, ed altri luoghi minori [2]).

le sorti di Riva; venne cioè più tardi in potere de' Veneziani, ma non tornò più ai vescovi, essendo, pel trattato di Vormanzia del 1521, stato conservato al dominio veneto (ALBERTI, *Annali*, 433). Da allora in poi rimase soggetto a Trento nello spirituale soltanto; sinchè nel 1785 fu staccato anche dalla diocesi trentina per venir congiunto alla bresciana, insieme colle altre due pievi di Tremosine e di Bagolino.

[1]) Di Castel Pietra e del Murazzo è fatta menzione nella *Legazione del* MACHIAVELLI *all'Imperatore*. Ecco che cosa vi si legge: « La Pietra detta è una rocca posta nelle radici di una montagna in sulla mano dritta a chi viene da Roveredo a qui. Da detta rocca si parte un muro lungo qualche una balestrata, assai forte, che va infino all'Adige; e nel mezzo di detto muro è una porta, per dar la via a chi passa. È difficile e pericoloso campeggiare Trento senza guadagnare detto passo » (Lettera da Trento del 30 maggio 1508).

[2]) *Statuti di Trento*, lib. I, 143; II, 3, 124.

Sul principiare del secolo XVI il Principato si riebbe alquanto. In seguito alla guerra della Lega di Cambray andavano perdute per i Veneziani la Valle Lagarina e Riva. Il possesso di quest'ultima fu confermato nel 1521 ai vescovi di Trento da Carlo V [1]. Nel 1532 fu stipulata una convenzione circa alla Valle Lagarina, la quale disponeva che i così detti Quattro Vicariati di Mori, Ala, Avio e Brentonico sarebbero tornati sotto il dominio vescovile. Ma la città e il distretto di Rovereto dovevano restare in potere della casa austriaca; a titolo di feudo bensì, e coll'obbligo di riceverne di volta in volta l'investitura dai Principi-Vescovi. E a titolo di feudo similmente restavano a re Ferdinando ed a' suoi successori le giurisdizioni di Eppan, di Egna e di Caldaro, il castello e la giurisdizione di Castelfondo, il castello Firmian (Sigmundskron), il Castel Pietra, ed altri luoghi di minor importanza [2]. Ma chi non vede che quel vincolo era onninamente illusorio? e che il Signore del feudo era alla mercè del vassallo?

Con un'altra convenzione stipulata l'anno prima, nel 1531, erano ritornati ai Vescovi il Borgo e la signoria di Pergine con tutte le terre e i villaggi che ne dipendevano. Ma non era stato tanto un atto di restituzione, quanto di permuta, avendo dovuto il Vescovo rinunziare in cambio agli antichi diritti di dominio della Chiesa trentina sulla città e sul distretto di Bolzano [3]. Da quell'epoca, sino agli anni della secolarizzazione (1802), si può dire che non avvenisse mutamento nello stato territoriale del Principato; il quale, malgrado le restituzioni indicate testè, era stremato di molto da quello dei tempi longobardi e di Federico Vanga.

Ancor più grave jattura che non lo scemarsi del territorio, era stato pei Trentini il venir meno dell'indipendenza. Dalla fine del secolo XIII in poi, i conti del Tirolo, tanto quelli della casa di Gorizia come i loro successori di casa austriaca, s'erano adoperati costantemente a deprimere l'autorità dei vescovi e ridurre i Principati ecclesiastici a mere provincie della contea tirolese. Sempre col pretesto dell'avvocazia, s'erano arrogata la facoltà di

[1]) Bonelli, *Notiz.* cit., III, 297.
[2]) Barbacovi, *Mem. stor. della città e territorio di Trento*, II, 106 e 107.
[3]) Barbacovi, op. cit., II, 106.

presidiare con loro soldatesche i castelli ed i borghi; poi avevano obbligato i vescovadi a prestazioni e taglie che tornavano di precipuo vantaggio ad essi; finalmente s'erano attribuita la giurisdizione suprema; talchè l'imperatore Francesco I, occupando nel 1803 ed aggregando al dominio tirolese i vescovadi di Trento e di Bressanone con illimitata superiorità territoriale, poteva ben dire, che « i diritti principali gliene competevano già prima in qualità di Conte principesco del Tirolo [1] ». V'erano difatti convenzioni, *libelli, compattate,* o come altrimenti si chiamavano quelli atti che garantivano ai conti tirolesi ingerenza non solo, ma vera superiorità in ogni ramo d'amministrazione del paese trentino; atti estorti coi modi e cogli espedienti men degni, e contro i quali i vescovi ed i cittadini non avevano mancato di protestare [2]. Ma le proteste dei deboli finiscono ad aver colore di torto, e la violenza, non respinta o tollerata, riesce ad erigersi in diritto. Negli umani consorzi il diritto è determinato dal fatto, non questo da quello.

Altra conseguenza del predominio dei Principi tirolesi era stato lo spostarsi dei limiti etnografici, ossia l'avanzare progressivo dell'elemento germanico verso mezzodì. Ma questo avanzarsi fu lento. È bene ricordare che le valli alpestri, a cui s'appartiene propriamente il nome di Tirolo, furono ai tempi romani un paese latinizzato non altrimenti del Trentino, della Rezia e della Carnia. Solo fra il quarto ed il quinto secolo le genti tedesche avevano cominciato a prendervi fermo piede. Prima erano stati stanziamenti avventizi od incursioni passeggere. Le immigrazioni stesse degli Alamanni ai tempi di Teodorico e quelle più tarde dei Bavari non avevano potuto formare, come suol dirsi, il fondo della popolazione, perchè Longobardi e Franchi, come già ebbimo ad avvertire, si vedevano indotti dal proprio interesse a non lasciare

[1]) *Manifesto imperiale* del 14 febbraio 1803.

[2]) Di queste compattate o convenzioni, sino al 1539, ci dà ragguagli esatti e giusti apprezzamenti il Principe-Vescovo ALBERTI nei suoi *Annali*. La serie delle convenzioni è indicata nell'indice, in fin del volume, a p. 504, alla parola *Compattate*. — Per quelle dei tempi successivi veggansi le *Memorie* cit. del BARBACOVI, II, pp. 130-138, 147, 189. Il Barbacovi, che fu l'ultimo cancelliere del Principato di Trento, accompagna quelle notizie di gravi ed assennate considerazioni.

estendersi quelli ospiti. Nè l'elemento latino, o romanzo che vogliam dirlo, era facile ad estirparsi. Anche in quelle regioni romite dava prova della sua proverbiale tenacità. Nell'alta valle dell'Isargo, appiè del Brennero, noi troviamo traccie, sino a mezzo il secolo nono, di una popolazione diversa dalla germanica, la cui favella doveva essere stato il retico, o meglio un latino rustico alpino [1]). Del qual linguaggio possiamo non solo studiare l'evoluzione negli idiomi di Gardena, di Fassa e delle valli della Gadera, del Cordevole e del Boite, ma scoprir tracce benanco nella vicina Pusteria e nella valle della Gail, sin dopo il mille [2]).

Che il diffondersi dell'elemento tedesco nei Grigioni e nel Vorarlberg per mezzo di coloni, non risalga più in su del secolo XIII, è dimostrato dai documenti e dalle memorie storiche, i quali ci attestano che la cosa non andò diversamente per la Venosta. Molti nomi di persona nelle carte del secolo XI e XII sono di pretto stampo latino; e quei nomi appartengono a popolani e contadini [3]). I Signori, è vero, ci si mostrano quasi tutti d'origine germanica, ma spinti dalla necessità ad essere bilingui [4]) e a pro-

[1]) Ce ne fa prova un testamento dell'828, riportato dai *Monumenta Boica*, in cui un tal *Quartus* o *Quartinus nationis Noricorum et Bregnariorum* (cioè della valle chiamata più tardi il Norithal, abitata dai *Breuni veloces* d'Orazio) fa donazione di molti suoi possessi al monastero di S. Candido nella Pusteria. Le *villulae* indicate nel documento sono *Stilves, Torrentes, Valones, Zedes, Telves, Teines, Tulvares*. Dei testimoni *tracti per aures* (secondo le forme bavare) parecchi hanno nomi latini o retici, quali: *Paldine, Petto, Tozzi, Mathuni, Marcheo, Pezzi, Secundo, Purro, Munigo, Joannes*.

[2]) BIDERMANN H. I., *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich*, p. 73 e segg., 201 e segg. — Si veggano anche i nomi di luogo e di persona nell'*Urbarbuch des Klosters Sonnenburg* (Vienna, 1868) pubblicato dal dott. IGNAZIO ZINGERLE nel vol. XL dell'*Archiv f. osterreich. Geschichtsquellen*, e in edizione separata.

[3]) Veggansi i brani di documenti riportati dall'HORMAYR, *Sæmmtlichè Werke*, II, pp. 178-216. Tra i nomi di persona troviamo i seguenti: *Marcellinus, Viventius, Vigilius, Iannes, Bonus, Bonellus, Alexius, Romanel, Victor, Laurencius de Crista, Sanell de Ganda, Mel de Casaza, Vivencia, Laurencia, Miniga, Patrisa*, etc. Si confrontino anche i documenti del *Codice diplomatico Curiense* del MOHR, ed in ispecie il Testamento del vescovo Tellone (a. 766); ed i *Curiensis ecclesiæ Redditus* (sec. XI), t. I, pp. 10-18, 283-300.

[4]) HORMAYR, *Sæmmtliche Werke*, II, 63; cfr. il vol. I di questo *Archivio*, a pag. 263.

fessare anche legge romana. Nei documenti della Rezia Curiense e della Venosta troviamo fatta distinzione fra *Rhætiani* e *Romani*, e fra *Alamanni* e *Romani* [1]), non restando dubbio così del persistere della antica popolazione. S'aggiunga la suppellettile dei nomi di luogo, dai quali si rivela non tanto la derivazione dal latino, quanto l'attinenza con un idioma romanzo, simile all'engadinese. Lo Steub, scrittore non certamente sospetto di simpatie per l'Italia, dagli studi che fece su que' nomi di luogo (studi in cui alla diligenza non vien pari il criterio) si trovò indotto ad ammettere, che in sullo scorcio del secolo XIV il contadino nei dintorni di Merano non doveva essere germanizzato intieramente, e che alcune valli della Venosta confinanti ai Grigioni non s'ebbero a far proprio il tedesco che nel secolo passato [2]). Queste proposizioni dello Steub non ci dicono del resto nulla di nuovo. Sessant'anni or sono l'Hormayr (istoriografo della Casa imperiale) non esitò punto a sostenere che il ladino, linguaggio dominante nella Venosta sino a pochi secoli addietro, non cedette intieramente al tedesco che ai tempi di Maria Teresa; quantunque i reggitori di Innsbruck si fossero avveduti da un pezzo (sino dai tempi della guerra di Appenzell, e poscia della Riforma) che l'idioma ladino era un conduttore pericoloso, siccome quello che faceva penetrare dai vicini Grigioni e teneva vive nei Tirolesi le idee d'indipendenza politica e religiosa [3]). I reggitori d'Innsbruck, com'è noto, posero sempre il loro studio e il loro merito principale nel fiutare ogni idea liberale, e nel combatterla pertinacemente.

Se l'elemento latino (lo chiamerò così malgrado delle proteste e delle riserve di certi linguisti d'oltremonte, chè il far differenza fra latino e ladino mi parrebbe, in questo caso, un sottilizzare bizantino), se l'elemento latino adunque si manteneva con vitalità sì tenace nella Venosta, possiamo arguire ch'esso resistesse anche

[1]) « *In Vinomna, in mallo publico..... judicaverunt omnes Romani et Alamanni* » (Placito del 920). HORMAYR, *Sæmmtl. Werke*, I, 331. — « *Ut nullus de Romanis hominibus, qui ad dominum Remedium episcopum* [Curiensem] *pertinent* ». MOHR, *Codex diplomat. ad histor. rhaeticam*, I, 279. — Cfr. STEUB, *Zur Rhætischen Ethnologie*, Stuttgart, 1854, pp. 104, 117, 146 e segg.

[2]) STEUB, *Drei Sommer in Tirol* (2ª ediz.), III, 198, 235.

[3]) HORMAYR, *Sæmmtliche Werke*, I, 315.

meglio nel tenère di Bolzano, dove il linguaggio tedesco si trovava più direttamente alle prese col volgare italiano. La città di Bolzano difatti ci vien descritta dagli scrittori medievali siccome italiana piuttosto che tedesca di lingua. Ottone di Frisinga la dice *villa in termino Italiae Bagoariaeque posita* [1]). Nella cronaca di Giovanni Diacono leggiamo, che Bressanone *est civitas ultra fines Italiæ versus Aquilonem, in principio Alemanniæ. Post Tridentum et Bauzanum hæc prima civitas reperitur Italiæ quasi contigua* [2]). E ancora nel 1483 il padre Felice Faber di Ulma poteva scrivere nel suo *Evagatorium: Civitas hæc* [*Bozanum*] *ante paucos annos fuit italica, et vulgaris locutio fuit italicum; . . . sed per successum temporis, crescentibus Theutonicis, facta est civitas illa alemannica* [3]). L'aumentare dei tedeschi data da quando, rallentatosi il legame politico di Bolzano col principato trentino, si venne a rafforzare l'autorità de'conti tirolesi. Se a'tempi dei vecchi conti s'era fatto vivo l'antagonismo politico, sotto i loro successori della casa di Gorizia e sotto gli absburghesi si veniva a disegnare di mano in mano insieme col politico anche il nazionale. Il nerbo della potenza di quei principi stava nelle provincie di favella tedesca. Era naturale che cercassero di assimilare a queste i territori che di mano in mano guadagnavano sulla Chiesa di Trento. Famiglie tedesche venivano dunque a prendere il luogo degli antichi possessori che s'andavano estinguendo; artieri e lavoratori scendevano dalle valli settentrionali ad esercitare le industrie e coltivare i campi, invitati anche dalla ubertà dei terreni prossimi a Bolzano e della vicina valle dell'Adige [4]). Così, dal finire del secolo XIII

1) *Gesta Friderici*, lib. II, 27.

2) Citato dal WAITZ, *Deutsche Verfassungsgesch.*, V, 141, nota 3.

3) *Biblioth. des litterar. Vereins*, Stoccarda, 1843, t. II, p. 71 e segg.

4) Que'paesi sono fertili in ispecie di frutti e vino. « *Haec villa* [Bauzanum] *dulce vinum atque ad vehendum in exteras regiones naturale Noricis mittit* » scrive OTTONE DI FRISINGA nel passo citato dianzi. Nei documenti pubblicati dal BONELLI, dal MEICHELBECK (*Histor. Frisingensis*), dal RESCH (*Monum. Eccl. Sabion.*) parecchi si riferiscono ad acquisti di campi e vigneti nel tenère di Bolzano, fatti da chiese e monasteri tedeschi. Noto, a titolo di curiosità, quello con cui il vescovo Enrico I cedeva, circa il 1080, due bei vigneti al monastero di Ebersberg per averne in cambio *Missalem optimum et Lectionarium emendatissimum et Matutinarium de Scriniis Abbatis* (BONELLI, *Notiz.* cit., III, 160).

sino al dì presente noi vediamo l'elemento germanico avanzarsi o rinculare con varia vicenda nel tratto di paese che da Bolzano si estende sino al Noce; secondo che il Principato trentino ebbe a versare in condizioni più o meno prospere e tranquille. Sinchè a' Vescovi fu dato di esercitare giurisdizione nel Comitato di Bolzano, la popolazione italiana tenne il di sopra. Rileviamo dalle più antiche memorie delle chiese di Caldaro e Termeno [2]) come i signori o possessori vivessero da quelle parti a legge longobarda, non bavara od alamanna. In certi registri catastali del secolo XIV, appartenenti a quelle medesime pievi, troviamo abbondare ancora i nomi di persona italiani, e i nomi dei luoghi campestri attestarci l'antica latinità del paese [2]). Ma già un secolo dopo, sul finire del quattrocento, le condizioni sono mutate, e il così detto Lungo l'Adige, da Vàdena a San Michele, accoglie maggior numero di tedeschi che non d'italiani. Nel secolo XVI, cessata l'ingerenza diretta dei duchi tirolesi nelle cose del Principato, l'elemento antico riguadagna alquanto terreno, in ispecie nelle parti di San Michele, di Mezzotedesco e Roverè della Luna; nè la distribuzione e la proporzione dei due elementi etnici ebbe, salvo qualche fluttuazione, a mutare gran fatto da allora in poi. Così quel tratto della valle dell'Adige può dirsi paese bilingue; dove la prevalenza numerica dei tedeschi era bilanciata ancora pochi anni fa, e forse lo è tuttavia, dall'importanza sociale ed economica degli italiani.

È fuor di dubbio che la Venosta ed il tenére di Bolzano, lasciati a sè medesimi o sottratti alla preponderanza dei conti tirolesi, avrebbero svolto il loro antico linguaggio ad un volgare non dissimile da quello che si parla nelle vicine valli del Trentino [3]).

[1]) Si leggono nel Bonelli (*Notiz.* cit., II, 357 e segg.). Se anche non appartengono, come vi si dice, ai tempi del vescovo Odescalco (855-864), sono tuttavia scritture antichissime, da non potersi credere più tarde del secolo undecimo.

[2]) Bidermann, *Die Romanen* ecc., p. 121, nota 3.

[3]) Lo Steub (*Zur Rhætischen Ethnologie*) calcola, che i territori alpini germanizzati dai Bavari e dagli Alamanni contano oggidì un mezzo milione circa di abitanti. Di questi un centotrentamila appartengono all'antico Principato di Trento.

Tant'è vero che bastarono i quattro anni del Regno italico (1810-1813) perchè la lingua italiana pigliasse nuovo vigore nella città di Bolzano, e nel vicino territorio. Divisando il dipartimento dell'Alto Adige, Napoleone ne portava il confine settentrionale sino al Kuntersweg, e quello occidentale al rivo di Gargazon [1]). Furono le ragioni strategiche che poterono sulla sua decisione? l'intendimento cioè di assicurarsi con Bolzano un nodo di strade importante? Od alle ragioni militari non s'aggiunsero per avventura anche le storiche? Si sarebbe tentati a creder ciò, vedendo come il limite napoleonico coincidesse press'a poco con quello del regno italico ai tempi carolingi. Certo è che Trento vide una volta ancora raccoglierlesi intorno i territori, che le erano appartenuti per quasi otto secoli; dai tempi longobardi, vale a dire, a quelli dell'imperatore Federigo II, del solo imperatore germanico che abbia mostrato di saper riconoscere e voler rispettare lingua, costumi e tradizioni del paese.

BARTOLOMEO MALFATTI.

I.

ANNO 1027.

IN NOMINE SANCTE ED INDIVIDUE TRINITATIS CHUONRADUS DEI GRATIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS.

Si Ecclesias Dei tribulationibus et miseriis oppressas aliquo nobis a Deo concesso dono ditamus. non solum hoc nobis ad presentis vite subsidium. verum etiam ad eterne gaudium capessende prodesse minime dubitamus. Quapropter notum sit omnibus Sancte Dei Ecclesie fidelibus et nostris qualiter nos per interventum dilecte nostre conjugis videlicet Imperatricis et Heinrici nostri dilecti filii Comitatum Tridentinum cum omnibus suis pertinentiis et utilitatibus illis quibus eum Duces Comites sive Marchiones hucusque beneficii nomine habere visi sunt. sancte Tridentine Ecclesie in qua preciosorum Martyrum Vigilii Sisinii Martyrii atque Alexandri corpora re-

[1]) Il Dipartimento dell'Alto Adige era formato dai Distretti e Cantoni seguenti: *Distr.* Trento: *Cant.* Trento, Lavis, Pergine, Levico, Borgo; *Distr.* Cles: *Cant.* Cles, Malè, Fondo, Denno; *Distr.* Bolzano: *Cant.* Bolzano, Caldaro, Egna, Cavalese; *Distr.* Rovereto: *Cant.* Rovereto, Mori, Ala; *Distr.* Riva: *Cant.* Riva, Stenico, Tione, Condino. — Primiero formava un cantone del Distretto di Feltre, e quindi apparteneva al dipartimento della Piave.

quiescunt, cui Venerabilis Vir Oudalricus Episcopus preesse videtur. in proprium cum districtis placitis functionibus et redibitionibus eidem supranominate Ecclesie et Oudalrico Episcopo suisque Successoribus imperpetuum damus tradimus atque confirmamus. Exceptis his rebus quas ecclesie Feltrensi infra suos terminos id est ab Ecclesia Sancti Desiderii in loco qui dicitur Campo longo usque in finem Episcopatus ipsius consensu prece atque laudatione supranominati Episcopi Oudalrici ob remedium anime nostre per preceptum nostre confirmationis contulimus. Cetera vero cuncta sicut superius dictum est in Sancte suprascripte Tridentine Ecclesie et prenominati venerabilis Episcopi Oudalrici suorumque successorum proprium jus et dominium modis omnibus transfundimus atque delegamus. Eo videlicet tenore ut nullus Dux Marchio Comes Vicecomes Gastaldio sive aliqua Regni nostri magna vel parva persona supradictum Episcopum vel suos Successores inquietare molestare seu etiam intromittere audeat sine supradicti Episcopi seu suorum Successorum qui pro tempore fuerint gratis concessa licentia. Si quis autem hujus nostri Imperialis precepti temerarius violator extiterit sciat se compositurum M. libras obrizi auri medietatem Camere nostre et medietatem predicte Ecclesie Episcopo. Et ut hec nostre traditionis pagina nunc et in futuro firma et inconvulsa permaneat hanc cartam inde conscriptam manu nostra corroboravimus et sigilli nostri impressione super insigniri jussimus.

Signum Domni Chuonradi Invictissimi Imperatoris Augusti.

(*Monogramma*).

Oudalricus Cancellarius vice Arbonis Archiepiscopi recognovit.

Data prid. Kal. Junii Indictione X. Anno Dom. Incarnationis MXXVII. An. vero Domni Chuonradi Regni III. Imperii I. Actum Prixie (L. S) feliciter.

II.

ANNO 1028.

Anno Dni Millo. CC.LXXX. Indict. VIII Die Iovis VIII ineunte Augusto Tridenti in Castro Boni Consilii. in presentia Dnorum Gisleberti Provisoris Hospitalis Sti Bartolomei de Tonallo. Bazane Clerici de Vulsana. Odorici de Bolzano. Gabrielis de Porta. et Tridentini Notarii et aliorum. Ibique Dns Henricus Dei Gratia Venerabilis Episcopus Tridentinus dedit mihi Notario infrascripto [licentiam] exemplandi et auttenticandi hoc infrascriptum Privilegium inventum in Archivis et manibus Ecclesie Trident. Tenor cujus talis est.

In nomine sancte et individue trinitatis Counradus dei gratia romanorum imperator augustus.

Si Ecclesias Dei tribulationibus et miseriis oppressas aliquo dono nobis a Deo concesso ditamus atque sublevamus. non solum hoc nobis ad presentis vite subsidium. verum ad eterne gaudium capessende prodesse minime dubi-

tamus. Quapropter notum esse volumus omnibus Xpi nostrisque fidelibus qualiter Nos per interventum dilecte Conjugis nostre Imperatricis videlicet et Heinrici filii nostri Comitatum Venustensem cum omnibus suis pertinenciis et illis utilitatibus quibus eum Duces Marchiones seu Comites antea beneficii nomine visi sunt habere Tridentine Ecclesie in qua preciosorum Martyrum Vigilii Sisinii Martyrii atque Alexandri corpora requiescunt, et Oudalrico ejusdem Ecclesie Venerabili Epo suisque Successoribus cum districtis placitis cunctisque functionibus et redibicionibus a nostro jure et dominio in suum jus et Dominium transfundendo in perpetuum damus atque tradendo confirmamus. Preter hec concedimus damus atque largimur supranominatae Ecclesie Tridentine et ejus Provisori Oudalrico venerabili Epo suisque successoribus Comitatum Bauzanum cum suis pertinenciis et illis utilitatibus omnibus quibus eum Duces Marchiones seu Comites antea beneficii nomine habebant. qui incipit in Bauzana et terminatur ex una parte in Tinna Fluvio et ex alia parte in Bria Fluvio. ex tertia quoque parte in Garganzano Fluvio. et quicquid ejusdem Comitatus Bauzana infra Parochiam prenominate Ecclesie Tridentine continet. ipsi Ecclesie Tridentine suoque Provisori Oudalrico suisque successoribus in integrum damus et concedimus cum Foreste jacente in monte Ritena. ea videlicet ratione ut nullus Dux Marchio Comes Vice Comes Castaldio vel aliqua nostri Regni magna parvaque persona supranominatum Eppum vel suos Successores in prefatis rebus inquietare molestare seu etiam intromittere audeat sine supradicti Dni Epi seu suorum successorum gratis concessa licentia. Si quis autem hujus nostri precepti temerarius violator extiterit componat M. libras auri obrizi, medietatem Camere nostre et medietatem prenominate Ecclesie Epo. Quod ut verius credatur manu propria corroborantes jussimus inferius.

Signum Domini Chonradi Invictissimi Romanorum Imperatoris.

Lata Kal. Junii Indict. X [*XI*] Anno Dom. Incarnationis M.XXVIII. Anno autem Dni Chonradi Secundi Regni III [*IIII*] Imper. II. Actum Monte Ritena in Loco qui dicitur Fontana frigida etc.

Ego Zacheus Sac. Palac. Notar. et auctoritate Dni H. Dei gratia Venerabilis Epi Trident. hoc bona fide sine fraude exemplavi et in publicam formam redegi meumque signum apposui et me supscripsi.

Sulla sincerità del primo documento, ossia dell'ampia donazione fatta il 31 maggio 1027 dall'Imperatore Corrado II alla Chiesa di Trento, non può cader dubbio. Il padre Bonelli lo trascrisse cent'anni or sono dall'originale, che si conservava nell'Archivio del castello di Trento; d'onde, al principio di questo secolo, secolarizzati i principati ecclesiastici, passò nell'Archivio di Stato di Vienna. Il documento, d'altronde, ha tutti i caratteri che si domandano ad un diploma genuino; e la liberalità di Corrado

il Salico verso i vescovi ci viene attestata da molte parti. Un solo punto può dar materia ad incertezza; il luogo cioè dove fu decretata la donazione. Ma su questo mi fermerò in seguito; dopo aver discorso intorno al secondo diploma, che ci sta innanzi colla data del 1° giugno 1028. Il quale, quanto più lo esamino, e tanto più mi ha l'aria di surrettizio, nelle forme almanco. Sia pure che in alcune donazioni di Corrado II, come sostiene il signor Huber, si trovi ripetuto, quasi parola per parola, lo stesso formulario; sia pure che le indicazioni cronologiche del documento non abbiano di necessità a concordare sempre col tempo dell'azione. E tuttavia l'identità del frasario non può a meno di sorprendere in un atto suppletorio o secondario, qual era la concessione delle contee della Venosta e di Bolzano rispetto alla donazione di tutto il Ducato o Marchesato di Trento. Certo non dirò che il secondo atto per apparire autentico dovesse avere qualche richiamo al primo. Chi ha pratica di carte sa bene, che le Cancellerie di quei tempi trascuravano molti dei criteri, che a noi paiono i più ovvii ed acconci per cansare più tardi le contestazioni. Ad ogni modo quel silenzio fa specie; come fa specie, nel secondo documento, l'insistere sulle stesse formule tanto per la Venosta quanto per Bolzano. Anche può recar sorpresa che del tenére di quest'ultima sia stata determinata la estensione, e nulla di simile si sia fatto per la Venosta, della quale sarebbe stato pure opportuno, e quasi direi necessario, di segnare esattamente i confini, dalla parte almanco del Comitato curiense.

Non mi fermerò a far rilevare le ommissioni del nome dell'imperatrice e del nome del Cancelliere, al quale spettava la ricognizione dell'atto. Nè mi dilungherò in osservazioni circa le proteste di buona fede del Notaio e quell'avvertenza bizzarra di aver apposto il proprio segno e di essersi sottoscritto, quasi che credesse di dissipare con ciò ogni sospetto sulla sincerità dell'atto. Avvertirò bensì, come a me sappia impossibile che la donazione di quelle due Contee fosse stesa, od anche solo deliberata dall'Imperatore, nel luogo e nel tempo che ci vorrebbe far credere il diploma. E prima è da osservarsi che l'indicazione dell'anno MXXVIII non può sussistere. Già l'Hormayr ha mostrato, nel secondo volume dei *Beitræge*, che l'imperatore Corrado non uscì

di Germania nel 1028, e che nei mesi di maggio e di giugno egli ebbe anzi a soggiornare nelle parti settentrionali dell'impero. Le ricerche e gli studi più recenti del Böhmer, dello Stumpf-Brentano e del Bresslau non fecero che confermare le asserzioni dell'Hormayr. L'indicazione 1028 va dunque corretta (se pur è a parlarsi di correzione) in 1027; così richiedendo pure le note dell'Indizione e del Regno, che altrimenti si troverebbero in disaccordo coll'anno dell'Incarnazione. In questo conviene anche il signor Huber; egli ammette cioè che i due atti di donazione sieno stati dati nello stesso anno, alla sola distanza di un giorno. Ma è cosa da credersi? Anzi è possibile che l'imperatore si sia trovato il 1° di giugno sul monte Ritten vicino a Bolzano?

Il primo diploma porta: *Actum Prixie;* e sino a questi ultimi tempi fu ritenuto comunemente che con quel nome fosse indicata Brescia. Ma l'Huber, che si richiama anche al Bresslau (*Kaiser Conrad II*, I, 200 n.), è d'avviso che il *Prixie* significhi Bressanone; ed adduce in sostegno di tale sua opinione l'itinerario dell'imperatore, il quale era a Ravenna ai primi di maggio 1027, e dal 19 al 25 di quel mese soggiornò a Verona. È ella cosa credibile, soggiunge l'Huber, che per venire da Verona a Trento l'imperatore facesse il giro di Brescia, deviando non poco dal consueto cammino? L'osservazione è giusta, ed il nome *Prixie* non indica Brescia di necessità. Certo che le forme più antiche ed usitate del nome di Bressanone sono *Prichsna, Bressena, Brixina, Brixinona;* ma qualche rara volta quella città fu anche chiamata *Brixia norica* [1]; e in un diploma di Federigo II (a. 1214) pel monastero di S. Lucio nei Grigioni, leggiamo *Conradus episcopus Brixiensis,* invece di *Brixinensis* [2]. È chiaro d'altronde, che se l'imperatore avesse fatta la donazione a Brescia il 31 maggio non avrebbe potuto il dì seguente essere sul monte Ritten, vicino a Bolzano. Ma forse che la cosa si rende più credibile col ritener datato il primo diploma da Bressanone? A me non sembra. Non mi so almanco persuadere, che l'imperatore desse improvvisamente indietro (l'abbiamo visto in viaggio verso la Germania) per recarsi

[1]) Hormayr, *Sæmmtliche Werke*, I, 266.
[2]) Mohr, *Codex diplom.*, II, 290.

da Bressanone sul monte Ritten a fare una nuova donazione al vescovo trentino.

Per sostenere la sussistenza dei due diplomi bisognerebbe supporre che la prima donazione fosse veramente decretata a Brescia; ma che fra il decreto e la dettatura dell'atto fosse corso un intervallo di alcuni giorni; che tale dettatura avesse avuto luogo a Trento o a Bolzano il 31 maggio, e che, il giorno dopo, l'imperatore, recatosi sul monte Ritten, avesse completata o chiarita la prima donazione assegnando esplicitamente alla Chiesa di Trento le contee della Venosta e di Bolzano. Ma non credo che franchi la spesa di addentrarsi in tale labirinto di ipotesi. L'esame dei documenti e dei fatti mi fa ritenere conforme al vero, che l'imperatore Corrado facesse una sola donazione alla Chiesa di Trento, e che questa fosse datata da Bressanone. Colle parole *Comitatum Tridentinum cum omnibus suis pertinentiis et utilitatibus illis, quibus eum Duces, Comites sive Marchiones hucusque beneficii nomine habere visi sunt, sancte Tridentine ecclesie... in proprium damus, tradimus atque confirmamus,* l'imperatore s'intese, secondo me, di conferire alla Chiesa di Trento anche le contee della Venosta e di Bolzano; che, come s'è visto prima, avevano fatto parte ai tempi longobardi e franchi del ducato trentino. Ma Bolzano e la Venosta dovevano avere sin dal secolo X propri conti; dai quali, com'è probabile, saranno state mosse riluttanze e difficoltà di varia specie contro il decreto dell'imperatore; onde la necessità di nuove dichiarazioni ed ingiunzioni, delle quali, se non il testo, durava qualche memoria ed a cui servivano di commento i fatti: la giurisdizione, vale a dire, o gli atti di Signoria esercitati dai vescovi di Trento in quel di Bolzano e nella Venosta per tutto il secolo XII, e nel XIII ancora. Di questi fatti e di quelle memorie si cavò partito, com'è a presumersi, allorchè ardevano le controversie del vescovo Enrico col conte Mainardo del Tirolo; e così fu messa fuori la seconda donazione, il cui compilatore si studiò di ricalcarla sulla prima, e farla in certo modo apparire un'immediata continuazione di quella; ma con istudio non tanto felice da cansare le incongruenze e nascondere l'eterogeneità dell'impasto.

B. M.

FRA SEBASTIANO SCHIAVONE DA ROVIGNO

INTARSIATORE DEL SECOLO XV.

Sotto le dominazioni romana, bizantina, feudale e municipale l'Istria produsse eletti ingegni che si segnalarono nelle arti, ed innalzò monumenti che la dimostrano non ultima tra le province italiane: l'anfiteatro di Pola e la basilica di Parenzo lo testimoniano sempre. Così anche nell'epoca gloriosa del rinascimento, benchè non più propizie le volgessero le sorti. Solo che allora, vivendo quasi tutti i nostri artisti a Venezia, e i più ascritti agli ordini religiosi, poca traccia lasciarono; ed è di grazia se appena appena ne conosciamo il nome. Tali un Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula da Capodistria, architetti che alzarono il magnifico duomo di Cividale nel Friuli [1]); Lorenzo ed Antonio Del Vescovo da Rovigno, Domenico di Donato da Parenzo, Taddeo da Rovigno scultore [2]), e Sebastiano Schiavone, pure di Rovigno, intarsiatore. Fra questi le storie provinciali e nazionali ricordano anche un Bartolomeo da Pola, intarsiatore del quale fa menzione il Lanzi; ma secondo le ultime ricerche del Caffi pare accertato che ci sia un errore nel nome.

Ora di tutti questi, come diceva di sopra, e per l'incendio e la dispersione degli archivi istriani per opera dei Genovesi nella guerra di Chioggia, e per lo stato deplorabile della provincia

[1]) Come si ha da epigrafe esistente nel duomo stesso. — Nella strenna istriana *Porta Orientale* (anno II), nel mio *Cenno sulla storia dell'arte cristiana nell'Istria*, a p. 171, ho dimostrato falsa l'opinione che ritiene architetto del duomo il celebre Pietro Lombardo.

[2]) Cfr. SELVATICO, *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, vol. II, lezione ottava, p. 228.

dopo le pestilenze del secolo XVI e XVII, appena ci è dato di conoscere il nome e la patria sulla fede di un si dice, o di opere da altri ne'passati tempi vedute, ed ora disperse. Non così di frà Sebastiano Schiavone da Rovigno, celebre intarsiatore del secolo decimoquinto, del quale possiamo accertare la patria, e redimere il nome da ingiusto oblio.

L'anno preciso della nascita non è provato da documenti, ma dovrebbe essere intorno al 1420; la patria si è fu Rovigno. Che ivi nascesse frà Sebastiano lo disse già il Moschini nella sua pregiata guida di Venezia, e lo desunse da memorie di alcune tarsie sotto le quali leggevasi: *Extremus hic mortalium operum labor F. S. de Ruigno M. Oliveti qui tertio id: Sept: diem obiit 1505.* Sicurissimo poi il documento seguente, tolto dal *Liber professorum et mortuorum A ab anno 1319 ad 1579*, che si conserva nell'Archivio del Padre ab. generale dei monaci olivetani in Chiusuri di Siena, dove, a pagina 104, si legge: *In Conventu Paduae professus est sub die 15 Augusti an. 1461 fr. Sebastianus de Rovinio* [1]). Il giovane istriano, entrato nel sodalizio degli Olivetani, un ramo del grande albero di San Domenico, potè avere un particolare indirizzo allo studio della tarsia, coltivata con speciale amore dalla congregazione del Monte Oliveto.

La tarsia, opinano alcuni, è opera di somma pazienza, non d'arte. Tale si manifesta molte volte oggi, non nego; ma ebbe i suoi tempi gloriosi; onde i cultori suoi si ebbero e si hanno in conto di veri artisti. Il D'Agincourt nella sua storia dell'arte li classifica tra i pittori. « Il lavoro di tarsia consiste — nota lo scrittore francese — in una riunione di legni di differente colore con i quali, mutandone abilmente le gradazioni, si giunge a comporre una specie di musaico rappresentante delle figure, che può classificarsi tra le pitture, perchè produce delle gradazioni quante potrebbe darne la tavolozza, imita le opposizioni del chiaro scuro, fa sentire la differenza dei piani, rende in una parola tutti gli effetti della prospettiva lineare e della prospettiva aerea [2]) ». Nessuno

[1]) Queste ed altre preziose indicazioni devo alla gentilezza dell'eruditissimo Caffi.

[2]) Vol. IV, p. 501.

di quest'arte sa assegnare con certezza l'origine. « Non è l'*opus sectile:* le opere d'intarsio conosciute dagli antichi sotto questa generica applicazione meglio concernevano le commettiture dei marmi ad uso del musaico, perciocchè ignoro se veramente avessero notizia e pratica di quelle che noi volgarmente diciamo tarsie [1]) ». Questo è certo, che la tarsia trattarono egregiamente vari artisti italiani, veneti specialmente, nel 1400 e nel 1500; e che tra i primi vuol essere ricordato Benedetto da Majano che fece gli armadi della sagrestia della cattedrale fiorentina, e le porte di una sala del Palazzo Vecchio. Rammentano altri certe tarsie rappresentanti alberi e piante, mostrate come una meraviglia dal Duca di Ferrara al Pontefice Pio II. Ma in qualunque tempo si abbiano cominciato ad usare le tarsie, certo è che dalle commettiture in marmo a quelle di legno non c'era un gran passo a fare. Perchè l'uso della tarsia, secondo il mio debole giudizio, si ha a riconoscere subordinato alle condizioni speciali dell'architettura di chiesa; e in queste con qualche fondamento di verità si deve di tale arte ricercare l'origine.

Nell'antica basilica latina e bizantina non si ritrovano tarsie; e neppure, che io mi sappia, nelle cattedrali lombarde o romaniche del primo evo medio. In queste la cattedra vescovile e i sedili per il clero sono di marmo. Non sono stalli; ma una specie di gradinata, ai due lati della cattedra vescovile, seconda la curva dell'abside. Ma nell'abside stessa, ad una certa altezza, fino a raggiungere il mosaico nella calotta, si ammirano le più varie e ricche commettiture di marmi preziosi, di conchiglie, di madreperla, come nell'Eufrasiana di Parenzo e in molte altre; anzi in quei vari disegni di commettiture non è difficile riconoscere altrettanti scompartimenti per il clero secondo la varia dignità. È qui che la fantasia orientale ha largo campo a sbizzarrire; qui l'artista, che avea alzato spesso in fretta le navi, usando di colonne e di antichi capitelli, indugiavasi; e con pazienza ed industria si adoperava ad ornare il santo dei santi; e splendidi marmi ed oro e pietre preziose scintillavano nelle mistiche ombre del santuario.

1) P. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani*, Firenze, Le Monnier, II, 225.

Ma quelle cattedre e quei sedili di marmo, se adatti in oriente ai primi vescovi e presbiteri, non parvero certamente comodi ai monaci che dovevano rimanervi gran parte del giorno e della notte salmeggiando. Si aggiunga, che i marmi e le reliquie d'antiche basiliche civili, le quali furono per secoli cave di pietre ai cristiani, non si trovavano sempre, nè da per tutto; che ai monaci non difettava il tempo per lavorare in legno, e la pazienza neppure; ed è per tutte queste ragioni che all'*opus sectile* in marmo si sostituì la tarsia, la quale perciò parmi si debba ritenere senz'altro d'origine monacale. Nata così dal bisogno, un po' alla volta si cangiò in vera opera d'arte; e nel secolo del gentile risorgimento rifulse specialmente « in San Marco e in San Francesco della Vigna a Venezia, in Santa Maria in Organis a Verona, in San Domenico a Bologna, nella cattedrale di Firenze, di Pisa; ed ebbe a principali cultori Cristoforo e Lorenzo Canozzio da Lendinara, frà Giovanni da Verona, frà Damiano da Bergamo, Giovanni Barile contemporaneo di Raffaello, e finalmente Giuliano e Benedetto da Majano [1] ». Ed anche, aggiungo io, il nostro frà Sebastiano assai ingiustamente dimenticato.

Ecco, prima di tutto, l'itinerario e le varie stazioni dell'umile frate, itinerario che darà forse occasione di trovare qualche sua opera [2]:

« 1461: In Mon. S. Benedicti Novelli de Padua, frà Sebastianus de Histria novitius conversus.
1462-1464: Portinarius in Mon. S. Mariae de Gradario in Mantua.
1464-1465: In Mon. S. Mariae in Organis de Verona.Conversus.
1466-1467: In Mon. princ. Montis Oliveti.Conversus.
1468-1469: In Mon. S. M.ae in Organis, Veronae.Conversus.
1470-71-72-73: Conversus in Monasterio S. B. de Florentia.
1474-1475: In Mon. princ. Montis Oliveti.Conversus.
1476: In Mon. S. Mariae de Riparia patavina.Conversus.
1477-1478: Conversus Ferrariae ad S. Georgium.
1479: Venetiis ad S.ae Helenae.Conversus.
1480-1481: Idem.

[1]) D'Agincourt, op. cit., VI, 452.
[2]) Dagli *Annales Ulivetani* (ex *Arch. general. Montis Oliveti, 1439-1557*).

1482-1483: Conversus ad Montem Oliveti.
1484-5-6-7-8-9: Conversus ad S. Helenae, Venetiis.
1490-91-92-93-94: Idem.
1494-1495: Bononiae ad S. Michaelem in Busco. Conversus.
1496-97-98-99: Idem.
1500-1-2-3-4-5: Idem ».

E finalmente ecco la sua fede di morte, che si legge a pagina 137 del citato obituario dei monaci Olivetani:

« Venetiis obiit in Mon. S. Helenae anno Domini 1505 fr. Sebastianus de Histria conversus ».

Con tanta semplicità si annunzia la vita e la morte di un celebre artista, e ben poco ci è dato di conoscerne da altri simili scritti. Ma si ha a riflettere, che i monaci passavano nel silenzio e nel ritiro la vita, che non furono avidi di fama, che l'arte in generale, e la pittura in particolare, ritenevano quale un mezzo per servire Dio, e adempiere così alla loro vocazione. « Noi siamo per la grazia di Dio manifestatori agli uomini privati, che non sanno lettera, delle cose miracolose operate per virtù ed in virtù della santa fede », si legge negli statuti dei pittori senesi. Se adunque un qualche fatto speciale non concorreva a tramandare ai posteri i nomi di quelli artisti, ben presto erano dimenticati; e le opere loro aggiudicate così all'ingrosso alle fraglie, alle scuole, alle comunità; finchè ai tempi delle prime soppressioni molte furono senza nome raccolte nei musei, o miseramente disperse. Pure una qualche nota si è trovata nei vecchi annali dei conventi e negli scritti d'arte, che ci attestano in quanta rinomanza fosse a' suoi tempi salito l'intarsiatore istriano. Così nell'*Historia Olivetana Abbatis D. Secundi Lancellotti perusini* (Venezia, 1623), leggesi: « Clarus est hac tempestate [saec. XV] fr. Sebastianus Ruinas, qui in cerostrato et incisura palmam adeptus est [1] ». E altrove [2]), nella descrizione del monastero di Sant'Elena in Venezia: « In sacrario abaci spectaculo dignissimi studio et artificio, potissimum tesselato elaboraverunt fr: Sebastianus Ruinas et fr: Johannis Veronensis, olivetani ambo; sive tantum a Sebastiano, cum in eorum

[1]) Liber I, p. 58, 59.
[2]) Lib. II, p. 183.

angulo haec pauca legerim: *Extremus hic mortalium operum labor fr. Sebastianus de Ruigno Montis Oliveti, qui III id: sept: diem obiit 1505*».

Sono parole che gettano non poca luce sull'intarsiatore istriano. Sappiamo intanto che fu celebre in *cerostrato et incisura*. *Cerostratum* è la tarsia: così il Forcellini. Ma ha anche un altro significato, e vuol dire quell'opera di pittura chiamata anche oggi *encausto*, usata in Germania, e che consiste nel frescare non sulla calce ma sulla cera, passandovi sopra con un ferro caldo. Di questa seconda virtù del frate non rimane però traccia veruna, ed amo meglio ritenere qui per *cerostratum* s'intenda nel più comune significato la tarsia. Ma allora perchè il secondo vocabolo *et incisura? Incisura*, significa *divisiones umbrarum ab lumine* (Forcellini), detta anche *Harmoge* da ἁρμόζω, *apto, convenio;* ed è un'unione, un accordo di colori, e lo sfumare d'un colore in un altro. Qui adunque l'autore non ha usato d'un'inutile sinonimia; ma col primo vocabolo indicò la connettitura dei legnetti, col secondo la sfumatura; la prima vuole pazienza e pazienza, la seconda pazienza e senso artistico: è una vera opera d'arte e muta l'intarsiatore in pittore. La frase par messa lì a bella posta ad indicare che frà Sebastiano seppe aggiungere qualche cosa di nuovo alla tarsia, alla semplice rappresentazione di alberi ed animali che eccitava la meraviglia di Pio II.

Un'altra osservazione. Lo stesso Lancillotti che ha studiato il monastero di Sant'Elena a Venezia, e vi ha ammirate le bellissime tarsie, ci sa dire che furono lavorate in società da frà Sebastiano da Rovigno e da frà Giovanni da Verona; poi in certo modo si corregge ed aggiunge che gli paiono opera del primo soltanto, avendo letto in un angolo di quelle: *Extremus hic mortalium operum labor*, ecc.

I frati di Sant'Elena, o meglio forse frà Giovanni stesso (che di molti anni sopravvisse al Rovignese, e fu annoverato fra i più celebri intarsiatori del cinquecento) innalzavano così un semplice ma affettuoso monumento al frate istriano, notando sotto l'ultimo lavoro di lui l'anno della morte: distinzione questa che indica riverenza, fors'anco gratitudine di discepolo, e in ogni modo è singolare testimonianza d'ammirazione. Perchè da quelle parole, dal-

l'età, e da altro argomento che vedremo subito, parmi si possa con qualche fondamento sostenere che non compagno ma maestro fu frà Sebastiano all'intarsiatore veronese. Quanta fosse l'eccellenza di frà Giovanni, lo sa chi ha veduto i postergali suoi nella cattedrale di Siena, e molte porte e sedili del Vaticano, dove lavorò, chiamatovi da Giulio II [1]). Se proprio non fu discepolo a frà Sebastiano, certo gli fu minore d'età, e più fortunato di lui, se con la chiamata a Roma ebbe occasione di mostrare la sua valentia.

Gli annali della Congregazione olivetana diligentemente esaminati ci fanno supporre che frà Sebastiano abbia avuto la prima istituzione nell'arte nel 1466, quando fu la prima volta in Toscana, e che si sia perfezionato in cinque anni dal 1470 al 75, a Firenze ed a Monte Oliveto. Venezia fu poi per ventitrè anni il campo della sua attività: egli perfezionò nel Veneto l'arte della tarsia, e fondò una vera scuola nella pacifica isoletta di Sant'Elena. Dico scuola, perchè è fuor di dubbio che a Sant'Elena venne, e da frate Sebastiano apprese l'arte il principe della tarsia, il celebre frate Damiano da Bergamo. Tolgo questa notizia dal più volte citato padre Marchese [2]): « All'anonimo autore della *Notizia di opere di disegno nella prima metà del secolo XVI* ecc., pubblicata ed illustrata da Don Jacopo Morelli custode della reale biblioteca di San Marco di Venezia (Bassano, 1800), andiamo debitori di una molto rilevante scoperta, per la quale si viene a conoscere in parte il maestro di frà Damiano nei lavori della tarsia. Ricordando egli pertanto alcune eccellenti opere di arte in Bergamo nella chiesa di San Domenico, soggiunge: *In la cappella maggiore li banchi de tarsia son de man de Fra Damian Bergamasco converso de San Domenego, che fu discepolo di Fra . . . . . Schiavon a Venezia* . . . . Per la quale autorità si deduce che frà Damiano fu discepolo di un religioso *illirico (sic)* e che ad apprendere quest'arte si recasse a Venezia ». Ma aggiunge in nota alla pagina 228: « Al presente ci è dato conoscere meglio il maestro di frà Damiano da Bergamo. Ecco quanto il signor Michele Caffi si degnava comunicarci di Ferrara con la sua del 15 gennaio 1850: L'Anonimo del Morelli

1) Cfr. MARCHESE, op. cit., II, 226, e VASARI (ed. Le Monnier), I, 178.
2) Op. cit., II, 227, 228.

da lei citato dice: *Fra Damian Bergamasco* (celeberrimo intarsiatore in legno) *fu discepolo di Fra .... Schiavon in Venezia.* Notizia pregiata, perchè ci rivela non soltanto il maestro assai bravo del frate da Bergamo, ma eziandio, presso a poco, l'epoca del nascere di frà Damiano. Il frà Schiavon è Sebastiano da Rovigo (*sic*) converso degli Olivetani che furono in Venezia nell'isola di Sant'Elena. Era più comunemente noto fra' suoi contemporanei per *el laico Schiaon de Santa Lena,* o per *Fra Bastian de Santa Lena,* nonchè per *Fra Bastian Virgola* (forse era zoppo); frasi tutte del dialetto veneziano. La sua nascita sembra avvenisse intorno al 1420 a Rovigo [1]) nell'Istria che obbediva ai Veneti, e morì in Sant'Elena addì 11 agosto 1505 di 85 anni ».

Passiamo oltre all'*illirico.* L'Istria non fu illirica, ma provincia italica sotto i Romani; poi bizantina, feudale coi Margravi, quindi veneta; e se oggi è ascritta al così detto Regno d'Illiria è in conseguenza di un capriccio di Napoleone I.

Torniamo adunque a frate Schiavone. Dal quale, e non da frate Giovanni da Verona, frà Damiano apprese l'arte sua in Venezia: il nostro aveva adunque radunato intorno a sè una scuola.

Dai documenti riferiti si rileva il casato *Schiavon,* di frà Sebastiano. Nessun dubbio che frà Sebastiano e Schiavon siano la stessa persona. Qui viene naturale la domanda: Schiavon fu cognome o soprannome? Cognome potrebbe essere benissimo; e indicherebbe la provenienza degli antenati di lui dalla vicina Dalmazia nei primi passaggi favoriti dai Veneziani. Difatto anche oggi molte famiglie Schiavoni ci sono nel Veneto; il professore Schiavoni, trent'anni or sono, teneva il primato della pittura all'Accademia. Ma non per ciò si ha a credere col padre Marchese che il nostro frate Sebastiano, istriano di Rovigno, fosse illirico o schiavone; e tanto era lui *Schiavoni* schiavone, quanto io Tedeschi tedesco. Inclino però a credere che Schiavon fosse un soprannome. È noto come i Veneziani con tal nome di scherno indicassero tutti gli abitanti di là dall'acqua; sulla Riva degli Schiavoni

[1]) *Sic!* leggi *Rovigno.* Purtroppo i nostri scrittori non paiono troppo forti in geografia quando si tratta di questa povera Istria, ch'è sempre per molti un *Oga Magoga.*

anche oggi scaricano legna i *trabacoli* di Parenzo e di Rovigno, nè que'marinai parlano l'illirico! È pur noto come nei primi due secoli dalla fondazione i frati sottoscrivessero col nome proprio e della patria, non col cognome; e se su alcune tarsie della Metropolitana di San Marco si leggono le sigle *C. S S., S S. C. (Converso Sebastiano Schiavone* o *Sebastiano Schiavone Converso),* o furono apposte dopo, o dallo stesso autore contento di quel soprannome, che aveva una certa celebrità. Perchè le locuzioni usate dai contemporanei e riportate dal Caffi: *el laico schiaon de Santa Lena, Frà Bastian de Santa Lena, Frà Bastian Virgola* hanno, specie l'ultima, un non so che di vezzo e di soprannome, indicante popolarità, di di cui poteva compiacersi il buon fraticello.

Ma quali sono poi, si domanderà, e dove le tarsie di questo vostro frà Sebastiano? Sant'Elena è un mucchio di rovine: moltissime andarono disperse e miserabilmente perdute. Il canonico *Pietro Cassola* nel suo *Viaggio a Gerusalemme* [1]) scrive: « La glesia [di Sant'Elena a Venezia] è bella; ed ha il coro ornato de stalli tanto solemni, quanto lo si può dire; in li quali sono intarsiate tutte le cittadi sono in al dominio de'Venetiani: opera troppo bella ». Queste tarsie si ammirano anche oggi, trasportate a San Marco nel coro e nella sagrestia. E nell'opera del Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, con nove e copiose aggiunte di Don Giustinian Martinoni,* si legge: « Et gli armadi lavorati con bellissime tarsie da Fr. Sebastiano e da Fr. Giovanni da Verona ottimi maestri in quell'arte.... È parimenti notabile il coro nei cui sedili di tarsia, oltre ai disegni dei fogliami che vi sono, et le prospettive, vi sono ritratte in 34 sedili 34 città delle principali del mondo à punto come elle sono con molto artifizio et vaghezza, et fu di mano del predetto F. Sebastiano da Rovigno, converso di quest'ordine, che visse l'anno 1480 [2]) ». In queste tarsie, aggiunge il Moschini, si può leggere il nome dell'autore nelle tre lettere iniziali *S. S. C.* sotto la figura della Prudenza. Nella *Nuovissima Guida di Venezia* dello Zanotto si riconoscono di frate Sebastiano i sette scompartimenti dell'armadio centrale nella

[1]) Milano, 1555, p. 10.
[2]) È precisamente la data della prima dimora del frate a Venezia.

sagrestia di San Marco, e si aggiunge « *Opere di Sebastiano Schiavone* e di Bernardino Ferrante da Bergamo [1] ». Ma nessuno creda che questi due lavorassero assieme, perchè frà Bernardino Ferrante fu invece discepolo di frà Damiano da Bergamo, e fece le porte di San Domenico di Bologna nel 1530 [2]. Dallo stile più largo delle due differenti età un attento osservatore può distinguere benissimo anche in San Marco le opere dei due autori. Altre due bellissime tarsie, secondo il Caffi, si trovano nel *quondam* Museo Valmarana, ora Guillon-Mangilli; e che frà Sebastiano vi riposi tuttora in pace speriamo, ma nessuno osa accertarlo. Chi sa quante altre tarsie andarono in altri luoghi disperse: si avrebbe specialmente a cercare a Firenze, a Monte Oliveto, forse anche in Santa Maria in Organis a Verona; e più che in altro luogo a S. Maria del Bosco a Bologna, dove il frate dimorò due anni tra la seconda e la terza ed ultima dimora a Venezia. Non pare a dir vero probabile che un così celebre artista, dopo aver lavorato per dieci anni a Sant'Elena in Venezia, sia stato trasferito a Bologna, per tornare poi altri otto anni a Venezia, senza una qualche ragione; ed incliniamo a credere che ciò sia avvenuto pel desiderio di affidargli altre opere nella stessa Bologna. Ma in tanta rovina e sperpero di roba, e vendite di musei di patrizi, ai quali l'arte servì di puntello per sostenere il tarlato blasone, chi sa in quali paesi o in qual fondo di cantina le tarsie del frate, gli *stalli tanto solemni, et le opere troppo belle,* siano andate a finire. Ma quelle che tuttora rimangono in San Marco, per paziente connettitura, per ammirabili ombreggiamenti, purezza di disegno ed arte di prospettiva, nulla lasciano a desiderare. Che se altro non rimanesse di frà Sebastiano, a ricordarlo con onore basterebbe la gloria certa di essere stato maestro di frà Damiano, artista insigne, e quel che più importa anima sdegnosa ed integro carattere, se lasciando passare Carlo V visitatore, ed accogliendolo nella sua povera cella, chiuse l'uscio in faccia al compagno di lui, il magnanimo Alfonso duca di Ferrara [3], reo di avergli fatto pa-

[1] Cfr. *Porta Orientale,* l. c., p. 173, 174.
[2] MARCHESE, op. cit., II, 238.
[3] MARCHESE, op. cit., II, 236.

gare il dazio dei ferri del mestiere alle porte della città. E forse frate Damiano avrebbe chiuso l'uscio in faccia anche a Carlo V, se avesse potuto sapere, che l'augustissimo raccoglitore di pennelli, nell'alta ignoranza sua non credendo che con la tarsia si possa raggiungere la finezza del pennello, gli doveva scalfire e rompere con lo stocco un suo lavoro, come anche oggi in memoria del gloriosissimo fatto si vede in Bologna [1]).

Ecco quanto mi fu dato raccogliere di frà Sebastiano da Rovigno. Se a taluno paresse che nello scriverne la vita ho usato di uno stile da leggendario, mi scusi la carità del natio loco. E la patria del Carpaccio e del Tartini ascriva ormai senza altri dubbi frà Sebastiano nell'albo de'suoi uomini illustri.

Lodi, settembre 1882.

PAOLO TEDESCHI.

1) L. c., p. 235.

LA VALLE DI PRUVINIANO

IN UN DIPLOMA DI BERENGARIO I.

Nel primo volume di questo *Archivio* (p. 335) fu accolto un elaboratissimo articolo del prof. dott. Giusto Grion, il cui nome, caro a tutti i cultori della storia, si lega per me alle memorie della prima giovinezza, quando ebbi la fortuna di avere questo valente scrittore a preside nel Ginnasio e Liceo di Verona, nell'ultimo scorcio della dominazione austriaca e nei primi anni del governo nazionale. Lessi avidamente il dotto lavoro di un erudito che tutti ammiriamo, ed al quale personalmente professo la più viva e sincera gratitudine.

Il prof. Grion pone in quell'articolo la questione seguente: dove andò Berengario nell'estate del 905, quando, per breve tempo, trionfò Lodovico III di Borgogna? Il 4 giugno di quell'anno il Borgognone comparisce, quasi improvvisamente, a Pavia: il 21 luglio egli viene sorpreso in Verona ed accecato. Reginone, contemporaneo ma vivente in Lorena, asserisce che Berengario riparò in Baviera; il poeta del Panegirico ne spiega l'inazione dicendolo ammalato. Il Grion non crede nè all'uno nè all'altro: il primo poteva essere male informato, il secondo cercava più che altro artifici retorici, poco curandosi forse della verità storica. Per trovare una spiegazione, il Grion ricorre al diploma berengariano D 47, del 26 maggio 905, in favore di Teudiberto. Il diploma è datato: nella valle di Pruviniano presso la pieve di S. Floriano. Ricorderà il lettore come il dott. Grion, con acute, ingegnose, e ben riuscite identificazioni di nomi locali, volesse provare trattarsi qui della valle di Vrem in Istria, e ne deducesse che Berengario, durante quella sua apparente inoperosità, preparava nel Friuli orientale e nell'Istria l'esercito per la riscossa. Un fuggevole

cenno del Muratori [1]) può lasciar luogo a credere che anche il grande vignolese si aspettasse una consimile rivelazione da quel diploma; tuttavia egli confessò di non esser riuscito a spiegare il nome della valle e a precisarne la posizione.

Facendo a fidanza con la conosciuta gentilezza del prof. Grion, mi permetto di esporre un'opinione diversa dalla sua: io ritengo che la valle cercata non sia che la parte S E dell'attuale Valpolicella, a N O di Verona. Nè credo di dir cosa nuova, poichè una consimile interpretazione fu data già dal Biancolini [2]) e dal Dionisi [3]), dotti storici veronesi del secolo scorso: io pure ebbi altra volta occasione di manifestare un'identica opinione [4]).

Riproduco in fine il diploma, dandone il testo secondo l'originale veduto dal Muratori in S. Zeno di Verona, e quindi passato nell'archivio dell'Orfanotrofio femminile, che ora fa parte degli Antichi Archivi annessi alla Biblioteca comunale di Verona. Non ne riassumo il contenuto, ciò essendosi già fatto dal Grion in modo perspicuo e preciso.

Nel diploma si ricorda due volte la valle col nome di *Vallem Pruuinianum, Valle Prouiniano.* In questa c'era la villa *Canciagum,* i siti chiamati *ad titulum* e *fasenaria,* la selva detta *lamola* o *lamula,* e il sito *panicum,* oltre alla *plebs sancti floriani.*

Numerosi sono i documenti veronesi che, a partire dal secolo X almeno, possediamo intorno a questa valle. Ne riferirò qui alcuni, ricorrendo specialmente alle fonti manoscritte, che sole possono fornire sicura prova in questo caso. Anzitutto va ricordato il diploma berengariano del 2 agosto 905 per Audo diacono, che dall'originale ho altrove pubblicato [5]): « terrolam cum prato in ualle prouinianense pertinentem de eadem sculdasia non longe ab eclesia beati floriani ». La stessa chiesa o *pieve* si ha in carta del 24 febbraio 1058 [6]) insieme a Pozzo, villa a S di Marano e ad O di

[1]) *Annali,* a. 905.

[2]) *Notizie delle Chiese di Verona,* III, 81.

[3]) *De Ald. et Not.,* 40.

[4]) *Mitth. d. Inst. f. œsterr. Geschichte,* II, 95.

[5]) *Mitth.* cit., 102. L'originale sta nell'Arch. dell'Orf. femm., n. 4.

[6]) Ant. Arch. Ver., *Ospit. civico,* perg. 46 (copia del sec. XII): « in ualle prouinianese (!) non longe a plebe sancti floriani locus ubi dicitur fosato & in puteo locus ubi dicitur uallena ».

Valgattara. Qui invero non si dice espressamente che Pozzo fosse come la pieve di S. Floriano nella valle Provinianense, ma ciò risulta da altra carta del 23 marzo 1084 [1]). Per S. Fioriano è del pari importante una carta del 2 novembre 1143 [2]), dove un chierico della *plebs* di questo nome vende una terra posta nella valle di Proviniano. In una carta dell'11 gennaio 1127 [3]) Lanfranco, *muraro de sancto floriano,* riceve una casa con terra vitata ed arborata posta « in comitato ueronensi in ualle prouinianensi in uico summonte ubi dicitur corubio »: Semonte è a brevissima distanza da S. Fioriano di Valpolicella verso S E. Ricordisi ora che la pieve di questo nome è antichissima [4]), e la identificazione di essa con quella di S. Fioriano di Val Provinianense risulta, parmi, naturale e sicura.

A maggiore conferma riferirò qualche documento di raffronto. Negarine, villa a S E di S. Pietro Incariano è ricordata in carta del febbraio 948 [5]) come posta in quella valle. Il *vicus* Paderno a N di Valgattara è menzionato in una carta del 1004 (fine di febbraio o 1 marzo) come paese della stessa valle [6]). Dicasi lo stesso di Burre a N E di S. Pietro Incariano, in documento del 24 maggio 1054 [7]). Castelrotto ricorre spessissimo nei documenti, e an-

[1]) Ant. Arch. Ver., *S. Lorenzo,* perg. 1, originale: « tebello abitator in ualle prouinianens. locus hubi dicitur putheo », « in predicto uico putheo locus hubi dicitur oliuo ».

[2]) Ant. Arch. Ver., *Clero Intrins.,* Reg. I, f. 16 (copia del 1326): « Constat me Bonefacium aurificem habitatorem in ciuitate verona qui profiteor lege romana viuere, accepisse a te viuiano clerico de plebe beatissimi floriani » il prezzo d'una pezza di terra posta « in valle prouiniani vbi dicitur incesege (!) ».

[3]) Ant. Arch. Ver., *S. Anastasia, Parr.,* perg. 10, originale.

[4]) Biancolini, op. cit., III, 81; Garzotti, *Le pievi di Verona* ecc., Verona, 1882, p. 34. — Sul verso del diploma del 905 per Audone c'è un regesto del sec. XIV dal quale apparisce che i monaci di s. Zenone in questo secolo davano alla *valle Pruvinianense* l'istessa nostra interpretazione: « Priuilegium de pecia terre una sita valle pulic.... [pro]pe sanctum florianum ».

[5]) Ant. Arch. Ver., *S. M. in Organo,* perg. 28 app.*, originale: « in finibus ueron. in ualle prouinianense in uico nogarines locus ubi dicitur ualle ».

[6]) Ant. Arch. Veron., *S. Anastasia, Parr.,* perg. n. 2, orig.: « In finibus uerons. in ualle prouin.... »: quivi si menzionano tre pezze di terra sita « in uico paderno ».

[7]) Orfan. femm., perg. 20, originale: « prope... castro monteclo » « In ualle prouins. non logne ad [mon]teclo. & in bure ».

ch'esso come posto nella valle medesima. Di là è datato il dip'oma berengariano D 46 del 23 gennaio 905, cioè di due mesi prima di quello di cui ci occupiamo, ma in questo documento non è menzionata la valle dove si trova Castelrotto. Lo è invece in parecchie altre carte: per non oltrepassare il secolo X mi permetto di citarne una già edita [1]) del febbraio 973: « in finibus Veronensibus in valle Pruinianense in vico Zello non multum longe ad Castro rupto ». Un'altra [2]) dell'aprile 1012 ha: « In ualle prouinians. in uico castelorupto non multum logne ad ecclesia s. Iustj ». Egualmente in un documento del febbraio 1035 (1034) [3]): « In ualle prouinianense non longe ad castro rubto ». In carta del 23 ottobre 1124 [4]): « In ualle prouinianense a castro rupto locus vbi dicitur incesegne (!) ». Di poco posteriore è l'atto 5 giugno 1131 [5]): « comt. uerons. in ualle prouinians. in l[oco] & fundo castro rupto non logne a predicto castro locus ubi dicitur puzol.... ». Nè meno esplicito è un documento del 23 gennaio 1144 [6]): « .... de septem petiis de terra aratoria qas (!) ten& ab episcopo uerns. que iac& in castro rotharis quod uocatur ruptum quatuor in ualle prouinianens. ubi dicitur pipizane. et tres ubi dicitur godo ».

Nassar, piccola borgata in riva all'Adige a SO di Parona, è ricordata in carta del 15 giugno 1109 [7]): « in commit. uerons. in ualle prouinians. iac& in loco ubi dicitur nassario ». — *Gnerega*, ad O di Paderno ed a N di Valgattara, è menzionata in carta del 21 ottobre 1145 [8]): « iacet in ualle prouinianensi locus ubi dicitur gniraga qui nominatur a-la-ual ». — *Arcé*, nel comune di Pescantina, dev' essere l'Arzei d'un documento del 20 aprile 1141 [9]), nel quale, oltre a comparire fra i contraenti un Giovanni del fu Giuliano « de loco Arzei », si legge: « in ualle prouiniani

1) Dionisi, op. cit., 144.
2) *S. M. in Organo*, n. 45 app.*, originale.
3) *S. Anastasia, Parr.*, n. 4, originale.
4) *Clero Intrins.*, Reg. I, fol. 19 (copia del 1326).
5) *S. M. in Organo*, n. 72, originale.
6) *S. Silvestro*, n. 7 app., originale.
7) *S. Salvar*, Corte Regia, n. 1, originale.
8) *S. Stefano*, perg. 54, originale.
9) *S. M. in Organo*, n. 60 app.*, originale.

in arzei ubi dicitur sica tauerna ». — Per *S. Giorgio* (*ingannapoltron*) abbiamo una carta del 10 luglio 1141 [1]: « in territorio sancti Georgii. de ualle prouiniani ». Nè sarebbe difficile accumulare altre citazioni congeneri, ma quelle già recate mi sembrano sufficienti [2].

Degli altri nomi locali del nostro diploma mi sembra facile identificare *Canciagum* con l'odierno *Canzago* (a S di Marano), *Panicum* con *Panego* (a S E di Prun) e *Fasenara* con *Fasenare* (a N di S. Floriano). Da quest'ultimo luogo (*in uico fasenaria*), fu datata la carta già citata del 24 settembre 1058, nella quale si parla della valle Provinianense e della pieve di S. Floriano. Due nomi soltanto rimarrebbero per ora senza identificazione: e non è maraviglia [3].

Della massima importanza sono due frasi che incontriamo nel diploma berengariano. Dopo l'enumerazione dei luoghi domandati in dono e dopo la ripetizione dei loro nomi nella formola della donazione, ricorre due volte una stessa frase ma con notevoli varianti. Nel primo caso è detto che i luoghi si richiedono « in integrum, prout dudum ad comitatum ueronensem respiciebant », nel secondo caso invece è detto che vengono donati « sub integritate iure proprietario sicut dudum regie parti pertinuerunt [4] ». Confrontando fra loro le due frasi, e ritenendo sinonimi *respicere* e *pertinere*, avremmo identità fra i termini *comi-*

[1] *S. Stefano*, n. 52, originale.

[2] Non di rado nella valle Provinianense (e lo stesso si potrebbe ripetere per le altre regioni) s'incontrano nelle carte nomi di siti che difficilmente si possono identificare con gli odierni. P. e. la carta del 10 ottobre 1072 (Ospitale Civico, n. 56, originale) ha: « in finibus uerons. in ualle prouinianense ubi dicitur rouiune »; un'altra del 22 gennaio 1147 (Ospit. Civ., n. 81, originale): « in ualle prouinianense in loco ubi dicitur ad monumentum », ecc.

[3] Il diploma passò, come si disse, al cenobio di S. Zenone, il quale avea possessi in Valpolicella e specialmente in Arcè, Valgattara, S. Giorgio, Settimo, Castelrotto, S. Fioriano e S. Vito; cfr. l'elenco dei possedimenti compilato nel sec. XIII (*Reg. S. Zenonis*, I, fol. 72 e segg.) negli Antichi Archivi Veronesi.

[4] Sopra questo argomento il GRION (p. 344) dice soltanto: « .... e *prout dudum ad comitatum ueronensem respiciebant*, ossia, come si spiega meglio poi *sicut dudum Regiae Parti pertinuerunt* ».

tatus ueronensis e *regia pars*, ciò che sembra inammissibile. Un semplice comitato, a mio credere, non può da una cancelleria regia venir paragonato e confuso col fisco. Senza entrare in minute questioni sull'esercizio del diritto regio entro i confini del comitato, mi pare che nel nostro caso si voglia indicare soltanto trattarsi di terreni di spettanza regia siti nel comitato veronese. La disgiunzione della indicazione topografica da quella del diritto, e nel tempo istesso la presenza d'ambedue in un medesimo diploma sono particolarità che ricorrono spessissimo. Ad esempio, in quello pur berengariano del 1 agosto 905 in favore del chierico Giovanni, nella formola della domanda si parla di tre ariali (*vadi* per mulini) nell'Adige « pertinentes de vicecomitatu Veronensi », mentre nella formula della donazione dei medesimi ariali vien detto che « priscis temporibus nostrae regiae parti ex integro pertinuerunt [1] ». Così nel diploma berengariano D 86 del 17 dicembre 917 [2]: « quoddam pratum iuris imperii nostri pertinens de comitatu veronensi, de sculdascia — que Fluvium dicitur — predictum pratum de prenominato comitatu et sculdascia Fluvio pertinens — et ad nostrum regnum usque ad hos dies pertinuit ». Il *pertinens* è qui preso tanto come espressione geografica, quanto come giuridica: nello stesso modo vengono usati i verbi *respicere* e *pertinere* nel diploma di cui ci occupiamo. Nel nostro diploma, tanto nella formola della domanda, che in quella della donazione si parla di avvenimenti passati, o a meglio dire di uno stato di cose che veniva a cessare in seguito alla donazione. Ciò s'intende benissimo dei diritti regi, ma diventa oscuro quando lo si voglia applicare ad una pura nozione geografica.

Mi sembra che ogni difficoltà si tolga mercè il confronto della serie dei diplomi per Suzzarra, riuniti nel *C. D. Langob.* — *Lodovico II*, 872 settembre 8 (429, n. 254): « quandam insulam iuris regni nostri italici, que nominatur Sugzaria, in comitatu brixiensi — eandem insulam Suzariam in comitatu eodem brixiensi positam — cum curte et capella — atque omnibus mansis ibidem positis ad eundem comitatum pertinentibus »; — *Carlo il Grosso*, 880,

[1] *Mitth.* cit., 103, n. 3.
[2] *C. D. Langob.*, 829, n. 480.

gennaio 8 (498, n. 293 ; Böhmer, n. 909) [1]): « quandam insulam iuris regni nostri italici, quae nominatur Sugzaria, in comitatu brixiensi, idest inter Padum et Zaram cum curte et capella seu piscaria, atque silvis, mansis quoque omnibus qui sunt in ipsa insula, de predicto comitatu, *usque nunc* pertinentibus, cum omni integritate rerum mobilium seu immobilium vel familiarium, prout *hactenus* ad nostrum dominium pertinuisse noscuntur, iure proprietario concederemus » ; — *Carlo il Grosso,* 883, maggio 24 (533, n. 317 ; Böhmer, n. 958), conferma la donazione, « dudum » fatta, dell'isola « quae nominatur Sugzaria in comitatu brixiensi, pertinens *usque tunc* ad ius imperii nostri », isola con corte, ecc., e coi mansi « qui ibidem insunt ex (et?) iam dicto brixiensi comitatu *olim* pertinentibus cum omni integritate ».

Scrissi in corsivo le parole che in questi due ultimi diplomi indicano tempo passato, e che perciò, s'io non m'illudo, combinano col *dudum,* col perfetto e coll'imperfetto che troviamo nel diploma in questione.

Conchiudendo, io spero di non cadere in errore se dalle frasi ora esaminate deduco che i terreni donati a Teudiberto e con essi la valle di Pruviniano stavano nel Comitato Veronese, con che si conferma la esposta interpretazione.

Soggiungo ancora un argomento di analogia. Citai di sopra il diploma per Audone diacono di Verona, del 1 agosto 905 e però di poco posteriore all'accecamento di Lodovico III [2]). Con esso Berengario dona al suddetto, oltre ad alcuni possessi nel castello di Verona, una terra presso la « ecclesia beati Floriani » « in ualle Prouinianense ». Due diplomi adunque, a brevissima di stanza di tempo (26 maggio — 1 agosto) parlano della chiesa di S. Fioriano e della valle Provinianense. Perchè si vorrà credere che le due carte non parlino d'una medesima chiesa e d'una stessa valle? E ciò concesso, come ammettere che Berengario regalasse Audo diacono veronese di una terra nella città di Verona, e nello stesso tempo d'una nell'Istria?

L'impetrante a favore di Teudiberto fu Grimaldo, sul quale

[1]) Il medesimo diploma è ripetuto al n. 280 sotto il dì 8 gennaio 879.
[2]) *Mitth.* cit., II, 102.

il Dümmler [1]) ed il Grion raccolsero preziose notizie biografiche. In aggiunta ad esse non saprei citare che un diploma senza data, inedito, esistente ora presso un'antica e celebre famiglia, dalla quale ebbi gentilmente il permesso di trascriverlo, non però quello di pubblicarlo. Ciò non muta le condizioni delle cose, e resta sempre che, nonostante la fortunata diligenza del Dümmler, non abbiamo abbondanti notizie biografiche su Grimaldo. Ad ogni modo il diploma D 69 (25 maggio 913) datato da Verona e riguardante terre situate in Verona, concesso da Berengario al suo cancelliere Giovanni, ad istanza di « Grimaldus gloriosus comes » prova che la presenza di quest'ultimo può conciliarsi benissimo con la nostra interpretazione del diploma per Teudeberto.

M'avveggo di essermi proprio lasciato vincere da quel vizio che i Greci dicevano τὸ βαττολογεῖν: e dovrei terminare. Tuttavia mi si conceda di esprimere ancora un dubbio. Il dott. Grion (p. 340), fondandosi sul *Tractatus de feudis* edito dal Muratori [2]), dov'è parola del *feudum habitantiae* suppose che al Teudeberto *vallem Pruuinianum habitatori* sia da attribuire la qualità di nobile. Non so se *habitator*, voce comunissima nelle antiche carte, abbia sempre e in ogni caso quest'alto significato. Parmi anzi di vedere adoperata spessissimo codesta parola con senso più umile, a indicare cioè persone libere sì, ma volgari e professanti sia la legge longobarda, sia la romana. Ad esempio in una carta del giugno 950 [3]) professa legge romana « Pasquassia femina abitatrice in ciuem Patavensis », e in carta del luglio 970 [4]) professa legge longobarda « Ingnelinda honesta puella filia quondam Liutefredo abitatrice in castro Agna ».

E qui ho finito davvero.

Verona, luglio 1882.

CARLO CIPOLLA.

1) *Gesta*, 59, 173-4.
2) *Ant. It.*, I, 693.
3) GLORIA, *C. D. Pad.*, I, n. 40.
4) GLORIA, l. c., n. 56.

905 maggio 26, Val Prunianense, pieve di s. Fiorano. *Berengario I re, ad istanza di Grimaldo, uomo illustre, concede al suo fedele Teudiberto, abitante nella valle di Pruviniano, nella villa Canzago, alcune terre arative e vitate nei luoghi detti « ad Titulum », Fasenare, selva « Lamola » e Panego, possessi spettanti al comitato veronese e appartenenti alla regia parte.* — Ant. Arch. Veron., *Orfan. femm.*, n. 12: orig. con sigillo in cera [1]).

C ⁝ In nomine dni dei aeterni berengarius rex ⁝ si predecessorum nrorum morem imitemur ⁝ et fidelium petitionibus ⁝ assensum prebemus et deuotiores illos in nrae fidelitatis obsequium reddimus ⁝ proinde cunctorum fidelium scae | dei ecclesiae nostrorumque presentjum ac futurorum sollicitudo comperiat. quomodo [2]) grimaldus illustris uir ac deuotus fidelis noster suppliciter nostrae serenitatis clementiam adiit 3). petens vt cuidam fideli nostro nomine teudiberto uallem pru | uinianum habitatori in uilla uidelicet eiusdem uallis que nominatur canciagum. vineas et terram arabilem in duobus locis ubi nuncupatur ad titulum. Nec non et fasenariam ex integro. cum montibus. atque planiciebus seu et quandam | siluam que lamola uocitatur. et panicum cum omnibus finibus suis in integrum prout dudum ad comitatum ueronensem respiciebant pro amore et remedio animae nostrae siue pro eiusdem teudiberti sedulo seruitio per hoc nostrae | auctoritatis preceptum concedere dignaremur. Cuius dignis petitionibus Nostrae serenitatis aures accomodantes. prenominatas vineas et terram arabilem in duobus locis ubi ad titulum dicitur. seu et fasenariam cum totis | suis confinibus. uidelicet cum montibus. et planiciebus. nec non et siluam quam lamulam dicunt. Nec non et panicum sub integritate. prefato teudiberto iure proprietario sicut dudum regiæ parti pertinuerunt superius comprehensa. per | enniter hac nostrae auctoritatis pagina concedimus et largimur ac de nostro iure dominioque in suum ius atque dominium omnino transfundimus et donamus. vt habeat teneat possideat commutet. uenundetur. | pro anima iudicet faciatque in omnibus. et per omnia quicquid suus decreuerit animus. vel uoluntas omni potestate uel contradictione remota. Si quis igitur hoc nostrae auctoritatis preceptum infringere tempta | uerit sciat se compositurum auri optimi libras centum. medietatem camere palatii nostri et medietatem prefato teudiberto suisque heredibus. Quod ut uerius credatur et diligentius obseruetur | manu propria roborantes de anŭlo Nostro subter insigniri precepimus.

signum domni (M) *berengarii serenissimi regis* ⁝

ambrosius cancellarius ad uicem ardingi epi. et archicancell. recognoui et ⁝ (s) [4])

1) Segno le divisioni delle linee. Nella prima linea indico le abbreviazioni. Scrivo in corsivo le *litterae grossae*.

2) qm.

3) In parte sopra rasura.

4) Busto, coronato, e collo scettro. Leggenda: BERENGARIVS REX.

Data VII. kl. iun. Anno dominicae Incarnationis DCCCCV. Domni vero Berengarii inuictissimi regis XVIII. Indictione VIII. Actum ualle pruuiniano iuxta plebem sci floriani fel. AMEN [1]).

Sul verso, in carattere del sec. XII:

preceptum de fasenari(a) uel lamula & titulo & panigo de berengario imperatore quod factum fuit in teudiberto de canciago in ualle prouinian.

Ivi, in carattere del sec. XIV:

Priuilegium dni Berengarij regis. De fasenaria uel lamula et atulo (!) et panigum concessum teaudiberto habitatori vallis prouiniani in villa videlicet, que nominatur Canciagum.

In carattere del sec. XIII:

Anno dni. VIII.V.

1) La data è d'altra mano.

INVENTARIO

DEL

TESORO DELLA CHIESA PATRIARCALE D'AQUILEIA

COMPILATO NEL 1408.

Il giorno 12 luglio dell'anno 1031 il patriarca Popone, ricostruita con magnificenza la sua Basilica metropolitana d'Aquileia, la dedicava a Santa Maria. Accresceva egli in pari tempo con larghi doni di beni, decime e giurisdizioni spirituali e temporali le rendite del Capitolo aquileiese, ordinando che ben cinquanta sacerdoti [1]) fossero addetti al servizio della sua Chiesa. Raccoglieva poi in questa gran quantità di sante reliquie da molti luoghi e specialmente da Roma, riponendole nella confessione o cripta sottostante all'altar maggiore. La splendidezza de' patriarchi e de' principi, la ricchezza del Capitolo e le elargizioni dei fedeli fornirono ben presto quella Chiesa di preziosi arredi degni delle funzioni che vi si celebravano dal maggiore de' prelati che esercitassero dominio temporale in Italia dopo il Papa.

Nello sperpero avvenuto più volte dell'archivio patriarcale e capitolare d'Aquileia andarono smarriti i più antichi inventari del Tesoro della Basilica. Sappiamo solamente che verso la metà del secolo XIII le cose preziose si conservavano racchiuse in una stanza al di sopra della sagrestia, chiusa con tre chiavi, delle quali una era custodita dal Decano, una da un canonico, e la terza dal sindaco della camera [2]). Con tutte queste precauzioni, il Tesoro fu più volte manomesso e gli oggetti andarono venduti, od impegnati durante le necessità del Capitolo e dello stesso patriarca. Diffatti molti degli oggetti preziosi sequestrati alla morte del pa-

[1]) Nel secolo XIII i canonici furono ridotti a 24 ed erano assistiti da buon numero di mansionari e cappellani.

[2]) *Statut. Capit. Aquil.*, in CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, VIII, 339.

triarca Nicolò di Lussemburgo (1359), de'quali fu pubblicato l'Inventario in quest'*Archivio* (vol. I, p. 95 e segg.), provenivano indubbiamente dalla Chiesa d'Aquileia, per la quale andarono in quell'occasione perduti.

Il più antico inventario che del Tesoro aquileiese ci fosse dato di trovare si è quello dell'11 gennaio 1408. Esso comprende libri, paramenti ed oggetti preziosi. Reca sorpresa la quantità de'codici [1]), alcuni dei quali con miniature, e molti segnati come di epoca antichissima. Passando quindi ai paramenti, ci fa meravigliare la varietà grandissima delle stoffe di sciamito, velluto, cendato, seta, d'oro e d'argento, ricamate ad animali fantastici, stemmi e figure di Santi. Nè minore è lo sfoggio che ammirasi nelle vesti sacerdotali e negli arredi di chiesa in tela, ove i più svariati trapunti ad ago, a colori, oro ed argento, rappresentano i più bizzarri disegni anche di argomento profano, specialmente ne' veli muliebri donati per divozione alla Chiesa o lasciati per testamento.

Tali oggetti preziosi si per la materia come per la forma riesciranno interessanti anche agli studiosi di cose liturgiche: ad esempio, le descrizioni dei veli omerali ci mostrano come questa parte del vestito, che ora è di semplice lino, a que'tempi si ornasse col maggior lusso. Il nostro inventario in fine registra pochi calici ed altri oggetti in metallo prezioso. In quanto ai primi, questi con alcune altre preziosità erano stati rubati alla Chiesa d'Aquileia il 3 aprile 1387, quando fu saccheggiata dalle truppe Carraresi condotte da Facino Cane. Diversi cimeli erano senza dubbio stati posti in pegno, poichè li vediamo comparire in altro inventario del 1409, che farà seguito al presente; ed altri ancora, come pastorali e mitre, dovevano trovarsi presso il patriarca: anche di questi terremo parola nel prossimo fascicolo dell'*Archivio*, ove continueremo la storia del Tesoro Aquileiese.

Udine, maggio 1882.

VINCENZO JOPPI.

1) Questi devono ritenersi come scritti sulla pergamena, benchè non lo dica l'Inventario, essendo che pochi di essi ancora superstiti, che si conservano nell'Archivio Capitolare d'Udine, sono tutti membranacei.

Inventarium de libris paramentis calicibus et aliis rebus existentibus et repertis in sacristia ecclesie aquilegensis tunc temporis administrate et recte per presbiterum Christoforum mansionarium aquilegensem, factum per D.' Bernardum de Rabbatta canonicum aquilegensem per venerabiles Dominos Decanum Canonicos et Capitulum ad hoc deputatum, scriptum manu mei Johachini de Merlatis scolastici aquilegensis notarii dicti Capituli, inceptum die XI m. ianuarii, anno nativitatis domini MCCCCVIII, ind. I: et inventi fuerunt libri infrascripti:

CODICES.

Liber unus passionum coopertus tabulas corio nigro, qui incipit: Passio SS. Virginum Eufemie, Dorothee etc. Passio vero incipit: Regnante Nerone etc. Finit autem sic: habitabit in atriis tuis in secula seculorum amen.

Item passionarius unus habens tabulas coopertas corio nigro, incipiens sic: Passio S. Concordii. Prima vero Passio incipit: Temporibus Antonini imperatoris; finit..... largitori omnium bonorum domino qui eis tam mira....

Item unus Passionarius coopertus tabulas corio nigro, cuius rubrica incipit: Passio S. Andree: textus vero incipit: Passionem S. Andree etc. Finit vero idem liber sic: qui est benedictus in secula seculorum amen.

Item unus Passionarius coopertus tabulas corio nigro, qui incipit: Passio SS. Canti, Cantiani, et textus prime Passionis sic incipit: Omnia que a sanctis gesta etc., et finit: cuius est honor et gloria in secula etc.

Item unus Passionarius coopertus tabulas corio nigro, cuius rubrica prima incipit: De vocatione Petri apostoli: item alia rubrica incipit: Incipiunt capitula de actu et passione S. Petri, et finit: sic tribus una viris peperit tres Anna Marias.

Item unus liber in quo sunt passiones et vite Sanctorum coopertus tabulas corio nigro, et sic incipit: Incipit vita S. Antonii abbatis. Legenda vero sic incipit: Igitur Antonius nobilibus etc. et sic finit: honor et imperium sine fine amen.

Item liber unus qui est pars Biblie, Genesis, et sic incipit: Frater Ambrosius tua mihi munuscula etc., et finit: Obeth genuit Ysai, Ysai genuit David regem.

Item liber unus qui est pars Biblie coopertus tabulas corio nigro, et sic incipit: Prologus in libros Regum, et sic finit: celebrare leticiam secundum testamentum domini dei Israel.

Item liber unus qui est pars Biblie, et sic incipit: Prologus S. Jeronimi presbiteri supra Ysaiam prophetam, et sic finit: Judas filius Simonis vulneratus est.

Item unus liber qui est pars Biblie et continet in se Evangelia et Epistolas, sic incipiens: Incipit prologus in Evangelium Mathei, et sic finit: gratia domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis amen.

Item unus liber qui est pars Biblie, sic incipiens: Prologus in libro Machabeorum; textus: Domino excellentissimo, et sic finit: omnis spiritus laudet Dominum.

Item unus liber coopertus tabulas corio nigro, Omeliarum et Sermonum, qui sic incipit: Dominica prima de Adventu Domini. Sermo S. Augustini. Propitiante etc., et sic finit: et finitis laboribus ad requiem eternam perducit.

Item unus liber Omeliarum, incipiens: Liber Omeliarum de Sanctis per circulum anni, et sic finit: qui cum patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per infinita secula seculorum amen. In fine vero eiusdem libri est intraligatus unus quaternus continens Officium Corporis Christi, qui incipit: Legenda de corpore et sanguine D. N. J. C., et finit: explicit legenda de corpore et sanguine D. N. Jesu Christi.

Item unus Omeliarius coopertus tabulas corio albo, qui incipit: In sancta nocte resurrectionis Domini, et finit sic: et regendum sacerdotis et regis.

Item unus liber Omeliarum et Sermonum a septuagesima usque per totam quadragesimam, qui sic incipit: Dominica in septuagesima, et sic finit: iratus es contra nos vehementer.

Item unus Antiphonarius magnus novus, sic incipiens: Incipit ordo officii secundum morem et consuetudinem Aquilegensis Ecclesie, et sic finit: ab hostio monumenti alleluja.

Item unus Antiphonarius in medio choro, qui incipit: Convertimini ad me, et finit: Deum decent preconia cuius igne .....

In choro a latere Decani sunt hii libri:

Antiphonarius unus, qui incipit: Templum hoc sanctum ingredientes, et finit: accepit ergo centuplum et vitam in perpetuum. Qui hic .....

Item unum Graduale, quod incipit: Resurrexi et adhuc, et finit: Sempiternus Deus et misericors.

Item unum Graduale, quod incipit: Dominica prima Adventus Domini Ad te levavi etc., et finit: illi autem sunt in pace alleluja.

Item unus Sequenciarius, qui incipit: Gaude Christi sponsa, et finit: ut optatum in celo bravium nobis detur amen.

Item unus Psalterius, qui incipit: Regina celi letare etc., et finit: qui cum Deo patre etc.

Ab alio latere chori sunt hii libri:

Unum Graduale, quod incipit: Ad te levavi, et finit: prospere procede et regna.

Item unum Graduale, quod incipit: Resurrexi et adhuc, et finit: benedicam Domino.

Item unus Antiphonarius, qui incipit: Dominica prima Adventus Domini Veni et libera etc., et finit: ducat ad celi gaudia amen; et in eo insertus est unus quaternus Istorie SS. Helari et Taciani.

Item unus Sequenciarius, qui incipit: Gaude Christi sponsa, et finit: in celo bravium nobis detur amen.

Item unus Psalterius, qui incipit: Contra tirampnos, et finit: ora pro nobis Deum alleluja.

Duo Psalterii parvi, quorum unus incipit: Preoccupamus faciem Domini. Deinde: Beatus vir etc., et finit: Spiritu Paraclito per infinita secula amen. Alius vero ut supra.

Item unum Graduale parvum laceratum a canibus presbiteri Christofori, quod incipit: Gloria in excelsis Deo; deinde Dominica Adventus etc., et finit: Jacob benedixisti.

Item unus Breviarius parvus, qui incipit: Veni et libera nos etc., et finit: ducat superna gratia amen.

Item alius Breviarius parvus.

Unum Missale secundum curiam coopertum tabulas corio albo cum litteris, qui incipit: Missa pro mortalitate, et finit: debita veneracione celebramus.

Item unum Missale secundum aquilegensem ecclesiam coopertum tabulas corio rubeo, quod incipit: Dat prima undenam; deinde post kalendarium incipit: Ad te levavi, et finit: per Christum Dominum nostrum amen.

Item unum Missale theotonicum coopertum tabulas corio rubeo, quod incipit: Januarius habet dies: deinde vero incipit: Ad te levavi, et finit: seculi auctor ad te transire.

Item unus liber Evangeliorum coopertus corio rubeo, qui incipit: In vigilia nativitatis Domini, et finit: Ite missa est alleluja, alelluja, alleluja.

Item unus liber Epistolarum, qui incipit: In vigilia nativitatis D. N. J. C., et finit: resurrectionem iudicii.

Item unum Orationale coopertum tabulas corio rubeo, quod incipit: In adventu Domini capitulum.

Item Processionarii quatuor, quorum tres incipiunt: Juxta consuetudinem Aquilegensis Ecclesie; quartus incipit: Justum deduxit; deinde: Judicabo tibi homo. Unus finit: in secula seculorum laudabunt te; alius finit: et apud homines....; tercius finit: benedicamus Domino; quartus finit: alleluja, jubilate.

Item liber unus ad baptizandum coopertus corio rubro, incipiens: Incipit ordo ad cathecuminum faciendum, et finit: descendat super vos et maneat semper amen.

Item Psalterius unus glossatus habens unam tabulam tantum, qui incipit: Cum enim prophetas etc., et finit: omnis spiritus laudet Dominum. Finito Christus rex libro sit benedictus.

Item unus liber de cantu mensurato coopertus corio rubro, qui incipit: Patrem omnipotentem, et finit: osanna in excelsis.

Item unus liber parvus cum tabulis non coopertis continens Legendam S. Marie Nivis in primo folio et secundo, deinde Legendam S. Dominici, qui incipit: Tempore quo papa Liberius, et finit: cui est honor et gloria in secula seculorum amen.

Item unus Kalendarius antiquissimus in quo descripta sunt nomina Patriarcharum.

Item unum Missale magnum theotonicum, quod post kalendarium incipit: Ad te levavi, et finit: in eternis suppliciis peccatorum miserere.

Item unum Missale parvum cum tabulis discopertis, et incipit: Dominica I in Adventu Domini Introitus, et finit: contra omnia tueantur adversa.

Item Missale unum votivum parvum, quod incipit: Per omnia secula seculorum, et finit: oblationem nostre devotionis.

Item unum Pontificale quod incipit: Missa in benedictione Abbatisse, et finit: qui vivis et regnas in unitate eiusdem Spiritus Sancti Deus.

Item unum Martyrologium, quod post kalendarium incipit: Incipit Martyrologium per anni circulum, et finit: quod ipse prestare dignetur qui....

Item liber unus vetus coopertus corio albo, et incipit: Sexta pars B. Gregorii pape in moralibus Iob, et finit: illis verborum medicamenta non subtraho his lacerati.....

Item unum Oracionale et Capitularium parvum, quod incipit: Incipiunt lectiones de adventu Domini, et finit: et sapientie eius non est numerus.

Item unus Breviarius antiquus, qui incipit: Veni et libera nos, et finit: qua ex patre procedit et filio; et est in fine interligatus unus quaternus de littera theotonica novus incipiens: Ave gemma virtuosa, et finit: quorum merita veneramus in terris.

Item unum Psalterium glosatum habens unam *B* magnam solam in primo folio deauratam, et incipit: Beatus vir, et finit: et propicius erit terre populi sui.

Item unus Hugucio magnus habens unam tabulam fractam, incipiens: Derivaciones Hugucionis. Cum nostri prothoplasti suggestione, et finit: Hoc opus explevi sed non in tempore brevi. Deo gratias.

Item unus liber magnus antiquus habens tabulas novas, tractans de artibus liberalibus, qui sic incipit: Quos est etas iuvenes etc., et finit: duo chori chullerum (*sic*) quod sunt modia LX.

Item unum Missale vetus habens plures litteras et ymagines pictas et deauratas, quod litteris aureis sic incipit: Incipit liber sacramentorum, et finit litteris rubris: et nichil amplius usque ad crucem.

Item unum Pontificale magnum litteris theotonicis scriptum, coopertum corio blavo, habens clausuras argenteas, quod incipit: D. Iohannes Olomucensis Episcopus: Confiteor tibi Domine, et finit: commendant in infirmitorio vel....

Item unus Antiphonarius magnus non ligatus novus, cuius prima rubrica incipit: In die sancto pasche antequam pulsetur, alleluja alleluja, et finit: tibi gloria in secula evovae.

Item unus kalendarius novus coopertus tabulas corio rubro, habens quatuor clausuras de serico nigro.

PARAMENTA.

Item cappe coloris rubei quatuor de serico de grana, suffulte cendato blavo.

Item cappa una alba de serico, habens capita et pedes quorumdam animalium intextorum de auro contexta, et circum oras anteriores ipsius cappe unum frisum aureum latum laboratum et rechamatum pluribus figuris sanctorum et quamplurium rerum.

Item una casula sive planeta de veluto de grana rubea, habens unam crucem ante et unam post rechamatas de auro cum figuris sanctorum.

Item una dalmatica, similiter de veluto rubeo suffulta bocassino blavo, habens arma illorum de la Turre.

Item una stricta sive tunicella etiam de veluto rubeo suffulta bocassino blavo, habens arma illorum de la Turre.

Item una casula alba de serico suffulta cendato de grana rubeo, habens unam crucem a parte anteriori et unam a parte posteriori rechamatas auro et seta cum diversis figuris sanctorum.

Item una dalmatica serica alba habens aves aureas intextas, suffulta cendato rubeo.

Item una tunicella sive stricta consimilis dalmatice per totum.

Item una casula serica figurata pavonibus, cervis et diversis foliis intextis, habens nigrum campum, folia turcini coloris, pavones et cervos aureos similiter intextos, cum cruce anteriori et posteriori rubei coloris rechamatis auro et serico, cum figuris sanctorum, suffulta cendato viridi.

Item una dalmatica et una stricta eiusdem panni et eiusdem suffulture.

Item una casula de veluto blavo, habens a parte anteriori unam crucem albam brevem rechamatam habentem in medio ipsius crucis circulum unum perlis grossis circumdatum cum uno sudario rechamato et a parte posteriori crucem unam albam similiter rechamatam auro cum tribus armis diversis, suffulta cendato rubeo.

Item una casula alba serica antiqua imbrochata auro, habens crucem unam auream magnam rechamatam auro et serico cum diversis figuris sanctorum, suffulta cendato crocei coloris.

Item una dalmatica et una tunicella per omnia consimiles casule predicte.

Item una casula cum figuris animalium et foliorum seri seu serici coloris quasi morelli clari intextis in campo viridi, cum una cruce a parte anteriori rechamata auro et seta rubea, suffulta cendato crocei coloris.

Item una dalmatica et una stricta de eodem panno.

Item una dalmatica et una tunicella sive stricta de panno serico figurato avibus et cervis alatis, tote albe, habentes in quatuor partibus videlicet ante post certam partem panni de seta rubei coloris cum luna, radiis solis et cignis intextis auro.

Item una casula de serico blavo figurata foliis de seta quasi turchina, suffulta cendato rubeo et partim croceo, cum cruce a parte anteriori aurea rechamata auro et argento, habens in parte inferiori rechamatum S. Wenceslaum armatum et a parte posteriori unam crucem consimilem, habens in ultimis unum S. Petrum rechamatum.

Item una cappa de serico rubeo figurata pavonibus et canibus et foliis, habens unam crucem auro rechamatam cum pluribus figuris significantibus Annunciationem et Nativitatem Domini Nostri, suffulta cendato blavo.

Item una cappa usitata de serico albo figurata foliis diversorum colorum, habens circha oras anteriores cendatum rubeum desuper rechamatum auro diversis foliis et figuris sanctorum, suffulta cendato albo et flavo.

Item una cappa usitata de seta alba, habens folia diversa intexta auro, habens circha oras anteriores unum frisum rechamatum auro cum diversis figuris sanctorum, videlicet angelorum, beate virginis, S. Stefani, S. Nicolai et aliorum plurium.

Item una cappa nigra de serico imbrochata auro cum uno friso aureo rechamato habens tres maspillos magnos de perlis et duos argenteos deauratos ante pectus.

Item una casula de cendato rubeo cum cruce anteriori et posteriori de cendato blavo, suffulta bocassino blavo.

Item una casula nigra imbrochata auro, habens a parte anteriori crucem rechamatam auro cum diversis figuris sanctorum, videlicet tribus prophetis et pluribus aliis, et a parte posteriori unum frisum aureum rechamatum.

Item una dalmatica et una stricta nigre de eodem panno.

Item una casula de cendato viridi suffulta tela rubea, cum cruce anteriori et posteriori de uno friso aureo stricto.

Item una casula serici panni figurati avibus, turribus et foliis coloris viridis, suffulta tela alba, habens crucem anteriorem et posteriorem de friso aureo aliqualiter stricto.

Item una casula bocassini nigri suffulta tela azura, habens crucem anteriorem et posteriorem de cendato rubeo.

Item una dalmatica et una stricta de eodem bocassino et colore.

Item una casula de cendato de grana suffulta tela viridi, habens crucem ante et post laboratam seu contextam foliis de filo et seta diversorum colorum.

Item una casula cendati rubei suffulta tela crocea, habens unam crucem contextam foliis filo seu seta azura crocea et blava antiqua et unam similem crucem a parte posterioti.

Item una casula de cendato rubeo torto de grana suffulta tela blava, habens crucem anteriorem et posteriorem contextas serico croceo cum aliquibus rosis azuris et rubeis.

Item una casula de cendato rubeo inzuppata, suffulta tela viridi, habens unam crucem anteriorem de serico croceo cum grisolino intexto.

Item una casula de panno laneo blavo suffulta tela subrubea, habens crucem ante et retro de friso aureo cum cendato rubeo.

Item una cappa antiqua de cendato duplici torto simplex coloris violati.

Item una cappa vetus de cendato duplici coloris sanguinei.

Item una casula de bocassino albo suffulta tela alba cum cruce ante et retro de seta crocea et auro contexta.

Item una cappa de serico albo contexta per totum circulis intra se habentibus duos psitticos sive papagay et duobus scutis extra circulos sive armis, habens circha margines anteriores frisum valde latum rechamatum auro, seta et argento, et a parte posteriori ymaginem Dei et ss. Petri et Pauli, et de subter b. Johannis baptiste cum uno bottono grosso cristallino impendente.

Item una casula simplex de samito coloris azuri seu blavi, non habens crucem.

Item una cappa de seta alba usitata contexta foliis, pavonibus habentibus ca-

pita et quamdam rotunditatem in alis et pedes de auro contexta et quedam animalia habencia capita et pedes de auro, suffulta cendato croceo, habens ad oras anteriores unum frisum rechamatum auro cum figuris sanctorum, videlicet ymaginem Dei in uno circulo cum quatuor evangelistis.

Item una cappa de serico figurata leonibus et foliis contextis de seta viridi in campo albo, usitata, suffulta cendato croceo, habens circha oras anteriores pannum sericum rubeum figuratum auro antiquum.

Item due cappe simplices de samito, quarum una habet circha oras ab ante unum frisum auro et seta violata contextum, altera habet unum frisum antiquum auro et seta viridi contextum cum aliquibus figuris avium et foliorum seta alba intextorum.

Item due cappe antique figurate avibus et foliis diversorum colorum de seta in campo croceo, suffulte tela sive bocassino coloris rubei.

Item una cappa antiqua figurata ad stellas et lunas serici crocei in campo nigro, suffulta bocassino rubeo.

Item una cappa antiqua de serico coloris sanguinei simplex.

Item una cappa de serico albo, usitata, contexta auro sive grisolino cum diversis foliis, habens unum frisum a parte anteriori rechamatum auro cum diversis figuris, videlicet trium angelorum, s. Petri, s. Mathie et quamplurium, suffulta cendato viridi.

Item una cappa similis predicte, habens frisum aureum rechamatum figuris sanctorum, videlicet duorum angelorum, matris dei, Jo. Baptiste cum aliquibus draconibus, suffulta cendato viridi.

Item una cappa de seta alba contexta foliis de seta diversorum colorum, habens a parte anteriori unum frisum de cendato rubeo rechamatum foliis et figuris sanctorum de auro, videlicet s. Cecilie, Moysis, s. Petri, suffulta cendato blavo et partim panno serico figurato.

Item una casula de panno serico zatavino *(sic)* coloris viridis cum frisis aureis intextis, suffulta tela nigra sive viridi obscura, cum cruce anteriori et posteriori contextis auro et serico rubeo.

Item una casula de vilessio albo simplex cum cruce de tela rubea ante et retro.

Item una casula contexta grisolino et seta viridi, suffulta tela rubea, cum cruce ante et retro contexta filo argenteo ad rosas.

Item una purpura [1]) figurata avibus et diversis foliis de seta coloris quasi crocei in campo blavo sive azurino, a parte interiori coloris quasi rubei per totum commixti aliis coloribus diversis.

Item una purpura serica figurata avibus et diversis frondibus violati coloris et diversis piscibus et animalibus diversorum colorum in campo viridi.

Item una pecia de panno serico figurato avibus sive pavonibus et animalibus habentibus capita et pedes aureos, de seta rubea.

Item una purpura alba vetus figurata leonibus, frondibus et diversis foliis intextis de seta alba.

1) La *porpora* era un drappo col quale si copriva la mensa dell'altare ed anche la bara dei defunti, quando si portavano alla chiesa e durante le esequie. I ricchi la donavano alle chiese.

Item una pecia panni de seta vergati, laborata virgis nigris albis et azuris ad scaccos longitudinis unius passus et latitudinis medii.

Item una purpura de seta viridi figurata avibus et castellis de seta viridi aliquantulum clariori.

Item una purpura, habens certas aves et diversas frondes et folia intexta seta alba et crocea in campo azuro.

Item unum cendatum blavum, habens unum crucifixum rechamatum perlis et auro et beatam virginem et s. Johannem similiter rechamatos perlis et auro.

Item cappa una vetus de panno serico albo contexta ad lunas et stellas parvas, suffulta bocassino rubeo.

Item una cappa antiqua lacerata, de panno serico albo simplex.

Item una cappa vetus laniata, contexta seta zalla et morella ad psiticos et folia.

Item una cappa vetus de panno serico rubeo figurato simplex.

Item unum cussinellum, ab una parte aureum contextum figuratum in campo de seta alba, ab alia parte de veluto morello obscuro, et alium consimileu per totum.

Item cussinelli duo ad bindas blavas et rubeas cum frisis aureis parvis.

Item unum cussinellum de tela zalla novum, circumcircha laboratum filo.

Item una vestis ad sanctam Mariam de veluto rubeo, habens duas aquilas de perlis et botonos argenteos tres.

Item una vestis ad idem pertinens de panno serico figurato foliis sete viridis cum aliquibus animalibus et foliis aureis intextis.

Item una vestis ad idem de cendato nigro.

Item unum humerale de bocassino cum uno friso aureo, habens quatuor listas de perlis et XII ymagines sanctorum insculptas in argento rotundo consutas per medium dicti frisi sive affixas clavellis duobus pro singula.

Item unum humerale de bocassino cum uno friso aureo rechamato, habens per medium litteras de seta alba et viridi theotonicales: *ich wolt.*

Item unum humerale de tela, habens unum frisum de cendato blavo desuper rechamatum vitibus et foliis vitium et certis rosis aureis et argenteis et seta viridi et plurium colorum.

Item unum humerale de bocassino cum uno friso de veluto rubeo, habens circumcircha perlas grossas consutas et litteras theotonicas de perlis que dicunt: *Maria wend.*

Item unum humerale de bocassino, habens frisum de veluto blavo, habens circumcircha unum frisum aureum et in medio quatuor rosas de perlis cum quatuor lapillis parvis ad anulos et quatuor nodos de perlis.

Item unum humerale de tela, habens unum frisum rechamatum auro et perlis cum septem figuris sanctorum rechamatis seta diversorum colorum.

Item unum humerale de tela usitatum cum uno friso de cendato rubeo cum quinque figuris sanctorum rechamatis auro.

Item duo humeralia de tela, cum uno friso pro singulo de veluto rubeo, habente xv litteras *S* argenteas consutas de supra.

Item unum humerale de tela cum uno friso de tela desuper laborato quasi stellis, v de serico morello, violato, rubeo, viridi etc.

Item duo humeralia de tela cum friso de panno simili veluto veteri rubeo cum stellis de seta alba.

Item unum humerale de tela cum cendato rubeo.

Item unum humerale de tela grossa cum uno opere consuto ad vites de serico viridi et rosas de serico morello et una cruce de serico viridi.

Item unum humerale de tela subtili, habens circha collatum unum pannum sericum rubeum desuper rechamatum auro, perlis et serico quatuor evangelistis.

Item unum humerale de tela usitatum cum cendato croceo circha collatum desuper rechamatum auro, argento et serico cum ymagine matris Christi et septem figuris sanctorum.

Item humerale unum de tela cum cendato rubeo ad collatum.

Item humerale unum de tela grossa turpissimum cum modico friso aureo antiquissimo.

Camisum unum de tela, habens ad pedes ante et retro pannum veterem de serico albo et rubeo figuratum ad leones et aquilas, et ad manicas pannum veterem sericum coloris crocei cum avibus morelli coloris contextis.

Item camisum unum de tela absque ullo ornamento.

Item camisum unum de tela, habens ad pedes cendatum blavum ante et retro, et ad manichas frisum aureum rechamatum auro cum litteris de serico et argento dicentibus: *Amor vincit omnia*, in una manicha, et in alia: *Et cunota tenet celata*.

Item unum camisum de panno lineo subtilissimo sive de seta, habens circha collatum et manicas frisum aureum figuratum et ad pedes ante et retro cendatum rubeum desuper rechamatum foliis et vitibus aureis et uno grifone et leone aureo, et similiter a parte posteriori.

Item unum camisum de bocassino cum cendato blavo ad pedes et circha manicas cum foliis vitium et aliis diversis foliis rechamatis auro argento et seta diversorum colorum.

Item unum camisum de bocassino cum veluto blavo ad pedes ante et retro et circha manicas et circha collatum, cum tribus listis ante et tribus retro de eodem veluto.

Item unum camisum de bocassino subtili, habens circha utrasque manichas cendatum album desuper rechamatum auro et seta et tribus figuris sanctorum pro qualibet, habens eciam ad pedes ante et retro cendatum album desuper rechamatum auro et seta diversorum colorum cum v figuris sanctorum ante et totidem retro, et in pectore ymaginem Dei rechamatam auro in medio duorum angelorum similiter auro rechamatorum.

Item unum camisum de tela, habens ad manichas cendatum rubeum recha-

matum auro foliis et vitibus et ad pedes ante et retro similiter cendatum rubeum desuper rechamatum auro et seta, vitibus et foliis cum sex avibus ab ante et a retro quatuor.

Item unum camisum de bocassino usitatum, habens circha manichas cendatum rubeum et ad pedes ab una parte unam partem seu peciam panni serici veteris lacerati contexti ad schaccos et aves et ab alia parte unam peciam panni serici veteris contexti ad aves et dracones et rosas albas.

Item unum camisum de bocassino, habens ad pedes ante et retro unum pannum sericum coloris viridis figuratum castellis radios emittentibus et avibus ac foliis et ad manichas de eodem panno serico.

Item unum camisum de tela, habens ad pedes peciam panni serici coloris blavi figurati trifoliis et circulis habentibus intrinsecus certa folia, et sic retro et circha manichas de eodem panno.

Item camisum de tela, habens ad pedes ante et retro et ad manichas cendatum rubeum de verzi male coloratum.

Item unum camisum de tela, habens ad pedes ab una parte pannum de tela desuper rechamatum sex columpnis de seta viridi, alba, crocea etc. et duobus sanctis imperfectis et uno designato, cum cendato vergato circha manichas.

Item unum camisum de tela grossa, cum una cruce ante pectus et una post scapulas laboratis stellis de serico morello, azurrino, viridi et rubeo, modo grosso et sclabonico.

Item unum camisum de tela usitata, habens ad manichas pannum sericum vergatum lineis serici, crocei et morelli, et ad pedes cendatum azurum et rubeum.

Item unum camisum de tela grossa pro monachis.

Item unum camisum subtilis tele parvum, habens ad pedes pannum sericum rubeum figuratum et circha manichas de eodem panno cum foraminibus maspillorum de seta viridi.

Item unum camisum de tela subtili, habens ad pedes pannum sericum morellum figuratum.

Una stola auro texta cum rosis de seta rubea et aviculis albis, suffulta cendato rubeo de grana.

Item una stola auro et seta violata contexta, cum quatuor virgulis per longitudinem de seta viridi simplex.

Item una stola de veluto azuro sive blavo, cum franzis sete viridis, morelle, blave, albe, rubee et turchine, suffulta cendato rubeo.

Item una stola contexta seta viridi et morella, cum avibus, rosis, frondibus et leonibus auro textis, habens in ultimis arborem auro textam et rosis in campo de seta viridi, suffulta cendato rubeo de grana.

Item una stola de cendato blavo desuper rechamato foliis vitium aureis et rosis aureis et certis foliis trifoliis argenteis rechamatis, suffulta cendato rubeo, cum IX nodis aureis ab una parte et IX ab alia.

Item una stola crocei coloris de cendato desuper rechamata auro et argento

cum figuris sanctorum, videlicet IV virginum, Eufemie etc., S. Hermachore et aliorum, suffulta cendato croceo.

Item una stola de panno serico albo, cum XIV figuris sanctorum et duorum angelorum, suffulta cendato croceo, rechamatis et seta diversorum colorum.

Item una stola de panno serico viridi figurato, suffulta tela alba.

Item una stola de panno laneo blavo cum duobus frisis aureis, suffulta cendato blavo.

Item una stola de seta nigra figurata, suffulta tela viridi obscura.

Item una stola de zambellotto nigro sive morello, suffulta quadam tela serica blava lacerata.

Unus manipulus de cendato blavo desuper rechamatus foliis aureis et argenteis, cum XVIII nodis de filo aureo, suffultus a cendato rubeo.

Item unus manipulus de seta diversorum colorum, cum rosis, duobus leonibus et duabus arboribus aurotextis, suffultus cendato de grana.

Item unus manipulus vetus de panno serico figurato cum V crucibus de friso aureo, suffultus tela blava; et est figuratus de seta rubea, viridi, crocea et alba.

Item unus manipulus totus de cendato rubeo.

Item unus manipulus de panno de seta crocea et morella figurato, suffultus tela rubea et seta viridi.

Item unus manipulus vetus, contextus de seta crocea et rubea ad figuras S. Marie, suffultus tela blava.

Item unus manipulus de panno serico viridi, figurato avibus et castellis radios emittentibus, suffultus tela alba.

Item unus manipulus de panno serico viridi, figurato avibus et foliis aureis, suffultus tela alba.

Item manipulus unus de cendato zallo sive croceo, rechamato vitibus aureis cum IV figuris sanctorum rechamatis auro, videlicet S. Clara, S. Gervasio et Prothasio et S. Brigida, suffultus cendato zallo.

Item unus manipulus de cendato rubeo de verzi suffultus tela azurina.

Item unus manipulus de zambellotto morello suffultus tela serica blava.

Item unus de panno laneo blavo cum friso aureo circumcircha, suffultus cendato blavo.

Item unus de cendato croceo cum tribus crucibus de friso aureo.

Item unus de panno serico viridi figurato cum virgis aureis per transversum contextis.

Item unus de serico croceo contextus ad ymagines S. Marie serico morello, suffultus tela blava.

Unum frisum aureum longitudinis medii brachii, suffultus cendato blavo pro parte vergato, ad ornatum humeralis pertinens.

Unum mantile magnum totum acu consutum de filo ad altare, habens consutum sibi unum mantile de tela cum multis crucibus desuper rechamatis de serico rubeo, blavo et viridi ac nigro.

Item unum mantile magnum, totum de filo acu consutum ad instar retis, cum foliis intertextis.

Item unum magnum mantile de tela, desuper laboratum filo, consutum et figuratum rebus incognitis.

Item unum mantile magnum de tela subtili desuper laboratum filo, figuratum per medium totum quibusdam circulis cum duabus avibus pro circulo, et in utroque margine ipsius mantili quidam circuli cum uno animali ad instar leonis cum capello in capite.

Item unum mantile tele rudis desuper laboratum filo, consutum et figuratum quibusdam foliis vitium, stellis in circulis et rosis et aliis pluribus mirabilibus.

Item unum mantile magnum de tela laboratum desuper filo, in marginibus habens quasdam quasi rosas, et in medio habens diversas ymagines avium, animalium et frondium rudes et incognitas.

Item unum mantile parvum de tela, desuper consutum litteris circulatis dicentibus: *Amor ciega ogno homo.*

Item unum mantile magnum de tela nova rudi, cum aliquibus tressis desuper deductis per longum et transversum de filo blavo.

Item unum mantile novum magnum, in longitudine strictum ad quantitatem unius brachii, cum tressis sive lineis per transversum intextis filo sive bombice azuro.

Item unum mantile ad mensam, habens capita contexta de bombice nigro cum hominibus coronatis et litteris, avibus, rosis et aliis mirabilibus.

Item unum mantile ad mensam grossum novum, cum capitibus de bombice azuro, longitudinis quasi quinque brachiorum.

Item unum mantile novum ad mensam, habens capita contexta serico rubeo, cum aquilis et aviculis serici viridis et crocei, et hominibus coronatis serici morelli.

Item mantile unum pulcherrimum subtile ad mensam, cum listis sive lineis ad capita de bombice azuro, duobus valde latis et aliis aliquantulum strictis.

Item unum mantile novum subtile pulchrum, cum capitibus laboratis de bombice azuro ad aves et castella, homines, pardos et litteras.

Item unum mantile pulchrum subtile, cum capitibus laboratis de bombice blavo ad aves magnas et parvas et stellas et alia plura.

Item unum mantile magnum de tela subtili, desuper laboratum filo albo per totum ad aquilas, aviculas, leones et alia plura et agnus dei, habentibus litteras per circuitum dicentibus: *Agnus Dei qui tollis peccata.*

Item mantile unum de tela vetus, in superficie laboratum filo ad cruces et res diversas et alia plura negotia et opera inenarrabilia.

Item mantile unum de tela teotonica de sex telis simul sutis, habens cruces in superficie sutas de filo bombiceo rubeo, blavo, zallo.

Item mantile unum longum de tela, habens in superficie aquilas filo albo consutas et griffones in circulis et plura alia negotia filo facta.

Item mantile unum parvum, habens desuper quatuor cruces de filo bombiceo

blavo, et per longitudinem in medio unam lineam consutam de filo albo et blavo.

Item mantile unum de tela longum vetus, habens plures tressas sive lineas ad scaccos per transversum deductas de filo bombiceo.

Item mantile unum magnum de tela usitatum, in superficie totum laboratum filo albo et tincto ad rosas et stellas et alias res rudes, habens a parte inferiori quoddam opus consutum de filo ad modum retis cum cervis, frordibus, foliis et pluribus rebus.

Item unum mantile de filo, totum consutum ad acum ad instar retis filo albo et serico, rubeo et viridi, habens circha partem inferiorem unam lineam per longum laboratam serico viridi vitibus habentibus intra se rosas de serico rubeo, magnum.

Item mantile unum magnum, totum de filo consutum ad instar retis cum liliis, rosis et stellis et aliis mirabilibus.

Item unum mantile ad mensam pulcherrimum magnum, habens capita contexta ad listas de bombice azuro cum hominibus equestribus armatis astiludentibus et aviculis et aliis.

Item mantile unum parvum, in medio habens ymaginem B. Virginis, et in quatuor angulis quatuor Evangelistas.

Item mantile unum magnum usitatum de tela, totum in superficie laboratum de filo ad agnus dei in circulis cum litteris: *Agnus Dei qui tollis peccata*, et pluribus aliis rebus, unicornibus, aquilis etc.

Item unum mantile de tela subtili de sex telis consutis, habens lineas per transversum intextas, et in superficie habens karacteres in modum crucis consutas de serico rubeo et viridi.

Item mantile unum subtilissimum parvum de seta de duabus telis, habens per medium unam lineam consutam de filo azuro ad instar retis, et a parte inferiori unam lineam consutam serico nigro ad vites, et unum rete consutum filo et serico viridi, rubeo et nigro ad arbores et diversas res: et fuit de velo muliebri.

Item mantile unum parvum de tela subtili de serico sive bombice de tribus telis, habens duas lineas per longitudinem consutas de filo et serico viridi et rubeo: et fuit velum mulieris.

Item mantile unum magnum de tela subtili novum, in superficie totum acu consutum opere satis pulchro de filo ad vites et folia, aquilas, dracones, leones coronatos, cervos et alia negotia plura et pulchra de filo.

Item mantile unum parvum, desuper consutum filo ad pavones bibentes ex calice et alia plura.

Item mantile unum parvum factum de velis mulierum de VIII telis simul consutis cum filo et serico ad rete.

Item mantile unum parvum de V telis strictis ad invicem consutis ad redisellas, habens aliquas karacteres in superficie sutas serico zallo, blavo etc.

Item mantile unum novum de tela grossa latum ad mensuram brachii, habens in superficie IX cruces subtiles de filo blavo consutas.

Una tovallia sive manutergium contextum ad pincias [1]) cum capitibus virgatis bombice azuro.

Item una tovallia nova cum capitibus virgatis ad aves et alia bombice azuro.

Capitergium sive fazolium unum novum cum capitibus virgatis ad scaccos serico zallo, rubeo, viridi et violato.

Item fazolium unum novum cum capitibus virgatis ad aves et alia de bombice azuro.

Item vellum unum muliebre de duabus telis strictis ad mensuram palme simul sutis, cum lineis albis per transversum intextis cum oris de filo, valde subtile.

Item velum unum muliebre de cuffulis [2]) longum IV palmis sive spansis, cum oris de filo.

Item velum unum muliebre usitatum, cum oris theotonicis de cuffulis sive seta, longum circha brachia tria.

Item velum unum sive binda stricta ad mensuram medie quarte, cum tressis seu virgis aureis ad capita et oris aureis.

Item velum unum ad dominam de cuffulis sive seta, pulchrum, cum oris de filo valde pulchris, tinctum colore croceo.

Item velum unum de seta cum oris argenteis et de serico violato, subtilissimum.

Item tovallia una texta ad pincias, cum capitibus virgatis bombice blavo ad aves, stellas et alia diversa.

Item unum velum subtile de seta cum oris auri subtilis et serici violati, longitudinis IV brachiorum.

Item unum velum subtile de seta virgatum virgis aureis per totum et oris aureis.

Item unum velum subtile de seta zalla cum oris teotonicis longitudinis duorum brachiorum et unius quarte.

Item unum velum muliebre de seta subtili cum oris albis, longitudinis duorum brachiorum et medii.

CALICES ET ALIA CLENODIA.

Calix unus deauratus, habens pedem ad opera relevata ad tres capriolos et folia cum sex figuris sanctorum smaltatis.

Item calix unus parvus, habens pedem relevatum ad vites et nodum in medio ad rosas.

Item calix unus cum armis tribus smaltatis rubeo cum una tressa alba, habens circha nodum de medio litteras parvas dicentes: *Hilf Maria ain gut iar.*

Item patene tres mediocres.

Item una fibula ad ornatum cappe ante pectus, argentea deaurata.

1) Voce di cui non ho potuto trovare la definizione.

2) *Cuffal* in lingua friulana equivale alla buccia dell'uva, ma non ardirei far derivare quel tessuto da cotesta parola, tanto più che più sotto si legge *de cuffulis sive seta*.

Item unum altariolum de petra porfiretica nigra maculata viridi, habens de subtus unam plastram argenteam et circha latera partis superioris argentum cum litteris sculptis dicentibus: *Reliquie Petri, Pauli Stephanique, Nerei sunt et Achilei, Martini, Carbique Lauri. Deo gratias.*

Item turibulum unum argenteum.

Item capsa una Reliquiarum argentea.

Item liber Evangeliorum unus, habens unam tabulam ornatam argento deaurato cum Crucifixo, sancta Maria et sancto Johanne.

Item crux argentea cum hastili argenteo.

LIBRI.

Inventarium factum de libris et aliis rebus existentibus et repertis in Sacristia Superiori eundo ad organa.

Et primo repertus fuit liber unus coopertus corio nigro, et est pars Biblie, incipiens a libro proverbiorum et finiens in epistolis Pauli ad hebreos, qui sic incipit: Rubrica. Incipit prephatio S. Hieronimi etc., et finit: gratia cum omnibus vobis amen.

Item liber unus magnus qui est pars Biblie, incipiens a libro Genesis et finiens in libro Job, et incipit cum litteris grossis: Incipit Epistola S. Jeronimi presbiteri etc., et finit: senex et plenus dierum.

Item liber unus coopertus tabulas corio nigro, qui sic incipit: Sermo s. Augustini in prima dominica de adventu domini, et finit: fertur peperisse Marias (*sic*).

Item liber unus qui est Graduale antiquum coopertum solo corio nigro, et habet notas modo antiquo factas, et sic incipit: Incipit diem festum celebrantes, et finit: beatus servus.

Item unus Antiphonarius antiquus, qui incipit: In nomine domini nostri J. C., et finit: in secunda vespera, et habet in fine cartas aliquas laceratas.

Item liber unus antiquus Passionarius, qui incipit: Passio s. Andree apostoli, et finit: laus et potestas per infinita secula seculorum amen.

Item liber unus antiquus parvus, qui incipit: Incipit Capitulare evangeliorum, et finit: qui scribendi sunt libros.

Item liber unus Ezechielis antiquus, incipiens: Et factum est, et finiens: explicit Malachia propheta.

Item liber unus antiquus Constitutionum papalium, incipiens: Quod non liceat episcopo, et finit: non agencium causas.

Item liber unus vetus Canonum, incipiens: Incipiunt tituli canonum apostolorum.

Item liber unus vetus coopertus solo corio nigro, cuius rubrica incipit: In expositione beati Job, et finit: latius deserantur.

Item liber unus antiquissimus cuius rubrica magnis litteris incipit: In dei nomine, et finit: Explicit liber regule pastoralis. Deo gratias amen.

Item liber unus mediocris antiquus, qui est Epistola Leonis pape, Incipiens in rubrica: In nomine summi et eterni Domini. Textus incipit: Leo dulcissimo fratri, et finit: Opto te bene valere.

Item liber unus antiquus qui est Tractatus Jeronimi, incipiens in rubrica: Incipit tractatus. Textus incipit: Nullus tam imperitus, et finit: Explicit liber secundus de natura et origine animalium.

Item liber unus antiquus sine tabulis et coopertorio, qui est Antiphonarius notatus modo antiquo, qui incipit: Noster veniet cum salute, et finit: quum non repel (*sic*).

Item liber unus parvus qui continet Vitam s. Ambrosii, incipiens: Ecclesie catholice, et finiens: non erat ad invadendum locum.

Item liber unus antiquissima littera scriptus ut apparet Evangeliorum et Omeliarum, cuius principium vetustate fuscatum legi non potest.

Item liber unus parvus antiquus, qui litteris rubris incipit: In hoc corpore, et finit: que illius sunt.

Item unus Antiphonarius parvus vetustissimus, sine principio et sine fine, cum tabulis.

Item unus liber antiquus parvus, continens vitam beati Martini et aliorum, incipiens: Severus etc.

Item liber unus parvus antiquus continens aliquas Passiones sanctorum, et incipit: Passio beatissimorum apostolorum Petri et Pauli, et finit: in secula seculorum amen.

Item liber unus parvus antiquus, incipiens litteris magnis: Hic habetur concordia canonum.

Item liber unus antiquissimus sine principio sine fine et sine tabulis.

Item liber unus parvulus, qui est Graduale notatum, coopertus tabula corio nigro, incipiens: Ad te levavi.

Item liber unus parvus antiquus, habens unam tabulam tantum.

Item unus liber Passionum sine tabulis, magnus, antiquus.

Item libri XXVII magni et parvi sine tabulis, non habentes principia sua neque finem, antiqui, parvi valoris.

Item liber unus pastoralis antiquissimus cum tabulis coopertis corio albo.

Item Graduale unum antiquum scriptum litteris aureis cum notis antiquis.

Item libri veteres antiquissimi XXX parvi valoris, aliqui cum una tabula, aliqui cum duabus, quorum plurimi non habent principium neque finem.

Item quinque baliste, quarum una est fracta et due carent nucibus et una caret corda, nove.

Item una capsella cum varatonis CLXXVII.

Item unum Horilogium ferreum cum rotis ferreis parvis et magnis quatuor.

Item una Quarta de ramo [1]).

Item una campanella.

Item plures carte librorum antiquorum exquaternatorum.

(*Dall'originale nel vol. 30 Rerum Forojul. Collectio, nell'Archivio Capitolare di Udine*).

1) La quarta è misura di capacità pei grani ed equivale a mezzo staio.

PIER PAOLO VERGERIO IL GIOVINE

A PADOVA

Il Renan nell'*Averroès et l'Averroisme* [1]), parlando a lungo dell'Università padovana, dove per tanto tempo fiorirono i rinnovatori della filosofia di Aristotile, non ha parole di eccessiva simpatia per l'antica ed illustre città. « La philosophie de Padoue — egli dice — c'est Padoue elle même. Comparée aux cités toscanes cette ville est médiocre et sans génie. Toutes les belles choses, l'Arena, le Baptistère (?), la Ragione, le Santo y ont été faites par des étrangers. Qu'est-ce que saint Antoine, la fleur de Padoue, la vrai création padovane comparé à François d'Assise, à Catherine de Sienne? Ses miracles sont de la plus pauvre invention, toute sa légende est du plus mauvais style ».

In tutto questo c'è molto di vero; ma chi consideri quanto abbiano cooperato ai danni di Padova monumentale più che l'incuria degli uomini, i capricci del Brenta e del Bacchiglione, troverà sempre troppo severo il giudizio dell'illustre scrittore. Pur riconoscendo che all'età del rinascimento per gran parte Padova si giovò nel rispetto artistico dell'opera di stranieri, noi saremmo imbarazzatissimi a immaginare quale ne fosse l'aspetto esteriore nella prima metà del cinquecento, mentre si può dire che l'eco incessante delle sue rovine giunga fino a noi [2]). Che se sotto altri

[1]) Vol. I, cap. III, p. 325.

[2]) E valga per molti, poichè mi cade in acconcio, un esempio. Gli Strozzi di Firenze ebbero case di loro proprietà in Padova fino dalla metà del secolo XV. Maria Strozzi nel 1445 eresse e fondò la chiesa di Betlemme e il convento per l'ordine cui apparteneva, delle monache canonichesse lateranensi. Palla Strozzi nel 1461 confortò l'esilio che di 10 in 10 anni gli rinnovava Cosimo il vecchio, ampliando e abbellendo quelle fabbriche di sua pro-

rispetti Padova deve tutto al suo grande Ateneo (sembra che oggi voglia dimenticarlo), non potrebbe negarsi che in un certo periodo della sua storia ebbe una vita morale attivissima da esso in buona parte indipendente. Fu dopo la lega di Cambray che, cessate le preoccupazioni politiche, Padova non solo divenne il centro di una società svariatissima di letterati e di artisti, ma fu uno dei focolari più attivi del moto della Riforma in Italia. P. P. Vergerio, che fu in amicizia e in relazione epistolare coi più noti ingegni d'Italia, passò a Padova, « il teatro del mondo » come egli ampollosamente la chiama, i migliori anni della sua vita; quando cioè la vivacità e la prontezza del suo versatile ingegno, gli studi di fresco acquistati lo rendevano uno de'più stimati giovani della rifiorita Università, e quando più tardi, non ancora resasi temibile la reazione cattolica, il vecchio nunzio di Clemente VII, fra i molti amici teologizzanti e nemici di Roma, temprava le armi per i suoi primi libelli. Del Vergerio studente nè lo Schelhorn [1]) nè il Sixt [2]) ci dànno notizia alcuna, di troppo occupati nell'esame delle sue molte scritture. Fissare l'anno nel quale il Vergerio incominciò gli studi, non si può con certezza [3]); se stiamo al Papadopoli [4]),

prietà. Non solo Giovanni Battista Rossetti (*Il Forastiero illuminato per le pitture, sculture ed architetture della città di Padova, ovvero: descrizione delle cose più rare della stessa città con altre curiose notizie*, In Padova, per il Conzati, 1786) e Pietro Brandolese (*Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, a spese di P. Brandolese libraio, 1795) ci ricordano affreschi di molto pregio storico che ai lor tempi si ammiravano nel chiostro di detto convento (fra i quali un ritratto di Lorenzino de' Medici), ma da documenti certi (filza 10 della Strozziana, Arch. fior.) potrei affermare che in quel chiostro fu in ricca arca sepolcrale, che costò sopra a 500 ducati, sepolto Giulio Strozzi figlio di Filippo il giovane, morto a Padova studente. Or bene; di questi pregevoli monumenti, de'quali alcuni si conservarono fino ai tempi del Brandolese, oggi non è vestigio di sorta.

1) Iohannis Georgii Schelorni, *Apologia pro P. P. Vergerio episcopo justinopolitano* ecc., Ulmae et Memningae, MDCCLX.

2) C. H. Sixt, *P. P. Vergerius*, Brunsvic, 1855. Cfr. anche il mio articolo: *Della supposta calunnia del Vergerio contro il duca di Castro*, in questo *Archivio*, I, p. 300.

3) Il ch. prof. A. Favaro da me pregatone fece ricerca nell'Archivio Universitario, ma nulla trovò di attinente al nostro argomento.

4) *Historia Gymnasi Patavini*, Venetiis, 1726, II, 66.

egli avrebbe presa la laurea nel 1518. Per questa data lo storico della Università di Padova dice di giovarsi del diario del Sansovino: e noi per questa volta dobbiamo credergli sulla parola. Anche ammessa per autentica la data, il Vergerio avrebbe avuta la fortuna, e la cosa par verosimile, di avere a maestri per le lettere latine e greche il celebre Romolo Amaseo [1]) e forse quel Bernardino Donato Veronese, filologo e filosofo assai reputato a'suoi tempi come uno dei migliori discepoli usciti dalle scuole di Marco Musuro e del Pomponazzi.

Ottenuta la laurea in giurisprudenza, il Vergerio rimase a Padova, continuando liberamente i suoi studi nel proposito di dedicarsi al pubblico insegnamento [2]). Degli storici della Università padovana il solo Facciolati [3]) lo ricorda fra i lettori dell'Arte dei Notai, che come è noto dalla fine del secolo XIV era annessa all'Università degli studi. La fraglia o Università dei notai, regolata da propri statuti, garantita dalle leggi municipali, formò a Padova (e vi si mantenne più che a Bologna) un corpo separato fino al 1393 [4]) ed ebbe scuole particolari, nelle quali i candidati aspiranti al titolo e all'esercizio del notariato concesso dall'autorità sovrana, compivano un corso biennale di studi, come per antica tradizione si fa ai giorni nostri. Ma l'affermazione del Facciolati, che il Vergerio ottenesse grado di lettore all'Università, avea finora bisogno di qualche valida prova. Mi fu dato trovarla in un raro opuscoletto dello stesso Vergerio, che si conserva fra le miscellanee della Biblioteca Marciana, e di cui non trovo cenno nei più noti cataloghi delle scritture del vescovo giustinopolitano. Questo opuscolo, contenendo la prelezione del Vergerio al suo

[1]) L'Amaseo fu chiamato alla cattedra soltanto nel decembre 1519. Cfr. E. Ferrai, *L'Ellenismo nello studio di Padova*, Padova, G. B. Randi, 1876, p. 47 e segg.

[2]) Li compì poi nel Würtemberg, per l'amicizia che avea stretta a Padova con Bernardo barone di Schenk, raccoglitore di reliquie di santi per Federico il Saggio. Quanto tempo rimanesse in Germania non sappiamo; certo è che nel 1522 egli era già ritornato a Padova.

[3]) *Fasti gymnasii patavini*, Patavii, typis Seminarii, 1757, III, p. 66; sulla fede di lui lo affermò poi il Tiraboschi, *St. della lett. it.*, Milano, 1823, III, 450.

[4]) Cfr. Francesco Maria Colle, *Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova*, Padova, 1824, IV, 103.

corso di diritto civile, letta all'Università di Padova, ci fa sapere com'egli incominciasse a insegnare indubbiamente nel maggio del 1522, vale a dire quattro anni dopo il suo dottorato. Il titolo del fascicolo è il seguente: *Petri Pauli Vergerii Iustinopolitani | iuris civilis scholastici | praelectio.* A tergo dell'ultima pagina: *Venetiis in aedibus | Bernardini Veneti de Vitalibus | anno salutis MDXXIII | Die vero XXII Iunii | incljto Andrea Gritti principe.* Più sotto: *Acta Patavii in amplissimis iurisconsultorum scholis Kal. maii MDXXII.* Seguono queste brevi parole dell'autore agli amici, cui pure dirige la prefazione: *Non multo post, amici, edam, nescio quid non iam ulla necessitate, sed mea sponte et certo consilio.*

Non siamo in caso nè ci preme di giudicare il valore intrinseco di questa scrittura; gioverà soltanto avvertire che anche in questo lavoro giovanile del Vergerio, tutto affatto accademico, vi è la nota caratteristica del suo stile artificioso, gonfio, reboante. È evidente come la chiusa del suo discorso sia fatta a posta per strappare l'applauso: *favete* — egli conclude — *bonis literis, subvenite praeditis, resistite, miseremini ne imperitorum factio convalescat. Ipsum hoc Gymnasium, ipsa haec tempora, ipsi ii clarissimi iuvenes hoc a vobis volunt, ipsae bonae literae vos orant!* Ma se non mancarono per quella volta gli applausi, e non saranno mancati di certo, nè forse mai gli venne meno il favore del pubblico, la quieta vita del professore poco si confaceva allo spirito ambizioso e irrequieto del futuro detrattore del papato romano. Ben più lo attraeva con le sue emozioni il mestiere dell'avvocato, campo libero a quanti amano la lotta viva, appassionata delle sottigliezze dialettiche e dei sarcasmi. Sembra che il Vergerio a Venezia, dove esercitò codesto ufficio, ottenesse fin dai primi anni fama di oratore abile ed eloquente. Finora però non si sapeva che egli avesse dato qualcosa alle stampe in questo periodo della sua vita: eppure alla Marciana, fra le miscellanee, si conserva un suo discorso d'occasione, che porta la data del 1528. Dalla lettera del fratello suo Aurelio, che lo precede, apparisce chiaro che il patriarca d'Aquileia Marino Grimani, dotto ed eloquentissimo prelato al dir dell'Ughelli [1]), ma più

[1]) *Italia Sacra*, Venetiis, 1720, V, 132.

noto assai per le sue splendidezze e l'amore alle antichità, accolse presso di sè, in occasione della sua nomina a cardinale, i più noti giureconsulti veneziani, fra i quali è ricordato dal Vergerio in quella lettera Luigi Anvali, avvocato di grido. Pier Paolo pronunciò allora in lode del Grimani questo discorso che ci fa presentire nel giovine avvocato il futuro nunzio apostolico. Il Vergerio infatti vi si fa a descrivere le condizioni della Chiesa di Roma, ed accenna agli orrori dei lanzi ed al sacco recente [1]). La lettera del fratello Aurelio che serve, come dicevamo, di prefazione, gioverà riferirla per intero:

« Card. Grim.

En tibi orationem mei fratris sane imparem tuis maximis innumerabilibusque ornamentis. Sed quis parem afferre potuisset? Nemo hercule omnium qui studia unquam attigerunt. Verum qualiscumque potuerit proficisci ab homine non modo occupato sed etiam a dicendi exercitatione alieno. Habita illa quidem fuit apud te in consessu gravissimorum Jureconsultorum qui gratulandi causa convenerant duce atque auctore Alojsio Anvali Jureconsultorum atque oratorum principe. Preterea tu illam, dum haberetur, summa humanitate audivisti, et mox petiisti etiam, quæ res in primis effecit ut voluerim ego, dum frater in suo foro versatur, eam ad te perferre, et quidem in eam formam quam tute vides, ut existat quoddam pignus ac magis diuturnum testimonium nostræ erga te observantiæ incomparabilis.

Aurelius Vergerius. »

A tergo dell'ultima pagina dell'opuscolo troviamo la data e la firma: *Muriani Kl. martii | MDXXVIII | Petrus Paulus Vergerius Justinopolitanus Jureconsultus.*

Questa lettera è come un primo documento di quel segreto aiuto, che per ambizione di famiglia, per smania di onori e di lauti compensi, i Vergeri non mancarono mai di prestarsi a vicenda. È

[1]) « Praeterea Ro. ecclesia fere amisit nonnulla ornamenta dignitatis suae; conspirant adversus eam foeda quædam immanitas exterrorum hominum, et quidem in terra Italia ac in ipsis Romanæ urbis visceribus armis etiam rem gesserunt, heu nimis nota clades et calamitas totius urbis! » (p. 16).

noto che G. B. Vergerio vescovo di Pola facilitò al fratello Pietro Paolo la carriera ecclesiastica, e che ambedue per l'autorità acquistata accaparrarono per il fratello Aurelio un posto nella segreteria di papa Clemente VII; onde l'amicizia di lui con G. B. Sanga e con mons. Ghiberti [1]). Ma fra tutti certamente giunse a maggior fama il vescovo di Capodistria, e forse dopo le nunziature a Ferdinando re dei Romani meglio degli altri impinguò la sua borsa. Escluso dal Conciiio (lo si sospettava aderente alle nuove dottrine [2]) fin dall'ultima legazione a Vienna), si sa di certo che il Vergerio passò a Riva di Trento, e di lì non senza coraggio a Venezia. Da Venezia più volte si recò a Padova negli anni 1546-1548: certamente nel 1548 vi fece più lunga dimora, accompagnandovi dei nipoti allo Studio. Infatti nell'inverno di quest'anno compare tra i confortatori di quell'infelice Francesco Spiera da Cittadella, che dopo avere abiurato le nuove dottrine divenne per le sue pazzie la favola di tutta Italia. Sul fatto dello Spiera scrisse il Vergerio in Germania più di un opuscolo. Il più noto è questo: *Epistolæ VI et Apologia in Fr. Spieræ casam*, Basileæ, 1550. Quest'apologia è quella stessa che ricompare nell'altra scrittura s. l. n. a., intitolata: *Francisci Spieræ qui quod susceptam semel Evangelicæ veritatis professionem abnegasset damnassetque in horrendam incidit disperationem historia, cum exc. vir. prefationibus Caelii Secundi C. et Io. Calvini, et P. P. Vergerii Apologia, in quibus multa hoc tempore scitu digna gravissima tractantur.*

Ora mi fu dato vedere nella ricca biblioteca del conte Guicciardini, annessa alla Nazionale di Firenze, un nuovo opuscolo in volgare, ignoto ai bibliografi, che pure contiene la narrazione del fatto dello Spiera. Per quanto non abbia indicazione nè di luogo nè d'anno, è stampato dopo il 1551, come si può dedurre dalla prefazione del Vergerio « ai fratelli », che ha la data del 15 aprile

[1]) Aurelio Vergerio morì del veleno preparato in un'insalata dalla madre del Sanga per una fanciulla amata da questo. Cfr. STANCOVICH, *Biografia degli uomini illustri dell'Istria*, II, 77.

[2]) In una lettera (s. l. n. a.), probabilmente diretta al card. Aleandro, vescovo di Brindisi, il Vergerio si difende fin dal 1536 di aver fatto in Germania « maliosfitii nella sua materia », e ne chiama in testimonio Dio, il papa ed il Re (lettera autografa di P. P. Vergerio nella Bibl. Marciana).

MDLI. Il frontespizio porta: « La histo | ria di m. Francesco | Spiera il quale per | havere in varii modi negata | la conoscente verità dell'Evangelio | cascò in una misera disperatione ». Più sotto: « Quanto questo esempio sia in questi tem | pi utile et necessario ogni pio e prudente | uomo potrà considerare. || Meglio sarebbe stato non haver intesa la via della verità, | che dopo la cognitione ritirarsi indrieto da quello | che gli è insegnato con la santa parola di Dio. || Pietro nella 2ª Epist. al 2° cap.° ».

Consta questa scrittura vergeriana, la quale nulla ha che fare con l'apologia suaccennata, di più lettere, oltre la prefazione. La prima *ad ignoto* porta la data di Padova 7 decembre 1548; la seconda, del 9 dello stesso mese, è indirizzata a mons. Rota vescovo suffraganeo di quella città. Seguono una terza lettera « a frà Zenobio theologo del cardinale di Mantova », ed una di Ottonello Vida al Vergerio sui rinnegatori di Pola. Nè quest'opuscolo ha valore soltanto nel rispetto bibliografico. Nella lettera al Rota, per non parlare delle altre, il Vergerio scusandosi di aver più volte visitato e confortato lo Spiera affetto di mania religiosa, cita a sua discolpa i molti che commossi al pietoso caso, o curiosi di studiarlo, aveano desiderato di vederlo in persona. Ci introduce così il Vergerio nella casa di messer Nardini a S. Leonardo in Padova, dove l'infelice era ospitato, e senza volerlo ci fa in parte conoscere la società padovana del tempo.

Cremona, 3 novembre 1882.

L. A. Ferrai.

LA BIOGRAFIA DI ALBERTINO MUSSATO

NEL *DE SCRIPTORIBUS ILLUSTRIBUS* DI SICCO POLENTONE

Vidi actus vidique viros moresque vicesque
Parva licet quorum pars tamen una fui.

A. MUSSATUS, *De die natali.*

Le notizie che a noi sono pervenute sopra la vita e gli scritti dello storico di Arrigo VII, al quale fra le tenebre di una decadenza, fatta dai secoli irreparabile, arrise ancora un raggio di quella mirabile arte onde sono immortali le pagine di Tito Livio, provengono da tre fonti principali [1]), per non dir uniche: *a)* le opere di Albertino medesimo [2]); *b)* l'articolo biografico inserito da Secco Polentone nel suo libro *De scriptoribus illustribus; c)* il capitolo di quel curioso *Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae*, che tutto induce a credere scritto da Giovanni di Naone. Il qual documento, importantissimo per la vita del Mussato, essendo però rimasto intieramente ignoto sino a pochi anni or sono agli studiosi [3]), sole fonti antiche per la biografia di Albertino

[1]) Vogliamo beninteso non parlare in questo articolo che delle fonti *antiche*. Quanto scrivono gli storici padovani, come lo SCARDEONE, il SAVONAROLA ed altri posteriori, è ben poco importante e di origine poco certa.

[2]) Delle disavventure che contristarono la sua puerizia e la sua gioventù parla Albertino in quella notevole Elegia che intitolò *De die natali celebranda* etc., che si legge a col. 62 del volume comprendente le sue tragedie e le altre opere poetiche, aggiunto come appendice all'altro in cui furon ristampate nel 1722 a Leida dal Vander Aa le sue storie (*Thes. Antiq. et Histor. Italiae*, tom. VI, P. II). Per i vari luoghi poi delle Storie ove parla di sè medesimo, cfr. l'indice di questa edizione e il TIRABOSCHI, *Stor. della Lett. It.* (Modena, 1775), V, 470 e segg.

[3]) Ne dobbiamo la pubblicazione alla erudita solerzia del prof. PIO RAINA, il quale lo stampò come appendice (II, p. 182) a quel suo bel lavoro su *Le origini delle famiglie Padovane e gli Eroi dei romanzi cavallereschi*, che vide la

erano le altre due accennate e singolarmente il frammento polentoniano del quale è nostro proposito il trattare.

Il libro che Secco Polentone, uno degli umanisti più illustri che sui primi del Quattrocento fiorissero in Padova, scrisse per il figlio Polidoro [1]), raccogliendovi quante notizie poteva sulla vita e sulle opere degli scrittori antichi, è tuttora inedito. E quantunque già dal Mehus e da altri [2]), che ne conobbero l'importanza, siano stati messi in luce vari e notevoli frammenti di quest'opera, tuttavia io credo che pubblicandola nella sua integrità si farebbe sempre cosa non poco vantaggiosa a coloro i quali volgono i loro studi all'esame delle condizioni in cui si trovava l'erudizione in Italia sui primordi del secolo decimoquinto. Il valore di

luce nella *Romania*, IV, 161 e segg. Il Da Naone o da Nono, autore del libro *De gener.*, era un acerrimo nemico del Mussato; che, quando egli scriveva di lui, doveva essere in esilio (cfr. RAINA, p. 167). Il capitolo del De Naone sulla famiglia di Albertino (*De poetis sive de Muxatis*) ribocca di malignità e di livore. Dopo aver raccontato che Albertino non era figlio di Giovanni, servo del Conte di Padova, bensì nato dagli adulteri amori della moglie di quello con Viviano di Musso, il maligno contemporaneo tenta di alterare tutti i fatti della vita di Albertino che gli tornano ad onore e che non possono esser taciuti. Così della coronazione insinua che non fu accordata, ma usurpata (*se fecit poetam... imposuit sibi sertum elere*): aggiunge che Albertino si appropriò un libro composto da Zambono d'Andrea, e, alludendo ironicamente allo stemma del Mussato, lo chiama ripetutamente *Albertinus Aselus*. E di un odio non minore prosegue l'abate di S. Giustina, Gualpertino, fratello di Albertino. Lo dice *malorum morum maleque conditionis;* lo accusa di aver avvelenato un monaco di S. Giustina e d'averne fatti uccidere altri due. Lo dipinge come simoniaco e dedito al concubinato: e quest'ultima accusa non è infondata, giacchè sappiamo da altre testimonianze del tempo che Gualpertino ebbe due figli bastardi: cosa del resto assai comune allora fra i chierici padovani! Cfr. RAINA, loco cit., p. 163, n. 1.

[1]) Di Secco, figlio di Bartolomeo Polentone de' Ricci, alunno di Giovanni Malpaghino da Ravenna e poi Cancelliere di Padova, parlano tutti gli storici della letteratura nostra, nonchè gli scrittori di cose Padovane. La maggior parte delle sue opere è però sempre inedita: sorte comune a quasi tutti gli autori del suo tempo. Una dissertazione su di lui venne nel secolo scorso pubblicata in Germania (I. E. KAPPIUS, *De Xicone Polentono, Cancell. Patav.*, Lipsia, 1733, in 4°): ma è libro imperfettissimo, ed a ragione lo bistratta il MEHUS (*Vita A. Trav.*, p. CXLI).

[2]) Il MEHUS parla moltissimo di lui sì nel *Specimen Hist. litter. Florent.* (Firenze, 1747), come nella *Praef.* e nella *Vita* di Ambrogio Traversari.

questo libro vien confermato dal numero non indifferente di manoscritti che ne esistono anche oggi, il che mostra come l'opera fosse favorevolmente giudicata dai contemporanei [1]).

Secco Polentone non si limita però nei diciotto libri di cui consta il suo lavoro a dar notizia dei soli scrittori antichi; bensì alla rassegna di coloro per merito dei quali la fama della lingua latina alzò così eccelso il volo, aggiunge il ricordo di quelli che, in mezzo alla generale ignoranza, contribuirono a farne risorgere gli studi dimenticati. Perciò accanto a Virgilio, a Tacito, a Livio troviamo ricordati Dante, il Petrarca, il Boccaccio; e primo fra tutti Albertino Mussato.

Nè si creda da alcuno che ad attribuire lode siffatta al Mussato, Secco Polentone fosse mosso da affetto soverchio per lui e per la città, dov'egli, abbandonato l'umile paesello del Trentino in cui era nato, avea posto stabile dimora in qualità di Notaio, e della quale era poi divenuto Cancelliere [2]). Secco non faceva invece che accogliere e ripetere il grido che intorno ad Albertino Mussato era corso, lui vivo, per l'Italia. Restauratore della latina eloquenza l'aveano detto, onorandolo della laurea, i contemporanei che leggevano, ammirando, le gesta di Arrigo settimo: e questo vanto, che sembra rifiutargli il Petrarca [3]), gli riconfermava in-

[1]) Il MEHUS (*Vita A. T.*, p. XXXIV) enumera cinque manoscritti del *De scriptoribus:* il Riccardiano 191 (del quale parleremo in seguito); l'Ambrosiano già II. II. 21, di cui si servì il Muratori; un manoscritto posseduto (secondo afferma il MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, X, 1) dagli eredi del marchese Visconti in Milano; un altro di un monastero Padovano, del quale tace il nome; un codice acquistato in Roma dallo Schoemberg e passato in Germania, sul quale lo scrittore della vita di Secco, il KAPP, volea fare un'edizione dell'opera. A questi manoscritti, dei quali due soli, il Riccard. e l'Ambros., ora si ritrovano, possiamo aggiungerne altri quattro, da noi conosciuti, e cioè: i Vaticani 3541 e 3760, l'Ottoboniano 2945 ed un Casanatense (c. III, 8) scritto nel 1474; nel quale però l'autore è erroneamente chiamato *Georgius* invece che *Xico*. Giorgio è il nome di uno dei suoi figli, al quale dedicò, se non ci inganna la memoria, un libro di precetti morali, *Opusculum Exemplorum*, che leggesi, oltre che in altri mss., nel cod. V. 4. 14 della bibl. Angelica e nell'Ambrosiano B. 161 sup.

[2]) Egli era de' Ricci di Levico. Cfr. AMBROSI, *Profili di una storia degli scrittori e artisti Trentini*, Borgo, 1879, p. 7.

[3]) È molto singolare e punto chiara l'eccessiva trascuratezza con la quale del Mussato parla il Petrarca, il quale una sol volta (*Rer. Memor.*, lib. IV) lo ricorda,

vece pienamente un uomo, che levò di sè medesimo, sul cader del trecento, altissima fama non in Italia solo, ma in Europa, il cancelliere fiorentino Coluccio Salutati [1]).

Il luogo del libro IV di Secco in cui si tesseva brevemente l'elogio del Mussato, fu dal Muratori, che lo lesse in un cod. Ambrosiano, riferito nella prefazione alla *Historia Augusta* [2]). Ma in un codice del *De Scriptoribus* di molta importanza, il Riccardiano

chiamandolo semplicemente: *historicus novarum rerum satis anxius inquisitor;* mentre di un altro padovano fiorito nel tempo medesimo, del quale nulla rimane, di *Lovato,* fa uno splendido elogio, affermando che se non avesse volto soverchiamente l'ingegno allo studio delle leggi, sarebbe stato il primo poeta (poeta latino, intendiamoci!) del secolo (*Rer. Memor.,* lib. II, cl. III). Ma a questo giudizio del Petrarca non ci sottoscriveremo noi certamente: imperocchè è nostra ferma opinione che nè Lovato, sebbene niun suo scritto ci sia giunto, il che mostra come di picciol conto dovessero essere tutti, nè altri nel trecento, e, ci sia lecito il dirlo, neppure il Petrarca, seppero scrivere il latino come il Mussato. Al quale del resto sarebbe tempo di restituire, come ad altri non pochi, il posto che loro spetta nella storia del risorgimento classico fra noi; giacchè di esso non si potrà mai parlare con piena cognizione, se prima non si riporranno in luce i nomi e gli scritti di quegli uomini, fioriti sul cader del sec. XIII, quali Albertino Mussato appunto, Lovato o piuttosto Lupato, Geri d'Arezzo e molt'altri, appena o punto ricordati. Ed allora si vedrà quali profonde e salde radici avesse già gettato sull'inizio del secolo decimoquarto quel rinascimento degli studi classici, che non spuntò all'improvviso per opera del Petrarca e del Boccaccio, come si è ripetuto e si ripete tuttodì, ma che, se fiorì sul finir del trecento, ciò fu perchè avea trovato da molto tempo il terreno atto a riceverlo e a svilupparlo.

[1]) Il quale, scrivendo nel 1399 al celebre padovano Francesco Zabarella, così incominciava: *Duos doctores memini.... qui stilo et eloquentia hoc decimoquarto saeculo floruerunt: unus scilicet compatriota tuus, Albertus Mussatus, cuius admiramur historias et habemus poemata: alter fuit Gerius Aretinus* (cod. Ambr. B. 116, e P. 256.); e anche più apertamente dava al Mussato il vanto di aver fatto risorgere lo studio della latinità in altra lettera, pure inedita, *Cardinali Patavino* (cod. Laur. pl. XC, 41 (3), f. 111[v]): *Et primus eloquentiae cultor fuit conterraneus tuus, Mussatus patavinus.* Ed una prova non minore dell'ammirazione di Coluccio per il Mussato l'abbiamo in questo, che egli di propria mano trascrisse l'*Ecerinis* e la poesia latina *Somnium in aegritudine apud Flor.* di Albertino, in un codice delle Tragedie di Seneca, passato, non so come nè quando, al Museo Britannico (cod. n. 11987; vedi *Catalogue of Additions to the mss. British Mus.,* 1841-1845, p. 23).

[2]) *Rer. Ital. Script.,* X, p. 1-2.

191 [1]), questo luogo trovasi scritto in modo talmente diverso, si per la forma come per la sostanza (giacchè delle notizie su Albertino alcune, le meno importanti, sono taciute, mentre altre assai più notevoli si aggiungono), che io credo non inopportuno riprodurlo qui, ponendo di fronte al testo Riccardiano, perchè i lettori possano da sè stessi giudicare, il testo Ambrosiano divulgato dal Muratori [2]).

CODICE AMBROSIANO

[G. 62 inf., f. 32 r.]

His [sc. Alano et Gaufrido] posterior Albertinus Mussatus fuit. Paduanus hic civis fortunam aetate prima tenuem habuit. Pubes quidem maiori sub magistro, quas didicerat, literas pueros docuit. Unum autem ac viginti annos natus patrem amisit, matre vetula, sorore septenni [1]) duobus fratribus pueris, secum vivis. Erat liberales ad artes, philosophiamque ac medicinam iturus: sic enim mente statuerat, ni pondus alendi, quos nominavi, re-

1) Muratori, *Rer. It. Script*, t. X, p. 1-2: *sororibus septem* (sic!).

CODICE RICCARDIANO

[191, f. 41 r. - 42 r.]

Posteriorem istis [sc. Alano et Guafredo Anglo] annos supra centum Albertinum Mussatum patavinum, poetam laureatum ac scriptorem historiarum habemus. Iam enim poesis, quae perdiu sopita iacuerat [1]), paulum excitata erat, et, uti solent qui somnio pleni sunt, movere lacertos et aperire oculos ceperat. Matrem hic plebeiam, patrem viatorem sibi *ad filium* fuisse scribit; verum ipse fortunas parentium, quae nullae magis quam exiles

1) Cod: *iacuerit*.

[1]) Il Riccardiano, del quale si servì molto il Mehus, che ne trasse le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, da lui publicate nella *Vita A. Traversari* (cfr. p. XXXIV, e *Specimen histor. litter. Flor.*, Florentiae, 1747, p. 18) è un ms. cartaceo, di mano non calligrafica del sec. XV, di f. 74 num. antic. Appartenne prima al Crinito, che vi scrisse il proprio nome (f. 1: *Petri Criniti et amicorum*), poi al Varchi. È mutilo, perchè in luogo dei XVIII libri di cui consta l'opera di Secco, non ne contiene che cinque e il principio del sesto. La spiegazione di questo fatto cercheremo darla in seguito.

[2]) Il cod. di cui si tratta è l'Ambr. G. 62 inf., cartaceo, di mano del XV secolo, di f. 202; mutilo però per lacerazione degli ultimi fogli: misura 23×33. È legato in pergamena e porta nel frontispizio queste parole di mano del XVII secolo: *De | Scriptoribus | latinae linguae | Codex antiqui characteris ann.* (sic); e in margine questa nota: *Fœlicibus auspiciis Ill.mi et Rev.mi Card. Federici Borrhomaei Olgiatus vidit anno 1603*. Che questo sia il codice di cui si servì il Muratori lo conferma una postilla scritta, a quanto ci pare, di sua mano: *Auctor est Sicco Polentonus V. C. | Vidit L. A. Muratorius Coll. A. Doctor 1697 | Aliud Exemplar extat apud haeredes March. Vercell. M. Vicecom.* L'opera di Secco occupa 135 fogli; nel resto del volume fu dalla stessa mano trascritta l'opera del Petrarca *Rerum memor. libri*.

lictos a patre sibi [1]) necessarios, impedisset. Mortuo igitur patre, qui vivens onus familiae sustinebat, flectere studium aliorsum coactus est. Itaque maioris et questus et honoris spe ductus, paedagogi[c]a re dimissa [2]), sese in forum contulit. Ibi apud homines versari, tabulas scriptitare, patrias leges cognoscere, causas agere, pubblicis consiliis interesse, munera publica obire coepit. Brevi quidem hominum [3]) ad cognitionem, aetate simul et fama crescens, venit. Erat in eo ingenium docile: erat docendi, quae vellet, comitas, quaedam et laudata prudentia. Ipsum quoque honoratum faciebat vulgata fama, quod Grammaticus doctus [4]) esset et metri faciendi cum arte tum exercitatione gratiam quamdam et facilitatem haberet. Vulgo quidem appellabatur Poeta: plebs vero ei favebat summe, tum quod plebejis parentibus natus esset, tum quod plebem ipse contra nobilitatem quocumque in loco et privato et publico tueretur. His artibus, favore ac opibus cumulatis, se tandem maioribus adaequavit, et quos daret Civitas, quae tum erat libera et suis Magistratibus regebatur, honores ac legationes magnos ad Principes ac Summum ad Pontificem habuit. Fratrem quoque (Gualbertinus hic nomine vocabatur) Abbatem Sanctae Justinae constitui a Sede Apostolica impetravit. Is corpus Ecclesiae quam maxime ampliavit, et in quibus sunt corpora Mathiae Apostoli et Lucae Evangelistae (sunt enim in ea Ecclesia Sanctorum corpora multa) locavit *). Habitavit Paduae Albertinus apud Pontem Molinum et ipsa in domo (ne quid praetermittam) quam in praesentia qui haec memorat habitat. Neque vero in patria modo honores habuit, sed foris etiam magistratus [5]) gessit. Florentiae quidem, quae una in Tuscia Civitas, opibus, populo, dominatu floret, Executor Justitiae (sic appellant Magistratum) fuit atque munus id magno [6]) cum honore et laude obivit: domi vero est amicitia Lovati familiariter usus. Erat Lovatus aetate tunc essent, ingenio eius ac prudentia honestavit. Prima quidem aetate, quas literas didicisset, pueros erudivit, panemque aliquot annis munere isto et industria mendicavit. Hoc in statu, et tenuissimo statu, tandem et vigesimum annum natus senem [1]) patrem amisit, matre vetula, sorore septenni [2]), uno fratrum trimulo, altero adolescente, vivis. Erat philosophiae operam daturus, nisi alio demigrare atque secus quam animo statuisset flectere ingenium res domestica ac praesertim horum alendorum cura et pietas coegisset. Itaque sarcinis his onustus, tabellas scriptitare primum, inde, lege patria eruditus, patrocinari in caussis coepit. Erat quidem sibi, praeter literas, ingenium bonum ac prudentia quaedam et facundia naturalis, ut sine metu se vel doctioribus adaecquaret. Opibus [3]) diligentia et artificio cumulatis, vix iam maturus gravis et sapiens celebratur ista in civitate, quae libera tunc et populosa esset: neque domi modo, verum etiam foris virtus eius et fama audita est: Florentiae quidem, liberae ac potentis in terra italica [4]) urbis, Executor Justitiae (sic appellant magistratum) fuit. Quocumque in loco esset, multum honoris ac venerationis addebat metri faciendi ars, quam tenellus aetate, ut solent pueri, primis studiis percepisset et multa cum gratia uteretur ac scriberet. Eodemque loci venit quod, rebus editis, quae nomini suo inscriptae essent, ex sententia peritorum et maxime Louati, cuius auctoritas et scientia magna et celebris haberetur, Mussatus hic noster multo conventu, multo apparatu, multa pompa, uti civitas haec literarum prope genitrix et alumna [5]) resque ipsa perdiu intermissa deposceret, poeta laureatus est.

Scriptorum eius tragoedia est *Ecerinis* inscripta: opus certe egregium et laude poetae dignum: libro [6]) altero Ecerinum natum [7]) Proserpina et Plutone finxit. Is enim saevissimus tyrannus proximis ante annis crudelissimo dominatu patavinam urbem et omnem hunc Italiae tractum oppres-

1) *om. sibi.* 2) *paedagogia redimissa* (sic!). 3) *horum.* 4) *grammaticae doctor.* 5) *magistratuu.* 6) *om. magno.*

*) Qui manca certo una parola: *sepulcris?*

1) *teneve* (sic). 2) *septeue.* 3) *ac*(?). 4) *italia.* 5) *alunz.* 6) *libero.* 7) *natum natum.*

senex, virque hac in civitate honoratus, ac multae scientiae, nam et civili in jure erat doctissimus et poetarum omnium, quos vel sua vel patrum vidit [1] aetas, si XII tabulas non miscuisset Musis, Petrarchae sententia facillime [2] princeps. Amicitia quoque Mussatus est usus Bonatini, hominis quippe istis in literis eruditi. Habuit namque diebus unis Padua civitas Lovatum, Bonatinum et Mussatum, qui delectarentur metris et amice versibus concertarent. Horum autem favore ac consensu omnium peritorum grandique apparatu et pompa, Mussatus, qua solebant antiqui poetae, laurea coronatus est: fama quippe ac honore magnus erat poeta noster. Neque vero in dicendo valebat parum. Romanum ipse tum nuper creatum Regem Henricum legatus ad eum placavit oratione sua: nec placavit modo, sed, quae non sperarentur, decreta etiam amplissima et pacis et libertatis obtinuit. Erat Caesar tunc Mediolani subiratus Paduanis, quod tardius ad eum misissent legatos, qui se futuros in fide ac Civitatis claves offerrent. Imperatorem hunc esse nominis huius aliqui septimum, quidam sextum dicunt. Verum is fuit certe, qui Luciemborga e domo primus fasces Imperii habuit. Datas vero pacis conditiones spreverunt Paduani, quo factum constat, quod magis accensus Princeps et ipsos incautos Vincentiae dominatu privavit, et his malis principia dederit, unde quae libera perdiu fuisset Civitas ea servire tandem amissa libertate didicit. Poeta vero Mussatus, Civitate afflicta, cessit adversis et quod reliquum vitae fuit (iam [3] senex erat) id literis Clugiae moratus dedit. Mortuus quidem est in exilio Clugiae. Nomini vero eius inscripta *Ecerinis* tragoedia, non ignobile opus, extat. Metro quoque Librum scripsit in quo filios esse Proserpinae et Plutonis Ecerinum et Albericum dixit. Tyranni fuerant isti hoc in tractu Italiae saevissimi. Soluta vero dictione libri sunt ab eo Historiarum unus et XXX [4] scripti. Praeterea *De Natura et Fortuna, De Casibus Fortuitis* [5], *De Vita et Moribus suis* librum singulum edidit.

1) *audivit.* 2) *facile.* 3) agg. *enim.* 4) *triginta.* 5) *Fortunae.*

serat; itaque liberati tandem populi, quos depulissent fratres [1] Ecerinum et Albericum, Plutonis [2] filios vociterunt [3]. Hinc poetae materia utriusque operis scribendi orta. Sunt praeterea libri eius, soluta dictione et delimata, scripti rerum quas Henricus septimus in Italia gessit: quasue, postea quam Caesar vita defunctus est [4], Italia fecit. Hanc omnem rem Mussatus noster libris uno et triginta complexus est. Praeterea *De Natura et Fortuna, De Casibus fortuitis, De Vita eius ac moribus* libro aeque uno dixit.

Muneribus autem in populo ac legationibus praeclaris et ad pontificem maximum et ad Caesarem functus, imperitabat, quem ante paulum nominavi, Henricum septimum, apud quem ob facundiam eius ac prudentiam tantum gratiae ac benignitatis invenit, quod huic civitati suae, quae novo Caesari aliena videretur et suspecta esset, liberam pacem ac, praeter omnium spem, amplas libertates et lata privilegia impetraret. Sed Padua urbs antiqua, ne quemadmodum alias deciperetur, metu ducta et factione varia primatum et plebis infecta, non modo non probavit sed sprevit derisitque quae poeta multo studio et industria pro salute publica impetrasset. Proinde, stomachato Caesare, civitas haec, quae neque parere vellet neque adversari posset, mox Vicentiam, civitatem sibi vicinam et vectigalem, inde Rhodigium [5] et reliquas, quae suae dictioni oboedirent (anni supra centum in praesentia non multi sunt) uno fere simul et libertatem prorsus amisit, ut quae dominari consuevisset, deinceps alieni iuris facta parere didicerit [6] et coacta sit. Postea vero, profligata patria atque destructa [7] republica, in qua versari multo cum honore et dignitate consuevisset, rebus adversis cessit et, quod reliquum vitae fuit, iam senex literis Clugiae moratus dedit.

1) *fratris.* 2) *Plutonis.* 3) *vocitare.* 4) *esse.* 5) *Rodigium.* 6) *didicit.* 7) *destructa.*

Una diversità così notevole di forma e, in parte, di sostanza, quale è quella che intercede fra i due brani or riportati, potrebbe nell'animo di qualcuno ingenerare il sospetto che l'opera di Secco non sia a noi giunta quale egli la scrisse, ma da altri rimaneggiata e corretta. E che ciò sia avvenuto può affermarsi con piena sicurezza; soltanto il rimaneggiatore del libro *De Scriptoribus* non fu altri che Secco medesimo, il quale vi lavorò d'attorno per un quarto di secolo: lo incominciò, lo interruppe, lo riprese e in sì lungo periodo di tempo lo riformò e l'ampliò in varie guise [1]: e ne lasciò morendo, per quanto sembra, due redazioni: una delle quali rappresentata dal codice Ambrosiano, l'altra dal Riccardiano [2], per non parlare che di questi due manoscritti.

Che se alcuno domandasse quale di queste redazioni io ritenga doversi credere la definitiva, risponderei tosto, quella che ci offre il Riccardiano. Ma, si potrebbe obbiettare, esso è mutilo. Ora, appunto da ciò io penso sia lecito ricavare argomento ad una ragionevole congettura: che cioè nel Riccardiano rimanga parte della redazione del libro quale doveva essere definitivamente nel concetto dell'autore: redazione che per cause a noi ignote e forse

[1]) Che Secco impiegasse venticinque anni a comporre il suo libro, lo afferma ei medesimo in una lettera a Enrico Scarampo, che si legge nella citata memoria del KAPP. Le prove poi che di questa lunga elaborazione ha raccolto il MEHUS dal libro stesso sono molto notevoli. Così nel proemio al libro III, dice Secco d'aver interrotto il suo lavoro per varie cause e singolarmente per l'incendio del palazzo di Giustizia di Padova (1420). Di più nel libro II non ricorda che otto Commedie di Plauto, dal che si potrebbe dedurre che avesse terminato il suo libro prima del 1428, anno in cui in Germania si trovarono le altre dodici. Ma a ciò si oppone il ricordo altrove fatto da lui dell'incoronazione di Sigismondo per mano di Eugenio IV, il che avvenne nel 1433. Perciò il MEHUS conclude che erroneamente e lo SCARDEONE e il VOSSIO e il KAPP ed il MURATORI dicon terminato nel 1433 il *De Scriptoribus*. Egli pensa invece che fosse pubblicato prima del '28 e poi ricorretto e più tardi rimesso in luce (cfr. *Vita A. Tr.*, p. CXXXIX-XL e *Specimen Hist. litt. flor.*, p. XX e XXXVII).

[2]) Di questi due codd. il MEHUS, che afferma averli collazionati per le vite di Dante, Petrarca, Benvenuto da Imola ecc., scrive: *Tantum vero inter se distant ut non ab uno eodemque Siccone sed a duobus auctoribus profectos diceres* (*Vita* cit., p. CXLI). Nel medesimo luogo afferma che il cod. Schoembergiano si accorda interamente coll'Ambrosiano.

anche per la morte di Secco, fu lasciata incompiuta [1]). E in conferma di questa ipotesi potrei addurre molti argomenti; ma per amore di brevità accennerò soltanto a quelli che si possono cavare dalla biografia del Mussato.

Chi esamini infatti la lezione di A. e la confronti con quella data da R. si avvedrà innanzi tutto che nella prima regna un grande disordine. Le notizie biografiche su Albertino vi son raccolte in un modo incoerente e confuso, che contrasta colla disposizione ordinata e chiara che esse hanno in R. In questo infatti dalle particolarità sulla famiglia, la fanciullezza, la gioventù di Albertino si viene a parlare della intrapresa carriera, quindi della fama da lui conseguita in patria e diffusa in tutt'Italia, per dir poi dei suoi scritti e della parte dal Mussato presa nelle cose pubbliche. Il dettato inoltre è conciso, breve, piano, e, se non elegante, corretto. Nell'altro invece, come dicevo, manca l'ordine [2]); a narrare un fatto assai semplice sono impiegate moltissime parole, lunghi giri di frasi, come suol sempre avvenire a chi scrive di primo getto [3]). Vi si trovano ripetizioni di cose già dette [4]); e inutili menzioni di fatti universalmente noti, o senza relazione immediata col soggetto principale. Tutto ciò che è superfluo si omette invece in R., in cui la narrazione corre rapida e spedita, e dei fatti conosciuti si limita a far cenno.

Veniamo ora ad esaminare più particolarmente le notizie che in A. ed in R. ci offre Secco sulla vita e sugli scritti di Albertino. E prima di tutto, i dubbi mossi dal Tiraboschi [5]) intorno alla

[1]) Anche il MEHUS (l. c.) trova migliore la redazione offerta da R. (*diverso enim rerum ordine ac maiori verborum copia in Riccardiano Cod. utitur Sicco*) ma par che creda aver Secco lasciata completa l'opera nella seconda redazione: cosa di cui io non son troppo convinto.

[2]) Così degli scritti del Mussato si fa cenno brevissimo in ultimo, mentre se ne doveva parlare in principio, dove appunto era discorso della celebrità per essi acquistata da Albertino.

[3]) Alludo specialmente ai primi periodi, dove con moltissime parole è detto che Albertino dovette pensare a provvedere ai bisogni della famiglia, che si diede allo studio delle leggi, ecc.

[4]) Dopo aver dette già molte cose sulla celebrità di Albertino in principio, torna a ripeterle parlando della coronazione.

[5]) *Storia della Lett. It.*, t. V, 470.

autenticità di alcuni fatti narrati da Secco, perdono ogni valore esaminando insieme alla redazione di A. quella di R. Albertino nella Elegia già ricordata narra che perdette il padre essendo tuttavia giovanetto, e che a lui convenne provvedere al mantenimento della derelitta famigliuola, della madre cioè, già grave d'anni, di due fratelli e di una sorella, tutti a lui minori d'età [1]). Or bene, presso il Muratori si racconta che ad Albertino toccò pensare alla madre, a due fratelli ancor fanciulli ed a sette sorelle; numero quest'ultimo che parve, e non a torto, spropositato al Tiraboschi. Ma se noi cerchiamo tale notizia in A. ed in R., troveremo che Secco non cadde in quest'errore, ma che ricorda, accordandosi perfettamente con i versi di Albertino, due fratelli di questo (dei quali anzi R. dà l'età precisa) ed una sola sorella, la quale alla morte del padre compiva i sette anni [2]).

Non di maggior valore sono gli altri appunti che a Secco fa il Tiraboschi. Il quale, leggendo nell'Elegia, che Albertino dice di sè medesimo come non avesse ancora raggiunta la pubertà quando rimase orfano, osserva: « Par dunque falso che gli morisse il padre mentre contava ventun'anni d'età, come dice il Polentano, perciocchè non direbbe Albertino che era divenuto padre prima di giugnere alla pubertà ». Che però Albertino avesse alla morte di suo padre ventun'anni (o venti, secondo il R.), con tutto il rispetto per l'autorità del Tiraboschi, parmi sia lecito il crederlo, senza andar contro la testimonianza del Mussato medesimo, il quale poeticamente scrivendo e per non perdere l'occasione di dire un'arguzia, può aver sacrificato un pochino la verità ed affermato di esser divenuto padre ancora impubere [3]). « Io non trovo

1) « Bina mihi fratrum series adiuncta sorori
Et tamen illorum de grege maior eram » (*El. de die nat.*, col. 62).

2) O per inavvertenza o per strano errore di lettura il Muratori o altri, se altri copiò per lui il brano dal cod. A., trascrisse *sorore septem* per *septenni* e lo corresse *sororibus septem*. Senza mancar di riverenza al più grande erudito italiano, si può dire che di questo grosso abbaglio, come degli altri molti da noi ritrovati e riferiti in nota, non c'è troppo a meravigliarsi, giacchè di grossolani errori formicolano i testi antichi dal Muratori pubblicati, sopra esemplari cattivi e scorretti inviatigli, sì negli *Scriptores* che nelle *Antiquitates*.

3) I versi son questi:

His pater, ut maior, patris post fata relinquor
Quam fierem pubes, sic pater ante fui (l. c.).

neppure, continua il Tiraboschi, ciò, ch'egli [Secco] afferma, che Albertino innanzi alla morte del padre tenesse scuola e che poi dopo essa si volgesse al foro. Egli ci dice solo, per quanto a me pare, che per sostentar la famiglia occupavasi in copiar libri ad uso degli scolari, etc. ». Alle quali osservazioni si può rispondere, che se nulla nei versi del Mussato permette assolutamente di dedurre quel che Secco afferma, ch'ei tenesse scuola prima che il padre morisse, nulla però vieta di supporlo. Dalle parole

Parva mihi victu praebebant lucra scholares
Venalisque mea littera facta manu

è concesso dedurre non solo che Albertino si procacciava il vitto facendo l'amanuense, ma che gli scolari porgevangli mezzo di guadagnare, sia col ricever da lui lezioni, sia col fargli copiar manoscritti. E questa deduzione è ampiamente confermata da quanto scrive in proposito Giovanni da Naone: « *Albertinus Muxatus fuit repetitor scholarium, eosque per scholas paduanas mittebat; qui Catones scribebat vendendo* [1] ».

Le particolarità quindi che Secco narra della vita di Albertino son tutte esatte e conformi al vero, e ciò vien meglio dimostrato da una citazione di un libro del Mussato che egli fa nella redazione di R. soltanto; libro di cui or ora parleremo. E per terminare con le notizie che fornisce R., dirò che in esso è anche ricordato con qual mestiere il padre di Albertino si procacciasse il vitto. Egli era, per usare la parola adoperata da Secco, un *viator*, vale a dire un messo, un corriere; notizia che vien pienamente confermata dal De Naone che lo chiama « *praeco comitis paduani* » [2]). Non meno degna di fede è l'assicurazione che ci dà

[1]) RAINA, op. cit., p. 182. La curiosa frase del Da Naone *scribebat catones*, dee intendersi così, che Albertino ricopiava precipuamente libri scolastici: ora, come è noto, fra i libri singolarmente adoperati per l'istruzione dei fanciulli in tutto il medioevo, stanno i noti versi morali attribuiti a Catone l'antico, e che sono invece di Dionigio Catone, fiorito verso il 160 d. C. (cfr. DOMINICI, *Reg. di gov. Fam.*, p. 134, e la nota a p. 207).

[2]) « *Duo* [fratres Albertini] *fuerunt filii Johannis Cavalerii, preconis comitis paduani* ». Dal modo con cui nel cod. Ambrosiano, dal quale il ch. prof. RAINA desunse il capitolo del De Naone, è scritto il nome di Giovanni: *Johannes Cavalerius*, parrebbe quasi potersi ricavare che il *Cavalerius* fosse il cognome del padre di Albertino. Ora io sospetto che quel *Cavalerius* non sia che la tradu-

Secco, come alla morte di costui un de' figli fosse adolescente, l'altro avesse tre anni, e la sorella sette [1]).

Prima di passare dalla vita del Mussato all'elenco che delle sue opere fa Secco, osserverò come sia pure interamente conforme alla verità quello che egli scrive delle magistrature sostenute dal Mussato fuori di patria. Questi fu infatti in Firenze fra gli Esecutori degli Ordinamenti di Giustizia per un semestre decorrente dal 1 Aprile 1309 [2]).

zione della parola italiana *Cavallaro*, dal De Naone barbaramente latinizzata. *Cavallaro* infatti diceasi anticamente per *corriere:* e in questo caso meglio che il *praeco*, aggiunto dal De Naone a denotar la professione di Giovanni, servirebbe il *viator* usato da Secco. Osservo inoltre che accettando quest'opinione si avrebbe forse mezzo di intender meglio l'origine del nome *Mussatus*, che probabilmente vien da *musso* (asino nei dialetti veneti): ed un asino infatti portava Albertino nel suo scudo: *Deturpabatur eius clipeus uno asello lazuro, in colore lazuro*, dice il De Naone.

[1]) Ciò servirebbe anche di conferma a quel che scrive Secco, esser morto il padre di Albertino quand'egli era già ventenne. Imperocchè se uno dei suoi fratelli (forse Gualpertino) era allora adolescente, e se egli era il maggiore di tutti, non poteva non toccar i vent'anni.

[2]) *Officiales forenses Civ. Flor.*, c. 19: « *D. Albertinus Musciattus de Padua pro semestre incepto primo aprilis 1309, ind. 7* » (R. Arch. di Stato in Fir., indice Strozziano). La data precisa dell'anno in cui Albertino ebbe questa carica era sino ad oggi ignorata. — Crediamo non riuscirà discaro ai lettori dell'*Archivio*, il trovar qui notizia di un altro sconosciuto documento riguardante Albertino Mussato, dove pure troviamo ricordato Antonio da Tempo. È tratto anch'esso dal R. Arch. di Stato in Firenze: *Provvis., reg. 13*, c. 28. Il sunto che qui ne riferisco lo devo alla cortesia del prof. C. Paoli.

« 1306, Settembre 20, Ind. IV. Nel Consiglio Generale dei CCC e speciale dei XC e delle Capitudini delle XII arti maggiori, convocato per mandato del potestà Cante Gabbrielli da Gubbio, si elegge sindaco e procuratore del Comune di Firenze *Ser Restorum Bencivenni*, cittadino e notaio fiorentino, assente, *ad comparendum pro ipso Com. Florentino coram dominis Potestate Civ. Padue eiusque iudicibus militibus et officialibus, ac etiam dominis Ančianis et aliis Regiminibus Consiliis et Comuni civitatis predicte et ad opponendum dicendum et protestandum quod per ipsum Comune Padue vel aliquod regimen seu officialem dicti Comunis ad petitionem dominorum Victaliani de Lemicis, Anthonii de Tempo, Berni et Bonamentis fratrum condam domini Vendraniis, Zavini condam Justinelli de Vila,* Albertini Muxati, *Alberti D. Rocii Asino et Patti condam Zamboni, civium eiusdem Civ. Padue vel alicuius eorum seu aliorum quorumcumque represallie concedi non debeant contra Com. Flor. seu cives et districtuales ipsius;* e a trattare

In quanto agli scritti, tanto a noi pervenuti quanto smarriti, di Albertino, le notizie che Secco ci dà in R. sono più complete ed esatte di quelle che leggonsi in A. In questo infatti Secco narra come Albertino avesse composto in prosa trentun libri di storie, senza osservare, come fa invece in R., che di questi, sedici appartengono all'*Historia Augusta*, mentre i rimanenti quindici formano l'altra grande opera storica del Mussato *De gestibus Italicorum*. Nell'uno e nell'altro codice però Secco, che fa non piccole lodi della tragedia di Albertino l'*Eccerinis*, tace intieramente della seconda, l'*Achilleis*: è probabile quindi che di tale opera di Albertino egli non avesse contezza.

Fra gli scritti poetici del Mussato a noi sventuratamente non pervenuti, Secco ricorda un poemetto nel quale si narrava la nascita di Alberico e di Ezzelino da Romano dagli infernali amori di Plutone colla lor madre [1]). Fra i prosaici un libro sovra un argomento diletto agli scrittori medievali, la Fortuna, che Albertino medesimo ricorda [2]); un trattato *De Casibus fortuitis* [3]). Ma l'opera sua della quale maggiormente è a rimpiangersi la perdita, resterà sempre quel libro *De natura et moribus suis*, vera autobiografia, dalla quale Secco, che la conobbe, attinse certamente le più importanti notizie sulla vita di Albertino [4]). Quanta importanza

e agire etc., in giudizio e fuori di giudizio. In Firenze, nel palazzo del Comune. Rog. *Guido Capponus q. d. Boninsegne*, notaro modenese, scrittore dei consigli del Comune di Firenze ».

[1]) Secco dice, per verità, dagli amori di Plutone con Proserpina: ma lo contraddice il Mussato stesso nel Prologo della sua tragedia. Altri componimenti poetici di lunga lena scrisse il Mussato: due poemetti osceni, *Priapeja* e *Cunneja*, dei quali parla, scusandosi, in una *Epistola*; e, se è lecito dedurlo dalle sue parole, un altro poema sulle cagioni delle sue sventure. Infatti in un cod. Veneto, nella chiusa delle *Storie* leggonsi queste parole: *Contumeliarum mearum notiones, cum verarum adiectione causarum his* centenis *dirigo* metris *Benti carissime* (ed. 1722, p. 360).

[2]) Secco lo chiama semplicemente *De Natura et Fortuna*, ma lo SCARDEONE che, se prestiam fede alle sue affermazioni, lo lesse, dice che era in forma di dialoghi (*scripsit elegantes dialogos de lite inter Naturam et Fortunam*) e aggiunge che il Mussato lo compose nell'esilio a Chioggia e che in esso inveiva contro i Carraresi.

[3]) Lo ricorda anche lo SCARDEONE: *scripsit.... contra fortuitos casus.*

[4]) Sul principio dell'articolo biografico del Mussato, Secco nel cod. R. cita

avrebbe per noi questo libro nel quale il Mussato narrava al figliuolo le proprie vicende, è perfino superfluo l'accennarlo. Per esso noi conosceremmo intiera e fedelmente esposta la vita operosa di quel nobile ingegno, della quale soltanto alcune e scarse notizie ci porgono, falsandole talvolta, l'invida malignità di un contemporaneo o la olimpica negligenza dei posteri, superbi di quel sapere che egli aveva potentemente cooperato a fare rivivere. Noi vedremmo quest'umile plebeo, questo oscuro laico [1]), levarsi per sola potenza d'ingegno e di volere alle più eccelse cariche, agli onori, alle ricchezze, in mezzo a tanta prepotenza di pregiudizi, a tanta divisione di classi sociali; e cinto il capo della fronda de' poeti e degli eroi, trasmettere ai nipoti colla severa imparzialità dello storico il ricordo delle glorie e delle iniquità del suo tempo; morire sdegnoso nell'esilio, lontano dalla città natale, fiducioso nella potenza del suo ingegno [2]), che nè odio di nemici, nè avversità di fortuna avevan potuto scemare od estinguere.

F. NOVATI.

come fonte delle sue informazioni, un libro *Ad Filium*. Io crederei che esso fosse una sola cosa col libro che egli medesimo poi ricorda *De Natura et Moribus suis* e con quello *De Rudimentis ad filium*, del quale un frammento, relativo a Lodovico il Bavaro, leggesi in un cod. Veneto, con quest'avvertenza dell'autore: *addantur hae historiae libro meo De Rudimentis ad filium*.

[1]) Nelle storie, parlando de' legati ad Arrigo mandati da Padova, scrive (col. 76): « *aderant et Paduani quatuor, Rolandus de Plaziola, Jacobus de Alvarotis, Johannes Henricus de Capite Vaccae* Judices *et Albertinus Mussatus* laicus ». In tempi nei quali per esser dotti bisognava esser *chierici*, parea gran cosa un letterato o un giurista che non fosse addottorato, e la meraviglia che eccitava in Padova la dottrina di Albertino *laico*, provocava in Firenze quella di Dante (G. VILLANI, lib. IX: « Questi [l'Alighieri] fu grande letterato quasi in ogni scienza, *tutto fosse laico* »). Ricordiamo che l'autore del *Catholicon*, il frate Balbi da Genova, scrivea nel sec. XIII: « *Laicus a laos, quod est lapis, inde laicus, idest lapideus, quia durus et extraneus a scientia literarum* ».

[2]) *Ingenio, mi nate, meo comitorque fruorque,*
Mundus in hoc potuit iuris habere nihil. (ALBERT., *Cent. Ovidianus*).

VARIETÀ

MARCO RANFO.

I due documenti riguardanti Marco Ranfo, che qui pubblico, non torneranno, credo, affatto inutili a chi si farà a raccogliere ordinatamente quanti ricordi ci restano di questo triestino, celebre per la congiura del 1313, tuttora avvolta in tanto mistero. Notò già il Kandler [1]) essere rari i documenti sui Ranfo di data sicura. Nel 1311 Marco Ranfo era uno dei due giudici di Trieste per il conte di Gorizia, allora podestà di quella terra [2]).

G. Cesca.

I.

1311, 4 luglio, Venezia. — *Il Consiglio Maggiore accorda a Marco Ranfo di poter condurre a Trieste od a Marano circa 130 staia di frumento, mandato a Venezia come contrabbando* (R. Archivio di Stato in Venezia. — Deliberazioni del Maggior Consiglio, vol. III *presbiter*, c. 44 f.).

Quod concedatur licentia Marco Ranfo de Tergesto quod possit circa CXXX staria frumenti sui, quod missum fuit huc pro contrabando, conducere Tergestum vel Maranum, cum dederit plezium pro ipso grano usque completa fuerit gracia.

II.

1311, 22 novembre, Venezia. — *Il Consiglio Maggiore delibera di restituire a Marco Ranfo circa 140 staia di frumento e la barca, presa a lui dagli ufficiali sui contrabbandi* (ibid., c. 62 f.).

Quod fiat gratia nobili viro Marco ranfo de Tergesto quod sibi restituantur circa staria cxl frumenti et barcha cum omnibus suis corredis ei intromissa per officiales de contrabandis ut est captum inter xl.

UBERTO DA BRENTONICO.

Qualunque possa esserne l'importanza, pubblico il documento seguente, 7 ottobre 1174, dal quale risulta che abitava allora in Verona un Uberto da Brentonico, il quale ebbe in locazione una

[1]) *Appendice* alla *Storia di Trieste* dello Scussa (Trieste, 1863), p. 224.

[2]) Op. cit., p. 223; cfr. il doc. del 27 novembre 1311 nel *Cod. Dipl. Istriano*.

casa, nel suburbio di S. Stefano, da Mainfredo *de Albaro* [1]). Dal contesto del documento apparisce, che il suddetto Uberto ebbe il possesso utile di detta casa, previa la compera fattane dal precedente conduttore.

Il documento leggesi nel Registro II (fol. 159=22) dell'archivio del *Clero intrinseco*, ora negli Antichi Archivi Veronesi. Non è originale, ma copia, *exemplum ex autentico relleuatum*, colle autenticazioni in fine dei notai Pilcatino q. Desiderato e Bonomo q. Albrico, i quali in altri atti della stessa raccolta da essi trascritti segnarono la data 23 dicembre 1326.

Ecco pertanto il testo dell'investitura:

Die lune qui fuit septimus intrante mense octubr. in suburbio verone in porta sancti stephani in burgo lecco in domo manfredi de albari, in presencia marchisini qui fuit de primo. Maini. Gondelboni de Zaccobono Baboni et reliqui. Jbique in eorum presencia suprascriptus Mayfredus de Albaro nomine locacionis et conducionis in perpetuum Jnuestiuit Vbertum qui fuit de brentonico, nominatiue de pecia una de terra cum casa et orto quam ipse vbertus leuauerat iuris ipsius Mayfredi quod (!) Jacet in porta sancti stephani in brayda ipsius locatoris coheret ei ex ambobus lateribus terra quod tenetur a suprascripto locatore. de vno capite rodulfus de gusolengo de alio via, eo videlicet ordine quod ipse suprascriptus conductor et sui heredes aut cui dederint perpetualiter habere et detinere debent suprascriptam terram cum cassa et orto et persoluere debent exinde per singulos annos fictum eidem locatori et suis heredibus in festiuitate sancti michaelis de mensse septembris denarios bonos solidos sex et denarios octo, quod si solutum non fuerit illo die infra octo dies debet indùplari. Alia superimposita inter eos fieri non debet de quibus penam inter se posuerunt ut si quis ex ipsis aut heredibus non permanserint in ea omnia qualiter supra legitur uel non adimplerint uel si tollere aut rellaxare voluerint, obligaueruntcomponere pars parti fidem seruanti solidos centum et pena soluta in pacto stare, vnde [2]) breuia in vno tinore scripta sunt. Factum est hoc anno dni M. C. septuagesimo quarto indicione septima.

Ego albertus dni Jmperatoris notarius Jnterfui et hoc breue scripssi.

L'ortografia è quella del secolo XIV, che fu da me quasi sempre scrupolosamente riprodotta.

CARLO CIPOLLA.

1) Albaro, sulla d. d'Adige, a sud di Verona.
2) Forse qui è ommessa la voce: *duo*.

APPUNTI E NOTIZIE

I Rumeni dell'Istria — Una scampagnata di Roveretani nel 1771 — I Madruzzo e i Challant — La leggenda d'Orlando in Istria — Un suggello trentino inedito — *Le Rive dell'Adriatico*, di Carlo Yriarte — Un manoscritto Roveretano — La toponomastica e gli Alpinisti — Archivio Trentino.

A proposito dei pochi Rumeni dell'Istria, ci scrive un giovane filologo istriano: « Sia lecito spezzare una lancia in loro favore, sebbene ci accorgiamo che a poco o a nulla approderanno le nostre parole.

Pochi altri popoli, ove si eccettuino i loro confratelli del basso Danubio, diedero, a nostro avviso almeno, come i Rumeni dell'Istria, prova più luminosa della tenacità con cui si conserva la lingua succhiata col latte materno. Questo pugno di gente seppe per anni ed anni tener fronte alla marea irrompente della razza slava, la quale, come già si assimilò il villaggio di Mune, un dì tutto rumeno, finirà coll'ingoiarsi anche quest'ultimo rudere di gente valacca sul Carso. Certo, se, come osserva il Combi (*Porta Orientale*, a. III, 108), i loro sacerdoti avessero posto cura di tenervi deste le memorie, ci sarebbero chiari non pochi avvenimenti di molta importanza che ci appariscono invece appena in ombra. Ma i sacerdoti rumeni (che pur ve n'ha di quelli a cui la lingua di questi pastori e carbonai è famigliare) anzichè venir mandati in quelle ville, in cui potrebbero esercitare un'influenza benefica, vengono, per così dire, relegati in terre, nelle quali gli è molto se giungono ad adempiere la loro missione di preti; nei villaggi del Carso e della Valdarsa, dove pure si parla il rumeno, s'inviano, in quella vece, curati che o di rumeno non conoscono verbo, oppure detestano questa lingua. Eppure in certi luoghi, come a Zejane, il prete rumeno è invocato qual messia.

Debito di giustizia e null'altro motivo ci induce a narrare come nelle poche ore che avemmo, anni or sono, occasione di soffermarci nel detto villaggio di Zejane, gli abitanti di questa villa, uditoci balbettare la loro lingua, ci prendessero a dirittura per uno di loro, e ci fossero larghi della più sincera e cordiale ospitalità. Vi trovammo le donne, spaventevolmente magre, oltremodo fiere della loro origine e del loro idioma domestico.

Secondo la tradizione che là raccogliemmo, tanto questi rumeni, quanto quelli della Valdarsa sarebbero i discendenti di tre pastori, venuti dal basso Danubio. Questi tre, passando in cerca di pascoli d'alpe in alpe, sarebbero giunti prima nell'altipiano di Mune e di Zejane, e poscia si sarebbero spinti fino nella Valdarsa. Trovati quei luoghi adatti al loro scopo, due di essi avrebbero fatto ritorno alle case loro, per prender moglie; e al loro ritorno avrebbe fatto lo stesso il terzo (cfr. però quello che ne dice il Miklosich nel suo lavoro intitolato: *Ueber die Wanderungen der Rumunen in den Dalmatinischen Alpen und den Karpaten*, nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Vienna, classe fil.-stor., vol. XXX, p. 6; e l'articolo in proposito del prof. A. Ive nella *Romania*, IX, 320-328). Narrataci questa loro odissea, ci menarono a vedere la loro chiesa, piccola ma pur pulita e bene conservata: additatoci l'altare mag-

giore, privo di qualsiasi pregio artistico, ci esaltarono con compiacenza infantile questo loro palladio; ripetendo non senza grave rammarico queste parole, che vogliamo qui riprodurre testualmente anche a saggio di quella lingua, del resto ben nota: *Busérika rem, ma prévtu n'drem* (abbiamo la chiesa, ma non abbiamo il prete). *Nostra, bùra limba* (la nostra è buona lingua). E finivano tutti i loro discorsi così: *Si n'drem prévtu, tots perdùtsi ómiri smo* (se non abbiamo il prete, siamo tutti uomini perduti). Che ciò non avvenga, vegga e provvegga chi deve ».

Nel castello di *Castellano* in Val Lagarina, sulla parete d'un poggiuolo, si legge l'iscrizione a matita, che qui possiamo pubblicare per gentile comunicazione dei signori T. Tolomei e P. Orsi di Rovereto. È il ricordo d'una scampagnata di quel gruppo di letterati e patrizi Roveretani, che alla fine del secolo scorso si raccoglieva intorno ai Vannetti.

Alli 30 Ottobre 1771
fu qui la seguente Compagnia a pranso
a cavallo di tanti Asini
Con Trombe, Bandiera, e Sbarro:

N. 1 *Giove* — Sig.r Giuseppe Maria Fedrigotti.
N. 2 *Ascanio* — Sig.r Antonio Fedrigotti.
N. 3 *Ciro* — S.or Gio. Pietro Fedrigotti.
N. 4 *Zenobio* — S.ra Contessa Majerle.
N. 5 *Damone* — S.r Giuseppe Bettini.
N. 6 *Ulpia* — S.ra Fraila Majerle.
N. 7 *Epicarmo* — S.r Don Bo.meo Chiusole.
N. 8 *Clio* — S.ra Bianca Saibante Vannetti.
N. 9 *Accio* — S.r Gerolamo Fedrigotti.
N. 10 *Danae* — S.a Lucretia Fedrigotti.
N. 11 *Anacreonte* — S.r Sesto Baroni.
N. 12 *Bellona* — S.ra Madalena Fedrigotti.
N. 13 *Lucilio* — S.r Don Marco Menegatti.
N. 14 *Creusa* — S.ra Gioseffa Fedrigotti.
N. 15 *Orfeo* — S.r Giacomo Tranquillini.
N. 16 *Aglaia* — S.ra Catterina Fedrigotti d'Oxenfeld.
N. 17 *Lampo* — S.r Abate Fajer.
N. 18 *Pallade* — S.ra Catterina Fedrigotti de Bossi.
N. 19 *Anfione* — S.r Carlo Tranquillini.
N. 20 *Fioro* — S.r Elena [?] ////////////
N. 21 *Parasio* — S.r Clementino Vannetti.
N. 22 *Appollo* — S.r Abbate Pasqui.
N. 23 *Palinuro* — S.r Don Giuseppe Madernini.
N. 24 *Porsena* — S.r Pietro Modesto Federigo [?] Rosmini.
N. 25 *Epaminonda* — S.r Maggior Regolini.

(L. S.) De Quibus Rogatus sum
Ego Joseph Bettini Not.us et Canc. Roboreti.

A proposito di iscrizioni graffite, curiosissime sono quelle del castello di Issogne, in Val d'Aosta, già appartenuto ai conti di Challant, che furono recentemente illustrate da GIUSEPPE GIACOSA in una conferenza su *I castelli della Valle d'Aosta* (Roma, tip. Artero). Alcune di esse sono espressive testimonianze d'una pietosa storia d'amore, che si svolse in quel castello verso la metà del secolo XVI, e che riguarda anche il trentino Giovanni Federigo Madruzzo, nipote del cardinale Cristoforo. Sui muri delle stanze del castello d'Issogne, con varie date dal 1554 al 1557, abbondano sentenze d'amore scritte da mano signoresca, ma femminile: *Omnia vincit amor! Non est amor imo dolor mulieris amor! Vivamus et amemus!* Più tardi, al 4 ottobre 1564, la stessa mano scrive: *In me turbatum est cor meum;* al 22 marzo '65: *Meror et dolor venerunt super me;* e al 5 ottobre dello stesso anno: *Defecit in dolore vita mea.* Su un muro del corridoio che mette alle stanze femminili, spicca un'iscrizione d'altra mano, ma dello stesso tempo, e che con quelle citate sta in relazione: *Viva la signora Isabella di Challant, moglie di me Giovanni Federigo Madruzzo, princeps Tridenti, barone di Boffremont!* Coll'aiuto di un ms. che si conserva all'Archivio di Stato di Torino, e che contiene « la breve et veridica narratione di alcuni atti et memorandi fatti per gli signori della Ill. et Antica maison de Challant », il Giacosa ci ha spiegato le iscrizioni. Il cardinale Cristoforo Madruzzo aveva chiesto in moglie per suo nipote Giovanni Federigo la primogenita del conte Renato di Challant, Filiberta. La domanda fu accolta dal padre; ma Filiberta amava già un palafreniere, certo Lespail: *Amor omnia vincit!* Filiberta scappò coll'amante a Ferrara, poi a Venezia: sua madre, Maria di Braganza, ne morì di dolore. Il conte di Challant, accordatosi col cardinal Cristoforo, diede in moglie a Giovanni Federigo la sua secondogenita, Isabella; poi andò in persona a Venezia a cercare sua figlia, che ricondusse ad Issogne. Il palafreniere era stato impiccato come ladro!

Le meste iscrizioni del 64-65 mostrano quali giorni di dolore passasse Filiberta nel paterno castello: torturata dalla sorella e dal cognato, che attestava sui muri la sua contentezza per avere sposato Isabella, finì collo scappare di nuovo, a piedi, a Novara, dove una vecchia zia la riconciliò col mondo, sposandola con un conte Tornielli.

Ai luoghi d'Italia che ricordano nel loro nome la leggenda d'Orlando (cfr. A. D'ANCONA ed E. MONACI, *Una leggenda araldica e l'epopea Carolingia nell'Umbria,* Imola, Galeati, 1880) se ne vuole aggiungere uno Istriano.

Scrivono infatti i signori G. PICCIOLA e V. ZAMBONI nella prefazione (p. XXVII) alle *Stanze dell'Orlando Furioso* ecc. (Bologna, Zanichelli, 1883): « Anche una isoletta dell'Istria, posta tra Parenzo e Rovigno, ha il nome di *Scoglio Orlandino.* È tutta rocciosa, e spaccata in due da una fenditura regolare. E la leggenda racconta che Orlando, passandovi, desse un gran fendente al macigno e lo spezzasse come ora si vede ».

Il signor Damiano Graziadei di Caldonazzo ha gentilmente favorito al nostro collaboratore P. Orsi un suggello medievale in bronzo, trovato nelle alluvioni del Centa dello scorso secolo. È rotondo, con un diametro di mm. 25, e munito di un piccolo appiccagnolo; nel mezzo sta uno scudetto diviso in due campi verticali: quello a sinistra in argento, nero l'altro. Attorno gira la seguente scritta in gotico maiuscolo: ✝ S'. BLASII · FILS · SICHI · D'CAST'N (*Sigillum Blasii Filius* (sic) *Sichi de Castro Novo*). La famiglia *Castelnuovo* nel basso medioevo fu delle più potenti della Valsugana, e l'avito castello era appunto quello di Caldonazzo, non lontano dal quale fu trovato il sigillo, che è di qualche importanza, perchè fa conoscere lo stemma di quella illustre famiglia ed un nuovo personaggio di essa. A quanto consta dai documenti fino ad ora editi, e dalla *Genealogia dei signori di Caldonazzo e Castelnuovo*, pubblicata dal Montebello [1]), si conoscono quattro Biagi di Castelnuovo, ma nessuno di essi è figlio di Siccone. Per ragioni paleografiche incliniamo ad attribuire il sigillo alla fine del secolo XIV o al principio del seguente, al tempo cioè di Siccone II († 1408), signore di Caldonazzo, Telvana, Tesobo e San Pietro, del quale potrebbe esser figlio il nostro Biagio. Nuovi documenti potranno confermare o distruggere questa ipotesi.

Nel *Fanfulla della Domenica* (anno IV, n. 47) il sig. G. Marcotti, prendendo occasione dal libro dell'Yriarte su *Le Rive dell'Adriatico*, che si viene ora pubblicando dal Treves, rileva alcune *Omissioni di Carlo Yriarte in Istria*. Sono troppo noti gli errori grossolani in cui incorse lo scrittore francese, parlando di Trieste e dell'Istria in un volumetto edito già nel 75 dallo stesso Treves; ma poi che questi vuol gabellarli una seconda volta per roba seria, rivestendoli a nuovo in un'edizione di lusso, non sarà inutile parlarne un po' più a lungo in uno dei prossimi fascicoli di questo *Archivio*.

Il prof. G. Maschka, direttore del ginnasio di Rovereto, ha scoperto in quella città un nuovo codice del *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone, appartenente alla famiglia Malfatti. Il M. lo illustra nel *Programma dell'I. R. Ginnasio superiore di Stato in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1881-82* (Rovereto, Tip. Roveretana, 1882), e prendendo a base l'edizione critica del Madvig, porge tutte le varianti del nuovo codice, che giudica del secolo XIII, e della classe degli interpolati, ma non dei peggiori tra essi.

Il prof. Bartolomeo Malfatti, che, come già annunziammo, attende ad uno studio sulla toponomastica del Trentino, ha indirizzato una lunga lettera (pubblicata nel *Raccoglitore* di Rovereto) alla direzione della Società degli Alpinisti Tridentini. Invita con essa gli Alpinisti a voler nelle loro escursioni tenere conto anche dei nomi di luogo, lo studio critico dei quali « ha saputo

1) *Notizie della Valsugana e di Primiero*, Roveredo, 1793, p. 196.

riflettere di già bella luce su molti avviluppati quesiti dell'etnografia e della storia più antica ». Crediamo utile pubblicare le norme per tali ricerche, come le riassume il Malfatti:

« Sarebbe necessario dapprima, che si tenesse nota dei nomi di monti od acque che non appariscono nelle carte topografiche militari, indicando la loro posizione in relazione ai dati di quelle medesime carte.

Pei luoghi di monti ed acque che non hanno denominazione ben assodata, o che hanno più nomi, si dovrebbe cercare con diligente investigazione di stabilire il nome vero; ed in caso di polinomia, di scoprire le cause di tale pluralità.

Pei nomi che si presentano oscuri o singolari (quali ad esempio *Zebru, Fausior, Inferno*) si dovrebbe dare una breve descrizione topografica.

Una breve descrizione sarebbe desiderabile anche per tutti i singoli nomi di luogo che s'incontrano ripetuti o frequenti, come ad esempio quelli che hanno per tipo: *Car (Cares); Cadin, Lavacè, Pala (Palua), Vezena*, ecc.

Per tutti i nomi locali (tanto di abitato, quanto di monti od acque) sarebbe bene ricercare, se non trovino immediata spiegazione in termini del dialetto locale; quali sarebbero *très*, spazio di erba rigogliosa che circonda un casolare o una malga; *festil*, che in Fassa significa abbeveratoio; *feida*, pecora *(Fedaja)*.

Agli studi dell'etnografia e della storia riuscirebbe infine utilissimo di presentare i nomi nella forma dialettale, per poter arguire più facilmente lo stipite primitivo del vocabolo. Certo che a renderli convenientemente in tale forma (con acconcia distinzione cioè dei diversi suoni e degli accenti) occorre un certo studio, ma con una breve istruzione si potrebbe ottenere ciò che più importa, e se non altro, una certa uniformità di trascrizione ».

∿

Da Trento ci si annunzia la pubblicazione di un « Archivio Trentino », che uscirà a fascicoli semestrali [1]), per cura della *Direzione della biblioteca e dei musei civici* di quella città. In questo periodico si accoglieranno oltre a monografie storiche, anche scritti riflettenti le scienze fisiche. Leggiamo nel programma:

« Tutti i paesi, perfino quelli che non possono vantare un'antica civiltà, impiegano ogni diligenza nel raccogliere e nel conservare le memorie della loro storia, nel pubblicarne i documenti e nell'illustrare i cimelii del loro passato. Le provincie, che da ogni parte conterminano il nostro paese, hanno tutte le loro rassegne storiche; e solo il Trentino, fino poco fa, non poteva mostrare alcuna analoga pubblicazione. Un tale stato di cose però non doveva durare, giacchè l'importanza storica del Trentino sia fuor di proporzione maggiore di quello la farebbe credere l'estensione del territorio; e l'abbondanza de' materiali trentini posseduti dalle pubbliche biblioteche e conservati nelle raccolte private, offra largo campo agli studi di ogni culta persona.

1) Il primo fascicolo ci giunge ora; ne parleremo diffusamente quanto prima.

« Mossi da queste o da simili considerazioni, alcuni egregi scrittori, che per nascita o per affetto sono legati a questa regione, un anno fa circa diedero mano alla pubblicazione dell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, che vede la luce in Roma. Essi fecero e fanno opera degna di ogni encomio ».

Ringraziamo i direttori per queste gentili parole al nostro indirizzo: i loro nomi ci assicurano che anche l'Archivio Trentino, illustrando le non inglorie memorie di quella provincia, aggiungerà un nuovo vincolo ai tanti che la legano alla patria comune. È il miglior augurio che possiamo fare al nascente periodico.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI CESCA, *La sollevazione di Capodistria nel 1348: 100 documenti inediti pubblicati ed illustrati*. Padova, Drucker & Tedeschi, 1882. — 8°, pp. 194.

Il Cesca, continuando le sue utili ricerche sulla storia istriana, ha rivolto la sua attenzione a un episodio non ignoto a quanti scrissero di Capodistria, ma neppure sufficientemente conosciuto ne' suoi particolari. Dopo aver detto brevemente delle relazioni fra Capodistria e Venezia fino al 1348, il Cesca viene subito a descrivere i casi di quell' anno con la scorta de' nuovi documenti da lui pubblicati.

Nell' agosto 1348 una schiera di 400 cavalieri fa un' improvvisa incursione nel territorio Capodistriano, depreda e incendia un villaggio, imprigiona Franceschino figlio del podestà Marco Giustinian, e si ritira poi nel castello di Los. Mentre la Repubblica tenta di provvedere a questo fatto, scoppia la rivolta in città; il Giustinian ripara coi pochi soldati nel Castel Leone, e in Capodistria entra il signore di Reifemberg a capo delle sue truppe e dei fuorusciti. Il 14 settembre il Senato delibera energiche misure di guerra per ridurre in suo potere la città insubordinata, che però le discordie interne e la paura riducon subito a più miti consigli. Le prime proposte di trattative (17 settembre) vengono respinte sdegnosamente da Venezia, la quale continua gli apparecchi guerreschi e minaccia di espugnare la città (3 ottobre). Ma questa, avendo deposta ogni speranza negli aiuti esterni, per la quale avea temporeggiato, accetta per mezzo de' suoi ambasciatori la resa incondizionata impostale dalla Repubblica (4 ottobre), che perciò può sospendere subito gli armamenti. Il 10 ottobre viene stipulata la dedizione; il 13 il Consiglio ed il popolo di Capodistria ratificano la pace e consegnano le chiavi della città. La Repubblica prende allora ogni sorta di provvedimenti sì politici che militari per assicurarsi in avvenire il dominio di Capodistria.

Questi in breve i fatti, che vengono riassunti in una postilla alla *reconciliacio Justinopolis* (doc. XXXVIII) così: « Nota quod civitas Justinopolis rebellavit in Mccexlviij mense Setembris, die xvij°, et duravit usque ad diem xvj octubris, hoc ideo tam cito submiserunt se dominio, quia potens exercitus maris et terre, cuius fuit capitaneus maris dominus Pangracius Justiniano, et terre factus fuit dominus Marcus superancio, tunc existens capitaneus Paysahatici, taliter illos rebelles affligebat, quod vix anima eorum in corpore remanebat ».

La maggior parte degli storici Istriani avea veduto in questa breve lotta l'opera del Patriarca d'Aquileia o d'un partito patriarchino; il Cesca esclude recisamente codesta ipotesi, e vi ravvisa un tentativo del partito autonomo per scuotere il giogo di S. Marco, mettendo perciò anche la sollevazione del 1348 nel numero di quelle lotte delle città istriane per la libertà municipale, di che ha discorso già lungamente nelle *Relazioni fra Trieste e Venezia fino al 1381* (cfr. *Archivio*, I, 402). Contro alla vecchia ipotesi il Cesca adduce, oltre al silenzio dei documenti, altre buone ragioni: ma avrebbe fatto assai meglio a esporle fin da principio, anzichè confinarle in una *Nota* in fine al suo lavoro. E neanche vorremmo dire con lui così assoluto il silenzio dei documenti ch'egli pubblica.

Dal documento XXIII si rileva almeno che la Repubblica sospettava *non absque manifestis indicijs* una connivenza del Patriarca coi rivoltosi; ed è ancor più esplicito il tenore del documento XLV, dove si dice che « licet idem patriarcha per se non dederit auxilium vel favorem Ambaxiatoribus Iustinopolis per rebellionem a nostro dominio, tamen non prohibuit, quando de terris et locis suis dicti Ambaxiatores habuerint et extraxerint sagittamentum et magistrum a machinis et cetera ». A codesto *magister machinarum* accenna anche il documento XXIII; e sappiamo dal processo istituitosi che fu Tramucio di Tarsia (uno dei capi della ribellione) ad andare *in foroiulium pro magistro machinarum* (doc. LII). Nicoletto d'Alessio, ch'è pure fra i principali rivoltosi, è specialmente accusato perchè *dictavit seu formavit quamdam Ambaxiatam fiendam Aliquibus personis contra honorem ducalis dominii* (doc. XCVII), dove ravviseremmo volontieri un accenno al patriarca, che per discrezione non si voleva nominare. Senza entrare più oltre nell'argomento, ci pare che da questi documenti risulti evidentissimo, come i sollevati Capodistriani sperassero, e, fino a un certo punto, avessero soccorsi dal Patriarca. Che se questi non entrò più direttamente nella lotta, lo si attribuisca pure agli altri impedimenti che aveva allora, e anche forse al rapido svolgersi de' casi favorevole a Venezia.

Non sappiamo perchè il Cesca, dove accenna alle cause e ai principii della sollevazione, taccia d'altre incursioni contemporanee su Pola, delle quali la Repubblica si lagna esplicitamente nei documenti III, IV e XLVIII [1]). Certo è che il '48 fu un anno d'agitazione in tutta l'Istria, oltre che per la peste, per continue scorrerie di Croati: ci fu anche conservata una preghiera che il popolo di Pola fece allora per la propria salute e tranquillità [2]).

Il Cesca procede nella sua esposizione di pari passo coi documenti, che invero gli avrebbero permesso di narrare più esattamente e minutamente che non abbia fatto le vicende di questa breve lotta. Ad esempio, non si voleva tacere là dove si parla del trattato di pace (p. 13), che Venezia ci teneva a far rilevare come accettasse la dedizione quale conferma d'antico possesso

1) Cfr. De Franceschi, *L'Istria: note storiche*, p. 180 e segg.
2) V. *Cod. dipl. Istr.*, ad a.

piuttosto che per diritto di occupazione [1]). Nè si esprime chiaramente il Cesca, dicendo che « il mandato d'accettare la dedizione vien dato al capitano di mare Pancrazio Giustinian, al capitano del Paisanatico Marco Soranzo ed ai provveditori Zufredo Mauroceno, Stefano Contareno e Giovanni Quirino. Delibera poi che entrino nella città un capitano e due provvisori ». In queste ultime parole parrebbe davvero accennato a persone differenti da quelle nominate di sopra; invece i documenti XXXIX-XL ci apprendono come la Repubblica, dopo aver deciso di mandare tutti i 5 ufficiali sunnominati ad accettare la dedizione, riformasse il primo decreto, inviando un solo dei due capitani e due dei tre provveditori, mentre gli altri doveano rimanere « extra, pro gubernatione et Regimine nostrorum exercituum » (doc. XL). Infatti all'atto della ratifica della pace e alla consegna della città appaiono presenti il solo capitano di mare Pancrazio Giustinian, e i due provveditori Stefano Contarini e Giovanni Quirini (doc. XLIII).

Troppo succinta e non sempre esatta ci parve anche la narrazione che il Cesca fa del processo istruito a Venezia contro i Capodistriani designati come principali fautori del moto. Una lista di 37 persone maggiormente indiziate — lista che si doveva completare con altre 13 da stabilirsi — ci porge il documento LII. In capo a tutti è Pasqualino de Vitando come *guida tractatus*. Meritano ancora di essere rilevate, oltre a quella contro Tramucio di Tarsia che vedemmo di già, le accuse fatte a Facina d'Alessio, *qui voluit interficere dominum Marcum Justiniano* (il podestà); a Marcolino Copedella, veneto, *qui mittebatur in Alemaniam pro ser francisco Justiniano rescatando et tractabat servicia ista;* a Lodadio Toro, *qui fecit tractatum, et fuit capitaneus et guida, et tergestum ivit ad predictum Rutolfum* [de Granippa]; e a Bernarduccio *torclarius, qui apperuit portam unde inimici intraverunt.* Ultimo della lista è il prete Marco Farina, che, poco piamente, *suspendit sanctum Marcum in die prelij, et est pessimus in negocio.* Non tutti però i 37 si sottomisero all'ordine della Repubblica di venire a Venezia: dal documento LXXIX [2]) che fornisce i nomi di tre nuovi accusati, vediamo che sino al 22 gennaio 1349 non erano ancora comparsi Pasqualino de Vitando, Michele Lugnano e Marcolino Copedella. Ancora il 25 giugno codesto Pasqualino era latitante, e il Senato eccitava il podestà a cercare qualunque mezzo per averlo nelle mani, poichè « ipse non cessavit *nec cessat* contra nostrum honorem pro viribus operari » (doc. LXXXVI). Che facesse egli in Capodistria, o dove si trovava, vedremo or ora; fatto sta che neanche agli 11 dicembre egli non era comparso in Venezia a rendere ragione (doc. XCIV.) Pare invece che nel frattempo tre di quei primi 37 ac-

1) Doc. XXXIX: « .....ita quod occupantis conditio pocior non existat, specialiter, ad acciplendum confirmationem possessionis Justinopolis et dominij dicte Civitatis..... quod idem dominus dux et comune Veneciarum habet et habuit longissimis temporibus citra ». Cfr. doc. XL.: « obtulerunt nobis Civitatem *nostram* Justinopolis ».

2) In questo documento si parla di 6 persone (« ser Bernardus de guerre *et eius filius* ») e non di 5, come erroneamente dice il regesto e si ripete nella prefazione (p. 18). E il numero 6 è confermato dal doc. LXX, dove è detto che dei 50 Capodistriani designati per il processo, ne erano presenti in Venezia, il 26 novembre 1348, soltanto 44.

cusati fossero riusciti a rompere il confine, e precisamente Lodadio Toro, Giorgio Almeregogna e Bernardo Spellado (doc. XCIV, cfr. doc. LII). La fuga dovrebbe essere accaduta nel Novembre 49: lo induciamo almeno dal vedere che il 22 di quel mese il Senato delibera di tenere in palazzo sotto buona custodia i Capodistriani confinati (doc. XCIII). Nelle sentenze pronunciate il 29 dicembre 1349 (doc. XCVII) contro Zanolino e Lena del Bruno e Facio de Grampa si dice chiaramente che essi furono gl'intermediari d'una corrispondenza fra Pasqualino de Vitando, che s'era sottratto alle ricerche della giustizia, e Tramucio di Tarsia e altri confinati a Venezia. Evidentemente Pasqualino s'accordava coi prigionieri per farli scappare: il suo disegno riuscì per taluni, come abbiam veduto di sopra; di Francesco da Floravante, di Nicoletto e di Giovanni Spellado si sa invece dal processo che tentarono di fuggire in una barca condotta da Martino *barcarolum de Tergesto*, ma furono ripresi (v. p. 181). Pasqualino de Vitando, assieme ai 3 fuggiti e ad altri due mai comparsi, veniva condannato in contumacia il 2 marzo 1350. Dopo esser stato ridotto a 40 il numero degli accusati (doc. XCI), il processo fu chiuso l'8 Marzo 1350, accontentandosi la Repubblica di 30 prigionieri, poichè dei 50 designati *quam plures defecerunt, quorum quidam a confinibus fugierunt, et quidam eciam obierunt* (doc. C). Questi particolari del processo abbiamo voluto riassumere dai documenti a completare quanto il Cesca espone nelle pagine 18 e 19.

A parte altre osservazioni di minor conto che potremmo ancora fare [1]), confessiamo che avremmo desiderato che il Cesca, il quale raccolse il materiale storico, se ne fosse giovato più compiutamente nella illustrazione. Questa ci parve un sunto troppo secco ed oggettivo dei singoli documenti: trascurata parecchio nella forma, procede quasi infilzando l'uno dietro all'altro i fatti, senza avvivarsi a quei confronti e a quelle considerazioni, cui potevano condurre uno studio più accurato degli stessi documenti e qualche altra ricerca.

S. MORPURGO.

VINCENZO DE VIT, *Dissertazione sui Cimbri e sulla via tenuta da essi per calare in Italia, seconda edizione riveduta ed ampliata* (pp. 200-388 del VI volume delle sue *Opere varie*). Milano, Tipografia Boniardi Pogliani. — 8°, pp. 458.

Noto e caro ai cultori degli studi di filologia classica è il nome del de Vit, che raccolse in questo volume delle sue Opere quattro preziose monografie, sulla seconda delle quali vogliamo qui intrattenerci; poichè, mentre illustra un periodo importantissimo di storia romana, essa viene anche a modificare in modo radicale la vecchia opinione seguita da tutti gli storici trentini e veronesi, che i Cimbri calassero in Italia per il Brennero e che la loro rotta seguisse nel territorio di Verona. Riassumeremo brevemente le conclusioni del-

1) Cfr. anche una recensione di questo stesso libro fatta da PAOLO TEDESCHI nella *Provincia dell'Istria*, anno XVI, n. 18.

l'illustre A., confessando che, fautori altra volta dell'opinione del Mommsen e parzialmente di quelle del Giovanelli e dello Stoffella e d'altri minori eruditi trentini, dopo un'attenta lettura di questo lavoro, abbiamo dovuto aderirvi.

Narrate diligentemente le vicende di quelle popolazioni germaniche e della loro invasione in Italia, il de Vit viene a discutere i due punti controversi nella storia della loro lotta coi Romani: la via tenuta dai Cimbri per calare nella valle padana, e il luogo dove furono rotti. Che gli scrittori trentini, vissuti quando lo studio critico delle fonti era ignoto o appena avviato, abbiano ritenuto sempre e concordemente che la via presa dai Cimbri fosse la Val d'Adige, non è maraviglia [1]; poichè trovavano dalla parte loro quasi tutte le testimonianze degli storici antichi. Infatti, mentre il solo Plutarco (*Mario*, c. 23) narra che Catulo si ritirò dietro l'Ἀτισῶνα ποταμόν, Floro (IV, 3) dice che i Cimbri *tridentinis iugis in Italiam provoluti, veluti ruina descenderunt, Athesim flumen aggressi;* Ampelio (*Memoriale*, c. 22) ricorda un Cimbro ucciso *in Saltu tridentino* da L. Opimio, e attesta più sotto (c. 45) che i Cimbri *tridentinas alpes occupaverunt*. Valerio Massimo (VIII, 4) esalta la grandezza di Scauro, il quale, dopo la ritirata di Catulo, si uccise *apud Athesim flumen*, piuttosto che cadere in mano al nemico; Livio (*Epitome*, lib. LXVIII), Frontino (*Stratagem.*, IV, 1, 11) ed Aurelio Vittore (*De vir. ill.*, 72) parlano esplicitamente delle Alpi tridentine o dell'Adige. Nè furono soli gli scrittori trentini ad accogliere per sincere codeste testimonianze, ma le accettò il Mommsen stesso, e con lui il Duruy e il Thierry. Altri pochissimi, lombardi e piemontesi [2], interpretarono l'Ἀτισῶν di Plutarco per la Tosa od Atosa che determina la valle dell'Ossola, concludendo perciò che i Cimbri, scesi per il passo del Sempione e per codesta valle, venissero distrutti ai campi Raudii nel Vercellese; mentre secondo i primi la rotta sarebbe seguita nella Venezia. Il de Vit abbatte facilmente l'opinione di coloro che vogliono la sconfitta avvenuta nel Novarese o nel Veronese, e fissa il campo di battaglia presso Vercelli; poichè quasi tutte le fonti antiche stanno qui dalla sua, e gli argomenti addotti in contrario hanno assai poca solidità. Tanto poca, che il Mommsen, pur ammettendo che i Cimbri, superate le Alpi al Brennero, seguita la valle dell'Isargo e dell'Adige, e rotto Catulo presso Trento, siano riusciti per questa via nella pianura del Po, è costretto a supporre ch'essi risalissero poi il fiume in cerca d'un facile passo, e arrivassero così sul Vercellese, dove furono distrutti. Ma, osserva acutamente il de Vit, per tutto

1) Basti accennare alle stranissime ipotesi del Giovanelli, che vuol vedere nell'*editum castrum* (*Epit. Liv.*, lib. 68) il Dos Trento, e di Scipione Maffei, che lo mette sul monte Pastello, e in *Càvolo* riconosce traccie del nome di Catulo, come il *Casterman* presso la Chiusa veronese gli ricorda *castra romana!* Il Maffei, seguendo il mal vezzo di acconciare alle sue idee la lezione dei codici, propone senza alcun appoggio di mss., che in Plutarco si debba leggere Verona, e non Vercelli; in Velleio Campi Caurii, non Raudi; opponendo così un solo codice non buono all'autorità dei migliori. Prova finale per l'erudito veronese è poi la nota fiaba dei popoli dei Sette e dei Tredici Comuni derivati dagli avanzi dei Cimbri.

2) Primo di essi G. F. Galeani Napione nelle *Osservazioni intorno alla discesa ed alla invasione dei Cimbri in Italia*, Torino, 1839.

codesto lungo viaggio essi aveano disponibili i tre soli mesi che passarono dalla fine di marzo al luglio (quelle genti non levavano il campo nella stagione invernale, e già in luglio avvenne la ritirata di Catulo dalle Alpi): in sì breve spazio di tempo, quell'orda sterminata di oltre 300 mila uomini, che, piena d'impicci e bagagli, dovea procedere lentamente, trovando i maggiori ostacoli nella natura alpina del paese e fors'anco nelle popolazioni che vi abitavano, non poteva certo trascorrere dalla Senna alle Alpi tridentine. Di più, se i Teutoni, scesi in Italia per la Liguria, volevano tosto unirsi ai Cimbri, la via che questi dovean seguire avea ad essere certo più breve ed acconcia di quella lunghissima del Brennero: passati pertanto dal bacino della Senna in quello del Rodano, superarono il Sempione e si trovarono nella valle dell'Ossola, mentre Catulo, ritiratosi sulla destra del Po sotto Vercelli, chiamava Mario in suo aiuto. E il de Vit, non contento che tale sua opinione sia largamente appoggiata dai passi di Plutarco e di Cesare, con una serie di saggie e pratiche osservazioni topografiche e strategiche mostra quasi assurda la calata per il Trentino, a meno che, soggiunge, non si voglia ammettere nei Cimbri « una sciocca condotta, ed una vergognosa imperizia in generali cotanto sperimentati quali un Mario ed un Catulo ».

Ma se le ragioni di fatto stanno per il ch. A., rimangono sempre da conciliare ad esse i passi degli scrittori sopraccennati. Però, lasciando da parte il testo dell'epitome liviana, variamente letto e certo corrotto, poichè anche la lezione proposta dal Mommsen pare non risponda ai dati storici, il de Vit osserva che Floro, il più circostanziato nella narrazione, sarebbe quello che, in apparenza, affaccia le maggiori difficoltà. L'A. suppone per ciò, ch'egli abbia scambiato l'oscuro fiumicello Atison coll'Athesis notissimo, aggiungendovi poi di suo le Alpi tridentine e la sconfitta dei Cimbri nella Venezia; supposizione non infondata o arbitraria, perchè Floro, così spesso inesatto, lo è specialmente in tutta la narrazione della guerra cimbrica. Ampelio, Valerio Massimo, Frontino e gli altri tutti sono di bassa età, pochissimo autorevoli: ond'è probabile che l'uno abbia copiato gli errori dell'altro, scambiando i nomi de' due fiumi e facendovi ciascuno quelle aggiunte che più gli doveano sembrar naturali. Plutarco all'incontro è scrittore grave, e, ciò che importa assai nel caso nostro, copia per quanto riguarda codesta guerra dai commentari di Silla, contemporaneo anzi testimone oculare di buona parte di que'fatti; quanta autorità ne venga alla narrazione di lui, ognuno può comprenderlo di leggieri.

P. ORSI.

L'ara trentina di Ercole Saxano, dissertazione epistolare inedita del barone GIANGIACOMO CRESSERI. Trento, Giovanni Seiser, 1882. — 8°, pp. 18.

Dobbiamo essere grati all'egregio dott. LUIGI BOSCAROLLI di Trento della felice idea da lui avuta di pubblicare questa inedita dissertazione, ch'egli trasse da un ms. della Dipauliana d'Innsbruck, e dedicò a monsignor G. B. Zanella,

attuale possessore della piccola ara, come di molti altri monumenti epigrafici ed archeologici del Trentino. Il lavoro del Cresseri è in forma di lettera a Domenico Malfatti, da Trento, 1 gennaio 1762. L'A. dà in essa il testo dell'iscrizione, trovata in una muraglia di S. Apollinare; ricorda tre altre pietre dedicate alla stessa divinità (le sole fino allora rinvenute), e, facendo parecchie digressioni per combattere erronee opinioni d'altri, o per confermare certe sue, fa specialmente notare che « una preziosa lapide è la nostra, a motivo che alle congetture da me pubblicate..., per le quali con gran fondamento si può arguire che Augusto abbia fabbricato oppure rifabbricato il celebre nostro Castello Veruca, aggiunge essa tal peso, che la cosa ora mi sembra, direi quasi, dimostrata ».

Il Cresseri, se non fu il migliore, fu certo tra i buoni archeologi trentini del secolo scorso; pure dobbiamo notare nella sua breve dissertazione due mende, le quali però non vanno tanto attribuite a lui, quanto all'imperfezione degli studi epigrafici a quel tempo. È sbagliata anzitutto la lezione dell'epigrafe nel 1° e 2° verso; ed in tutti quattro, essendo oggidì l'iscrizione interamente leggibile, ciò che non era un secolo fa. Non troviamo poi una chiara spiegazione dell'epiteto dato ad Ercole, che si riporta forse ad un culto d'origine celtica, ciò che troverebbe conferma nei nomi non latini, ma gallici latinizzati del dedicante e del suo padrone.

Narra infatti Pomponio Mela [1]), che essendo passato Ercole dalla Spagna nella Gallia, e volendo tornare addietro, i figli di Nettuno, Albione e Bergione, gli si opposero. Essendo Ercole privo di dardi, Giove lo aiutò in una maniera singolare, facendo cioè cader una si fitta pioggia di macigni e di pietre, che i due fratelli ne rimasero morti: il luogo dove successe tale fatto, nella Gallia narbonese, sarebbe stato detto *Campus lapideus*. Anche in questa leggenda vediamo divinizzata la forza della natura (Bergimo è pure un dio celtico delle rupi, Albione dei monti), cercandosi spiegare con cause superiori fenomeni naturali, come scoscendimenti, frane ecc., che non si arrivava a comprendere come fossero avvenuti. Anche lo smisurato macigno che forma il Dos Trento dovea singolarmente colpire gli antichi abitatori; ed ecco che un Gallo, secondo il culto della sua nazione, vi dedica un'ara *Herculi Saxano*. L'asserzione del Cresseri, che, considerando Ercole quale divinità militare, vuol trarre dalla nostra ara una prova di più che su quello scoglio vi fosse un castello, non ha quindi per noi valore alcuno. Ciò non ostante il lavoro del Cresseri meritava di essere pubblicato, come ha fatto ottimamente l'egregio editore.

P. Orsi.

Lettere inedite di Veneti illustri. Cremona, per i tipi degli eredi Manini, 1882 (edizione unica di cento copie). — 8°, pp. 27.

A festeggiare le nozze *Marcello-Agostini Della Seta*, or ora celebrate in Venezia, furon editi da vari amici delle due famiglie molti opuscoli, se non tutti notevoli per il contenuto, quasi tutti insigni per nitidezza e leggiadria di stampa.

1) *De situ orbis*, II, 5.

Fra i primi deve però essere particolarmente ricordata la pubblicazione fatta dal marchese *Guido Sommi-Picenardi*; il quale dall'archivio assai ricco della sua famiglia e da una copiosa raccolta d'autografi ha cavato dieci lettere inedite di uomini celebri, i quali ebbero a patria, o per nascita o per affetto, le provincie Venete. Siccome, per il ristretto numero degli esemplari non venali, questa raccoltina ben difficilmente può venire alle mani degli studiosi, crediamo non inopportuno dare un cenno di quello che in essa è contenuto.

Aprono la serie due lettere di Apostolo Zeno, dirette l'una a Francesco Arisi, letterato cremonese [1]), l'altra ad un incognito. Segue una lettera da Bassano, in data 18 nov. 1785, di G. B. Verci: manca a questa pure l'indirizzo, ma io la sospetterei diretta al conte G. B. Biffi. La quarta è di Melchior Cesarotti, senza data, da Selvagiano, in cui si raccomanda ad una gentile dama un « giovine bello e buono, valoroso poeta e pieno di spirito » (p. 11), Giovanni Rosini! La quinta lettera, scritta da G. Barbieri al cavalier G. F. Piovani in Ostiano, da Padova il 26 maggio 1817, si aggira intorno alla pubblicazione che alcuni amici volevano fare in Parma di un'opera postuma di Francesco Ghirardelli Delfò bussetano: del poemetto intitolato *Il Giardino Picenardi*, che venne infatti alla luce l'anno seguente. E di questo medesimo poema « sparso di molte e non ordinarie bellezze » ragionano le lettere settima e ottava che sono di Ippolito Pindemonte, diretta al Piovani, da Verona li 20 ottobre 1818, la prima; al marchese G. Picenardi, il 23 gennaio del 1819, la seconda. La nona lettera, che interesserà, io credo, vivamente quanti si sono occupati e si occupano degli infiniti amori di quel grande e bizzarro ingegno del Foscolo, è di lui, diretta al capitano Armandi, suo amicissimo, a Brescia. Manca di data, ma dal contenuto si ricava con ogni probabilità che essa fu scritta nel 1807, quando il Foscolo da Brescia, ove viveva tranquillo in una casetta posta sopra un'aprica collina a poca distanza dalla città, attendendovi ai suoi studi prediletti e all'edizione del Montecuccoli, era tornato in Milano. In Brescia, infatti, come narra quel maligno del Pecchio [2]), egli era stato aggiogato al carro di « una ben spiritosa dama », della quale appunto si parla nella lettera, di cui avrò occasione a discorrere altrove più diffusamente.

Chiude la raccolta una curiosissima lettera del Tommaseo al p. Tommaso Pendola in Siena, da Parigi il 18 luglio 1834: lettera, che se prove facessero d'uopo, ne fornirebbe una amplissima dello spirito di contradizione da cui era e fu sempre animato il Tommaseo [3]). Il quale di Parigi, che tutti celebravano, si sfoga a dir corna; e dopo aver cominciato col dichiarare che egli vi si trovava male, che quella città lo uggiva « in modo mirabile », che era « di men grande di quello che da lontano apparisce », continuava: « le scienze filosofiche e le istoriche e l'eloquenza e la poesia, poca cosa. Di filosofia, lo sapete, hanno Jouffroi e Damiron, uomini di buon senso, ma scolarucci dello Scozzese: hanno Cousin, dicitore elegante, ma non sa, pover'uomo, quel che

1) Nel Museo Cremonese esistono altre lettere del Zeno all'Arisi, nel cod. già Araldi-Erizzo 697.
2) *Vita di U. F.*, Lugano, 1841, cap. VI, p. 131 e segg.
3) V. pp. 25-27.

si voglia: hanno gli avanzi di Tracy e del Laromiguière; hanno i medici sofisti che non intendono nulla.... In fatto di teologia tutto vieto...., in fatto di storia, il metodo di Thierry e di Barante, non incolpevole, pur lodevole molto, ma è esagerato e falsato. Compilazioni assai; nessun'opera di tradizione solida, nè d'alto sapere.... Lerminier è un ciarlatano; Michelet ha poi coscienza, ma testa scarsa e confusa. Le altre cose, storie, biografie, saggi, sono speculazioni di librai e d'autori, non altro.... Di poesia hanno Béranger e Lamartine; Lamartine dissertatore armonioso: Béranger rimatore. I romanzi, follie: i drammi, delirio; le commedie, sbadiglio; avevan Scribe per il *Vaudeville;* hanno Madama Devan (*sic!*), soprannominata *Giorgio Sand,* per il romanzo; ma l'uno andò sempre facendosi più piccino, l'altra sempre più brutta.... ». E così seguita per un'altra pagina.

Diceva l'Aleardi, non senza arguzia, che il Tommaseo era simile al luccio: come lui cioè andava sempre contr'acqua. Che avesse davvero ragione l'Aleardi?

F. Novati.

Francesco Schupfer, *Nuovi studi sulla Legge romana udinese* (estratto dalle *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei*). Roma, coi tipi del Salviucci, 1882. — 4°, pp. 60.

La memoria del prof. Schupfer sulla Legge romana udinese pubblicata l'anno scorso, e della quale si rese conto in questo *Archivio* (vol. I, pag. 400 e segg.), non ha mancato di provocare osservazioni e critiche da parte dei cultori della storia del diritto. Era un lavoro che distruggeva tutto quello che sino allora era stato accettato e sostenuto da valenti scrittori sull'età e sulla patria della legge; ond'era naturalissimo che prima di abbandonare il campo tradizionale lo si volesse disputare palmo a palmo. Quelle osservazioni e quelle critiche offrirono appunto allo Schupfer occasione a questa seconda memoria in favore della sua tesi.

Lo Schupfer, com'è noto, vuole rivendicare all'Italia quella legge, ed attribuirla al secolo IX. Già nella prima memoria egli aveva desunto gli argomenti per risolvere la questione del tempo dalla natura stessa della legge, notando che il carattere di essa è feudale. Ma *qualche cenno* di costituzione feudale, osservò, e con ragione, il prof. Nani nell'*Archivio storico italiano,* non basterebbe a dimostrare che la legge appartenga piuttosto al secolo IX che all'VIII. Ora lo Schupfer dimostra che non si tratta di *qualche cenno,* ma di riproduzione della feudalità nel suo complesso.

Nessuno che studi spassionatamente la legge può ravvisarvi la società del secolo VIII, mentre invece quella del IX e del X vi è manifestamente scolpita. Caratteristiche per il secolo IX sono le relazioni che la legge udinese riconosce tra il capo dello Stato e i suoi officiali, la grande estensione del sistema be-

neficiario unito alla vassallità, il carattere ereditario che esso veniva assumendo, e le immunità che si allargavano sempre più. Nella legge udinese il beneficio ha già occupato il posto dell'enfiteusi; non si dà più isolato, ma è già congiunto al vassallaggio, e forma la base del ceto dei militi. La giurisdizione immunitaria dal Breviario alla nostra legge aveva fatto un grande cammino. In questa essa è già riconosciuta nelle chiese, e tanto estesa da abbracciare le cause minori, assoggettandovi i servi e gli uomini liberi della corte.

Che nella legge udinese non si tratti soltanto di singoli elementi del feudo, ma di tutta la società feudale contrapposta alla civile, l'A. lo dimostra ancora appoggiandosi all'esistenza dei vassalli o militi (nome che non si trova in questo senso prima del sec. IX) e dei *patriani privati*, e alla disposizione che annovera i servi fra le cose immobili (*immobilia sunt*). Quest'ultimo è un argomento di grande valore, perchè soltanto ai tempi dei Carolingi i servi cominciarono ad essere considerati come cose immobili (*Cap. Aquisgr.*, a. 812, c. 4: *Lib. Pap. Kar. M.*, 93) e legati alla gleba.

Un nuovo argomento per attribuire la legge al sec. IX deduce lo Schupfer dai gradi di parentela collaterale in cui erano proibite le nozze. Sotto l'influenza della chiesa il secolo VI proibisce le nozze in terzo grado di computazione canonica, e minaccia la separazione; l'VIII proibisce anche quelle nel quarto, ma minaccia soltanto una penitenza: il sec. IX finalmente proibisce qua e là le nozze in quarto grado con la separazione, e quelle in quinto con la penitenza. Ora, secondo la legge udinese, le nozze di parenti sì nel terzo che nel quarto grado erano nulle, ciò che dimostra ancora una volta che la legge non può appartenere che a quest'ultimo tempo.

Per provare che l'Italia è veramente la patria della legge, lo Schupfer adduce nuove ragioni desunte dalla lingua di essa, e dalle condizioni della società. Contro alla sua opinione fu opposto che nella legge udinese si trovano traccie della *Lex Alamannorum*, concludendone che da questa, usata nella Rezia, possa emanare la prima. Lo Schupfer esamina ora uno ad uno i punti in cui si è preteso trovare simili traccie, e dimostra che esse non appartengono soltanto alla legge alamanna. Difatti nè la parola *baro* nel senso di maschio, nè il consenso dei cittadini per la nomina dei giudici si trovano solo in quella legge; così l'uso del sigillo e il vocabolo *dote*, la consuetudine di fare una carta per la stabilità dell'atto, e l'annoverare gli schiavi fra le cose immobili, ricorrono, oltre che nella legge alamanna, in molte altre fonti barbariche. Notevoli invece sono le divergenze fra la legge udinese e l'alamanna, specialmente per ciò che riguarda il diritto ereditario.

Escluso che la legge udinese possa appartenere alla Rezia Curiense, il prof. Schupfer adduce altre prove per affermare che l'Italia la deve contare nel suo patrimonio giuridico. Egli fa osservare la parola *patriani*, con la quale anche recentemente nella Patria del Friuli si sono designati i provinciali; e afferma a ragione che il trovar nominato un *rex* ci conduce necessariamente in Italia. Egualmente le attribuzioni date all'*iudex de patria* non possono aver avuto vigore che in Italia, e qui soltanto i *boni viri* erano *cives optimo iure*, come vuole

la legge udinese. Anche dai caratteri estrinseci dei codici che contengono la legge, lo Schupfer trae argomenti in favore dell'italianità di essa, che d'ora innanzi, crediamo, non potrà venir posta in dubbio.

G. Salvioli.

Cristoforo Pasqualigo, *Raccolta di Proverbi Veneti*. Terza edizione. Treviso, coi tipi di Luigi Zoppelli editore, 1882. — 8°, pp. VIII-374.

Seguendo i consigli di Nicolò Tommaseo, pubblicavano raccolte di canti popolari veneti già nel 1844 l'Alverà a Vicenza, nel 1848 a Venezia il Dalmedico; e alle raccolte di canti facevano seguito ben presto quelle di proverbi. Nel 1857 lo stesso Dalmedico dava in luce un bel volumetto di proverbi veneziani; nel '58 usciva la *Raccolta di Proverbi Veneti* del Pasqualigo. Questi nel 1879, dopo ventun'anni, pubblicava una seconda edizione del suo libro, ricco ormai di ben cinquemila proverbi; ora è venuta fuori la terza, accresciuta di altri 2500, specialmente Cadorini e Trentini, e di un'appendice contenente alquanti proverbi dei tedeschi dei Sette Comuni del Vicentino. È un'appendice assai curiosa, e basterebbe da sola a mostrare come i Cimbri non c'entrino affatto con l'origine di quelle popolazioni.

Il concetto del P., come apparisce già dal titolo del suo libro, si era ed è quello di raccogliere tutti i proverbi della regione veneta. Egli però non ha saputo delimitarne bene i confini. Doveva infatti comprendervi tutte le provincie dove si parla un dialetto veneto: invece nella raccolta del P., mentre mancano affatto o quasi i proverbi di qualcuna di esse, ne troviamo molti di paesi dove si parlano dialetti tutt'altro che veneti: il Friuli, il Cadore, Val di Badia, Livinallongo ecc. Forse l'A. ha inteso di dover raccogliere anche i proverbi dei territori dove non si parla un dialetto veneto, ma che furono per qualche tempo governati dalla Repubblica di S. Marco; anche così egli avrebbe però di molto sorpassati i confini in più luoghi. Nè abbiamo a dolercene, se con ciò vediamo raccolti nel suo volume i proverbi di alcuni paesi ladini, e quindi indubbiamente italiani.

È evidente la grande importanza della raccolta del Pasqualigo, la più ampia che abbiamo dei proverbi del nord-est dell'Italia: anch'essa però non è priva di qualche difetto, che potrà, crediamo, facilmente scomparire nelle nuove edizioni, che non mancheranno di certo a questo libro.

Anzi tutto si desidera una bibliografia esatta, e per quanto è possibile completa, delle altre raccolte di proverbi veneti, delle quali il P. non ha tenuto troppo conto, e specialmente delle antiche; di quest'ultime, oltre a quella delle *X Tavole* e alle due o tre altre citate dall'A., ve ne sono parecchie, che meritavano di esser prese in considerazione: citeremo ad esempio i *Proverbi attiladi* stampati a Venezia, in Frezzaria, al segno della Regina, nel 1586 [1])

1) Furono ristampati nel 1868 in una *Miscellanea* che forma la dispensa XCI della *Scelta di Curiosità Letterarie* (Bologna, Romagnoli).

e *La nuova tramutazione della canzone dei proverbi*, del cieco veneziano Paolo Britti (Venezia, 1629). Ristampando, come l'A. fa molto opportunamente per quelli delle *X Tavole*, i proverbi delle raccolte antiche, si dovrebbe sempre aggiungere ad ognuno, se ancora in uso, la forma moderna.

Un grave difetto troviamo nell'opera del Pasqualigo per ciò che riguarda l'indicazione delle località dove i proverbi furono raccolti: di rado esse sono accennate con segni od altro; e quando un proverbio è dato nel dialetto di un paese, non si aggiunge poi, come sarebbe necessario trattandosi di una regione così vasta e così varia come quella abbracciata dall'A., se esso sia in uso anche in altri luoghi, e in quale forma. Si capisce che, facendo come vorremmo noi, bisognerebbe uscire dal limite di un solo volume, ed imitare, ad esempio, il Pitrè, che non ha avuto riguardo a dedicare ben quattro volumi dell'ottima *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* ai proverbi della sua isola; ma solo in tal modo il libro del P. potrebbe tornare veramente utile agli studiosi di paremiologia.

Avendo diviso i proverbi, e certamente con grande fatica, per materia, il P. ne ha dovuto necessariamente ripetere alcuni in due luoghi; per l'esattezza e la facilità delle ricerche sarebbe stata anzi ottima cosa, che queste ripetizioni fossero state più frequenti, o più frequenti ed esatti i rinvii da un capitolo all'altro.

Nella raccolta del P. vi sono parecchi proverbi sconci od osceni [1]), ma per la maggior parte coi soliti puntini, che a chi non conosce bene il dialetto, li rendono incomprensibili. Un curioso libretto, fuori di commercio [2]), che agli studiosi della demopsicologia tornerà assai interessante, presenta invece nella loro interezza 152 di tali proverbi veneti. Sarebbe stato assai meglio che tutti i proverbi di tal genere fossero stati riuniti nel libretto a parte per i soli studiosi, o che tutti fossero stati introdotti nella raccolta generale, dalla quale altrimenti non si può ricavare un'idea esatta e completa delle tendenze e dei sentimenti delle popolazioni venete.

L'importanza dello studio dei proverbi morali, nonchè di quelli sui mestieri, sull'agricoltura, sulla meteorologia, sull'igiene ecc., è a tutti notoria, e noi ci limiteremo a dire che per questa parte il libro di cui ci occupiamo offre assai materia di studio. Vogliamo invece accennare al grande interesse che per gli studi storici destano alcuni capitoli della raccolta del Pasqualigo: quello ad esempio dei proverbi contro i villani (pp. 334-7), cui corrisponde un'ampia letteratura, dal medioevo fino al secolo nostro; e più ancora quello dei proverbi sulle città e sui paesi (p. 255 e segg.), che dimostra anco una volta quanto fosse tra noi radicato lo spirito municipale. Ora, formatosi il sentimento nazionale, le rivalità fra paese e paese, fra città e città, vanno sempre

1) Cfr, ad es. p. 303-4.

2) *Cenciugnautadae proverbi troiani, raccolti e stampati ad uso esclusivo degli studiosi della demopsicologia*. Edizione di 47 esemplari, fuori di commercio. « Homo sum, humani nihil a me alienum puto », 1882. — pp. 10.

più scomparendo, e speriamo che in breve non siano anch'esse che un ricordo storico [1]).

Nel libro del P. non troviamo molti proverbi che sieno indicati come raccolti nelle provincie delle quali s'occupa particolarmente questo *Archivio*. I più fra essi sono del Trentino; di Trieste ne troviamo 9 soltanto, e 4 soli dell'Istria; anzi, a proposito di un proverbio, ch'è una rivista satirica d'alcuni paesi dell'Istria (p. 257), il P. scrive: « Capodistria è ora una città molto pulita; ma dalla quale chi aspetta proverbi, ha da aspettare un bel pezzo ». Non sappiamo a chi sia rivolto il rimprovero; sappiamo bensì, che ad ogni modo e per l'Istria e per Trieste e per il Trentino l'A. poteva giovarsi di qualche piccola raccolta di proverbi, che è a stampa. Per l'Istria ricordiamo l'articolo *Dei proverbi istriani* inserito nella strenna *Porta Orientale* (anno III, pp. 232-241, Trieste, Coen, 1859) e il *Saggio di alcuni proverbi rovignesi* di LUIGI C., nell'*Aurora, strenna di Rovigno*, pp. 160-178 (Rovigno, Coana, 1861); per Trieste il *Saggio di proverbi triestini* raccolti ed illustrati da ANGELO C. CASSANI (Trieste, Coen, 1860); e finalmente per il Trentino [2]) i *Cento proverbi volgari trentini parafrasati e ridotti alla lingua ed al genio maccaronico, italiano e latino*, del roveretano GIOVAN PIETRO BELTRAMI (Trento, Monauni, s. a.). Ma speriamo che l'egregio Pasqualigo se ne gioverà per una prossima edizione della sua raccolta, per la quale potrà utilizzare quella eziandio dei proverbi del circondario di Trento, recentemente pubblicata dal Bolognini nell'ottavo *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini* [3]), e, crediamo, anche la importante raccolta dei proverbi d'Albona in Istria, tuttora inedita [4]), che sappiamo essere stata fatta dal cav. Tomaso Luciani.

A. ZENATTI.

1) Sono pure notevoli nella raccolta del P. i proverbi sugli Spagnuoli e quelli sui Tedeschi, come il seguente (p. 264): « Pan e *Prot* no se confà ». Interessante per lo storico è anche il capitolo « Governo, leggi, ragion di Stato » (pp. 177-9), e l'altro « Guerra e milizia » (pp. 182-5). — Di qualche proverbio curioso il P. spiega l'origine. Ecco ad esempio quella d'uno sugli abitanti di Pergine, nel Trentino: « *Bruàcristi da Pergine*. — Nel 1748, la domenica delle Palme, il popolo [di Pergine], che non voleva che le famiglie più agiate avessero in chiesa banchi loro propri, li portò tutti in piazza e li bruciò insieme ad un crocefisso appartenente alla compagnia del SS. Sacramento » (p. 347; cfr. p. 263 e 255: *Bergamaschi bruàcristi*).

2) Molti proverbi di Rovereto e di Trento devono trovarsi nel ms. del *Vocabolario* del dialetto trentino di G. B. AZZOLINI, del quale fu pubblicato soltanto un meschino compendio a Venezia nel 1856.

3) *Saggio di proverbi e modi proverbiali Tridentini* del Dr N. BOLOGNINI, alle pp. 278-328 dell'*Annuario* (Rovereto, Tip. Sottochiesa, 1882).

4) Di alcuni di essi si giovò ATTO VANNUCCI nelle note ai suoi *Proverbi latini illustrati*.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Lettere di G. Meyerbeer, G. Rossini, G. Pacini a Ruggero Manna ed a Carolina Bassi Manna (*Nozze Sommi Picenardi-Manna*). Cremona, Tipografia Sociale, 1882. — 8°, pp. XV-20.

A Trieste qualche vecchio frequentatore del Teatro Comunale potrebbe ancora ricordare la famiglia Bassi, che diede a quelle scene, oltre alla celebre Carolina, i tre fratelli di lei Ladislao, Adolfo e Nicola, cantanti di bella fama, i due primi anche compositori. Carolina vi trionfò con Ladislao nella stagione di primavera del 1817, nell'*Aureliano in Palmira* e nel *Tancredi* del Rossini (cui legarono pure al teatro triestino cari ricordi d'infanzia), e nell'autunno del '21 contribuì in massima parte al gran successo del *Crociato in Egitto* di Meyerbeer, opera scritta appositamente per lei. *I tre Gobbi* di Adolfo Bassi piacquero assai ai Triestini nel carnevale del '21: fra gli esecutori dell'opera era anche Nicola, che si ripresentava volentieri a quel pubblico come a vecchia conoscenza del '18 e del '19. Figlio a Carolina, nato in Trieste il 6 aprile 1808, anche il maestro Ruggero, dopo aver reso noto il suo nome con molti e pregevolissimi componimenti musicali, dovette al Comunale di Trieste i primi incoraggiamenti nell'arringo teatrale. Adolfo Bassi, che allora (1832) teneva l'impresa di quel teatro, fece scrivere al nipote Ruggero il *Jacopo di Valenza*, che nell'autunno del '32 « ebbe la palma », nota il *vecchio teatrofilo* autore delle *Memorie del Teatro Comunale di Trieste* (Trieste, B. Apollonio, 1877). La nuova opera del maestro triestino piacque tanto che la si volle rigustare nel '33, e fu riprodotta con gran successo. Allora egli sedette per più stagioni in quel teatro assistente al concertatore Farinelli. Stancatosi però in breve di tale carriera, la chiuse, pur sulle scene triestine, nel '46, col *Profeta velato*, opera che ad onta dei pregi grandissimi, non suscitò altrettanto entusiasmo che la prima, in parte causa lo strano libretto del Sacchero, e fors'anco perchè messa a confronto con la *Lucrezia Borgia* del Donizetti, che nell'autunno '46 offuscò tutte le altre.

Ci piacque ricordare queste notizie con la scorta delle succitate *Memorie*, a complemento di quelle, assai accurate, che il signor Antonio Sommi Picenardi premise alle lettere da lui pubblicate in quest'opuscolo nuziale di sugli autografi, che con parecchi altri pregevolissimi si conservano nell'archivio famigliare del maestro Ruggero. Nelle quattro lettere del Meyerbeer alla Bassi

spira vivissima l'affettuosa stima che il gran compositore conservava sempre per la celebre cantante, cui doveva tutta la fortuna dei primi passi della sua carriera. Si piaceva egli di ricordare alla vecchia amica gli allegri giorni della gioventù passati insieme a Milano, Torino, Bologna e Trieste, e rievocando nel '58 le memorie dei comuni trionfi italiani, rammaricavasi d'esser costretto a scriverle in francese: « Hélas! ta belle langue italienne si sonore et si douce, je la comprends encore, mais j'ai malheuresement dêsapris à m'y exprimer » (lett. III). Dieci anni prima ne sapeva ancor tanto da mettere insieme alla meglio una lettera (II) a Carolina, « chiedendo però gran indulgenza per i tanti spropositi contro la lingua italiana »: scriveva infatti *Pariggi*, errore che non commetteva nel '47, nella lettera (I) a Don Ruggero.

Delle tre lettere del Rossini (V-VII) le due prime (il cui ordine, stando almeno alle date, dovrebb'essere invertito) toccano del concorso al posto di direttore del liceo musicale di Bologna, che il maestro Ruggero voleva tentare (1861); nella terza è un favorevole giudizio sul *Magnificat*, dedicato al Rossini stesso. Anche il Pacini, scrivendo nel '45 al valente maestro, rimpiangeva, e con parole quasi identiche a quelle usate dal Meyerbeer, il decadimento dell'arte melodrammatica dopo che erano scomparsi dalla scena gli artisti dello stampo di Carolina Bassi, e col figlio di lei si rallegrava perchè nella musica sapesse mantener alto il nome italiano.

GIULIO VACCAJ, *Vita di Nicola Vaccaj, con prefazione del prof.* A. BIAGGI. Bologna, Zanichelli, 1882. — 8°, pp. XXIX-274.

Un momento non affatto indifferente nella carriera artistica del maestro Vaccaj (n. 1790, m. 1848) è congiunto al nome di Trieste. Dopo la *Malvina* e il *Lupo d' Ostenda*, il cui successo sui teatri veneziani non aveva, pare, corrisposto alle aspettazioni sue, il Vaccaj, addolorato anche per un amore infelice, aderendo alle vantaggiose proposte della famiglia Minerbi, che lo voleva presso di sè maestro di canto, abbandonò nel '21 Venezia e si trasferì a Trieste. Le ottime accoglienze ivi ricevute, e l'amore degli scolari lo legarono ben presto affettuosamente a quella città, tanto che per essa rifiutò onorevoli e lucrosi incarichi che gli venivano offerti d'altre parti. A Trieste il Vaccaj conobbe ed istruì nel canto Anna Corradini, e l'affetto per la bella e intelligente allieva non tardò a mutarsi in vero amore. Valente interprete delle opere del Vaccaj, la Corradini, col nome di Adele Cesari, contribuì poi più volte ai successi teatrali del maestro, che si può dire scrivesse per lei il *Zadig ed Astartea:* non corrispose però all'amore ch'egli nutriva, e che non dimenticò se non dopo parecchi anni. Il Vaccaj abbandonò Trieste nel '23, lasciandovi di sè moltissimo desiderio; vi ritornò nell'autunno '26 applaudito per il *Zadig ed Astartea;* e lo festeggiarono gli amici triestini, che nel carnevale precedente aveano aggradito già la sua *Pastorella feudataria;* più tardi, nel '30, le scene del Teatro Comunale di Trieste si riapersero al Vaccaj per la *Giulietta e Romeo*. Delle sue numerose composizioni musicali, due fra le migliori e le più fortunate ricordano il soggiorno del

maestro a Trieste, essendo dedicate a Chiara Minerbi e all' amico suo Pietro Kandler; due altre cantate, la *Fidanzata superstite* e l'*Esule*, scrisse nel '44 per commissione di signora triestina.

Oggi che la musica italiana ha perduto pur troppo quel primato che godeva ai tempi del Vaccaj, non ha fatto cosa inutile Giulio, figlio di lui, raccogliendone con amorosa cura la vita, dalla quale abbiamo voluto togliere codesti ricordi che legano ancora una volta Trieste a quello splendido periodo dell'arte nostra.

Viaggi Ladini fatti e narrati dal D.r Teodoro Gartner (con un saggio statistico ed una carta geografica). Linz, Wimmer, 1882. — 8°, pp. 46.

È certamente ammirevole l'entusiasmo filologico che animò l'autore a imprendere codesti lunghi e faticosi *Viaggi*, dalla descrizione de'quali rileviamo ch'egli è non meno appassionato raccoglitore di vocaboli, che buon camminatore. Le sue peregrinazioni biennali attraverso la zona ladina gli avranno permesso indubbiamente di raccogliere un prezioso e ricco materiale per la sua grammatica, che attendiamo con viva curiosità; intanto però il Gartner ha voluto darci un'idea delle sue fatiche in questa lettera (?), che, com'egli stesso avverte nella prefazione, non ha uno scopo puramente scientifico, ma neanche soltanto descrittivo. Che ha egli fatto adunque il signor Gartner?

Col suo fagottino di 7 chilogrammi sulle spalle, con un quinternetto per registrare opportunamente i vocaboli, con molta buona volontà, e con gambe migliori, il giovane filologo tedesco s'è accinto alla non facile impresa di girare per paesi alpestri, affrontando ogni sorta di disagi, per studiare sul luogo tutte le varietà dei dialetti ladini. Ha risicato, è vero, più volte di esser preso per un accattone (v. p. 8 e 15); più volte la gente dei villaggi, non intendendo bene le sue *brame scientifiche* (v. p. 21), non le ha sapute soddisfare; ha molto camminato, il povero giovane, per strade impervie, con la sola guida delle carte militari: ha fatto anche digiuno 30 chilometri di strada, ha preso poi l'omnibus, poi la ferrovia, per poter arrivare la sera alla Pontebba, e dire: « la notte io riposava già sul suolo austriaco » (p. 32): Noi leggiamo non senza un intimo senso di compiacimento la ingenua descrizione che il G. fa di quella profonda confusione provata da lui, come da tutti i suoi connazionali, quando in un paesello del Trentino potè conversare per la prima volta « con gli affabili rappresentanti d'una nazione che vanta una civiltà più vecchia [della tedesca], e quindi più profondamente incarnata nel popolo intero » (p. 12). Ma quando egli dice: « Quivi vidi su d'una altura un pastorello saltare colle capre, ed io vi montai montai insù; giuntogli dappresso rallentai il passo per riprender fiato e per assuefare il ragazzo all'aspetto dello straniere » (p. 10); quando egli sente il bisogno di far sapere al pubblico che un ciabattino da Livinallongo gli *riparò a due bisogni*, uno assai pedestre, l'altro altamente filologico (p. 11); quando ci fa correre col diretto, e con un frasario degno degli orari della ferrovia, da Udine a Firenze, e

da Firenze a Strasburgo (p. 15), dove la signora Böhmer preparava l'unico pasto che il giovane filologo prendesse colà (p. 16), noi abbiamo diritto di sorridere. Tutto ciò ha infatti da fare pochino assai con la dialettologia, ma anche meno con la lingua *toscana* (sic), che l'A. si compiace di nominare a ogni piè sospinto. Vorremmo poter riferire qui tutto l'opuscolo del G. per convincere i lettori che l'ammirazione del giovine tedesco per la nostra lingua dovette essere affatto platonica, e anche per far loro passare piacevolmente un quarto d'ora; non dobbiamo però defraudarli di un qualche saggio che abbiamo còlto ad apertura di libro.

« Ed io subito dopo la lezione lasciare Ilanz e rendermi a Lumbrein per sentir quello strano parlare. Giunto quivi sull'imbrunire io m'ingrazionii (!) nell'albergo con qualche frase ladina un avventore, il quale mi promise di far venire una giovane.... La mattina dopo egli ebbe un bell'affare per affidarmi la vereconda vergine, ed io le feci il mio interrogatorio quasi senza guardarla in faccia per tema di non spaventarla. Il dopopranzo ella venne per condurre a termine la difficile impresa, e venne da per sè, ma con una bambina quale egida, il che mi fece animo a guardare le labbra della giovane, osservazione quasi indispensabile per chi vuole esaminare una lingua parlata » (p. 17). « La Caterina Caduff mi esibì parecchie perle dialettali non ricercate » (p. 23). « Un nuovo maestro di lingua mi venne procurato...., e questo fu Vittorio Corona di Giovanni, tenero giovinetto di 10 anni, ma sodo, puntuale e sostenuto come un generale prussiano » (p. 30). « Nel mio stanzino all'*Hôtel Italia*, il più grande albergo della città [di Portogruaro], c'erano tre porte, ma mancava un tavolino; preferisco però tacere di tutto ciò che non trovai in quella casa; basterà dire che mediante regolari passeggiate con ogni tempo e grazie all'astinenza io mi trovai assai bene » (p. 37). Ma, via, signor Gartner, certe cose, almeno per decenza, non le si dicono.... o si dicono meglio! Del resto la lezione dialettologica riferita di sopra si ripetè tutti i giorni; nel libro è anche grande abbondanza di nomi di ragazzi e di reverendi, lodati tutti, come avverte l'A. (p. 7), con istile *curiale:* con questi dati la fantasia può supplire facilmente a tutto il resto.

Pur ridendo, non ci possiamo sottrarre ad una seria considerazione, che abbraccia non solo il caso presente, ma altri moltissimi e quasi giornalieri, poichè il Gartner si può dire il tipo d'un genere assai più comune di quanto si possa credere.

Una esagerata fiducia nel *metodo*, del quale forse credono di avere il segreto esclusivo, fa piovere giornalmente d'oltremonti in Italia studiosi d'ogni specie, affatto digiuni delle più volgari cognizioni necessarie nonchè a un ricercatore, a qualunque *touriste* che non voglia viaggiare come un baule; essi arrivano qui smaniosi di frugare nel *classico suolo italiano*, che, fortunatamente, è tanto ricco da poter soddisfare tutti senza impoverire perciò. Alcuni non tardano ad accorgersi della loro inettitudine, e desistono prudentemente dall'impresa, o si decidono a soggiornare a lungo fra noi, per poter un giorno accingersi a studi speciali: questi riescono talvolta col ferreo loro volere a vincere ogni sorta di difficoltà, e diventano utili agli studi italiani, onorando quelli della loro pa-

tria; son pochi in vero, ma in compenso così illustri, che non è necessario nominarli. Ma i più invece, col loro fascicoletto sotto il braccio, piombano qui di botto, e prima che si sian veduti scappan via, contenti d'aver rapito a una biblioteca, a un archivio, a un museo italiano chi sa quali tesori sfuggiti alla nostra proverbiale e ignorante sbadataggine! Scappano, e poi d'oltremonti ci fulminano colle loro mal digeste scoperte, avendo portato a casa la certezza di conoscere almeno quanto gli indigeni il paese veduto a codesto modo, essi, che sanno la nostra lingua come il signor Gartner, il quale si vanta di aver appreso in un paio d'ore un dialetto.

Nozze Giorgio dottor Nachich con Isabella contessa De Fenzi. Zara, Tipografia Woditzka, 1882. — 4°, pp. 36.

Il signor G. Sabalich ha raccolto in quest'opuscolo un manipoletto di cinque lettere d'illustri Dalmati: due del Tommaseo, una di Pier Alessandro Paravia, e due di Roberto Visiani. La prima del Tommaseo tocca del noto suo astio col Niccolini, ma con moderazione assai maggiore che non facesse questi in quella lettera biliosa pubblicata recentemente da Corrado Gargiolli nella *Domenica letteraria* (anno I, n. 13). « L'ipocrita e malvagio schiavone » (così lo chiama il Niccolini) s'accontentava di dire quest'ultimo « più versificatore felice che vero poeta », e non negava una commendatizia al signor Gargiolli, che allora (1862) si recava a Milano per stampare appunto le opere del Niccolini. — Il Paravia, scrivendo al dottor Paolo Pinelli di Zara, suo cugino, prende occasione dal libro del Kreglianovich *(Documenti per la storia della Dalmazia)*, che egli giudica severamente, per esprimere il proponimento di raccogliere e d'illustrare « con l'aiuto de' primari archeologi d'Italia » le antiche lapidi dalmate; buona idea che poi non ebbe effetto. — Le due lettere del botanico Visiani sono indirizzate ad Antonio Mazzoleni, fratello del noto tenore Francesco, e di Paolo, che di queste e delle due del Tommaseo favorì copia all'editore: quella del Paravia si conserva fra molte altre sue famigliari nella Biblioteca Comunale di Zara, che da lui prende il nome.

Chi leggendo queste lettere di Dalmati a Dalmati ricorre con la mente alle odierne condizioni di quella provincia, è costretto a constatare con dolore, come la coltura italiana, così viva fin pochi anni or sono, vada oggi scomparendo a poco a poco da un paese, che pur conserva tanti e splendidi ricordi di Roma e Venezia.

L'Accademia di Rovereto dal 1750 al 1880. Rovereto, Tip. Grigoletti, 1882. — 8°, pp. 40.

Verso il 1750 una piccola società di eletti ingegni, fra i quali G. Valeriano Vannetti e Bianca Laura Saibanti, genitori di Clementino, si adunava tratto tratto a Rovereto in geniali convegni, nei quali leggevansi componimenti in prosa e in versi. Da sì modesti principî ebbe origine l'Accademia, che nel 1752

fu detta degli Agiati. Essa raggiunse ben presto [1]) un'importanza più che locale, contando nel suo seno i migliori ingegni del Trentino non solo, ma anche d'altre provincie italiane (il Maffei, il Tiraboschi, il Gozzi, il Goldoni, e più tardi il Monti) e dell'estero (il Rieger, lo Sperges, il Tinken, il Wansvicten). Fu allora che nel Trentino, mercè i lavori del Vannetti, del Cresseri, del Rosmini, dei due Fontana e di altri ancora, si sviluppò quell'attività intellettuale e letteraria, che oggidì si rimpiange.

Tanta era la stima che anche al di fuori godevano gli Agiati, che nel 1765 Maria Teresa, meditando un nuovo ordinamento agrario del suo impero, invitava la nostra Accademia « ormai singolarmente celebre » ad occuparsi di tale questione. Dopo un periodo di decadenza, alla quale contribuirono certo anche gli avvenimenti politici che per parecchi lustri agitarono tutta l'Europa, alcuni soci, dettando nuovi statuti ed ordinamenti, inauguravano nel 1812 un secondo periodo di vita per l'Accademia, che se non fu glorioso come il primo, non fu certo meno proficuo. Dopo la metà di questo secolo, l'Accademia andò più e più decadendo, ed in oggi vive, come quasi tutte le altre, stentatamente, essendosi limitata quasi esclusivamente ad illustrare la vita e la filosofia di Antonio Rosmini.

La pubblicazione di cui rendiamo conto avrebbe potuto riuscire una monografia importantissima per la storia del movimento intellettuale del Trentino negli ultimi 130 anni. Il lavoro era anzi già stato fatto in parte dal Lutteri in un suo opuscolo [2]). Ma più che una storia esatta e completa, questo nuovo scritto sull'Accademia roveretana ci pare una raccolta di notizie slegate, e mancante in molte parti, massime nella bibliografica.

ANTONIO CISCATO, *Giandomenico Romagnosi a Trento, con documenti inediti* (seconda edizione riveduta e corretta). Vicenza, Tipografia Paroni, 1882. — 8°, pp. 34.

Non era ignota ai biografi del Romagnosi la dimora di lui a Trento e la podesteria tenutavi; ciò non pertanto il dott. Ciscato, vogliosо di conoscere più esattamente quel decennio di vita del grande giurista e filosofo, ricorse all'archivio di quella città, e con la scorta dei documenti che vi trovò, e che qui pubblica, potè narrare di quelli anni più minutamente, e correggere qualche piccola inesattezza di chi ne avea parlato precedentemente.

Presentatosi nel 1790 candidato all'ufficio di podestà di Trento, ma inutilmente, il Romagnosi ritentò nel '91 la prova, e fra i tre concorrenti fu il prescelto. Il nuovo podestà entrò in Trento il 28 agosto con la solita pompa stabilita dagli Statuti, prestò giuramento il 30, e il 3 settembre fu installato

1) Nel 1750 l'Accademia constava di sole 5 persone; 6 anni dopo aveva già 165 soci: n'ebbe 221 nel 1757, 338 nel 1760, 500 nel 1777, 630 nel 1795. Verso il 1848 erano 234: in oggi non sono che 112.

2) E. LUTTERI, *Fasti della Accademia di scienze e lettere in Rovereto, letti nella tornata secolare del 9 novembre 1850*. Rovereto, Marchesani, 1850.

nell'ufficio. Egli non tardò ad acquistarsi le simpatie della cittadinanza, tanto che l'anno seguente, avendo chiesto di essere confermato al posto, i Consoli unanimemente ne appoggiarono la domanda presso il principe-vescovo Pietro Vigilio di Thunn; il quale però non volle derogare dalle leggi, e rispose: *Si stia allo Statuto*. Deposta perciò la carica il 28 settembre 1792, il Romagnosi non abbandonò quella città, chè anzi vi prese stabile dimora, esercitando l'avvocatura. Di parecchie cause da lui patrocinate in quelli anni si conservano le scritture nella Biblioteca Comunale di Trento. Di là assistette alle prime vittorie napoleoniche in Italia e all'occupazione austriaca del Trentino nel '96. Tre anni più tardi, accusato di alto tradimento, fu processato a Innsbruck, ma riconosciutasi insussistente l'imputazione, potè ritornare fra gli amici di Trento, che lo festeggiarono con una raccolta di poesie. Intanto il rapido volgere degli avvenimenti riportava nel Trentino i Francesi, che, istituito un Consiglio Superiore per il governo del paese, ne nominarono segretario il Romagnosi. Il quale continuò a dimorare in Trento fino al 1803, quando fu nominato professore di diritto pubblico alla Università di Parma. Ma alla città dove avea vissuto per dodici anni conservò sempre vivissimo affetto, nè Trento dimenticò mai l'illustre suo ospite.

Nozze Cicogna-Keller Foscarini. Padova, Tipografia del Seminario, 1881. — 8°, pp. 32.

Dieci lettere inedite d'illustri uomini indirizzate a rinomati medici di Valdagno furono raccolte in codesto opuscolo dal signor GIOVANNI SOSTER e pubblicate in occasione di nozze dal nipote di lui, Umberto. Si riferiscono per la maggior parte alle acque di Recoaro e alla storia naturale di quella regione. La VII è di Gian Rinaldo Carli al dott. Girolamo Festari di Valdagno, scritta da Milano, 7 agosto 1794. È noto che il Carli, travagliato da una forte epatite che fu poi causa della sua morte, nel '92 e nel '94 cercò sollievo al suo male nelle fonti medicinali di Recoaro. E la lettera al Festari, mentre si riferisce alla sua seconda visita a quelle sorgenti, onde pare il Carli avesse grande sollievo alla malferma salute, è novella prova della straordinaria attività dell'erudito Capodistriano, che settantaquattrenne ed infermo, non perciò trascurava gli studi suoi svariatissimi, prendendo vivo interesse a tutte quelle polemiche scientifiche ch'ebbero tanta parte nel progresso del secolo scorso.

Ogni nuova lettera del Carli che vede la luce, ridesta in noi il desiderio e la speranza di possederne completo l'Epistolario. Sappiamo che il materiale è già in gran parte raccolto: chi volesse ordinarlo e illustrarlo farebbe certo cosa utilissima e gradita agli studiosi del Settecento.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

ARCHIVIO GIURIDICO *diretto da* FILIPPO SERAFINI, vol. XXVIII, fasc. 2-3: *A. R.*, Della causa dei contratti — *G. Fusinato*, Alcune nuove considerazioni sopra la regola « Dies interpellat pro homine » in diritto romano — *M. Pampaloni*, Interpretazione della L. 63 de donationibus inter virum — *V. Scialoja*, Le azioni popolari romane per Carlo Giorgio Bruns (traduzione) — *A. Rinaldi*, Lettera al prof. F. Serafini — *V. L.*, Giudizio di rinvio: questioni. — Bibliografia. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

— Fasc. 4-5: *M. Pampaloni*, Il possesso di mala fede in rapporto al delitto di furto — *S. Durante*, La libertà di scrivere e di stampare in Italia (fine) — *L. Landucci*, Rivista di periodici giuridici tedeschi. — Bibliografia. — Bollettino bibliografico.

— Fasc. 6: *L. Chiappelli*, Firenze e la scienza del diritto nel periodo del rinascimento — *G. B. Chironi*, Studi critici di legislazione, dottrina e giurisprudenza dell'assicurazione sulla vita — *D. Cavaliere*, Tramways e una quistione di concorrenza sulla linea — *V. Scialoja*, Le azioni popolari romane per Carlo Giorgio Bruns (cont.). — Bibliografia. — Bollettino bibliografico.

ARCHIVIO PALEOGRAFICO ITALIANO *diretto da* ERNESTO MONACI, vol. I, fasc. 1. Tutte le regioni d'Italia devono prendere vivo interesse a quest'opera, che sorge « col duplice intendimento di raccogliere il materiale scientifico per la storia della nostra scrittura, e di provvedere alla miglior conservazione di quei documenti che maggiormente si raccomandano per la loro importanza ». Bello e vasto concetto, che onora veracemente chi lo formulò, e lo seppe tradurre in atto con un primo saggio, che nulla lascia a desiderare sì per la scelta intelligente dei documenti pubblicati e per l'accuratezza delle note che li illustrano, sì per la esecuzione artistica dovuta al Martelli. — Ecco il sommario del primo fascicolo: *C. Paoli* ed *E. Monaci*, Notizie dei facsimili. — FACSIMILI: *Papiro ravennate del sec. VI o VII* (5 tav.) — *Carta senese del 14 maggio 777* (1 tav.) — *Annali fiorentini del sec. XII* (1 tav.) — *Il poemetto di Cielo dal Camo, con due documenti ad esso relativi* (7 tav.).

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, anno IX, fasc. 2: *L. Astegiano*, Il comune di Cremona e il possesso di Guastalla e Luzzara nel secolo XII — *C. Canetta*, La morte del conte Jacomo Piccinino — *G. B. Intra*, La basilica di S. Andrea in Mantova — *A. Gianandrea*, Artisti Lombardi nella Marca — *A. Portioli*, La nascita di Massimiliano Sforza — *P. Ghinzoni*, Sul testamento origi-

nale di Gian Galeazzo Visconti contenente il fedecommesso a favore dei discendenti della Valentina. — *P. G.*, Cronaca dell'Archivio di Stato in Milano. — Bollettino bibliografico. — RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO: *C. V. Barelli*, Antichità romane e medioevali in Como — *C. V. Barelli*, Recenti scoperte — *Balestra*, Ara romana trovata a Carasso — *A. Longhi*, Continuazione delle scoperte archeologiche nella Valtravaglia. — Necrologia.

— Fasc. 3: *A. Tiraboschi*, Cenni intorno alla Valle Gandino ed ai suoi Statuti (fine) — *L. Beltrami*, Il lazzaretto di Milano — *M. Benvenuti*, Come facevasi giustizia nello Stato di Milano dall'anno 1471 al 1763 — *G. Porro*, Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza — *C. Canetta*, I manoscritti della biblioteca di S. Carlo Borromeo — *F. Carta*, Pagina di diplomatica in una lettera del secolo XV — *A. Setti*, Una lettera inedita di Francesco Melzi intorno ad un progetto per far denaro. — *G. M.*, Commemorazione: dott. Ambrogio Bazzero. — Bollettino bibliografico [*G. Sangiorgio*, L'Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, anno I].

ARCHIVIO STORICO VERONESE, vol. XIV, fasc. 40: Osservazioni sulla teoria del trasformismo — Storia della famiglia Pompei di Girolamo Bastoni (cont.) — *V. Cavazzocca*, Memorie storiche scritte dall'ab. Francesco Saroldo (1700-1718) — I creditori ed i debitori all'epoca veneta: documento di legislazione veronese — Veronesi illustri: Gian Domenico Tedeschi. — Cronaca urbana.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, vol. V, fascicolo 2-3: *I. Giorgi*, Relazione di Saba Giaffri intorno alla uccisione di undici cittadini romani ordinata e compiuta da Ludovico Migliorati, nipote di papa Innocenzo VII — *G. Cugnoni*, Documenti chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V — *A. Ademollo*, Le giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840 (fine) — *G. Levi*, Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze, contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni. — Periodici.

— Fasc. 4: *A. Coen*, Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno (fine) — *G. Cugnoni*, Documenti chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V (fine) — *G. Tomassetti*, Della campagna romana nel Medio Evo (cont.). — Varietà.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCIE NAPOLETANE, anno VII, fascicolo 2: *C. Minieri Riccio*, Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli (cont.) — *G. Lioy*, L'abolizione dell'omaggio della chinea — *B. Maresca*, Relazione della guerra in Italia nel 1733-34 scritta da Tiberio Carafa (cont.) — *N. F. Faraglia*, Le memorie degli artisti napolitani pubblicate da Bernardo De Dominici — *D. Giampietro*, La morte di Giacomo Piccinino — *G. Filangieri*, La testa di cavallo in bronzo, già di casa Maddaloni in via Sedile di Nido, ora al museo nazionale di Napoli — *D. Guidobaldi*, Iscrizioni di Campomarino. — *B. Capasso*, Necrologia: Camillo Minieri Riccio.

— Fasc. 3: *C. Minieri Riccio*, Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli (cont.) — *G. Lioy*, L'abolizione dell'omaggio della chinea (cont.) —

B. Capasso, Napoli descritta ne' principii del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio (cont.) — *B. Maresca*, Relazione della guerra in Italia nel 1733-34 scritta da Tiberio Carafa (cont.) — *G. Castrone*, Il patronato regio e la regia protezione su gl'istituti ecclesiastici o laicali nell'antico Regno delle due Sicilie — *F. D'Ovidio*, Di alcuni documenti greci e di uno latino dell'Italia meridionale dei secoli XI, XII e XIII — *G. Beltrani*, Due reliquie del Bizantinismo in Puglia — *G. Racioppi*, L'arma della città di Matera e il nome di essa. — *M. Mandalari*, Necrologia: Demetrio Salazaro.

Il Bibliofilo *diretto dal comm.* Carlo Lozzi, anno III, num. 4: *C. Lozzi*, De' primi inventori delle lettere a stampa per servire alle arti dello scolpire, del miniare e dello scrivere, e de' libri e degli esemplari di caratteri intagliati o impressi sino alla metà del secolo XVI, e degli autori di essi — *R. Francke*, La biblioteca Sunderland o Blenheim (cont.) — *D. Svampa* e *M. Buiturini*, Descrizione di un codice appartenuto a s. Serafino da Montegranaro — *X.*, Gli archivi dei duchi di Mantova. — Rassegna di opuscoli per nozze. — Bollettino bibliografico. — Notizie varie con accenni analitici di bibliografia moderna.

— Num. 5: *C. Lozzi*, Ricordi dell'Esposizione internazionale tenuta pel Congresso Geografico a Venezia — *A. Bertolotti*, Di alcuni miniatori sconosciuti o poco noti vissuti in Roma — *C. Giannini*, Due codici Battaglini: 1° La Comedia di Dante; 2° Il Canzoniere del Petrarca — *D. M. Faloci-Pulignani*, La prima edizione della Divina Commedia — *E. Narducci*, Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane. — *C. Arlia*, Rassegna di opuscoli per nozze. — Bollettino bibliografico. — Notizie varie.

— Num. 6: *S. Bongi*, Quesiti bibliografici [Fra le domande che l'A., il quale sta preparando gli Annali della tipografia di Gabriello Giolito, muove agli studiosi, ve ne hanno alcune che riguardano due illustri Capodistriani: il Vergerio e il Muzio. « Uno de' punti, scrive il Bongi, sempre molto oscuri della bibliografia italiana sono le prime stampe dell'Indice o Catalogo de' libri proibiti. A me premerebbe d'aver sicura notizia e descrizione di quello pubblicato in Venezia nel 1548, che credo essere stampato da Giolito, e così la descrizione dell'altro parimenti giolitino del 1554, non che della ristampa, con note del Vergerio, fatta oltremonti, e che ha sul frontespizio, *ex exemplari Venetiis excuso apud Gabrielem Julitum de Ferrariis et fratres 1554*. Fu affermato da alcuno che Girolamo Muzio in un luogo delle *Vergeriane*, e precisamente nel *Discorso* che vi è unito sull'adunare il Concilio, avanzasse, a proposito della lingua da usarsi nella messa, un'opinione che poi credette di rifiutare, onde dovette fare ristampare il foglio, restando però alcuni esemplari colla prima lezione. Ma in quelli che ho potuto vedere co' miei occhi ho trovato sempre il passo che si suppone emendato. È a carta 198 *recto* della stampa prima di esse *Vergeriane* del 1550, in un capoverso che comincia: *Or poichè in questa santa chiesa non abbiamo*, ecc. Si pregherebbero coloro che tengono questo libro, a vedere, se per caso fosse con un capoverso avente principio differente. A proposito del Muzio si desidererebbe

anche la descrizione del *Duello* tradotto in spagnuolo da Alfonso Ulloa, stampato dal Giolito il 1552 in 8° ». Negli esemplari che noi abbiamo veduti delle *Vergeriane* del 1550 trovammo sempre anche noi il capoverso che si crede corretto; quanto al *Duello* del Muzio tradotto in spagnuolo dall'Ulloa e stampato dal Giolito nel 1552, ricordiamo di averne veduto, circa tre anni fa, a Firenze, un esemplare, che, se non ci inganna la memoria, fu acquistato all'asta pubblica proprio dell'egregio comm. Lozzi.] — *C. Lozzi*, Ricordi dell'esposizione internazionale tenuta pel Congresso Geografico a Venezia (fine) — *Un modenese*, Una riparazione al famoso poeta e novelliere Francesco Maria Molza — *Il Bibliofilo*, Nuove incisioni della r. calcografia romana — *E. Narducci*, Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane (fine) — *A. Bertolotti*, Don Giulio Clovio il principe dei miniatori [È il sunto d'un opuscolo dell'A., che già annunziammo, e del quale ci occuperemo quanto prima] — *G. Biadego*, Rassegna di opuscoli per nozze. — Bollettino bibliografico. — Notizie varie.

Biblioteca di letteratura popolare italiana, *pubblicata per cura di* S. Ferrari, fasc. 4° : Canzonette musicali del codice miscellaneo Riccardiano 2868. — Fasc. 5°: Due strambottisti del secolo XV *(Pamfilo Sasso* e *Francesco Cei)*. — Fasc. 6° : Le poesie popolari del codice Marucelliano C. 155.

Bullettino di archeologia cristiana *del commendatore* Giovanni Battista De Rossi, IV S., anno I, n. 1-2: Il cimitero di S. Ippolito presso la via Tiburtina e la sua principale cripta storica ora dissepolta — Un'iscrizione greca novellamente scoperta nella Frigia, paragonata col celebre epitafio metrico d'Abercio.

Bullettino di archeologia e storia dalmata, anno V, n. 5: *F. Bulich*, e *G. Gelcich*, Iscrizioni inedite — Iscrizioni dalmate d'epoca ungherese — La via romana da Sirmio a Salona (cont.) — Ceremoniale ecclesiastico usato a Spalato ai tempi veneti (cont.) — *G. A. Botteri*, Notizie dal campo preistorico del periodo neolitico — *V. Vuletich-Vukasovich*, Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana — L'assedio di Curzola del 1571 (cont.). — Statuti di Spalato (cont.). — Notizie.

— Num. 6: Iscrizioni inedite — La via romana da Sirmio a Salona (cont.) — Dipinti che si trovano nella chiesa e nel convento dei Francescani in Lesina — *V. Vuletich-Vukasovich*, Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana — Ceremoniale ecclesiastico usato a Spalato ai tempi veneti (cont.) — *V. Brunelli*, I libri « Consiliorum » della città di Zara (cont.) — L'assedio di Curzola del 1571 (cont.). — Statuti di Spalato (cont.) [Il testo degli statuti termina con la seguente nota: In. M.CCC.LXXXXV. Fra Michel de Spalato si me scrissi et finisci a XVII del mese di feuuar, ecc.]. — Notizie.

Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica, 1882, n. 5: Adunanze dell'Instituto. — *A. Mau*, Scavi di Pompei (cont.) — *F. Lucenteforte*, Scavi di Venafro — *H. Dessau*, La colonna miliaria del Campidoglio — *V. de Vit*, Sul vocabolo « emituliarius ».

— Num. 6: *W. Helbig*, Viaggio nell'Etruria (cont.) — *A. Mau*, Scavi di Pompei (cont.) — *G. Milella*, Scavi di Canneto — *H. Dessau*, Iscrizione del museo di Parigi — *E. Maass*, Artemide ed Orione.

— Num. 7-8: *W. Helbig*, Scavi di Corneto — *A. Mau*, Scavi di Pompei (cont.) — *L. Carattoli*, Scavi di Perugia — *T. Mommsen*, Un frammento della lex Tappula trovato a Vercelli — *A. Mau*, Il tempio di Apolline a Pompei — *A. de Nino*, Iscrizione corviniese — *G. Löwe*, Risposta al dott. de Vit sulla parola « emituliarius ».

— Num. 9: *A. Mau*, Scavi di Pompei (cont.) — *G. Henzen*, Frammento degli atti de'fratelli Arvali — *A. Mau*, L'iscrizione del tempio di Apolline a Pompei — *W. Helbig*, Antichità esistenti a Macerata.

— Num. 10: *W. Helbig*, Scavi di Corneto (cont.) — *A. Mau*, Scavi di Pompei (cont.) — *A. Mau*, Ancora l'iscrizione del tempio d'Apolline a Pompei — *W. Helbig*, Ripostiglio di Metaponto — *W. Helbig*, Specchio etrusco.

Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Digne, Gap, Grenoble et Viviers, deuxième année, 5e livraison: *L. Fillet*, Donzère religieux (fine) — *C. Perossier*, Recueil des inscriptions chrétiennes du diocèse de Valence (cont.) — *M. Ferraud*, Fêtes de la canonisation de saint François de Sales célébrées dans le monastère de la Visitation de Digne en 1667 — *C. Bellet*, Notes pour la géographie du diocèse de Grenoble (cont). — Mélanges. — Bibliographie.

— 6e livraison: *P. Guillaume*, Notice historique et documents inédits sur le prieuré de St-André de Gap — *M. Ferraud*, Fêtes de la canonisation de saint François de Sales, ecc. (cont.) — *J. B. L. Serpeille*, Un prêtre poursuivi sous la Terreur. — Mélanges.

Il Buonarroti *continuato per cura di* Enrico Narducci, III S., vol. I, quad. 1: *E. Civita*, Nomi antichi e moderni dei venti e dei punti cardinali — *C. Ravioli*, Notizie di mss. inediti in ispecie di architettura militare (cont.) — *C. Quarenghi*, Questioni storiche. — *E. Narducci*, Salvatore Betti.

— Quad. 2: *C. Maes*, Ricerche di un antico obelisco egiziano sepolto presso la piazza di S. Luigi de' Francesi — *C. Maes*, Sui presunti obelischi dei circhi di Alessandro Severo e di Adriano.

La Cultura, *rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da* R. Bonghi, anno I, vol. II-III; anno II, vol. III-IV.

Giornale ligustico di archeologia storia e letteratura *fondato e diretto da* L. T. Belgrano ed A. Neri, anno IX, fasc. 6-7: *C. Desimoni*, Sui danari minuti della zecca genovese — *L. De Feis*, Pallade Coronefora — *C. Desimoni*, Di alcune recenti pubblicazioni intorno a Galileo. — Varietà: *A. Neri*, Una poesia satirica contro Genova [Per il genere potevasi cfr. il *Giorn. di filol. romanza*, n. 5, p. 122 e segg.]; La libertà di scrivere — Spigolature intorno al bombardamento del 1684 — Lettere inedite di L. A. Muratori a Bonaventura De Rossi e a Nicolò Domenico Muzio. — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico.

— Fasc. 8-9: *G. Ruggero*, Annotazioni numismatiche — *V. Poggi*, Quisquilie epigrafiche (fine) — *L. T. Belgrano*, I Genovesi ad Acquemorte. — Rassegna bibliografica [*L. T. Belgrano*, Prose Genovesi della fine del sec. XIV e del principio del XV, per *A. Ive*]. — Varietà. — Bollettino bibliografico.

— Fasc. 10-11: *L. T. Belgrano*, Storia di una iscrizione — *N. Giuliani*, Ansaldo Cebà. — Rassegna bibliografica. — Varietà. — Spigolature e notizie.

GIORNALE NAPOLETANO DI FILOSOFIA E LETTERE, SCIENZE MORALI E POLITICHE *diretto dai proff.* F. FIORENTINO e C. M. TALLARIGO, N. S., anno IV, vol. VII, fasc. 19: *F. Tocco*, Degli eretici nel Medio Evo — *G. Schuhmann*, Beovulf, antichissimo poema epico de' popoli germanici — *F. Fiorentino*, Dialoghi morali di Giordano Bruno: Lo spaccio della bestia trionfante — *V. Imbriani*, La pretesa Beatrice, figliuola di Dante Allaghieri.

OPUSCOLI RELIGIOSI LETTERARI E MORALI (Modena), serie IV, tomo XII, fasc. 33-36.

POLYBIBLION, REVUE BIBLIOGRAPHIQUE UNIVERSELLE, partie littéraire: tomo XXXIV, fasc. 4-6; t. XXXV, fasc. 1-6; partie technique: t. XXXVI, fasc. 1-11.

PRELUDIO, *Rivista di scienze, lettere ed arti* (Ancona-Bologna), anno VI. — Diamo il sommario dei principali articoli storico-letterari pubblicati nell'annata decorsa in quest'ottimo periodico.

N. 1: *R. Renier*, Poeti antichi Bolognesi — *B. Malfatti*, Di alcune tradizioni stiriane — *G. Piergili*, Studi del Leopardi sopra Orazio Flacco. — N. 2: *A. Graf*, I Mirabilia Romæ. — N. 3: *G. A. Venturi*, Cesare Beccaria e le lettere di Pietro e di Alessandro Verri (v. cont. ai n. 4, 6 e 7). — N. 4: *G. Salvadori*, Critica ortografica. — N. 5: *R. Renier*, Due poeti burleschi del secolo XVII — *G. Scipioni*, Leon Battista Alberti e Agnolo Pandolfini (v. cont. ai n. 6, 7, 9, 10 e 11). — N. 6: *R. Renier*, Sulla pubblicazione dei testi antichi, risposta a *G. Salvadori* (v. n. 4) — *F. Torraca*, Iacopo Sannazaro e Pietro Ronsard. — N. 7: *G. Marinelli*, Cose dantesche. — N. 8: *R. Renier*, Due versioni del *Deutschland* di A. Heine. — N. 10: *G. Trezza*, La corrispondenza di Eustachio Degola — *R. Renier*, Béranger in italiano. — N. 12: *I. Pizzi*, La nascita d'un fanciullo ai tempi eroici della Persia. — N. 13: *M. Scherillo*, Il settecento in Italia. — *E. Toci*, Un libro di ricordi del secolo XV. — N. 14: *R. Renier*, Una versione popolare calabrese del contrasto di Cielo dal Camo. — N. 15: *L. Ruberto*, Un Poeta realista della rinascenza. — N. 16: *G. S. Ferrari*, Marsilio da Padova. — N. 17: *G. Morici*, Le similitudini nei Promessi Sposi. — N. 18: *C. Albicini*, Madama Elliott. — N. 19: *R. Renier*, Bibliografia: A. Vernarecci, Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone ecc. [cfr. *Archivio*, I, 167 e segg.]. — N. 20: *R. Renier*, Il Protestantismo del Castelvetro — *A. Ugoletti*, Questioni intorno ai Sepolcri di U. Foscolo. — N. 21: *F. Novati*, Di un ignoto poema del Trecento — *M. Scherillo*, Gl'intermezzi alla *Didone* del Metastasio. — N. 22: *F. Novati*, Dante da Majano ed Adolfo Borgognoni. — N. 23: *V. Cortesi*, La Storia di due amanti di Enea Silvio Piccolomini.

Il Propugnatore, anno XV, disp. 3: *V. Pagano,* Della lingua e dei dialetti d'Italia (fine) — *G. De Rosa,* Il Petrarca ed i suoi Trionfi — *G. Pinelli,* La moralità nel Decamerone — *R. Renier,* Un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV (cont.) — *L. Ruberto,* Gli epigrammi del Baldi (cont.) — *A. Mancinelli,* Leggenda di S. Feliciano in ottava rima, scritta da Pierangelo Bucciolini da Foligno (fine) — *L. Gaiter,* Lettera al prof. Antonio Stoppani. — Bibliografia.

Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie *diretta dal prof.* Andrea Angiulli, anno II, num. 4-9.

Romania, tomo XI, n. 42-43: *A. Thomas,* Extraits des archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire (cont.) — *A. Morel-Fatio,* Proverbes rimés de Raimond Lull — *A. Thomas,* La versification de la Chirurgie provençale de Raimon d'Avignon — *P. Meyer,* Étude sur les manuscrits du Roman d'Alexandre — *A. Morel-Fatio,* Poème barcelonais de 1473 — *J. Cornu,* Anciens textes portugais — *C. Nigra,* Versions piémontaises de la Chanson de Renaud. — Mélanges. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

Studi e documenti di storia e diritto, *pubblicazione periodica dell'*Accademia di conferenze storico-giuridiche, anno III, fasc. 3°: *I. Alibrandi,* Sopra alcuni frammenti greci di annotazioni fatte da un antico giureconsulto ai libri di Ulpiano « ad Sabinum » (fine) — *S. Talamo,* La schiavitù secondo Aristotele e i dottori scolastici — *U. de Nunzio,* Il giudizio di Scemiaca — Bibliografia. — Periodici. — Documenti: Statuti della città di Roma (*C. Re;* cont.) — Statuti dei mercanti di Roma (*G. Gatti;* cont.).

Gli Studi in Italia, anno V, vol. I, fasc. 1: *E. Fabiani,* La mensa dei pani di proposizione (parte 2ª, cont.) — *A. Avoli,* Autobiografia del conte Monaldo Leopardi (cont.) — *D. Farabulini,* Archeologia ed arte rispetto ad un raro monumento greco (cont.) — *T. Armellini,* Saggio di lezioni sopra la fisica del cosmos (cont.) — *M. Armellini,* Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X (cont.). — Bibliografia. — Accademie. — Concorsi a premio. — Periodici italiani e stranieri. — Notizie.

— Fasc. 2: *M. Armellini,* Un censimento ecc. (cont.) — *A. Avoli,* Autobiografia ecc. (cont.) — *V. De Brognòli,* Studi storici sul regno di s. Pio V (cont.) — *D. Farabulini,* Archeologia ecc. (cont.) — *F. Ferri Mancini,* Il centenario di Angelo Mai — *E. Ajcardi,* Un bisticcio di s. Ambrogio. — Bibliografia. — Accademie. — Periodici italiani e stranieri. — Notizie.

— Fasc. 3: *M. Armellini,* Un censimento ecc. (cont.). [A pag. 339: « Arenula ..... Apsso le case de ms Marcho Maiello da le Boteghe scure romano vi stano drento le infrat[e] Zohè m[a] Maria cremonese madoa Diamante carlolava bolognese Guicinarra ferrarese *Biatrice di Riva di Trento* Hamenora (?) ferrarese et Ioh[a] fiorentina lavandara cortesane et Ioh. Baptista censale et uno capo may[o] muratore.] — *R. Gaetani,* L'antica Busento, oggi Policastro Bussentino, e la sua sede episcopale — *F. Ferri Mancini,* Il centenario ecc. (fine) —

A. Avoli, Autobiografia ecc. (cont.) — *O. Marucchi*, Il matrimonio cristiano sopra un antico monumento inedito. — Bibliografia. — Accademie. — Periodici italiani e stranieri. — Notizie.

— Fasc. 4: *M. Armellini*, Un censimento ecc. (fine). [Si rileva che gli Schiavoni abitanti a Roma avevano un quartiere speciale confinante con la parrocchia di san Lorenzo in Lucina, quartiere che in questo censimento è detto Schiavonia.] — *V. De Brognòli*, Relazione dei tumulti accaduti in Roma l'anno 1736, loro origine e sequele — *S. Aubert*, Il bonificamento dell'agro romano ed il bestiame brado — *D. Farabulini*, Archeologia ecc. (cont.) — Chronicon Sublacense. — Bibliografia. — Accademie. — Concorsi a premio. — Periodici italiani e stranieri. — Notizie.

— Fasc. 5: *A. Avoli*, Appendice all'Autobiografia ecc. (cont.) — Chronicon Sublacense (cont.) — *V. de Brognòli*, Relazione dei tumulti ecc. (cont.) — *P. F. Denza*, La meteorologia e la fisica terrestre al III Congresso geografico internazionale di Venezia — *V. de Brognòli*, Studi storici sul regno di s. Pio V. (cont.). — Varietà. — Accademie. — Periodici italiani e stranieri. — Notizie.

— Fasc. 6: Chronicon Sublacense (cont.) — *A. Avoli*, Appendice all'Autobiografia ecc. (cont.) — *V. de Brognòli*, Studi storici sul regno di s. Pio V (cont.) — *V. de Brognòli*, Relazione dei tumulti ecc. (fine). — *T. Armellini*, Saggio di lezioni sopra la fisica del cosmos (cont.) — *P. Vigo*, La festa dell'Assunta in Pisa nel secolo XIV. — Accademie — Annunzi bibliografici. — Periodici italiani e stranieri. — Notizie.

Francesco Gatti, *Gerente responsabile.*

Roma, Tip. I. Artero, Piazza Montecitorio, 125.

MONUMENTI CRISTIANI DEL TRENTINO

ANTERIORI AL MILLE

Le origini della Chiesa trentina si avvolgono in una fitta oscurità che non sembra si possa vincere facilmente. Vi si provò verso la metà dello scorso secolo quel profondo critico ed erudito che fu Girolamo Tartarotti [1]), ma egli potè giungere soltanto a risultati puramente negativi, perocchè gli fu solo dato di poter provare non esser altro che creazione di pie leggende e cronache medievali quella serie di 17, o secondo altri di 18 vescovi, che avrebbero preceduto S. Vigilio sulla sedia episcopale di Trento. La fonte più antica che porta tale catalogo di vescovi, è quel celebre dittico Udalriciano, edito dal Bonelli [2]) ed appartenente ai tempi di Udalrico II, cioè alla prima metà del secolo XI, continuato poi fino al secolo XIII. Benchè notevole per antichità, questo cospicuo monumento della Chiesa tridentina resta però ancora a troppa distanza dagli ultimi secoli dell'evo antico, perchè abbia a meritare piena fede, quando fatti speciali e le testimonianze dello stesso S. Vigilio, vengono, direi quasi, a smentirlo o a modificarne sensibilmente il valore, per ciò che riguarda i vescovi da esso dati come anteriori al martire Vigilio. Il quale per noi resta non il XIX vescovo, ma uno tra i primissimi, anzi il primo del quale si conosca più del solo nome, e che nelle sue epistole ci

[1]) Hieronimi Tartarotti Roboretani, *De origine Ecclesiae Tridentinae et primis eius Episcopis*, Venetiis, MDCCXLIII.

[2]) *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, vol. IV, Trento, 1761.

abbia lasciate autorevoli e veridiche memorie sulle tristi condizioni in cui allora versava la diocesi trentina [1]).

Se tanto oscuro è adunque questo periodo di tempo, non è a dire quanto lo sarà la storia del primo sorgere del cristianesimo nel Trentino, e del suo espandersi dalle vallate principali nelle secondarie e più riposte, dove anche nei primi lustri dopo la morte del vescovo Vigilio, trovando genti rozze assai e quindi vieppiù tenaci delle loro idee religiose, doveva procedere a rilento ed in mezzo a gravi difficoltà.

Nessuna memoria scritta, se ne togli le brevi epistole vigiliane ora ricordate, ci parla di tali fatti, i quali piuttosto che provarsi possono arguirsi dalle condizioni dei luoghi e del tempo; onde appunto soventi volte abbiamo pensato che ad altre fonti si dovesse attingere per avere qualche luce, fosse pur debole, su quei tempi tanto oscuri. E come negli altri periodi della storia di una data regione, in mancanza di fonti letterarie s'ebbe ricorso ai monumenti i quali nuovi fatti svelarono, e servirono a confermare o smentire, a seconda dell'intrinseco loro valore, a controllare insomma le fonti scritte, e dove queste erano troppo scarse, a riempire in qualche parte le lacune, così era nostro fermo convincimento che anche nel Trentino dovesse esistere qualche monumento, che avrebbe potuto portare un po' di luce sui primi tempi cristiani.

Nè male ci apponemmo, chè percorrendo a varie riprese quelle vallate, ed esaminando le collezioni archeologiche di quella regione allo scopo d'investigare le reliquie dell'età romana e preromana, molto più abbondevoli delle cristiane, ci siamo talora imbattuti in epigrafi, bassorilievi, lucernette ed altri piccoli oggetti che ci si manifestarono come appartenenti ai primi secoli della nuova èra. Veramente furono pochi, nè di tale natura da doverli ritenere pregevoli monumenti; pure non essendosi da nessuno fatta ancora tale opera, noi li abbiamo qui uniti, conoscendo, che se per

[1]) Sancti Vigilii *episcopi, Ecclesiae Tridentinae et Martyris Epistolae:* trovansi negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, vol. VII, p. 45 e segg. (Anversa, 1688), nel Migne, *Patrologiae cursus completus* (Parigi, 1845), vol. XIII, p. 549-557, e in edizione separata in un raro opuscoletto stampato a Verona nel 1841 per cura del clero di Ala.

la loro pochezza non hanno un valore che possa dirsi più che locale, servono pur sempre a portare qualche lume sulle prime età del cristianesimo, studiate fino ad ora non nei monumenti ma piuttosto nelle spesso equivoche cronache dei tempi di mezzo, dalle quali sarebbe stolta pretesa il ripromettersi sempre esattezza di notizie e sicurezza di dati.

I nostri monumenti non sono tali da poterne cavare sicuri e generali criteri in parecchie questioni; alquanto esigui e per numero e per valore singolare, non ci permettono ancora di passare a conclusioni e riassunti, come s'è fatto per altre età, dove maggiore era la messe archeologica.

Per adesso è adunque ancora inopportuno e fuor di tempo un serio tentativo di ricerca sulla prima diffusione della nuova religione nella provincia trentina, sulla serie cronologica dei sepolcri cristiani e quindi sulla quantità progressiva della popolazione cristiana in confronto della pagana; tutto questo potrà farsi solo allora che maggiore sarà il numero delle scoperte fatte ed illustrate.

A noi basta aver tracciata la via; faccia altri, ed a miglior tempo, quel lavoro che oggidì può appena avviarsi [1]).

I.

ISCRIZIONI.

Le iscrizioni formano la parte più pregevole degli avanzi cristiani, e se a bella prima potrebbe apparire singolarmente scarso il loro numero di fronte alla gran copia di titoli pagani trovati dentro i confini del Trentino, i quali raggiungono quasi il numero di 150, non è a farne meraviglia, perchè una simile sproporzione riscontrasi in tutte le altre regioni. E valga il vero: la Spagna conta sole 288 pietre scritte cristiane su 5100 pagane; la Gallia 708 a fronte di un numero ancora incerto, ma ben maggiore; l'Inghilterra 233 su 1220 circa.

1) Crediamo di aver raccolti tutti i monumenti cristiani del Trentino anteriori al mille; ma se per avventura alcuno ci fosse rimasto ignoto, saremmo grati a tutte quelle benevoli persone che volessero darcene notizia.

Le nostre sono tutte in latino ed in prosa, a diversità di quelle d'altri luoghi che bene spesso sono in lingua greca od in versi; una sola porta la data cronologica, le altre ne mancano. Le disponiamo in ordine di tempo, cominciando dalle più antiche, sebbene solo approssimativamente ci sia concesso stabilire l'età della maggior parte di esse.

Tav. I, n. 1. — Epigrafe circondata da corona, sostenuta da due genii alati, incisa sulla parte anteriore di un sarcofago ora murato nella cappella a sinistra di chi entra nella chiesa parrocchiale di Flavon nella valle di Non.

Questo monumento fu scoperto verso la seconda metà del sec. XV, e ritenuto per cristiano venne erroneamente attribuito al vescovo di Trento Massimino, che fu il decimottavo successore di S. Vigilio. Di tale fatto ci lasciò contezza il vescovo Giovanni Hinderbach (1465-86), che postillando il dittico udalriciano col catalogo dei vescovi trentini, al nome predetto lasciò questa chiosa: « Cujus monumentum his diebus repertum fuit in Ecclesia S. Joannis apud Flavonum subtus altare maius cum Epitaphio tali: Bonae Memoriae et Perpetuae Securitati Bene Quiescunt Reliquiae Maximini » (Bonelli, *Mon. Eccl. Trid.*, IV, p. 37). Conobbe tale iscrizione anche il Tovazzi che la registrò nella sua raccolta ms. ed inedita d'*Iscrizioni trentine* al n. 1302; poscia fu edita in una forma incomprensibile dal Giovanelli (*Considerazione d'alcune cose nel Saggio del prof. Stoffella sui confini del territorio trentino e veronese*, p. 113), che venne corretta dallo Stoffella stesso (*Viaggio antiquario per la valle di Non fatto nell'autunno del 1827*, nelle *Appendici* del *Messaggiere Tirolese* del 1828), e per ultimo dal Mommsen (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, n. 5078), dalla cui lezione noi ci scostiamo lievissimamente.

Riportiamo questa epigrafe, perchè sebbene molte e forti ragioni ci inducano a credere che si tratti di titolo pagano anzichè di cristiano, non di meno vogliamo prendere in disamina i fatti che stanno per l'una e l'altra parte, per giungere ad un giudizio ponderato sulla natura di questo monumento, che tuttodì è esposto al culto del pubblico come sepolcro, se non di un vescovo, certo di uno tra i primi cristiani dell'Anaunia. Certamente esso offre caratteri comuni a monumenti pagani e cristiani. Nulla diciamo dei due genietti alati, che non rappresentano affatto degli angeli (veri angeli sono ancora rarissimi nelle pitture del IV secolo), sostenenti la tabelletta coll'iscrizione: è una maniera di decorare i sarcofaghi pagani assai diffusa nel terzo e quarto se-

colo, e che fu imitata dagli stessi cristiani [1]). Ma passando alle formole, non resteremo gran fatto più convinti. Il *B.M., Bonae Memoriae, Bonae Memoriae et Perpetuae Securitati,* sono dizioni di epigrafi pagane usate dalla fine del secolo secondo in poi; mentre, se non erriamo, la pietra cristiana più antica col *Bonae Memoriae* nella grande raccolta del De Rossi [2]) è il numero 72 dell'anno 343. Potrebbesi da ciò arguire che verso la metà del IV secolo sia passata anche ai cristiani una tale formola, che d'allora in poi diventa sempre più frequente. Senonchè argomento di maggior peso dei già esposti, e che sta a favore della origine pagana del monumento, è quello della grafia; la pietra è scritta a buoni caratteri di forme tondeggianti (meglio ancora che non apparisca dalla nostra tavola), quali più non si trovano nel secolo IV.

Aggiungiamo un argomento storico. Secondo la relazione di S. Vigilio, ancora all'epoca del martirio dei tre santi anaunesi, che è quanto dire nel 397, la valle di Non era pagana [3]), o se il cristianesimo v'era entrato, scarso era il numero dei suoi adepti, che si vedevano costretti a professarlo celatamente per paura della maggioranza della popolazione, alla cui ira andarono sacrificati i primi sacerdoti spediti ad annunziare la nuova religione. Se stavano così le cose, ben difficilmente avanti la prima metà del secolo V, quando si convertì la vallata, poteva in quella esporsi agli occhi del pubblico un monumento cristiano, quale il nostro sarcofago, che sarebbe stato quasi impossibile di celare. Per queste ragioni non siamo alieni dal credere che si tratti veramente di cosa pagana, la quale trasse in abbaglio già chi primo la scoperse nel secolo XV.

Tav. I, n. 2. — Pietra funeraria di m. 0,73×1,38, scritta a grandi caratteri ed incavata nella parte di dietro allo scopo di servire di coperchio ad un sarcofago. Fu rinvenuta l'anno 1872 in un vigneto del colle di Brenta, tra i laghi di Levico e Caldonazzo, a cento metri

[1]) F. Piper, *Mythologie der christlichen Kunst von der ältesten Zeiten bis in's sechzehnten Jahrhundert,* Weimar, 1847, p. 344 e segg.

[2]) G. B. De Rossi, *Inscr. Christ. Urbis Romae VII saeculo antiquiores.*

[3]) *Epistolae,* ed. Veronae, p. 12, § III: « Cum adhuc esset in supradicta regione nomen Domini peregrinum, neque ullum signum esset quod fidei signaculum demonstraret ».

circa dalla chiesetta di S. Valentino. Ora sta murata nel cortile del municipio di Caldonazzo, depostavi a cura dell'egregio signor Damiano Graziadei dello stesso luogo; il pezzo mancante a destra andò perduto subito dopo la scoperta.

Come inedita fu da me pubblicata per la prima volta nelle *Archæologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich*, Vienna, anno 1879. Ivi incorsi in un errore di poco momento circa la posizione della croce: qui lo correggo.

La croce gigliata in rilievo, che divide in quattro campi il monumento, ce ne svela la natura cristiana.

Non essendo esso integro, possiamo leggervi poco più che dei semplici nomi; ad ogni modo non propendiamo ad interpretare per « vixit annis » le lettere V A del quadro superiore a destra; vi vediamo piuttosto la fine del nome Flamininv[s] ed un altro nome personale.

Per giudicare almeno approssimativamente del tempo in cui fu incisa la nostra pietra, non possiamo basarci che su osservazioni paleografiche. Le forme della F e della L, come qui si riscontrano, incominciano ad apparire nei due ultimi lustri del secolo III, la A sul principio del IV, mentre la M e la N, assai rare in tal forma, vedonsi solo alla fine dello stesso secolo quarto [1]); attenendoci a larghi termini, potremmo quindi riporre la nostra pietra tra la fine del secolo IV e la prima metà del VI.

TAV. I., n. 3. — Lapide in marmo rosso, scritta a grandi e rozzi caratteri, trovata alla fine dello scorso secolo presso la chiesetta ora distrutta di S. Cassiano, fra Riva e Varrone. Serviva di coperchio a una tomba, consistente in tre urne sepolcrali lapidee. Misura m. $1{,}47 \times 0{,}68$, ed ora sta murata in un pilastro del podere rustico Beneficio Biolchi, presso Riva.

La pubblicò primo, ma assai male, lo ZOTTI (*Una marmorea pagina di storia rivana*, p. 11) poi il MOMMSEN (*C. I. L.*, V, n. 4998), dalla cui lezione un pochino ci stacchiamo per le forme grafiche dei tre primi versi.

1) Osserviamo una volta per sempre che nelle comparazioni paleografiche ci limitiamo quasi esclusivamente ad iscrizioni dell'Italia. È vero che possediamo debitamente edite le raccolte complete dei titoli cristiani della Spagna, della Gallia e dell'Inghilterra, ma quelle iscrizioni, specialmente dal V e VI sec. in poi, presentano caratteri paleografici speciali a quelle regioni, sicchè per simili confronti è d'uopo servirsene con circospezione.

Hic in pace r(equiescit) Ianuarius q(ui) v(ixit) An(nis) LVI. Reces(sit) VIII K(a)l(endas) Ian(uaria)s Indictione III P(ost) C(onsulatum) Johannes V(iri) C(larissimi) C(on)s(ulis). Pos(itus) super Cabriolo.

È questo il più cospicuo tra i monumenti cristiani trentini, e però ce ne occuperemo un po' più a lungo, avendo specialmente riguardo alla data cronologica di cui va segnato, ed alla singolare, anzi unica frase che forma i due ultimi versi.

Nel segnare il tempo nelle epigrafi cristiane parecchie regioni ebbero modi tutto loro speciali; in Ispagna troviamo l'*Aera Hispanica* [1]), talora i nomi dei re Visigoti, mai quelli dei consoli; nella Brettagna invece [2]) mancano sempre le speciali indicazioni di tempo, sicchè spesso riesce assai difficile il giudicare dell'età di quei monumenti. Nel caso nostro, come nella grande maggioranza delle epigrafi cristiane dell'Italia dei secoli III e IV, abbiamo segnato un console. Il nostro si chiama « Johannes ». Ora un « Johannes » coprì quella dignità nel 425; ma esso era « Augustus », e l'epiteto di « Vir Clarissimus » dato al nostro a lui non si conveniva. Resta solo il « Flavius Johannes Orientalis » [3]), che nel 538, assunti i fasci consolari in oriente, fu promulgato anche in quella parte d'Italia donde i Goti erano stati scacciati, ed appunto « Orientalis » si appellò perchè in Roma, ove erano già abituati a non sentir più proclamare consoli di Bisanzio, la cosa parve nuova. Nè del resto dobbiamo credere del 538 la nostra pietra, ma come si arguisce dal *P. C.*, dell'anno seguente 539. Singolar cosa che non sia segnato l'anno col console corrente, cioè col nome di Flavio Appione; ma una ragione storica, dataci dal De Rossi (l. c.), spiega tale apparente errore. Dove un console non veniva proclamato non si segnava; così in certi luoghi della Gallia anche l'anno 539 si segna col « P. C. Johannes », e nella Liguria nel torno di pochi anni abbiamo uno strano alternarsi di note cronologiche dovuto agli eventi politici. Fino alla metà del 539 si calcolava col « P. C. Joh. » o colla sola indizione, perchè fino a quel tempo la Li-

1) E. Hübner, *Inscriptiones Hispaniæ Christianæ*, Berlino, 1871, p. VI.
2) Hübner, *Inscr. Britanniæ Chr.*, Berlino-Londra, 1876, p. VIII.
3) De Rossi, *Inscriptiones Christianæ urbis Romæ*, vol. I, p. 1064.

guria era occupata da Franchi e Burgundi; ma riconquistata dai Goti, la formola d'uso diventa « V. P. C. Paulini » [1]), forse perchè non dipendendo più quei luoghi dai Romani, non si segnavano i consoli correnti, e d'altra parte volendo l'elemento indigeno, cioè i Romani, mantenere un sistema di note cronologiche, calcolavano dall'ultimo console presso di loro proclamato. Lo stesso fatto osservasi in pietre di Lodi, di Cremona e d'Aosta, e perfino il concilio Aurelianese del 538 è datato col « IV post eiusdem [Paulini] consulatum ». In Como invece si calcolava come nel Trentino, perchè il monumento del vescovo Eutichio ha pure il « P. C. Johannis V. C. » [2]), tanto che è lecito inferirne che nel Trentino e nel Comasco fosse stato proclamato il consolato di Giovanni, non quello però di Fl. Appione. Difatto Milano, e con essa certamente parte della Lombardia e del Trentino, nel 538 era passata a Belisario, ma nel 539 la città fu presa e spaventevolmente saccheggiata dai Goti e dai Burgundi, onde impossibile la promulgazione di Appione.

Più oscuri sono gli eventi che nello stesso tempo si svolsero nel nostro paese. I Franchi sotto pretesto di aiutare i Goti, ma in realtà per trar profitto delle critiche circostanze in cui essi versavano, e per stabilire la loro signoria anche nell'Alta Italia, condotti da Teodoberto occuparono appunto nel 539 le Alpi Cozie, la Liguria e il Veneto [3]), con gran parte della valle del Po. D'allora fino alla morte del potente Teodoberto (548) il regno Franco si stese dall'Atlantico al Danubio ed alla Pannonia, comprendendo il Veneto e il Trentino. Era adunque impossibile che in quelli anni nel Trentino venissero proclamati i veri consoli, ed ecco perchè nella nostra epigrafe di Riva troviamo la data « P. C. Johannis », che corrisponde quindi al 539.

Particolare è la frase « positus super cabriolo », unica e senza riscontri in tutta l'epigrafia cristiana. « Depositus », « depositus in pace » e, meno frequentemente, « depossio » col nome del defunto in genitivo, sono formole comuni nelle iscrizioni anche an-

[1]) Paolino Iun. fu console nel 534 e forse anche nel 535 e 536.
[2]) *C. I. Lat.*, V, n. 5410.
[3]) Procopius, *De bello Gothico*, ed. Dindorf, III, 33; IV, 24.

teriori a Giustiniano, ma la nostra, lo ripeto, è affatto nuova. E nuova altresì è la dizione « cabriolus » per « capreolus » [1]), intorno alla quale devo molte notizie e dilucidazioni alla cortesia dell'insigne latinista D. Vincenzo de Vit. Interrogato da me intorno a questo vocabolo, mi rispondeva con una lettera del 12 novembre '81, dalla quale tolgo i seguenti brani notevoli: «... Il modo di dire « positus super cabriolo », cioè sepolto, collocato, indica chiaramente che si voleva denotare la precisa località detta « Cabriolus » dove era stato posto; località certamente nota allora, almeno in quella regione, e località determinata, e facente parte di un edifizio qualunque, in cui si potesse distinguere la parte superiore ed inferiore; che altramente non sarebbesi detto *super*. Ora lascio a voi pensare che cosa potesse essere. Intanto vi dirò a quattr'occhi una mia conghiettura, non perchè l'adottiate, ma perchè vi serva di sprone a cercarne altra migliore. La voce « Cabriolus » mi sembra identica all'altra « capriolus » o « capreolus », colla semplice permutazione del *p* in *b*. Ora « capreoli » si chiamano in architettura quei due travicelli o pezzi di legno corti, chiamati razze e volgarmente anche contraffissi, che sostengono il tetto e lo rendono più solido. Or bene, non si potrebbe credere che quella parte del tetto dove sono i capreoli si chiamasse anche *capreolus* essa stessa, e vi si potesse collocare una cassa di morto? La cosa sembra strana, anzi stranissima; ma quando si pensa che anche nei « subgrundaria » o sotto gronda, si dava sepoltura ai bambini, non mi pare che possa esservi più di che meravigliare [2]). Voi sapete che anche nei sepolcri vi aveano edifici annessi per l'imbandigione delle cene funebri, o portici che giravano intorno, od altri annessi cubicoli per custodia dei me-

[1]) Tale parola non solo manca nell'*Onomasticon totius latinitatis* del De Vit e nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange (ed. Henschel), ma è ben anco ignota al Promis, *Vocaboli latini di architettura posteriori a Vitruvio oppure a lui sconosciuti*, Torino, 1875.

[2]) *Subgrundarium* è una foggia singolare di sepolcro, che così ci viene descritta da Fulgenzio, *De prisco sermone*, n. 7: « Subgrundaria antiqui dicebant sepulcra infantium, qui necdum quadraginta dies implessent, quia nec busta dici poterant, quia ossa quae comburerentur non erant; nec tanta cadaveris immanitas, qua locus tumesceret ».

desimi, i quali edifici doveano pure avere il loro tetto. Trattandosi di una persona povera, quale sembra che sia stato il « Januarius » della nostra iscrizione, e considerato anche il tempo, giacchè l'epigrafe spetta all'anno 539 dell'èra nostra, non troverei sì strana la cosa, come parrebbe a principio. Ma vi ripeto, è una semplice conghiettura, che vi ho esposta unicamente per mostrarvi il mio buon volere... ».

Riandando le raccolte di titoli cristiani, ne abbiamo trovato uno presso il Muratori [1]), il quale in forma diversa ci pare alluda alla stessa maniera di seppellimento. Vi si parla di un « Felix Felicianus », che comperò da un Fossore « in Balbines Basilica locum sub teglata », cioè un sepolcro posto in alto sotto la tettoia, il che potrebbe equivalere ai sepolcri « super cabriolis » [2]). Ad ogni modo l'uno e l'altro sono forme di sepolcri cristiani che appartengono alla categoria dei cimiteri a fior terra o sopra terra, dei quali i cristiani si valsero già durante le persecuzioni, massime in Africa [3]), deponendo i cadaveri in arche lapidee o fittili. In Roma, ed anche altrove, i cadaveri venivano distesi in certi loculi o scompartimenti divisi da lastre marmoree e posti gli uni sopra gli altri; il De Rossi riconobbe di tali sepolcri nel campo sopra il cimitero di S. Calisto, sopra il cimitero di S. Ciriaca ed altrove; anzi egli asserisce che fino dal secolo IV parecchie delle basiliche estramuranee erano circondate da tali funebri monumenti.

Se tanto succedeva in Roma, anche da noi nel 538, quando da lunga pezza era cessato ogni pericolo di persecuzione, non è proprio strana cosa trovare delle sepolture all'aperto, poste intorno a qualche chiesa che probabilmente doveva sorgere là dove più tardi ne fu edificata una in onore di S. Cassiano. Esse dovevano appartenere ad abitanti dell'antica Riva, la di cui postura topografica era diversa dall'odierna, estendendosi più in là che ora

1) *Novus Thesaurus*, p. 1970, n. 10.

2) Nel medio evo molti dei sarcofaghi nelle chiese ponevansi in alto, sostenuti da *mensole* di marmo; talora anche al di fuori della chiesa, e in tale caso venivano coperti da una piccola *grondaia*. Non sarebbe per avventura questo costume un avanzo di quella maniera di sepolcri dei primissimi secoli del medioevo, ai quali si allude nella nostra pietra?

3) De Rossi, *Roma sotterranea*, Roma, 1864, I, p. 93.

dalla riva del Garda, fuori delle porte Castello e S. Marco. Dallo stesso luogo ove fu ritrovata l'epigrafe nostra, provengono infatti anche due dei più ragguardevoli monumenti funebri di Riva romana [1]) non che un bello e raro bassorilievo [2]), il che dimostra come nello stesso luogo accanto alle sepolture ed a costruzioni pagane alquanto tempo appresso sorgessero anche le cristiane.

Tav. I, n.i 4 e 5. — Della prima di queste due iscrizioni abbiamo già avuto occasione di occuparci abbastanza diffusamente altra volta in questo stesso *Archivio* (I, 113); ripeteremo che essa trovasi incisa sopra un tegolone di m. 0,55 × 0,20, murato in una cappella laterale della chiesa di Vezzano, e trasportato colà dalla chiesuola di S. Valentino in Agro assieme ad alcune reliquie dei santi Valentino e Parentino.

La seconda (n. 5) si legge su un vasettino piriforme, alto metri 0,20, di rozzo e grossolano lavoro. La bocca relativamente ampia

[1]) *C. I. L.*, V, n. 4990 e 4992.

[2]) Anzi la chiesa stessa di S. Cassiano era fabbricata con avanzi di monumenti romani. Di ciò ne fa fede l'ab. Fr. Michelotti dello scorso secolo, il quale in una specie di zibaldone (ms. n. 210 della Mazzettiana, unita alla Civica Biblioteca di Trento) intitolato *Materiali per servire alla Storia del Trentino*, a p. 37 afferma come l'iscrizione n. 4992 del V vol. del *C. I. L.*, « che s'attrova all'Albola presso Riva, ivi trasportata dalle rovine e demolizione della chiesa di S. Cassiano presso Riva, fu convertita e per tal motivo mutilata in un capitello di colonna, il cui compagno pure mutilato contiene delle figure a basso rilievo ». Iscrizione e bassorilievo furono poi dello Stoffella di Rovereto, e colle sue raccolte passarono al museo d'Innsbruck detto Ferdinandeo, ove tuttodì conservansi. Ma mentre l'iscrizione fu a varie riprese pubblicata, il bassorilievo è ancora inedito, e merita che con una digressione sia fatto noto ai cultori dell'archeologia: non intendiamo illustrarlo, ma solo esattamente descriverlo (cfr. tav. III), lasciando ad altri la cura di considerarlo dal lato artistico e comparativamente ad altri consimili monumenti di antichità figurata. Sta scolpito sopra una lastra quadrilatera di pietra arenaria d'Arco (alta m. 0,60, larga 0,70, grossa 0,22) circondata all'intorno da larga cornice, conservata però solo nella parte superiore, mentre ai lati e di sotto manca; nella parte inferiore la pietra fu completamente tagliata e ridotta a forma quasi circolare, troncando i piedi delle figure allo scopo di adoperare il masso come base di una colonna, rivolgendo contro terra la faccia del monumento. Di più a colpi di martello fu rotta la faccia delle figure, per rendere alquanto più piana la superficie della pietra; e per la grande pressione soprastante tutto il monumento ha sofferto assai. Malgrado di tali le-

del vasetto è chiusa da un coperchio liscio e leggermente concavo. Il vasetto conserva languide tracce di una vernice evanescente rossastra, e tutto all'intorno porta graffite delle rozze lettere alte variamente mm. 15-18, profondamente incise e colla cavità ripiena di una sostanza biancastra, specie di smalto, che in molti luoghi è cascato via. L'iscrizione si svolge a spira in quattro giri dall'orlo superiore del piccolo vaso fino alla base, tutto ricoprendolo; la parte superiore è sciupata: tutto poi di difficile lettura. Dal confronto delle lettere e dei tratti si può conchiudere senza esitazione all'origine comune di questi due graffiti, che furono preparati da uno stesso artefice. Il vasetto, che servì e serve tutt'ora da reliquario, è racchiuso in una custodia dell'altare a fianco del quale sta murato il n. 4. Devo alla gentilezza del curato del luogo l'averlo potuto estrarre ed esaminare a mio agio.

sioni si riconoscono benissimo due figure in alto rilievo, alte m. 0,40; quella a destra coperta da un chitone che scende fino ai piedi, sostenuto ai fianchi da un cingolo, puossi giudicare una donna da resti di acconciatura che ancora si scorgono sul capo; la faccia è completamente rovinata per la ragione anzidetta. Questa donna alla figura che le sta di fronte offre colla destra tesa un oggetto che è divenuto irriconoscibile, ma che pare una scodella o patera, mentre colla sinistra sostiene una brocca, nella quale dovea esservi il liquido da versare. L'altra figura, evidentemente maschile, porta una breve tunica che scende fino alle ginocchia, stretta alla vita da un cordone, e munita di brevi maniche che lasciano scoperto quasi tutto il braccio sopra del gomito; sulla tunica indossa poi una breve falda o grembiale. Nella destra tiene un martello, e un altro più grande nella sinistra, che, quasi in atto di sospendere il lavoro, appoggia ad una incudine posta su di un ceppo in mezzo alle due figure. La scena rappresentata da questa pietra è la visita di Afrodite ad Efesto nella sua fucina; questi che stava lavorando sospende l'opera all'appressarsi della dea che gli porge a sollievo una patera ripiena di liquore. Simile rappresentazione è rara nei marmi, non però sulle gemme: chi volesse fare uno studio sopra altri lavori di tal genere vegga C. O. Müller-Welcher, *Handbuch der Archæologie der Kunst*, III ed., Breslau, 1848, p. 561. Nel caso nostro, la condotta del panneggiamento e della musculatura, malgrado della mala conservazione della pietra, tradisce l'opera di uno scalpello valente dei buoni tempi imperiali, onde siamo propensi ad attribuire tale scultura al II secolo in circa dell'èra volgare. Essa faceva parte di qualche delubro che stava presso al luogo dove fu rinvenuta, perchè la natura stessa del monumento ci distoglie dal credere ch'esso ornasse qualche costruzione funebre.

La prima iscrizione fu edita nello scorso secolo dal TARTAROTTI (*Memorie antiche di Rovereto*, p. 32), copiato dal RAESCH (*Annales Eccles. Sabionensis*, I, p. 291) ed alquanto diversamente dal BONELLI (*Notizie intorno al B. Adalpreto*, II, 234); ultimamente dallo STEFENELLI (*Di Vezzano e del suo patrono S. Valentino*, Trento, 1882). Tutti l'hanno stampata in corsivo o in maiuscolo romano; nessuno quindi s'è curato di darne la vera grafia, ciò che tanto importa nei monumenti cristiani; aggiungi altri piccoli errori in cui incorsero i vari editori. La seconda fu anche edita dal BONELLI e dallo STEFENELLI nei luoghi citati, ma si devono lamentare gli stessi errori ed inconvenienti.

N. 4: *DCCCLX Die IIII. Ap(ri)l(is) Hic S(e)p(u)lta sunt certa ossa di(vi) Valentini.*

N. 5: *De capite b(ea)ti Pare(n)tini. Istae B(ea)tor(um) Reliq(ui)ae sunt positae p(er) . . . . . de cast(r)o vici vezani.*

Se la prima iscrizione ci fa conoscere il tempo in cui furono deposte nella chiesa di S. Valentino in Agro le reliquie dei due santi, la seconda ci manifesta anche la persona alla cui pietà era dovuta una tale offerta; fu un tal de'tali « de castro vici Vezani », cioè un addetto alla guarnigione del castello del borgo di Vezzano. Non ci è possibile conoscerne il nome, chè per la cattiva forma dei caratteri, per la poca loro conservazione, e perchè una riga è quasi confusa coll'altra, restiamo molto dubbiosi sul significato delle sigle « $\overline{\text{hg}}$ zic br », nè osiamo proporne una spiegazione sicura [1]). Non per tanto siamo assicurati che ancora nell'840 a pochi passi dalla chiesina predetta esisteva il castello di Vezzano posto sul « dosso della Bastia » (al quale dalle nostre iscrizioni viene argomento di alta antichità). Distrutto dai Franchi nel 590 [2]) esso doveva essere stato riedificato per la seconda volta, novella

[1]) Tanto per tentare, vogliamo esporre una nostra congettura. Secondo noi, nelle cinque prime lettere dovrebbe star nascosto il nome della persona, mentre le due ultime indicherebbero *b(a)ronem*, o *b(a)rum*. *Baro* e *barus* adoperati semplicemente per *vir* trovano testimonianze nella *Lex Salica* (33, 1) nella *Lex Ripuaria* (58, 2), nella *Lex Alemanna* (76), e nella *L. Longobardica* (I, 9, 3). Ma nel sec. IX certo, e forse molto prima, per *barones* s'intesero i magnati, i primati, di che fanno fede i capitolari di Carlo il Calvo (c. 15) dell' 856, dove si parla di « illustri viri et sapientes barones ». E così potrei citare molti altri esempi; ma su tutto questo si vegga il DU CANGE, *Glossarium med. et infimae latinitatis*, ed. HENSCHEL, Parigi, 1846, I, p. 596. In tal caso tratterebbesi di un signore del castello di Vezzano.

[2]) PAOLO DIACONO, III, 30.

prova dell'interesse militare di quella importante posizione. Qui si fa infatti chiara menzione di un *castrum* e di un *vicus*, che sebbene posti in vicinanza l'uno dell'altro, doveano pure essere due cose diverse; e *castra* chiama espressamente Paolo Diacono i luoghi dai Franchi distrutti nel Trentino, sebbene nel caso suo non debbasi poi prendere la parola in senso assoluto, potendo indicare l'una e l'altra cosa insieme.

TAV. I, n.i 6 e 7. — Queste due iscrizioni stanno murate a destra della porta della chiesa curaziale di Besagno presso Mori, che ancora oggidì è dedicata a S. Zenone, e che verosimilmente non è che l'antica chiesa eretta dal *presbyter Johannes* di cui parlano le due nostre epigrafi, ma restaurata ed ampliata. Sono incise a scrittura compatta su due anguste tavolette di pietra calcare, la prima di m. 0,28 × 0,60, la seconda di m. 0,10 × 0,60.

Ambedue furono scoperte alla metà del secolo passato; ma mentre il n. 6 fu già pubblicato, quantunque male e per la grafia e per il testo, dal MURATORI (*Novus Thesaurus*, p. 1889, n. 2: « Misit Jacobus Tartarottus »), e non bene dal TARTAROTTI stesso (*Iscrizioni antiche di Rovereto*, nelle *Memorie antiche*, p. 69), il numero 7 è inedito e ci fu conservato (in un suo ms. che si trova nella Biblioteca civica di Rovereto) da GIUS. VALERIANO VANNETTI, che lo ha scoperto nel 1751 insieme all'altro. Oggidì il secondo verso del num. 7 è sparito, probabilmente perchè la pietra fu tagliata in due, e la lezione del primo ha qualche leggerissima varietà dal ms. vannettiano.

N. 6: ✠ *Joh(annes) P(res)b(yte)r Aedificator Tituli Hic Optat Requiescere Tum(u)lo. D(eu)s illi donet s(u)a(m)* [vel *s(empitern)a(m)*] *Requ(i)em. Felix sit illi mansio.*

N. 7: *Ad Honore(m) D(e)i Et S(an)c(t)i Zenoni(s) Ego Joh(annes) P(res)b(yte)r Hunc Or(atorium) Edificavi.*

La forma barocca delle lettere, la composizione assai intricata dei legamenti portano queste due iscrizioni ad un periodo tardo; non però dopo il mille, perchè la semplicità dello stile e la dolcezza delle formole ci richiamano quasi alle più antiche scritture cristiane. Anzi la grafia stessa (meno la C ad angoli, ed un po' di maggior precisione nei tratti delle lettere) trova pieno riscontro in una pietra cristiana vercellese che il P. Bruzza [1]) riferisce all'VIII o IX secolo. Ambedue le nostre epigrafi furono incise a

[1]) *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma, 1874, n. CLII, p. 359.

breve distanza di tempo, e rivelano la stessa mano d'artista, od almeno una identica maniera di lavoro.

Qui si tratta di un sacerdote Giovanni, che fatta costruire ad onore di S. Zeno una piccola chiesa, volle esservi sepolto.

« Titulus » vale chiesa, e la più antica memoria in cui riscontrasi con tale significato è del 112, nel quale anno papa Evaristo « titulos in urbe Roma divisit presbyteris ». Il Martigny citando questo luogo del *Liber pontificalis* prende « titulus » nel senso di parrocchia [1]), mentre altri vorrebbero trarne prove per far risalire fino a quell'epoca la dignità di cardinale-prete col titolo relativo. Fatta però astrazione da questo caso speciale, è fuor di dubbio che « titulus » nei più dei casi indica *chiesa;* nel De Rossi [2]) apparisce per la prima volta in pietre del 521 e 525, dove si parla di un luogo ad uso di sepoltura comperato « a presvyteris tituli sancti Grisogoni ». — Anche « oratorium » nel caso nostro è sinonimo di « titulus », ed indica una chiesa di non molta ampiezza.

S. Zenone, a cui fu edificata la nostra chiesa, fu vescovo di Verona dal 362 al 380. Nessuno si meraviglierà di tal dedica, se porrà mente come nei primi secoli del medio evo la diocesi di Verona si estendesse assai in su per l'odierna valle Lagarina, comprendendo la parrocchia di Brentonico e quindi anche Besagno.

La prima iscrizione si chiude con una preghiera ed un saluto: *Felix sit illi mansio,* cioè l'ultima dimora, la patria celeste, gli sia propizia.

Tav. I, n. 8. — Quantunque non trentina, pubblico questa lapide cristiana, incisa su di un marmo di m. 0,43 × 0,33, perchè presentemente sta murata nel secondo altare a sinistra della chiesa di S. Maria Lauretana in Rovereto; un' arca contiene le ossa di questo Valente, che, strano a dirsi, viene venerato sotto il nome di S. Valentino. Iscrizione e scheletro trovavansi prima nella soppressa chiesetta di S. Giuseppe (oggidì oratorio di S. Marco); poscia passarono al sig. Gasparo Antonio Bonfioli Cavalcabò, e nel 1846 da una sua erede furono regalati alla chiesa, nella quale trovansi al presente. L'iscrizione, che per quanto mi consta è inedita,

[1]) Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes,* Paris, 1877, p. 758.
[2]) *Inscr. Chr. Romae,* I, n. 975.

proviene da una delle catacombe di Roma, ma non posso dire da quale. Un tal G. Sighelli, a proposito di queste ossa scriveva da Roma in data 9 settembre 1747: « Questo è uno dei Corpi Santi, che pochi anni sono furono trovati nelle Catacombe scoperte recentemente in queste vicinanze, e vi è anche la lapide etc. ».

II.

MONUMENTI FIGURATI.

Per compiere la scarsa rassegna delle antichità cristiane del Trentino, è necessario dare anche un esatto catalogo degli altri oggetti cristiani non scritti, appartenenti al nostro territorio.

ANELLA. — Nel podere già Schrott ed ora Chiusole, all'estremità del pubblico passeggio di *Rovereto* si scopersero a varie riprese sepolture romane, che dalle monete in esse contenute si mostravano per la maggior parte dei tempi dei Costantini. Uno di questi sepolcri conteneva tre orecchini con pendenti in vetro, un quarto orecchino con rozza figurina, un anello in ferro, tre di bronzo, uno dei quali aveva perduto la pietra o pasta di cui andava ornato, mentre l'altro portava inciso sopra di uno scudetto il monogramma di Cristo, che rivela la cristianità di questa sepoltura, venuta in luce nel 1854. Gli oggetti sono ora nel Civico Museo di Rovereto.

La forma decussata del monogramma, caratteristica dei tempi costantiniani, s'accorda a meraviglia colle monete per determinare l'epoca delle sepolture trovate in quel fondo; valga questa considerazione anche per alcune delle lucerne, delle quali ci verrà fatto di parlare più sotto.

Nell'anno 1837 a *Loppio* nella campagna dei conti Castelbarco, verso Sano in luogo detto « Sotto al cengio », fra avanzi di sepolture si raccolsero oggetti romani, dei quali alcuni in argento ed oro; tra essi era notevole « un anello d'argento con corniola sulla quale è incisa un'ancora fra due pesci » [1]), unione di simboli cristiani frequentissima in monumenti di tal genere.

Il pesce unito all'ancora, rappresentazione comune e della quale

[1]) G. B. NORILLER, *I Lavini di Marco*, p. 187.

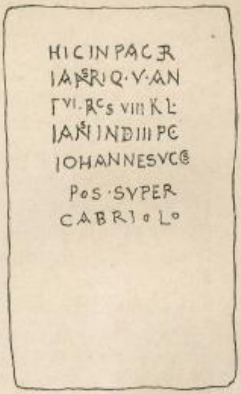
1.

BONE ME
MORIE ET
PERPETVESECV
RITATIBENEQIE
SCANTRELIQIAS
MAXIMINI

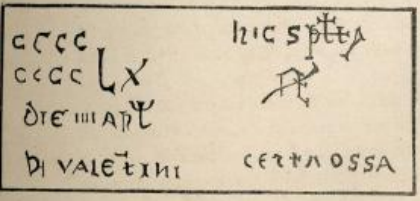
8.

2.

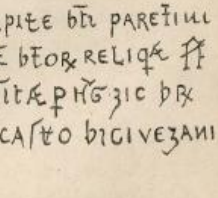
3.



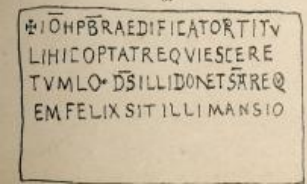
4.



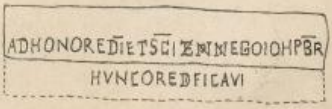
5.



6.



7.

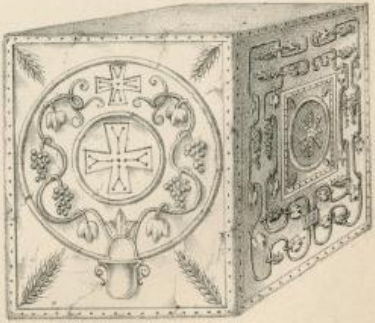


1.

2.

3

4.



5.

Lith. G. Seppel Trento

la nostra non è che una variazione, allude alle due formole solenni « Spes in Deo, Spes in Christo » [1]), e chi bramasse conoscere una serie di incisioni raffiguranti questo concetto e molto simili alla nostra, le potrà vedere nel Garrucci [2]).

Lucerne. — Una lucerna in terra cotta col monogramma di Cristo decussato, proveniente da una tomba trovata nel 1870 a *Reviano*, sta nel Museo di Rovereto. — Altra eguale, rinvenuta in sepolcro romano-cristiano di *Mechel* (Anaunia) insieme con un bel vaso di vetro tempestato di gocciole azzurre, la vidi anni fa presso un privato in Cles. — Una terza identica, trovata in luogo incerto della valle di Non, fu pure da me veduta presso un raccoglitore di quella vallata.

Nel Ferdinandeo d'Innsbruck trovansi due belle lucerne cristiane, che un catalogo ms. di quella collezione dichiara « rinvenute in un cimitero romano nelle vicinanze di *S. Margherita di Ala* ». L'una (tav. II, n. 1), di forma circolare, nel campo, circondato da una cornice di graziosi ornati, porta figurato un delfino natante, che sembra appoggiarsi ad un tridente. La seconda (tav. II, n. 2), elittica, ed evidentemente di fabbrica diversa dall'altra, nel campo ha un Pegaso alato che colla destra sostiene una lepre, mentre nella fascia che corre all'intorno si alternano lepri correnti, dischetti e punte di freccia o triangoli, maniera di ornamento non nuova nelle lucerne cristiane.

Nell'antichità cristiana il delfino è un simbolo diffuso assai e di varia significazione, a seconda delle figure od oggetti con esso raffigurati. Nell'antichità pagana era noto come animale affezionato all'uomo; nei monumenti cristiani bene spesso significa l'uomo che pieno di ardente desiderio si volge a Cristo, raffigurato dal monogramma, dal vaso ansato o da altro. Per ciò stesso il delfino legato all'ancora fu inteso come il cristiano guadagnato a Cristo, mentre il delfino avvolto ad un tridente eretto, il De Rossi in una sua illustrazione dell'anello di Ademaro vescovo d'Angoulême [3]) ha luminosamente provato significare Cristo pen-

[1]) De Rossi, *Bullettino di Archeologia cristiana*, a. 1872, p. 119.

[2]) P. R. Garrucci, *Storia dell' arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, Prato, 1872-81, vol. VI, tav. 477, n. 32, 36-39, 45, 48.

[3]) *Bullettino d'Arch. Crist.*, a. 1870, p. 65.

dente dalla Croce. Ci sembra però che la nostra figura si stacchi alquanto da quel gruppo, essendo il delfino non avvolto ma poggiato o trapassato dal tridente; preferiamo quindi attribuirgli il senso primiero, cioè del cristiano che è guadagnato alla grazia ed a Cristo.

La seconda lucerna col Pegaso, a differenza della prima, può dirsi di speciale interesse per la rappresentazione della lepre corrente, che piuttosto di rado si riscontra in monumenti cristiani [1]). Non si è ancora bene d'accordo sul senso mistico di cotesto animale, ma siccome in parecchie composizioni è rappresentato corrente verso il monogramma, verso la colomba ed altri simboli di Cristo, così dovrebbe significare il cristiano anelante di raggiungere la meta celeste, Cristo.

Bassorilievi. — Tav. II, n. 3. — È una lastra in calcare bianco, alta m. 0,89, larga m. 0,55, che sta incastrata nel muro che circonda il vecchio cimitero presso la chiesa parrocchiale di *Vigolo;* è stata trovata facendo degli scavi in quel cimitero vecchio; fu poi adoperata come un sasso qualunque nella fabbrica di un muro; di là finalmente fu estratta per volere del Comune e posta dove si osserva tuttodì. Una cornice alquanto rialzata circonda un bassorilievo, che rappresenta un alberello o meglio un ramo di olivo; alla base stanno due uccelli che paiono colombe; un terzo vola in alto. Il bassorilievo è assai languido, e per giunta ha molto sofferto e pel tempo e perchè offeso con sassi.

Ognuno che per poco s'occupi d'arte cristiana sa che la colomba e l'olivo sono parti capitali nelle rappresentazioni funerarie e sacre; così l'unione di questi due elementi in forme svariate e diverse non è cosa rara.

Le colombe intorno ad un vaso, sono i cristiani che si cibano dell'Eucaristia; così se intorno ad una vite carica di grappoli; ma nel caso nostro si tratta del ramo di olivo, che a migliaia di volte si ripete nelle catacombe, specialmente alludendo alla pace concessa alle anime dei defunti.

1) Per uno stranissimo ed inconcepibile errore, una lucerna identica alla nostra fu disegnata ed illustrata come oggetto etrusco dagli editori dell' *Etrusco Museo Chiusino,* I, tav. 66 (Fiesole, 1833).

Tav. II, n. 4. — Due bassorilievi sono scolpiti su due faccie di un dado di pietra calcarea largo m. 0,35, alto m. 0,42, che sta murato in un angolo esterno dell'abside della chiesina di *San Silvestro* presso *Vico di Lomaso*. Sulle due faccie si ripete con lievi differenze lo stesso concetto: da un vaso biansato si ergono due tralci di vite carichi di foglie e grappoli, i quali vengono a cingere vagamente una croce equilatera, ornata di puntini che vorrebbero forse indicare delle gemme; negli angoli veggonsi quattro spiche.

La significazione di tale composizione simbolica è ovvia; la vite coi grappoli che sorge dal vaso mistico o calice ansato è frequente in bassorilievi od incisioni specialmente dell'Oriente, dell'Africa e anche della Francia, ad indicare l'Eucaristia; concetto che nel caso nostro è completato dalle spiche degli angoli, le quali significano il pane mistico, mentre la vite allude al vino [1]).

Il bassorilievo di Lomaso e quello di Vigolo, quantunque per sè nulla offrano di nuovo e singolare, hanno certo un pregio per la loro età, essendo certamente anteriori al secolo VII.

Tav. II, n. 5.—Lavoro di data meno antica in quanto potrà appartenere ai secoli VIII-X è questo bassorilievo alto m. 0,10, largo m. 1,25, che sta murato in un fianco della chiesetta di *Vignòle* presso *Arco*. Sopra una grande lastra di arenaria in un campo di forma triangolare è incisa la croce circondata da intrecci di tenie o nastri.

Reliquari trentini, sotto forma di piccoli sarcofaghi di pietra, con coperchio a due pioventi e talora cogli acroteri agli angoli, lunghi da m. 0,25 fino a m. 0,65, ed alti in proporzione, vere copie ed imitazioni dei sarcofaghi pagani, ne conosciamo parecchi, tutti provenienti dalla valle di Non. Uno piccolo, trovato a *S. Zeno*, conservasi oggidì nel Ferdinandeo d'Innsbruck [2]); un secondo assai maggiore nell'altare della Chiesa di S. Vigilio di *Campo di Tas-*

[1]) In alcune simili composizioni, presso il Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Paris, 1856, tav. 90, vi hanno per giunta anche le colombe.

[2]) Di tale scoperta ho già dato notizia nelle *Archæologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich*, a.V, p. 118-119. Fu trovato nel 1877 presso S. Zeno in una piccola cameretta sotterranea che pare facesse parte dei ruderi d'un'antica chiesa ivi già esistente. Il reliquario conteneva delle ceneri ed una capsula d'ar-

sullo. Di due altri consimili, l'uno ornato del monogramma decussato, trovato a *Tuenno*, l'altro con due croci ai lati, scoperto a *Portòlo*, ed ambedue venduti, ebbi notizia da persona che li vide.

Anche queste piccole arche di pietra ad uso di reliquari appartengono ai secoli VI-IX.

ORNAMENTI. — Il civico museo di Trento possiede una crocetta quasi equilatera (di m. 0,075 d'altezza, sopra una larghezza di metri 0,06), tagliata in una sottilissima lamina d'oro e di quella forma volgarmente nota sotto il nome di croce di Malta. È liscia, cioè senza il minimo ornato, solo alle estremità delle singole braccia è trapassata da due forellini che servivano a cucirla alle vesti. Il cartellino unito a questo cimelio, scritto da mano di antica data dice: « Croce trovata il 1mo di Sett^e^ 1838 in Piedicastello presso la casa di Rocco Segala sopra uno scheletro in sepolcro di pietra presso molti altri sepolcri nella fila med.ma, ma questi di terra cotta. Erano quelli scheletri degli antichi frati Benedettini e quello con la detta croce d'un loro Abbate. » Ora la forma dei sepolcri e la croce stessa dentro ai medesimi rinvenuta ci autorizzano pienamente a ritenere come falsa l'asserzione che quelle fossero tombe di frati. Invece dovremo reputarle tombe barbariche ed assai probabilmente longobarde, dei secoli VI-VIII; perchè tali crocette d'oro tagliate da una lamella metallica con o senza adornamenti sono caratteristiche di quei secoli e principalmente di quel popolo. Di fatto una ricchissima ne fu rinvenuta nella tomba di Gisulfo duca del Friuli, due nel sepolcreto barbarico-longobardo di Cellore d'Illasi (Verona) dottamente illustrato da Carlo Cipolla [1]), ed altre simili nella necropoli barbarica di Testona [2]), a Piacenza [3]) (una stava in un sarcofago pagano adoperato poi come sepoltura cristiana), a Bolsena [4]), ed in Chiusi [5]).

PAOLO ORSI.

gento con entro altre reliquie; sul coperchio della medesima sta segnata a punti una croce, e non, come erroneamente asserii l'altra volta, un monogramma.

[1]) *Notizie degli Scavi d'Antichità*, a. 1881, p. 78.

[2]) *Atti della Società di archeologia per la provincia di Torino*, 1880, tav. III, 16-19.

[3]) NICOLLI, *Sarcofago antico disotterrato in Piacenza*, Piacenza, 1825, tav. V, p. 58. — *Bullettino di Archeologia cristiana*, a. 1882, p. 101.

[4]) *Notizie degli Scavi* etc., a. 1880, p. 267.

[5]) *Bull. di Arch. crist.*, a. 1882, p. 101.

INVENTARI

DELLA CHIESA PATRIARCALE D'AQUILEIA

dal 1409 in poi.

Era usanza antica delle chiese di verificare di tempo in tempo il numero e lo stato degli oggetti preziosi, degli arredi del culto e delle sacre reliquie nell'annuale mutamento dei tesorieri, sacristi o camerari, preposti alla loro custodia [1]). Gli antichi inventari della Chiesa d'Aquileia andarono perduti, e il più vetusto che fu dato a noi di rinvenire si è quello pubblicato in questo *Archivio* (I, 95-106): nè la ricchezza degli oggetti ivi descritti, nè la loro abbondanza furono mai più superate.

Nel 1408 cominciò in Friuli un periodo di guerre e devastazioni che finì nel 1420 con la soppressione del dominio temporale de' patriarchi aquileiesi, e la forzata più che volontaria annessione della provincia alla repubblica di Venezia. D'allora in poi Aquileia decadde completamente.

Stremata d'abitanti per la malaria, circondata da un agro incolto, con le strade invase dalle acque, con le mura diroccate, ridivenne per la seconda volta un borgo desolato, senza alcuno schermo contro alle invasioni nemiche. Il Capitolo stesso e le monache ottennero da Roma il permesso di assentarsi da Aquileia nella stagione calda, mentre in città restava soltanto qualcuno del clero inferiore. E già dal secolo XIV i patriarchi non facevano che brevi visite alla loro antica sede, quando cioè entravano nella diocesi, durante le funzioni della settimana santa, e nella festa di S. Ermacora; anzi dal 1420 in giù, fino al principio del secolo XVIII, i patriarchi non risiedettero nemmeno

[1]) Nelle deliberazioni capitolari del 1527 si accenna per la prima volta all'obbligo che avea ogni nuovo sacrista di dar fideiussione delle cose a lui consegnate, e tener nota di quanto si estraeva dal tesoro per uso della chiesa nelle feste solenni (*Arch. Capit. d'Aquil.*, ora presso il Capitolo di Udine).

in Friuli, preferendo di vivere a Roma, coperti delle più alte dignità di quella corte, e rappresentati in Aquileia da vicari. Tale essendo lo stato di abbandono in che giaceva ogni cosa in Aquileia, quel Capitolo a ogni timore di guerra o nascondeva il suo Tesoro momentaneamente nel campanile [1]) o lo trasportava nell'interno del paese, come fece ricoverandolo a Cividale nel 1485 in vista dei Turchi, e nel 1510 a Udine per tema dei Tedeschi [2]). In cotesti trasporti, le più volte precipitosi, parecchi oggetti andavano smarriti, derubati o guasti, e però il tesoro diminuiva a vista d'occhio. Nè ciò bastando, l'umidità delle sagrestie ed i topi [3]) sciupavano i paramenti; le argenterie prestate, molte volte non venivano restituite; i vecchi arredi d'oro e d'argento si vendevano o fondevano [4]) per farne di nuovi o per pagare i collettori ecclesiastici e le imposte della Signoria. Prova evidente di tutto ciò si ha dall'esame degli inventari posteriori a quello del 1408, ne' quali molti oggetti scompaiono per sempre ed altri riappariscono dopo alcuni anni. Reputiamo quindi non inutile la pubblicazione di alcuni degli inventari successivi ai due già editi nell'*Archivio* [5]), sì perchè in ognuno di essi troviamo qualche

[1]) A. D. MCCCCXV, die XIII novembris [Aquilegie]. — « *Inventarium quorumdam rerum inventarum in una capsella que olim reposita fuit supra turri in conservatione tempore guerrarum:* et primo calix unus argenteus deauratus cum imaginibus quatuor supra pede, videlicet S. Petri, S. Pauli et aliorum duorum sanctorum - coppa unius calicis sine pede - duo lamina argentea cum una imagine pro qualibet: in una erat unus angelus cum uno libro in manu una, et alia unum lilium vel florem, cum alis: in alia vero una figura tenens unam manum sub maxilla, in alia vero tenens librum unum » *(Delib. Capit. Aquil.).*

[2]) *Arch. municipale di Udine.*

[3]) Nel 1484 i chierici aquileiesi esposero al Visitatore apostolico, che non potevano difendere i paramenti dai topi *(Mss. Joppi).*

[4]) A proposito di tali fusioni non è fuor di luogo produrre qui un documento dell'Archivio capitolare di Udine: « 1525, 29 iulii [in Capitulo Aquileiensi Utini convocato], audito ser Joanne aurifice de Utino petente sibi satisfieri pro eo quod intuitus et scrutatus fuerat scite et diligenter certum modellum aurum liquefaciendum nomine et cum summo commodo Ecclesie Aquileiensis, mandaverunt ut eidem aurifici exbursare deberet pro eius labore et mercede ducatos duos » (*Delib. Capit. Aquil.*, a c. 2 t.).

[5]) Cfr. *Archivio*, vol. I, p. 95 e II, p. 54.

oggetto nuovamente acquistato o meglio descritto, sì perchè dal confronto fra questi documenti risulta meglio che in altro modo il progressivo decadimento della basilica patriarcale, del suo tesoro, e in genere di quella vetusta grandezza che il tempo e gli uomini conducevano a inevitabile rovina.

Il primo atto che offriamo (doc. I) è un inventario del 1409, nel quale sono enumerati alcuni reliquari a foggia di capo e braccio, e statuine, che in quello del 1408 non si rinvengono. Dicasi altrettanto de' due pastorali: uno di questi si conserva ancora oggi nella metropolitana di Gorizia, e la tradizione lo vuole dato da San Pietro o da San Marco a S. Ermacora. È di legno bruno, foggiato a lituo, e racchiuso fra tre lamine di argento, che permettono però di vederlo. L'altro pastorale era di cristallo coll'*agnus dei* d'argento dorato nella voluta: figura già fra gli oggetti del patriarca Bertrando, morto il 6 giugno del 1350 (doc. II). Scarsi in quest'inventario sono i paramenti; e qui per la prima volta vediamo raccolti in sette sacchetti i privilegi e gli altri atti del Capitolo.

Nel 1418, il 29 maggio, durante il furor della guerra coi Veneziani, fu fatto un nuovo inventario del tesoro aquileiese, che offre però poche particolarità. Nel 1446 [1]) troviamo per la prima volta una croce argentea con un frammento del legno della S. Croce, e 22 cassette di reliquie di vari santi. In questo inventario manca il capo d'argento di S. Paolino, ricordato più volte nei tempi anteriori. Nell'inventario del 21 dicembre 1452 notiamo: *liber evangeliorum cum tabula figurarum de argento; calices quatuor cum patera; capsa argentea cum una alia capseta introclusa; pectorale unum argenteum ad cappas; sandalia duo pro episcopo de sindone rubea; crucem argenteam ad processiones; missale patriarchale cum evangelistario et epistolare residentia supra altare maius; liber sacramentorum istoriatum figuris;* di più nove messali, di cui tre secondo il rito d'Aquileia, e pochissimi apparamenti [2]).

Pochissime variazioni offre un altro inventario del 19 maggio 1461.

[1]) BERTOLI, *Le antichità di Aquileia*, Venezia, 1739, pag. 367.

[2]) *Delib. Capit. Aquil.*, ad annum.

Quello del 7 aprile 1472 (doc. III) è più dettagliato nella descrizione dei cimeli, alcuni dei quali sono nuovi, come il tabernacolo d'argento per la mandibola di S. Orsola, che poteva servire anche a portare il corpo di Cristo, lavoro posteriore al 1461, ed un sigillo capitolare in tre pezzi, ognuno de'quali veniva custodito da un canonico: più calici e parecchi apparamenti son descritti più minuziosamente che per il passato. Le reliquie appaiono racchiuse in sacchetti per essere pronte con gli altri oggetti a venir poste in salvo dalle scorrerie dei Turchi, che fino dal 1470 visitavano di quando in quando il Friuli, ardendo e saccheggiando dovunque. Tutti codesti oggetti furono dati in custodia al canonico Nicolò Loth, e non vennero restituiti che nel 1482, facendosene allora la verifica in Aquileia dal decano Doimo di Valvasone, l'8 maggio [1]). Nel 1484, in occasione della visita pastorale della Chiesa d'Aquileia, si ordinò che delle cose preziose del culto si traesse nuovo inventario entro tre mesi, aggiungendovi gli oggetti più recenti [1]). Poco dopo nuovi timori dei Turchi mossero il Capitolo d'Aquileia ad affidare al Comune di Cividale i suoi tesori, ciò che si fece con regolare atto di consegna del 30 settembre 1485 (doc. IV). È questo documento interessante per la copia degli oggetti nuovi e per migliore descrizione de'vecchi. Nel 1486 la Chiesa d'Aquileia fu derubata di alquanti calici e d'altri cimeli; il Capitolo deliberava il 7 marzo alcune spese per la scoperta dei ladri sacrileghi, e il 24 gennaio dell'anno seguente otteneva dal papa Innocenzo VI cinque anni d'indulgenza per chi aiutasse la Chiesa a riparare ai danni dei furti sofferti [1]). Disponendosi nel 1493 il nuovo patriarca Nicolò Donato a fare il suo solenne ingresso nella Chiesa Aquileiese, domandò a quel Capitolo la croce, la mitra, il pastorale ed i sandali. I canonici rispettosamente si rifiutarono di prestare la gran croce, col dire che essa era il loro palladio, come quella che li precedeva nelle processioni, che serviva a scongiurar le procelle e ad accompagnare i morti alla sepoltura. E però deliberavano di ordinare mitra e sandali nuovi, e di far eseguire un'altra croce d'argento

[1]) *Delib. Capit. Aquil.*, ad annum.

in Venezia, dove si mandò *pedem baculi S. Hermachore argenteum et auratum pro adiutorio nove crucis construende.* Allora si ordinò anche il restauro d'un antico pastorale. Nell'inventario del 1485 non si trova più registrato che il capo d'argento di S. Ermacora, onde convien dire che quelli di San Paolino e di San Lorenzo esistenti nel 1472 fossero stati venduti. Infatti il 13 luglio 1494 il Capitolo decideva di farne eseguire due nuovi, raccomandando maggior sollecitudine per quello di S. Paolino. Nel 1497 troviamo un nuovo inventario (doc. V) ricco di paramenti e scarso d'argenterie.

Morto in detto anno il patriarca Nicolò Donato, per onorarne le esequie, la gran croce del Capitolo aquileiese fu prestata a quello di Cividale. L'atto di restituzione è del 14 dicembre dello stesso anno. Scoppiate le ostilità fra Venezia e l'Austria nel 1508, il Capitolo ordinò si riponessero tutte le cose preziose del santuario nella torre o campanile d'Aquileia, affidandone la custodia ai chierici di quella chiesa (*delib. del 24 febbraio*). Ma non parendo loro Aquileia abbastanza sicura dalle scorrerie dei Tedeschi, nel 1510 chiesero ed ottennero dal Comune di Udine si trasportassero le reliquie in quella città: non sappiamo però se allora ciò si sia effettuato [1]). Ritornata la calma nel Friuli, il patriarca Marino Grimani fece fare l'inventario del tesoro il 12 novembre 1524 (doc. VI), ed è interessante per i particolari che ci conserva intorno ad alcuni oggetti. Da questo veniamo a sapere che allora si stava eseguendo in Venezia dall'orefice Domenico un capo argenteo di S. Sigismondo. L'ultimo documento che pubblichiamo (VII) è del 1526; esso fornisce notizia di libri liturgici, di arredi e paramenti riapparsi nuovamente in luce; poco invece delle argenterie.

Non seguiremo più oltre le vicende del tesoro aquileiese, che poco ormai c'interessano, perchè l'importanza e la ricchezza di quel Capitolo vanno più e più diminuendo, specie dopo che Aquileia viene tolta alla signoria temporale del patriarca, poco

[1]) *Arch. municipale di Udine.* Anche le deliberazioni capitolari tacciono quasi sempre il luogo dove veniva nascosto il tesoro d'Aquileia, ed è facile indovinarne il motivo.

prima della metà del secolo XVI. Necessaria conseguenza di questi casi fu il deperimento della basilica e de' suoi arredi.

Inaspritesi vieppiù le differenze fra l'Austria e i patriarchi per l'esercizio dell'autorità spirituale di questi nella parte orientale della diocesi, papa Benedetto XIV, volendo accomodare alla meno peggio le cose, addivenne nel 1751 alla soppressione del patriarcato d'Aquileia. Furono eretti i due nuovi arcivescovadi di Udine e di Gorizia: il primo per i paesi soggetti alla repubblica di Venezia, l'altro per le provincie dell'Impero. Il Capitolo Aquileiese cessato per tal modo di nome e di fatto venne unito a quello di Udine, e ne fu creato un altro a Gorizia. L'antica chiesa d'Aquileia restò affidata a un parroco: gli avanzi del tesoro, delle reliquie, [1]) dell'archivio, dei libri liturgici e dei paramenti furono divisi fra le due nuove sedi. Al sacrario udinese furono consegnate il dì 13 ottobre 1753 le reliquie seguenti: braccio argenteo di S. Ermacora ed altro di San Fortunato; vaso di cristallo col dito di S. Benedetto; parte della mascella di S. Andrea apostolo; capi di S. Agapito e di S. Anastasia; altre reliquie in una cassetta di cristallo; tre casse contenenti reliquie e oggetti non specificati. Tutto codesto tesoro fu involato da ignoti ladri fra gli ultimi giorni del settembre ed i primi dell'ottobre 1810, nè si potè mai più averne notizia. Rileviamo però dal processo verbale istruito sopra questo furto, che le due braccia erano di argento dorato e di grandezza naturale, che di più quello di S. Ermacora portava in dito un anello d'oro con pietra rossa, quello di S. Fortunato un anello d'oro; che il dito di S. Benedetto era in un reliquario di argento dorato, e che allora scomparvero oltre il resto due cofanetti di rame e d'argento dorato con reliquie di santi aquileiesi, e due arche esagone d'argento dorato contenenti due teste di santi, anche questi due ultimi oggetti provenienti, a quanto pare, da Aquileia.

Alla chiesa di Gorizia toccò una gran croce argentea con frammenti della vera croce, un altare portatile d'argento con reliquie dei SS. Pietro e Paolo e d'altri martiri; il pastorale di legno, che descrivemmo di sopra, con velo bianco pendente,

[1]) In un prossimo articolo narreremo la storia delle reliquie della basilica aquileiese, ch'è abbastanza curiosa ed interessante.

chiuso in lamine d'argento; le teste dei SS. Martiri Ermacora, Lorenzo e Sigismondo re di Borgogna; il vaso dorato, chiuso in cristallo a forma di calice, contenente la mascella di S. Andrea apostolo; altro vaso simile col dito di San Bernardo, e 27 cassette di buon lavoro in legno con ornati d'argento, piene di reliquie. È questo tutto quanto avanza dello splendido tesoro d'Aquileia.

Udine, 6 giugno 1883.

V. Joppi.

I.

1409, 17 maggio. Aquileia. — *Inventario del Tesoro della Chiesa Patriarcale d'Aquileia.*

Inventarium Reliquiarum Ecclesie Aquilegensis consignatarum D. Bernardo de Strassoldo in conservatione die XVII, mensis Maii, ind. II, MCCCCIX, per venerabiles viros DD. Dominicum Serenum vicedecanum, Iacobum Ronconum et Michaelem de Strassoldo canonicos Eccl. Aquilegensis, presentibus circumspectis viris Obicino vicario patriarchali et rev.dis presbiteris Christoforo de Utino, Stephano de Oliva, Angelo de Cortona, Zanino de Grado, Francisco de Toscanella, Iohanne de Vast, Facio de Grado et Fratre Ognabene, mansionariis Eccl. Aquilejensis, ac nobilibus et circumspectis viris DD. Bartholomeo de Maniaco et Iohanne de Susannis cancellario D. Patriarche: et de huiusmodi Inventario rogatus fuit dictus D. Iohannes cancellarius Domini una mecum.

Primo posite fuerunt Reliquie infrascripte in una capsa de abiete:

Liber evangeliorum B. Marci argento deaurato coopertus, sigillatus sigillo Capituli ab intra, ab extra vero super pannum quo involutus est sigillatus sigillo presb. Stephani de Oliva.

Baculus pontificalis B. Petri involutus in uno panno lineo cum pede argenteo deaurato.

Baculus pastoralis cristallinus circumfultus argento cum Agnus Dei argenteo deaurato.

Caput B. Hermachore argenteum cum mitra ornata lapidibus pretiosis et humerali argenteo deaurato ornato lapidibus pretiosis [1]).

Brachium dextrum B. Hermachore deauratum cum uno annulo aureo, cum pede cum litteris in eo sculptis, tenens manum in modum benedicentis.

Brachium dextrum B. Fortunati cum manu aperta cum annulo aureo in parvo digito deauratum cum pede similiter, cum litteris supersculptis.

Unum humerale de tela cum pecuniis, ligatum et sigillatum cum quatuor annulis impendentibus ad cordulam ligaminis. Duo saculi cum pecuniis bullati.

1) È probabilmente quello fatto fare dal patriarca Bertrando tra il 1334 ed il 1349. Cfr. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiæ Aquileiensis*, col. 876.

Caput B. Paulini argenteum deauratum cum litteris smaltatis ante pectus.
Caput S. Laurentii argenteum deauratum, habens in vertice cristallum in modum tonsure sive corone clericalis cum litteris smaltatis ante pectus.
Imago B. Virginis cum filio nudo in brachio dextro et floribus in manu sinistra cum corona fulta perlis et lapidibus pretiosis.
Digitus S. Benedicti in vasculo cristallino cooperto in summitate argento deaurato.
Una imago argentea cum manicis latis suffultis viridi, habens unum brachium fractum, tota argentea in effigie habens teutonici.....
Unus liber evangeliorum coopertus una tabula argento deaurato cum figuris.
Due ampule argentee deaurate.
Calices XV inter parvos et magnos.
Patene XI parve et magne, inter quas est una tota aurea.
Unum Altariolum de petra porphiretica, habens ab una parte laminam argenti cohoperientem totum Altariolum et circa oras argentum cum litteris versibus descriptis.
Crux parva argentea et una Brocheta argentea deaurata.
Pecie novem argenti deaurati de libro B. Marci.
Thuribulum argenteum deauratum.

Capsula argentea Reliquiarum:

Una corona argentea deaurata in uno vase de corio in modum scatule cum imaginibus, annulis et figuris argenteis in inventario per me Joachinum facto de ipsis ad plenum contentis.
Liber evangeliorum habens unam tabulam ornatam argento cum Crucifixo et B. Virgine et Johanne evangelista.
Aliqua privilegia et instrumenta iurium Capituli Aquilegensis.
Una cappa alba suffulta cendato rubeo.
Una cappa nova alba cum casula dalmatica et stricta suffultis cendato rubeo.
Una pecia panni serici rubei brocata auro.
Casula nigra brocata auro et cappa.
Cappa rubea suffulta cendato blavo.

In alia capsa:

Quatuor cappe rubee suffulte cendato blavo.
Casula, dalmatica et stricta panni serici albi brocati auro suffulte sindone rubeo.
Tres pecie ancone argentee B. Virginis cum capitello cum uno Angelo.
Due purpure, una serici viridis et alia blavi cum avibus et diversis rebus intextis.
Casula, dalmatica et stricta panni albi serici suffulte cendato croceo.
Stricta et Larga nigre panni brocati auro.
Pallium cendati blavi cum crucifixo de perlis.
Casula veluti blavi cum armis tribus a parte posteriori, suffulta cendato rubeo.
Casula de veluto rubeo suffulta tela blava.

Extra capsam:

Unus saccus cum septem sacculis privilegiorum et instrumentorum et iurium Capituli, sigillatus sigillo Iacobi Ronchoni.

Extra capsas:

Crux magna argentea deaurata cum Crucifixo.

Una capsa de nuce clausa duobus seris una intrinseca et alia extrinseca cum aliquibus negotiis et rebus Camere Aquil. Ecclesie sigillata sigillo Capituli, nec fuit aperta quia claves non aderant.

Ego Ioachinus de Merlatis Scholasticus Aquilegensis et scriba Capituli Aquilegensis scripsi.

(Dal vol. *Apographa J. J. Liruti, N. 575,* Bibl. Civ. di Udine).

II.

1350, 20 giùgno. Aquileia. — *Inventario di oggetti del defunto Patriarca Bertrando trovati in una cassa nella chiesa di Aquileia.*

Commissio facta Dominis Mattheo et Jacobo canonicis maioris Aquilegensis ecclesie ac D. Guillelmo q. D. Iohannis Picossi per D. Guillelmum Decanum, Canonicos ac Capitulum dicte Ecclesie ad faciendum fieri Inventarium de bonis Patriarchatus que superhabundaverunt eo quod dicta bona de dicto Patriarchatu in maxima parte fuerant accepta et ne residuum dictorum bonorum destrueretur in totum. Actum Aquilegie sub porticu domus Domini Guillelmi, presentibus DD. Francisco, Conrado et Mapheo canonicis maioris Aquilegensis Ecclesie, et Guidone de Picossiis, Benevenuto q. D. Leonardi et Nicolussio olim D. Marini, omnibus civibus et habitatoribus Aquilegie, die xx mensis iunii [1]) cum omni melioramento etc. Insuper dedi.... muran di hostium predictum... alteri...

Commissio per Dominum Decanum et Capitulum facta D. Ambrosio et Hermacoras Canonicis ad confici inventarium et faciendum aperiri quedam archa olim D. Bertrandi Patriarche, que erat in Camera Capituli Aquilegensis. Actum in Ecclesia seu Capella S. Crucis in choro, die xx iunii presentibus DD. Conrado, Francisco, Philippino et Iacobo canonicis dicte Ecclesie. Qui DD. Ambrosius et Hermacoras statim accedentes in dicta camera, presentibus presbiteris Nicolussio et Rigoto et Jacobo notario, D. Guillelmo q. D. Johannis, Guidone de Picossiis, Benevenuto de Flagonea, Nicolussio q. D. Marini et Magistro Pizulo fabro testibus et aliis pluribus, omnibus civibus et habitatoribus Aquilegie, aperiri faciendo quamdam archam que erat in angulo supradicte Camere intrando versus manum sinistram, in qua quidem archa invente fuerunt infrascripte res, quas predicti mihi scribere jusserunt et que res permanserunt et designate fuerunt per eosdem Dominos Ambrosium et Hermacoram in cura et custodia presbiteri Nicolussi plebani dicte Maioris Aquilegensis Ecclesie.

Et primo:

Unus bachulus episcopalis de cristalo.

Item due ampolle de argento.

1) L'anno è indicato al principio del fascicolo, ed è il 1350, nel quale al 6 giugno era stato ucciso il Patriarca d'Aquileia Bertrando, de' cui mobili esistenti in Aquileia il presente atto contiene l'inventario.

Item unus camisus laboratus cum gramitis, habens campum rubeum et aves aureos.
Item una stola.
Item unus manipullus albus.
Item unus cingulus de seta rubea de grana.
Item unum pyviale album cum figuris de auro, habens duos botonos de auro et duos de perlis.
Item unum golare cum smaltis et perlis.
Item unum pyviale, una planeda, una damadega et una streta de auro, omnes cum frixis figuratis.
Item duos sutelares de nigro.
Item una stola et duos manipullos de nigro.
Item due calcie eiusdem coloris.
Item duo cussinelli nigri cohoperti de samito nigro.
Item duo sutelares rubei laborati de auro.
Item unus manipullus albus et duo rubei laborati ad figuras.
Item due calcie rubee.
Item unum fazolum rubeum vergatum auro.
Item unum fazolum laboratum capita auro et seta.
Item una toagla cum capitibus de seta.
Item novem toagle inter tales et quales.
Item unus sovrachot brevis sive curtus.
Item una sugamanus teotonica.
Item tres lapides rubee circhumornate auro et duodecim perlis et decem albis lapidibus.
Item unus camisus albus.
Item due guadule [1]) circhumornate de seta.

Dedi copiam presbitero Nicolussio predicto.

(Dagli atti del notaio Moretto Giovanni, *Arch. Not. Udine*).

III.

1472, 7 Aprile. Aquileia. — *Inventario del tesoro d'Aquileia.*

MCCCCLXXII, die VII Aprilis, actum in sacristia superiori S. Aquil. Ecclesie, presentibus ven.bus viris DD. Bertrando de Glemona et Francisco del Tacho canonicis et camerariis dicte Ecclesie, DD. Jacobo de Marano archidiacono, Daniele de Coloreto et Michaele de Zampis canonicis Aquilejensibus, infrascribitur Inventarium omnium sanctarum Reliquiarum S. Aquil. Ecclesie tam in argento deaurato munitarum quam non munitarum, calicum, paramentorum et aliarum rerum, videlicet imaginum et clinodiorum pertinentium ad ornatum B. Marie, existentium supra altari maiori.

1) Nessun glossario ci dà spiegazione di questa parola. In friulano la voce *uddal* equivale ad *asperiorio* od anche a *verga* o *bastone*.

Et primo:
Unam coronam argenteam deauratam.
Unum cingulum de sirico coloris celestini fulcitum argento deaurato.
Unum aliud cingulum eiusdem coloris de sirico strictum fulcitum argento deaurato.
Unum cingulum de sirico rubeo similiter fulcitum.
Unum sertum fulcitum margaritis.
Aliud sertum fulcitum parvulis margaritis.
Aliud sertum parvum pro puero Jeshu, que omnia sunt ponderis prout in Inventario facto A. D. 1407, die XV mensis februarii.
Item due imagines argenteas unius Angeli et unius Sancti.
Unum calicem magnum cum patena cum quinque figuris et una arma in pede ad smaltum.
Alium calicem magnum cum sua patena cum sex figuris relevatis supra pede, inter quas est unus Crucifixus.
Alium calicem cum sua patena fracta cum quatuor aquilis.
Alium calicem cum sua patena cum sex figuris in pede.
Alium calicem cum sua patena cum tribus armis rubeis supra pede cum certis traxeis albis.
Alium calicem cum sua patena cum quatuor cultellis a cerdone laboratis ad smaltum in pede.
Unum calicem cum sua patena cum septem rosis supra pede.
Alium calicem sine patena cum certis..... cum arma in qua est unus gallus sive basiliscus.
Alium calicem sine patena cum certis triangulis, et alium cum certis foliis parum relevatis.
Alium sine patena cum quatuor figuris in pede ad smaltum.
Una patena argentea cum figuris de Trinitate, et ab alio latere cum figura Agnusdei et cum certis litteris circumcirca.
Item unum Altare portatile de lapide serpentino viridi fulcitum de argento.
Crux magna argentea deaurata.
Caput S. Hermacore et brachium eiusdem,
Brachium S. Fortunati,
Caput S. Paulini Patriarche,
Caput S. Laurentii mart: omnia de argento deaurato.
Unum tabernaculum de cristallo in quo est digitum S. Benedicti.
Unam imaginem Beatissime Marie argenteam deauratam, in qua est de vestimentis B. Marie.
Unum baculum pastorale S. Hermacore de ligno ornatum in capite et pede argento deaurato.
Unum baculum pastorale de cristallo fulcitum argento deaurato.
Unum frustum baculum pastorale de argento deaurato.
Unum sigillum magnum divisum in tribus partibus, in quo deest unum folium quo clauditur ab extra.

Unum tabernaculum magnum argenteum deauratum in quo est Mandibula S. Ursule cum capitello ammovibile, in quo tabernaculo est quoddam instrumentum in modo lune factum cum pede eidem infixo pro portando Corpus Christi, de quo tabernaculo nulla fit mentio in primo Inventario quia non erat perfectum.

Tres fibulas argenteas pro cappis, de quibus etiam non fit mentio in primo Inventario.

Item paramenta nova alba damaschini auro intexta, videlicet cappa cum suo scuto, casula, dalmatica et tunicella.

Dalmatica et tunicella.

Dalmatica et tunicella alba de bocasino subtili.

Item capsella ossea tarsiata in qua est cingulum Beatissimi Hermacore longum quasi quinque palmorum, de quo cingulo non fit mentio in primo Inventario.

Item quatuor cappas albas damaschini cum suis scutis et friseis, novas.

Item Evangeliarium in membrana in bona littera cum una tabula argentea deaurata cum figuris relevatis, videlicet Jesus veniens ad Juditium.

Item omnes Jmagines argenteas et clenodia que consueverunt esse ad ornatum altaris B. Marie Virginis, computatis omnibus anulis que fuerunt ad stateram ponderis librarum XIII, que tamen hec est prima partita in Inventario veteri [1]).

Infra scribuntur Reliquie Sanctorum et Sanctarum non ornate argento sive auro in saculis recondite, que primo fuerant in capsellis in Sanctuario. Et primo duos sachos magnos factos de uno mantili vergato contiguos et alium sachum magnum de uno mantili vergato, in quibus sunt Reliquie Sanctorum septem Fratrum.

Item saculos sexdecim in quibus sunt omnes Reliquie recondite prout erant in capsellis Sanctuarii, in quibus saculis sunt singule cetule continentes nomina Sanctorum et Sanctarum, quorum sunt Reliquie. Laus Deo.

(*Bibl. Marciana* in Venezia, cod. lat. XIV-51).

IV.

1485, 30 Settembre. Aquileia. — *Inventario del Tesoro d'Aquileia inviato per sicurezza in Cividale.*

In christi nomine amen. Anno eiusdem MCCCCLXXXV, ind. III, die vero ultima mensis septembris. Actum in Aquilegensi Ecclesia, presentibus venerabili viro D. Andrea de Arcano decretorum doctore canonico Civitatense, presb. Iuliano de Lavariano mansionario Aquilegense, diacono Bertulo de Mortegliano mansionario Civitatense et presb. Iacobo de Bellucis mansionario Aquilegense, et aliis testibus ad hec vocatis et rogatis.

1) Quest'opera fu fatta nel 1397, come dall'atto seguente:

« 1397, 27 Aprilis. Deliberatum fuit in Capitulo Ecc. Aquilegensis quod fieri debeat ante supra et circha Imaginem beatissime Virginis Marie que est supra altare maius Ecclesie Aquilegensis unum

Ibique reverendi domini canonici Aquilegenses Laurentius de Venetiis vicedecanus et Jacobus de Marano Archidiaconus Aquilegensis et Decanus Utini nuncii et commissarii Rev.di Capituli Aquilegensis missi per prefatum Capitulum Aquilegense ad providendum de sacris reliquiis, paramentis et aliis pretiosis et iocalibus rebus prefate S. Aquilegensis Ecclesie, visis litteris Magn. Comunitatis Civitatis Austrie sigillatis sigillo prefate Comunitatis et per me notarium infrascriptum ibidem lectis et publicatis, presentatis per nobiles viros ser Nicolaum Zani et ser Petrum de Puppis, sindicos et procuratores prefate Magn. Com. Civitatis Austrie ad afferrendum cum reverentia in dicta Civitate sanctas reliquias, paramenta et alia pretiosa iocalia S. Aquil. Ecclesie, quarum tenor ad litteram talis est ut infra:

« Nos Gastaldio, Provisores, Consilium et Comune Civ. Austrie per presentes notum facimus quod hodie in pleno Consilio nostro constituimus nobiles cives nostros ser Nicolaum Zani et ser Petrum de Puppis et utrumque eorum in solidum procuratores et sindicos ad acceptandum et afferrendum cum debita reverentia sanctas reliquias quas venerandi domini capitulares Aquilegie nobis in salvamento committunt, et ad promittendum ac bona nostra obligandum de conservatione earum ac restitutione ad beneplacitum et requisitionem ipsius rev.di Capituli Aquilegensis, et alia dicendum promittendum et obligandum, que in premissis fuerint oportuna, cum promissione de ratum habendo etc. In cuius rei fidem presentes fieri fecimus nostri sigilli impressione munitas. Data in Civ. Austrie predicta, die XXII septembris 1485. Antonius de B. Cancellarius mandato scripsit ».

Quibus litteris sic visis et per me notarium infrascriptum lectis, ibidem prefati DD. Nicolaus et Petrus sindici et procuratores ut supra promiserunt predictis DD. Laurentio et Iacopo, vice et nomine reverendi Capituli Aquilegensis stipulantibus et recipientibus, realiter et bona fide restituere et in integrum tam sanctas reliquias quam alia paramenta et preciosa ac iocalia et bona eisdem assignata et tradita ad omnem requisitionem eiusdem rev. Capituli Aquilegensis prout alias fecerunt. Et ad id facendum obligaverunt omnia et singula bona predicte Magn. Comunitatis Civ. Austrie, et desuper publicam fidem dederunt in omnibus et per omnia ut supra in dictis litteris continetur, dantes ambe partes mihi notario infrascripto plenam auctoritatem ut de premissis conficerem publicum instrumentum cum omni melioramento etiam cum consilio sapientum.

Quibus sic peractis, prefati reverendi DD. Commissarii Laurentius et Iacobus assignaverunt prefatis nobilibus viris Nicolao et Petro sindicis et procuratoribus ut supra per inventarium scriptum manu mei notarii infrascripti sanctas reliquias, paramenta et alia bona et iocalia S. Aquil. Ecclesie ad conservandum et custodiendum et ad omne beneplacitum prefati rev. Capituli

pulchrum opus de argento sive tabernaculum miro et pulchro opere, accipiendo argentum seu imagines de argento ipsius S. Marie et de alio argento Capituli et expendendo de bonis Capituli et inveniendo auxilium ab aliis usque ad summam et quantitatem sexcentorum ducatorum auri » (*Delib. Capit. Aquil.*, vol. I, 13). — E nel 1405 si trovano stanziate le spese per l'*Ancòona* dell'altar maggiore sopradetto (ibid.).

Aquilegensis ad restituendum et reducendum in S. Aquilegensi Ecclesia ut infra, et primo:

Mantile unum anticum in capsa de suptus positum.
unum tapetum [1]).
mantile unum laboratum cum tressis albis, croceis et viridis.
mantile unum cum capitibus blavis vetus.
caput venerandum S. Hermachore cohopertum de argento aurato.
crucem unam magnam de argento cum crucifixo de argento tota aurata.
brachium S. Hermachore cohoperto argento aurato, unum sine anulis.
brachium S. Fortunati totum de argento aurato, unum sine anulis.
baculum S. Hermachore cum aliquanto de argento desuper, traditum a S. Petro.
aliud baculum pastorale de cristallo fulcitum de argento aurato.
altariolum unum de porfido coloris viridi fulcitum de argento.
imago S. Marie una de argento aurato cum una corona in capite.
digitum S. Benedicti unum in quodam tabernaculo sive loculo cristallino cum copertorio de argento aurato.
petium unum unius baculi de argento aurato dictum baculum S. Petri ut apparet in litteris in ipso baculo scriptis [2]).
corona una S. Marie virginis de argento aurato, ligata in uno faciolo lineo.
zoya sive sertum unum de perlis laborata seu laboratum cum mandolis.
cingulum unum paunazum fulscitum cum argento aurato cum passetis.
tessutum unum coloris blavi fulscitum cum argento aurato cum passetis.
tessutum unum rubeum fulscitum de argento cum passetis sex.
fornimentum argenteum minutum et non minutum cum quo solebatur fulsciri seu ornari altare S. Marie Aquilegensis ligatum in unum mantile, quod ponderatum cum dicto mantile fuit pondus librarum xv ad pondus grossum.
umerale seu ammittum unum fulscitum cum perlis coloris rubei cum litteris de perlis dicentibus: Ave Maria.
alii tres umerales coloris rubei fulsciti cum perlis.
faciolum unum de..... laboratum cum auro cum insignia Rev.mi DD. Patriarche Aquilegensis.
figure due Sanctorum Petri et Pauli laborate cum auro in tela linea.
piviale sive cappa una alba laborata de auro cum friso de auro figurato et cum suo capucetto de auro in quo est incoronatio S. Marie.
planeta una alba laborata de auro cum cruce de auro ante et retro, cum duobus dalmaticis eiusdem coloris cum suis frisis et ornamentis.
dalmatice due de bruchissino [3]) fulscite cum cindale rubeo.
pivialia seu cappe quatuor de damaschino albo cum suis frisis, cum capucettis seu scutis fulscitis cum floribus aureis et figuris.

1) Si omette l'*Item* che precede ogni oggetto.

2) Cfr. l'inventario del 1446: « Item Baculus pastoralis traditus per apostolum Petrum B. Hermachore, dicentem: *vade et perge Aquileiam et predica verbum Domini* ».

3) Forse *boccassino*.

spegnule tres de argento aurato, que solent poni in pectore sacerdotis cum portant pivialia.
cinguli de filo laborati suptiliter tres.
stola una cum suo manipulo coloris azuri laborata de auro.
stole tres laborate de auro cum manipulis duobus fulscitis de sirico rubeo seu carmisino.
piviale seu cappa una de damaschino paunazo cum suo frizo de auro cum nonnullis figuris, cum suo capucetto in quo est incoronatio S. Marie.
planeta una cum cruce de auro ante et retro cum nonnullis figuris supradicti coloris cum duobus dalmaticis fulscitis de auro et groppis.
camisi tres cum suis umeralibus, stolis et cum suis manipulis fulscitis prout decet.
piviale seu cappa una de damaschino nigro figurato cum suo friso de auro cum suo capucetto de floribus auri.
planeta una panni supradicti cum cruce de auro ante et retro cum suis umeralibus stolis et manipulis.
capsella de argento cum certis reliquiis.
par unum ampullarum de argento aurato.
bulla una plumbea Pape Nicolai V de indulgentiis.
tapetum unum positum et ligatum super capsam.

Quo inventario ita fideliter peracto, prefati DD. Commissarii consignaverunt omnia bona S. Aquil. Ecclesie ut supra prefatis DD. Sindicis Comunitatis Civ. Austrie promittentibus ut supra nomine dicte Magn. Comunitatis etc., que bona imposita supra caruchum suam, dicti DD. Sindaci cum maxima disciplina et reverentia conduxerunt in sua Civitate rev.^do^ D. Andrea de Arcano decret. doctore, Canon. Civit. et diacono Bertulo de Mortegliano mansionario Civitatense una cum prefatis DD. Sindacis comitantibus ad laudem Dei et alme virginis Marie genitricis eius.

Franciscus Musche notarius rogatus fideliter scripsi et copiavi.

(Dal vol. *Apographa J. J. Liruti*, N. 579, *Bibl. Civ. d'Udine*).

V.

1497, 15 Aprile. Aquileia. — *Inventario della Sacristia della Chiesa patriarcale d'Aquileia.*

1497, die xv Aprilis. Inventarium bonorum existentium in Sacristia S. Aquileiensis Ecclesie.

Et primo repertum est esse cappam unam auro intextam suffultam sindone rubeo et ornatam frisio aureo cum figuris.
paramentum unum de purpura cum strictis et frisio aureo et figuris.
paramentum unum cum strictis de veluto rubeo cum frisiis aureis ad figuras.
cappa una rubea de sirico rubeo figurato cum frisio aureo ad figuras.

Pannum unum rubeum de sirico aureo intextum antiquum.
quattuor cappas rubeas de sirico.
paramentum unum de purpura alba brocatum auro.
cappam nigram de sirico auro intextam cum frisio aureo cum figuris.
casulam de samito novo cum cruce aurifrisiata antiqua.
cappam, casulam, strictam, dalmaticam cum duabus stolis, tribus manipulis et tribus amictis de damaschino nigro figurato cum suis frisiis deauratis novis.
casulam de purpura alba intexta auro de Colonia cum multis avibus, antiqua: eius dalmatica, stricta vetustate consumpte destructe fuerunt et cum eis confectum pallium ad altare.
casulam in forma theotonica de purpura alba cum cruce aurifrisiata et cum imagine B. Virginis et S. Jo. Baptiste.
casulam in eadem forma de veluto azuro cum cruce aurifrisiata et imagine B. Virginis a parte posteriori, antiqua.
casula de damaschino azuro figurato cum cruce aurifrisiata et in fine crucem *(sic)* et a parte posteriori cum imagine S. Petri.
casula una de sirico antiqua cum cruce; alia de sindone viridi cum cruce doploni; alia de bocassino cum cruce coloris viridis; alia de panno cum avibus et animalibus diversi coloris cum cruce siricea viridis coloris; alia de sirico viridi cum cruce aurea duplonis; alia de seta blavi coloris cum cruce alba cum figuris antiquis; alia de veluto crimisino figurato cum cruce de sirico cum figuris, que fuit presb. Antonii de Qualso.
casulam, dalmaticam et strictam de bocassino albi coloris cum frisiis de sindone rubea.
camisias seu albas tres cum stolis, manipulis tribus de damaschino albo cum amictibus et suis cingulis pro solemnitatibus B. Virginis, quasi novas.
baldachinum unum antiquum de sindone blavo cum quadam cruce cum perlis minutis et auro.
camisias tres cum suis stolis, manipulis tribus de damaschino pavonacio pro diebus festivis.
camisiam unam cum dramite de sindone rubeo auro intexto pro D. Episcopo quando celebrat.
camisias tres cum stolis, manipulis, cingulis ornatis dramite de bocassino nigro.
camisias tres cum stolis, manipulis, cingulis, humeralibus de samito pavonatio pro diebus ferialibus in Adventu et quadragesima.
camisias tres cum stolis, manipulis, cingulis de samito crocei coloris.
casulas tres de samito pavonatio cum crucibus auri de Colonia.
cappam de samito crocei coloris cum frisio auri de Colonia, novam.
stola una alba cum suo manipulo de damaschino albo cum crucibus rubeis.
humeralia tria sive amictus, unum ornatum de zatanino carmisino cum bottonis, perlis et certis rodellis, aliud etiam de zatanino carmisino ornatum cum duabus crucibus aureis et zambalutis argenteis impendentibus, aliud de veluto carmisino cum cruce in medio de auro.
casulam unam de sargia scarlatina cum cruce de sindone viridi.

camisias inter bonas et frustas cum suis cingulis pro usu quotidiano, n. XII.
humeralia inter bona et frusta VII, et quasi nova cum ornamentis de sindone rubea tres.
humeralia ornata cum veluto viride tres, cum tribus crucibus pro singulo de auro de Colonia.
stole de sindone rubeo duo, manipuli tres de eodem sindone.
stole et manipuli de purpura tres, stole diversarum specierum et coloris antique XVII pro uso quotidiano et totidem manipuli.
cingula numero XVII.
paramentum unum cum sua camisia humerali, manipulo, stola et cingulo de sindone blavo.
Stole duo, una de damaschino viridi et alia de raso viridi cum manipulis eiusdem coloris.
stole de veluto figurato rubeo duo, alia de veluto blavo et manipulus de sirico viridi auro de Colonia intextus.
Fascioli de seta et partim de bombice n. 51 in quodam entemella.
Fascioli de seta intexti diversis coloribus et unum aliquantulum de auro pro cooperiendis calicibus n. VII.
Cussini sex, duo de veluto nigro figurato, duo de sindone rubea contexti a lateribus auro et cum uno circulo in medio in quo est Jeshus de auro, et alii duo de samito rubeo.
Mantilia cum capitibus blavis et sine capitibus n. CLX, computatis his que sunt supra altaribus et tobaleis largis.
tobalee duo cum capitibus de sirico et tres laborate cum acu.
Entemella una laborata cum acu diversorum colorum.
una vestis B. Virginis de sirico nigri coloris.
una vestis de veluto viridi fulcita duplono cum uno botono de argento aurato.
una vestis de carmisino cum duplono circumcirca et perlis, cum sex clausuris rotundis et magnis de argento aurato et cappis novem deauratis.
una vestis de veluto nigro contexta auro, fulcita squamis argenteis circumcirca cum arma Magn. D. Johannis Emo [1]).
una alia vestis per talassii *(sic)* et partim ganzanti cum certis zambalutis argenteis.
Una vestis de purpura alba.
Pallium unum de damaschino figurato rubei coloris cum cruce de auro in medio et a lateribus, cum armis duobus a lateribus Rev. D. Jacobi Vallaresso [2]) Episcopi Justinopolitani, quod ipse obtulit.
pallium unum de damaschino albo figurato novum cum franzia crocei et blavi coloris.
Liber Evangeliorum cum tabula argentea cum figura Christi in maiestate et in ascentione etc.
Thuribulum argenteum cum navicula argentea et suo cocleari.

1) Era luogotenente veneto del Friuli nel 1479.
2) Vescovo di Capodistria dal 1482.

ampullas duas argenteas deauratas.
capsellam unam argenteam deauratam cum Reliquiis.
bursam unam de panno aureo pro corporalibus, que fuit q. D. Jacobi de Belgrado canonici.
burse sex a corporalibus.
calicem unum cum sua patena de argento aurato cum arma et pede visi (*sic*).
alium cum arma in pede duorum liliorum; alium cum tribus armis in pede cum una trissia alba in qualibet arma; alium cum smalto iuxta nodum in stipite pedis; alium cum litteris iuxta nodum; alium cum pede de ramo.
Corporalia XIII.
Crucem novam argenteam ad processionem.
Breviarium portatile cathenatum parvum quod fuit q. presb. Bernardi.
Missalia duo nova, unum scriptum cum penna, aliud in promptura secundum Ecclesiam Aquileiensem.
Missalia tria in pergameno secundum morem romane curie, ex quibus duo sunt impressa.
Missale unum in promptura secundum Aquil. Ecclesiam de papyro, quod fuit q. D. Petri Bodegan Canon. Aquil.
Missale unum de papyro impressum secundum romanam curiam, quod fuit q. D. Jacobi de Belgrado.
Missale unum magnum antiquum coopertum corio albo ad morem theotonicorum; aliud parvum antiquum ad morem theotonicorum, et alia tria missalia ad modum ut supra.
Missale unum monasticum secundum ordinem ut dicitur Celestinorum.
Pontificale magnum cum duabus clausuris argenteis.
Pontificale minus coopertum corio rubeo.
Librum unum Evangeliorum et librum unum Epistolarum.
Missale antiquum cum introitibus notatis.
Bancalia quatuor ad folia.
Spalerias quatuor ad folia.
Pannum unum de razio ad folia antiquum.
Tapetum unum maius divisum in duas partes et tria tapetia antiqua.
Ferrum ad faciendum hostias duos, et alium ad hostias maiores.
Cathedra ferrea pro pontifice.
pannum unum de samito rubeo novum ad cooperiendum cathedram Rev.mi D. Patriarche et aliud pannum eiusdem generis cum summitatibus samiti azuri pro eadem cathedra.

Die Dominico VI Maii 1498 in Sacristia datum et consignatum fuit presb. Nicolao de Verona Sacriste unum Missale novum de papyro compaginatum et coopertum corio rubeo quod largitum fuit per q. D. Petrum Bodeganum, quod Missale impromptum fuit simul cum alio in charta membrana dicte Ecclesie Aquileiensis secundum ritum et ordinem prefate S. Eccl. Aquileiensis.
Mantile unum novum de lino cum capitibus intextis de auro de Colonia et

sirico cum multis avibus longitudinis brachiorum VII, oblatum per quemdam Alemannum.

tobalea una magna de sirico intexta auro et sirico diversi coloris cum armis q. Rev.mi D. Marci Barbi Patr. Aquil., quam ipse obtulit.

Liber Evangeliorum antiquum cum una tabula cooperta argento deaurato cum Christo in cruce et beata Virgine ac S. Johanne a lateribus Christi.

(Delib. Capit. Aquil., vol. II, p. 126, *Arch. Capit. di Udine*).

VI.

1524, 12 Novembre. Aquileia. — *Inventario del Tesoro d'Aquileia.*

Die sabbati XII mensis Novembris MDXXIV, presentibus DD. Jo. Francisco de Montegnaco et Leonardo Bevilaqua canonicis Eccl. Aquilegensis et Camerariis Fabrice predicte Ecclesie, factum fuit Inventarium sacrarum Reliquiarum reconditarum tam in capsulis quam in argenteis thecis nec non et vasorum argenteorum ceterorumque mobilium inter claustra ferrea in sanctuario sub confessionali, de mandato DD. Marini Grimani Dei et Apostolice sedis gratia Patriarche Aquilegensis, presidente loco cuius Rev. D. Petro Aleandro canonico Aquilegensi, et in primis :

Una crux magna argentea cum basi erea inaurata, in qua inest de ligno Crucis SS. D. N. Jesu Christi.

Caput S. Hermacore in sua theca argentea, in qua insita est capsula argentea cum Reliquiis dicti Martyris.

Brachium S. Hermacore in theca argentea et basi cum specularibus vitreis.

Imago argentea B. Virginis cum sua basi erea inaurata et corona redimita unionibus et gemmis cum veste B. Virginis.

Caput S. Laurentii in theca argentea.

Brachium S. Fortunati in theca argentea.

Tabernaculum argenteum in quo cernitur per speculare vitreum digitus S. Benedicti.

Pastorale S. Hermacore in sua theca argentea.

Una capsula argentea pulcra in qua inest alia capsula eburnea ornata argento cum pluribus Reliquiis.

Altare portatile in theca argentea ex ofite lapide, in quo includuntur multe Reliquie cum suis inscriptionibus.

Polibrium [1]) argenteum cum duabus ampullis argenteis.

Item due alie ampulle argentee oblonge.

Corona argentea inaurata pro imagine B. Virginis.

Tabernaculum rotundum argenteum cum specularibus vitreis pro SS. Corpore Christi ornatum gemmis adulterinis.

Decem calices argentei inaurati inter, quos unus magnus.

1) Non potei trovare la definizione di questa voce, che sembra valga *piatto* o simile oggetto.

Undecim patene calicum undecim, inter quas parvula una pro crismate.
Sigillum Capituli in sua pixide.
Duo sacculi cum multis oblationibus argenteis [1]).

In parte anteriori ubi sunt vasa argentea:
in primo ordine Vas cristallinum cum duabus ansis in quo est sanguis multorum Martyrum.

Primus ordo.

Capse prima secunda et tertia rubee: Reliquie Sanctorum Dei Martyrum Hermacore huius S. Ecclesie Patriarche et Fortunati eius Archidiaconi.

Secundus ordo.

Capse rubee cum duabus viridibus in rubea: Reliquie Sanctorum Martyrum Heleri huius S. Ecclesie Patriarche, Taciani eius Archidiaconi, Felicis, Largi et Dionisii.
In secunda capsa viridi: Caput S. Agapiti mart. et aliorum apostolicorum martyrum et confessorum plurimorum.
In tertia capsa viridi: Reliquie Sanctarum Dei Virginum et Martyrum Eufemie, Dorothee, Tecle et Herasme.

Tertius ordo.

Capsa prima rubea: Reliquie Sanctorum Canti, Cantiani et Cantianille.
Capsa secunda rubea: Reliquie S. Sigismundi regis et martyris.
Capsa tertia viridis: Reliquie S. Anastasie virg. et mart. cum eius capite.

In secundo latere destro: Primus ordo.

Capsa alba: Reliquie S. Quirini mart.

Secundus ordo.

Capsa rubea: Reliquie Sanctorum martyrum Acrisantiani et sotiorum eius.
Capsa alba: Reliquie Sanctorum martyrum Hermogenis et Fortunati.
Capsa rubea: Reliquie SS. martyrum Gereonis et sociorum martyrum.

Tertius ordo.

Prima capsa rubea: Reliquie S. Grisogoni mart. [2]).
Secunda capsa rubea: Reliquie Sancte Mene mart.
Tertia capsa alba: Reliquie S. Prothi mart.

In latere sinistro: Primus ordo.

Capsa alba: Reliquie S. Quirini mart. item descripti.

Secundus ordo.

Prima capsa alba: Reliquie SS. Martyrum septem Fratrum filiorum S. Felicitatis
Secunda capsa alba: Reliquie S. Felicitatis mart.

1) « Nota quod argentum quod erat in duobus sacculis suprascriptis fuit datum Magistro Dominico aurifici Veneto habitanti in Civitate Austrie pro conficiendo Capite argenteo pro reponendo in eo reliquia Capitis Divi Sigismundi et hoc ex deliberatione Capituli Aquilegensis, die 15 novembris 1524 » (Nota marginale).

2) Nel 1532, 8 luglio, il Capitolo d'Aquileia diede duc. 70 a Marcantonio orefice di Cividale per il capo d'argento o teca di S. Grisogono, che M.° Domenico orefice di Cividale avea principiato e non finito per l'avvenuta sua morte (*Delib. Capit. Aquil.*, VII, 132).

Tertia capsa alba: Reliquie SS. Martyrum septem Fratrum filiorum S. Felicitatis.

Tertius ordo.

Prima et secunda capsa albe: Reliquie in ambabus septem Fratrum filiorum S. Felicitatis.

Tertia capsa alba: Reliquie S. Marci pape confessoris.

Ego Benvenutus Moretus imp. auct. notarius etc. suprascriptum Inventarium et descriptionem Reliquiarum suprascriptarum repertarum in Sanctuario S. Aquilegensis Ecclesie, de mandato Rev.mi in Christo Patris et DD. Marini Grimani Patriarche dignissimi scripsi et annotavi etc.

(Delib. Capit. Aquil., vol. VI, *Arch. Capit. di Udine*).

VII.

1526, 14 Marzo. Aquileia. — *Inventario della Chiesa d'Aquileia.*

MDXXVI, die mercurii XIV Martii. Inventarium omnium inventorum in sacrario sive sacristia superiori S. Aquileiensis Ecclesie, existente sacrista presb. Antonio Gaietano.

Et primo: calisi 4 con le sue padetelle et corporali.
cassetta d'argento con reliquie qual si porta in processione.
turibulo d'argento e navicella e cuchiaro d'argento.
Evangelistario coperto d'argento indorado.
croce d'argento con la coperta al baston d'argento.
pontificale in carta bona scritto con penna in fol. piccolo, et altro simile scritto con penna in fol. grande.
messali doi in stampa segondo el patriarchato in carta bombasina, et altri doi in quarto segondo el patriarchato in bombasina; messali doi in charta bona a penna segondo la corte romana; messali vecchi sei a penna in charta bona.
un beneditionario del olivo, delle candele et fonte baptismale.
7 legendarii vecchi in charta bona a penna.
due evangelistarii vecchi in charta bona a penna.
rationario miniato in charta bona a penna.
breviaro vecchio in charta bona a penna, et altro in charta bona a penna in 4 legato con una cadena al bancho in sacrastia, altro in charta bona in 4 a penna con littere d'oro.
legendario vecchio in charta bona a penna in fol.
Piviale di adamasco pavonazo, pianetta et strette con friso d'oro e tre camisi.
piviale di tabi zalo, pianetta e strette e 3 camisi.
piviali cinque di damaschin bianco con li soi pendenti con filo d'oro.
detti cinque di tabi rosso figurado con li pendenti con filo d'oro.
detti doi de semito verde, e doi de pavonazzo scuro.
pianette una con strette de damasco figurado bianco con frisi d'oro; altra con strette di bombasina bianche con liste de cendal rosso; altra con strette de

veludo rosso con frisi d'oro; altra di damasco negro e strette; altra di damaschin bianco con fioroni d'oro, vecchia; tre dette di samito pavonazo; altra di damaschin rosso figurado; altra di saglia rossa; altra di tela bianca con cordelle de seda negra per friso.

camisi tre con l'ornato da piè et alli brazi de damaschin bianco; et uno ornato da piè et alli brazi di fioroni d'oro, frusto.

altro coi detti ornati de veluto con lo manipulo et stola de veluto et humerale; camisi feriali con cendal da piè sette; altri 8 camisi feriali.

Numerali 1) feriali de diversi colori sette.

Borsa tessuta d'oro con fioroni da tener corporali; due de ormesino azuro; dette due fruste; due pari de corporali.

pianetta di cendal verde, camise, stola, manipulo in la Chiesa de S. Stephano; altra de damaschin biancho con le crose over friso d'oro; altra di cendal pavonazo.

Numerali 4 de saglia negra con stole et manipuli con franze de seda verde; 14 manipuli feriali; cinguli novi 13, et vecchi sei.

uno panno de verde scuro con la franza de seda negra.

mantil doppio che si tien avanti lo grande altare; uno panno del grande altare de damasco crimisino con la crose de tessudo d'oro con doi arme tresate d'oro et franza di saia verde.

mantil del grande altar lavorado con fil de bombaso de diversi colori, et altro con fil de bombaso biavo et fil d'oro, et altro con seda de diversi colori, et altro laborado ad oselli et figure con bombaso biavo; 4 mantili doppii novi lavoradi con fil de bombaso azuro con figure.

7 spalere a verdura vecchie; tapedo vecchio de terra; 9 fazoletti.

carega episcopale de ferro et un panno de samitto crimisino per la detta carega.

All'altar grando: mantili tre; messale de charta bona; un evangelistario et uno epistolario.

Agli Altari del Corpo di Christo, S. Hermagora, SS. Helero et Taciano, S. Cantian, S. Herasmo, S. Croce, delle 4 Vergini, SS. Hermogene et Fortunato, S. Ambrosio, S. Hieronimo, S. Thoma, S. Nicolò: mantili et panni bianchi avanti l'altare, et a quello di S. Croce doi candeleri de laton et con lo piè della croce lavorado alla damaschina, et doi candeleri de ferro in cadauno altare.

Croce d'argento in pezzi tre a vite, con lo crucifixo d'argento.

uno tabernaculo d'argento con lo piede d'argento largo qual si porta in processione.

calice grande d'argento indorato con la patella d'argento.

pettorale d'argento indorado con una testa di cristallo colorado.

doi ampolette d'argento con lo bazzinetto de argento.

4 pettorali d'argento indoradi per i piviali.

una mitria racamata d'oro con li 4 evangelisti de argento indorato, con li pen-

1) Per *umerali*.

denti racamati d'oro, con le zolaie de argento indorado, et alli pendenti cinque bottoni d'argento indoradi per cadauno de essi pendenti, et una Mitria semplice.

una vesta della Madonna de canzante turchin et limonato con rosette d'arzento et lo quarto de mezzo con 44 bottoni smaltati de azuro tutti de arzento, et in lo cavo de sopra con doi copolette de arzento indorade; altra simile del nostro signor in brazo della Madonna; vesta de veluto negro con fioroni d'oro con una man de copolette d'arzento a torno al cavo, al buso del brazzo; vesta della Madonna de veludo crimisino con 4 scudi tondi de arzento indoradi e nove scudi quadri con doi zolaie de arzento indorade et uno friso d'oro a torno et da piè con lista larga de canzante pavonazo listada con cordelini d'oro; altra de damasco biancho con un quarto de uomisino azuro da piè con lista di brochatello d'oro et con cordella d'oro et franza di seda pavonazza; altra di veludo verde, et altra di veludo negro, et altra di bombasina biancha.

un pallio de zendal azurro con una croce et crucifixo de perle con coronetta d'argento, frusto.

piviale di veluto cremisin tessuto d'oro, et pianetta et strette simili.

piviale, pianetta et strette di velluto verde con lo pendente d'oro al piviale; doi strette episcopali di bombasina biancha, et un piviale di adamasco biancho tessudo d'oro, con pianetta, strette et stola; altro di damasco negro con friso d'oro et pianetta et strette.

cussini doi de cendal crimisino, doi de veluto negro figurado.

una zoia antiqua de tessuto d'oro.

Baldacchino de tabi crimisino con rosette d'oro.

panno de samito crimisino de metter alla carega episcopale con liste de raso pavonazo; sandali episcopali con li zocholi et guanti.

un fazolo de calice lavorado de seda crimisina et fil d'oro con le franze de seda cremisina; 8 humerali senza tela con scudi tondi d'argento; doi de veluto cremisino racamati con perle; uno di raso cremisino con rosette d'arzento.

un umeral de panno d'oro, altro di veluto et oro, altro verde con stole e manipuli de raso verde.

fazoli 4 per l'oio santo; 10 de seda strazadi, et 6 bonbaso.

doi stole de tessuto d'argento indorado, et altre doi con li soi manipoli.

uno fazolo de seda processonale, rachamato d'oro et seta de varii fioroni et oselli con 4 Jeshus, con un arma per banda de uno leone sbarado in campo azuro et de sopra el capello.

(Delib. Capit. Aquil., vol. VII, 29, *Arch. Capit. di Udine*).

RAPPRESENTAZIONI SACRE NEL TRENTINO

Le notizie che qui pubblico di sacre rappresentazioni anche meramente figurative, che commossero in altri tempi o ancor oggi commovono gli animi degli abitanti del Trentino, le raccolsi per la maggior parte in quella provincia nell'autunno del 1878, spintovi dalla recente lettura dei due importanti volumi di Alessandro D'Ancona sulle *Origini del teatro in Italia* [1]). Le mie ricerche vennero però troppo presto interrotte, e se in seguito mi fu dato di poterle almeno in parte continuare da lontano, lo devo alla cortesia di alcuni amici [2]). Questi miei appunti sono quindi assai incompleti. Li pubblico tuttavia sperando che essi abbiano a invogliare qualcuno a raccogliere messe più ricca, e perchè credo che essi bastino in ogni modo a dimostrare che anche per gli spettacoli, come per la lingua, per le usanze, per i canti, per le tradizioni, il Trentino non differì mai dalle altre regioni d'Italia [3]).

Un qualche interesse questi appunti lo avranno, spero, anche per chi studia in generale lo svolgimento del nostro teatro: con-

[1]) A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia: Studi sulle sacre rappresentazioni, seguiti da un'appendice sulle rappresentazioni del contado toscano*, Firenze, Le Monnier, 1877. In quest'opera pregevolissima, ricca di notizie di feste e spettacoli datisi nei secoli scorsi in varie città d'Italia, Trento è affatto dimenticata.

[2]) I ch. signori Francesco Ambrosi, bibliotecario civico in Trento, dott. Paolo Orsi, D. Antonio Bonmassari, Arnaldo Tolomei ed altri, ai quali porgo le più sentite grazie. Sarò poi vivamente obbligato a quanti vorranno inviarmi altre notizie che valgano a colmare le lacune di questo lavoro.

[3]) È desiderabile che qualcuno si faccia a raccogliere consimili notizie anche nell'Istria. — Di Trieste ne troviamo alcune in un articolo di A. Hortis, *Delle rappresentazioni sceniche in Trieste prima del teatro di San Pietro*, pubblicato recentemente nell'*Archeografo triestino* (n. s., vol. VIII, p. 144 e segg.; cfr. *Archivio*, I, p. 415). Vedi specialmente la nota 13 sul *plantus* od *officium crucis*, che forse soltanto figurativamente si rappresentava nel sec. XIV nella cattedrale di San Giusto; l'accenno (p. 149) alla rappresentazione tradizionale dei « *Misteri de missier San Giusto* », e quello alla « *passion del nostro signor* » rappresentata a spese del Comune il giovedì santo del 1536.

fermeranno ad esempio ciò che il D'Ancona osservò già assai acutamente [1], che cioè fuori di Firenze prevalsero le rappresentazioni *sacre soltanto figurative, o con semplici canti illustrativi.* Non credo poi mi si vorrà rimproverare se assieme ai ricordi di sacre rappresentazioni ho creduto opportuno di raccogliere qui, specie per i secoli XVI e XVII, anche quelli degli spettacoli profani datisi in Trento; essi gioveranno a far conoscere più completamente i costumi di quel paese e di quelle età.

I.

Trento che all'epoca del vescovo Giovanni Inderbachio (1465-1486) aveva cominciato ad abbellirsi e ad avere scuole e tipografie, giunse nella prima metà del secolo XVI per opera di Bernardo Clesio a uno splendore che conservò sotto il principato di Cristoforo Madruzzo, ma che in seguito andò rapidamente perdendo. Questi due trentini si rassomigliarono notevolmente per la liberalità, per il culto delle arti e delle lettere, e perchè entrambi, benchè assorti al cardinalato e dalla voce pubblica preconizzati pontefici [2], furono amanti dei piaceri e del lusso, di quella vita insomma corrotta ma artistica, che fu comune a tutti i principi italiani nel cinquecento. Sotto il loro dominio, benchè dominio di vescovi [3], invece delle sacre rappresentazioni che tanto piacquero

[1] Op. cit., vol. I, p. 292.

[2] V. nel Bonelli (*Notiz. istor. crit.*, Trento, Monauni, MDCCLX, vol. III, p. 394) i distici *Pauli Vejentis Vicentini*, nei quali augura al Clesio la tiara, e il sonetto anonimo (ibid., p. 427) dove un eguale augurio si fa a Cristoforo Madruzzo. Del quale anche Leonardo Colombino cantò:

> ..... non sol di Trento signoria
> Merta un tal prence, ma d'ogni gran regno;
> Anzi l'alto saper, la cortesia
> Di Pietro successor lo mostra degno;

e persino quel bizzarro ingegno di Ortensio Lando sentenziava, che « fosse degno di un papato o d'un imperio » (*Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia*, MDXLVIII, a c. 32), benchè altrove (ibid., c. 15) non trovasse da notare in lui se non che aveva tre denti soli.

[3] La corte trentina ebbe a quel tempo assai più del secolare che del religioso. Il Massarello nel suo *Diarium Sacri Concilii Tridentini a die XXIII februarii MDXLV usque ad diem I februarii MDXLVI*, che avremo più volte

a Firenze democratica, Trento s'ebbe gran copia di spettacoli profani, di giostre e di finte battaglie e di luminarie; e nel superbo castello del Buon Consiglio, dove i due principi avean dato ritrovo a tutte le arti belle [1]), la corte vescovile, come a Roma la papale, assistè più volte alla recita di commedie profane e ai lazzi degli *Zanni*. Eppure — contradizione non nuova nel secolo XVI — lo stesso Cristoforo Madruzzo ospitava in Trento i prelati accorsi a quel Concilio, che dovea porre un freno sì grande allo sviluppo del rinascimento!

Già la solenne installazione di Bernardo Clesio nella cattedra di S. Vigilio (8 settembre 1514) fu celebrata in Trento con feste e pompe straordinarie. Giano Pirro Pincio, mantovano, che nelle sue Vite dei vescovi trentini ci ha lasciato di quelle feste un racconto lunghissimo, descrive con abbondanza di particolari gli archi trionfali eretti in quella circostanza, le statue, i dipinti e i tappeti che adornavano le piazze e le vie, le fontane da cui zampillavano vino, acqua rosata e profumi, e gli uccelli dalle voci ammaestrate esposti all'ammirazione del pubblico; ma là dove parla di quella parte delle feste che più ci interesserebbe [2]), degli spet-

occasione di citare, nota al 14 marzo 1545 che il Madruzzo si recò a visitare i Legati in veste di seta e di raso cremisino « ad usansa più di principe che di cardinale », avendo però il berretto cardinalizio. Altre volte lo vide con « una veste da principe con le maniche longhe, et longa fino a terra, di tabì hermesì, foderata di zibellino, molto bella, e la beretta da cardinale », o in « abito principesco, col beretto da cardinale bensì, ma con veste nera oblunga e altre cose come fa un principe, ma non convenienti a un cardinale ».

[1]) Cfr. *Il Castello del Buon Consiglio di Trento* nell'*Annuario della Società degli alpinisti tridentini, 1879-80* (Rovereto, Sottochiesa, 1880, p. 198 e segg.), ed Ambrosi, *Trento e suo circondario* (Trento, Zippel, 1881), p. 46 e segg. Nel secolo XVI il castello del Buon Consiglio fu descritto in versi italiani dal celebre medico e naturalista senese Pietro Andrea Mattioli, e in versi latini da Alberico Longo; l'una e l'altra descrizione, ora difficili a trovarsi, ripubblicheremo nei prossimi fascicoli dell'*Archivio*.

[2]) Entrando solennemente in città, il Clesio aveva assistito nella vigilia con molta sua soddisfazione a un finto assalto ad un castello di legno: « ligneum oppidum multa arte a civibus fuerat erectum, turritis propugnaculis eminens. Milites ad pugnam instructi ex composito belli simulachrum cient; dato signo, alacri animo accurrunt; oppidum sublato clamore repente invadunt, aquilam admovent, se invicem hortantur, muros cingunt, oppugnant, insiliuntque: nihil

tacoli cioè datisi in palazzo durante e dopo il banchetto offerto dal nuovo vescovo ai nobili e ai principali cittadini, egli non è altrettanto minuzioso, benchè continui nel suo retorico latino ad essere oltremodo prolisso. Faremo grazia ben volentieri ai nostri lettori delle sue lunghe e noiose descrizioni del modo come erano state poste le mense nell'orto sotto al castello, dell'ordine in cui i commensali erano seduti, degli oggetti di lusso di cui si fece sfoggio e della quantità e varietà dei cibi imbanditi. Per quest'ultima parte basti dire che lo stesso Pincio, grande adulatore del Clesio, è costretto a scrivere: « nisi cognitus fuisset spectatae vitae Pontifex, luxuriae accusaretur »!

Saziato il ventre, i commensali poterono ascoltare alcuni ragazzi, che nascosti tra le fronde degli alberi cantavano e suonavano dolcemente; quindi poeti ed oratori celebranti le lodi del Clesio [1]); ma i nobili convitati, allegri per il molto vino bevuto, ed annoiati forse da tanta letteratura, preferirono di spassarsi con

foris omittitur, quod a strenuis viris desideretur. Caeterum nec minus aut animi aut lacertorum ostendunt qui rem intus curant oppidani: alii enim pro moenibus ferociter pugnant; alii muros, portas, turres summa vi tuentur; ascendentes repellunt, et papyraceis saxis veluti follibus, magnisque et inanibus pilis multo artificio compositis ex aggeribus deturbant; concavae autem et ventosae moles, cum vi summa in capita per muros reptantium manibus coniectae essent, resiliebant statim, altiusque et sine vulnere in aerem repulsae, in populum decidebant, magna spectantium voluptate; alii porta egressi hostem ex tempore adoriuntur, captaque vexilla cum clamore in arcem referunt, quo acrius dolore accensi qui foris dimicabant milites, postquam ad multum diei pugnatum est, facto rursus impetum, oppidum magna virtute aggrediuntur capiuntque, et potiti castello, recuperata aquila, ex alto clamoribus victoriam testantur, et eiecto praesidio evertunt comburuntque » (Iani Pyrrhi Pincii Mant., *De Vitis Pont. Trid. libri duodecim*, Mantuae, in aedibus Venturini Rufinelli, M. D. XXXXVI, libro VII).

[1]) Di alcune delle poesie latine recitate al banchetto fu forse autore lo stesso Pincio, del quale il Bonelli (op. cit., vol. III, p. 397) ricorda appunto alcuni carmi in lode del Clesio, ch'egli aveva veduti mss. in una raccolta fatta dal P. L. Giuseppe Ippolito da Pergine. Notisi specialmente il carme « In convivium Bernardi Clesii Tridentini episcopi », quello intitolato « Ad principem et convivas exhilaratio », e l'ultimo, che — dice il Bonelli — « fugli anche con le note musicali cantato ». È questa una delle tante prove che a Trento in allora non si trascurava lo studio delle lettere, e diffatti fra i nobili del Trentino troviamo uno dei migliori poeti latini di quel secolo, il conte Nicolò d'Arco.

l'inondare d'acqua l'orto, rompendo i ripari posti ad alcuni rigagnoli; e il nuovo vescovo rise allegramente con loro quando vide le gentildonne scappare da tutte le parti, alzando le vesti e gridando!

La festa non finì però così presto, che anzi cominciò appena allora la parte più divertente. « Amotis mensis — scrive il nostro Pincio — deficientes lucernas reparant ac concinnant ut praestent siderum vicem densae et undique lucentes flammae. Hinc modo ad lenes tibiarum sonos, modo ad alia suavioris harmoniae instrumenta vicissim *more patriae* choreas exercent [1]), et tripudiis noctem producunt in laetitiam effusi. Ubi autem quieverunt cantus ac saltus, circumsedere omnes. Tum exeunt moriones fatuitate sua spectatores in risum provocantes, certant deinceps mimi ex diversis partibus longe accersiti, quorum alii rusticorum linguam

[1]) Non crediamo che il Pincio voglia indicare una specie di danza propria esclusivamente al Trentino. I balli popolari tradizionali sono colà ora, come in altre provincie italiane, e doveano essere anche allora, la *monfrina* (monferrina) e la « polesana » (di Pola?). — Nel secolo XVI i balli popolari erano molto in voga nel Trentino; ce ne fa fede un bando pronunziato nel luglio 1545, durante il Concilio, che ci è ricordato dal MASSARELLO nel suo *Diario* (v. AMBROSI, *Sommario della storia trentina*, Borgo, Marchetto, 1881, app. I, p. 228): « *14 Julii, Martis*. Sabbato si fece il bando per Trento sotto pena di 25 marche d'argento, che sono 10 Raijnes, che in nessun luogo del territorio di Trento nè della città si balli, nè si facci alcuna sorta di ballo in nessuna festa nè solennità, come qui si costuma. In questo paese è usanza in tutte festicciole da villa ballarsi, et ci concorre tutto Trento per non esser le ville molto lontane; e perchè in questi paesi si può sempre portar l'armi, avveniva molte questioni spesso, maximamente hora che vi sono molti forestieri, quali ordinariamente sono malvoluti da' terrazani. È donque intervenuto due volte in queste feste et balli due grandi questioni fra cortegiani et Tridentini, e se non fossero stati li uomini da bene messi in mezzo, sarebbero senza dubbio seguiti molti inconvenienti. Il che considerato dalli Rev.mi Legati et Card. di Trento, è parso sia melio levar via ogni occasione di far male, con proibire li balli alle feste a ville et per la città, la qual cosa sebbene ha molto alterata la plebe, è stata di un santissimo giovamento ». Il nostro ANGELO MASSARELLO ricorda qualcuno dei balli datisi in Trento o nei dintorni, prima e anche dopo il bando. Nel maggio: « si ballò in molti luoghi della città e anche dinanzi alla chiesa di S. Pietro »; altra volta: « fui a una villa fuor di Trento due ore et ballai con le belle »; il 10 agosto: « Hoggi che è la festa di S. Lorenzo si fa una bella festa qui in Trento fuori della porta del ponte,

ac ridiculos mores referunt, iocosasque contentiones fingunt [1]), alii modo per terram volvuntur personati, seque per vices veteribus calceis crassiori ex pelle concinnati caedunt, modo fugam simulantes se alterno cursu insequuntur, aguntque per atrium et in tergo corios conterunt bubulos ac sonantibus plagis risus movent; sunt qui agiles saltu se in auras emittunt et glomeratis cruribus in orbem circumaguntur » [2]). Non andiamo forse troppo lontani dal vero supponendo che tra le farse e i contrasti dialettali rappresentati

nella chiesa di San Lorenzo, dove si balla per tutto il giorno ». — Lo stesso diarista ci conferma che alla corte trentina quando si dava un banchetto, come quello descrittoci dal Pincio, finito il pasto tutti gli invitati doveano prender parte alle danze. Descrivendo infatti una gran festa data dal cardinale Cristoforo Madruzzo nel castello del Buon Consiglio in occasione delle nozze di un suo parente, egli scrive: « Siccome è costume di questo paese, che chiunque fu invitato a pranzo debba pur prender parte alle danze, così essendo stati invitati dal Madruzzo al pranzo alcuni vescovi e il Pighino auditore e procurator fiscale del Concilio, questi pure tutti dovettero ballare, il Madruzzo credendo con ciò d'onorarli. Alla cena della sera furono di più invitati altri vescovi e l'arcivescovo di Palermo, e questi pure dovettero danzare ». Qualche Legato ne mosse vive lagnanze; non però Reginaldo Polo, il quale dichiarò « non poter meravigliarsi che il Tridentino e gli altri vescovi fra tanta schiera di nobili donne e gentiluomini avessero ballato, conoscendo bene quali sono le usanze di questi luoghi; che anzi se ciò fosse accaduto a questi tempi nel suo paese, non solo sarebbe stato costretto a ballare, ma ancora, seguendo il patrio costume, a baciare pur le donne ». Simili usanze non c'erano però soltanto in Inghilterra; veggasi p. e. come si passasse il carnevale del 1525 a Valperga, in una lettera di Girolamo Muzio da me pubblicata nel *Fanfulla della Domenica*, a. II, n. 5. Cfr. pure un'altra bellissima lettera del Muzio, diretta a P. P. Vergerio, in cui si parla dei balli di Nizza (Mutio, *Lettere*, Firenze, Galassi, MDLXXXX, p. 45).

[1]) Evidentemente qui è parola di *comici*, che recitavano poesie vernacole in beffe dei villani, delle quali vi ebbe abbondanza e nel secolo XVI e nei successivi, e *contrasti* giocosi.

[2]) Fra i buffoni che divertirono gli invitati vi sarà stato probabilmente anche quel Paolo, prediletto del Clesio, la figura del quale, in rilievo, si vede ancor oggi murata nel cortile del Palazzo vecchio del Municipio di Trento, con questa iscrizione (Ambrosi, *Trento e suo circondario*, p. 50):

Quae modo festivo sonuere palacia risu
Lugent. Funestae quid referunt lachrymae?
Paulus obiit: periere sales, periere lepores,
Cum quo prodierant, deperiere loci.
MDXXXV.

quella notte e nei giorni successivi [1]) nel castello vescovile, vi sia stata anche la *Catinia* di Sicco Polentone da Levico, che tradotta rozzamente dal latino in un dialetto veneto, era stata stampata in Trento nel 1482 [2]).

La liberalità principesca del Clesio, che si era manifestata così splendidamente nelle feste per la sua installazione, non si smentì nel resto della sua vita, e Trento ne risentì molti vantaggi: non così però i poveri contadini, la cui insurrezione contro le angherie del principe-vescovo e dei feudatari fu crudelmente soffocata nel sangue!

[1]) Le feste continuarono per parecchi giorni: « Nimium — scrive il PINCIO (loc. cit.) — esset scribere quanta animorum alacritate, quam felicibus auspiciis ea dies sit celebrata, quamvis per multos etiam dies Episcopus publica frequentaverit convivia, et aedes populo patefecerit, ut quotidie nova histrionicae artis facies in scoenam veniret, ludicraque ac multa diversorum generum iocularia ederentur, spectatores ad hilaritatem revocantia ». Noto che nel volgarizzamento delle *Vite* del Pincio, pubblicato « in Trento, appresso Carlo Zanetti stampatore episcopale » nel 1648, coloro che recitarono dinnanzi al vescovo sono proprio chiamati *Zanni*.

[2]) Questa *farsa*, che dal prologo che ne pubblicò l'AMATI (*Ricerche storico-critico-scientifiche*, Milano, Pirotta, MDCCCXXX, vol. V, p. 525 e segg.) giudicheremmo anche noi col D'ANCONA (op. cit., vol. II, p. 250, n. 2) « un curioso misto di trivialità plebea e di pedanteria », portava in latino il titolo di *Lusus ebriorum*. Non ha divisione di scene o di atti. I personaggi sono cinque: *Catinio* da Como, così chiamato perchè venditore di catini; *Bibio*, « idest de l'osto, el quale se deriva a bibendo »; *Ceretano*, da Cereto, patria ai cerretani; *Lanio*, venditore di lana, e *Cetio*, « idest pescador ». L'edizione trentina, della quale il solo esemplare noto si conserva alla Marciana di Venezia, consta di 32 c. in-4.° In fine si legge:

« O vui che questa opera legete
In el vulgar come vui vedete
De litteral sermone qui traducta
Vedete Catinio e lopra tuta
Bibio cum Cetio simigliante
E sopra al tuto Questio ceretano
El qual con lo suo dir soprano
Fa Catinio esser ligato in tuto.

In Trento, post tenebras spero lucem: S. M. P. Z. C. L. S: Z L: M. CCCC. LXXXII: die: XXVIII: Marcii ». Le iniziali indicano il nome dello stampatore, che fu il prete Zuan Lunardo Longo (cfr. BATINES, *Bibliogr. delle antiche rappr. ital.*, Firenze, 1852, p. 75). Una copia ms. dell'esemplare marciano, fatta fare dal Mazzetti, si conserva nella Biblioteca Comunale di Trento.

La fama della liberalità del Clesio si sparse ben presto anche fuori della sua nativa provincia, specie dopochè a Bologna fu ammirato il corteo splendidissimo che lo accompagnò alla incoronazione di Carlo V. In quella occasione egli ottenne la porpora cardinalizia, e al ritorno ospitò in Trento per ben otto giorni l'imperatore, sfoggiando un lusso mai più visto, e tenendo corte bandita. Pietro Aretino, che aveva ricevuto in dono dal Clesio cento *ongari* e due medaglie, una d'oro e l'altra d'argento, con la sua effigie, gli scriveva [1]) il 15 dicembre 1534: « Ma, se io era vostro senza tal dimostrazione, che vi sono io ora? ». E per contraccambiare il dono, dedicava « al gran reverendissimo di Trento » *La Cortigiana*, che nella prima edizione avea indirizzata al cardinal di Lorena [2]). Il nostro prelato non avrà certo torto il naso leg-

1) Pietro Aretino, *Lettere*, Parigi, appresso Matteo il Maestro, c. 32.

2) Cfr. Mazzuchelli, *Vita di Pietro Aretino*, Milano, Sonzogno, 1830, p. 218. La seconda edizione della *Cortigiana*, che, secondo il Mazzucchelli, porta già la dedica al cardinale di Trento, è del 1535. La dedica trovasi anche nel primo libro delle *Lettere* (edizione cit., c. 254), con la falsa data: 9 dicembre 1537. Il Mazzuchelli crede che il cardinale di Trento cui la commedia fu dedicata fosse Cristoforo Madruzzo, ma egli dimentica evidentemente che questi fu elevato al cardinalato solo nel 1542, altrimenti avrebbe subito compreso, che tutte le sei lettere « al Cardinal di Trento » che stanno nei due primi libri dell' epistolario dell'Aretino, sono dirette al Clesio. — « Dei miracoli che fa la bontà d'Iddio » scriveva l'Aretino al Clesio nella dedica della *Cortigiana* « sono testimonj i voti che si gli porgono: di quelli che escono del valor de gli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano, e de l'amore che la cortesia de i Prencipi porta a i buoni ingegni siamo certi per l'opere che si gli intitolano; come ora io intitolo a voi la *Cortigiana*, la quale vi debbe esser cara sì perchè il mondo si chiarirà de i vostri meriti onorandovi io, sendo voi e Cardinale e Signore, sì perchè leggendo in essa parte de la vita de le Corti e de i Signori, andrete altero di voi stesso, per esser tutto lontano da i costumi loro! » E nel *prologo*, dove un forestiere e un gentiluomo ricordano i pochi principi che l'Aretino ha lodati, abbiamo il seguente dialoghetto:

« *For.* Trovate che dica d'altri?

Gent. Lorena, Medici e Trento.

For. È vero; egli loda tutti quelli che lo meritano. Ma perchè non diceste il Cardinal de'Medici, il Cardinal di Lorena et il Cardinal di Trento?

Gent. Per non assassinargli il nome con quel Cardinale!

For. O bel passo! Ah, ah, ah! »

gendo la liberissima commedia, nè saremmo alieni dal credere che la facesse recitare durante una delle numerose feste, onde onorò nel castello del Buon Consiglio gli illustri personaggi che furono a Trento di passaggio [1]). Il Pincio ricorda in modo speciale le feste date in Trento dal Clesio nel 1536, quando passarono di là il re e la regina de' Romani e vennero celebrate le nozze fra il conte Lodovico Lodrone e una figlia di Aliprando Clesio. Vi furono, al solito, grandi banchetti, rallegrati da vari divertimenti: « modo morionum fatuitates, modo mimorum gesticulationes, modo sales attici, modo dicta laconica; et ut varii sunt hominum mores, ad exhilarandos magnos hospites, precio conducti in publicum dato signo exibant qui risus excitarent, qui delectationem afferrent » [2]). Ogni sera venivano illuminate le torri della città e i monti che la contornano e s'accendevano fuochi artificiali. Piacque sopra tutto una specie di rappresentazione dell'incendio di Sodoma e Gomorra, che è così descritta dal Pincio: « Erant in area, quae arci Episcopali subjecta est, duo Judeae oppida affabre aedificata, quorum alterum Sodomum alterum Gomorrum appellarunt; eo longe per machinas veluti coelo delapsus ignis furtim immissus, qui moenia ac tecta statim occupavit: trepidabatur undique; discurrebant oppidani, alii per portas exibant, alii de muris se in praeceps dabant; audiebantur contignationum ruinae ac crepitus; erumpebant per umbras terrificae flammae, ut obscoenae illae urbes tamquam ictu fulminis conflagraverint et brevi exustae in cineres conciderint ».

Il Clesio non smentì nemmeno negli ultimi istanti i suoi costumi: egli morì nel 1539 a Bressanone, colpito da apoplessia mentre sedeva a lauto banchetto!

Cristoforo Madruzzo, che gli succedette, gli somigliò, come abbiamo osservato, per più di un rispetto, e nella splendidezza e nella liberalità ebbe fors'anco a superarlo. Non ricorderemo qui come egli continuasse ad abbellire Trento, come ragunasse tesori arti-

[1]) Si veggano nel Bonelli (op. cit., vol. III, p. 307 e 316) gli ordini dati dal Clesio, perchè fossero ricevuti in Trento con onore ed ospitati signorilmente il marchese di Pescara nel 1530, e il cardinale de' Medici nel 1532.

[2]) Pincio, op. cit., lib. XII.

stici ed archeologici [1]), e proteggesse liberalmente letterati ed artisti, fra i quali l'Aretino [2]) e Tiziano [3]), nè raduneremo tutti i ricordi delle festose accoglienze fatte da lui in Trento ai principi ed ai personaggi illustri che vi capitarono. In ciò il Clesio e il Madruzzo furono imitati pure dai loro successori finchè allo spirituale andò in questi unito anche il potere temporale; chè trovandosi Trento sulla principale via di comunicazione fra l'Italia e la Germania, essi ebbero frequentissime occasioni di profondere de-

[1]) Visitando (15 marzo 1545) il castello del Buon Consiglio, i Legati al Concilio ammirarono fra altro, secondo il MASSARELLO, la « guardaroba, stanza bellissima in cima al castello, che rachiudeva bellissime cose di vesti, argenterie, gioie, medaglie, lavori di diverse nobilissime maniere, et antiquità di molte sorti, tra le quali un'infinità di vasi di vetro in diverse forme antique et due d'essi grandi quanto un brocco d'acqua et li altri piccolini; dentro grandi erano ceneri et ossa abbrucciate; quali vasi sono a questi giorni stati trovati in una sepoltura antica, che è stata scoperta in un horto del Ciurlet cittadino trentino, dentro la città, fatta tutta di marmi alla forma delle antiche che si vedono in Roma ». — Il BONELLI (op. cit., vol. III, p. 422) ricorda come l'arcivescovo Chieregato donasse al nostro Madruzzo degli intagli di sua mano, fatti ad imitazione di quelli di Valerio Vicentino, e il Mattioli gli mandasse una raccolta di medaglie antiche.

[2]) Veramente il Madruzzo si fece un po' stimolare dall'Aretino, prima di essergli cortese di un qualche regalo (cfr. ARETINO, *Lett.*, ed. cit., l. III, c. 272, e IV, c. 22). Nel febbraio 1549 il Flagello de' Principi riceveva però uno splendido dono dal Tridentino per mezzo di Domenico Castello e Francesco Carettone: « due gran coppe d'argento sì bene indorate di fuori e dentro, e di sì vaghi e sottili lavori adorne, che altri più belli e più chiari, o poco migliori e sì ricchi non potrebbero uscir di mano allo intelletto et all'arte » (ibid., l. V, c. 91). Più tardi (aprile 1550) l'Aretino scriveva al Madruzzo (ibid., c. 254), che il dono gli era stato di buon augurio, poichè anche gli altri prelati, a lui fino allora nemici, cominciavano « a ricordarsi di quel Pietro Aretino, che nel prevaricar della maggior parte in la fede, non mai rimosse il pensiero dal catolico ordine della christiana religione »! Con un' altra lettera (luglio 1550; ibid., c. 285) l' Aretino chiese al Madruzzo la grazia di due infelici, certi Simone e Nascimbene, carcerati « per lo stolto portare de gli scoppi con rota, contra la pena imposta del bando a chi piglia di portargli ardimento », e a quello strano uomo un tal favore sarà certo riuscito più caro dei ricchi doni, che pur andava accattando con tanta petulanza. — Il Carettone, che portò all'Aretino il dono del Madruzzo, era nativo di Storo nel Trentino, e fu per vari anni podestà di Riva: a lui sono dirette parecchie lettere di Pietro (v. lib. V, *passim*).

[3]) Con una sua lettera datata da Bussè, 24 di giugno 1543 (v. BONELLI, op. cit., III, 402), il cardinale Farnese raccomandava al Madruzzo « messer

nari per onorare degli ospiti principeschi con feste costosissime, delle quali noi non verremo più registrando che quelle poche in cui, oltre ai soliti archi di trionfo, banchetti, giostre, cavalcate e luminarie, si ebbe anche qualche spettacolo speciale.

Nel maggio del 1542 il Madruzzo celebrò solennemente la sua prima messa, presenti i figli di re Ferdinando, il marchese Spinetta rappresentante del marchese del Vasto, l'abate Gonzaga, inviato dal duca e dal cardinale di Mantova, parecchi prelati e moltissimi nobili trentini e forestieri. Il Gonzaga mandò a Mantova una lunga descrizione di quella festa [1]), mostrandosene veramente entusiasmato; e anche noi leggendo la sua prosa cinquecentista non possiamo tenerci da un senso di meraviglia per tanto lusso unito sempre a uno squisito senso artistico. I capolavori della nostra letteratura erano allora tanto popolari, che anche gli infimi artisti vi attingevano inspirazioni: mentre un oscuro pittore, dipingendo nel 1539 sulla facciata d'una chiesa di Pinzolo, romito villaggio del Trentino, una danza macabra a derisione delle umane grandezze, vi univa un trionfo della Morte affatto petrarchesco, dove uno scheletro agita una bandiera con due dei più bei versi del cantore di Laura per motto, quasi contemporaneamente a Trento, nel castello del Buon Consiglio, attorno agli eroi dei *Trionfi* del Petrarca sapientemente modellati disponeva artisticamente i suoi dolci il confettiere vescovile!

Alla prima messa del Madruzzo, scrive il Gonzaga, « si trova-

Titiano pittore.... per la virtù sua e per la servitù che tiene con esso lui, ben noto », e lo pregava inoltre di concedere al « fratello di detto miser Titiano di poter tagliare legne in uno dei suoi boschi di faggi ». Non so con quanto fondamento si attribuiscano al Vecellio gli affreschi raffiguranti sette personaggi della famiglia Madruzzi, che si ammirano nella cappella di questa in Calavino (v. AMBROSI, op. cit., p. 152). Queste notizie sembra siano rimaste ignote ai signori CAVALCASELLE e CROWE, i quali però nella loro bella monografia su *Tiziano* (Firenze, Le Monnier, 1877-8, vol. II, p. 114 e segg.) ripubblicano la lettera del conte Girolamo della Torre, da Ceneda, 6 gennaio 1547, con la quale raccomanda al Madruzzo il Vecellio, che stava per recarsi alla corte di Carlo V, e ibid., p. 136 e segg.) parlano a lungo del magnifico ritratto del nostro Madruzzo fatto da Tiziano, che si conserva ancor oggi in Trento in casa Salvadori (cfr. AMBROSI, *Trento e suo circond.*, p. 48).

1) V. *Annuario della Soc. degli alpinisti tridentini, 1879-80*, p. 208 e segg.

rono presenti i già nominati Signori e Prelati, il padre, la madre e tre sorelle del Signor Vescovo, infinite donne, infinito popolo; e fra le altre donne vi erano circa cento Signore e gentildonne con tanta ricchezza intorno di broccati d'oro e di oro battuto, e di gioie, che basteria a far ornate mille gentildonne delle buone altre città d'Italia! Vi era ancora la moglie del signor Luigi da Castelgofredo. Le quali tutte insieme, poichè furono li Signori con allegrissima e superbissima pompa ritornati in Castello, desinarono nella medesima sala, poste le donne secondo il lor grado, tutte da un canto della tavola, e dall'altro gli uomini. Questo banchetto [1]) fu tanto splendido, tanto copioso, quanto di questi di in altro luogo si potesse fare. Non manco di quattro ore si spesero di tempo, e mentre si stava alla tavola, si udivano armonie di istrumenti e voci umane. L'ordine del procedere, la varietà delle vivande, la prontezza e sufficienza de' servitori, l'abbondanza delle cose che si vedevano e si gustavano, partoriva una soddisfazione così perfetta a tutti, che più oltre in una simile solennità non avriasi saputo che desiderare. Ritirati per picciol' ora i Signori Principi e questi Signori Prelati, gli altri Signori restarono ad intrattenere le Signore, sinchè ... ordinati già i suonatori » fu « sgombrata la loggia fatta a posta dietro la muraglia del Castello sulla piazza verso la Terra, capace di molta gente, tutta di legnami, eminente, con tanti gradi, che così di lontano come dappresso si poteva vedere ballare. Era questa loggia, come io dico, di legni, ma coperta di panni ed ornata di sotto il coperto di drappi di seta e nel suolo di tapezzeria. Fatto segno che si era per incominciare la festa, scesero le donne la scala, e vennero su la loggia i Principi e tutti i Prelati, e si posero a sedere. Cominciarono a suonare e a ballare molte persone graduate e di gravità. Poi comparirono due ballerine, l'una viniziana e l'altra mascherata, qual si

1) Il Madruzzo avea dato il giorno precedente due altri grandi banchetti. A proposito di quello del mattino scrive il Gonzaga: « Se l'ornamento della sala ed il numero dei vasi di argento che erano sopra due grandissime credenze, tutti dorati, e molti di tenuta di un barile e più, volessi scrivere, empirei questo foglio. La diversità e lautezza di varie vivande fu tanta, che si consumarono tre ore a tavola. Fu un banchetto de' superbi ch'io vedessi mai, e con tanto ordine e silenzio, che io stupisco in così gran numero di persone ».

diceva esser ferrarese, che con due uomini ballarono *divinamente!* Soprastato un pezzetto di ballare, per non mancare di dare spassi, *vennero alcuni veneziani e fecero alcune buffonerie ridicole al modo loro,* che piacquero assai. E perchè era di quattro ore già passato il mezzogiorno, finite le burle de' veneziani, gli scalchi andarono per una colazione di diversi vini preziosi e delicati, e confetti e varie frutta, e con questo ordine fu portata sopra la detta loggia: Venivano quattro scalchi avanti i primi gentiluomini dello Stato del vescovo, fra i quali era il signor Nicolò suo fratello, il signor conte Luigi di Lodrone ed altri; poi venivano due servitori con un vaso d'argento dorato lungo due piedi per ciascuno. Seguiva poi un servitor con una cestella piena di confetti, nella quale era una figura di rilievo armata con la bandiera in mano con la insegna del Vescovo; dietro a questo, un altro con il carro che conduce Amore, al modo che finge il Petrarca nel primo Trionfo d'amore; ed il vaso ove era posto questo carro si trovava carico di quelle ova piene d'acqua di odore, come si usa a Roma il carnovale, che poi si gettano. Erano da servitori portati dietro al carro tutti gli Dei ed altri, di che si fa menzione nel detto Trionfo, in quelle cestelle piene di diversi confetti e frutta, come io scrivo, a uno a uno: nella cestella era la figura in piedi colorata e bellissima con maestrevol disegno, con sottil leggiadria e vaghezza. Seguivano tutto il resto degli altri Trionfi del Petrarca, con le figure di tutti gli Dei, eroi, uomini e donne in quelli nominati, e ad ogni principio del passare di uno delli Trionfi precedeva la figura di quello che portava la insegna del Vescovo; ed un altro con un vaso d'argento a guisa de' primi. Il numero de' servitori e figure portate da loro giungeva a duecento. [1])E in ciascun carro e vaso, ove era posto, stava pieno d'ova da gettare. La invenzione

[1]) Il costume di rappresentare con confetture Dei ed eroi era comune nel cinquecento e si conservò fino ai giorni nostri; *trionfi* e *trionfetti* si chiamano appunto coteste figure di zucchero. Per esse, e più ancora per l'usanza di recitare farse, contrasti e commedie, o di suonare e cantare durante i pranzi sontuosissimi d'allora, v. i *Banchetti di* CRISTOFORO DI MESSISBURGO (Ferrara, MDXLIX), curioso libro, donde potremmo trarre non poche notizie sui musici, sui buffoni e sui comici nel cinquecento. Per la sontuosità di quei pranzi, dei quali la corte trentina ci ha dato e ci darà parecchi esempi, cfr. anche l' *Opera* di M. BARTOLOMEO SCAPPI, s. a. (1570?).

fu lodata assai; il farla vedere con sì bell'ordine e senza strepito, da tutti lodatissimo. Ogni cosa si consumò con allegria grande: l'ova erano in tanta copia che generarono una pioggia di soavità ed odori adosso alle Signore, e la pioggia giù spessa cadeva dalle mani de' Principi che ne avevano uno spasso piacevolissimo. Il resto del giorno sino alla cena si donò al ballare ».

Straordinaria fu l'affluenza di forestieri in Trento negli anni in cui vi si tenne il Concilio; ma tutti ebbero a lodarsi del Madruzzo, che ogni illustre personaggio volle accolto con grande onore [1]), e non si lasciò sfuggire occasione alcuna per offrire ai suoi ospiti ogni sorta di divertimenti, ma specialmente sontuosi banchetti e luminarie; nè gli ospiti mancarono di corrispondere con pari cortesie. Accenneremo brevemente ad alcune soltanto di queste poco sacre festività. Il 7 aprile 1545, terza festa di Pasqua, il cardinale di Trento invitò a pranzo i Legati e don Diego di Mendoza. Si banchettò assai splendidamente nella sala maggiore del castello del Buon Consiglio, sotto un aureo baldacchino. Nella stessa sala pranzavano 48 famigliari degli invitati. Il pranzo durò 4 ore; i piatti furono 64. Il 6 agosto 1545, per festeggiare la nascita di Carlo figlio di Filippo di Spagna, i Legati invitarono alla loro volta tutti

[1]) Mi piace togliere dal MASSARELLO il ricordo del passaggio per Trento di Emanuele Filiberto di Savoia (7 giugno 1545): « Venne in Trento l'Ill.mo Signor... figliolo del Duca di Savoja. Entrò la mattina sulle hore dodici con una bella et honorata compagnia. Andavano innanzi dodici paggi vestiti di paonazzo con bande bianche e rosse, sopra buonissimi cavalli; doppo i quali seguivano ventiotto gentilhomini con casache di veluto cremesi et una manica di pavonazzo et l'altra bianca, con il cappello del medesmo, et quasi tutti collane d'oro, sopra a bellissimi cavalli; poi veniva la persona del Principe con un robbon di damasco negro sopra un bravissimo cavallo; dietro seguivano trenta altri gentilhomini molto honorevolmente vestiti, insieme con tre vescovi, quali venivano prima con S. S. Ill.ma cioè Ivrea, Vercelli et Nizza, et La Cava, Siena, et gli altri andatili de qui incontro insieme con la nobiltà di Trento et quelli gentilhomini che sono restati qua et mandati a posta da Prexenon dal cardinal di Trento, che facevano fra tutti il numero di duecento sessanta cavalli. Smontò al castello, dove fu ricevuto a nome di detto cardinal di Trento... È di età in circa di anni dieciotto, ben complessionato come il padre, assai bello d'aspetto, ma di persona alquanto piccola ». La mattina seguente proseguì per Egna; partendo ebbe però il dolore di perdere due paggi, che s'annegarono miseramente nell'Adige.

i vescovi e i gentiluomini ad un altro gran banchetto, che è descritto minutamente dal Massarello: « È stato un bellissimo pasto di sette portate; cioè la prima: meloni, sommata, pruna, fichi; la seconda: polastri, crostate, tomacelli, fegatelli in potaggio; la terza: anatre a rosto, capretto stuffato, ravioli di vitella nudi, pastici alla francese; la quarta: capponi, vitella, pastici di cervio, testa di vitella coperta, capore et vitella arrosto; la quinta: conigli, paperi, capretti, potaggio di mastro Giovanni; la sesta: polastri lusianai, lonze di vitello, pere contraffate, lavori di pasta; la settima: torte cinque variate et altre cinque. Con la seconda fu condimento aceto rosato con zuccaro e canella; con la terza fu sapor di corniole con zuccaro e canella; con la quarta, che fu l'alesso, minestra, sapor bastardo, salume di salciccione; con la quinta sapor di aceto et pevere empito con sugo di melangoli; con la sesta limoni trinzati et uve. Sono stati in questo pasto consumati novanta para di polastri, venti para di capponi, quaranta di anatre, trenta di paperi, mezzo cervo, venticinque para di conigli, due vitella e mezza, due castrati, mezzo bove, centocinquanta meloni, otto capretti, et li condimenti infiniti..... Finite le tavole si diede da bevere a tutti li forestieri che erano venuti a vedere in grandissimo numero; et ogni cosa andò molto liberalmente. *Laus Deo!* La sera si fecero fuochi dinanzi al palazzo dei Legati, abbrucciandosi sei botti con li luminari ordinari alle finestre per tutto il palazzo. Il medesimo si fece per tutta la città, cioè nella Torre principale della Comunità, dinanzi al palazzo di don Diego con sei botti et luminari, Vercelli tre botti, Paceco tre, Astorga due, il fiscale maggiore due, e tutti gli imperiali almeno una. Così anche al castello del cardinal di Trento, et fuori della città, a quel bel monte rotondo, fuochi grandissimi. Item a Sardagna, con quel cader di fuochi bellissimi, con molte artiglierie le quali han tirato tutto hoggi in gran numero, con molti raggi, tamburi, et in somma con grandissima allegrezza universalmente di tutta la città». I giorni seguenti altri banchetti e luminarie; così il 13 ottobre, anniversario della creazione del papa, e il 2 novembre, vigilia della sua incoronazione. Splendidi pranzi offriva pure nel 1545 il Madruzzo ai suoi ospiti nella festa di S. Vigilio e in quella di S. Martino (11 novembre), dispiacendo in ciò al solo card. di S. Croce,

cui « non pareva bene di entrar in questi balli di pranzi, acciò a Roma non fusse preso a mala parte, che li Legati stassero a Trento a banchettare » [1]). Il Massarello ricorda anche numerosi doni fatti dal Madruzzo ai prelati del Concilio, e com'egli di spesso invitasse qualcuno di essi a passare qualche giorno nelle sue ville e castella. Il 13 dicembre 1545 ad esempio, il Polo e il Cervini furono ospitati in Castel Selva. « Cenorno — scrive il Massarello — li R. Legati, il cardinal di Trento et M.r di Claremont insieme, nella sala avanti la camera del cardinal di Trento, nel qual tempo cenorono tutti li gentilhomini dei Legati et di esso cardinale et di Claremont: vi furono alla cena molti suoni e canti, e la fu sontuosissima ». Così Girolamo Vida godevasi, mercè il Madruzzo, le delizie di Croce d'oro [2]), e nella dolce quiete di quella villa componeva i suoi *Dialoghi sopra la dignità della Repubblica.*

Il primo periodo del Concilio, al quale i protestanti non vollero intervenire perchè Trento era città italiana, si chiuse precipitosamente l'11 marzo 1547, essendo scoppiati in città alcuni casi di *petecchie.* Quella del morbo, dichiarato contagioso dal Fracastoro, fu però più che altro una scusa; esso infatti cessò ben presto dal far parlare di sè, e il 3 maggio il Madruzzo potè senz'alcun timore celebrare la vittoria di Mühlberg con una grande festa, della quale il notaio Leonardo Colombino ci lasciò una descrizione in ottava rima [3]).

[1]) Le truppe italiane, che nel luglio 1546 passando per la valle dell'Adige si recavano a rinforzare gli imperiali nella guerra contro i protestanti, s'ebbero pur esse a Mattarello uno splendido ricevimento da parte del Madruzzo. Recatosi colà ad incontrarle accompagnato dalla sua corte (sei trombettieri, sessanta nobili a cavallo e quaranta alabardieri con divise giallo-rosse), dai Legati e da una cinquantina di prelati, egli volle offrire un lauto banchetto non solo ad Ottavio Farnese, capo dell'esercito, ma anche a tutti i capitani di esso (fra i quali si notavano G. B. Savelli, Alessandro e Paolo Vitelli, Giulio Orsini, Sforzino Sforza e il conte di S. Fiore), e a tutti i nobili che ne facevano parte: nello stesso tempo, pure a spese del Madruzzo, trattavansi tutti soldati con vino, pane e carni salate.

[2]) Il Mazzetti (*Cenni storici intorno alle antiche relazioni fra Trento e Cremona,* Milano, 1831) crede sia la villa di Goccia d'oro.

[3]) Essa fu pubblicata a pochi esemplari per nozze Larcher-Ciani: *Il trionfo tridentino* di Leonardo Colombino, Trento, tip. Marietti, 1858.

Siccome spesso dopo cena fassi
Il verno fra compagni appresso al fuoco
Per fuggir l'ozio qualche burla o gioco,
O l'ore ad ingannar qualche altri spassi,
In dir sua opinione orecchio dassi
Cortesemente a tutti e fino al cuoco,
E spesso avvien che il più degli altri scioco
Con qualche motto anch'ei diletto lassi:
Così fia a voi del Colombino vostro
In udir il *Trionfo*, che più bello
Fu assai di quanto in rozzi carmi io scrivo.

Così il Colombino al Madruzzo nella dedica del suo poemetto; e noi pure gli perdoneremo volentieri la rozzezza delle sue ottave semipopolari, in grazia delle curiose notizie ch'esse ci forniscono su questa festa. La quale rappresenta meglio di qualuuque altra i costumi della corte vescovile, poichè gli spettatori erano tutti di Trento o delle vicine città di Rovereto e di Riva, e non si trattava quindi di uno spettacolo straordinario in onore di qualche illustre forestiere. La festa, cominciata verso il mezzogiorno, finì a notte. Ad un lauto banchetto seguì un *Trionfo d'amore*, o meglio una processione di nobildonne nei costumi delle figure del gioco dei tarocchi [1]), quindi un ballo, e da ultimo una commedia in cinque atti, della quale avremmo desiderato che il Colombino ci avesse lasciato il titolo e qualche maggior particolare, tanto più che la giostra e i combattimenti del primo atto da lui ricordati erano insoliti in cotali rappresentazioni.

Ma ascoltiamo il nostro poeta; il quale, dopo le solite invocazioni, ci racconta come il Madruzzo

Nel bel palaggio, onde il Mattioli ha scritto
I dotti versi collo stil divino [2]),
Fece un sì sontuoso e gran convitto

[1]) Le figure speciali al gioco dei tarocchi, che cominciò ad usarsi nel sec. XV, sono veramente 22, mentre quelle ricordate dal Colombino non sono che 20. Il soggetto di alcune variò col tempo; nel GARZONI (*Piazza Universale*, p. 754), non troviamo, ad esempio, la *Saetta* e la *Fama*, ricordate dal Colombino; ci sono bensì il *Turco*, il *Diavolo*, la *Temperanza*, la *Papessa*. Altri hanno invece l'*Amante*, l'*Eremita*, ecc. Le 22 figure dei tarocchi furono chiamate esse stesse *trionfi* (fr. *atouts*); di qui forse il titolo del poemetto trentino.

[2]) Cioè nel castello del Buon Consiglio. Non so perchè l'AMBROSI (*Somma-*

Che fora assai per chi successe a Nino,
E ad onorare il magno Carlo invitto
Convenne ogni signore indi vicino,
E del paese le più belle donne
Adorne d'oro e di pompose gonne.
Dato il solito suon di trombe, ognuno
Si rappresenta all'apparate mense,
Dove stupito ben restò più d'uno
Nel contemplar le meraviglie immense
Di vasi d'or, di lauti cibi; e alcuno
Che vide in quanta copia si dispense
— Tal pompa, disse in suo pensier confiso,
Non fu mai, non che in terra, in paradiso! —
Tolte le mense, incontanente usciro
Certi fanciulli, che i celesti cori
Sembrarno, quando lieti si sentiro
Cantar le gioie de' novelli amori.....
Nè sol con canti, ma con lire e cetre
Insieme fean diverse melodie.

Cessati suoni e canti, i convitati scesero nel giardino, che il poeta descrive, trovando tutto degno d'ammirazione, specie

.....il cielo
Che asconde il sole, e al bel giardin fa velo.
Dico un ciel fatto in cima a eccelsi pini
Piantati del giardino in varia parte,
D'oro, di seta, con tappeti fini
In Fiandra lavorati a sottil arte,
Dove èvvi sole e luna e altri divini
Lumi, e Calisto con Venere e Marte,
Con nube di bombace, a bella foggia,
Che d'acque nanfe cader fan la pioggia:

insomma un vero e proprio *padiglione,* simile ai tanti descritti sempre uniformemente dai nostri poeti in corone di sonetti o nelle ottave dei romanzi cavallereschi.

Ma già comincia 'l trionfo e la festa
Che al mondo mai non fu simile a questa!
Si rappresenta del giardino adorno
Già 'l dolce mio Signore in su le porte,
E all'apparata sede il compagnorno

rio della Storia Trentina, pag. 118), accennando brevemente a questa festa, la voglia invece avvenuta nel palazzo *delle Albere.*

Coi musici i signori della corte;
Da un'altra parte apparecchiate forno
Cattedre intanto alle Signore accorte
Ch'entravan nel giardin con grazia ed arte,
Pria quelle del Trionfo a parte a parte.

Prima s'avanza Francesca Fiscaletta, che raffigura il Mondo [1]), quindi Massenza Pava, che rappresenta la Giustizia, e Margherita Lasini in forma

Dell'Angel nato in mezzo al paradiso.
Vestita a bianco, d'ogni almo costume
Ornata, lenta vien con basse ciglia,
E ben par nunzio del celeste nume
Della cui grazia ognun si meraviglia;
E in mano avendo un bianco giglio, e piume
Nelle verdeggianti ali, ben somiglia,
Se talor parla, a quella voce pia
Che disse in Nazarete: Ave, Maria!

Seguono il Sole (Barbara Malacotti), la Luna (Maddalena Tabarelli), la Stella d'Amore (Giovanna Roccabruna), la Saetta d'Amore (Cassandra Cerra), quindi la Morte (Isabetta Cerotti), a proposito della quale il nostro poeta, cui eran forse note le danze macabre dipinte su alcune chiese dell'Alta Italia e specialmente del Trentino, osserva:

Non è deforme come i pittor fanno
Con la sua falce, nè crudel la Morte,
Chè Isabetta non ha cuor di tiranno
Nè ancora di pietà chiuse le porte!

Dietro alla Morte viene la Fama (Genevra Cazzuffi), quindi l'Impiccato [2]), che il Colombino non riconosce; poi il Vecchio (Lucrezia Bassi), la Ruota della Fortuna (Barbara Arcangeli), la Forza (Elena dalle Poste o Tassis).

[1]) Il signor PIETRO LARCHER, che curò la citata edizione del *Trionfo*, lesse nel ms. onde lo tolse e stampò (v. p. 16 e 35) «Il Mondo», che è appunto una delle carte dei tarocchi; ma il senso dell'ottava vorrebbe che si leggesse:

Il monte, in cui le muse il tempio han sacro,

[2]) L'editore (v. p. 37) chiama questa figura «La Traditora», onde si avrebbe un'altra differenza dalle figure solite; ma il Colombino accenna al *laccio* ch'essa aveva al collo.

Senza la benda agli occhi il Dio d'Amore
Segue con li dorati strali e l'arco
A questo e a quello saettando il core,
Pieno di crudeltà, di pietà parco,
E da' begli occhi sparge un tanto ardore
Che ognun di foco già si sente carco,
Ed infiammarsi dal capo alle piante
Per questa Cesenina Bradamante.

Dietro Amore viene il Carro (Anna Girolda), che

Par che conduca l'amoroso foco
Da far, non ch'e' mortali, accender Giove;

quindi il Papa (Cornelia da Trilaco), descrittoci dal Colombino con intonazione affatto popolare:

Cornelia sembra ben quel Papa santo
Che assolver e dannar può il peccatore
Di colpa e pena, abbia commesso quanto
Male si possa, o immaginarsi errore,
Chè sarà in cielo confermato tanto
Come a lei piacerà dal Dio d'Amore,
E autoritade avrà quel suo bel viso
Di trar d'inferno ognuno in paradiso!

Seguono l'Imperatore e l'Imperatrice (Lucrezia Quetta e Angiola Geremia); chiudono il cortèo il Bagatello, e il Matto (Alda Malpaga e, unico uomo [1]), Francesco, il giardiniere, ch'era, sembra, un vero buffone).

Ridottesi le signore del Trionfo « agli ordinati lochi », presero posto anche le altre gentildonne, che il Colombino passa in rivista elevandone a cielo la bellezza e le virtù [2]).

Chiuse le porte, ecco liuti e cetre
Flauti e viole e simili stromenti

invitare alle danze, che durarono fino a vespro,

Quando innalzossi d'un proscenio il velo,
Che una turba scoperse a lancie e spade,

[1]) Una nota posta in fine alla citata edizione del *Trionfo* farebbe credere che gli uomini fossero stati due: « Il sig. Francesco Giardiniero, *Il Saggio;* L. C. (Leonardo Colombino), *Il Matto* »; ma quel *Saggio* non è ricordato nel nostro poemetto, nè è figura del gioco dei tarocchi.

[2]) I nomi di esse furono già riportati in questo *Archivio* (I, p. 268, n. 2)

A piè, a caval, con dardi e ogni altro telo
Guarnita, come atroce orrenda clade
Volesse fare, e par sprezzino il cielo
Dal desiderio di passar un fiume
Come se fosser pesci, o avesser piume,
Perchè nell'altro lito gl'inimici
Veggon, che a torto tanto gli hanno offesi,
E lor forze o ragioni dànno indici,
Se passan, che gli avranno o morti o presi.
Così morire od essere felici
Volendo, entrano a piedi o su gli arnesi:
E con le spade in bocca, a l'altre sponde
Nuotaron molti a ripetio dell'onde.
Veggo morta di fame in sulla scena,
Nè posso immaginarmi quel che importi,
Chè 'l fior paion di Marte, e senza lena
Sonvi altri afflitti assai peggio che morti,
Che bestemmian quel ballo a bocca piena
E chi a macel si orrendo aveali scorti,
E 'l mondo e 'l cielo ancor, non che l'inferno,
E chi di lor fanciulli ebbe governo.
D'uguagliar questi a quegli altri non parmi
Che vidi star securi in città forte,
E fingon di temer che quei, senz'armi
E vivi appena, lor non dien la morte;
Io per meglio veder volsi accostarmi
A lor, che parean far cosa che importe
A tutto il mondo: alfin, spreggiando onore,
De' piedi s'affidarono al valore.
I pochi che restar, che han pur di lume
Qualche scintilla e fedeltà dimostra,
L'avviso dànno a chi già in ripa al fiume
Si rappresenta a principiar la giostra....
A gran dispetto ostil cavalli e fanti
Varcaron già con orgogliosa fronte:
Ecco Marte, cui cedon preggi e vanti
D'ogni altro, a un batter d'occhio getta un ponte;
Eccolo andar qual novo Orazio inanti...

sicchè ben presto i nemici sono vinti, e il loro duce viene fatto prigione e quindi graziato.

dal prof. B. MALFATTI, perchè, come quelli delle signore del *Trionfo*, sono pur essi una prova della vetusta italianità del Trentino.

Lor finti assalti i recitanti istrutti
Fanno così che al ver par tutto frase,
E contentezza a' spettatori tutti
Con gioia, pari che in danzar, rimase:
E insieme, a un batter d'occhio, fur ridutti
Per strade ed usci entro le finte case.
Finito l'atto, par ch'eco rimbombe
Dal vicin colle a un dolce suon di trombe.
Con pietosi d'amor dirotti pianti
Scoprendo alle lor dive le passioni,
Uscír di nuovo gli impazziti amanti,
Trason bravazzi ed avidi Gnatoni
Per nutrici ed ancelle deliranti;
Ecco di Cornovaglia assai padroni
Acquistar gran corone, alti cimieri,
Che altro è ch'esser di Cesar cavalieri!
Ecco con saggi ed efficaci detti
Da esser notati non che in carte, in marmi,
Vecchi, cui si fa 'l sordo, e son negletti
Quasi da ognun, che fa maravigliarmi;
Ecco i buffon preggiati e prediletti
Quasi da ognuno, a quel che veder parmi,
Per saper finger gli asini, e valenti
In far mostrarsi quai barbieri i denti!
Fatte musiche dolci in fin d'ogni atto,
Dopo gran travagliar si venne al quinto,
In cui restò contento e satisfatto
Ciascun di loro, e ogni altro foco estinto.
Giunsero al fine in quel medesmo tratto
Che Febo ebbe all'occaso il carro spinto,
Dove ogni dama, ogni signor cortese
Dal Principe gentil licenza prese.

E con ciò prenderemo anche noi licenza dal poeta trentino, il quale continua descrivendo una delle solite luminarie.

Nell'anno seguente (1548), il Madruzzo si recò in Ispagna, a prendere il principe Filippo, l'erede di Carlo V, per condurlo in Italia e quindi, per la via di Trento, in Fiandra. A Trento il principe arrivò il 24 gennaio 1549, e vi fu ricevuto con onori straordinari. « In cinque giorni — scrive il Mariani, che di quelle feste ci ha lasciato una minuta descrizione [1]) — che il Prencipe si fermò

1) *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili, libri tre di* D. Michel'Angelo Mariani, Trento, MDCLXXIII, p. 357 e segg.

a Trento, durorono le allegrezze incessantemente di sbarri, corteggi, conviti, festini, musiche, balletti, tornei, et altre dimostranze d'hilarità, con ogni maggior spesa e pompa ». Nei due ultimi giorni, una curiosa rappresentazione, mista di sacro e di profano, fu data sulla piazza del castello, la quale ci è così descritta dal Mariani:

« Erasi fabricato un maraviglioso castello di fuoco d'artificio, con torre, balovardi, recinto e propognacoli; e appresso vedevasi come una gran caverna o voragine, figurante l'inferno, su la di cui porta stava di rilievo un Hercole, strascinando con catena il can Cerbero. Quivi doppo essere comparsi otto huomini in armi a piedi e quattro a cavallo, con quattro giganti che suonavano trombe di fuoco, vennero tutti questi tra loro a zuffa, e seguirono varii combattimenti per tre diverse volte con grato spettacolo; perchè, essendo tutte le loro armi piene di fuoco, riempivano l'aria e strepitavano, sempre venendo accompagnata la pugna di tamburri e trombe; sinchè alla fine piantatosi un campo reale sotto il castello, dove comparve una banda di cavaglieri in armi fulgide, con cimmieri di fenici tra fiamme, capo de' quali era Nicolò Madrutio; e nello stesso tempo si viddero venir altre squadre d'armati, sì a piedi come a cavallo, tutti a livrea, e a suon di trombe. Questi, tra loro venuti a duello, giostrorono valorosamente a quattro a quattro, con ogni sorte d'armi, assistendo di continuo due mantenitori del campo. Finita la giostra, si ritirorono tutti al padiglione i cavaglieri; e all'hora, comparsi quattro sopra cavalli marini e molti pedoni in armi e habito alla Turchesca, entrorono in castello, per difenderlo. Ciò fatto s'attaccò di fuoco il castello, massime la torre, in cima della quale stava un gran melagranato, tutto gravido di razi e raggi; e tosto uscito dalla caverna un gigante, con tromba di fuoco, per assalire il castello, quindi uscirono tutto ad un tempo sopra cavalli marini gli armati alla difesa, e doppo fiero combattimento d'armi di fuoco restò atterrato il gigante, ritornando in castello i difensori. All'hora un gran serpe, calato per aria, con ale di fuoco e coda di fiamme, volle portar via il corpo del gigante; ma subito comparsi due diavoli, con trombe e corna vampanti, scacciorono a forza il serpe, et essi via portarono il cadavero, sopra giumento che da ogni parte anch'egli spirava fiamme. Usciti poi in campo 50 moschettieri con altra squadra in armi tutte di fuoco, diedero furioso assalto al castello per due volte, e sempre furono ributtati; fin che al terzo assalto, che fu fierissimo, apprestate le scale e salite le mura, vi si piantò l'insegna da gli aggressori; onde, fuggito il castellano nell'inferno, vi portò fuoco, vampando Hercole con il Cerbero e i giganti e tutti li diavoli in confuso; come pur si mandò tutto a fiamma il castello, per ultimo scoppiando su la torre il pomogranato con più di cento colpi, non senza gran diletto de' spettatori ».

Il 30 aprile 1551 si riapriva in Trento il Concilio, e il 6 giugno ripassava per quella città il principe Filippo, che ritornava in Ispa-

gna, accompagnato da Emanuele Filiberto di Savoia. Le feste furono anche quella volta assai splendide, tanto che lo stesso card. Sforza-Pallavicino, nella sua grave *Istoria del Concilio*, si ferma a descriverle: « Il Legato e i padri del Concilio furono incontro a Filippo un tirar d'arco fuori della città. I presidenti l'abbracciarono senza discender da cavallo. Gli altri prelati smontarono e gli baciaron la mano. Cambiaronsi quivi tra loro brevi parole d'urbanità. Indi Filippo molto fermossi in quelle cortesi richieste di cui voleva la repulsa, cioè che il Legato accettasse il più degno luogo. Cavalcò nel mezzo fra due cardinali, precedendolo i cavalieri secolari e seguendolo i vescovi. Fu accompagnato alla ròcca, dove l'albergò il Tridentino, ed ivi accommiatò i padri rimasti sopra i cavalli. Il dì a canto fu egli a visitare il Legato, che gli procedè incontro sin fuori della porta della sua casa. Dimorovvi brev'ora, e dipoi andò con lui e col cardinal Madruccio ove questi in un'isoletta nell'Adice, lontana forse trecento passi dalla città, gli avea preparato un palazzo di legno sontuosamente adorno di drappi a oro, di pitture e di statue, ed in esso un lautissimo desinare condito con ogni finezza di melodie ». Al banchetto seguirono le danze, cui prese parte anche il futuro re di Spagna; quindi « si fecero varie giostre, rappresentanti varie prodezze descritte nel poema, allora moderno, dell'Ariosto » [1]).

Ma di tali feste trentine per l'arrivo di principi o per il primo ingresso dei nuovi vescovi [2]) non vogliamo ormai ricordare che quelle splendidissime date in onore di Maria Anna, sorella di Ferdinando IV, la quale, andando sposa a Filippo IV di Spagna, arrivò in Trento, accompagnata da vari arciduchi e da un grandissimo seguito, il 21 dicembre 1648, e vi si fermò ben cinque mesi, cioè fino al 19 maggio 1649. Una di esse, descritte ampiamente

[1]) Sforza-Pallavicino, *Ist. del Concilio di Trento*, Milano, Silvestri, 1831, lib. XI, p. 183 e segg.

[2]) Cfr. Mariani, op. cit., p. 353 e segg.; Ferracci, *Il sacro Gerione*, Trento, 1666; Ambrosi, *Sommario della storia trentina*, passim, ecc. — Si tratta sempre (come anche in occasione di nozze, sagre ecc.) di archi trionfali, di alberi piantati per le vie, di spari, di banchetti, di suoni, di fuochi. Leggansi ad es. le seguenti poesie in dialetto di Val di Non: « In ogghiason che va al possess del prencipat de Trent.... S. A. R. Bonsior Pieder Mighiel Vegilli Giambattista Vettor dei conti

dal Mariani [1]), richiama infatti la nostra attenzione. « Si rappresentò anche — scrive il nostro autore — *oltre la comèdia in Castello*, un'opera teatrale al Palazzo, quale riuscì erudita non meno che curiosa, e benchè profana hebbe però mista la serietà, parlando tra gli altri intermedij questo di moral critica:

Ite dunque, o palaggi,
ite, scettri e corone,
itene vane pompe,
scopo d'ambition, di tradimenti!
Quanto di voi più lieta
è vita pastorale,
dove si scopre il ciel benigno e chiaro,
dove si trova ad ogni mal riparo!

con altre rime, ch'esprimevano al vivo la caducità delle umane grandezze su gli occhi de' due Re! La recita si replicò più volte con gradimento delle Maestà, e la compositione, che seguì per ingegno de' chierici regolari Somaschi, venne assistita di musica dall'organista Simon Martinelli » [2]).

La commedia fu dunque e nel secolo XVI e nel successivo uno

ed Chiastell Thonn, pamfoleghia en lengua nonesa » (Trento, Monauni, 1776); « Per esser deventà vescou e prencip ed Trent e marchies ed Chiastellara el sior cont chialonegh Pero de Thunn, chiantada sclett per nones » (Trento, Monauni); « Per le nozze del sur cont Matteo ed Chiastell Thunn colla siora contessa Marianna ed Sinzendorff, nonesada » (Trento, 1777); e « Feste sopratofiane per le nozze Dauna e Cristani, li 15 aprile 1828, sestine nonese ». Cfr. *Romanische Studien*, 1878, p. 1 e segg.

[1]) MARIANI, op. cit., p. 372 e segg. Il suo lungo racconto di quelle feste fu riprodotto dall'AMBROSI in *Appendice* (II) al suo *Sommario della storia trentina*. — Fra le altre cose vi fu un grande torneo, cui presero parte i principi, e dove « corse anche tra' cavaglieri un nano regio bellissimo e di gran nascita, qual, fatti bravamente li colpi di lancia e di pistola, non potè giunger al colpo di terra con riportar la testa, per esser troppo piccino e corto di bracìcio ». Gli spettatori, oltre che dai trabanti, erano tenuti indietro da « tre buffoni, che con certi sacchi menando colpi alla cieca non perdonavano a chi si fosse, e a tutti facevano far di capello ».

[2]) Quest'opera in musica era intitolata *L'Alcina*. « E l'anno 1656 seguì *La Stratonica*, opera mista in musica, rappresentata in Castello al Principe, compositione del nob. Carlo Mattia Saracini, che la fece anco a spese proprie, e l'opera va in stampa » (MARIANI, op. cit., p. 434; altrove egli dà parecchie notizie sulla musica in Trento).

degli spettacoli più graditi alla corte trentina; non ci farà quindi meraviglia il sapere che già nel cinquecento il Trentino ha dato all'Italia una grande attrice, Vicenza Armani. Questa donna bellissima fu ad un tempo, come parecchie altre cinquecentiste, poetessa, suonatrice, cantante, scultrice, comica. Quando essa, che era stimata da molti de' suoi contemporanei « la più eccellente comediante di quella etade » [1]), giungeva in qualche luogo, i principali cittadini le uscivano incontro fra gli spari delle artiglierie, e si facevano giostre in suo onore. Le sue poesie, scritte forse per Adriano Valerini veronese, pur lui attore distinto e letterato non dispregevole, si staccano dai petrarcheggiamenti di quel tempo, ed anzi alcuna è di un *verismo* quasi eccessivo [2]). Vogliamo credere che la Armani avrà recitato qualche volta nella sua Trento; certo capitavano colà ogni tanto dei comici, anche senz'esservi chiamati

1) GARZONI, *La Piazza Universale*, Venezia, 1599, p. 738. — « Recitava essa in tre stili differenti » scrive l'autore delle *Notizie istor. de' Comici Italiani* (Padova, 1782, I, p. 52) « cioè nel Comico, nel Pastorale e nel Tragico, osservando il decoro di ciascuno tanto drittamente, che l'Accademia degli Intronati di Siena disse più volte, che questa donna riusciva meglio assai parlando all'improvviso, che i più consumati autori scrivendo pensatamente ». La Armani morì nel 1569, « munita — dice il BARTOLI (*Notiz.* cit., p. 53). — degli ordini sacri! ».

2) Si leggano ad esempio le strofe seguenti, in cui descrive gli amplessi di due amanti:

E con le belle braccia
Mi cinge il collo e tace,
E il cor con l'alma allaccia
Che di desio si sface,
Ond'io di piacer pieno
Le bacio il petto e il seno.
Dalla sua bocca bella
Poi colgo il cibo grato;
Io muto, e tacit'ella,
Liet'ella, ed io beato
Portiam l'alte faville
Coi baci a mille a mille.
Quel che succede poi
Amor solo il può dire,
Perch'ebri ambidue noi
Nel colmo del gioire
Perdiam nei gaudi immensi
L'alma, gli spirti e i sensi!

Cfr. ADOLFO BARTOLI, *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Firenze, Sansoni, 1880, p. CXVIII e segg.

dal Principe-Vescovo [1]). Sappiamo ad esempio che nel 1608 recitò in Trento Giovan Paolo Fabri di Cividale, forse con la compagnia dei *Fedeli*, di cui egli fece parte, compagnia che fu a Milano nel 1606 e a Torino nel 1609 [2]). Ad ogni modo pare che il Fabri e i suoi compagni quella volta non facessero fortuna, poichè dovette rivolgersi per soccorsi con suppliche in versi al capitano di Trento Ercole di Tono, che era stato uno dei più assidui alle recite della compagnia [3]). Il Fabri rimava con una certa spigliatezza bernesca:

Dovendomi partir con la brigata
Fra pochi dì, io son venuto a farvi
Col capo e col ginocchio un'inchinata;
E con questa occasione a ragguagliarvi
Ch'io me n'andrò con la famiglia a piedi,
Se d'aiutar un pover'uom non parvi.....
Voi che quasi ogni sera siete stato
A favorirci, e spesso compatito
Avete al nostro miserrimo stato,
Sapete ben come 'l negozio è gito:
Non abbiam còlto alcuna sera tanto
Che bastasse per cena ad un romito!
Non va lenta così biscia a l'incanto,
Come i Trentini a la comedia.....

Ma forse il Fabri esagerava [4]). Certo è però che la comedia era spettacolo per le classi superiori più che per il popolo, il quale in Trento si contentava di ammirare le pubbliche feste che spesso davano i principi, e aveva poi i suoi divertimenti tradizionali, che

[1]) « Non regnano d'ordinario a Trento opere comiche teatrali, come in altre città dominanti, bensì tal'hor se ne fanno di straordinarie » (MARIANI, op. cit., p. 434; egli allude però anche all'opera in musica).

[2]) Cfr. BARTOLI AD., op. cit., p. CXXXVII e CXXXIX.

[3]) *Due suppliche e due ringraziamenti alla Bernesca*, in Trento, 1608. Il Fabri stampò in Trento in quell'anno anche *Quattro Capitoli alla carlona* (cfr. BARTOLI ADOLFO, op. cit., p. CXXI).

[4]) Nel 1675 un certo « degli Areliari », trentino, con sua moglie Teodora, bolognese, faceva parte della Compagnia del duca di Modena (BARTOLI AD., op. cit., p. CL). Sulla fine del sec. XVIII recitava nel Trentino la compagnia del veneziano Pietro Rosa (ibid., p. CLVII). — Il primo teatro che meritasse veramente un tal nome, sorse nel Trentino soltanto nel 1794; è il Teatro Sociale di Rovereto.

il Mariani ricorda e descrive, quali la *Gobbada* [1]), che si rappresentò sino al 1848, ed altre mascherate carnevalesche [2]), la gio-

[1]) « La *Gobbada* over *Gobbeide*.... si suol far ogn'anno li dì ultimi di Carnevale.... Si travestono circa 50 in habito grossiero, come da fachini o manuali, detti *Gobbi*, 50 altri in habito da vili femine, dette *Strozzere*, et altri 50 da' ladroncelli o fuorusciti, che chiamano *Chiusi*, in habito sobrio e stringato, formandosi nello stesso tempo tre ordini di comparsa propria o capricciosa. Allestitasi tutta questa compagnia di 150 maschere e più, secondo il numero di chi ha genio, che per lo più saranno persone nobili, e v'entrano cavaglieri, havendo ciascuna banda il suo capo, tutte tre marchiano a suon di tamburro e flauto, come a tripudio. Li *Gobbi*, preso che hanno posto in Piazza, o altro ridotto publico, vanno girando a torno con certa fune, che tengono ciascuno in mano; nel mezzo del circolo ponendosi le donne o *Strozzere*, che attendono a far cucina dentro alla caldara ivi piantata. In tal mentre li *Chiusi* o briganti, che si nascondono qua e là in diversi angoli e ripostigli, si vedono dar fuori tutti scaltri e snelli, in atto di voler rubbare il vitto a quelle femine, e sturbar anco il lavoriero de' *Gobbi*, entrando nel lor recinto. All'hora una parte di questi, overo l'altra, lasciata la fune, si difendono a più potere contro gl'insulti, seguendo in tal modo grato spettacolo di lotta e scaramuccia tra le due fattioni, sin che alla fine, cotta che sia quella tal vivanda over polmento, si porta via da' *Chiusi* con insieme la caldara, tutti cercando rubbarsela tra di loro. E doppo unitamente le tre bande di compagnia a suon di tamburro e flauto si portano sopra una delle sale publiche a far il ballo. Questa è l'apparenza di tal mascherata, che in sostanza è così: li *Gobbi* significano certi lavoranti o manuali di Feltre, che aiutarono a fabricar le mura di Trento; la fune denota il recinto di esse mura; le donne o *Strozzere* significano le mogli d'essi *Gobbi* o manuali; li *Chiusi* vogliono denotar certi briganti o fuorusciti, che in quel tempo davano fuori, sì per isturbar la fabrica di dette mura, come anco per rubbar i viveri » (MARIANI, op. cit., p. 432 e segg.). Noto che una lettera di Cassiodoro (*Var.*, V, 9) « possessoribus feltrinis » impone a questi di aiutare la costruzione delle mura d'una città « in tridentina regione », e che la Valsugana era allora sotto la giurisdizione ecclesiastica, e forsanche politica, di Feltre. Di questa curiosa mascherata s'è occupato il signor Bassetti in un opuscolo stampato a Trento nel 1855, che finora non mi è riuscito di vedere.

[2]) Il MASSARELLO nota che nel carnovale del 1546 « molte maschere giravano per la città ad onta della proibizione, cosa che molto dispiaque ai R. Legati, i quali si lamentarono del non esser osservato il divieto ». Il MARIANI poco più di un secolo dopo scriveva: « Ogn'anno suol nascere qualche nuova inventione di pubblica maschera.... come s'è veduto di carri trionfali, di barche terrestri, di barriere, dromedarii, moresche et altro; il passato anno 1671 seguì la mascherata de' Pellegrini » (op. cit., p. 433). Tradizionale era negli ultimi giorni di carnovale la mascherata dei Giardinieri « tanto gentil' huomini che

stra della Compagnia de' Molinari nella festa di S. Maria Maddalena [1]), la giostra dell'oca nella festa di S. Lorenzo [2]), il tiro a segno e il gioco del pallone.

II.

Se le notizie che siamo venuti fin qui raccogliendo, ci mostrano il fasto, il vivo sentimento artistico e i costumi perfettamente italiani dei signori trentini; esse non provano però — contrariamente a quanto si poteva aspettarsi — che la corte vescovile favorisse gli spettacoli di soggetto sacro: l'incendio di Sodoma e Gomorra rappresentato dinnanzi al Clesio, e la strana lotta fra un drago e alcuni diavoli per il corpo di un gigante [3]), che si ammirò fra vere giostre e grandi fuochi artificiali nel 1549 in occasione dell'arrivo di Filippo II, avevano certamente assai poco di sacro, e d'altra parte sono ben piccola cosa di fronte alla quantità di fe-

gentildonne, in habito proprio e lindo, al numero di 50 e più, tutti con canestro di fiori e d'insalata, che van presentando a questa e quella casa e sino in Castello al Prencipe, da per tutto formando una danza nobile a concerto » (ibid., p. 431; cfr. p. 382). — Sulle attuali costumanze carnovalesche nei villaggi del Trentino, cfr. SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* (« utar invitus barbara dictione! » dirò col PINCIO, op. cit., lib. X), Innsbruck, Wagner, 1867, p. 232 e segg.

[1]) « La giostra de' Molinari..... segue in Contrada S. Maria Maddalena il giorno della festa. Allestiti in molta turba li giostratori, studiano di spiccar il collo d'un'ocha, che pendente in aria li sta attendendo. Corrono perciò di lena questi Molinari, ciascun sopra giumento, che, se non altro, per haver al petto o coda varij arredi e tintinaboli, causa furioso strepito e tintamarro: nè ha poco del curioso il veder correre assai forte con animali di tardità » (MARIANI, op. cit., p. 436; v. anche p. 124).

[2]) « Altra più curiosa giostra di correr all'ocha segue nella festa di S. Lorenzo. S'allestiscono il doppo pranso molti giovani nuotatori, li più esperti, che sogliono essere Marinari, e battendo ciascuno alla sfilata la sua carriera di molti passi su 'l fiume Adice al favor della corrente, cerca afferrar il collo dell'ocha, che si vede pender in aria sopra dell'acque. Ma come che in un elemento il più instabile non si può assalir di ferma, e l'ocha stessa si schermisce bravamente da gli aggressori, vanno per più e più volte falliti i colpi con grato spettacolo de' riguardanti, che osservano dalle rive del fiume e dal ponte S. Lorenzo, come da anfiteatro » (MARIANI, op. cit., p. 437).

[3]) Questo spettacolo semicavalleresco sarebbe da confrontare con la festa sé-

ste tutto profane di cui ci fu serbato ricordo. Il popolo però anche nel Trentino amò in ogni tempo le rappresentazioni che il sentimento cristiano fece ideare e sviluppare, e basterebbe a dimostrarlo il fatto che i drammi e gli spettacoli sacri vi sono ancor oggi preferiti ai profani nei villaggi.

La letteratura dialettale di genere morale e religioso, che nel secolo XIII si sviluppò nell'Alta Italia, deve essere stata assai popolare anche nel Trentino [1]), dove si parlava un dialetto simile al lombardo [2]). E nativo di Riva di Trento era probabilmente frà Bonvesin [3]), che mentre Giacomino da Verona cantava la *Gerusalemme celeste,* componeva per il popolo numerosi *contrasti,* embrioni di drammi non affatto estranei allo sviluppo delle sacre rappresentazioni [4]), nei quali faceva disputare la Vergine con Satana, non meno *loico* del diavolo dantesco, il peccatore con la Vergine, l'anima col corpo [5]). Anche il movimento religioso, che iniziatosi nell'Umbria verso il 1260 ed allargatosi ben presto a tutta

nese descritta in una Leggenda del beato Ambrogio (v. D'Ancona, op. cit., I, p. 93 e segg.) e coi giuochi che si soleano celebrare in onore di S. Giorgio (v. ibid., p. 97 e 246).

[1]) Non possiamo sapere se fosse in versi volgari, nè cosa veramente fosse quella *Storia della B. Vergine,* che nelle chiese della diocesi trentina nel secolo XIV si soleva cantare « a multis » nella festa della concezione della Vergine (v. nel Bonelli, op. cit., vol. III, p. 202 e segg., le indulgenze concesse in proposito dal vescovo Enrico nel 1322).

[2]) Cfr. B. Malfatti, *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni,* nel *Giorn. di fil. romanza,* aprile 1878. Vedi a p. 181, dove assai facilmente « conservandone quasi inalterate la misura e le rime » alcuni versi di frà Bonvesin vengono trasportati nel moderno dialetto di Trento.

[3]) « Frà Bonvesin da la Riva » o « da Riva », come egli si chiama nei suoi versi, morì in Milano; perciò, e perchè nelle edizioni quattrocentiste del suo trattato *De vita scholastica* egli è detto *mediolanensis,* tutti lo ritennero tale (v. Argelati, *Bibl. Script. Med.,* II, I, 1226; Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta,* I, 297, ecc.). Ma nulla ci sembra osti a crederlo nativo, più che originario, di Riva di Trento.

[4]) Cfr. D'Ancona, op. cit., vol. II, cap. XXXII.

[5]) Le rozze rime di frà Bonvesin furono edite per la maggior parte dal Bekker nei *Monatsberichte* dell'Accademia di Berlino, 1850-51. La « Questione fra ser Zenere et li altri XI mesi » fu pubblicata nel 1872 dal Lidforss (Bologna, Romagnoli). Per i suoi scritti latini v. il Tiraboschi, loc. cit. — Cfr. Bartoli, *I primi due secoli della lett. it.,* Milano, Vallardi, 1880, p. 117 e segg.

Italia, dava origine alle confraternite dei disciplinanti, e con esse a una grande quantità di opere pie e a tutta la fioritura letteraria delle laudi e delle sacre rappresentazioni, lo troviamo ripercosso in tutto il Trentino. Nel 1340 veniva eretto in Trento l'ospitale dei Battuti, ma già sulla fine del secolo XIII vi doveva esistere la loro « fradaya », i cui statuti volgari furono recentemente pubblicati dallo Schneller, che distrusse con ciò la favola da lui stesso inventata di una preponderanza dell'elemento tedesco in Trento nel secolo XIV [1]). Altrettanto si dica dei flagellanti di Arco, l'ospitale dei quali è ricordato in un documento del 19 dicembre 1356. I *Libri Massariali* della loro confraternita, dei quali purtroppo i più antichi non sono giunti fino a noi, ricordano in tempi posteriori, oltre a quelli di Trento, anche i Battuti di Sopramonte (oggi nome di un solo paese, ma che allora abbracciava varie località del distretto di Vezzano alle falde del Bondone), e quelli di Rendena, i quali di tanto in tanto scambiavano visite con quelli di Arco, seguendo il vecchio costume delle processioni da paese a paese, che furono appunto il mezzo col quale il movimento religioso s'era sparso così rapidamente da Perugia a tutta l'Umbria e quindi all'intera penisola [2]). Tutto ci fa credere che anche in altri paesi del Trentino sieno sorte già nel secolo XIV confraternite

[1]) Cfr. *Archivio*, vol. I, pag. 20, nota; e (p. 397 e segg.) l'articolo del MALFATTI sulla pubblicazione dello Schneller. Il signor DESIDERIO REICH ha recentemente pubblicato un' altra scrittura in dialetto trentino del sec. XIV *(Notizie e documenti intorno all' ordine dei Crociferi in Trento)*, nella quale sono enumerate le indulgenze concesse a chi beneficasse l'ospitale di S. Croce.

[2]) Nei conti dei Massari della confraternita d'Arco per gli anni 1583-1607, troviamo:

« Per aver speso da dar una colacion ali Deseplini over Batudi da Sopramonte del Trentin, quando i vene com la procesion alla Madona de le Gracie, L. 6.

« It. per aver spenduto da dar da mangiar a queli de Trento, che vene con la procesion a la Madona da le Grazie, fu adì 10 de Magio [1583] ed eser andati a la S. Ternità a Nago, L. 16, g. 3.

« It. per aver pagato una colacion a la gente de li Batudi da Trento in chasa de Isep Tolloto, fu adì 9 de Mag. 1583, L. 1. »

« Adì 6 Mazo 1607, pagato per spesa fata ali Desiplini di Rendena, per pani 40, vino e formai, troni 96 ». Cfr. [SANTONI] *Dell'ospitale dei Battuti d'Arco, notizie istoriche*, in Verona, per Dionisio Ramanzini, con licenza de'superiori. Ivi è

di disciplinati, delle quali alcune devono aver esistito fino ai giorni nostri [1]).

Come i battuti delle altre provincie, anche quelli del Trentino cantavano le loro laudi. Lo statuto dei battuti di Trento ordina che la prima domenica d'agosto i fratelli vadano processionalmente a visitare le chiese « cantando la chançon de li morti », e un prezioso codicetto della collezione Gentilotti [2]), sfuggito alle ricerche dello Schneller, ci conserva appunto una raccolta di laudi dei battuti del Trentino, dove il dialetto locale ha già fatto sparire quasi perfettamente l'originaria forma umbra o toscana di quelle liriche religiose. Il nostro manoscritto consta di due parti: la seconda, della fine del sec. XV, mutila, poichè non ha più che cinque carte, contiene cinque sole laudi, delle quali l'ultima manca della fine. La prima parte invece, scritta da un « Tononus de Leporibus de uila Flaueii, plebis Lomasi » nel 1526, da un battuto cioè delle Giudicarie, è completa [3]), ed essa, che forse è copia diretta dell'altro manoscritto di cui rimangono così pochi avanzi, ci conserva preci e laudi che risalgono certamente al principio del secolo XIV. Di dove fosse precisamente lo scrittore del codice più antico, non potremmo stabilire che mercè un attento esame del dialetto, che qui non intendiamo di imprendere: probabilmente era pur egli un abitante delle Giudicarie, più rozzo però di Tonono [4]).

pubblicato anche (p. 123) il diploma del 19 maggio 1585, col quale la confraternita dei disciplinati di Arco fu aggregata all'Arciconfraternita Romana del Gonfalone.

[1]) Quante confraternite vi fossero in Trento si può vedere nel MARIANI. Nel 1635 il vescovo di Trento Carlo Emanuele Madruzzo (v. ZOTTI, *St. della Valle Lagarina*, Trento, 1868, vol. II, p. 164 e segg.) notava che il « populo di Roverè et suoi villaggi, come delle giurisdizioni confinanti a questo, è... inclinato alla devozione, horatorii et confraternite ». Così è in parte anche oggi: in ogni villaggio del Trentino sussiste ancora qualche confraternita, e qua o là sorvive anche l'uso di portare il cilicio e di flagellarsi. Alla Chizzola ho conosciuto un vecchio affetto da mania religiosa, detto *Il Castelo*, il quale costumava di farlo.

[2]) N. 160; fa parte della Biblioteca Comunale di Trento.

[3]) Oltre a molte laudi, fra le quali alcuni drammatici « pianti di Maria », essa contiene alcuni capitoli in prosa che indicano le preghiere da dirsi, e parecchie indulgenze, dove sono frequenti i ricordi del vescovo di Brescia, ciò che ci fa credere che il movimento dei battuti arrivasse nel Trentino da quella parte. Così pittori bergamaschi venivano più tardi in Rendena a dipingere danze macabre.

[4]) Il fascicolo I del vol. II dell'*Archivio trentino* ci giunge appunto con un

Le due raccolte, assai importanti per gli studi dialettali, non sono certo senza interesse anche per gli studiosi della storia letteraria, ai quali piacerà di vedere come i canti di Jacopone e le laudi umbre e toscane finissero di trasformarsi fra le alpi trentine. Il pianto di Maria nella bellissima laude drammatica del Tudertino sulla passione di Cristo è ancor esso, ad esempio, rifatto nella raccolta trentina [1]):

O filiolo, o filiolo, o filiolo,
filiolo, amoroso zilio,
or chi darano za may consilio,
al mio core tribulato?...

Anche oggi i contadini del Trentino costumano di cantare delle vere laudi. Ne riporto qui una sola, drammatica, certamente assai antica. Ormai poche vecchie la sanno ancora; ma alla Chizzola, dove la raccolsi, mi fu detto da una di esse che una volta la si costumava di cantare durante la settimana santa da varie persone, delle quali una diceva la parte narrativa, e le altre facevano chi da Maria, chi da Giovanni, chi da fabbro, ecc.: così i primi Battuti dovevano cantare quelle laudi drammatiche, donde si svilup-

articolo del signor AUGUSTO PANIZZA, in cui si descrive il nostro codicetto. Disgraziatamente il signor Panizza sembra piuttosto all'oscuro circa la nostra lirica religiosa. Egli crede ad esempio che le laudi contenute nel ms. sieno state tutte composte da un poeta trentino; e sì che qua e là (anche in quelle della seconda parte, la sola che egli pubblichi, e non senza errori) non mancano forme e vocaboli non trentini. Bastava del resto esaminare la grande raccolta del GALLETTI (*Laude spirituali*, Firenze, Molini e Cecchi, MDCCCLXIII) per trovarvi a p. 149 il lamento della Vergine, in ottava rima, che comincia:

Sempre sia ringraziata a tutte le ore
la matre de iesu virgine pura;

così altre laudi del nostro codice si trovano fra quelle di Jacopone da Todi, o nella raccolta di antiche laudi toscane stampata da mons. Cecconi. — Il Panizza crede scritto da un rendenese il codicetto a noi pervenuto mutilo, e lo stima, ma ci sembra erroneamente, del secolo XIV. Interessanti sono le notizie che egli ha potuto raccogliere sulla confraternita dei battuti di Pinzolo nella Rendena, che esisteva certamente già nel 1362, e che durò fino al 1820. Un'altra *fradaia* di flagellanti esisteva anche a Lomaso. Il Panizza non parla però dei battuti di Arco, e sembra non conosca l'opuscolo del Santoni.

1) Cfr. *I cantici del beato* JACOPONE DA TODI, Roma, Salviano, MDLVIII, c. 129, e D'ANCONA, op. cit., vol. I, p. 142 e segg.

parono le sacre rappresentazioni. Notisi che questo bellissimo *pianto di Maria* non si canta solo nel Trentino: recentemente ne fu pubblicata da G. Mazzatinti una redazione umbra [1]).

Pianto di Maria.

Chi vol sentir el pianto de Maria
quande la éva pèrs el so flivòlo?
La Zobia santa la l'avéva pèrso,
el Vendro sant la lo neva çercando.
La scontra San Zuam: — Sia benedeto! —
— Zuam, Zuam, sè bèl e benedeto!
Arésse vist el me caro flivòlo? —
— Sì, sì, madre Maria, che l'ò bem visto,
'ntramèç a do ladroni flagelato,
tuto sbatuto e tuto strapaçato,
encoronà de spine 'ntorno al capo,
e co le sante mam de drio ligato! —
E la Madòna l'à sentù cossita,

[1]) Mazzatinti, *Storie popolari umbre*, nel *Giornale di filologia romanza*, n.° 8, p. 63 e segg. A proposito di questo « canto », di cui egli raccolse, oltre a varie umbre, anche redazioni delle Marche e di Frascati, il M. osserva: « Il contadino umbro suole recitarlo nella sera del Venerdì santo. La parte narrativa è per lo più esposta dal padre di famiglia: quando occorre il dialogo vi prendono parte gli altri della casa. Chi assiste a codesta devota recitazione ricorre subito col pensiero ad una di quelle Rappresentazioni, che nell'età media divulgaronsi ampiamente pei Disciplinati ». Cfr. anche *Poesie religiose del secolo XIV, pubbl. secondo un codice Eugubino da* G. Mazzatinti, Bologna, Romagnoli, 1881, p. VI. — Il Mazzatinti ignora però che questa laude fu raccolta anche in altre provincie. Se ne veggano due redazioni venete fra le *Preghiere popolari veneziane* raccolte da D. G. Bernoni (Venezia, Antonelli, 1873, n.i 26 e 40) ed una monferrina nel I vol. dei *Canti e racconti del popolo italiano* (Torino, Loescher, 1870, n. 110). Ad un'altra lezione monferrina accenna pure il Vernetti nella *Vita italiana* di Torino del 15 ottobre 1879. Sarebbe buono che qualcuno si facesse a confrontare fra loro le varie redazioni di questa laude drammatica. Non so se sia una stessa colla laude nostra quella che V. di Giovanni (*Delle Rappresentazioni sacre in Palermo ne'secoli XVII e XVIII*, nel *Propugnatore*, vol. I, p. 38) dice cantarsi in Palermo: « La *Passione* è oggi restata singolarmente in Palermo in una elegia popolare che si canta la sera de'venerdì, specialmente in quaresima, ne' canti delle strade o dietro le porte delle Chiese, da povere donne, le quali dopo quel canto assai lamentevole, accompagnato a ingenua poesia tutta piena di fede e di pio sentimento, ricevono la elemosina da popolani qualche volta più poveri di loro, ma credenti quanto i crociati e i pellegrini di Terra Santa ».

la s'è metùa 'n via a capinare
per tante strade ch'ela la saveva,
e i cavei for del capo i ghe andaseva.
— Andé, andé a quele oscure pòrte,
tolé la piéra e baté molto fòrte! —
— 'Verzé, 'verzé, che som madre Maria,
la pu dolenta dòna che ghe sia! —
La tira drento 'n de quela fosina,
la vede trempar ciòdi al so fiivòlo.
— Trempé quei ciòdi, entrempéli setili,
che i à da nar en de carne zentila! —
— E per dispèt alora noi faremo;
tre lire pò de fèr ghe zonteremo
e 'n te la façia soa ghe i meteremo! —
E la madòna l'à sentù cossita,
la casca 'n tèra mòrta e tramortita:
córe le tre Marie per agiutarla,
col façolet em mam per assugarla [1]).

Fra le laudi trascritte nel 1526 dal battuto di Flavé, una sulla Morte [2]), la quale sappiamo che si cantava anche dai flagellanti di Toscana [3]), è specialmente notevole, collegandosi ai trionfi della Morte e alle danze macabre. Proprio nelle Giudicarie, sulle faccia-

[1]) Qui finisce una delle redazioni da me raccolte. Un'altra ha ancora questi altri quattro versi, ma poi s'arresta:

— Care le tre Marie, che le me agiuta
che ai piedi de la croçe vòi andare
a dar em baso al mio caro fiivòlo!
— No, no, madre Maria, no gh'è pu tempo.

Originariamente la laude doveva continuare, come si vede in altre redazioni, con la andata di Maria ai piedi della Croce, abbracciando così tutta la storia della Passione.

[2])

Chi vole lo mondo despresiare
Sempre de la morte de' pensare.
La morte è dura e fera e forte,
La rompe li muri e speza le porte,
E l'è così come una sorte,
Che nisuno homo non la pol scampare.
Papa cum imperatore,
Cardinali e grandi signore,
Justi e santi e peccatore
Fa la morte risguardare....

[3]) Cfr. la lezione toscana di questa ballata fra le *Laudi di una Compagnia fiorentina del sec. XIV fin qui inedite*, pubblicate da mons. Cecconi per *Nozze Cecconi-Ricasoli* (Firenze, 1870), p. 48.

te delle chiese di Pinzolo e di Carisolo in Rendena, il bergamasco Simone de Averaria dipingeva nei primi decenni del secolo XVI due delle più singolari fra le non numerose pitture di tal genere che si vedono in Italia, e i versi che si leggono sotto la figura della Morte sono appunto molto simili a quelli della nostra laude [1]). Nè quei due affreschi sono i soli del Trentino che ci rappresentino la Morte. « La chiesa di S. Maria di Volano — scrive Girolamo Tartarotti [2]) — è pure antica: riferisce il Mariani nella sua *Relazione del Tirolo* ms., che in una facciata della medesima vi fosse dipinto l'Inferno in guisa che lo descrive Dante Alighieri nella *Divina Comedia*, il quale poi per degni rispetti era stato non molto prima cancellato, stimando egli che dal Poeta stesso fosse venuto il disegno ». L'affresco, cui era legata una sì bella tradizione dantesca, si cercherebbe ora invano sulle mura della chiesa parrocchiale di Volano; su una casa però vicina a quella di S. Rocco pure ricca di antichi affreschi, si scorgono scarsi avanzi d'un dipinto dei primi anni del cinquecento, al quale è ora passata la leggenda dantesca [3]), e che è perciò guardato con molta venerazione dagli abitanti, che ne hanno fatto fare un'orribile copia per timore che l'affresco vada ancor più deperendo. In questo dipinto si vede sospesa in cielo, sostenuta da due angeli, la S. Casa, sopra la quale la Vergine col bambino; nel primo piano una magra vacca gialla procede verso destra portando una Morte bianca, la quale come in altri trionfi della Morte o come in quelli d'Amore, colpisce con un dardo un giovane che le va innanzi spaventato [4]). Sopra la Morte sventola un cartello con poche parole quasi illeggibili.

1) Io sont la morte che porto corona,
Sonte signora de ognia persona,
At cossi son fiera forte et dura
Che trapaso le porte et ultra le mura, ecc.

Sulle danze macabre di Pinzolo e Carisolo, cfr. l'*Annuario della Società alpina del Trentino, 1875*, p. 157 e segg.; e Gambillo, *La valle di Rendena*, Rovereto, 1882, p. 63 e segg.

2) *Mem. ant. di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, Venezia, MDCCLIV, p. 74.

3) È noto che si crede, e con qualche fondamento, che Dante abbia dimorato nel castello di Lizzana in Val Lagarina.

4) Al Vigo (*Le danze macabre in Italia*, Livorno, 1878) sono rimaste ignote tanto questa pittura, quanto la lauda di cui abbiamo parlato sopra. Egli accenna

Presso un popolo religioso, e diremo anche superstizioso, come quello del Trentino [1]) il costume di rappresentare drammi sacri doveva presto attecchire, e anche qui dobbiamo ritenere che primi attori delle sacre rappresentazioni sieno stati i Battuti.

Un documento rivano, finora inedito, ci mostra che nella prima metà del secolo XVI vi era non solo in Riva, ma anche e più nelle città vicine, il costume di rappresentare la Passione e la Risurrezione di Cristo. È la nota seguente, che si legge in fine ad un ms. cartaceo del sec. XVI contenente alcuni supplementi agli Statuti di Riva, posseduto dal signor Germano Passerini di quella città:

« Copiato a li 26 Zugno 1536 per mi Pero, fiol quondam de messer Zuan Antonio de Ferrari de Riva, el giorno de Santo Vigillio....

« A li 18 de Zugno 1536 fu fata la Resurectione del Signor nostro messer Jesu Christo, in piaza; qual durò per spazio de hore cinque, qual molto da li astanti fu comendata tanto quanto fuse stata in una ampla citade tal misterio fato; in el qual offitio io Pero predetto fui Cleofas, qual disputando con m.r Batista Cartar in loco de Cristo et Gielmino.... [2]) in persona de santo Luca, verso Emaus castello disputando la morte et resurectione de Cristo andavemo ad laudem omnipotentis dei ».

Questa di Riva non può essere stata una rappresentazione affatto straordinaria, mentre nelle « ample cittadi », quali per il nostro Piero erano le vicine Trento, Brescia, Mantova, Verona, se ne poteano vedere di simili. Già nel cinquecento infatti, e fors'anco prima, dobbiamo ritenere che in Trento si rappresentasse ogni anno uno spettacolo di tal genere, poichè come tradizionale esso ci è ricordato da uno scrittore del secolo successivo. È questi il

poi assai superficialmente alle importanti danze macabre di Pinzolo e di Carisolo.

[1]) Accennerò appena alla cacciata degli Ebrei dal Trentino in seguito ad una accusa simile a quella che vediamo ora svolgersi nel processo di Tisza-Eszlar in Ungheria; ai frequenti processi e condanne per stregoneria anche in tempi relativamente recenti (cfr. DANDOLO, *Le streghe del Tirolo*; ZOTTI, op. cit., I, 281, e AMBROSI, *Sommario*, p. 134 e segg.); alle leggende sui diavoli e sulle streghe della Val di Genova in Rendena (v. *Annuario della Società alpina del Trentino, 1875*, p. 130 e segg.) ecc.

[2]) Non si può più leggere il nome.

Mariani, che altri nell'*Archivio* chiamò giustamente *zotico*, ma il cui volume, stampato nel 1673, è per noi assai prezioso per le costumanze trentine di quel tempo, delle quali, bene o male, ci ha serbato ricordo. Fra le processioni che si facevano in Trento al tempo suo egli ne descrive una grandiosa [1]), solita a farsi ogni anno nella notte del Giovedì Santo, con la quale si rappresentava appunto la storia della Passione:

« La notte del Giovedì Santo, tra un apparato di lumi per tutta la città, si rappresenta la Passion del Signore così al vivo, che non può non restar commosso il cuore da quel grande spettacolo, tanto più in vedendo una masnada di soldati e satelliti, quali armati di furor più che di ferro maltrattano lo strascinato Gesù (che suol essere un sacerdote) portante la croce; e in udendo altresì una schiera d'Angioli spiegar ciascuno con doglioso metro i misterij, che portano, del Redentore; seguendo in gran numero li Battuti e molta nobiltà in habito di penitenza, con torcio in mano » [2]).

Questa rappresentazione sacra, più che altro figurativa, non era

[1]) MARIANI, op. cit., p. 250. Qua e là egli accenna a molte processioni trentine, una delle quali, fatta la domenica 5 luglio del 1671, solennizzandosi per cura dei gesuiti la canonizzazione di S. Francesco Borgia, è descritta così: « Otto dì è durata la festività con musica continua e panegirici; e l'ultimo giorno, che fu la Domenica 5 de Luglio, cantatasi la messa in pontificali, seguì doppo il Vespro solenne Processione, tra qual comparvero ciascuna in habito proprio le quattro parti del mondo, in cavalcata di 50 e più scolari ». — Per le solenni processioni che si fecero in Trento durante il Concilio veggasi il *Diario* del MASSARELLO, e quello di TORELLO PHOLA DE PUGGIO pubblicato da MARTÈNE e DURAND (*Veterum script. et monum. collectio*, t. VIII, col. 1222 e segg.).

[2]) « Anco la notte del Venerdì Santo — seguita il MARIANI — si fa solenne processione per tutta la città, portandosi in trionfo il legno di santa Croce, preceduto da simboli e trofei, con una fila di 50 Croci, che, trascinate a terra, fanno l'omaggio; dietro venendo con lumi le confraternità in habito rosso, come pur in cappe e cotte il clero e capitolo della cathedrale, con un choro di musici e d'Angioletti ». — Celebrandosi in Trento per cura dei frati domenicani ai primi di gennaio del 1671 la canonizzazione del b. Lodovico di Valenza e della b. Rosa di Lima, fu fatta fra altro « a suon di trombe, tamburri, organi, campane e salve, una solennissima processione per tutta la città, portandosi da' PP. Riformati la statua di S. Lodovico *corteggiata d'angioli e a suon d'instromenti, con tramischia d'una lunga fila di misterij*, et quella di S. Rosa su gli homeri de' PP. Capuccini attorniata da angiolette co 'l suo concerto » (MARIANI, op. cit., p. 258 e segg.).

però propria ai soli abitanti di Trento, ma costumavasi e si costuma ancora in molti paesi di quella provincia, e, come vedremo, anche in altre parti d'Italia. In alcuni luoghi essa ebbe un carattere ancor più grandioso. Il seguente inedito documento mostra con quale pompa si facesse questa processione in Ala; e giova notare che qui si tratta di una piccola borgata del Trentino, che non poteva certo competere in ricchezza con la capitale del principato.

Ordine della processione
che si fa in Ala *nel venerdì santo l'anno 1728, rappresentando*
la dolorosa passione e morte di Gesù Cristo.

1. Un Angelo, che precede portando uno stendardo con l'inscrizione: *Passio Domini Nostri Jesu Christi;* e quattro altri angeli con cartelli in mano, significando li quattro Evangelisti che hanno scritto la passione e morte di Cristo.
2. L'angelo S. Michele, che colla spada sguainata scaccia gli Angeli ribelli.
3. Adamo ed Eva ignudi, con la figura del Serpente sopra un finto pomaro carico di pomi.
4. La Morte, con la falce e orologio a polvere in mano.
5. Caino che uccide Abele, quasi ignudi.
6. Abramo che sacrifica Isacco, e l'Angelo che gli ferma la mano armata di coltello.
7. Giacobbe e il casto Giuseppe, i fratelli pastori, Mercanti madianiti, e il re Faraone.
8. I Profeti, con il re Davide che suona l'arpa, e gli altri con cartelli in mano, con iscrizioni allusive alla nascita, vita e passione di Cristo.
9. Il canto dell'*In exitu.....*, precedendo una colonna di fuoco, e, inalberato, il serpente di bronzo, Mosè colla verga, e Aronne in abito sacerdotale.
10. Il canto del *Benedictus.....*, con Zaccaria che porta il turibolo, e Elisabetta.
11. Il canto del *Nunc dimittis.....*, il vecchio Simeone che canta, Maria Vergine con il suo Bambino, san Giuseppe con due colombe, e Anna profetessa.
12. La fuga della Sacra Famiglia in Egitto.
13. La disputa di Cristo coi Dottori di Gerusalemme; Maria e Giuseppe che il ritrovano.
14. Il Trionfo di Cristo in Gerosolima, co' suoi dodici Apostoli, portando in mano un ramo d'olivo e il simbolo del loro particolare martirio.
15. Giuda che vende Cristo ai sacerdoti e farisei.
16. Gesù nell'orto che vien preso e legato.
17. La Corte di notte, e soldatesca.
18. La disperazione di Giuda, con il demonio con la borsa in mano.
19. Il tribunale di Anna, e ivi Malco.
20. Caifasso, le negazioni di Pietro, e l'ancilla che l'accusa.

21. Pilato che manda Cristo ad Erode.
22. Erode che interroga Cristo.
23. La flagellazione.
24. La coronazione di spine.
25. Pilato che condanna Cristo alla morte.
26. La soldatesca a cavallo, con due alte bandiere, con sopra ad una il *J. N. R. J.*, e l'altra fregiata dell'aquila romana.
27. Il viaggio di Cristo al Calvario portando la croce, accompagnato dai due ladroni; Cireneo che sostiene la croce; turba giudaica che lo conduce.
28. Veronica con il sudario.
29. Le donne piangenti, con Giuseppe d' Arimatea e Nicodemo portando una scala.
30. La lancia e la spugna sulle aste.
31. Il canto del *Vexilla*....., con molte zitelle vestite da amazzoni, cantando con tuono flebile quest'inno.
32. Il canto dello *Stabat Mater*....., pur di zitelle vestite di nero.
33. La statua dell'Addolorata sopra il fercolo portato da giovinette vestite di nero.
34. Le cinque venerabili Compagnie, in cappa con crocifissi scoperti.
35. I frati cappuccini.
36. L'inno *Crux fidelis*....., cantato da alcuni fanciulli vestiti da angeli.
37. Il clero con baldachino, e la S. Croce.
38. Il Magistrato in tabarrro nero, e torchie accese.
39. Il Popolo in divota ordinanza.
40. E finalmente la Crocifissione sulla piazzetta della Parochia.

Di questa grandiosa processione di Ala si hanno memorie fin dall'anno 1634, nel quale probabilmente fu istituita. Non crediamo la si facesse ogni anno, perchè troppo dispendiosa per una borgata così piccola; certo ebbe luogo nel 1647, nel 1704, nel 1713, nel 1728, nel 1768, nel 1773 e nel 1786, che fu l'ultima volta, essendo poi stata proibita per ordine, a quanto sembra, di Giuseppe II. Lo spettacolo, al quale accorrevano le popolazioni dei paesi vicini, non fu sempre precisamente il medesimo [1]); certo è che quello del 1728, al quale presero parte più di cento attori, assistendovi le stesse autorità, dovette parere meraviglioso, coi molti suoi gruppi di persone raffiguranti gli episodi più salienti del Vecchio e del Nuovo Testamento, dalla cacciata degli angeli ribelli fino alla mor-

[1]) Nel 1713 alla processione si accompagnò la musica di un reggimento di dragoni che erano di stanza in Ala. — Non so poi in quale anno avvenne un curioso incidente. Uno spettatore, che si entusiasmava per quanto gli si veniva rappresentando, quando vide Pilato lavarsi le mani in un bacile e quindi asciugar-

te di Cristo. La processione, che doveva durare parecchie ore, di tratto in tratto sostava, e ogni gruppo eseguiva, talvolta con semplici gesti, una piccola rappresentazione, sicchè alla fine gli spettatori aveano veduto svolgersi tutto il gran dramma della Passione, coi fatti del Vecchio Testamento ad essa relativi. Quando tutti erano giunti sulla piazzetta di S. Giovanni, aveva luogo colà l'ultima scena, la Crocifissione; talvolta però in una specie di teatro ivi costruito si rappresentò invece tutto un dramma, e precisamente *Il Cristo passo* del veronese Francesco Pona [1]).

La *dimostrazione* di Ala — niente paura! così là e in altri luoghi del Trentino chiamasi tale sorta di rappresentazioni sacre — non è, chi ben consideri, se non quella stessa che si faceva in Trento al tempo del Mariani, ma enormemente ampliata e sviluppata. Il costume di tali processioni rappresentative era, come abbiamo accennato, diffuso in tutta Italia: e qua e là, come anche nel Trentino, sorvive tuttora. Con parole quasi eguali a quelle del Mariani, Antonio Bulifon nelle sue cronache descrive quella fatta in Napoli il giovedì santo del 1670: « Verso le 20 ore vi fu una devota processione della Chiesa di S. Matteo, rappresentante la Passione del Signore, ma così al vivo che moveva al pianto gli astanti. Per prima uscì una tromba: appresso lo stendardo negro; dopo, alcuni monaci con penitenze di pietre appese al collo; quello che portava il guanto ferrato; altri la lanterna, li soldati, il coltello con l'orecchio di Malco, la camicia sanguinosa, il gallo, Giudà con la borsa, la lavanda, la colonna, la veste rossa, i chiodi, tanaglie, martelli, la scala, i dadi, il sudario; poi Cristo portando grossissima croce » [2]). Così un diarista di Palermo nota che il giovedì santo del 1591 si fece in quella città « una bellissima processione della Casazza della

sele protestando la propria innocenza: *Fiol de 'na vaca* — si mise a gridare — *per mi lavete anca i c...!* Pilato, offeso, gli corse addosso per batterlo, e ne nacque un grande scompiglio, sicchè la processione per quella volta non si potè terminare!

[1]) L'*Ordinè* della processione di Ala che ho qui pubblicato, era stato copiato dal defunto mons. Francesco de' Pizzini di Ala da una carta posseduta dalla famiglia Gresti pure di Ala. Anche le altre notizie furono in parte spigolate dallo stesso Pizzini nell'archivio canonicale e nei libri della *Sentada* del Comune.

[2]) F. Torraca, *Sacre Rappresentazioni nel napolitano*, estr. dall' *Arch. stor. per le provincie napoletane*, p. 49.

nazione genovese, dove rappresentavano tutta la Passione di N. S. G. C., portati li misteri da figlioletti vestiti in forma di angioli, quali andavano nel mezzo d'altri figliuoli della medesima foggia, vestiti molto sforgiati, con torce accese alle mani; di poi seguitavano molti che si battiano con scurriati: cosa bella da vedersi e di grandissima spesa » [1]). In generale però in Sicilia erano e sono più in uso le processioni grandiose come quella di Ala, ed anche più meravigliose, entrandovi persino dei personaggi allegorici. Questi spettacoli, di solito muti, sono colà chiamati *processioni ideali* [2]), o *casazze*, come a Palermo [3]), o come in Ala *dimustranze*; i *misteri*, dove gli attori sono sostituiti da fantocci [4]), e i *mortori di Cristo*, nei quali il dramma si rappresenta in una chiesa o in un teatro eretto sulla piazza [5]), stanno con essi in istretta relazione.

Anche nelle provincie napoletane, ad Atripaldo, a Barile, a Calvanico, a Brienza, a San Valentino, a Villa Alfonsina, a Morra Ir-

[1]) Cfr. G. PITRÈ, *Delle S. R. in Sicilia* (vol. XII della sua *Bibl. delle tradizioni pop. sicil.*, Palermo, Pedone Lauriel, 1880), p. 99. — *Casaccie* eran dette anche a Genova le analoghe processioni dei Battuti; v. in proposito le lettere di E. CELESIA pubblicate dal PITRÈ (loc. cit.).

[2]) Le *processioni ideali*, che non si usavano per rappresentare soltanto i fatti della Passione, sono così descritte dal PITRÈ (op. cit., p. 80 e segg.): « Fu già antico uso in Sicilia di fare per la settimana santa od anche pel mese di maggio, ricorrendo la festa della Invenzione della Croce, certe rappresentazioni mute, che per il numero de' personaggi e per le loro comparse attiravano l'attenzione non pure del popolo, ma altresì de' magistrati municipali, dei baroni, dei vicerè d'allora... Erano delle lunghe processioni di uomini vestiti a varie fogge e costumi... Procedevano a due, a tre, in processione o a gruppi, secondo le scene che si supponeva far loro eseguire; i vari gruppi a quando a quando si fermavano, e i personaggi, veri attori, eseguivano le parti loro in forma pantomimica. Vi è qualche processione in cui lo spettacolo non era muto, e gli attori parlavano facendo delle vere azioni drammatiche lungo la via che doveano percorrere: e allora, riunite le varie scene, se ne poteva avere un dramma senza le sacrosante unità aristoteliche... ». Gli attori salivano talvolta a parecchie centinaia. Rappresentandosi la Passione, la si faceva sempre precedere da svariate scene del vecchio testamento.

[3]) A quella di Ala somiglia moltissimo la *casazza* ericina del 1749 (PITRÈ, op. cit., p. 112 e segg.); cfr. anche la *casazza* fattasi a Ficcarazzi nel 1876 (p. 115), e quella di Nicosia (p. 116 e segg.), che ebbe luogo per l'ultima volta nel 1851.

[4]) Sui *misteri*, « processioni di bare con sopravi Gesù Cristo nei vari momenti della Passione, e proprio come si vede nella *Via crucis* », cfr. PITRÈ, op. cit., p. 124 e segg.

[5]) Cfr. PITRÈ, p. 22 e segg. La rappresentazione del *mortorio* « nei piccoli

pina, dei ragazzi vestiti da angeli portano in processione il giovedì o il venerdì santo gli strumenti e i simboli della passione; mentre a Torricella Peligna, in Arzano, ad Avellino, Calabritta, Campobasso, Polistena, Sulmona, Troja, si svolgono delle più o meno grandi *processioni ideali* (chiamiamole così anche noi), di solito mute [1]); anzi in parecchi luoghi agli attori sono stati sostituiti dei fantocci di legno o di cartapesta, detti qua e là *misteri* [2]). Rappresentazioni simili si devono costumare anche nelle altre parti della penisola: citeremo ad esempio la processione di Gesù morto di Prato [3]), e quelle di Pennabili nel Montefeltro, di Frascati in provincia di Roma [4]), e di Gualdo Tadino nell'Umbria [5]).

comuni si traduceva per lo più in piazza, nelle strade, all'aperto, alla maniera greca, pur riducendosi le ultime e spettacolose scene per lo più innanzi la chiesa maggiore ». Famoso fra tutti è il mortorio di Aci Reale, nel quale alcuni fatti dell'antico testamento che il popolo mescola in qualche modo al ciclo della Passione, formavano il soggetto degli intermezzi. Vedansi intorno ad esso due lettere di LIONARDO VIGO all'EMILIANI-GIUDICI, da questo pubblicate nella sua *Storia del teatro in Italia* (Firenze, Le Monnier, 1869, p. 232, nota). Il Vigo dice che lo spettacoloso *Atto della Pinta*, ideato da Merlin Coccai verso il 1543 « è la base o meglio il ceppo da cui sorsero i *Mortorii* »; ma il costume di tali rappresentazioni esisteva certo anche prima.

[1]) Cfr. F. TORRACA, *Reliquie viventi del dramma sacro nel Napoletano*, nel *Giornale di fil. romanza*, n.° 8, p. 8 e segg. Molte di codeste processioni sono seguite da Battuti, o fatte per cura di confraternite. Quella di Scanno per la festa del *Corpus domini* partecipa delle processioni ideali e dei mortori siciliani: « s'innalzano nelle vie palchi a foggia di teatrini, sui quali non statue, ma persone vive rappresentano scene religiose » mano mano che la processione arriva dinnanzi a loro; si tratta insomma di una sostituzione di quadri viventi ai dipinti della *Via Crucis*. — Una processione del *Cristo morto* che si usa fare a Piperno è ricordata da ERNESTO MONACI (*Uffici drammatici dei disciplinati dell'Umbria*, nella *Rivista di fil. romanza*, vol. I, fasc. IV, p. 242). — L'*incontro* o *affrontata* che si fa in parecchi luoghi del Napoletano e della Sicilia (v. anche D'ANCONA, *Origini*, II, p. 306 e segg.) non mi avvenne di trovare che si costumasse anche nel Trentino.

[2]) Questo significato che il vocabolo *mistero* ha anche nel Trentino, è da aggiungere a quelli registrati dal D'ANCONA (*Origini*, I, p. 300 e segg).

[3]) D'ANCONA, *Origini*, II, 315.

[4]) MONACI, loc. cit. — Anche a Roma nel secolo XVII si fecero rappresentazioni mute in processioni con seguito di Battuti; v. D'ANCONA, *Origini*, I, p. 283 e segg.

[5]) Simili processioni, a quanto attesta il BOCCARDO (*Sugli spettacoli e giuochi*

« Non è sempre agevole — scrive il D'Ancona [1]) — il riconoscere se queste fogge locali abbiano loro origine in usi liturgici od in veri e propri spettacoli drammatici; anzi le Rappresentazioni mute, che sembrerebbero dover derivare dalla forma più antica, quando ancora lo Spettacolo non era accompagnato dalla viva voce, appartengono probabilmente ai tempi più tardi, allorchè parve che niuna parola umana fosse degna dell'argomento sacro, e per più di un indizio rammentano i tempi della Dominazione spagnuola e dell'Inquisizione ». Ed altrove, a proposito delle *casazze* siciliane, egli ripete che « lo sfarzo delle Processioni rammenta e comprova la trista efficacia delle usanze spagnuole nell'Italia asservita » [2]). Senza negare ogni influenza spagnuola sulle rappresentazioni sacre dell'Italia meridionale, il Pitrè osservò però che in Sicilia « lo spettacolo muto precorre, storicamente parlando, di qualche secolo lo spettacolo con la parola, e la processione ideale il dramma sacro » [3]). Pur noi che abbiamo trovato nel Trentino, in un paese cioè che non fu mai sotto il dominio spagnuolo, delle processioni ideali non meno sfarzose delle Siciliane, non saremmo affatto disposti ad ammettere una influenza dei costumi spagnuoli, come non possiamo ritenere che tali spettacoli siano posteriori ai drammi sacri. Niente altro che processioni ideali erano infatti quelle solite a farsi già nel secolo XV in Firenze per la festa di S. Giovanni, dalle quali derivarono appunto le Rappresentazioni sacre toscane [4]); tale era anche la rappresen-

pubblici e privati, Milano, Bernardoni, 1857, p. 61), si fanno anche in Liguria e nel Piemonte.

1) *Origini del Teatro in Italia*, II, p. 295.

2) *Origini del Teatro in Italia*, I, p. 386, nota 2.

3) Op. cit., p. 145.

4) Cfr. D'Ancona, *Origini*, I, p. 202 e segg. — Il fatto che anche gli *Autos sacramentales* spagnuoli si svilupparono da spettacoli simili (ibid., p. 220), anche se non si voglia ammettere col D'Ancona un' influenza dei mercatanti toscani che dimoravano in Ispagna, ci sembra molto naturale, poichè non c'è nulla di strano nel ritenere che presso due popoli d'una stessa razza e d'una stessa religione, quali l'italiano e lo spagnuolo, lo spettacolo e il dramma religioso si svilupassero in modo affatto analogo. — Simili alle processioni ideali erano anche le rappresentazioni che nel secolo XVI si davano in Modena nella festa del *Corpusdomini*; cfr. D'Ancona, *Origini*, I, p. 286 e segg.

tazione fattasi a Bologna nel 1492, che è così descritta da un cronista: « In festa corporis Christi *in processione* multa repraesentata sunt, tam de Veteri quam de Novo Testamento » [1]). Risalendo anche più addietro, tutto ci fa ritenere assai probabile, che muta, e simile alle processioni ideali, sia stata anche quella « Reppraesentatio Passionis et Resurrectionis Christi » che *solemniter et ordinate* fu fatta nel Prato della Valle a Padova nel 1243 [2]). Solenni ed ordinate erano infatti le nostre processioni, cui si potrebbero applicare parecchie delle caratteristiche che il D'Ancona attribuisce all'antico Mistero francese: « già secolarizzato negli attori... e nella forma di spettacolo, sebbene non interamente sciolto da ogni relazione colla liturgia: uscito dalla chiesa, ma non soverchiamente dilungatosene: ricco di pompa e di vestimenta..., artificioso per nuovi meccanismi; ma pur sempre così ricordevole del suo nascimento, che lo assistervi sia atto di devozione, tanto quanto modo di ricreazione: spettacolo insieme e cerimonia » [3]).

Ma torniamo al Trentino. Fino a pochi anni or sono, nei vari paeselli del Montebaldo, ma specialmente a Crosano, Cazzano e Cornè, nonchè alla Chizzola, si costumava di fare nella Settimana Santa la processione dei *misteri* della Passione col relativo canto degli angeli, analoga a quella trentina ricordata dal Mariani. Alla Chizzola questa *dimostrazione* aveva luogo il giovedì, a Crosano, Cazzano e Cornè il venerdì santo. La processione dei *misteri* non usciva però dalla Chiesa. Inginocchiati su due alte panche vicino alla porta, uno per parte, due giovani vestiti da angeli cantavano su un'aria lamentevole, simile a quella dei rispetti popolari, le ottave della Rappresentazione, mentre dei ragazzetti, partendo dall'altar maggiore, uno dietro all'altro, traversavano lentamente la Chiesa per la sua lunghezza, portando ognuno in cima ad una pertica i vari *misteri*, di legno o di carta pesta, nell'ordine in cui erano nominati nel canto. Alla Chizzola questa rappresentazione ebbe luogo per l'ultima volta circa quindici anni fa, e chi fece da angelo mi raccontò che gli spettatori stavano silenziosi in grande

[1]) D'Ancona, *Origini*, I, p. 262.
[2]) Cfr. D'Ancona, *Origini*, I, p. 81 e segg., e Monaci, op. cit., p. 256.
[3]) *Origini*, I, p. 76.

raccoglimento, più che se si fosse celebrata la messa: quando cantando la prima ottava *(L'angelo annunzia)*, egli arrivò al verso:

In ginocchion vi prego che voi stati!,

tutti seguirono l'invito, e allorchè fu portata la Croce, commosse dallo spettacolo e dal canto, molte donne scoppiarono in lagrime. Questo ex-attore ricordava quasi tutte le ottave del canto degli angeli; a Crosano però potei procurarmene un esemplare a stampa, lo stesso che servì colà per le ultime rappresentazioni. È un opuscoletto di 4 c. in piccolo formato, s. a. n. l., ma stampato probabilmente nella Lombardia una ventina di anni or sono, intitolato: « Li | Misterj | della Passione | del Nostro Signor | Gesù Cristo | Da cantarsi dagli Angeli la Settimana Santa in processione ». Alla Ferrara di Montebaldo in provincia di Verona, dove una donna mi diede un esemplare d'un'altra edizione del Canto degli angeli, uscita dalla tipografia Bampini di Bardolino sul lago [1]), seppi che in vari paesi del distretto di Caprino e della riviera del Garda si costuma ancor'oggi di cantarlo nella Settimana Santa, senza però l'apparato che si usava nel Montebaldo trentino. Alla Ferrara, paesello formato di varie frazioni alquanto distanti l'una dall'altra, dalla Domenica delle palme al Giovedì Santo lo cantano in coro alla sera le donne. Quelle d'un gruppo di case intuonano la prima ottava e rispondono altre da un'altra contrada con la seguente. L'effetto di questo canto alterno deve essere curioso.

Un semplice esame del nostro canto, che è certamente quello stesso che il Mariani udì a Trento, basta a convincerci della sua antichità: il metro, l'annunziazione e la licenza ce lo fanno ritenere della fine del secolo XV o del principio del XVI, e lo mostrano modellato sulle rappresentazioni sacre toscane. Infatti già un'edizione del 1578 della Passione e Risurrezione di Cristo quali si rappresentavano nel Colosseo, ignota al Batines, nella quale mi sono imbattuto esaminando le ricche miscellanee della biblioteca Alessandrina di Roma, ha in fine il nostro Canto degli angeli [2]).

[1]) « I Misteri della Passione di Nostro Signor G. Cristo | Che cantano gli Angeli la Settimana Santa in Processione »; consta di una carta, stampata da una parte sola, a tre colonne.

[2]) « La Represen | tatione della Passione | del nostro Signore Giesu Christo

Quest'edizione è veneziana; e padovana è un'altra, del secolo pas-

| Secondo che si recita, et | representa dalla dignissima compagnia del | Confalone di Roma, il Venerdì Santo, | nel Coliseo, con la sua Santissima | Resurrettione. | Et con la gionta di alcune Stantie fatte sopra li | misterii della Santissima Passione. | Nuovamente ristampata ». Sotto al titolo, una rozza incisione rappresentante Cristo in Croce fra i due ladroni, e Longino che lo trapassa con la lancia. In fine: « In Venetia, appresso Pietro Falcon, 1578 »; 40 c., in 16, senza numeri, con segnature A–A⁸, B–B⁸, C-C4. A c. 38ª cominciano le nostre ottave col titolo: « Qui incomincia le devotis | sime orationi, sopra gli Misterii della Passione del nostro Messer | Giesu Christo ». Sta nella miscell. alessandrina XIII.A.54. — Un'altra edizione della Passione del Colosseo, con la Risurrezione, pure sfuggita al BATINES (v. *Bibliogr. delle ant. rappr. ital.*, p. 19 e segg.) è la seguente, che si trova nella miscell. alessandrina N. C. XV. f: « Rappresentatione della Passione del No | stro Signore Jesu Christo, la quale si rappresenta il | Venerdì Santo nel Coliseo in Roma. | Nuovamente con le figure ristampata ». In fine: « In Fiorenza | Ad istanza di Jacopo Chiti | MDLXXII ». In 4, di c. 22, con segnat. e rozze incisioni. La Passione finisce a c. 14 *recto;* a c. 15 incomincia « La | Rappresentatione della Resurretione di | Jesu Christo | Nuovamente ristampata ». In questa, e in altre edizioni, che ho veduto, non ci sono le stanze dei Misteri. — Ignote al BATINES sono anche le edizioni seguenti: 1. « La SS.ma Passione di N. S. Gesu Cristo con la resurrezione, recitata in Roma dalla Ven. Comp. del Gonfalone » ecc., « Roma, per gli eredi di Gio. Osmarino Gigliotto, 1587 », in-8; 2. « Rappresentatione | della Passione di N. S. | Giesu Christo | Secondo che si recita | dalla dignissima Compagnia del | Confallone di Roma, il Vener- | dì Santo nel | Coliseo. | Con la sua Santissima Resurrettione. || InNapoli | per Tarquinio Longo M. DC. V. | Con licenza de'superiori », in 16, di c. 44, con segnat. e rozze incisioni. La *Passione* del Colosseo, com'è noto, fu ristampata in Roma nel 1866 da Girolamo Amati, ma il D'ANCONA (*Orig.*, I, p. 156 e segg.) osservava giustamente che sarebbe utile conoscere il testo più antico di essa, quale è conservato nell'archivio dell'arciconfraternita; noi aggiungeremo che francherebbe la spesa di fare uno studio completo su questa rappresentazione, la quale nell'edizione del Gigliotto è accresciuta di nuove scene, così da riuscire un gran dramma ciclico della vita di Cristo, come quello del cod. magliabechiano VII, 760, o come certi misteri francesi. Le numerose edizioni non romane, e specialmente veneziane e milanesi, che ebbero la Passione e la Risurrezione del Colosseo, giustificano l'ipotesi da noi messa fuori più addietro, che a Riva si rappresentasse proprio questo stesso dramma; nè è fuor di luogo il ricordare di nuovo a questo proposito che i Battuti di Arco furono nel 1585 aggregati all'arciconfraternita del Gonfalone, alle usanze della quale è giusto ritenere si uniformassero anche prima. — La Risurrezione del Colosseo non ha da far nulla coll'altra di cui il BATINES (op. cit., p. 51), registra parecchie edizioni, delle quali però nessuna veneta, e che fu ripubblicata dal D'ANCONA (*S. R. dei sec. XIV, XV, e XVI*, Firenze, Le Monnier, 1872, vol. I, p. 329 e segg.).

sato, nella quale il nostro Canto è assai ampliato e ripulito [1]). Coteste ottave composte forse da unveneto [2]), devono quindi essere state popolari specialmente, anzi quasi esclusivamente, nell'Alta Italia, tanto più che le processioni di *misteri* nelle provincie meridionali e nella Sicilia, a quanto ne sappiamo per gli accurati lavori di Francesco Torraca e del Pitrè, o sono mute, o accompagnate da prediche esplicative, o da canti assai più moderni del nostro. Il quale merita quindi d'essere ripubblicato: nel farlo mi sono qua e là allontanato dalla stampa veneziana del 1578 (*A*), perchè troppo scorretta, giovandomi di quella che ritengo lombarda (*B*) e dell'altra di Bardolino (*C*); lasciai da parte la padovana, perchè è un rifacimento. Chi sa come le stampe popolari si riproducano fedelmente, non mi vorrà certo biasimare se do alle edizioni moderne un valore di poco minore che alle antiche [3]).

[1]) « Li Misteri della passione del nostro Signor Gesù Cristo. Che cantano gli Angioli nella Processione della Settimana Santa. Di nuovo corretti, accresciuti & in miglior forma ristampati ». Segue una rozza incisione, quindi: « In Padova, Per Gio. Battista Conzatti. Con Licenza de' Superiori ». S. a., 4 c., con richiami, e segnat. A-A2. — I *misteri*, od oggetti da contemplarsi relativi alla Passione sono qui cresciuti di numero, e il loro ordine è mutato; le ottave furono quasi del tutto rifatte e ripulite, e sono naturalmente più numerose. Ne diamo i titoli, e con ciò l'ordine dei *misteri:* 1. *L'Angelo*, 2. *Segue*, 3. *Segue l'Angelo*, 4. *Il calice*, 5. *Li danari*, 6. *Il bacio*, 7. *Il laccio*, 8. *La mano*, 9. *La colonna et il gallo*, 10. *Le discipline*, 11. *La corona*, 12. *La canna*, 13. *Il volto*, 14. *La veste*, 15. *La croce*, 16. *Il buon ladrone*, 17. *Cristo alla Vergine e a S. Giovanni*, 18. *Orazione*, 19. *Il titolo*, 20. *Li chiodi*, 21. *Li dadi*, 22. *La spongia*, 23. *Il crocifisso*, 24. *Segue*, 25. *La lancia*, 26. *La scala*, 27. *Le tanaglie e il martello*, 28. *L'angelo si licenzia*. Ecco la prima ottava:

Popolo mio, che qui sei radunato
Li Misterj ad udir della Passione
Del benigno Gesù, che tormentato
Fu per amor della tua Redenzione,
Con il cuore devoto & umiliato
Di contemplarli abbi la pia attenzione,
Mentre esso per salvar li Peccatori
Su la Croce morì Re de' dolori.

Un esemplare di questa edizione è posseduto dal prof. B. Malfatti, assieme ad altre preziose stampe popolari.

[2]) Vedansi le assonanze della seconda ottava, e notisi che alcuni dei versi sbagliati, che del resto col canto dal popolo si aggiustano, tornerebbero perfettamente sostituendo a qualche parola letteraria la corrispondente dialettale veneta (cfr. VIII, 4; IX, 7; XXI, 5, ecc.).

[3]) Tralascio le varianti ortografiche, e quelle di *C* meno importanti.

LI MISTERJ

DELLA PASSIONE DEL NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO

da cantarsi dagli Angeli la Settimana Santa in processione.

I. — L'ANGELO ANNUNCIA:

Populo meus, qui siate adunati
innanzi a questo santo e bel misterio:
in ginocchion vi prego che voi stati,
ch' io vi reciterò con desiderio
delli misterj, che furno adoprati
nella Passion per nostro refrigerio
e per pagar il nostro gran peccato;
così il nostro Signor fu passionato.

II. — SEGUITA:

Ora intendete bene questo fatto,
sì come per invidia avvenne questo
alla gran cena, ove fu mormorato,
in casa di Simon e Giuda mesto,
per quell'unguento così apprezzato
che unse Maddalena il suo maestro;
onde per questo il falso traditore
tradito ha lui col bacio il suo Signore.

III. — IL CALICE:

Da poi che Gesù Cristo ebbe lavato
agli apostoli i piedi con sue mani,
in verso all'orto lui si fu andato
menando Pietro, Giacomo e Giovanni;
poi disse a loro che avessino orato,
e Gesù verso il ciel levò le mani,
dicendo: — Padre mio, se 'l t' è in piacere,
leva sto calice a me! fa il tuo volere! —

I. A: *Noncio.* — 1. C: *che qui*; B: *siete.* — 2. B, C: *Davanti.* — 4. A: *vi vuo recitar.* — 5. A: *ã a che i fu*; C: *che furon*; A, B, C: *adoperati.* — 6. A: *passione.* — 8. A: *appassionato.*

II. 1. A, C: *ben di passo in passo.* — 2. B, C: *come che per.* — 3. B. C: *onde fu.*— 4. B, C: *Simeon.* — 8. A: *Tradite lui col bascio*; B: *Tradi col finto baccio*; C: *ha con il b.*

III. 2. A: *Gli piedi alli apostoli con sue sante m.* — 3. B, C: *se ne fu.* — 4. A: *M. seco P. Giacobo ã Gio.* — 5. A: *ã gli d.*; B, C: *avessero.* — 7. B, C: *se t' è.* — 8. A: *da me ã fa il tuo dovere.*

IV. — Li danari.

Ecco i danar, coi quali fu comprato
dalli Giudei il nostro salvatore,
e Giuda Iscarioth fece il mercato
tradendo lui così nobil signore.
O peccator, risguarda qual trattato
che gli fu fatto al tuo creatore!
che 'l fu venduto Cristo onnipotente
sol per ricuperar l'umana gente.

V. — Il bacio.

Ecco l'infame bocca, che tradito
ha 'l suo Signor co 'l bacio, ond'è cagione
che da falsi Giudei preso e schernito
rende dell'altrui falli aspra ragione.
Ah discepolo ingrato, che tradito
hai il tuo maestro, che 'l vendi prigione!
il tuo guadagno è tal, ch'in sempiterno
l'anima e 'l corpo tuo starà all'inferno!

VI. — Il laccio.

Ecco il laccio, col quale fu legato
nostro signor Gesù onnipotente,
e lui da poi ad Anna fu menato
qual gli disse: — Predicator saccente,
con qual dottrina sei ammaestrato? —
Li rispose Gesù benignamente:
— Io predicai sempre in palese!
Perchè mi fai tu, Anna, tal contese? —

VII — La mano.

Eccovi qui la man, la qual vedete,
che percosse Gesù sopra la faccia.
Il servo d'Anna poi lo richiedette,
dicendo: — Come parli con audacia! —
Gesù rispose e disse: — Non vedete?
Se ho fallito, prendine procaccia!
Prendine testimonio d'ogni cossa!
Dunque perchè mi dài cotal percossa? —

IV. 1. A, C: *danari*; B: *devari*. — 4. B: *Tradendo lui si n.*; A: *nobel*. — 5. B: *riguarda*. — 6. B, C: *Che fu fatto a Gesu t.* — 7. A: *fo*; B, C: *E fu*.

V. Manca in A; molto scorretta in C.

VI. 1. A: *Ligato*; B: *El qual è l.* — 2. A, B, C: *Il n.*; A: *Iesu*. — 4. A: *El donà gli d.*; B, C: *sapiente*. — 5. B: *sei tu*. — 6. A: *R. Iesu cosi paleisemente*. — 7. A: *al mondo t.*; B, C: *ma in*. — 8. A: *difese*.

VII. 2, A: *nella sua f.*; C: *in nella f.* — 3. A: *di A. il p.* — 4. A: *tu con*. — 6. A: *il proc.* — 7. A: *cosa*.

VIII. — La colonna ed il gallo.

Ecco qui la colonna, ove sostenne
il nostro Salvator grave tormento:
questa si è quella che gli diè gran pene
il giovedì santo per quel ch'io sento.
Eccovi ancor il gallo che conviene,
che Cristo disse a Pietro: — Serai vinto!
Nanzi che il gallo canti tu vedrai,
che pur tre volte tu mi negherai! —

IX. — Le discipline.

Ecco le discipline! o che tormento
diede al nostro Signor alla colonna!
e lui di sangue fe' gran spargimento:
fugli impiagata tutta la persona!
Fu per numero sei mila e sei cento
sessanta sei, per la Scrittura buona,
le battiture ch' ebbe il figliuol di Dio,
sol per scamparne dall'inferno rio!

X. — La corona.

Ecco qui la corona, con la quale
Gesù nostro signor fu incoronato
dalli Giudei falsi e omicidiali
per la sentenza che diede Pilato.
O peccator, riguarda quanto male
fu fatto al creator che t' ha creato,
che venne al mondo solo per pagare
quel peccato che Adamo ebbe a fare!

XI. — La canna.

Ecco la canna, che gran passione
diè al figliuol di Maria sopra la testa;
ecco la benda, che agli occhi li pone;
poi li miser di porpora una vesta:
li Farisei si buttan ginocchione,
dicendo: — Re de' Giudei! — con molesta;
e con la canna li davan sul capo,
dicendo: — Profetizza chi t' ha dato! —

VIII. 1. A, C: *onde sostiene.* — 3. B: *che diè gran pena.* — 4. C: *Il Zabia santo per quello.* — 5. A: *E. poi qui il.* — 6. B: *Che dice Cr. a P. serai v.* — 7. A, B, C: *Innanzi*; B, C: *canti*; A: *canti vederai.* — 8. A: *me*; B: *E che tr.*

IX. 2. C: *Che ebbe il n.*; B: *al buon Signore.* — 4. A: *A f.*; B: *Essendo imp.*; C: *Gli fu piag.* — 5. A: *A f.*; B: *E p.*; C: *Per* — 8. B: *scamparci*; C: *salvarci.*

X. 2. A: *Giesu nostro f.* — 3. B, C: *falsi G. e omicidiale.* — 5. B: *quanti mali.* — 6. B: *Fur fatti.* — 7. A: *Che lui venne al mondo per p.* — 8. A: *Quello.*

XI. 1. B: *grande*; C: *con gr.* — 2. A: *Hebbe il Figliol di Maria su la croce*; B: *figlio.* — 3. A: *binda* — 4. A: *misse.* — 5. A: *buttavan*; A, B, C: *in g.* — 6. B, C: *con gran molestia.*

XII. — La croce.

Ecco la croce; chè 'l falso Pilato
diede falsa sentenza con sermoni,
che al monte Calvario fosse menato,
e crocifisso in mezzo a due ladroni.
Cristo la croce in spalla ebbe pigliato,
e verso il padre suo fece orazioni,
dicendo: — Padre mio, io son l'agnello,
che per l'altrui peccato io vo al macello! —

XIII. — In ginocchione alla croce:

O croce santa trionfal e degna,
o croce che sostieni il creatore,
o croce de' cristiani vera insegna,
o croce che tremar fai il tentatore,
quell'inimico che sempre s'ingegna
di far peccar il giusto e il peccatore,
o croce santa, si può dir ognora:
O croce, beati quelli che ti adora!

XIV. — Il titolo altiero.

Ecco il titolo altiero ed onorato
di Gesù Nazaren re de' Giudei:
sopra la croce il fe' poner Pilato
con caratter' latin' greci ed ebrei,
acciò da ognun per re fosse chiamato,
a confusion de' scribi e farisei;
e il popol gridava ad alta voce:
— Sia posto questo re sopra la croce! —

XV. — Il volto santo.

Eccovi qui l'imagine perfetta,
che Veronica santa con sua mano
ebbe a sciugar la faccia benedetta
del nostro salvator Gesù soprano,
essendo stanco e afflitto per gran fretta,
che gli sudori gli cascava al piano
sempre giù del suo volto, e non cessava,
per la gran croce che Gesù portava.

XII. 2. A: *à con.* — 3. A: *fusse.* — 4. A: *E cruc..... duoi.* — 6. B: *al p.* — 8. A: *Che per il peccato d'altri io v.*

XIII. In B manca il titolo. — 2. B: *sostenne.* — 5. A, C: *Dell'inim.* — 6. A: *o il.* — 7. A: *puol.* — 8. A: *chi t'a.*

XIV. Manca in A. — 3. B: *lo fe'*; C: *li fe'.* — 4. B, C: *caratteri latini.* — 5. C: *Sul calvario come r.*

XV. In B e C manca *santo* nel titolo. — 2. B: *s. non in vano*; C: *s. non è vano.* — 3. B. *asciugar.* — 4. A: *D. s. n. Giesu humano.* — 7. B: *Sempre più dal.*

XVI. — Li chiodi.

Ecco i chiodi, co' quali fu passato
mani e piedi a Gesù sopra la croce,
spogliato ignudo, come fosse nato,
dalli Giudei che gli dàn pena atroce!
Poi Gesù verso il ciel ebbe guardato,
dicendo lui con mansueta voce:
— Padre mio, perdona a chi mi straccia!
Gl' ignoranti non san quel che si faccia! —

XVII. — La veste.

Eccovi qui la veste, popol mio,
la qual portava Cristo onnipotente:
questa è la veste del figliuol di Dio,
che fu spogliato dalla falsa gente;
per adempir il suo falso disio,
però lor fece tal convenïente;
e per esser ciascun ben soddisfatto,
in su la croce lui fu conficcato!

XVIII. — Li dadi.

Ecco i dadi, coi quai fu messa a sorte
la veste del figliuolo di Maria,
e questo fu appresso la sua morte,
non conoscendo il lor vero messia,
che i profeti parlaron molto forte;
allor compita fu la profezia,
che parlò David, se ben mi rammenta:
Et dëviserunt sibi vestimenta!

XIX. — La spugna.

Ecco la spugna, che a bever fu dato
al nostro buon Gesù in su la croce
aceto e fiele insieme mescolato:
pensa che gran dolor, che pena atroce!
Poi — *Consummatum est!* — ebbe parlato,
e li Giudei rispose ad alta voce:
— Chi vuol la nostra legge rovinare
convien in croce la vita lasciare! —

XVI. 1. A, B: *gli ch.* — 2. A: *La m. & pi. a Giesu su l.* — 3. A: *fusse.* — 4. B: *Da G.... davan*; A *pose.* — 5. A: *levato.* — 8. A: *Che gl'i*; B: *Che son i*; C: *Che costoro u.*

XVII. A: *La vesta.* — 1. B: *Ecco q.*; A: *vesta.* — 3. A: *versta.* — 4. B, C: *da ti f.* — 5. B: *adempior.... destio.* — 6. B, C: *inconveniente.* — 7. A: *satisfatto.*

XVIII. 1. B, C: *quali*; A: *co' quali fu messo.* — 2. A: *Sopra la vesta del figliuol d.* — 3. B: *Fu q. appr.* — 4. B: *il suo.* — 5. A, B, C: *li*; A: *nè parlò*; C: *li parlò.* — 6. A: *compito fu questa pr.* — 8. B, C: *Che D.*

XIX. A: *spongia*; B: *sponga.* — 1. B: *sponga*; A: *spongia che a bevere gli f.* — 2. A: *in la.* — 6. A: *risposeno.* — 7. B: *legge nostra*; A: *ruoinare.*

XX. — La lancia.

Ecco la lancia, che Longin gli ha dato
al nostro buon Gesù in mezzo al core!
Essendo cieco, lui fu illuminato
per quel prezioso sangue, che uscì fuore
dalla ferita del sacro costato;
Longin converso a lui disse: — Signore,
non riguardar al mio peccato rio:
perdonami, ti prego, Signor mio! —

XXI. — La scala.

Ecco la scala, che adoprata fu
da Nicodemo a levar giù di croce
il dolce mansueto agnel Gesù!
La Vergine parlò con bassa voce,
dicendo: — Datemi quel che posto fu
sopra del legno della santa croce! —
Com' ebbe nelle braccia il corpo santo,
la Vergine Maria fece un gran pianto.

XXII. — Le tenaglie e il martello.

Ecco qui le tenaglie, con le quale
fu adoperato a dischiodar di croce
il nostro salvator Gesù immortale
da Gioseffo, che andò presto e veloce!
Ecco qui il martello, che non cale,
che Nicodemo con seco se 'l pose.
Poi fu messo Gesù nel monumento,
e sopra lui fatto gran lamento!

XXIII. — L'angelo licenza.

Degni auditori e divote persone,
da poi che udito avete recitare
li misterj della santa Passione,
tutti umilmente vi voglio pregare
che voi orate con gran divozione
il Salvator, vi voglia perdonare
e vi rimetta li vostri difetti!
Partir mi voglio: siate benedetti!

XX. 2. A: *il cuore.* — 5. A: *Della f. che gli die nel.* — 6. A, C: *converso l.* — 7. B: *il m.* — 8. A: *priego s. Iddio.*

XXI. 1. A, B: *adoperato* — 2. B: *a tiarlo g.*; C: *torlo.* — 5. A: *datime.*

XXII. B, C: manca nel titolo: *e il martello.* — 1. C: *la tenaglia colla g.*; B: *tanaglie non mortale* — 2. A: *adoperate*; B: *Che fu adoperate a sch.*; C: *Fu adoperato a sch.* — 4. A: *Dal buon Giosepb.* — 8. B: *un gran.*

XXIII. Manca in A: — 2. C: *avete udito a r.* — 3. B: *Di m.* — 5. B: *pregate.* — 6. C: *Il nostro s. eterno padre.* — 7. C: *Che vi perdoni i v. gran d.*

III.

I Gesuiti, che nel Seicento riuscirono disgraziatamente a concentrare nelle loro mani quasi dappertutto il monopolio dell'istruzione, si stabilirono anche in Trento verso il 1622, fondandovi un collegio che fu assai frequentato dai giovani delle più distinte famiglie non solo del Trentino, ma anche delle provincie finitime [1]). Le rappresentazioni sceniche, come è noto, facevano ancor esse parte dell'educazione gesuitica [2]), sicchè anche a Trento nella festa della premiazione gli allievi dei Gesuiti rappresentarono ogni anno un dramma sacro, dapprima in latino, più tardi in italiano [3]). Nel 1672, probabilmente in italiano, benchè il Mariani non lo dica, fu data « la Tragedia con titolo *Emmanuel Sosa* Portughese, Vice Re dell'Indie, ridotto in fine dal Re de' Mori a morir di famè con i figliolini e la moglie, qual anche per non divenir ludibrio de' barbari, si sepeli vivo nell'arene » [4]). Così nel 1690 si rappresentò la « *Irenia,* ovvero la pace dell'animo, smarrita per il peccato, cercata in vano fra le creature, ritrovata in Dio » [5]); nel 1691 « *La pietà figliale,* provata in tre fratelli alla pietra di paragone del

[1]) Mariani, op. cit., p. 125 e 435. Al suo tempo gli allievi dei gesuiti in Trento salivano a 600.

[2]) Cfr. Hortis, op. cit., pag. 184 e segg. Egli dà la lista delle rappresentazioni fatte nel collegio dei Gesuiti a Trieste dal 1722 al 1768.

[3]) Mariani, op. cit., p. 434: « Ogn' anno i PP. della Compagnia di Gesù per essercitio de' giovani scolari nel Ginnasio pubblico di Città fanno seguir alcuna curiosa dimostratione in carnevale. E nel fine de' studij rappresentano in latino qualche o Comitragedia, o Tragicomedia sacra over morale, nel Teatro del Fraleman... Il fine poi della Tragedia è il principio della Distributione de' premij per i studiosi. Chi fece il primo personaggio di scena, per ordinario qualche principe o re di corona, assiso a mezzo al Teatro in maestà, chiama per nome lo scolar che vuol premiare, e questo comparso, lo loda in latino con brevi detti, indi a ragion di merito lo rimunera di dono ».

[4]) Mariani, ibidem: « Fece il Prologo la Divina Providenza, con rimostrar al vivo, che il mondo nè da Fato reggesi, nè da Fortuna ».

[5]) « Rappresentata in Trento dal Ginnasio della Compagnia di Gesù ». Trento, Vida, 1690.

cuor paterno » [1]); nel 1727 il *Giuseppe Patriarca* [2]). Sono drammi ibridi, come portava il gusto del tempo; ultime trasformazioni della sacra rappresentazione.

Questa costumanza delle scuole clericali di rappresentare cotali drammi sacri durò in Trento e nelle maggiori borgate della provincia fino a pochi anni or sono [3]).

Ma usciamo dai collegi. Veri e propri drammi sacri si rappresentano ancora qua e là nel Trentino, da dilettanti, a Carnovale o nella festa del santo del paese: qualche decennio addietro il costume doveva essere generale. Queste *commedie,* come generalmente vengono chiamate, sono solo di rado opera di scrittori locali, bensì più di spesso ibridi drammi in prosa del seicento, o melodrammi del secolo XVIII. Gli autori prediletti sono il veronese Pona per i primi, e il Metastasio per i secondi, che però si recitano semplicemente. In una sua lettera inedita a D. Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina, Clementino Vannetti ricorda il piacere che provava da giovane assistendo a cotali rappresentazioni nei paeselli che fanno vagamente corona alla sua Rovereto: egli stesso raffazzonava talvolta i testi e istruiva i recitanti. Di solito però tale ufficio lo aveva qualche sacerdote. Ora anche questa antica costumanza va sempre più in disuso; non credo quindi di aver fatto opera del tutto inutile raccogliendo qui alcune notizie di cotali rappresentazioni.

Nella Biblioteca Comunale di Trento si conservano alcuni fogli volanti ed opuscoli, che ci porgono il titolo di alcuni di questi

[1]) « Dramma rappresentato dal Ginnasio della Compagnia di Gesù in Trento ». Trento, Vida, 1691.

[2]) « *L'innocenza trionfante ossia Giuseppe Patriarca,* rappresentato nelle scuole della Compagnia di Gesù in Trento ». Trento, Parone, 1727.

[3]) Alla Biblioteca Comunale di Trento, oltre gli opuscoli succitati, si conservano anche i seguenti, che dànno l'argomento e il nome degli interlocutori: 1. « *Baldassare,* re di Babilonia, opera da rappresentarsi nel teatro del Liceo di Trento all' occasione della solenne distribuzione de' premi, il 1 agosto alle ore quattro, e li 4 alle ore tre di sera. In Trento, MDCCXCI, Per Giambattista Monauni, stampatore vescovile »; 2. « *Giuseppe ebreo in Egitto,* Opera che sarà rappresentata nel Teatro del Liceo Vescovile l'anno 1793 », Trento, Monauni, 1793. — Anche le educande del convento di Riva rappresentavano ogni anno a Carnovale qualche sacro dramma.

drammi rappresentati in Trento o nei villaggi circostanti, l'argomento di essi e il nome degli interlocutori. Ne offro la serie, incominciando da quelli dati in Trento.

« *Il Martire Pargoletto,* ovvero Tragica Rappresentazione del Martirio dell' Innocente Trentino *San Simone*, dedicata all' Illustrissimo Magistrato Consolare di questa Città di Trento. In Trento, MDCCLXIV, presso Francesco Michele Battisti, Stampatore Civico, Con licenza de' Superiori ». È un opuscoletto di 4 pagine, che contiene l'argomento, la sceneggiatura e gli interlocutori di questo dramma che dovette piacere assai ai trentini, nei quali la Chiesa, beatificando il giovanetto Simone, aveva radicata la superstiziosa idea che gli Ebrei fossero stati gli autori della morte di lui [1]). Poichè l'argomento è un po' d'attualità, ripubblico il canevaccio di questo dramma, che ci può dare un concetto anche degli altri che verremo ricordando.

Atto I.

Scena I: Samuele, Angelo, Tobia, scacciato da sè Salomone il pazzo, deliberano di rapir un fanciullo cristiano per sacrificarlo alla morte. — *Scena II:* Andrea, nel partirsi da Maria consorte e Simone figlio, sente li presagi di qualche sinistro accidente. — *Scena III:* Tobia tenta d'introdurre Lazzaro e Davide, ebrei forastieri, a rapir un tal fanciullo, ma resta deluso. — *Scena IV:* Lazzaro e Davide s'accommiatano da' loro ospiti, e vanno al lor viaggio cantando. — *Scena V:* Tobia, vinto dalle minacce ed allettato dalle grandiose promesse degli altri ebrei della sinagoga, prende sopra di sè l'incarico di fare il ratto. — *Scena VI:* Tobia, ondeggiante fra' suoi pensieri, al fin s'incammina a far il colpo. — *Scena VII:* Maria, dopo aver lasciato il figlio Simone bamboleggiar sulla strada, rientra in casa. — *Scena VIII:* Angelo celeste canta a Simonino la serie del suo martirio in succinto. — *Scena IX:* Tobia alletta con carezze, e poi levato di peso l' Innocente, lo porta in casa di Samuele, che colla porta socchiusa l'attendeva. — *Scena X:* Andrea ritornato a casa chiede del fanciullo alla moglie, ma non ritrovandolo divengono inconsolabili.

Atto II.

Scena I: Tobia consegna il rapito fanciullo a Samuele, e questi sulla persuasione di Tobia lo consegna a Brunetta. Samuele encomia e premia Tobia. Angelo e

[1]) Tutti gli storici trentini parlano a lungo del processo e della condanna degli Ebrei per la pretesa uccisione di Simonino ; ciò accadde nel 1475 durante il governo dell' Inderbachio, mentre gli animi erano riscaldati per le prediche antisemitiche di frà Bernardino da Feltre. — V. nel MARIANI, op. cit., p. 255, la descrizione della solenne processione che ogni anno il 29 marzo si faceva in Trento in onore di S. Simonino.

Mosè gli applaudono. Tobia parte. — *Scena II:* Spirito infernale esulta per l'operato degli Ebrei: un Angelo lo confonde con apportargli funesti augurj. — *Scena III:* Tobia ritorna in sinagoga e racconta a Samuele, Angelo e Mosè le mosse cagionate dal rapimento, i sospetti ormai contro di lui concepiti; ciò non ostante s'avviano unanimi a dar compimento al loro sacrilego sacrificio. — *Scena IV:* Simonino fra le Donne, che lo vezzeggiano. Samuele vien a levarlo per portarlo alla carnificina. — *Scena V:* Mosè, Tobia, Angelo ed altri Ebrei cogli arredi necessarj all'immolazion della vittima. — *Scena VI:* Samuele con Simonino e suddetti, a' quali sovraggiunge anche Brunetta con altre donne; questi, spogliato l'Innocente, con atroci tormenti lo sacrificano alla morte. Angelo celeste in disparte, che esagera la crudeltà degli Ebrei, e fa coronide al martirio del Sagro Infante con un'apostrofe di applausi. — *Scena VII:* Fra Samuele, Angelo e Tobia resta il sangue dello svenato Fanciullo egualmente diviso, ed il corpo per ordine di Mosè vien nascosto. — *Scena VIII:* Tobia in propria casa sente i rimorsi del suo misfatto. Scaccia da sè Sara la moglie, che a cena l'invita. Tenta col sonno assoporar la sinderesi, ma vien risvegliato da spaventevoli larve: vuol con un capestro prevenir il carnefice, ma rottosi il laccio cade semivivo al suolo. — *Scena IX:* Sara, moglie di Tobia, accorsa al rumore, leva il marito da terra e via lo conduce.

Atto III.

Scena I: Flebili querimonie di Andrea e Maria, genitori dello smarrito Simonino, nel vestibolo del Palazzo Episcopale. — *Scena II:* Lesbio cortigiano impone alli suddetti il silenzio. — *Scena III:* Il Prencipe Vescovo sgrida Lesbio; intende dagli afflitti poveri genitori la loro sciagura, li consola, ed impone al Pretore ivi presente di prender le opportune misure a tenore delle loro suppliche. — *Scena IV:* Samuele e gli altri Ebrei celebrano a lauta mensa con riti esecrandi la Pasqua loro, ma restano conturbati. — *Scena V:* Le Guardie della città espongono l'ordine del Prencipe di visitar la casa, e Samuele li mena dappertutto. — *Scena VI:* Mentre Angelo, Tobia, Mosè stanno in grande apprensione, ritorna Samuele, Brunetta ed Israele con la gradita nuova, che le Guardie non abbiano dato mente al fenile, ove era nascosto il sacro corpo, e risolvono di portarlo altrove. — *Scena VII:* Bonaventura narra agli suddetti ove l'abbia trasferito. — *Scena VIII:* Li medesimi vorrebbero persuadere Angelino Tedesco a portar il sagro pegno nell'Adige, ma questo non acconsente a patto veruno. — *Scena IX:* Gl'istessi vanno a gettarlo nell'acqua del Fossato, che passa per disotto la caneva di Samuele, sulla speranza che la corrente via lo conduca. — *Scena X:* Il Prencipe Vescovo intende dal Pretore quanto operarono le Guardie Urbane, e discorrono a vicenda de' riti Ebraici. — *Scena XI:* Tobia denunzia al Prencipe che il corpo dello smarrito fanciullo sia stato ritrovato nell'acqua sopraddetta; sopradichè egli, accompagnato dal Pretore, si porta sopra luogo. — *Scena XII:* Samuele, Angelo, Mosè ed altri Ebrei al Fossato esagerano sul fatto dell'acqua, che per non aver ricevuto nel suo seno quella sagra Salma nonostante tutte le diligenze fatte, gli aveva costretti a denunciarlo; meditano difese. — *Scena XIII:* Prencipe, Pretore, Chirurgo, Lesbio e Tobia e detti, col Popolo, alla vista del

mentovato Cadavere. Il Prencipe rimarca dalle ferite gl'indicj del fatto; dà al Pretore gli ordini per l'ulterior contenimento di venir in chiaro della verità. Questi intima agli Ebrei la comparsa a giustificarsi, che non ostante le aperte rampogne del Popolo vollero pretendersi nocenti. — *Scena XIV:* Maria, la madre, trambascia sul figlio esangue. — *XV:* Andrea, il padre, esagera le sue sventure; ed esso con Maria, già rinvenuta, seguono il Popolo, che portano il figlio estinto. — *Scena XVI:* Angelo celeste a confusione degli Ebrei mostra il supplicio degli Ebrei convinti. — *Scena ultima:* Altro Angelo mostra alla madre San Simonino in gloria, la quale poi rientrata in sè si consola e Dio ringrazia.

La scena si finge parte in città, parte in Sinagoga.

Il martire pargoletto, « da recitarsi in Trento li giorni 21, 25 e 28 aprile », « Trento, 1793, per Simone Girolamo Battisti, stampatore civico » (16 pag.). È una ristampa dello scenario precedente, con lievi differenze. Gli attori naturalmente non sono più i medesimi, e l'opuscolo è questa volta dedicato alla « nobilissima signorina Marianna B.sa de Taxis Bordogna Valnigra ecc. nata Fedrigotti d'Ochxenfeld ».

Un altro avviso teatrale, s. a., ma dei primi di questo secolo, ci mostra come l'impresario d'una compagnia comica stimasse di far meglio in Trento i propri interessi, rappresentando, anzichè commedie, un dramma sacro, e precisamente *Il martirio di S. Vigilio vescovo di Trento,* di Vittore Vayra da Rivarolo [1]). È una tragedia in 5 atti, in versi, e fu stampata a Trento nel 1815 [2]).

Il ms. 1179 della raccolta Mazzetti ci conserva due altri drammi sacri, scritti da un sacerdote trentino, e rappresentati in Trento sulla fine del secolo scorso. Il primo è « *Il martirio di S. Filippo,* tragedia di D. Vincenzo Angeli di Trento, composta nel 1784 e rappresentata nel maggio 1785 », l'altro *Il martirio di S. Giacomo,* dello stesso. Sono in prosa, eccetto poche scene di angeli e demoni, e qualche inno. *Il martirio di S. Filippo* comincia appunto con una scena fra Belzebù e Asmodeo, i quali entrano gridando e saltando sconciamente, lieti che sia finalmente sorto il giorno del trionfo dell'inferno; ma sopraggiunge un angelo, e, come in tanti antichi misteri, abbiamo anche qui un contrasto fra il rappresen-

[1]) Biblioteca Comunale di Trento, miscell. 3285. La recita era annunziata per venerdì 18 agosto.

[2]) *Il Martirio di S. Vigilio Vescovo di Trento,* tragedia inedita, con note, di Vittore Vayra da Rivarolo », Trento, Monauni, 1815; opusc. in 16, di p. 56.

tante del paradiso e quelli dell'inferno; purtroppo però le strofette del nostro poeta non hanno nulla di bello [1]):

Ang. Che sono questi eviva,
Spirti maligni e rei?
All'inferno, all'inferno,
Tornate pure a piangere in eterno!
Belz. Torna pur tu all'empireo,
Bel spiritel! Che cerchi
Su questo basso mondo?
Ang. Mostro sozzo d'Averno,
E tu perche non stai
Nel Tartaro laggiù fra eterni guai?...

Come abbiamo accennato, vari opuscoletti della Comunale di Trento ci conservano notizia di rappresentazioni sacre datesi in alcuni villaggi di quel circondario. Li registriamo in ordine cronologico.

« *L'eroe cristiano* o sia il glorioso martirio di *S. Giorgio,* tragedia sacra da rappresentarsi in *Vigolo Vattaro* li 5, li 12 e li 19 settembre dell'anno 1790. In Trento, presso Simone Girolamo Battisti ». Opuscoletto di 6 carte: contiene l'argomento, il canevaccio, e gli interlocutori.

« Opera tragica del *Martirio di San Pietro in Roma* sotto il governo di Nerone Imperatore, dedicata al merito impareggiabile del nobile signor Giuseppe Dorigati, presentaneo sindico della Venerabile Chiesa di *Pou,* dalli dilettanti della medema rispettabile Comunità, che hanno fissato rapresentarla entro la villa di *Pantè* li 8, 15, 22 di luglio, anno 1792 ». Opuscoletto di 22 pag.; contiene l'argomento, la dedica (dalla quale appare autore o raffazzonatore di questo dramma, che è in 5 atti, un Domenico Dalla Bona pubblico e giurato agrimensore di Trento), la sceneggiatura e gli interlocutori.

« L'eroica costanza nella vera fede conservata fino alla morte da *Tommaso Moro* cancelliere del Regno d'Inghilterra, rappresentata da alcuni dilettanti della villa di *Terlago* ai 9 e 16 agosto dell'anno 1795, umiliata all'illustriss. e sapientiss. signore Francesco

[1]) Cfr. il « Contrasto fra Belzebù demonio e l'angelo », che si recita in Sellia (Calabria), riassunto dal TORRACA, *Reliquie* ecc., p. 47.

Vigilio de'Barbacovi, Gran cancelliere aulico di Sua Altezza Reverendiss. Vescovo Principe di Trento » ecc., Trento, Monauni. È un opuscolo in 16, di p. 30. Contiene una dedica al Barbacovi, famoso giureconsulto trentino, l'argomento, gli interlocutori, la sceneggiatura, e i cori coi quali comincia il dramma e termina ciascuno dei cinque atti.

« *Rappresentazione della nascita del bambino Gesù* [1]) da recitarsi in *Baselga di Pinè* li 29 del corrente, e si farà la replica li 5 del prossimo settembre, opera scenica *ridotta in tale modo dal modello rustico anticamente praticato in altri luoghi*, dedicata all'illustriss. si-

[1]) A proposito del Natale noterò che il MARIANI ricorda come per tutta l'ottava si costumasse al suo tempo in Trento di cantare « il *Puer natus* et altre cantilene... Vanno perciò a stuolo i fanciulli di città preceduti da fanali in aria, come di stella, la notte, davanti le case a far serenate di porta in porta, riportando qualche piccola mancia in guiderdone ». « Vengo d'intendere — egli soggiunge più innanzi — che gl' anni a dietro nella notte precedente all' Epifania si solevano *per uso antico* far comitive nobili per città con habiti, carri et equipaggi alla reale, imitando il viaggio de' tre santi Re, in honor de' quali e del Re de' Regi s'instituivano musicali concerti ». Al tempo del Mariani a questa antica rappresentazione sacra figurativa (vedine ricordate altre simili nel D'ANCONA, *Origini*, vol. I, p. 91, 241, 245 ecc.) si era sostituita una giocosa mascherata: « Nel dì dell' Epifania si travestono a divisa varij signori, la maggior parte a cavallo, e van per città gridando: *Beganate!*, con gettar nello stesso tempo confetture o altra galanteria alle finestre... Serve quest'uso in tal dì per aprir il varco a' baccanali ». Anche la mascherata ora è andata in disuso; invece, nei villaggi del Trentino i ragazzi continuano ancora nelle sere dal Natale all'Epifania ad andar intorno con la stella, per « venzer le beganate », cantando canzoncine sacre, che non è qui il luogo di pubblicare. Tale costumanza è del resto comune a tutta Italia: essa vive, ad esempio, anche a Trieste. Non mi fermerò qui a rilevare le più o meno strane e ridicole etimologie della parola *beganate*, messe fuori non solo dal MARIANI, ma anche da GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI (*Lezione sopra il dialetto roveretano*, Roveredo, Marchesani, MDCCLXI, p. 28 e segg.), dall'AZZOLINI nel suo prezioso *Vocabolario* dei dialetti di Rovereto e Trento (v. l'autografo, che si conserva dal nipote di lui a Rovereto, non il magro compendio stampato a Venezia nel 1856) e finalmente dallo SCHNELLER, *Studi sopra i dialetti volgari del Tirolo italiano*, p. 46). Noterò piuttosto coll'AZZOLINI, che dal costume di cantare la canzone: « *Puer na*tus in Bethlem... », venne nei dialetti di Trento e di Rovereto la frase « cantar la *puerna* », che vale lo stesso che *cantar le beganate*, e il vocabolo *puerna* che vale cantilena, nenia, cosa noiosa. — Sull'uso dei *presepî* a Natale, come pure su quello dei *sepolcri* nella Settimana Santa, è pure da vedersi per Trento il libro del MARIANI.

gnore Filippo Pietro del Sacro Romano Impero conte de Consolati, cancelliere aulico del Principato di Trento, Regente di Besено e Caldonazzo », Trento, Monauni, 1802. È un opuscoletto di 16 pag., che ci dà assai in breve l'indicazione degli interlocutori e delle scene di questa rappresentazione in tre atti, la quale, da quanto si può comprendere, era antica e popolare. « La dilettevole gioventù di Pinè, si dice nell'opuscolo, vuole *anch'essa* rappresentare tale opera ». Il carattere popolare di questo dramma, che comprende l'adorazione dei pastori, la visita dei tre Re e la fuga in Egitto, lo si rileva anche dal fatto che fra i personaggi dell' ultimo atto si trovano « quattro zingare ardite in sembianza » [1]).

« Tragica e spettacolosa Rappresentazione intitolata il *Giudizio Universale*, data in sul teatro nella pubblica piazza di *Cavedine* la prima domenica d'agosto 1815 dalla compagnia de' dilettanti del paese ». Opuscoletto che contiene gli argomenti dei cinque atti e gli interlocutori; si apprende da esso essere stati « l' eccellentiss. sig. Antonio Toccoli medico fisico, introduttore dell'opera e maestro; don Donato Malossini degnissimo cappellano di Cavedine, suggeritore; don Bortolo Comai, direttore delle scene » [2]).

Queste rappresentazioni per le quali si stampò il *libretto*, furono fatte certamente con apparato straordinario, ma lo spettacolo deve essere stato sempre presso a poco uno stesso. Il palcoscenico veniva eretto sulla piazza, all'aperto; gli attori erano giovani popolani, di spesso contadini, e facevano anche le parti da donna; istruttori dei recitanti e talvolta anche autori o raffazzonatori dei drammi, il curato, il cappellano, il medico; dai paeselli vicini ac-

1) Cfr. la *zingarella* delle canzoni dell'Italia meridionale, che predice la ventura alla Madonna e al bambino Gesù durante la fuga in Egitto. Vedi CORAZZINI, *Poesie popolari calabresi* (Livorno, Vannini, 1881, per nozze Chiarini-Mazzoni), a p. 19; TORRACA, *Reliquie* ecc., p. 39, e SALOMONE-MARINO, *Di tre storie popolari a stampa*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, I, p. 597.

2) A questo *Giudizio Universale* si riferiscono probabilmente le seguenti parole del D'ANCONA (*Origini*, II, p. 323): « Da un amico ci venne da Trento trasmesso manoscritto un Dramma intitolato *Il Giudizio Universale*, che si asserisce rappresentato in quelle parti, e che è evidente rifacimento in prosa di un lavoro in poesia, poichè tuttavia restano qua e là le tracce del verso e delle rime ». Ed aggiunge in nota: « È, a quanto ci pare, riduzione del *Giudizio Universale* di PAOLO BOZZI, Venezia, 1606 ».

correvano spettatori: talvolta il signore del luogo sopperiva alle spese, e in tal caso appunto si poteva anche stampare il libretto, che si dedicava a lui. Ma se quarant'anni fa si faceva ogni anno in ciascun paese almeno una di cotali rappresentazioni, ora non è più così. Mi mancano notizie delle valli settentrionali del Trentino [1]). Quanto alla Valsugana, solo a *Borgo* e in pochi altri luoghi sorvive l'usanza. A *Scurelle* e a *Telve* si rappresentano con predilezione un *S. Alessio* e un *Giudizio Universale*, quello stesso probabilmente che si diede a Cavedine nel 1815. Generalmente però, specie a *Madrano* e a *Bosentino*, si preferisce di rappresentare qualche « azione sacra » del Metastasio, il quale componendo in Vienna quei melodrammi per le principesse asburghesi, non si poteva certo imaginare, che essi sarebbero poi stati recitati ogni anno devotamente dai contadini della sua patria. *La morte di Abele*, il *Giuseppe riconosciuto*, l'*Isacco figura del Redentore*, la *Betulia liberata* vengono così posti in scena frequentemente ora in uno ora in un altro villaggio; e in vero essi sono a ciò adattissimi per il piccolo numero dei personaggi, per la semplicità degli apparati necessari, per la facilità e l'armonia dei versi, e perchè in quasi tutti entra alcunchè di meraviglioso, come ad esempio l'apparizione di angeli. Più spesso degli altri si recita la *Passione*, e a *Bosentino* in ispecial modo con grande apparato [2]). A *Vigolo-Vattaro* si continuò a dare il *San Giorgio*. Lo si voleva fare anche l'anno scorso; ma il medico del luogo consigliò quei dilettanti di smettere un

[1]) Il prof. D. Reich mi comunica la descrizione di un manoscritto esistente a *Tajo* in Val di Non, degli ultimi anni del secolo passato, il quale contiene oltre a una tragedia in versi dal titolo « La morte di Maria Antonietta », anche due drammi sacri in prosa che si saranno certo rappresentati colà. Il primo è intitolato: *La tragedia ovvero il martirio di San Valentino;* il secondo: *Hypolito, vero cliente e divoto di Maria Santissima;* segue un Intermezzo di carattere popolare. Ne diamo qui l'argomento, ch'è semplicissimo. Due ladri spartendo il bottino, vengono a questione e si sfidano; sopraggiunge un eremita, il quale con un artificio toglie loro la preda e fugge. Trovatosi solo, ringrazia Iddio, e lo prega di fargli trovare il padrone degli oggetti rubati, per restituirli a lui; ed ecco sopravvenire due servitori di quello, cui l'eremita consegna ogni cosa.

[2]) Devo alcune di queste notizie sulla Valsugana al signor Guido Suster. — Lo Schneller (op. cit., pag. 233) dice che in *Val di Non* si costumava di rappresentare a Carnevale drammi biblici, « quali *Isacco, Oloferne e Giu-*

uso che non fa più pei tempi, e fu deciso di rappresentare invece la commedia *L'operaio!*

Ciò che abbiamo detto dei paesi della Valsugana potremmo ripetere per quelli delle altre valli del Trentino. A *Campo Silvano*, in Vallarsa, quando si trovava colà l'attuale curato di Cazzano, si rappresentarono per sua cura parecchi drammi sacri. Ogni anno se ne dà qualcuno in *Val di Ledro*. Più di rado in *Rendena*: a *Bocenago* circa trent'anni fa si rappresentò *La vocazione di S. Luigi Gonzaga* del P. Tolomei, e se ne fecero varie repliche a *Pinzolo* e in altri villaggi; a *Giustino* fu dato *Il martirio di S. Genoveffa*, e a *Villa Rendena*, a *Javrè*, e a *Vigo*, quindici anni or sono, *L'anima dannata*, che termina popolarmente con una festa da ballo, in cui una ragazza amante dei piaceri viene rapita da un demonio e portata all'inferno [1]). In *Arco* si rappresentava la *Passione*, non so però se il *Cristo passo* del Pona od altro; so invece che una volta Cristo, essendo stato percosso troppo violentemente, si voltò irritato e prese a pedate romani ed ebrei! A *Gardolo*, fra Trento e Lavis, si rappresentò recentemente il *Martirio* di un santo; c'entrava il ruggito dei leoni, e fu sostituito dal muggito di alcune vacche! A *Villazzano*, presso Trento, pure recentemente, si diede il *Martirio di S. Bartolomeo* [2]); così a *Castellano* in Val Lagarina quello di *S. Loren-*

ditta ecc. » A quanto sappiamo si tratta anche qui delle Azioni sacre del Metastasio; tale usanza è durata a *Revò* fino a pochi anni or sono, e sorvive ancora a *Romallo*.

[1]) Devo queste notizie sulla Rendena alla cortesia del signor G. B. Lucchini, maestro a Pinzolo, il quale mi notifica di aver veduto anche un dramma manoscritto intitolato: « Gelindo, ossia la nascita del Redentore », ridotto tutto in dialetto rendenese, ad eccezione delle parti di Maria e di Giuseppe. — Il signor Lucchini mi avverte che a Carnovale nei villaggi della Rendena si dànno più di spesso delle rappresentazioni popolari profane, come un dramma il cui argomento è tratto dal *Guerrin Meschino*, ed altri. Anche alla Chizzola in Val Lagarina si diede tempo fa una simile rappresentazione: *Il Delfino di Francia*. Assai curiosa è quella che si dà a Carnovale in Val di Non, ricordata dallo SCHNELLER (loc. cit.)

[2]) Ne ho sott'occhio un ciarlatanesco *avviso* in carta verde, da affiggersi, stampato in Trento dalla tip. Marietti. Lo riproduco a titolo di curiosità: « Avviso teatrale. Nelle Domeniche 29 Luglio e susseguenti i dilettanti di Villazzano nel grandioso Anfiteatro appositamente eretto esporranno la sublime Tragedia intitolata Conversione, Miracoli, Martirio, Morte e Gloria dell'apostolo *S. Bartolo-*

zo, e con molto *verismo*, perchè chi sostenne la parte del santo fu legato nudo sopra una graticola, sotto alla quale ardevano dei carboni. Anche a *Vigolo* nell'estate del 1879 si rappresentò per varie domeniche *Il martirio di S. Genoveffa*.

Sul *Montebaldo*, e specialmente a *Crosano*, i drammi sacri erano assai in voga al principio di questo secolo. Il *Cristo passo* del Pona era, come in Ala, il favorito. Ne ho avuto per poco fra le mani un esemplare a stampa, che avea appunto servito ai festaioli di Crosano [1]). Il medico veronese si sarebbe messo le mani nei capelli, se avesse veduto lo strazio ch'era stato fatto del suo lavoro: basti dire che, specialmente in principio e in fine, era stato dato di frego ad ogni parlata un po'lunga, e gli sproloqui inutili sono infiniti in questo dramma secentista. Gli intermezzi del *Cristo passo*, che, come nel Mortorio di Acireale, sono tante piccole rappresentazioni dei fatti del Vecchio Testamento ch'entrano nel cielo della Passione, si sostituivano con altri assai più semplici, cioè con qualche diavoleria, spettacolo sempre gradito alle plebi italiane.

Un altro dramma in prosa del seicento, che recitavasi frequentemente nei paeselli che formano il comune di Brentonico, è *Il casto*

meo, decorata di sfarzoso, ricco vestiario, analoghi scenari, sorprendenti trasformazioni e colpi di scena. Divisione dello spettacolo: *Atto primo*, Conciliabolo dei Demoni, e conversione di Telesforo e Nicetta; *Atto secondo*, La congiura infernale, sentenza dei Senatori contro i Cristiani; *Atto terzo*, La persecuzione, l'arresto del Santo; i ministri esacerbati dai Demoni; *Atto quarto*, Il tempio di Mercurio, i falsi dei fulminati da Dio, il Drago incenerito; *Atto quinto*, Conversione del Re, il martirio del Santo scorticato vivo, decollato, i Senatori e Sacerdoti inceneriti, la Gloria di San Bartolomeo. Prezzo d'ingresso: Platea soldi 12, Loggia soldi 24. Si darà principio alle ore 3 1/2 pom. precise. *I dilettanti* ».

[1]) Verona, Merlo, 1627. Fu ristampato nel 1632, pure in Verona. In una « Apologia per lo *Christo passo*, dialogo d'incerto » che sta in fine all'edizione del 1627, si legge: « *Areteo:* E che vi pare, o Filandro, del *Christo passo* del signor medico Pona, che si recitò ieri? — *Fil.:* Bene. — *Areteo:* L'udiste voi tutto commodamente? — *Fil.:* Io non era discosto dalla scena sei braccia, e 'l silentio della innumerabile moltitudine era tanto profondo, che non me ne fuggì un sol iota ». Più innanzi si dice che gli spettatori piangevano alle scene culminanti. Anche non volendo dar piena fede all'apologista, tutto ci fa credere che il *Christo passo* incontrasse subito il favore del pubblico veronese, e divenisse ben presto il dramma sacro più accetto alle popolazioni del Veneto.

Giuseppe. Ne possiedo una copia ms., che servì per le prove della rappresentazione che se ne doveva dare a Crosano nel 1830 [1]). Gli attori giungevano alla quarantina. Gli intermezzi, originariamente in versi, erano stati ridotti in prosa alla meglio, e figuravano anche qui scene di diavoli, congiuranti ai danni di Giuseppe [2]). Il palcoscenico era stato eretto al solito sulla piazza, dove questa si restringe. Una colletta per sopperire alle spese, fatta durante le prove fra gli abitanti di Crosano e quelli dei paesi vicini accorsi in più di 2000, fruttò circa 200 fiorini. Ma la rappresentazione non potè farsi, perchè durante l'ultima prova, un tale, cui era stata tolta una parte, per vendicarsi tirò da una finestra una schioppettata agli attori, ferendo gravemente Faraone! In una curiosa cronachetta che sta in fine al mio ms. è registrato anche questo fatto: « Memoria del mili otocento e trenta: nell'ultima prova che si àno fato sul palco, circa a un'ora di note, è stato trato una archibugiata entro nel palco, mentre intrava il Re in trono: così l'àno ferito Domenico figlio di Antonio Villa Giustin con oto balini di piombo ». Da allora in poi le autorità proibirono le rappresentazioni a Crosano, ma si continuarono a fare nei villaggi vicini, dove si recarono più volte di Carnovale anche parecchi giovani di Crosano a rappresentare, senza però alcun apparato, taluno degli intermezzi del *Cristo passo*, a preferenza il *Giobbe*. Vennero a farlo anche alla *Chizzola*, nelle stalle, dove nei mesi freddi le famiglie dei contadini si radunano la sera *a filò*. Anche qui la rappresentazione si faceva con eccessivo verismo: Giobbe, mezzo nudo, stava

[1]) È intitolata: « Belisima Composizione per opera, di Giusepe, Composta per recitare e rapresentare in teatro, Con agiunte delli suoi intermezi: e notta che quelle parole trovarai Rosse, quelle indica l'atitudine da volersi nel recitare la sudetta opera. Copiata da me Francesco Figlio di Andrea Luchi di Crosano, L'anno 1830, li 27 Luglio ».

[2]) « Nel cominciar l'intermezo — dice il mio ms. dopo il primo atto — s'aprirà una boca nel Teatro, d'onde usirano fiame; indi compariranno li spiriti che farano un baleto; poscia Plutone sederà sul segio, e intanto che parlerà gli altri spiriti salterano or qua or là non stando mai fermi, scoltando però loro Re ». E dove finisce l'intermezzo secondo: « Terminato il castigo [del diavolo che non era riuscito a far peccare Giuseppe], lo gietano nel linferno, e poi fanno un ballo con Plutone gietando fiame, e in fine ci precipita tutti a l'inferno ».

disteso sopra un mucchio di letame genuino, e sulle finte piaghe mettevansi dei vermi di carta!

A *Cornè* si rappresentava ogni anno la *Passione,* ma si smise dopo che una volta Giuda rimase appiccato per davvero [1]). Pochi anni or sono vi fu data, mi dissero, una *Comedia della Morte;* ma credo si tratti dal *Contrasto fra la morte e un semplicista,* che anche a *Rovereto* e altrove si recita di frequente come se fosse un dramma. È un contrasto popolarissimo in tutta Italia: io ne possiedo parecchie edizioni toscane e romane.

A *Cazzano* il 31 agosto 1879 si rappresentò, forse per l'ultima volta, *Il casto Giuseppe.* Il teatrino era stato eretto nel cortile dell'osteria. Si pagavano 10 soldi per i primi posti, 6 per i secondi. Finito il dramma, gli attori cantarono un coro. C'era anche la musica di *Serravalle.*

È evidente che i drammi sacri saranno presto lasciati da parte in tutto il Trentino: nel villaggio di Serravalle già si rappresentano le commedie del Porta e *La figlia unica* di Teobaldo Ciconi; fra breve arriveranno a Paolo Ferrari, e, chi sa?, fors'anco al Sardou! Ma con le rappresentazioni sacre si dileguano celermente, e non solo nel Trentino, altre vecchie costumanze religiose, perchè vien meno la fede che le ispirava. Non io vorrò trarne lamento se viva rimarrà la religione della patria, se i tempi nuovi sapranno sviluppare presso le nostre popolazioni nuove forme d'arte. Speriamolo! Pur ci conviene constatare che le vecchie usanze spariscono tutte ad una ad una.

Sonati sono i corni
d'ogni parte a ricolta:
la stagion è rivolta;
se tornerà non so, ma credo tardi!

Roma, luglio 1883.

ALBINO ZENATTI.

[1]) Delle Processioni ideali siciliane scrive il PITRÈ (op. cit., pag. 81), che «alla crocifissione... non si veniva che di rado, come non si veniva alla morte di Giuda, *crèduta sempre pericolosa*».

APPUNTI E NOTIZIE

Iscrizioni graffite a S. Cecilia di Chizzola — Una maschera istriana — Le donne trentine in una poesia popolare del secolo XIV — Concorso al premio Rossetti — Archivi Trentini e Istriani — Un poeta rovignese — Pergamene donate al Museo di Rovereto — Etnografia Trentina — Un nuovo libro sui Reti.

Il prof. PAOLO ORSI ci ha favorito notizia di curiosi graffiti da lui scoperti, i quali si riferiscono alla guerra veneto-tirolese del 1487, combattutasi nella valle Lagarina e nella bassa Valsugana. È noto come l'esercito Veneziano, dopo essersi spinto fin quasi sotto a Trento, soffrisse il 10 Agosto una forte rotta presso Calliano. Dopo quel combattimento i Veneziani restarono siffattamente scompigliati, che mentre avrebbero potuto ancora attaccare Trento, sprovvista com'era di ogni valida difesa, si sbandarono per mancanza di comando, e ci volle parecchio tempo prima che si riordinassero nuovamente. Dopo la battaglia, e in seguito ad ordini venuti da Venezia il 24 agosto, le truppe Venete occuparono continuamente le forti posizioni di Serravalle e di Chizzola. Della stanza che fecero colà è conservato ricordo in una serie di graffiti che si vedono nell'abside della chiesuola di S. Cecilia, posta sopra un rialzo alla destra dell'Adige, un po' più a nord di Chizzola. Disgraziatamente però la parete scrostata in parecchi luoghi, e più ancora il barbaro gusto di persona che ha voluto cancellare o confondere le iscrizioni, passandovi sopra con qualche acuto stromento, impediscono di trarre gran costrutto da cotesti graffiti; nondimeno essi ci provano che il quartiere generale dello stato maggiore veneto trovavasi nella chiesa stessa e nelle poche case vicine. Sulle pareti della chiesa alcuni soldati vollero lasciare memoria di sè incidendo a punta di pugnale o di spada i loro nomi, nonchè una quantità di rozzi disegni raffiguranti castelli merlati, torri, fortificazioni, archi, freccie ed altri arnesi di guerra. Quanto fu possibile copiare dopo ripetute visite e pazienti esami, resi ancor più difficili dalla quasi totale mancanza di luce, onde fu necessario ricorrere all'incerto lume delle candele, è questo:

« Hic fuit Jacobus ////////////oma Squacherius
Guidonis de Rubeis Ano Christi 1487 die ///////Seb[tembris] »

È certo che nella seconda riga si parla di quel Guido Rossi, ufficiale di cavalleria che tanto si distinse nella battaglia di Calliano; dove, fatto prigioniero con un grosso squadrone di cavalieri, riuscì ad eludere la vigilanza nemica e a fuggire.

Tre altri graffiti diversi fanno tutti menzione di un *Simone Bembo*, che abbiamo cercato invano fra i capitani veneti della guerra del 1487; ma queste tre piccole iscrizioni parietali sono molto rovinate, nè riesce possibile di leggere le date cronologiche. Una quinta, di due lunghe righe, è pure cancellata, e non si può ricavarne che le prime parole:

« Hic fuit ano // »
« malateste vita cu // »

Inesplicabile ci riesce il senso di altre scritte, le cui traccie sono troppo scarse perchè meritino di essere riportate. Riferiremo piuttosto un altro graffito, il quale, sebbene nulla abbia a che fare colla guerra del 1487, pure è sempre di qualche interesse per la storia della chiesuola:

« 1480 Die 4 Maiio
Antonius de Beta
fecit plantare
plantas xxvj
olivarum supra
hanc Ecclesiam »

Aggiungiamo l'iscrizione ancora inedita scolpita sull'architrave della porta d'ingresso, perchè essa ci apprende quando e da chi fu eretta la chiesa: « Ego Johannes Sanctae Tridentinae | Ecclesie Indignus Archipresbyter Hunc | Oratorium Fieri Rogavi ». La forma dei caratteri ci mostra indubbiamente che qui si tratta di Giovanni Inderbachio, vescovo di Trento dal 1465 al 1486, e non del primo Giovanni, che lo fu per pochi mesi nel 1348.

In una lista di maschere popolari veneziane pubblicata dal Molmenti nella sua *Storia di Venezia nella vita privata* di su un codice del secolo XVIII, è ricordata anche quella del *Piranese*. Accennando a questo fatto, Paolo Tedeschi scriveva nella *Provincia* del 1 dicembre 1880: « Forse a Pirano dura tuttora tradizione del come i Veneziani rappresentassero il Piranese in Piazza S. Marco, ed utile sarebbe la ricerca, chè nulla si ha a disprezzare per la conoscenza dei costumi ». Su questa maschera carnovalesca, che ancor vive a Pirano e a Capodistria, e che corrisponderebbe al *Manducus* dei Romani, il prof. Giorgio Benedetti in un suo studio, del resto assai infelice, sullo *Stato della commedia italiana nel cinquecento*, inserito nel Programma del Ginnasio superiore di Pisino per l'anno 1880-81, ha pubblicato delle curiose notizie, che vogliamo qui riferire: « Figuratevi - egli scrive - un uomo in abito da pezzente, col viso impiastrato di feccia di vino e con grande bisaccia sulla spalla sinistra, piena di pane, carni e frutta secche, e colla mano destra gestando pomposamente un bottaccio di refosco, e tutto coperto di lunghe corone di salsiccie, che si aggira per le vie, cantando qualche squarcio delle *Miserie Umane* (vedi contrasto!) ed offrendo a questo ed a quello da mangiare e da bere, ed avrete la maschera del *Piranese*. Che se vi fermate ad accettare quei doni, udrete che le carni indicano *il carnovale che se ne va*, e quelle frutta secche *la quaresima che se ne viene*. Nè a Pirano soltanto è ristretta questa maschera, chè, riprodotta in qualche modo, l'ho veduta pure a Capodistria, ma così spiccata non credo si trovi altrove ».

Il prof. Tommaso Casini ci scrive:

Un manoscritto magliabechiano dei primi anni del quattrocento, del quale resi conto altrove [1]), contiene fra le molte poesie popolari e semipopolari, che

1) È il cod. magliabechiano VII, 10, 1078; cfr. il mio scritto: *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona, Sarzani, 1881.

formano di esso uno dei più cospicui repertorii della giullería italiana declinante, una curiosissima ballata

de le done che fanno falo,
che sanno meter in balo
loro mariti per rasone,

la quale ci dà importanti ragguagli sui costumi delle donne italiane nel secolo XIV, cui senza alcun dubbio appartiene [1]). Aprono la serie le donne fiorentine, dipinte come *maystre fine de balar;* lieto e gioioso ornamento del loro felice paese, sia che si raccolgano con quei loro uomini *di sangue e di corrucci* a celebrare nel calendimaggio la festa del Dio d'amore sulle piazze cittadine, sia che intreccino vaghissime danze su i poggi per vendemmia festanti intonando le agili strofe delle canzoni a ballo di messer Giovanni o di Franco Sacchetti. È lodata la bellezza delle senesi, la quale

sopra tute le altre avanza,
e questo è vero e palexe
e non è fiaba ni zanza;

ma è *lor fatto rimprovero di esser troppo amanti del gioco*: concittadine degne per questo di Cecco Fortarrigo, il compagnone dell'Angiolieri, messo in novella nel *Decameron*. Le donne di Bologna, che vivono in una città di dottori e di studio, sono *maystre dote* in tutti gli inganni femminili, e cercano di giorno e di notte *dove uxa lo groso pese.... per non perder queli boconi*. Le romagnole sono molto desiderose degli ornamenti e sogliono ingannare i lor mariti sotto pretesto di recarsi a divozioni ed a pellegrinaggi religiosi: più franche le ferraresi, per loro *gran bontade* si donano a chiunque voglia prendersi sollazzo e per amore di lieta vita abbandonano volentieri la *soa citade*. Nè il Veneto sta meglio: le veneziane, che stimano i *lor mariti... una paya veramente*, se la dicono con ogni ordine di persone, *con preti e con mondani:* le trevigiane, cavalleresche e gentili, conservano ancora l'impronta di quello spirito feudale che nel medioevo agitò la gloriosa Marca, ed amano sollazzarsi *con ognun zentil barone:* le padovane, che sentirono forse più volte ricantarsi in faccia la didascalica erotica degli studenti (e curiosi documenti di questa sono nel nostro repertorio giullaresco), se ne vanno per le strade

e la sera e la domane
mostrando sua lizadria,

così che

.... chi vol de lor merchato
tosto ven cun lor a pato
senza far nulla tenzone.

Le vicentine hanno *l'onore de saver bene trufare* e di esser facili a tradir la fede

1) Diedi in luce questa ballata in una raccoltina di *Rime inedite dei sec. XIII e XIV*, nel *Propugnatore*, anno XV, p. II, p. 346. Più tardi seppi che il noto cod. Laurenziano della SS. Annunziata, n° 122, porgeva a c. 134ª questa ballata col titolo «Chanzone fecie.... e dicie della condizione delle donne dalchuna cipta». A questa lezione manca però la strofe delle donne Trentine.

coniugale; e *de la lor liga* sono le veronesi, le quali, ricordandosi forse di Cunizza, *recte filia Veneris*, che fu già signora della loro città,

.... non temono un figo
et chi le tasta un pocho miga,
.... si ge vol pocha briga
a trâle a suo dominio.

Le mantovane, gentili e di buona natura, eccedono nell'allegria, e ciò le conduce facilmente a trascurare i loro doveri; istruite in tutte le arti magiche e *de le mane tute destre* sono le milanesi; e le alessandrine sanno ben mandare i loro mariti in Cornovaglia: così almeno parmi che siano da intendere, e certo con doppio senso, i versi non troppo chiari che si riferiscono alle donne di Alessandria. Poi la ballata si chiude con questa strofe, mancante sfortunatamente di un verso:

Or tornamose a quele da Trento,
che l'è fuor de la contrata;
[. . . . . ento]
quelle stando su la strada
ogni di facendo mostra,
requerendese de zostra,
non l'abia nesuno in dispeto
per usare el suo dileto
o a chavalo o sia pedone.

Versi un po' oscuri, ma che si possono interpretare così: « Ora volgiamoci alle donne di Trento, che è posta fuor della strada che abbiamo seguita sinora: esse stanno sempre in mostra per le vie cercando chi voglia giostrare, di modo che nessun cavaliere o pedone deve, se vuole goderne, avere in dispetto la facilità con la quale si donano ». Se questo veramente fosse costume delle donne trentine del secolo XIV, altri cerchi di stabilire coll'aiuto delle memorie locali: probabilmente l'anonimo cantore eccedeva nei giudizi con la evidente intenzione di schernire non una determinata città, ma le donne in genere. È utile più tosto il far osservare il significato dei primi due versi della strofe, che potrebbero essere spiegati da qualcuno come una prova che Trento nel medioevo non fosse considerata città italiana: ma chi intendesse così si ingannerebbe. Prendendo le mosse da Firenze e Siena per la Romagna, il poeta passa nel Veneto e poi nella Lombardia: da Venezia per Padova e Verona a Milano e ad Alessandria. Trento rimane così fuor della linea che egli seguita nella sua enumerazione, e perciò, volendo ricordar questa città, è ragionevole che dica *che l'è fuor de la contrata*, fuori cioè della via percorsa, o anche, se vuolsi, fuor della regione accennata per ultima, cioè della Lombardia, alla quale appartengono Milano ed Alessandria. Che i giullari italiani del trecento volendo metter in canzone le nostre donne andassero a cercar materia in tedescheria, nessuno sarà, credo io, che voglia ammetterlo: e perciò si deve senz'alcun dubbio ritenere che nella coscienza popolare degli italiani del secolo XIV Trento era considerata città italiana, di abitatori e di costumi; come oggi, era insomma di

latin sangue gentile.

VV

La Giunta del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, incaricata di esaminare i lavori inviati al concorso per il *premio* destinato da *Domenico Rossetti* al miglior libro di storia e statistica della città di Trieste, ha pubblicato negli *Atti dell'Istituto* la sua relazione, dalla quale togliamo le seguenti notizie.

Quattro furono i concorrenti. Col motto *Excelsior* il prof. A. Errera presentò, manoscritto, un *Opuscolo di storia e statistica moderna della città di Trieste.* La parte storica promessa nel titolo di questo, che non è un semplice *opuscolo*, ma un lavoro abbastanza ampio, pare sia assai scarsa; la statistica, che occupa quasi tutta l'opera, è svolta con maestria, ma sono utilizzate soltanto le fonti più note, mancando generalmente la ricerca originale. Gli esaminatori lodano il tutto come « una ricca compilazione ».

L'ab. Pietro dott. Tomasin concorse con due opere voluminose pure manoscritte: *Codice epigrafico di Trieste e dell'Istria dai più antichi tempi fino ai giorni nostri*, e *Biografia, documenti, epistolario e opere di Andrea Rapicio.* Accuratissimo raccoglitore delle fonti si rivela lo studioso triestino in ambedue questi diligenti lavori, dove invece fa difetto, a quanto giudicano i membri dell'Istituto, l'applicazione sicura e costante del metodo critico. Il *Codice epigrafico* raccoglie 1191 iscrizioni antiche, 350 medievali, e molte moderne, e va corredato di indici copiosissimi che nulla lasciano a desiderare. Nel lavoro sul Rapicio sono radunati non solo tutti i documenti noti all'A. relativi al vescovo triestino, ma riprodotte eziandio le due edizioni e le due versioni del poemetto rapiciano *Histria*, i carmi latini editi ed inediti, e l'orazione che il Rapicio pronunciò nei funerali dell'imperatore Ferdinando: un copioso materiale insomma, dal quale però il Tomasin non ha voluto trarre il partito che poteva, illustrando compiutamente la vita e l'attività letteraria e politica del suo scrittore.

Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381, opera con la quale si presentò al concorso il dott. Giovanni Cesca, furono già oggetto di una recensione in questo *Archivio* (I, pag. 402); ora abbiamo il piacere di vedere confermate dai dotti esaminatori (Stefani, Combi e Fulin) le osservazioni che abbiamo fatte intorno al metodo tenuto dall'A. si in questo lavoro, che nell'altro su *La sollevazione di Capodistria nel 1348* (v. *Archivio*, II, p. 101).

Riportò il premio il quarto concorrente, Attilio Hortis, per tre notevoli lavori di storia triestina. Importante sugli altri è quello dal titolo: *Storia della educazione pubblica in Trieste dal secolo VIII al XVIII.* Le notizie sull'istruzione pubblica (si tratta veramente d'*istruzione*, anzi che di *educazione*) sono assai scarse per i secoli precedenti al XIV, mentre la prima memoria sicura di precettori stipendiati dal Comune risale al 1332. Da quest'epoca in giù l'Hortis ha potuto dare la serie quasi completa dei maestri che insegnarono a Trieste, fra i quali figurano nomi assai noti nella storia dell'umanismo. Pregevoli notizie ha già raccolto l'A. intorno a questi più famosi institutori, e potrebbe utilmente completarle allargando l'indagine ai discepoli e alla società letteraria cui essi parteciparono. Il lavoro s'arresta al 1775, ma l'A. accenna a volerlo condurre fino ai nostri giorni. La pubblica istruzione fu sempre oggetto

di cure sollecite da parte del Comune triestino, il quale non potendo avere una università propria (che ancor oggi reclama inutilmente), a proprie spese manteneva i giovani agli Studi di Padova o d'altre città italiane, a ciò potessero compiere la loro educazione scientifica. E però non possiamo che desiderare di veder presto in luce il bel lavoro dell'Hortis, che illustrando una parte tanto essenziale della storia della coltura triestina, ha fatto anche opera veracemente patriottica. — Gli altri due studi presentati dall'Hortis riguardano la storia ecclesiastica e la commerciale di Trieste. Nel primo, commentando un processo sostenuto in Avignone dai vescovi tergestini Francesco d'Amelia, Lodovico della Torre ed Antonio Negri contro il Comune di Trieste, l'A. tratta della origine del dominio temporale dei vescovi e dei successivi mutamenti ch'esso ebbe a subire. Nel secondo *(Consolati triestini sulla costa orientale d'Italia)* viene illustrando le vicende del commercio e della navigazione triestina dai primi anni del sec. XVI alla istituzione del porto-franco.

Mentre ci congratuliamo con l'Hortis per l'onore ben meritato, a lui che sa così degnamente illustrare i patri documenti affidatigli dal Comune ci permettiamo di esprimere il desiderio, che l'Archivio diplomatico sia reso d'ora in poi più adibile che per il passato agli studiosi triestini.

∿

Nel *Benaco* di Riva (n°. 49, del 3 dicembre 1882) un anonimo segnato *F.* lamentò le non troppo buone condizioni in cui versa il ricchissimo archivio municipale di quella città. Conoscendo quella preziosa raccolta, noi siamo in grado di asserire che Riva può dirsi una delle più fortunate città trentine, possedendo quasi intatto il suo archivio con centinaia e centinaia di documenti dal secolo XII in poi. È una immensa miniera non per anco esplorata; e però facciamo caldi voti che il Municipio di quella patriottica e gentile città prenda utili provvedimenti in proposito.

Purtroppo, quanto abbiamo detto per quello di Riva si potrebbe ripetere per altri Archivi del Trentino e per parecchi dell'Istria. Recentemente ci è occorso di leggere una nota assai dolorosa in proposito. Il sig. G. Vesnaver conchiude una sua breve monografia sul castello di *Portole* in Istria (nell'*Archeografo triestino*: v. le *Pubblicazioni periodiche*) con queste parole: « Qui finiscono le nostre notizie. Altre molte invero noi potremmo darne, e forse migliori, se in tempi che ci stanno molto vicini, un podestà portolese, dopo aver atterrato lo stendardo che sorgeva nel mezzo della piazza, non avesse venduto al pizzicagnolo un monte di carte, con tutti gli atti della dominazione veneta, che si conservavano nell'Archivio Comunale »! — Capodistria tiene gran parte dell'Archivio Comunale in due armadiacci: i libri vi sono accatastati alla rinfusa; e se non c'è pericolo abbiano la stessa sorte di quelli di Portole, soffrono però molto per la polvere e per le tarme. Eppure in quella gentile città è sempre viva una nobilissima tradizione letteraria, nè potrebbe quindi mancare chi, coadiuvandolo il Municipio, si facesse alla pietosa opera di ordinare quelle carte.

∿

L'edizione di Venezia, 1799, presso Giuseppe Rossi, dell'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni, si dice nel titolo *accresciuta degli Argomenti a ciascun canto, del*

signor G. A. di Rovigno. Rilevando questo fatto nel periodico di Parenzo *L'Istria* (anno I, n° 17), il sig. G. B. Barsan si chiedeva quale potesse essere il nome del poeta rovignese nascosto sotto quelle iniziali, pur supponendolo certamente un *Angelini*. Rispose nel n°. 23 dello stesso giornale il canonico G. Angelini, ricordando il dott. *Giuseppe*, suo avo paterno (n. 1761, m. 1834), autore delle *Sestine in difesa di Rovigno* contro l'ab. Spallanzani, dove egli stesso conferma d'aver composto già per l'edizione Santini del 1782 gli argomenti dell'*Orlando*, i quali passarono poi adespoti anche nel *Parnaso italiano* dell'Antonelli (Venezia, 1834). Il nipote aggiunge che il dottor Giuseppe avea in animo di fare altrettanto per il *Ricciardetto*. Esiste di lui ms. nell'Archivio comunale di Rovigno una *Cronaca*, che narra gli avvenimenti dei primi anni di questo secolo (cfr. De Franceschi, *L'Istria*, p. 467).

Nel gennaio di quest'anno il sig. Alessandro Pestalz di Rovereto donava generosamente al Museo civico di quella città una cinquantina all'incirca di documenti in pergamena dei secoli XIII-XVI. I più appartengono al soppresso convento di S. Marco *(fratrum heremitarum Sancti Augustini)* in Trento; uno al Capitolo della cattedrale della stessa città; e pochi altri alla famiglia Sbardellati di Rovereto. Queste pergamene non hanno un valore storico diretto, in quanto sono semplici livelli, affitti, ecc.; ma non di meno servono sempre allo studio dei nomi locali, della genealogia di antiche famiglie e delle condizioni interne di Trento in quelle età. Uno soltanto fa eccezione, e lo si può ritenere di alto valore storico, perchè riporta il patto di alleanza stretto nel 1405 fra la Repubblica Veneta ed i signori di Castel Nuovo ed Ivano in Val Sugana, e i Castelbarco della Valle Lagarina.

È una grande pergamena — a quanto ci scrive l'Orsi — di cm. 55×70, molto sciupata, con 70 righe di fitta scrittura in gotico minuscolo; a tergo porta le seguenti firme di due notari:

« Ego Johannes de Bonisio quondam ser Nicoleti de Bonisio, Civis Venetiarum, Imperiali Auctoritate Notarius, predicta omnia et singula fideliter prout contineri inveni in Rogitis publicis et libro rogationum prudentis Viri Bernardi de Andalo notatii infrascripti de ejus licentia et commissione et propter sui occupationem sumpsi, et ipsa omnia cum eo diligenter et cum suo originali auscultavi [*sic*] et ////// me supscripsi, et ad fidem signum meum apposui consuetum ».

« Ego Bernardus de Andalo quondam ser Marci, Venetiarum civis, Imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis dum agerentur interfui, eaque rogatus in publicam formam redegi et aliis negotiis publicis impeditus per providum virum Johannem de bonisio notarium soprascriptum predictum scribi feci, Et que facta diligenter Collatione cum libro mearum Rogationum Utrumque concordare inveni, Ideo ad fidem perpetuam premissorum me suscripsi, et meum signum apposui consuetum ».

È questa pertanto una copia del documento originale, fatta forse per uno degli otto signori trentini che contraevano l'alleanza con Venezia, nell'occasione ch'essa era in lotta con Padova e Verona. Il documento meriterebbe di

venir per intero ripubblicato, perchè sebbene sia stato già edito dal Montebello (*Notizie stor. topograf. e relig. della Valsugana e di Primiero*, Rovereto, 1793, pp. 105-114), pure perchè il trascrittore dovea essere mal pratico di paleografia, si perchè egli deve aver avuto sott'occhio un altro testo diverso dal nostro, la sua lezione confrontata con quella della nostra pergamena si addimostra ripiena di errori, lacune e varianti, ed anzi verso la metà del documento sono per intero omesse non meno di tre lunghe righe.

∿

Ai documenti sull'*Etnografia Trentina* che il ch. prof. B. Malfatti è venuto illustrando in questo Archivio (*Etnografia Trentina*, I, 1-22; *Libro della Cittadinanza di Trento*, I, 240-273) ci piace aggiungerne uno, riguardante la Rendena, delle vallate secondarie forse la più notevole, oltre che per le bellezze naturali, per il dialetto, per i canti, per le leggende, per le chiese. È una lista delle famiglie abitanti quella valle, che togliamo da un'appendice pubblicata nel giornale *Il Raccoglitore* di Rovereto (a. 1883, n° 88):

Alberti, Albertini, Alimonta, Amadei, Ambrosi, Antonioli, Armanini, Bella, Beltrami, Benedetti, Bernardinelli, Bertarelli, Berti, Binelli, Bonafini, Bonapace, Bonazza, Boni, Bonomi, Baroni, Bortoli, Borzaghini, Botteri, Brolli, Bruti, Buganza, Cagliarotti, Cantonati, Caola, Carli, Casinelli, Caturani, Cavola, Cavoli, Cereghini, Cescati, Chiosi, Chiodoga, Colla, Collini, Colros, Cominotti, Campostella, Cozzini, Cozzio, Croce, Crosina, Cunaccia, Dalbon, Dalla Giacoma, Dorna, Dossi, Durini, Fantoma, Ferrari, Ferrazza, Foresti, Fostini, Franceschi, Franzelli, Frizzi, Furletti, Gasperi, Giacomelli, Giovanazzi, Giovannini, Giustina, Gottardi, Irgher, Loranzi, Lorenzetti, Lorenzi, Maestranzi, Maestri, Maffei, Maganzini, Marchetti, Martello, Masè, Massari, Maturi, Moisi, Moratelli, Mosca, Moschetti, Nella, Nodari, Ongari, Paolini, Peur, Pedri, Pellegrini, Pellizzari, Pizzini, Polla, Polli, Pollini, Pollo, Pouli, Povinelli, Pugnetti, Riccadonna, Righi, Rigotti, Salvadei, Sartori, Sauda, Scarazzini, Schernia, Stefani, Terzi, Tisi, Tomasini, Valentini, Vecli, Vidi, Villi, Viviani, Vitali, Zeni.

Su 120 cognomi, tre soli ne troviamo di origine straniera: *Colros, Irgher* e *Peur;* tutti tre appartengono a famiglie di maestri vetrai venute a stabilirsi in Rendena al principio di questo secolo, le prime due dalla Boemia, la terza di Francia.

∿

Il Dott. Giovanni Oberziner da Trento ha pubblicato di questi giorni, coi tipi dell'Artero di Roma, un importante lavoro su *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*. È un volume di 262 pagine, con 30 tavole litografiche, e varie incisioni in legno intercalate nel testo, che raccomandiamo agli studiosi di archeologia italica, ma in especial modo ai cultori di storia trentina, poichè riguarda per molta parte la loro regione. Ci riserviamo di parlarne a lungo in uno dei prossimi fascicoli.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. PANIZZA, *Sui primi abitatori del Trentino* (estratto dall'*Archivio Trentino*). Trento, Marietti, 1882. — 8°, pp. 48, con una carta topografica.

Sono corsi quasi quarant'anni da quando il conte Benedetto Giovanelli, dettando le ultime sue due opere *Intorno ai Rezi, l'origine de' popoli d'Italia, ed una iscrizione Rezio-Etrusca* (Trento, 1844) e *Le Antichità Rezio-Etrusche scoperte presso Matrai* (Trento, 1845), tentava di sciogliere il difficile problema dell'origine dei popoli trentini. Fu quella l'ultima parola autorevole che su tale proposito si facesse sentire; che se il Giovanelli più antiquario che archeologo, più pensatore che paziente analizzatore critico dei monumenti, potè giungere per malcompreso amore di patria a conclusioni, quali oggidì in parte non si possono accettare, non però diminuisce il merito suo, e in noi la riverenza dovuta all'insigne cittadino, all'egregio studioso dell'antichità; nè le due opere vanno dimenticate da quanti oggi vogliono proseguire nelle ardue ricerche sulle prime popolazioni italiche.

Ma in questi quarant'anni è sorta ed ha progredito notevolmente la Paletnologia o Archeologia preistorica, la quale con nuovi metodi di investigazione e di analisi ci ha condotti alla conoscenza positiva di genti prima oscure o quasi mitiche. Il vecchio indirizzo classico-filologico, che studiava solamente le fonti storico-letterarie ed i monumenti di vera e propria arte, fu trasformato dalle influenze della nuova scienza, ed in oggi il felice connubio tra l'Archeologia e la Paletnologia, a lungo schernita e guardata con disprezzo, si può dire un fatto compiuto.

Eppure in tutto questo tempo, se nel Trentino non andò spento l'amore alle investigazioni storiche, se i Musei pubblici e le raccolte dei privati fondate o arricchite mostrarono che non si ignorava il valore di quanto man mano veniva in luce, non un solo lavoro è apparso che pur tentasse di raccogliere le scoperte fatte, e di studiarle con la guida della nuova scienza. Non meritano il nome di veri studi i meschini lavori del Weber, e del Sulzer [1]), e sono monografie speciali e limitate ad un solo periodo dell'epoca preromana quelle

1) G. B. WEBER, *Saggio sull'origine dei popoli Trentini, e sui loro costumi avanti l'èra volgare*, Trento, 1861. — D. SULZER, *Dell'origine e della natura dei dialetti romanici messi a confronto coi dialetti consimili esistenti nel Tirolo*, Trento, 1855.

dell'Ambrosi [1]), dello Strobel [2]) e di G. C. Conestabile [3]). Mancava quindi, lo ripeto, un lavoro sintetico, che risalendo alla più remota età ci facesse conoscere i popoli che successivamente abitarono la nostra regione fino ai Romani: questa grave lacuna ha tentato di riempire il signor A. Panizza con lo studio che ci facciamo ad esaminare.

L'A. potè utilizzare un lavoro di F. Molon [4]), ma più sicura guida egli ebbe nell'eccellente opera dell'Helbig [5]), il quale coordinando tutte le scoperte fatte nell'Alta Italia in questi due ultimi decenni, ha potuto trarne sicuri criteri per la conoscenza delle vicende dei popoli preistorici. Trasportando dal campo generale al particolare le teorie dell'Helbig, l'A. le applica al Trentino e le conferma con la citazione delle scoperte e dei rinvenimenti fatti nella nostra regione, mostrando sempre un ottimo criterio nella disamina di questi. Non diremo però che tutte siano da menar per buone senz'altro le idee dell'A., taluna delle quali sembra a noi si fondi troppo sull'ipotesi, tale altra viene distrutta o modificata dai fatti.

Per l'A., nel Trentino, come nel resto d'Italia, il popolo dell'età della pietra è il Ligure, quello dell'età del bronzo è rappresentato dagli Umbri, quello del ferro da Etruschi, Euganei e Celti insieme. Tenendo presente questa stratificazione etnografica e cronologica, che senz'altro può essere accettata, passiamo ad esaminare partitamente i vari capitoli del lavoro. Veramente abbiamo trovato alquanto strano che il Panizza ammetta nel Trentino l'esistenza di un'epoca paleolitica, la quale richiede un'età assai più remota della neolitica ed un popolo diverso dal Ligure; nell'Italia stessa e nell'Europa occidentale le scoperte di codesta età sono tutt'altro che numerose, pochissime poi se le si pongano a confronto con le centinaia di quelle che si riferiscono al periodo successivo. Non ci fosse altra ragione, noi esiteremmo ad ammettere un periodo archeolitico nel Trentino, perchè in quel tempo la nostra regione era ancora profondamente alterata e sconvolta dalle conseguenze di quell'immane cataclisma che fu il disgelo dei ghiacciai; l'uomo non vi poteva quindi abitare, e vi dovette giungere solo assai più tardi. Insomma l'epoca paleolitica per il Trentino non è provata da scoperte, e però lascia molto a dubitare della sua esistenza. Conosciamo benissimo le 15 selci trovate a Padergnone, ora nel Museo Comunale di Trento, che l'A. classifica come paleolitiche (p. 18), ma crediamo di poter assicurare non offrano alcuno dei caratteri peculiari ai lavori di quell'età; sono bellissimi coltelli neolitici, di proporzioni alquanto grandi, e nulla più. Non è provata, lo ripetiamo, da scoperte, perchè la stazione del Colombo di Mori da me scavata ed illustrata, e che l'A., tratto in errore da una caverna che si trovò colà, la quale però non fu abitata ma solo usata dall'uomo, propenderebbe ad attribuire al periodo paleolitico (p. 18) senza

1) F. Ambrosi, *Oggetti preistorici trentini conservati nel Museo civico di Trento*, Parma, 1876.
2) P. Strobel, *Tracce dell'uomo dell'età della pietra tagliata nel Trentino*, Verona, 1867.
3) *Di alcune scoperte archeologiche avvenute dal 1850 al 1855 nell'agro trentino*, Roma, 1856.
4) *Preistorici e Contemporanei*, Milano, 1880.
5) *Die Italiker in der Po-Ebene*, Lipsia, 1880.

alcun riguardo alla tecnica di tutte le selci lavorate (fra le quali è anche un'accetta di giadeite levigata), va riferita all'ultimo periodo litico: ciò è tanto vero, che crediamo di poter smentire nel modo più assoluto il dubbio espresso « da un valente scienziato » (p. 18), chiunque egli sia, che quello stanziamento possa forse appartenere all'epoca del bronzo.

Non dubbii sono invece i prodotti dell'età della pietra levigata, a proposito dei quali dice a ragione l'egregio A., che la bassa valle del Sarca è quella che finó ad ora offerse il maggior numero di cotali rinvenimenti. Però anche qui noteremo che le stazioni del lago di Castel Toblino e della torbiera di Fiavè appartengono piuttosto che all'età della pietra a quella del bronzo, chè oggetti di questa materia furono rinvenuti nelle medesime; d'altri oggetti attribuiti dal Panizza alla pura età del bronzo, un certo numero si può riferire con sicurezza a quella del ferro.

Ci sembra che l'A. sia riuscito felicemente a provare che il popolo dell'età della pietra, i Liguri, entrarono nel Trentino dalla parte meridionale e precisamente dal bacino del Garda; si spinsero « fino alle foci dell'Isargo verso Settentrione, e di là in su, ai tempi di che parliamo, confinavano con un paese deserto » (p. 23). Le traccie di questa popolazione Liguro-Iberica, che occupò tutta Italia dalle Alpi alla Sicilia, coprendola di innumerevoli villaggi, devono essere più numerose di quelle, assai scarse, che fino ad oggi si sono scoperte. E invero, nei soli contorni di Rovereto in pochi mesi abbiamo potuto trovare le vestigia di altri cinque sepolcreti e villaggi liguri, oltre i pochi generalmente noti e segnati dal Panizza nella sua carta topografica. Ma questo popolo così diffuso non ha lasciato memoria di sè soltanto nelle tombe e nelle abitazioni; l'Helbig (op. cit., p. 30) trova ricordi dell'antica stanza de'Liguri nell'Italia mediana nei nomi locali di quella regione, ponendoli a riscontro con altri che furono propri dello stesso popolo in età più recente. Forse anche il Trentino potrà offrire siffatti avanzi toponomastici, quantunque assai alterati dai molti elementi etnici, che si sovrapposero successivamente a quelle genti primitive [1]).

1) Non abbiamo fatto studi speciali su questo argomento, ma crediamo di ravvisare nel nome *Torbole* una singolare rassomiglianza con quelli di altri luoghi dove dimorarono i Liguro-Iberici. Questo nome nel medioevo non sofferse che leggerissimi cambiamenti morfologici, perchè è detto: *Turbulis* in docum. del 1192 (*Codex Wangbianus*, edizione Kink, Vienna 1852, p. 117), *Torbola* nel 1198 (Cipolla, *Antichi possessi di Santa Maria in Organo*, nell'*Archivio*, I, p. 295); in altro docum. del 1200 (Bonelli, *Monum. Eccl. Trid.*, II, p. 523) *Turbula*, *Turbole* e *Turbulum*; *Turbulae* in documenti del 1207 e 1274 (Hormayr, *Kritisch-Diplomatische Beiträge zur Geschichte Tyrols im Mittelalter*, Vienna, 1803, pagg. 285 e 347); *Turbulum* in documento del 1210 (Bonelli, *Monum. Eccl. Trid.*, I, 522) ecc., ripetendosi consimili variazioni nei secoli posteriori al XII e XIII. Si confronti *Turbula*, città spagnuola posta sopra un confluente del fiume Tader, e i *Turbuleti* della stessa regione, che già al tempo della seconda guerra punica ebbero che fare con Annibale. Un' altra *Torbole* si trova nella provincia di Brescia, dove l'elemento Ligure perdurò ancora dopo la venuta degli Italici e degli Etruschi fino al sopraggiungere delle schiatte galliche nel IV secolo av. Cr. Difatto intorno a Verona ed a Brescia abitavano i *Libici* (Livio), *Lebiki* (Polibio) o *Libiki* (Tolomeo), che espressamente sono detti di razza Ligure e da Livio (V, 35) e da Plinio (III, 17). Non parrebbe quindi improbabile una derivazione Liguro-Iberica di questo nome, tanto più che a Torbole abbiamo anche traccie dell'età della pietra nel ritrovo che il Panizza inesattamente riferisce ad Arco.

Ma sopraggiunse in Italia, e quindi anche nel Trentino, un popolo apportatore di nuova civiltà, quella del bronzo. Nella grande vallata padana esso va studiato nelle terremare della riva destra e di piccola parte della sinistra, nelle palafitte lacustri e palustri delle prime prealpi. Anche nel Trentino, nelle torbiere di Fiavé e di Cles, nei laghi di Garda e di Castel Toblino, e forse altrove ancora, crediamo si ascondano residui di palafitte; all'incontro la natura alpestre della nostra provincia esclude a nostro avviso le palafitte in terra ferma, quali l'egregio A. vorrebbe supporre esistite a Pressano presso Lavis (p. 28) ed ai Campi Neri di Cles (ibid.). Di fatto, tali costruzioni, che formano oggidì delle collinette artificiali, se erano una necessità nei paesi posti in pianura, in certe stazioni acquitrinose, diventavano affatto inutili in località alpestri, quali le nostre, dove si poteva approfittare dei rialzi naturali lungo i corsi d'acqua, adatti alla difesa ed all'abitazione. Stiamo ora attendendo a uno studio in proposito, e possiamo dare come molto probabile l'esistenza di una stazione umbra dell'età del bronzo intorno e sul *Dosso di Castel Pradaglia* di fronte a Rovereto, dove fra centinaia di cocci abbiamo anche raccolta la caratteristica ansa lunata, e di una altra nelle vicinanze di Mori, dove assieme ad oggetti di selce ci fu dato rinvenire anche un pugnaletto in bronzo, rotto, di tipo arcaico; intorno ad altre stiamo investigando, e però non azzardiamo affermazioni che per il momento sarebbero premature.

Su queste genti Umbre, di cui sono tanto scarsi i documenti archeologici per la nostra provincia, l'A. ha voluto forse sottilizzare un po' troppo, affermando recisamente che esse occuparono solo il Trentino occidentale e si fermarono all'Adige « che non venne da loro passato, se non che a Trento ed a Pressano ». Per noi si vuole eliminare dal catalogo delle stazioni umbre la pretesa *terramara* di Pressano [1]), del cui carattere italico non s' ha la più lontana prova; invece sulla sinistra dell'Adige troviamo Rovereto, donde si ricavarono due anse lunate e pugnali in bronzo eguali a quelli dei terramaricoli scoperti dal Pellegrini a Povegliano veronese [2]), ai quali si possono attribuire benissimo anche parecchi oggetti delle valli del Fersina e del Brenta. Inesatta è l'asserzione del Panizza, che « le spade sono ignote fino ad ora fra noi; e ignote, o quasi, tra gli Umbri padani » (p. 31), mentre una bella spada di bronzo della Valsugana andò perduta per il Trentino, causa la inqualificabile avidità di certi preti, che pur conoscendone il valore, la vendettero a persone forestiere per pochi soldi [3]), ed una altra di Brentonico è al Ferdinandeo d' Innsbruck.

Successero agli Umbri od Italici gli Etruschi, che l'A. suppone venuti nell'Alta Italia dagli Apennini, avvicinandosi così all'opinione sostenuta ancor oggi da non pochi, combattuta però recisamente dall'Helbig e da altri dottissimi. Assai dubbia, e per lo meno non provata, è l'edificazione di un fortilizio o villaggio

1) Rendiamo attenti alla differenza che passa fra il significato primo di questa parola e quello attribuitole dai paletnologi. Nel primo è un qualunque deposito con sostanze organiche decomposte e putrefatte, quindi anche un *astrinum* romano; nel secondo si riferisce alle sole stazioni italiche munite di palafitta.

2) *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano Veronese*, Verona, 1878.

3) *A proposito di Monumenti Storici*, nel *Raccoglitore* di Rovereto, n° 123 (1882).

sul Dos Trento o Verruca (p. 34), e falsa l'origine etrusca di questo nome, che non è altro se non parola adoperata in senso metaforico, il cui uso è già condannato da Quintiliano [1]); nè meno incerto è il ritrovo di oggetti etruschi d'oro nella valle di Non, perchè se come tali sono segnati alcuni anelli e certi orecchini aurei a lavoro di filigrana del Museo Civico di Trento, noi, conoscendoli, possiamo mettere in forse la loro derivazione etrusca, chè di identici ne abbiamo veduti provenienti da sepolcreti romani di Marco, Vervò e Cloz.

Ai Galli Cenomani, i quali nel Trentino lasciarono di sè traccie assai più copiose che gli Etruschi, il Panizza vorrebbe attribuire certe grandi collane in bronzo conservate nel Museo di Trento, ma è asserzione assai discutibile: tanto meno poi saremmo disposti a dare ai Galli la necropoli di Stadel o Vadena (non sono due, ma una sola), che appartiene alle prime età del ferro, mentre i Galli appariscono nell'Alta Italia durante l'ultimo svolgersi di codesto periodo; e ciò per tacere di molti altri argomenti non certo favorevoli alla supposizione del Panizza [2]).

Passando sopra a qualche affermazione un po' troppo azzardata circa i Veneti (pp. 35-38) siamo giunti alla fine dell'esame propostoci, che non possiamo chiudere senza accennare ai grandi meriti, che malgrado delle osservazioni fatte, giova pur riconoscere a questo lavoro. L'antica etnografia trentina, quale ci appariva dai vecchi scrittori viene profondamente modificata e quasi ricostruita sulle basi d'un nuovo indirizzo scientifico, perchè il signor Panizza, senza essere nè paletnologo nè archeologo, come egli stesso dichiara, ha saputo valersi assai bene del materiale finora raccolto nella nostra provincia, dividendolo sapientemente per età e per popoli.

P. Orsi.

Carlo Yriarte, *Le rive dell'Adriatico,* Milano, Treves, 1882.

Lasciando ad altri il còmpito di esaminare il resto dell'itinerario adriatico descritto dal viaggiatore francese, noi qui ci accontenteremo di dar conto delle

1) Cfr. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, ed. de Vit, s. v. (vol. VI, p. 295).

2) L'unico fatto su cui il Panizza potrebbe basarsi per sostenere che la necropoli di Vadena appartenne ai Galli, sono forse le due o tre fibule in ferro del tipo della stazione La Tene, che vuolsi celtica, perchè in essa si rinvennero monete celtiche. Ma di fronte alla stragrande maggioranza degli altri oggetti scavati a Vadena, e che si appalesano per umbro-etruschi, le fibule in ferro provano poco assai, o tutto al più che in quello stesso luogo furono sepolti anche alcuni Galli, come già fu osservato nella necropoli felsinea sopra lo strato umbro ed etrusco, ed in quella di Marzabotto. Già il Conze illustrò le grandi collane del Museo di Trento provenienti dall'Anaunia, ma lo fece sotto il solo aspetto artistico, senza esprimere la più lontana idea sulla loro appartenenza etnica, ciò che del resto è forse assai difficile a precisare. Però siccome egli in quell'articolo tratta delle origini della decorazione geometrica, di leggieri si comprende come inclini ad attribuire un'alta antichità alle nostre collane. Ma di tipo prettamente gallico non sono che i *torques*, i quali trovano bellissimi riscontri in altri identici di tombe galliche della Francia, oggidì conservati nella collezione Caranda (Moreau, *Collection Caranda aux époques préhistorique, gauloise, romaine, et franque*, S. Quentin, 1877, tav. XV, n. 4, XVI, 1; *Album Caranda, Les fossilles de Truguy*, S. Quentin, 1880, tav. Q. 1, R. 1). Tutt'altra cosa sono i grandi e complicati pendenti attaccati alle collane, i quali in certe loro parti presentano reminiscenze di un'età anteriore, che nel caso nostro non potrebbe essere che quella degli Umbri o degli Etruschi circumpadani.

poche pagine che trattano dell'Istria (73-165), poche di numero, ma anche troppe per gli errori madornali onde son zeppe, i quali saltano subito agli occhi di chiunque conosca anche mezzanamente la storia di quella provincia. Ci basterà cogliere i più grossi, chè a volerli registrare tutti sarebbe fatica assolutamente inutile e noiosa.

All'Yriarte, che ha mostrato altrove maggiore serietà di studi, non si può negare neanche in questo lavoro una certa facilità di descrizione che gli è sempre propria, un certo gusto artistico superficiale: egli guarda, ammira, e prende appunti osservando il panorama dell'Istria; solo che, conoscendone la storia così all'ingrosso e per sentita dire, gli avviene di non afferrare l'insieme, e di ritenere essenziale ciò che non è che accidentale. I Cici, il curato di Mune, la fiera di Pisino, i Morlacchi: ecco le *macchiette* ch'egli descrive con maggior predilezione; anche il campanile di Mompaderno con le corde delle campane che cascano sulla testa dei devoti, lo impressiona, e si trattiene a disegnarlo. C'è in tutto questo del *touriste*, rapido osservatore, che nota le sue fuggevoli impressioni; e però s'egli si fosse accontentato di raccoglierle in un libretto più modesto, potrebbero anche passare; ma questo volumone col pomposo titolo *Le rive dell' Adriatico*, e con quel lusso di incisioni vecchie rimesse a nuovo dall'editore, vuol essere giudicato severamente, e da lavoro serio quale vorrebbe apparire.

L'errore principale, il caposaldo, dirò così, di tutto codesto edifizio che il signor Yriarte ha imaginato a suo capriccio, sta in questo, di aver ignorato cioè che l'Istria geograficamente è regione fuor di dubbio italiana. Per il viaggiatore francese l'Istria è un'oscura e piccola penisola abitata da Slavi e Italiani, che sta laggiù in fondo all'Adriatico, campata in aria; così. Se qualche volta, come in un suo viaggio da Pisino a Parenzo, incontrandosi con la signora Bradamante, si deve accorgere di essere sempre fra italiani in grazia di quel nome ariostesco, ciò avviene per una specie di concessione; non però egli dimostra di sapere che l'Istria è una parte d' Italia. Non volendo ammettere nell'autore la ignoranza assoluta di una questione geografica [1]) tanto elementare quale è questa, bisogna dire che l'uscita da Venezia sul piroscafo, e quelle sette ore di viaggio gli abbiano fatto perdere la bussola, e ch'egli abbia perciò creduto di trovarsi già *oltramare*, nell'Illiria, nella Schiavonia, nella Dalmazia, chissà dove! Avesse preso la ferrovia, accortosi di andare in linea quasi retta fino a Trieste, e sempre di qua dai monti, non sarebbe forse caduto in quell'errore. Ma perduta una volta la bussola, si capisce perchè l'A., arrivato a Trieste, veda falso e cominci a prendere gli appunti con parecchi errori etnografici. A Trieste trova (p. 75) *colonie* albanesi ed israelitiche (?), e poi subito gli dànno

1) A proposito di geografia, non è inutile riferire qui il giudizio che delle due cartine dell'Istria e del Quarnero intercalate nel testo alle pagg. 99 e 144, hanno dato i compilatori del *Saggio di cartografia della Regione Veneta* (num. 2082 e 2085). Della prima carta si dice: « Meschino disegno, senza scala, senza gradi, senza monti, con poverissima nomenclatura. Pare tolta da un orario tascabile qualunque delle ferrovie ». Della seconda: « I pochi monti sono male disegnati. Figurano tre catene da N. a S. ad oriente della penisoletta. Anche l'Arsa corre diritta da N. a S., e scaturisce presso Pisino! ». La quale nella seconda carta diventa *Mitterbourg!*

nell'occhio i Cici e le donne di Servola coi tacchini (veramente sono quei di Pinguente che vengono coi tacchini!). E via sempre di questo passo, finchè parlando dell'Istria sentenzia così: « Tutta la costa dell'Istria è veneta per tradizione e per origine; tutta la campagna è slava; e questo ultimo elemento costituisce oltre due terzi della popolazione totale » (pag. 98). Qui lo sbaglio grossissimo è stato rilevato anche dal traduttore, che fu costretto ad apporre una nota per raddrizzare le gambe alla statistica così maltrattata dall'Yriarte. Altrove però l'autore scrive senza ch'egli sia richiamato al dovere: « Per alcuni Italiani, o piuttosto Istriani, l'uso della lingua italiana ha il suo significato; come per un grandissimo numero di Slavi colti, che possedono i due idiomi, è certamente una manifestazione nazionale l'usare la loro lingua nativa. Una dimostrazione solenne di questo genere ha appunto avuto luogo recentemente, il giorno dell'inaugurazione dell'Università di Agram » (p. 110). Di Slavi colti che posseggano le due lingue non ce ne sono nell'Istria che pochissimi; e si potrebbero contare sulle dita: qualche impiegato, qualche prete fanatico non istriano, ma calato dalla vicina Carniola. Gli Slavi colti sono fuori dei confini naturali dell'Istria, nel litorale Croato, nella Liburnia: e a questi chi negherà il diritto di fare le loro manifestazioni nazionali a Zagabria? Gli Slavi dell'Istria invece sono tutti miseri e rozzi contadini; abitano dispersi nei casolari e nelle povere ville; sono come foglie perdute staccate da più rami: stretti, soffocati dall'elemento latino, il maggior grado di civiltà a cui possono aspirare si è di apprendere a parlare e scrivere un po' d'italiano, per poter dire così le loro ragioni al borghese, al piccolo commerciante, all'avvocato, al giudice; perchè la lingua della civiltà, della piazza, del foro è da per tutto in Istria l'italiana. Gli Slavi non fecero di fatto una trasmigrazione o incursione nell'Istria: l'Yriarte lo ammette anch'egli, ma non sa trarne le conseguenze. Vennero in più volte, e da vari e lontani paesi; di loro non si può dire, come ad es. dei Longobardi, che ritemprarono la decaduta razza latina: nessun innesto tra i due popoli da noi, e per secoli. Quando scesero la prima volta dai monti al tempo di Carlo Magno, uno fu il grido di protesta e d'indignazione dei Latini nel placito tenuto al Formione (Risano): *Insuper Sclavos super terras nostras posuit: ipsi arant nostras terras et nostras runcoras, segant nostras pradas, pascunt nostra pascua, et de ipsis nostris terris reddunt pensionem Joanni* [1]), cioè al duca, che dovette purgarsi di queste e d'altre accuse. Più tardi, e in più volte, vennero chiamati dalla Repubblica Veneta per popolare campagne deserte dopo le orride pestilenze. Gli Italiani delle altre provincie allora non sentivano il bisogno di allontanarsi dal patrio campanile: chi sta bene non si muòva, dice il proverbio. Pure fecero buona prova alcuni pochi coloni friulani, che tuttora abitano la campagna sul monte d'Oltra tra Muggia e Capodistria. Poche famiglie di *Soncino*, dal Cremonese vennero a ripopolare Servola; perciò anche oggi è là frequentissimo il cognome *Sanzin*. Ma quale fosse la repugnanza degli antichi possessori nell'accogliere gli Slavi, e qual sorta di ladroni fossero questi, spe-

1) Placito del 804: *Cod. dipl. istr.*, ad a.

cie i Morlacchi dell'Agro polese, si conosce dalle note dei Provveditori Veneti, primo il Malipiero, come ho altra volta lungamente discorso [1]).

Con tutto ciò l'autore non vede che Slavi in Istria, e si trattiene a parlare di questi: non un cenno sui costumi e le abitudini degli Istriani veri, dei marinai, traghettieri, paolani, salinari.

Della parte migliore dell'Istria non ha veduto che poco o nulla; ha viaggiato in diligenza da Trieste a Pisino, e poi da Pisino a Parenzo; è andato su pei greppi e giù per le *foibe* [2]). In un libro, vizio capitale questo, intitolato *Le rive dell'Adriatico*, non parla delle rive dell'Istria che fuggevolmente; di Capodistria due parole, chè l'ha veduta mentre si cambiavano i cavalli. Pochissimo di Pirano; di Umago, di Cittanuova, del Quieto e di tutto quel tratto di costa non una parola, chè non v'è stato neppure. Benchè l'Y. abbia visitato l'Istria interna più della litoranea, pure anche là non gli mancarono occasioni di conoscere il vero stato delle cose, ed egli mostra d'intravvederlo, ma è un lampo. E che cosa significa di fatto quel: *tutti Morlacchi, tutti Morlacchi!*, gridatogli dal borghese di Pisino; e il modo sbrigativo, come dice lui, usato dagli Istriani in parlare degli Slavi, « avviluppando tutta la razza in una comune espressione di spregio »? (p. 110). Non approvo, accenno ad un fatto. E se questo avveniva nel cuor dell'Istria, a Pisino, dove in un giorno di mercato gli fu pòrta occasione, per la grande affluenza di contadini, di studiare tipi e macchiette slave, e di avere un saggio della *profonda fede e religione loro* (uno freddò il compagno nell'osteria quasi sotto a'suoi occhi!), s'immagini poi nei centri maggiori, e più al mare. Là si avevano a studiare le costumanze del paese; là l'Istria civile, l'Istria vera gli sarebbe apparsa, e non avrebbe quindi in fretta e furia presi tanti appunti sbagliati, nè parlato sul serio di prevalenza slava e di manifestazioni nazionali.

Che in un libro d'impressioni di viaggio la parte storica non debba essere trattata *ex professo*, s'intende; si ha però a darla condensata in pochi periodi, netta esatta, precisa. Invece le rare indicazioni sparse qua e là in questo libro sono spesso erronee o imperfette. L'A. tocca delle varie dominazioni nell'Istria; ma senza uno solo di quelli accenni che mostrino lo svolgimento della vita nazionale. Di Trieste sotto i vescovi, poi libero Comune, non parola; non ispiegate le lotte con Venezia, e la famosa dedizione, che pur dimostra tanta vita, tanto sentimento nazionale come pur troppo lo s'intendeva allora in tutta Italia. Trieste poi *veneziana nel secolo decimo* (p. 86), è uno strafalcione che passa la parte. Il dire (p. 95) che la distruzione delle saline di Lusandra « fu la causa diretta dell'assedio di Gradisca », è troppo. Quel fatto non è che un triste episodio della lunga guerra combattuta tra la Repubblica Veneta e l'Austria che spalleggiava gli Uscocchi; i Veneti avrebbero certo assediato Gradisca anche senza la baruffa delle saline. E poichè siamo a parlare di saline, ecco un altro *qui pro quo* dell'Yriarte: *I Veneziani proibirono all'Istria per secoli l'esercizio del sale* (p. 103). Ho sott'occhio una buona monografia stampata l'anno scorso dal prof. NICOLICH: *Cenni storico-*

1) *Del decadimento dell'Istria*, p. 67.

2) *Foiba*, sia detto in un orecchio al traduttore (p. 111, n.) non è parola slava, ma italiana, italianissima, venuta per metatesi diretta dal latino *fovea*.

statistici sulle saline di Pirano; e ne tolgo i seguenti brani: « Dall'anno 1283, in cui avvenne la dedizione di Pirano, all' anno 1385, molte nuove saline furono costrutte, e di molto ampliate le antiche » (p. 20). « Se poi, *dopo tre secoli i continuo progresso,* nel sec. XVIII le saline di Pirano cominciarono ad entrare in un periodo di rapida decadenza, ciò avvenne per la decadenza del commercio marittimo veneto » (p. 47). Ma anche allora vediamo la repubblica *tentar di salvare la vecchia industria istriana con forme nuove intese a perfezionarla*, e quindi aprirle la via in mezzo agli ostacoli, vincendoli con la bontà del prodotto (NICOLICH, p. 49). Altro che proibizioni sognate dall'Yriarte! Chi gli abbia date così peregrine notizie, o dove abbia tolto questi appunti non sappiamo. Forse dai Cici di Mune o dai Morlacchi del contado di Pisino! Se si fosse trattenuto a Capodistria un po' più di quello che occorre a cambiare i cavalli, se avesse preso terra a Pirano, quei signori del Consorzio-Sali gli avrebbero certo dato notizie vere ed esatte.

Da ultimo ho da pigliare due piccioni ad una fava, notando due errori, uno dell'A., l'altro del traduttore. L'Yriarte scrive: « Seduta nella laguna, gettando già le basi della sua potenza, [Venezia] agognava l'Istria; e dal 991, quando i ripuarii dell'Adriatico infestato dai pirati narentani, la chiamarono in aiuto, la Repubblica di San Marco, restituendo agli abitanti la sicurezza, tolse loro l'indipendenza » (p. 118). E il traduttore annota che nell'Istria *non ci fu conquista, ma annessione,* e che Capodistria, Pirano, Parenzo, Pola si diedero spontanee alla repubblica. *Arcades ambo!* La signoria di Venezia sull'Istria è un fatto complesso che moltissime cause concorsero a produrre, onde è altrettanto errato parlare di conquista quanto di dedizione. Sta il fatto che alcuni Comuni dell' Istria, dopo essersi lungamente guerreggiati e indeboliti a vicenda, gelosi l'un dell'altro, e minacciati dal feudalismo alle spalle, preferirono darsi in braccio a Venezia; ma ciò avvenne tre secoli dopo. Così Parenzo e Pirano per sfuggire al dominio della vicina ed aborrita Capodistria. Ma non le città principali: non Pola, non Capodistria, non Trieste, il grosso insomma della provincia. L'antica capitale dell'Istria, Pola, sentivasi umiliata da Venezia che tirava a sè tutto il commercio e la navigazione. Usa a dipendere da Roma prima, poi da Ravenna, non potè, non volle riconoscere tanta potenza o forza nella nuova capitale; affermare che ne abbia riconosciuto subito la supremazia è sconoscere la storia, è negare i fatti posteriori, che ci accertano di una lunga resistenza dell'infelice città, resistenza che finì con la sua quasi totale rovina. Pola mantenne saldo secondo lo spirito dei tempi l'onore del nome istriano. Pola prima, e poi Capodistria, rappresentarono in questa lotta con la prepotenza di Venezia la stessa parte di Lodi, Como e Pavia con Milano: gli Istriani pur troppo non furono in questo differenti dagli altri Italiani. Perciò Pola fu presa dal doge Domenico Morosini nel secolo XII; e questa è forse la prima causa del suo deperimento. Non furono solo i Genovesi, le pestilenze e la malaria che distrussero Pola. Presa e ripresa più volte, e sempre rodendo il freno, stremata di forze, compie nel 1331 la così detta spontanea dedizione a Venezia [1]. Di calata di scudi poi a Capodistria non è più a parlare

1) Cfr. *Del Decadimento dell'Istria* cit., p. 47 e passim; DE FRANCESCHI, *L'Istria; e Notizie storiche di Pola* edite per cura del Municipio, Parenzo, 1876.

dopo i documenti editi dal Cesca sulla rivoluzione del 1348. La resistenza di Trieste e la sua dedizione alla casa d'Absburgo sono fatti troppo noti: pur questi, considerato i tempi, certificano la sua italianità (cfr. *Archivio*, I, 402; II, 101).

E che dire da ultimo degli errori dell'A. in fatto d'arte? Il suo libro è tutto una grande omissione: egli non vede nulla, non nota nulla, se eccettui le magre notizie sulle antichità di Parenzo e Pola, dove a non vedere qualche cosa si dovea essere orbi a dirittura. A Capodistria (che egli non sa patria del più grande pittore veneto del suo tempo, del Carpaccio) non vede le tele dei due Carpaccio nel Duomo, non la tavola d'altare di Cima da Conegliano in Sant'Anna, non gli stipiti del Duomo, non la Loggia, non il pittoresco Palazzo [1]); vede invece le industrie di fiori artificiali e di ricami, che non hanno mai esistito; ma che dico? egli vede perfino girare i mulini! Non una parola della vicina Isola e delle sue buone tele nel Duomo. Pirano gli basta guardarla dal mare, quindi non può dirci nulla. In Santa Eufemia di Rovigno, nel Duomo di Buie non ha neppur posto piede. A S. Eufrasia di Parenzo l'Yriarte ammira gli *amboni* che non ci sono più, e paragona la basilica bizantina al sant' Ambrogio di Milano di posteriore stile lombardo (p. 115). Le quattro colonne della Salute a Venezia non furono predate e tolte al teatro di Pola (p. 127), ma regalate nel 1600 dai buoni Polesi, che non sapevano del resto che farne. Invece furono tolte, proprio tolte, le magnifiche colonne di alabastro orientale che sorgono ora nel fondo dell'abside di San Marco con altri oggetti d' arte stupendi, provenienti tutti dalla celebre basilica di Santa Maria Formosa o del Canneto, della cui esistenza come di tanti altri edifizi, naturalmente il signor Yriarte non sa nulla, perchè invece di rivolgersi a quella brava gente della città vecchia, egli era occupato a leggere i giornali nel Casino militare della *Neu-Pola*. E così non gli rimase neppur tempo di dare un'occhiata al Duomo, che parve invece importantissimo per la storia dell'arte ad un bravo francese, il D'Agincourt. Ma il D'Agincourt faceva disegnare capitelli e colonne di Parenzo e di Pola, e le ha fatte incidere nella sua storia monumentale: egli però non si occupava di macchiette schiavone.

Le stesse ommissioni, direi quasi lo stesso disprezzo, per la letteratura del nostro paese. Non ci volendo far belli della ignoranza dell'A., con lo schierare qui la lista di tutti coloro che in ogni età illustrarono l'Istria, e che hanno perciò parte nella storia civile, letteraria ed artistica d'Italia, non volendo convertire questa critica in una lezione di cui nessuno dei lettori non ha certamente bisogno, ci basti affermare, che tutto quanto è storia comunissima e notissima della coltura istriana, per l'Yriarte è paese sconosciuto e da esplorarsi ancora; che i nomi i quali riempiono, per non citare altri, i tre volumi dello Stancovich, sono altrettanti Carneadi per lo scrittore francese. Il quale non ha degnato pur d'un cenno la vita morale di Trieste, gli istituti scientifici, gli studi, le pubblicazioni, onde anche di là si segue il progresso della scienza e della letteratura italiana.

PAOLO TEDESCHI.

1) V. le *Omissioni di Carlo Yriarte in Istria*, rilevate da G. MARCOTTI, nel *Fanfulla della Domenica*, a. IV, n. 47.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

PROSPERO ANTONINI, *Cornelio Frangipane di Castello, giureconsulto, oratore e poeta del secolo XVI* (estratto dall'*Archivio storico italiano*, IV S., vol. VIII-IX). Firenze, tipografia Cellini, 1882. — 8°, pp. 161.

Notevolissima figura è questa del nobile giurista friulano, e meritevole in tutto dell'amoroso studio che vi ha voluto consacrare un dei più vecchi ed illustri cultori della storia patria. Giovandosi di parecchi documenti inediti e di notizie sparse, l'Antonini ha potuto scrivere una compiuta monografia sul Frangipane, il quale, per le molteplici opere, per le amicizie, e per gli incarichi pubblici sostenuti durante la sua lunga vita (1508-88), ebbe parte non piccola nelle vicende della patria sua, sì che cotesto studio viene a portare luce su parecchi punti della storia civile e letteraria del Friuli nel secolo XVI.

Dei documenti, primo ci si presenta e interessantissimo un libro di ricordi famigliari che Cornelio imprese a scrivere nel 1536, dolendosi di non « haver incominciato prima questo modo di venir memorando le cose maggiori et più nobili di casa ». Allora egli si era già laureato *in utroque iure* all' Università di Padova, dove anche prima, cioè fino dal '30, era stato lettore straordinario del diritto e delle consuetudini feudali; ritornato in patria, ed ascrittosi al collegio dei dottori, aveva esordito felicemente la pratica dinnanzi alla curia udinese il 10 ottobre 1534. Si trovava intorno una numerosa famiglia. « Sono le persone al presente vive et sane — egli nota il 15 gennaio 1538 — M. Piero padre et M. Julia madre. Sono poi XIII figli et figlie di quel padre et di quella madre », primo lui, il « dottore ». I fratelli minori, come era consuetudine di tutte le famiglie nobili, partirono di casa in giovane età, per cercar fortuna nella politica o nelle armi, e Cornelio ne registra con amorosa cura i progressi. Panfilo avea trovato un posto presso il card. Marino Grimani; ma dopo averlo servito « fidelissimamente et con extrema fatica et sollecitudine per sette anni interi », dovette tornare a casa ai primi di settembre del '38: « et la ragione della licentia datali dal patrone non fu altro che l'odio causato dal Vescovo di Urbino, da un M. Antonio Grimani, et dal Segretario, i quali portavano invidia a Pamfilo per essere gratissimo al Cardinale ». Così Fabio « si partite la prima volta di casa » nel '36, « et andò a Fiorenza, ove stette col sig. Alessandro Vitelli », poi fu capitano della guardia del Grimani legato a Perugia, quindi andò a Zara con Camillo Orsini. « Niccolò

di età di anni 17 si partite da casa » nel '38, « et andò a Venetia a ritrovar il sig. Valerio Ursino col quale era acconcio paggio, et subito andò col patrone et con l'exercito in Levante ». Questo giovane morì di febbre l'anno stesso, durante l'espugnazione di Castelnuovo, e son curiosi gli auguri o segni manifesti ch'ebbero di questa morte, a quanto dice Cornelio, una sua piccola sorella di 6 anni, la madre, e lui stesso, che pare fosse portato dalla natura a siffatti presentimenti, perchè il suo diario si apre appunto con la narrazione di un sogno ch'ebbe poi effetto nella realtà.

Alla fine di ogni anno il Frangipane tirava le somme delle cose occorse in famiglia, facendo, come si direbbe oggi con termine commerciale, un bilancio degli utili e dei danni, sì morali che materiali. Nel '38, che fu « anno alquanto infausto et infelice » anche per la parte economica, egli registra però una cosa buona, cioè l'amicizia presa « col Vescovo di Trieste, M. Piero Bonomo, huomo di età di 80 anni, dottissimo et prudentissimo ». Per invito di questo, Cornelio si mise in cammino il 12 agosto 1539 con tre amici e due servitori, diretto alla volta di Trieste. Questo viaggio, e le varie gite intraprese da Trieste, egli descrive con minuti particolari, sì che ne vengono le pagine più curiose del suo diario, e che noi quasi saremmo tentati a riferire qui per intero. Per via s'intrattiene a descrivere le fonti del Timavo, e il castello di Duino, del quale conobbe il signore, M. Mattia Hofer, « giovanetto il più bello che sia a molte miglia », che più tardi egli salvò in una grave causa, e la madre di costui, « la più avara et la più discortese del mondo ». Osserva curioso gli strani ammassi di pietre infrante che s'incontrano nel Carso, e accenna a Santa Croce, a Proseco, e ai bei vigneti di quella collina. Arrivati a Trieste il secondo giorno dalla partenza, a ore 22, trovarono il Bonomo « a stretto consiglio col Reverendissimo Episcopo di Capodistria M. Piero Paulo Vergerio », che Cornelio aveva forse conosciuto fino da quando egli si trovava agli studi a Padova, e il futuro apostata era già avvocato abbastanza famoso. Visitata Muggia il primo giorno, il seguente andarono a Capodistria col Vergerio, e di là l'indomani a Pirano, toccando Isola: durante il viaggio lessero « due homelie » del vescovo giustinopolitano, composte « in un latino volgare contra li heretici di Germania ». A Pirano strinsero relazione con « un giovene di quella terra nomato Giovan Batista Goineo, giovene molto dotto nelle lettere greche, latine et volgari, et di grandissima speranza », che fu poi, com'è noto, medico eruditissimo e scrittore fra altro del *De situ Histriae* e di una *Defensio* della scuola di Romolo Amaseo, del quale era stato discepolo. Il giovane Goineo s'accompagnò ai nostri viaggiatori nel ritorno a Trieste, « et sendo in barcha », li intrattenne leggendo loro « alcune sue opere in prosa et in verso: una in romanzo chiamata per lui *Il savio Orlando*, l'altra prosa volgare detta *Il Cavaliere*, la terza in prosa latina *De optimo Patre reipublicae christianae* ». Nella prima di queste opere ravviseremmo una storia cavalleresca in ottava rima, che per avventura potea avere qualche rapporto con l'*Orlando furioso*, non una scrittura *in romanico*, come inclina a credere l'A. (p. 24, n. 1). L'ultima gita la fecero col Bonomo stesso, che li condusse a veder il Castello di S. Servolo e la grotta, che co' suoi stalattiti dovette impressionare assai il nostro Frangipane;

nel ritorno diedero anche una capatina a Servola. Così finì il viaggio di piacere, che tale fu invero per le liete accoglienze del vescovo triestino, e per la ottima armonia che regnò sempre fra i compagni. Nè a compier la buona fortuna mancò durante il ritorno un' avventura amorosa a San Giovanni del Carso, « cosa — dice Cornelio — di raccontar in bellissima novella », della quale però l'Antonini per certi riguardi ci ha voluto lasciare la curiosità. Ma di qual natura la fosse, potrà bene immaginare ognuno che sappia che ne fu protagonista il chierico della compagnia, Lorenzo Bugato, e che « ... la bella giovane anchor aspetta che il prete torni a lei et la conduca a casa sua! ».

Il resto di queste Ricordanze è tutto consacrato a notizie famigliari, con speciale riguardo al fratello Fabio ed ai propri successi legali. Se ne compiace assai spesso e volentieri: « mi feci honor grandissimo che tutti stupirono »; « Io allegai con meraviglia di tutti et feci pianger quanti presenti vi erano »; « M. Locotenente assolse i rei, et in arengo disse: *Queste sono le meraviglie che fanno le vostre venghe, M. Cornelio!* et quando non volsero parlar li altri, disse: *Né altro mancava a sigillar le laudi di M. Cornelio!* » Vanità avvocatesche codeste troppo naturali in lui che aspirava alla gloria di perfetto oratore, com' è spiegabilissimo in un secolo così avido di titoli nobiliari romani, l'aver Cornelio approfittato d'una leggenda genealogica per aggiungersi il cognome Frangipane. Che se ne ebbe le lodi di Pietro Aretino, non isfuggì però alla censura, comunque tacita, d'un amico, il notaio Antonio Bellone. Questi, da uomo esatto e prudente, ci teneva a far rilevare in un suo registro, « non aver egli mai letto in nessun protocollo originale, nè in pubblico strumento di notaio, che alcuno degli antenati si fosse sottoscritto o chiamato dei Frangipani, o della casa o famiglia dei Frangipani ». Pure, malgrado delle proteste del buon notaio, la vanità genealogica ebbe questa volta qualche effetto, chè non soddisfece soltanto ai desideri nobileschi, ma, che più importa, valse, neanche cent'anni dopo la morte di Cornelio, a mettere un suo discendente omonimo in possesso del maggiorasco costituito l'anno 1654 da Mario Frangipane marchese di Nemi.

Non possiamo seguire i successi di Cornelio, oratore applaudito al nuovo doge (1545), difensore fortunato di Mattia Hofer dinnanzi al re Ferdinando (1549-50), vicario del podestà a Brescia (1550-51), avvocato in molte cause penali con esito felice, strenuo patrocinatore così dei diritti della comunità di Udine come, e contro questa, dei privilegi feudali. Propugnò caldamente nel '67 le fortificazioni della cinta di Udine « dovendo esser difesa di tutto lo Stato..., dovendo esser antimuraglia d'Italia, et tutta fabbricata con quell'avviso et con quel giudicio che fu da'Romani edificata Aquileia, i quali la fecero grandissima, perciocchè questo paese è il varco et la porta patente per la quale entrano li barbari in Italia, et come diluvio raccolto quasi a tempi determinati discendono a guastare la più bella parte d'Europa, come si legge dei Gothi, de gli Hunni, de'Vandali, de gli Ongari, dei Turchi, et ultimamente dei Tedeschi ». È noto come da questi progetti sortisse poi invece che quella di Udine la fortezza di Palmanuova, *Foriiulii, Italiae et christianae fidei propugnaculum*, la quale oggi le mutate condizioni politiche e la nuova strategia han messo fra gli arnesi fuor

d'uso. Non solo munita di opere, ma di forti braccia addestrate nelle armi, Cornelio vuole la Patria, e però, quasi precorrendo le odierne istituzioni, propone che la gioventù si venga esercitando nelle giostre; s'infrenino invece con severe leggi suntuarie il lusso e la mollezza.

Nel cap. III l'Antonini fa una lunga disamina delle varie opere edite ed inedite del Frangipane, le quali naturalmente vertono in massima parte sulla politica e sull'eloquenza. Meritano di essere riferite le sue idee in fatto di lingua, che espresse in un trattatello inedito sul modo più facile di apprendere l'arte oratoria: « Ben io consigliarei di usare la nostra [lingua], non dico la toscana, ma la italiana casta, pura, candida et bella, la quale fra pochi anni fermerá sua stantia in Venetia senza dubbio ». « De la nostra lingua italiana non so se sia ancor giunta a mezzo l'arco et al suo colmo, ma forse potrei dire che no, con molte ragioni. Questo solo hor voglio dirvi, che le lingue seguitano gl'imperii, et quando gl'imperii sono grandi le lingue sono in colmo, come ben si vede appresso i Greci et i Romani; così dico et pronostico, che quando la Repubblica nostra sarà Donna d'Italia et saranno scacciati i barbari, che sarà certo, et spero tosto, al hora la lingua italiana sarà purgata et tutta bella, et haverà il suo albergo in Venetia ove sarà l'imperio ». Non altrimenti scriveva al Fracastoro, mandandogli l'orazione in difesa del Castellano di Duino volgarizzata: « Ho anco avuto cura di usar lingua popolare et casta italiana, non pura toscana, perchè ne lo scrivere fuggo ogni affettatione ». Fra le migliori prose di lui è il *Dialogo d'amore*, che scrisse nel '45, tutta piena la mente della splendida vita che si svolgeva a quei giorni in Venezia, dov'era stato allora. M. Tullia disputa con M. Geri senese, *se maggiore dolore sia quello dello amante che si diparte dall'oggetto amato, ovvero quello dell'amante il quale rimane abbandonato.* « Cornelio, — dice l'Antonini — volle forse sotto le sembianze di M. Tullia ritrarre dal vero qualche etèra delle più famose a que' dì in Venezia », e crediamo avrebbe potuto aggiungere senza tema di andare errato, che l'interlocutrice è proprio la Tullia d'Aragona.

Poeta volgare, il Frangipane non si levò sull'infinita schiera dei petrarcheggianti cinquecentisti. La Donna del suo Canzoniere è Orsa, una delle sette sorelle di M. Hofer, moglie di M. Giulio Manino gentiluomo udinese. Da lei intitolò grecamente *Helice* una fonte del suo giardino, di cui discorre a lungo nella *Descrizione di Tarcento*, scrittura notevole per i molti particolari che offre. A celebrare Madonna e l'acqua amorosa, Cornelio invitò 56 rimatori friulani, e ne venne una raccolta poetica, ch'egli poi fece stampare; per Orsa, restata vedova nel '61, scrisse un'orazione consolatoria; e vuole l'Antonini la raffigurasse in un passo dell'*Apologia delle donne* ch'egli riferisce. Qui però a dire il vero non troviamo che « i capelli d'oro..., la fronte lieta e serena..., le guancie color di gigli..., il naso di misurata lunghezza et altezza..., la bocca di piccolo spatio contenta, con le labbra vermiglie..., la candida gola... et il delicato petto », insomma una delle tantissime descrizioni di bella donna, che nella loro antica formola tradizionale s'imponevano ancora ai cinquecentisti; non però vogliamo negare recisamente che il Frangipane non pensasse a M. Orsa quando scriveva quelle pa-

role. L'amore per lei, che fu tutto platonico, non gli impedì di avere da un'altra vedova un figliuolo, che gli fu carissimo; lo legittimò, ma ebbe il dolore di vederselo rapito ancor fanciullo nel '73; e lo pianse in un'affettuosissima lamentazione.

Quantunque nel '70, scrivendo a Marzio di Colloredo, Cornelio mostrasse il proposito di passare il resto dei suoi giorni in campagna, lontano dai pubblici negozi, pure la sua tempra forte e vivace lo riportò ancora fra le brighe politiche, dove restò fino alla morte. Ebbe negli ultimi anni lunga questione coi Castellani, che non voleano retribuire in modo adeguato le sue fatiche legali in pro loro. « Signori Castellani illustri! — egli diceva nel Parlamento della Patria l'anno '84 — io sono vecchio, come che io sia pervenuto a l'anno sesto e settantesimo. Io gran parte di questa mia età et la migliore ho spesa ne i vostri servitii, chè io sono stato ben 19 fiate ambasciatore in cause gravissime et importantissime: in materia di giurisditione più volte, in materia di sussidii più volte, in materia di biade due volte, contro i proclami di Clarissimi et in materia di congratulatione a due Serenissimi, et sempre con beneficio et honor vostro ». « Io per queste mie operation et fatiche in beneficio vostro impiegate non domando premio nè guiderdone nè riconoscimento, ma vi domando semplicemente la pura et semplice meritata et promessa mercede ». Robusto vecchio ottantenne egli orava ancora l'ultimo anno di sua vita nel Consiglio Maggiore di Udine, facendo rivivere l'antico disegno di derivare le acque del Ledra per costruire poi un canale navigabile dalla città al mare, ciò che solo in parte ebbe effetto a'nostri giorni.

VIII Annuario della Società degli Alpinisti tridentini, anno sociale 1881-82. Rovereto, V. Sottochiesa, 1882. — 8°, pp. IV-442, con 22 illustrazioni ed una carta del Gruppo di Brenta.

Anche questa volta (cfr. *Archivio*, vol. I, p. 93 e 227) l'*Annuario* della patriottica Società degli Alpinisti tridentini contiene parecchi scritti che meritano di essere qui rilevati. I signori A. DE FALKNER e A. APOLLONIO stabiliscono esattamente la nomenclatura delle cime e delle località più marcate del Gruppo di Brenta. Il dott. G. VENTURI discorre alla buona dei parlari ladini del Trentino, non senza però qualche giusta osservazione; quella ad es. che i vocabili ladini derivati dal tedesco non sono così numerosi come vorrebbesi far credere, nè propri ai soli ladini, essendo quasi tutti comuni anche alla lingua italiana. Il Venturi pubblica una ventina di *Canzoni fassane*, a proposito delle quali avrebbe però dovuto rilevare come esse sieno tutte o quasi (v. specialmente i n.i 5-15) comuni anche alle altre provincie d'Italia, e non originarie della Ladinia; cosa questa da prendersi in considerazione da quei tali, che si ostinano a considerare i ladini come una nazione a sè, anzichè come popolazioni italiane. A saggio di queste Canzoni ci piace riferire una strofe della seconda, dove si canta la Marmolada:

Chan che net regna nel ciel,
e su 'n te la luna dus,
vergines per le fasses neigres
su la neif de le to vedretes!

Ad alcune note del signor Fr. Ambrosi sulla *Flora Trentina*, fa seguito una importante illustrazione della *Valle di Rendena*, che dobbiamo al sig. G. Gambillo. Il capitolo del suo libro sul *Trentino* dedicato alla Rendena (cfr. *Archivio*, I, p. 91) è qui di molto accresciuto, tanto che abbiamo dinnanzi un' ampia e minuta guida di quella valle, interessante per il naturalista come per l'artista, per lo storico come per il filologo. Però anche in questo suo nuovo lavoro il G. è, specie nella parte storica, poco scrupoloso e troppo leggero. Egli non risale quasi mai alle fonti, ma attinge facile erudizione da qualsiasi libro, ciò che può essere permesso ai giornalisti, non a chi voglia scrivere cosa durevole ed utile. Lo si osserva già nelle prime pagine, dove l'A. parla dell' epoca romana. Il G. scrive che la Rendena « fu certamente sottomessa al dominio romano da Druso nell'anno 739 », mentre tutto il Trentino era già passato a Roma in un periodo anteriore; dice che nella iscrizione o trofeo di Torbia sono nominati i Tridentini, gli Anauni e i Sinduni, e non è vero; che i Sinduni sono gli abitanti della Valle di Sole, ed è assai dubbio; che gli Isarci sono quelli della valle del Sarca, ed è falso, perchè l'Isarcus è l'Isargo, ossia quello che i tedeschi chiamano Eisack. È poi ridicola l'ipotesi che i Genauni fossero gli abitanti della Valle di Genova, a quel tempo certamente inabitabile, o di tutta la Rendena, dove non si è trovato alcun oggetto preromano e furono scarsissimi anche i rinvenimenti di cose romane: i Genauni abitavano invece assai probabilmente sui declivi meridionali delle Alpi centrali, intorno a Sterzing. Vogliamo passar sopra ad una tirata del G. contro i filologi, ma non possiamo non osservare che non c'è alcuna ragione per attribuire, com'egli fa, all'epoca romana certi ruderi trovati a Fisto, a S. Zeno e presso S. Stefano di Carisolo.

Più interessanti e meno spropositate sono le pagine dove il G. parla della storia medievale e moderna della Rendena, facendo risaltare il tenace amore di quelli alpigiani alla libertà e all'autonomia locale. I vecchi statuti e privilegi della Rendena durarono in vigore fino al 1810, in cui essa, con tutto il Trentino, venne a far parte del Regno Italico: ma quella gente medievale non comprese allora altro, se non che essa perdeva la sua indipendenza, e si sollevò. Domata l'insurrezione, certo Collini di Pinzolo, già capo d'una banda d'insorti, riparato su quelle montagne, continuò da solo a sfidare le autorità che lo cercavano. Venuti gli Austriaci, questi, naturalmente, offrirono al bandito una pensione come a un nuovo Andrea Hoffer, ma il Collini, che aveva pugnato solo per lo Statuto e le Carte di Regola del suo paese, e al quale i nuovi padroni non erano meno nemici dei Francesi, ne rimase molto meravigliato, e non volle accettare la pensione che come un risarcimento dei danni sofferti!

Circa alle danze macabre di Pinzolo e di Carisolo il G. non aggiunge nulla a quanto già sapevamo per il lavoro del Bolognini (cfr. *Archivio*, II, p. 206-7); dà però notizia di altri dipinti Rendenesi, dovuti pur questi a una stessa famiglia di pittori bergamaschi. Quanto alla leggenda del passaggio di Carlo Magno per la Rendena, il G. non vuol persuadersi che essa, come dimostrò il Malfatti nella *Strenna trentina* (cfr. *Archivio*, I, p. 327), non si basa su alcun fatto storico. Egli mette quindi innanzi delle nuove ipotesi, ma la leggenda bergamasco-rendenese

trova troppi riscontri in altre provincie, perchè non si debba subito riconoscere in essa una pura invenzione di qualche sacerdote.

Troppo poco è ciò che il G. dice dei costumi rendenesi. Alle *maitinade* (rispetti) della Rendena già edite dal Bolognini nell'*Annuario* (cfr. *Archivio*, I, p. 93) il G. ne aggiunge qui alcune di nuove, senza però nessun riscontro con gli identici canti delle altre provincie italiane, anzi affermando, come già fece altrove (cfr. *Archivio*, I, p. 91), « che la poesia *è nata* e si è trasformata *proprio in Rendena* »! Questi difetti del lavoro del G. sono però compensati, lo ripetiamo, da non pochi pregi; sì che sarebbe desiderabile che egli descrivesse come la Rendena anche altre valli del Trentino, studiando però di essere più esatto e meno superficiale.

Con la solita diligenza Paolo Orsi illustra *Un ripostiglio di bronzi dell'età del ferro, trovato presso Caldaro*, sulla destra dell'Adige, fra Ora e Bolzano. Gli oggetti ivi trovati sono posseduti dal conte Emmanuele Thunn di Trento. L'Orsi discorre di tutte le analoghe scoperte fatte in Italia, e ne conclude che il ripostiglio di Caldaro « porta tutti i caratteri del piccolo deposito d'un merciaiuolo, senza che però vi siano le tracce di una fonderia », e che esso deve attribuirsi ai Reti. L'Orsi promette di illustrare ampiamente nel prossimo *Annuario* i sepolcreti reto-etruschi di Vadena presso Caldaro.

Il signor T. Bottea risponde brevemente ed efficacemente a un certo L. Benvenuti, che, come abbiamo già rilevato nell'*Archivio* (I, p. 228), aveva tentato di dimostrare che le poche famiglie di rozzi tedeschi (*Mòcheni*) che abitano nei dintorni di Pergine, s'erano stabilite colà ancor prima del mille! Il Bottea ha del resto più che ragione di meravigliarsi che si faccia tanto rumore per poche famiglie, le quali « per nessun titolo hanno mai meritato un singolare interessamento », e che « col volgere di pochi decenni resteranno confuse colla gente italiana predominante in quella contrada, come prima d'ora è avvenuto a quelle le quali popolarono i luoghi di Vallarsa, di Terragnolo, di Folgaria e di Lavarone ». — Il Bottea aggiunge alcune osservazioni per dimostrare contro il Benvenuti che la Chiarentana di Dante è il monte Canzana presso Pergine, ma in ciò non saremmo ugualmente disposti a dargli ragione.

Notiamo infine un curioso e importante articolo dell'ing. A. Apollonio, intitolato *Definizione di alcuni vocaboli alpini usati nel Trentino e nelle valli limitrofe*: parecchi articoli bibliografici, e un *Saggio di proverbi e modi proverbiali tridentini* raccolti e illustrati dall'egregio dott. N. Bolognini (cfr. *Archivio*, II, p. 213). A p. 313 il B. copia alcuni intieri periodi dal nostro *Archivio* (cfr. vol. I, p. 213) dimenticandosi di citarlo. Meno male che subito dopo egli ci dà notizia di una maschera carnevalesca trentina: « A Trento — egli scrive — di carnevale, quando si vuol mascherarsi da ubbriacone, si si veste anche oggidì da *puster* (tirolese della Pusteria), coi ginocchi nudi e sudici, e la faccia avvinazzata ».

Per l'ingresso solenne nella città di Capodistria di mons. G. N. Glavina, vescovo di Trieste e Capodistria, addì XV agosto MDCCCLXXXII. Capodistria, tip. di C. Priora, 1882. — 4°, pp. 28.

Ad alcuni cenni sul duomo di Capodistria, tratti in gran parte dalle memorie mss. dei minoriti Cargnati e Tommasich, seguono l'elenco delle chiese, dei conventi e delle confraternite di Capodistria nei secoli scorsi, quello dei vescovi e dei mitrati capodistriani, e la statistica della popolazione e dei sacerdoti della diocesi nel 1831 e nel 1882. Diligente compilatore di questo non inutile opuscolo fu il signor Andrea Tommasich, civico segretario, il quale però lasciò correre non pochi e curiosi errori di stampa: ad es. *PP. Pappuccini* per *Cappuccini!*

L. Morteani, *L'Istria e le sue relazioni colla Germania negli anni 952-1209, cenni storici* (nel *Programma dell'I. R. Scuola reale superiore in Pirano*). Trieste, Herrmanstorfer, 1882. — 8°, pp. 46.

Dette poche parole d'*Introduzione* sulle vicende dell'Istria da Carlomagno alla dieta d'Augusta, l'A. tratta in due Capitoli dei *Marchesi d'Istria: 952-1112* (pp. 10-27) e dell'*Istria sotto gli Sponheim e gli Andechs-Meran: 1112-1209* (pp. 28-43), chiudendo i suoi *Cenni* col *Prospetto de' Marchesi d'Istria* (p. 44). È una compilazione fatta con discreta diligenza su alcune delle fonti più note; ma l'A., inteso tutto a enumerare i vari mutamenti occorsi nel marchesato, perde di vista troppo spesso e volentieri la vera storia del suo paese, per seguire tale o tal altro principe fuori dell'Istria. Invece, delle relazioni di questa con Venezia, che pur sono parte principalissima della vita istriana nel Medio Evo, parla solo per incidenza, e non sempre esattamente. La Repubblica che col commercio lega a sè le città principali dell'Istria, vincendola di fatto, se non di nome sul feudalismo, non piace all'A., il quale riconosce quasi forzatamente quel predominio, e protesta per il titolo di *duces totius Histriae*, che i dogi assumevano (oh gli indiscreti!) « senza riguardo ai diritti del vero principe della provincia, che continuava ad essere il marchese » (p. 35)! Ma questi *veri principi* che facevano in Istria? L'A. per presentarceli deve cercare le loro gesta fuori della nostra regione. « Dell'attività [di Bertoldo III] nell'interno della provincia nulla abbiamo d'importante » (p. 38); « Bertoldo IV seguì le *pedate* del padre, rimanendo fedele all'imperatore e prendendo parte attiva agli affari di Germania » (ibid): e qui si vengono enumerando le sue imprese col Barbarossa alla crociata, il suo valore « in tutta la sorte (?) di combattimenti coi Bisantini e coi Turchi », dove « riuscì a tutto costo (?) ad impadronirsi d'un passo difeso dalla *canaglia* greca » a Tutto ciò ha da fare pochino assai coll'Istria; e l'A. se vuol parlar di questa deve lasciare il marchese in Oriente a bisticciarsi con la *canaglia* greca, e narrare « la rinnuovazione del giuramento di fedeltà delle città istriane a Venezia ». Per questa parte egli ha utilizzato moltissimo il lavoro del Cesca su *Le relazioni fra Trieste e Venezia fino al 1381*, ch'egli cita però una sola volta, mentre qua e là lo ha

pure copiato (cfr. pp. 34-35 con Cesca pp. 33-35, e pag. 40 con Cesca pp. 37-38), come ha riferito talvolta le parole del De Franceschi *(L'Istria: Note storiche)* senza il beneficio delle oneste virgolette. Anche, le parole del Morteani risentono spesso dei testi tedeschi ch'egli ebbe fra mano: non vogliamo istituire altri noiosi confronti, ma è certo che frasi quali « l'*unione personale* della Germania coll'Italia » (p. 12 e 36); « nessuno gli premeva *maggiormente quanto* il patriarca di Aquileia Sigeardo » (p. 24); « questo nome viene adoperato in luogo di Dalmazia e Croazia, e *se lo trova* con differenti forme.... nelle *fonti del paese* » (per le fonti storiche locali, p. 37), e consimili peregrinità saranno forse possibili in lingua teutonica, non nella italiana.

Due lettere di C. A. Pilati *al barone G. B. Gaudenti,* pubblicate nell'occasione delle *nozze Lenzi-Mengarda.* Trento, tip. Küpper-Fronza, 1883. — 8°, pp. 8.

Furono pubblicate dal solerte sig. Fr. Ambrosi, che le trasse dal ms. n° 459 della Biblioteca Comunale di Trento, contenente un mazzo di lettere autografe del giureconsulto trentino al barone Gaudenti-Roccabruna. La prima è datata da « Mantova, li 30 aprile 1787 », la seconda da « Pisa, li 30 dicembre 1791 ».

Strenna Istriana per l'anno 1883, di Nono Cajo Baccelli. Anno XI. Firenze, tipografia del Vocabolario, 1882. — 8°, pp. 144.

Di questa undicesima *strenna istriana,* pubblicata in Firenze, è autore, come delle precedenti, l'ab. G. Moise di Cherso, noto per parecchi lavori sulla grammatica e sulla lingua italiana. Non è nostro còmpito di entrare nelle polemiche filologiche o meglio linguaiole che occupano gran parte di questa come delle altre strenne del Moise: diremo anzi francamente che preferiamo di gran lunga alle altre quelle poche pagine in cui l'A., com'è suo costume, descrive qualche località della sua provincia nativa. Nella strenna antecedente (cfr. la notevole recensione di T. Luciani nel n. 6 del periodico *L'Istria*) parlò di Lussino, di Plauno e di Monfalcone; in questa discorre assai brevemente di Verteneglio, di Torre di Parenzo, di Visinada e di San Lorenzo del Pasenatico.

Visitando l'antichissimo santuario della Madonna dei Campi, presso Visinada, il Moise osservò sulla facciata, in alto, « una testa d'uomo scolpita in pietra », la quale secondo la tradizione popolare rappresenta la testa di Attila. Questo presunto ritratto del distruttore d'Aquileia va aggiunto agli altri ricordati da Alessandro D'Ancona nella sua bella memoria su *La leggenda d'Attila in Italia* (v. p. 447, n. 3 dei suoi *Studi di critica e storia letteraria,* Bologna, N. Zanichelli, 1880).

Charitas, strenna per gli inondati. Con disegni originali. Roma, tip. C. Corradetti, 1882-83. — 8°, pp. VIII-222.

Ottimo pensiero hanno avuto i signori B. Maineri e Orazio Grandi facendosi promotori di una Strenna a beneficio degli inondati del Trentino. Al loro

appello rispose un gran numero di letterati e di artisti italiani, sicchè la strenna, che secondo il concetto dei promotori doveva forse esser soltanto un opuscolo, pigliò l'aspetto di un volume. Tanto di guadagnato per i lettori, ognuno dei quali potrà così trovare in essa qualcosa che gli garberà: per parte nostra notiamo un documento del 1529 che riguarda Francesco Ferrucci, pubblicato da PAOLO GALLETTI; una lettera inedita di NICOLÒ TOMMASEO a G. Cherubini; lo scritto di BRUNO SPERANI sul *Re di Genova*, cioè sul cacciatore rendenese Luigi Fantoma (cfr. GAMBILLO, *La Valle di Rendena*, nell'*VIII Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, p. 168), e l'articolo di B. MALFATTI su *I disastri del Trentino*, dove, a proposito dei recenti, si discorre con molta dottrina di quelli passati; osserviamo solo che il ch. A. non ha riportata esattamente l'iscrizione che ricorda la rovina del villaggio di Fano presso Brentonico, e che egli poteva accennare anche alla tradizione viva in Rendena, che il paese di Carisolo, posto anticamente più ad occidente di adesso, rimanesse coperto da una frana, la quale seppellì tutti gli abitanti, eccetto due che erano andati a fare all'amore a Massimeno (cfr. GAMBILLO, op. cit., p. 158).

La Concordia, almanacco istriano per l'anno 1883 (anno I). Capodistria, Priora, 1882. — 8°, pp. 168.

Oltre alle indicazioni pratiche, han posto in questo *Almanacco* articoli storici, quali le *Effemeridi Istriane* (pp. 9-33) compilate accuratamente da D. A[NGELO] M[ARSICH]; un elenco de *I più illustri istriani dei tempi della veneta repubblica*, con brevi indicazioni biografiche (pp. 45-53); e *Cenni storici e corografici dell'Istria* (pp. 57-89), che corretti qua e là e completati, potrebbero esser la base di una futura guida dell'Istria, che si desidera da tanto tempo. Fra le *Varietà* troviamo tre documenti inediti sul celebre Santorio, cioè una ducale di Francesco Donato a Girolamo Cicogna podestà di Capodistria, che elegge *Antonio Santorio da Spilimbergo* (il padre di Santorio, creduto finora da Cividale) a bombardiere e sopramassaro delle munizioni (30 giugno 1548); una lettera in data 27 luglio 1589 da Venezia, con la quale Leandro Zarotti e Zuanne Vittori propongono *alli molto magnifici giudici e sindici della città di Capodistria* il Santorio e Pietro Antonio Giusti come medici; e il testamento del medico capodistriano in data 16 dicembre 1635 (cfr. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, II, 245). Segue (p. 93) una lettera del senatore *Agostino Brutti* da Capodistria, dove, a proposito della *Storia della letteratura veneziana del secolo XVIII* del Moschino, si parla dei letterati istriani.

ANGELO NANI, *Notizie storiche della città di Zara*. Zara, tipografia G. Woditzka, 1883. — 8°, pp. VI-192.

« Zara, - scrive il Nani - questa vetusta città, sopra la quale si stese maestosa la porpora romana, ruggì superbo il leone di S. Marco, sventolò orgoglioso il vessillo di Francia, manca di una storia ». Le *Notizie* pubblicate ora da lui non hanno certo la pretesa di empire questa lacuna; pure egli ha fatto opera utilissima

presentando in un libro, che non si dirige solo ai dotti, un sommario non troppo ristretto della storia della capitale dalmata, che è storia tutta italiana. Quà e là potremmo notare qualche inesattezza in cui è incorso l'egregio A.; a p. 90 ad esempio, egli dice replicatamente che la battaglia di Lepanto è accaduta il 5 ottobre 1571: ma sono piccole mende che spariranno in una seconda edizione, che volentieri auguriamo a questo libro. Più delle *Notizie storiche* è interessante la *Guida descrittiva* di Zara e dei suoi dintorni, che forma la seconda parte del volume. Il Nani, che riporta quasi tutte le iscrizioni zaratine dell'epoca romana e della veneta, è costretto ripetutamente a deplorare i danni che quei preziosi monumenti hanno sofferto recentemente per l'ignoranza e per lo spirito vandalico dei Croati, i quali presumono di mutare la nazionalità del paese e di cancellare ogni ricordo d'un glorioso passato con quattro colpi di martello!

Notiamo che una torre medievale che sorge a Zara presso la Piazza dei Cinque Pozzi, è detta *La torre di Buovo d'Antona:* ciò dimostra che i nostri vecchi romanzi cavallereschi erano e sono popolari sulla sponda orientale dell'Adriatico. Ad uno scoglio istriano, che porta il nome di Orlando, abbiamo già accennato in questo *Archivio*, vol. II, p. 97.

Paolo Orsi, *Note di paletnologia trentina* (estratto dal *Bollettino di paletnologia italiana*). Reggio dell'Emilia, tip. degli Artigianelli, 1883. — 8°, pp. 16.

Quest'articolo è diviso in due parti: nella prima si descrive la « Stazione litica alla *Busa dell'Adamo* presso Rovereto », scoperta dall'Orsi ed esplorata sotto la sua direzione a spese del Civico Museo di quella città; la seconda è un'aggiunta all'articolo sulle *Antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano* pubblicato nel nostro *Archivio* (vol. I, p. 107 e segg). In questo l'Orsi aveva asserito che i pozzi glaciali di Vezzano doveano essere stati abitati all'epoca della pietra. Recatosi sopra luogo nello scorso settembre, egli potè convincersi che s'era apposto al vero, e ora rende conto dei risultati delle sue ricerche.

Paolo Orsi, *La stazione litica del Colombo di Mori e l'età della pietra nel Trentino* (estratto dal *Bullettino di Paletnologia italiana*). Reggio dell'Emilia, tipo-litografia degli Artigianelli, 1883. — 8°, pp. 46, con 4 tavole litografiche.

Nel secondo fascicolo dell'*Archivio* (p. 238) annunziavamo che il nostro collaboratore P. Orsi aveva scoperto presso Mori nel Trentino importanti avanzi di abitazioni dell'età della pietra. La stazione litica scoperta dall'Orsi si trova in una località detta *al Colombo*, sulla via da Mori a Sano, a piè d'un colle staccato dal Monte Baldo, sul quale si vedono scarsi avanzi di una rocca medievale, detta *Castel Corte*. Gli scavi, i primi forse che nel Trentino sieno stati condotti sistematicamente, furono eseguiti sotto la direzione dell'Orsi, a spese del Civico Museo di Rovereto. In questo opuscolo l'Orsi ne rende conto con ogni diligenza,

descrivendo minutamente gli oggetti di pietra e di terra cotta e le ossa ritrovate tanto nel campo dove si cominciarono gli scavi, quanto in una caverna mercè di essi scoperta. Egli dimostra ampiamente che questa servì dapprima da sepolcreto e quindi da abitazione o meglio da cucina; che il villaggio del Colombo appartiene a un periodo assai tardo dell'età neolitica, e che gli abitanti di esso erano dediti alla pastorizia e alla caccia, non però all'agricoltura. Fra le molte ossa raccolte, le quali furono esaminate dal prof. Giovanni Canestrini e dal signor G. Noldin, alcune hanno notevole importanza perchè ci fanno conoscere specie ora estinte della fauna trentina.

Dopo aver descritto sotto ogni riguardo la stazione di Mori, l'Orsi passa ad enumerare tutte le altre scoperte di oggetti dell'età litica fatte nel Trentino, alcune delle quali erano già note per i lavori dell'Ambrosi e del Chierici, ed altre vengono illustrate ora per la prima volta. Dall'esame di esse egli conclude che «anche il Trentino, come tutto il resto d'Italia, fu abitato nell'età neolitica, e che forse una medesima schiatta, con costumi, coltura ed usanze pressochè uguali, si estendeva dalle Alpi fino alle estremità meridionali della penisola, se non anche nella Sicilia». L'Orsi osserva inoltre assai giustamente, che «mentre il territorio trentino ha già dato molti avanzi di quella remota età, e più ancora speriamo sia per darne in avvenire, mano mano che ci avanziamo verso il Nord scompariscono del tutto le tracce dell'età litica, perchè sui declivi meridionali delle Alpi esse si riducono a pochi coltelli di selce, trovati a Sigmundskron sotto Bolzano», e ne deduce che anche nell'epoca preistorica la catena centrale delle Alpi separava perfettamente le popolazioni liguri del Trentino e del resto dell'Italia «dalle genti coeve, ma di diversa origine, stanziate nella grande vallata del Danubio».

Gianfilippo Squinziani [marchese Anteo Gravisi], *Anticaglie: Santo Apollinare di Gasello presso Capodistria*. Capodistria, tipografia di Carlo Priora, 1882. — 8°, pp. 72. Edizione di soli 30 esemplari.

Questo opuscolo non è, come parrebbe dal titolo, una semplice illustrazione della chiesa di S. Apollinare di Gasello divenuta più tardi San Nicolò di Oltra, sibbene un prezioso centone di notizie riguardanti tutti i monasteri benedettini dell'Istria: di passaggio, qua e là, l'A. parla anche di altre vecchie memorie istriane. Fra le tante curiosità che troviamo in questo libretto, noteremo la lista delle religiose, che si trovavano nel convento di S. Biagio in Capodistria sullo scorcio del secolo XVIII, quasi tutte italiane ed appartenenti alle più distinte famiglie dell'Istria; i versi coi quali una di esse, Rosa Ciuriani, mandava in dono per capodanno a un signore di Capodistria una cesta di dolci (parpagnacchi) all'uso dalmato; una lettera inedita di Gianrinaldo Carli, dell'11 settembre 1740, a uno dei marchesi Gravisi, nella quale si parla di un pavimento con mosaico scoperto ad Oltra; vari brani di lettere inedite del Carli e di altri del secolo scorso, pure dirette a un Gravisi, che testimoniano della fama che godeva l'ottimo vino d'Ar-

zioli di Oltra; i nomi di otto famiglie di agricoltori trevisani trapiantatisi nel 1627 a Calisedo di Leme in Istria, ecc. Il Gravisi dà anche l'albero genealogico di quel ramo della famiglia Giroldi di Cremona, che venne a stabilirsi in Istria verso il 1100, e fu feudataria di S. Andrea di Calisedo al Leme, possessione che oggi porta appunto il nome di Geroldia. Un altro ramo di questa famiglia cremonese, com'è noto, si trapiantò a Trento.

L'A. con questo opuscolo ha mostrato che nella sua famiglia non sono spenti nè la tradizione degli studi nè l'amore della patria, e noi dobbiamo soltanto desiderare, che, lasciando da parte una modestia veramente eccessiva, egli si metta di proposito ad illustrare la storia istriana, giovandosi, come ha fatto in questo opuscolo, delle molte e preziose memorie di cui è ricco l' Archivio della sua famiglia.

GIUSEPPE BIADEGO, *Da libri e manoscritti, spigolature*. Verona, Münster, 1883. — 8°, pp. 302.

Il Biadego ha raccolto in questo volume 14 suoi scritti storici e letterari, dei quali i più, già pubblicati in vari periodici, sono noti favorevolmente agli studiosi italiani. Qui si vuol rilevare quello inedito, dal titolo: *Una visita del Patriarca d'Aquileia a Verona*. Mettendo in luce alcune lettere di Scipione Maffei (cfr. *Archivio*, I, 328), il B. ebbe già a discorrere di una causa dibattutasi dal 1738 al 40 fra il vescovo di Verona Giovanni Bragadino e il patriarca Daniele Dolfin, causa che fu risoluta dal Senato Veneto in favore di quest'ultimo. Per confermare i propri diritti e la pace, il Dolfin visitò Verona nel maggio del 1740, trattenendovisi dal giorno 2 al 25. Ora il Biadego pubblica una particolareggiata descrizione di questa visita «avuta da parte di S. Maria in Organo», cioè da parte del patriarca, ponendovi a riscontro alcuni appunti di Girolamo Ballerini, i quali costituiscono un utilissimo controllo alle notizie ufficiali, perchè il Ballerini era partigiano del Vescovo.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

A. *REGIONE VENETA.*

Archeografo Triestino, nuova serie, vol. IX, fasc. 1-2: G. B. di Sardagna, *Lettere del doge Andrea Contarini e del Capitano generale Domenico Michiel* [cont., v. fascic. seg.] — B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto* [cont., cap. III: *Etnologia*; alle pp. 135, 146-7, 160 e 162 si parla dell'iscrizione albonese pubblicata nell'*Archivio* (I, 23).] — G. Kunz, *Monete inedite o rare di zecche italiane* [cont.: *Massa Lombarda; aggiunta agli articoli di Mirandola e Correggio*] — P. Pervanoglù, *L'Istria prima dei Romani* — A. Joppi, *Diritti di Aquileia nel marchesato d'Istria, anno domini 1381* [Da apografo nell'Arch. gen. di Venezia, miscellanee del Fontanini, vol. XXV, p. 27. Utile supplemento al Memoriale dei domini e diritti della Chiesa aquileiese (*Lucifer aquileiensis* nel *Thesaurus Eccl. Aquil.*) per riguardo all'Istria.] — A. Joppi, *Lapide scoperta* [a San Martino di Terzo, in fondo della casa delle Zitelle di Udine: « P. FVFICIVS | L. F. CAMIL. | VETERANVS | LEG. X.V. APOL. | ANNOR. LIII | STIPENDIORVM | XXXIII | G. FVFICIVS. | FRATER. POSIT | I /////2. V. P. XVI »] — A. Marsich, *Regesta delle pergamene conservate nell'Archivio del reverendissimo Capitolo della cattedrale di Trieste* (cont. dal n.° 276, a. 1431, 15 giugno, al n.° 288, a. 1439, 22 novembre).

— Fasc. 3-4: G. B. di Sardagna, *Lettere del doge Andrea Contarini e del Capitano generale Domenico Michiel* [cont. e fine. Il ch. A. attende da parecchio tempo ad un'ampia illustrazione dell'assedio di Trieste del 1368-9, per la quale è venuto raccogliendo copiosi documenti dall'Archivio di Venezia. Egli ne diede al cuni saggi fin dal'71 nell'Archeografo, e il benemerito Carlo Buttazzoni utilizzò parecchi dei documenti allora pubblicati dal S., nei suoi *Cenni storici sul Castello Amarina* (*Archeogr.*, III, 65). In questo *Archivio* (I, 34) il Cesca pubblicò *XVI documenti inediti sulle trattative fra Trieste e Venezia prima dell'assedio*, e di questi e di altri trasse partito nello studio su *Le relazioni tra Trieste e Venezia fino al 1381*. Malgrado di questi lavori, e delle narrazioni più o meno particolareggiate che dell'assedio fanno tutti gli storici e cronisti veneti e istriani, manca tuttavia uno studio compiuto, quale quei fatti si meritano per la loro importanza: meglio d'altri può colmare questa lacuna il S. appassionato e intelligente cultore qual è di storia patria, e in ispecial modo della militare. A quest'opera egli dà pertanto principio con la pubblicazione delle lettere scritte dal Capitano generale dei Veneziani Domenico Michiel, dal campo sotto Trieste, al doge Andrea Contarini, e delle responsive e dispacci di questo. Il minutario autografo delle

prime è conservato in un codice marciano; le seconde furono trovate dal S. nell'Archivio di Venezia. Il complesso costituisce un interessante giornale dell'assedio, che va dal 10 novembre 1368 al 30 giugno 1369, e comprende 143 lettere.] — A. Marsich, *Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste* [cont. dal num. 289, a. 1440, 30 novembre, al num. 310, a. 1447, 31 ottobre. Notiamo la bolla di Eugenio IV, 20 maggio 1446, con la quale, stante la grave malattia del vescovo Nicolò de Aldegardis († 1447), si invita il Capitolo tergestino a voler soprassedere a qualunque nomina, ottemperando al desiderio espresso dal re dei Romani, che volea avocare a sè il diritto di eleggere il vescovo. Cfr. la lettera di Federigo III al Capitolo tergestino, in data 30 maggio 1446 (*Cod. dipl. istr.*, ad a.), con la quale si fa la stessa esortazione, raccomandando per ogni caso ai voti la persona di Enea Silvio Piccolomini. Al num. 303 è pubblicata per intero la bolla 12 ottobre 1446, che annette la pieve di S. Piero e Paolo di Tomai alla mensa capitolare di Trieste; dello stesso giorno è un'altra identica con la quale si incorporava al Capitolo San Pietro di Ternova. Per le cause che indussero il vescovo a questi atti, v. Hortis, *Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee*, nell'*Archeogr.*, IV, 260.] — V. Joppi, *Antonio Burlo ed i Turchi in Friuli* [È un interessante episodio che fece seguito alla incursione fatta dai Turchi in Friuli nel 1499: la voce pubblica li diceva venuti ai danni della Repubblica per istigazione di Massimiliano d'Austria. Antonio Burlo, nobile triestino, contro al quale c'erano forti indizî che avesse aiutato o condotto i Turchi, venne arrestato a Udine alla fine di giugno o ai primi di luglio del 1500, e sottoposto colà a processo. Questa cattura diede luogo a un vivace scambio di lettere fra il capitano di Trieste Simone de Ungrispach, ed Antonio Loredan, luogotenente del Friuli: il primo smentiva le confessioni fatte dall'inquisito stesso, dichiarando di poter provare l'alibi a favore di lui; accusava di più il Loredan di aver interrogato il Burlo su oggetti estranei al processo, per estorcergli notizie segrete sull'Impero. Inaspritasi perciò la vertenza, veniva troncata il 6 settembre da una lettera « minatoria e molto superba » del re dei Romani: « Se li daga l'omo — diceva — aliter...! ». Il giorno seguente il Burlo veniva rilasciato in libertà. Il processo istruito a Udine e man dato poi a Venezia, non si potè trovare; in quella vece il Joppi pubblica due lettere dell'Ungrispach al Loredan, e una responsiva di questo.] — B. Benussi, *L'Istria fino ad Augusto* [cont., cap. IV: *L'Istria prima della conquista Romana;* cap. V: *La conquista Romana.*] — C. Kunz, *Due sigilli del Museo Civico di antichità di Trieste* [Il primo: « Reinaldvs Scarlichivs epvs et comes Tergestin: » (n. 158..., vescovo di Trieste dal 1621 al 1630, † 1640). Il secondo: « Io: Bapta. Castanevs Archiepisc. Rossanensis » (n. 1521, arciv. di Rossano dal 1553 al 1583, † pontef. 1590).] — P. Pervanoglù, *Dei primi coloni dalle coste della Grecia e dell'Asia minore venuti alle coste del mare Adriatico* — A. Hortis, *I Summaquensi, Guido de Guisis e Trieste.*

— Vol. X, fasc. 1-2: V. Joppi, *Relazioni di Udine con Trieste e l'Istria nel sec. XIV* [Spogli dall'Archivio Comunale di Udine dal 1353 al 1398.] — P. Pervanoglù, *Delle colonie greche sulle coste dell'Illirio* — C. Kunz, *Monete inedite o rare di zecche*

italiane (cont.: Asti.)— B. Benussi, *L'Istria fino ad Augusto* [cont.; cap. VI: *Coltura;* per l'età litica in Istria cfr. *Archivio*, I, 393; cap. VII: *Vicende storiche dell'Istria durante la Repubblica.*] — A. Marsich, *Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste* [cont. dal n.° 311, a. 1448, 1 febbraio, al n.° 377, a. 1499, 31 luglio.] — G. Vesnaver, *Notizie storiche del Castello di Portole nell'Istria* [È una monografia su questo Castello istriano, desunta in gran parte da un manoscritto che si legge in seguito agli statuti di Portole, codice conservato nell'Archivio di Trieste. Incerti sono i ricordi di Portole prima del 1102, anno nel quale diventa suddita del patriarca d'Aquileia, per rimanere tale, con brevi intervalli, fino al 1420. Anche per questo primo periodo sono assai scarse le notizie. Governata in nome del patriarca da un Gastaldo fino al 1251, passa poi sotto la giurisdizione di Capodistria, e la sua storia si può riassumere in una serie di questioni per i confini coi paesi limitrofi, specie con Montona: litigi questi propri a tutti i piccoli Comuni medievali. Venuta in potere di Venezia, Portole corregge i propri statuti *confusi per antichità*, e li vuole tradotti « in lingua uolgare Italiana » (1420-21). I podestà che nei primi anni del dominio veneto si sceglievano fra i nobili del Consiglio di Capodistria, vennero poco dopo mandati direttamente da Venezia, e con poco piacere dei Portolesi, che preferivano rettori Capodistriani, tanto che nel 1458 chiesero si ripristinasse l'antica consuetudine, ciò che però non fu loro concesso. L'A. si trattiene a preferenza sulla costituzione interna, e reca in mezzo alcuni documenti che tendevano a riformare o definire meglio gli obblighi dei vari ufficiali, o a porre un argine ai soprusi dei podestà; più recente di tutte è una terminazione del 23 luglio 1651, con la quale finisce anche il lavoro.] — P. Pervanoglù, *Iscrizione a Marco Bibulo nuovamente scoperta presso Rovigno d'Istria* [« A ΠΟΛΙΣ ΜΑΡΚΟΝ ΚΑΛΠ(ΟΥΡΝΙΟΝ) | ΓΑΙΟΥ ΥΙΟΝ ΒΥΒΑΟΤΟΝ | ΠΑΤΡΟΝΑ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤ(ΗΝ) ΕΡΜΑΙ ΗΡΑΚΛΕΙ ».] — Bibliografia: A. Puschi, lunga recensione del libro di *Hans von Zwiedinek-Südenhorst*, Die Politik der Republik Venedig während des dreissigjährigen Krieges, volume I [favorevole, riassuntiva].

Archivio Trentino *pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo Comunali di Trento*, anno I, fasc. 1: *Al cortese lettore* [Programma; v. *Archivio*, vol. II, p. 99 e seg.] — Augusto Panizza, *Sui primi abitatori del Trentino* [V. addietro, p. 247, la recensione fattane da P. Orsi. Il signor P., a proposito di un accenno che il prof. B. Malfatti ebbe a fare in questo *Archivio*, I, p. 399, ad « un'antica e potente affinità etnografica del Trentino coi paesi che fiancheggiano le Alpi occidentali, ed in particolare le Marittime », scrive quanto segue: « Non oso esprimere qualsiasi avviso su questo fatto; ma, se mi fosse lecito, rivolgerei al chiar. professore — una Autorità in questa materia — la preghiera, che egli voglia dirci il suo parere sopra un argomento, che forse non sarà senza importanza per la nostra storia ». Crediamo che il Malfatti esaudirà pienamente il desiderio del P. con la pubblicazione del suo importante lavoro sulla Toponomastica Trentina, che sarà ultimato fra breve, e del quale l'*Archivio* nostro pub-

blicherà presto un saggio. Cfr. anche OBERZINER, *I Reti*, Roma, 1883, p. 59.] — FR. AMBROSI, *Di Pietro Andrea Mattioli sanese, e del suo soggiorno nel Trentino; aggiuntevi due lettere di lui al cardinale Cristoforo Madruzzo, V. P. di Trento* [Queste brevi « note biografiche » sul celebre medico, botanico e letterato cinquecentista, che nel Trentino trovò una seconda patria, e che dimorò parecchi anni anche nel Friuli orientale, aggiungono qualche nuova notizia, tratta dagli archivi di Trento, a quelle recentemente raccolte con la solita diligenza da Luciano Banchi. L'Ambrosi, il quale è anche un distinto naturalista, si ferma in particolar modo a illustrare i meriti scientifici del Mattioli come botanico. Un aneddoto merita di essere rilevato: è noto che il medico senese aveva studiato specialmente le piante della Valle di Non, e che i suoi nemici lo accusavano di averne inventata una, l'*Aconito Pardalianche*, ch'egli diceva di avere « più volte raccolto in sul Trentino, ove nasce copiosamente in luoghi, ove malagevolmente si può andare, se non con pericolo »; questa pianta, che il Marchal nel 1808 scoperse anche nel Caucaso, si trova veramente nell'Anaunia e in altre valli del Trentino, nei luoghi indicati dal Mattioli! L'Ambrosi dà anche notizia dei discendenti del Mattioli vissuti in Trento, dove il medico senese, che in prime nozze aveva sposato una certa Elisabetta di Val di Non, in seconde Girolama dei conti di Varmo, friulana, in terze Susanna Cherubina di Trento, volle passare gli ultimi anni di sua vita, ottenendo anche (v. *Archivio*, I, 248) la cittadinanza. Nell'articolo dell'A. sono disgraziatamente occorsi parecchi errori tipografici, ad esempio « Moncolini » per « Marcolini » a p. 51, n. 1, e « MDXXXIII » per « MDXXXXIII » a p. 61. Le due lettere inedite del Mattioli a Cristoforo Madruzzo pubblicate dall'A. sono quelle stesse di cui aveva dato brevemente il sunto il BONELLI, *Notiz.*, III, 422; cfr. *Archivio*, II, p. 181. La prima è datata da Cles, 18 novembre 1541; la seconda da Gorizia, 13 settembre 1543.] — T. BOTTEA, *La sollevazione dei rustici nelle valli di Non e di Sole nel 1525* [È una nuda esposizione dei principali avvenimenti occorsi nel 1525 nelle due valli di Non e di Sole, desunta « dagli Atti autentici conservati negli Annali Alberti e nei documenti della Biblioteca trentina, e dagli Atti Comunali e Consolari di questa città »; siccome però il B. non specifica e non cita volta per volta questi Atti, al lettore riesce difficile di controllare l'esattezza della narrazione. Aggiungiamo che il moto dei rustici non è posto in giusta luce: mentre non si fa abbastanza rilevare che esso non è che la ripetizione di quelli del 1407 e del 1477, alla quale la sollevazione dei contadini germanici e il doppio contegno del conte del Tirolo diedero soltanto la spinta, si giudicano anche gli avvenimenti con criteri partigiani. Infatti riassumendo i *gravami* formulati dai rivoltosi, i quali con essi chiedevano l'autonomia locale, il rispetto della nazionalità, la riforma dei costumi del clero, e l'abolizione di certi balzelli, il B. osserva che « lo spirito con cui furono dettati, ci fa sapere, che non sono novità inaudite, come dicon taluni, certe dottrine, che a' nostri giorni vediamo riprodotte *con triste scompiglio del buon ordine religioso e civile!* » Così il B. non ha una parola di biasimo per la barbara e crudele repressione del moto, compita per ordine del vescovo Clesio. — Nuova luce su questa importante pagina della storia del Trentino porteranno gli

inediti documenti che il signor G. B. di Sardagna verrà pubblicando nei prossimi fascicoli del nostro *Archivio.*] — Carlo Giuliani, *Lettere di G. B. Spinelli e di M. A. Colonna a Bernardo Clesio vescovo di Trento* [Il titolo promette meno di ciò che viene dato, poichè, oltre alle lettere al Clesio, sono qui prodotti altri inediti documenti degli anni 1514-1516, relativi al governo di Verona affidato dall'imperatore, dopo la morte di Giorgio vescovo di Trento, al conte Spinelli di Cariati, del quale un cronista veronese lasciò scritto « che nella storia dei ladroni insigni meriterebbe un bel posto », e alla guerra combattutasi fra la Repubblica Veneta e la cosidetta Lega Santa. Il G. pubblica queste lettere di su gli originali esistenti nella Biblioteca Comunale di Trento, e promette di farne ad esse seguire « altre dello stesso tempo, che pure si trovano quasi del tutto ignorate nella Comunale ».] — L. Campi, *Castello e famiglia di S. Ippolito sopra Mechel nella Naunia* [Brevi cenni genealogici, desunti in parte da documenti inediti che si conservano nell'Archivio di Castel Cles.] — Giusto de Vigili, *Lapide mitrica di S. Zeno nella Naunia. — Varietà* [Due frammenti di are votive portanti iscrizioni romane rinvenuti ai Campi Neri presso Cles.]. — *Notizie bibliografiche* [Sono quattro: la prima riguarda un libro stampato nel 1868 (!), cioè gli Annali della tipografia ebraica di Riva del dott. Carmoly; la seconda le *Notizie e documenti intorno all'ordine dei Crociferi*, pubbl. da D. Reich (v. addietro, p. 202, n. 1); la terza i *Fungi tridentini descripti auctore Jacopo Bresadola;* l'ultima le *Memorie del Castello di Duino*, di R. Pichler.].

— Fasc. II: Carlo Giuliani, *Trento al tempo del Concilio* [Il signor G. si è prefisso di raccogliere « quanto servir potesse ad illustrazione di Trento per quello riguarda gli usi e le costumanze che si avevano e le solennità e le feste che in essa s'avvicendavano al tempo del Concilio ». Il G. si è giovato dei *Diari* e di parecchi volumi di lettere dei Padri del Concilio, che si conservano nella raccolta Mazzettiana ora annessa alla Biblioteca Comunale di Trento, nonchè dei documenti dell'Archivio comunale. Furono questi specialmente, che gli fornirono nuove e curiose notizie sui preparativi fatti dalla città per accogliere degnamente le numerose persone accorse al Concilio. Avremmo desiderato che il G. avesse riportato o almeno citato volta per volta gli inediti documenti cui attinge: speriamo che lo faccia in seguito, poichè qui non è pubblicata che la prima parte (1542-1547) di questo notevole lavoro. Il G. dovrebbe anche ricordare chi prima di lui ebbe a trattar qualcuno degli argomenti ch'egli tocca, per non correre il rischio di essere accusato di plagio. Ad esempio, perchè non citare il libro del Mazzetti sulle *Relazioni fra Trento e Cremona* a proposito del palazzo Giroldi a Prato e della villa di Croce d'oro?] — Fr. Ambrosi, *Il passaggio del principe Eugenio di Savoia per le alpi trentine* [L'A. pubblica una importante *Relazione* dei commissari del vescovo di Trento, Giovanni Bonacarne e Agostino Bonanni, sul passaggio dell'esercito comandato da Eugenio di Savoia, e di altre truppe imperiali, negli anni 1701 e 1702, ed illustra l'ardita impresa compiuta dal principe Eugenio nel luglio 1701 col far passare le sue truppe dalla valle dell'Adige nel Vicentino e nel Veronese per vie fino allora credute impraticabili, oltre la Borcola e i Lessini. Il nome di Eugenio di Savoia è rimasto popo-

lare nel Trentino, e i contadini della Vallarsa additano ancora un luogo, detto Campogrosso, dove, secondo la tradizione, si sarebbe fermata per alcuni giorni una parte delle sue truppe. L'A. pubblica anche alcune lettere inedite del principe Eugenio dirette a trentini, le quali, come la *Relazione*, si conservano nella Biblioteca Comunale di Trento.] — GUIDO SUSTER, *Un cronista trentino del secolo XVI* [È Giacomo Castelrotto, di Strigno, nato nel 1520. Della inedita cronaca da lui lasciata, la quale riguarda in particolar modo la storia della Valsugana e di Primiero, possiede un ms. il signor Alessandro Danieli di Strigno. È scritta in italiano.] — GIUSTO DE VIGILI, *I sarcofaghi di Lovere e di Mezzacorona* [Il primo fu scoperto nel 1872, il secondo nel 1881; entrambi non erano stati finora descritti esattamente. Gli oggetti rinvenuti nel sarcofago di Lovere sono posseduti appunto dal sig. De Vigili.] — LUIGI CAMPI, *Gli archivi delle canoniche* [Il signor C. si lagna del disordine in cui sono generalmente tenuti nel Trentino gli archivi delle canoniche, e noi ci uniamo a lui ben volentieri nel raccomandare cui spetta, di aver cura di essi; cfr. addietro, pag. 244.]. — *Varietà: Scoperte archeologiche* [A Vervò in Val di Non, e a Pieve di Tesino.]; *Interpretazione di epigrafi* [Lettera del p. GARRUCCI sulle iscrizioni delle are trovate ai Campi Neri presso Cles, e pubblicate nel 1° fasc.]. — *Notizie bibliografiche* [VIII Annuario della Società degli Alpinisti tridentini (v. addietro, p. 261); *Hohenbühel*, Der Name Eppan; *Ciscato*, G. D. Romagnosi a Trento [cfr. *Archivio*, II, p. 119), ed altro libro che non sappiamo a che titolo abbia richiamato l'attenzione dei direttori.].

— Anno II, fasc. 1: T. V. BOTTEA, *Le rivoluzioni delle valli del Nosio negli anni 1407 e 1477* [Il B. pubblica gli art. 16-37 degli inediti *Privilegi* delle Valli di Non e di Sole, ottenuti da quelle popolazioni in seguito alla rivolta del 1407; articoli, dai quali si possono appunto desumere la natura e i particolari di quella rivoluzione sociale. Narrando il moto del 1477 il B. si serve pure di altri inediti documenti, che però non pubblica. Al solito, il B. è ingiustamente severo verso gli abitanti delle Valli, che seppero così virilmente conquistare la propria autonomia a dispetto dei nobili feudatari e del principe vescovo; chè se sta bene deplorare che questi avvenimenti abbiano pòrta facile occasione ai conti del Tirolo per ingerirsi negli affari del principato trentino, non si deve però farne risalire la colpa ai rivoltosi delle valli del Nosio, nè ai trentini, sollevatisi al grido *Viva 'l popolo e 'l Signor!*. In aggiunta a quanto scrive il B., il signor L. CAMPI dà notizia dei codici a lui noti contenenti i *Privilegi delle Valli*, e la Direzione deplora giustamente che il Municipio di Cles non sappia custodire con cura gelosa l'originale del 1407, documento importantissimo per la storia trentina, e prezioso ricordo delle antiche lotte per la libertà.] — D. G. BAMPI, *Cenni sulla vita e sulle opere di Ascensio e Francesco Guglielmo Triangi* — G. A. GIORDANI, *Lettere di Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza e di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano al conte Sigismondo Lodron* [Sono 17 lettere tratte dall'archivio dei conti Lodron in Nogaredo: meno l'ultima che è del 1557, sono tutte degli ultimi mesi del 1549 (nella XVI fu stampato per errore « LXVIIII »). Sigismondo Lodron era stato incaricato da Ferrante Gonzaga, come appare da

una lettera di questo al Re de' Romani pure qui pubblicata, di « condurre a perfettione la pratica incaminatasi per mezzo suo col duca Ottavio Farnese di haver Parma a divotione di Sua Maestà, prima che 'l papa mancasse..., mostrando Ottavio di confidar molto di lui per l'amicitia che hebbero strettamente insieme in le guerre di Alemagna, et essendo il predetto conte.... persona di saper ben guidar simile et maggiore negociatione ». Alcune lettere del Farnese accennano al capodistriano Antonio Elio, inviato inutilmente da Paolo III, di cui era segretario, a Parma per indurre Camillo Orsini a restituirla ad Ottavio.] — Augusto Panizza, *Di alcune laude dei Battuti di Rendena nel secolo XVI* [v. addietro, pag. 203 e seg. Aggiungiamo che la 1ª e la 2da lauda qui pubblicate non sono che una sola, e che quella che porta il numero III fu dal P. divisa arbitrariamente in istrofe.] — P. Orsi, *Antiche pitture di Volano* [Breve descrizione degli affreschi della chiesa di S. Rocco, dei secoli XV e XVI. Si accenna pure all'affresco mortuario che si vede sulla facciata d'una casa vicino alla chiesa; per la leggenda dantesca che vi si riferisce, v. addietro p. 207.] — Giusto de Vigili, *Cenni sulla vita del professore Girolamo degli Scari di Mezzolombardo. — Cronaca e Varietà: Scoperta di antiche fabbriche in Trento;* P. Orsi, *Ancora sulle iscrizioni scoperte ai Campi Neri di Cles; Lapide a G. B. Garzetti; Scoperta di anticaglie a Dercolo (Val di Non); Cronaca della Biblioteca e del Museo Comunali di Trento — Necrologia: Giovanni Battista a Prato. — Notizie bibliografiche* [*Gentili*, Decreti della comunità di Pergine; Memorie della comunità di Pergine circa alla polizia ecc.; *Volpi*, Il vigneto pratico; *Gerloni*, La ricerca dell'oro [che c' entra?]; Fungi tridentini descripti, auctore *Jacopo Bresadola; Orsi*, La stazione litica del Colombo di Mori (v. addietro, p. 267).].

Archivio Veneto, nuova serie, a. XIII, fasc. 49: R. Fulin, *Ai lettori* — G. B. Monticolo, *La Cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009; Introduzione, parte prima: La coltura laica* [Lavoro importante, che riguarda non soltanto Venezia, ma tutta la Regione Veneta. Il M. a proposito della carta delle donazioni fatte dal patriarca Fortunato alle chiese di Grado, edita dall'Ughelli e dal Marin, osserva: « Il documento è pubblicato con molte inesattezze; sarebbe necessaria un'edizione più accurata, traendolo dall'originale del Codice Trevisaneo (c. 29, Archivio di Stato in Venezia), benchè anche quella copia non manchi di lacune e di errori ». In appendice a questo primo capitolo del suo lavoro il M. pubblica un « Prospetto delle legazioni dei Veneziani anteriori al 1009 ».] — P. Pinton, *La storia di Venezia di A. F. Gfrörer* [Il P., commentando l'importante lavoro dello scrittore tedesco, ne rileva parecchi errori o inesattezze. Molte pagine di questo pregevole studio riguardano l'Istria o Aquileia. Ne riparleremo a lungo quando sarà finito di pubblicare.] — C. Cipolla, *Il patarenismo a Verona* — R. F[ulin], *Il duca di Sturlich ricordato da Marino Sanuto secondo Bons d'Anty e de Karolyi* [Secondo quest'ultimo il duca in questione sarebbe Nicolò Frangipani, *comes Croatiae.*] — A. di Prampero, *I cavalli ed il loro prezzo in Friuli nel secolo XIII* [Il P. dà il sunto di ben 150 documenti friulani del secolo XIII, in cui si parla di cavalli. I più sono di Gemona « comunità che situata sulla strada della Germania aveva il privilegio di esigere

il *niderlich* o diritto di scarico e carico su tutte le merci che venivano dalla Germania ». Gli atti di compravendita qui riassunti dal Prampero concernono 136 cavalli; 52 di questi furono venduti a marche o denari aquileiesi, ed uno per l'importo della condotta di tre vasi d'olio da Trieste a Gemona. I quaderni dei camerari di Udine dal 1297 al 1300 fornirono al P. ricca messe di notizie su noli di cavalli: 52 furono noleggiati per andare da Udine ad Aquileia, 26 per Gorizia, 4 per Trieste. « Oltre tali noleggi che venivano fatti allo scopo di spedir lettere ed avvisi alle comunità, al patriarca, al conte di Gorizia od ai feudatari, oppure come accompagnamento al corteo di illustri personaggi, il documento dell'8 agosto 1300 accenna al noleggio di 59 cavalli *qui iverunt ad exercitum D. Patriarche* ». Il P. non si limita a stabilire il valore medio d'un cavallo o del nolo di esso, ma aggiunge delle osservazioni molto importanti sul peso medio e sulle proporzioni dei vari metalli nei denari aquileiesi.] — G. Giuriato, *Memorie venete nei monumenti di Roma* [Il G. comincia questo suo lavoro illustrando la Basilica di San Marco e il Palazzo di Venezia. Fra le iscrizioni di essa, ch'egli pubblica, ne notiamo una riguardante il vescovo Angelo Fasuolo (m. 1488), che fu per qualche tempo amministratore della Chiesa Aquileiese; quattro (delle quali una più non si trova) relative al cardinale Marco Barbo, patriarca d'Aquileia, « nipote del papa Paolo II, e continuatore dell'opera di lui per la riedificazione della Chiesa e la costruzione del palazzo »; una che ricorda il card. Domenico Grimani, il quale restaurò il pavimento della basilica, ed altra finalmente in cui si fa menzione del vescovo Girolamo Ragazzoni, « qui - come dice la lapide - in Concilio Tridentino... pietatis, doctrinae et prudentiae exempla dedit ».] — B. Cecchetti, *La « Vecchia del Morter » fu Giustina Rosso?* [Il C. pubblica un documento, dal quale risulta che la donna che mise in fuga la schiera di Bajamonte Tiepolo fu una « Marie de Oltise Sancti Bassi ».]; G. Bühring, *I ribelli boemi e la repubblica di Venezia* [Doc. del 1618.]. — *Rassegna bibliografica.* — P. Sgulmero, *Incunabuli della Biblioteca Comunale di Verona* — C. Cipolla, *La controversia intorno al giorno natale di Raffaello* — B. Morsolin, *Pietro Mugna* — C. Cipolla, *Ercole Ricotti.* — *Atti della R. Deputazione veneta di storia patria.* — L. Busato, *Le lapidi patavine in supplemento alle precedenti collezioni e in relazione alla topografia.*

La Provincia dell'Istria, anno XVI (1882), n.i 11-24: D. A. Marsich, *Annali istriani del sec. XIII* (cont.) — C. De Franceschi, *Una cronaca di Rovigno del sec. XVIII* [cont.: 7 luglio 1796 - 14 giugno 1797; cfr. *Archivio* I, 418.] — C. De Franceschi, *Dove sia stato ucciso Gallo Cesare* — C De Franceschi, *Scoperte archeologiche* [Comunicazione dell'epigrafe capodistriana già pubblicata nell'*Archivio*, vol. I, p. 395 e seg.; notizia di « un magnifico pezzo di muro romano in pietra lavorata, di egregia fattura e benissimo conservato, senza dubbio il muro d'una casa doviziosa », venuto in luce nell'aprile '82 presso Visazze. Nuove iscrizioni (cfr. *Archivio*, I, p. 417 e seg.): 1: IL | SIBI · ET · I · AI | TI · AVGVS | CONIVGI · I | ET · LIBERTIS · OVAT (alla Madonna delle Grazie nel bosco di Siana presso Pola); 2: .I C | PAVIA · C | DEMM | MENVSS | DVASM (Pola, sotto il Castello, sul clivo di S. Rocco). — « Fu scoperto a Pola un bassorilievo

che rappresenta Mitra, nella solita forma d'un giovane col berretto frigio e mantello svolazzante, che, montato sopra un toro atterrato, lo scanna con coltello, avendo all'intorno altri giovani ed animali. Di questo bassorilievo però non fu ricuperata che la parte inferiore ». « A Pola, nelle vicinanze dell'Ammiragliato in un fondo del sig. Wassermann furono estratti 5 o 6 pezzi di colonne scannellate ed i rispettivi bellissimi capitelli.] — *Le terme di Monfalcone* [cont.; cfr. *Archivio*, I, 418.] — P. Tedeschi, *Di frate Sebastiano Schiavone da Rovigno, celebre intarsiatore del sec. XV* [cfr. *Archivio*, II, 33.] — G. V., *Discorso storico sull'isola di Veglia* [cfr. *Archivio*, I, 323.] — P. Tedeschi, *Appunti bibliografici* [p. 140: *La sollevazione di Capodistria del 1348*, cfr. *Archivio*, II, 101; p. 150: *L'Istria e le sue relazioni colla Germania*, cfr. *Archivio*, II, 264; p. 159: *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, cfr. *Archivio*, II, 254.] — P. Tedeschi, *Di alcune canzoni di Pasquale Besenghi degli Ughi* [Saggio di una monografia inedita sul poeta d'Isola.].

Anno XVII (1883), p.i 1-15: *Le terme di Monfalcone* (cont. e fine) — C. De Franceschi, *Una cronaca di Rovigno del sec. XVIII* [cont. e fine: 16 giugno - 17 ottobre 1797.] — C. De Franceschi, *Scoperte Archeologiche* [Nuove iscrizioni: *1:* OIIIE | SVAVIS LIBE | FECIT | LOQVOQVE | P XII (nell'orto del sig. A. Rossi, sul colle del Castello di Pola, presso Porta Aurea); *2:* IA · M · F · MAXIMA · A | PORTICVS · SOLO · S | DEDIT (presso Altura); *3:* VIBIA · C · L · ARBVSCVLA | V · F · SIBI · ET | C · VIBIO · FELICI · L · SVO (cippo sepolcrale ridotto a vasca, scoperto intorno l'anno 1874 a Pola, dietro i templi di Augusto e Diana; ora nella corte del Tempio d'Augusto ad uso di museo); *4:* .....ETI | CELERIS | IN · F · P · XII | IN · A · P · XII (Pola, nel fondo Rota, in Corsia della Riva); *5:* M · AVRELIVS · OPLI · F | ROESIA · VESCLEVESIS | F · SEPTVMA · V · F · S · E · S (Ossero); *6:* F | F | F | MPHION | L · ARA (Pola, sul monte S. Martino presso l'Arena); *7:* [illegible] IEL · LINO | XIT AN XXXV · MENS | VI · DIEBVS · XXV | FAVIA · SEVERINA · VXO | POSVIT (ibidem). — « Sul monte Zaro di Pola fu scoperto un sepolcro romano, scavato nella roccia, con entro vari oggetti di cotto e di bronzo, fra cui merita speciale menzione uno specchietto in bronzo, cesellato ». « A S. Lorenzo del Pasenatico presso Parenzo fu trovato un idoletto di bronzo, romano ». « A Visazze presso Altura si rinvenne un cavallino di bronzo, dorato ». « A Medolino, e precisamente su quella lingua di terra che dicono Valtegora e si protende nel golfo, furono scoperti dei pezzi di statue di marmo, finissimo lavoro; cioè due teste di divinità pagane, un torso, una base marmorea con sovra quattro unghie che sono di cervo, vitello, o simile animale. Questi ultimi oggetti sono in gran parte presso un pizzicagnolo di Medolino, il quale ne smercia a volgari speculatori ».] — P. Tedeschi, *Appunti bibliografici* [*La Concordia*, almanacco istriano, cfr. *Archivio*, II, 266.] — *Un documento storico* [È una bella lettera di Giovanni Zarotti di Capodistria *al Cl.mo S.or Ottavian Valiero*, ch'era stato podestà di Capodistria negli anni 1567-68. Contiene la « Descrittione dell'Entrata dell'Ill.mo e R.mo Mons.r Agostin Valiero Vescovo di Verona e Conte Visitator Apostolico nella Provincia dell'Istria; fatta in Capodistria l'anno 1580 alli 7 di Genaro ». Dopo un breve cenno sull'Istria, lo Z. lamenta che nessun visitatore apostolico fosse venuto in questa provincia da papa Alessandro III in poi, e a questo proposito ricorda

la battaglia di Salvore, e la nota iscrizione ad essa relativa. Viene quindi a narrare l'entrata del Valier, e « gli Archi et Portoni fatti in questa sua venuta », i quali furono tre, adorni di quadri rappresentanti figure allegoriche con motti latini; parla di addobbi e di salve. « E per concludere: Nel friso della Porta mag.re della Chiesa era un Quadro bellissimo con queste figure. Nel mezo stava S. Marco, che con il piede sinistro calcava il Leone, et con la destra mano raccomandava la citta à S. S. Ill.ma, accennando à S. Nazario n.ro Confalone et protettore à far il medesimo del Pastorale da lui tenuto. Da questi poco discosto era Iustino Imperatore, dal cui nome la Città nostra trasse l'antica origine. Eravi anchora Marco Valerio Corvino Preauttore dell'Ill.ma famiglia Valiera ». A proposito di Alessandro III lo Zarotti accenna incidentalmente ad un vescovo, che, « essendo la città divisa, da una delle parti, facendosi una solenne processione, fu gettato nel pozzo, che ancora si vede presso l'Hospitale di S.to Marco ». Questo fatto sarebbe accaduto circa il 1077, e lo Z. cita l'autorità di « una Bolla consacrata nella Sacrestia del Duomo » e la « traditione di vecchi ». La tradizione d'un vescovo affogato durante la processione del *Corpus Domini* è viva tuttora in Capodistria, e il popolo indica il pozzo, dietro il palazzo comunale, aggiungendo che l'affogatore fu uno Spelladi, il quale dovette fuggire con la famiglia a Pordenone. Agostino Carli in una sua erudita lettera sul vescovado di Capodistria (23 luglio 1793) accenna anch'egli a questa storia, dalla quale i Capodistriani ebbero il soprannome di *Annega-* o *Affogavescovi*, che oggi pure si sente dar loro dagli abitanti della vicina Isola.] — P. Tedeschi, *Istriani in Lombardia* [Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia, e le sue contese coi Visconti.] — *Cose vecchie istriane* [Appunti su alcuni personaggi della famiglia Gavardo di Capodistria. Degli *Istriani alla battaglia di Lepanto*, di cui è fatto cenno in questo articolo, diremo più a lungo in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio*.] — P. Tedeschi, *Di Bernardo Parentino, pittore del sec. XV* [Elenco di alcune sue opere a Padova e a Verona.] — *Documenti storici* [Sopra una controversia fra il Vescovo di Cittanova e il podestà di Buje circa il posto in chiesa, controversia decisa per ordine del Senato dal capitano di Raspo: 8-20 Marzo 1636.] — G. D.r C., *Corrispondenza da Dignano* [Dà utili notizie su due tavole, che fecero già parte di una cassa contenente le ossa di S. Leone Bembo, le quali si conservano nella sagrestia del duomo di Dignano. In ambedue sono riprodotte 5 identiche rappresentazioni relative ai miracoli del Santo, con analoghe scritte latine; il corrispondente accenna ad una notevole differenza che passerebbe fra le pitture di una tavola e quelle dell'altra. Nel mezzo di quella che serviva da coperchio « tra i piedi del santo, in bellissimo gotico si legge: *MCCCXXI factum fuit hoc opus* ».] — T. Luciani, *Archeologia* [Illustra l'iscrizione pubblicata dal De Franceschi, e riprodotta da noi più sopra al n.° 5; accenna ad altre recenti scoperte.] — P. Tedeschi, *Di Luciano da Lovrana, celebre architetto del sec. XV* [Riporta per intero dal Pungileoni il decreto col quale Federigo d'Urbino incaricava Luciano della fabbrica del suo palazzo. Di questo architetto si occuperà quanto prima nell'*Archivio* il dott. Corrado Ricci.].

Bullettino di archeologia e storia dalmata, a. VI, n.° 1: *Iscrizioni ine-*

dite [Due di Bigeste (Humac di Ljubuski), una di Delminium (Gardun); lucerna di terra cotta con la marca di fabbrica, trovata a Lisane di Benkovac; pezzi di cotto con marca di fabbrica trovati a Liuba presso Nona, ed altro di Peterciane presso Zara.] — G. A[LACEVICH], *I Galli derivano dagli Sciti? — Note cronologiche e documenti raccolti da Giovanni Lucio Traguriense* (Cont. — 1275-1282: Gratia Consilii Veneciarum amphorarum LXXX vini Arbensibus combustis. — 1279: Instrumentum securitatis Marco Michael Comiti Arbensi. — 1287: Compositio inter Arbenses et Segnienses. — 1288: Sententia Federici comitis Veglie in quintum iudicem electi inter Jadrenses et Arbenses, de Novalia, Kissa et Loni. — 1289: Alia sententia inter eosdem lata ab eodem Comite Veglie. — (129...) 12 aprilis: Compositio inter Arbenses et Polenses (cfr. *La Provincia dell'Istria*, a. XVI, n. 1, e *Archivio*, I, p. 418). — 1305: Comunis Arbae comiti Marco Michael debiti confessio. — 1372: Protestatio Arbensium contra Jadrenses in negatio Pagi.] — *Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana* [Sei iscrizioni di Stagno degli anni 1502-1800.] — *Notizie storiche riguardanti la Dalmazia: Cronaca d'ignoto* [fine; a. 1531-1540.]. — *Statuti di Spalato* (cont.). — *Notizie.*

— Num. 2: *Iscrizioni inedite* [Due di Bigeste, e 7 frammenti trovati nella Basilica antica a Manastirine di Salona.] — P. ZLATOVICH, Rozki- e non già Romski-, o Ronski-slap [L'A. si sforza di dimostrare che una cascata del fiume Krka non si chiama Romski-slap, ossia *Cascata romana*, ma resta il fatto che il popolo la chiama così; cfr. *Biblioteca storica della Dalmazia diretta da* G. GELCICH, disp. XVII, pag. 5.] — A[LACEVICH], *Dipinti nella chiesa e monastero de' MM. OO. in Macarsca* [La bella pala dell'altar maggiore rappresentante l'Assunta porta la nota « Pietro de Coster fecit 1680 »; altri bei quadri di scuola veneziana sono di autori ignoti.] — *Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana* [Sono sette, tutte di Macarsca, degli anni 1755-1775. Ci piace riferire il seguente ricordo del governo di Venezia: « Sul piedestallo dov'è piantato lo stendardo, nel centro della Piazza maggiore di Macarsca, leggesi: ANNO MDCCLXVII. Sotto, è scolpito il leone alato, coll'Evangelo aperto, e su questo le parole: PAX TIBI MARCE, ecc. A sinistra del leone la lettera L, a destra la lettera P ricordano le iniziali del nome e cognome del Provveditore, Lorenzo Pizzamano, sotto il cui regime venne eretto quel piedestallo ».] — *Note cronologiche e documenti raccolti da Giovanni Lucio Traguriense* [1375: Instrumentum procurationis DD. Nicolai de Cernota et Antonii de Jannes ad comparendum coram D. Rege Ludovico. — 1381: Elisabeth Regine Ungarie littere de Novalea. — 1383: Confirmatio legum, libertatum et privilegiorum Comunitatis Insulae Arbensis. — 1398: Testificationes Capituli Ecclesie Traguriensis de Novalea. — 1400: Pacta Arbensium cum Pagensibus. — 1401: Confirmatio electionis Nicolai de Gara in Comitem Arbe. — 1403: Confirmatio privilegiorum Arbensium.] — *Notizie storiche riguardanti la Dalmazia: Fatti segnalati dell'anno 1686; Morte del cav. Sinobad.* — *Notizie.*

— Num. 3: *Iscrizioni inedite* [Sono 8, di Salona, delle quali 6 frammentarie.] — *Illustrazioni alla storia di Castelnuovo nelle Bocche di Cattaro — Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana* [Una, di Petrara di Curzo'a.] — *Note cronologiche e documenti raccolti da Giovanni Lucio Traguriense* [1406, 1407: Literae Ladislavi

Regis de possessione Novalee. — 1408: Confirmatio privilegiorum Arbensium. — 1437: Donaciones aliquarum possessionum in contrata de Promynya Georgio filio Stephani Martinosevich; v. anche il num. 4.] — *Notizie storiche riguardanti la Dalmazia: Diario dell'impresa di Dolcigno nel 1718.* — *Statuti di Spalato* (cont.). — *Notizie.*

Num. 4: *Iscrizioni inedite* [Tre, di Salona, delle quali due frammentarie.] — *Illustrazioni alla storia di Castelnuovo* (cont.) — *Note cronologiche e documenti raccolti da Giovanni Lucio Traguriense* [1484: Confirmatio venditionis aliquarum villarum de Comitatu Lunke. — 1403: Litterae Ladislai regis castellanis castri Ostrovize.] — *Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana* [Tre di Perasto degli anni 1676, 1694, 1703, e una di Isola Mezzo.] — *Notizie storiche riguardanti la Dalmazia: I confini della Dalmazia dopo la pace di Passarovitz.* — *Le sciagure della Dalmazia nell'anno 1797, poemetto di N. Ivellio.* — *Notizie.*

— Num. 5: *Iscrizioni inedite* [Una di Imota (Imoski), due di Halata (Povje), una di Narona e una di Salona.] — *Illustrazioni alla storia di Castelnuovo* (fine) — *Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana* [Tre di Isola Mezzo, degli a. 1591 e 1592, e 6 di Cattaro.] — *Note cronologiche e documenti raccolti da G. Lucio Traguriense* [1419: Donatio ville Raquite in districtu Ostrovize. — 1422: Assignatio terre in Villa Sebri Franconi Sopcovich, titulo indemnitatis propter mortem Danielis patris sui per comites Corbaviae interempti.] — *Notizie storiche riguardanti la Dalmazia: Dalmatini in Italia* [Operazioni della brigata dalmata del colonnello Simonich al servizio dei Veneziani, nel 1745 ai confini del Ferrarese e nel 1746 a quelli del Milanese]; *Peste di Dalmazia nel 1763 e 1764.* — *Le sciagure della Dalmazia nel 1797, poemetto di N. Ivellio* (fine). — *Notizie.*

— Num. 6: *Iscrizioni inedite* [Tre di Bigeste, delle quali la prima e la terza erano già state edite, ma con errori, nel *C. I. L.*, III, 6364 e 6366; una di Zara, una di Salona, e una di Vergorazio.] — A[LACEVICH], *La provincia romana Dalmazia nella metà del secolo X, geograficamente considerata* — *Una lettera di M. A. de Dominis* [Di Roma, li 19 di marzo 1605, ai Procuratori del Capitolo di Spalato.] — *Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana* [Due di Cattaro e quattro di Isola Mezzo.] — *La peste di Macarsca nel 1815.* — *Statuti di Spalato* (cont.). — *Notizie.*

— Num. 7: *Iscrizioni inedite* [Tre di Salona.] — A[LACEVICH], *La provincia romana Dalmazia nel secolo X* (cont.) — *Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana* [Una di Traù, del 1340, e quattro di Zuppana (Sipan). L'editore signor Vukasovich dà incidentalmente notizia di una « Matricula Confraternitatis S.tae Mariae de Pakhlina de Zuppana », scritta in volgare italiano nel 1560.] — HENZEN, *Diploma di un militare dalmata dell'epoca di Domiziano* [Articolo tolto dal *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica.*] — *La peste di Macarsca nel 1815* (cont.) — A. MICHIELI VITTURI, *Storia dell'anarchia in Dalmazia nel 1797.* — *Notizie.*

ARCHIVIO STORICO VERONESE, vol. XVI, fasc. 46: *Prefazione* — *I romani nella valle d'Illasi* — V. CAVAZZOCCA, *Memorie storiche scritte dall'abate Francesco Savoldo, 1700-1718* (cont.) — V. CAVAZZOCCA, *Appendice alla lapidaria moderna ve-*

ronese — Documenti di legislazione veronese: debitori e creditori — Documenti della rivoluzione del 1797 — Bibliografia — Cronaca Urbana.

— Fasc. 47: *Condizione della popolazione nei secoli XVII e XVIII* — V. Cavazzocca, *Memorie dell'abate Fr. Savoldo* (cont.) — *Il governo in Verona di Massimiliano Imperatore, 1509-1516* [Sotto questo titolo vengono qui stampate le *Lettere di G. B. Spinelli e di M. A. Colonna a Bernardo Clesio*, pubblicate da C. Giuliani nel I fasc. dell'*Archivio trentino*; cfr. addietro, p. 274.] — *Bibliografia — Necrologia: Scipione Salvotti — Cronaca urbana.*

— Fasc. 48: *La sicurezza pubblica all'epoca veneta: farabutti, bravi e scherani* — V. Cavazzocca, *Memorie dell'abate Fr. Savoldo* (cont.) — *Il governo in Verona di Massimiliano imperatore* (fine) — *Di alcuni monumenti notevoli nella città, elenco compilato verso il 1733* [Notiamo le « Librerie: dei Canonici, di San Zeno, di San Bernardino, di San Leonardo extra, San Nicolò, San Fermo, Santa Anastasia, Santa Eufemia, Gesuiti, San Francesco di Paola, Cappuccini, Scalzi, Riformati, Saibante ».] — *Bibliografia — Cronaca urbana.*

— Vol. XVII, fasc. 49: *Il borgo di Cerea e le Valli* — A. Pighi e V. Cavazzocca, *Un errata e un documento* [Riguardano le inondazioni di Verona.] — V. Cavazzocca, *Memorie dell'ab. Fr. Savoldo* (cont.) — A. Goiran, *Storia sismica della provincia di Verona dal 1866 ai giorni nostri* [Seguito al volume di cui fu reso conto nell'*Archivio*, I, p. 92; riguarda specialmente il Montebaldo e non mancano notizie del Trentino.] — *Necrologia: S. Nichesola — Cronaca urbana.*

— Fasc. 50: *Il passato delle industrie veronesi* — V. Cavazzocca, *Memorie storiche scritte dall'ab. Fr. Savoldo, 1700-1718* (fine) — V. Cavazzocca, *Cronaca di Michele e Cesare Mona, 1553-159...* [Questa Cronaca veronese, tratta dagli autografi dei fratelli Mona che si conservano nella Biblioteca Comunale, è importante per la storia municipale di quella città, ed anche in genere per la storia dei costumi nella seconda metà del sec. XVI. Al 12 febbraio 1589 è notato che « fu la dominiga del palio »; al 20 maggio 1592, che ebbe luogo la fiera di S. Zeno rallegrata da una giostra. Due ricordi riguardano il Trentino: « 19 Xbr. (1594), venete nova come Franc.o Rizo, merchante sta di là dal ponte Novo, era fugito dalla fiera di Bolzan per le molte debite che li aveva in dita fiera; di poi si comodò le sue cose et tornò a negoziar »; « 10 magio (1597), si trovò strangolà la mugier de l'Ecc.te dotor Guaresco, e fu deto per suspeto di adulterio, et era forestera da Trento; era venuti a star da novo in la contrà di S. Lorenzo, in casa de m. Bortolamio Bardolin che vende de li quareli e calzina ».] — A. Goiran, *Storia sismica della provincia di Verona* (cont.) — *Bibliografia — Cronaca urbana.*

B. *VARIE.*

Archivio storico italiano, tomo XI, disp. 1: *V. La Mantia*, Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia (cont.) — Diario di Palla di Noferi Strozzi — *G. E. Saltini*, L'educazione del principe don Francesco de' Medici. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Annunzi bibliografici. — Le carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze (cont.).

— Disp. 2: Diario di Palla di Noferi Strozzi (cont.) — *G. E. Saltini*, L'educazione di don Francesco de' Medici (fine) — *G. Mazzatinti*, Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni — *A. Giorgetti*, Lorenzo de' Medici capitano generale della Repubblica Fiorentina — *A. Reumont*, Lettere di Polissena regina di Sardegna sull'abdicazione e prigionia di Vittorio Amedeo II. — Rassegna bibliografica. — Pubblicazioni periodiche. — Le carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze (cont.).

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, anno IX, fasc. 4: *P. Tedeschi*, San Vincenzo in Prato e le basiliche istriane [cfr. *Archivio*, I, 417.] — *A. Bertolotti*, I testamenti di Girolamo Cardano, medico, filosofo e matematico nel secolo XVI — *M. Caffi*, Raffaello da Brescia, maestro di legname insigne nel secolo XVI [Roberto Macone nacque a Brescia nel 1477; a 25 anni si giurò monaco olivetano col nome di Raffaello nel convento di Chiusuri presso Siena, dove apprese l'arte di intagliare da frà Giovanni da Verona, allievo di frà Sebastiano Schiavone da Rovigno. Col maestro collaborò alle meravigliose tarsie del coro nella badia di Monte Oliveto in Chiusuri di Siena e a Monte Oliveto di Napoli; lavorò quindi nel cenobio di San Nicolò di Rodengo durante gli anni 1511-12. Tramutatosi nel 1513 a Bologna, nel convento di S. Michele in Bosco, quivi compì le maggiori sue opere di tarsia, come i sedili per il coro di S. Michele, oggi distrutti meno i 18 postergali che si ammirano nella cappella della Santa Eucaristia in San Petronio di Bologna; a San Michele in Bosco rimangono due confessionali lavorati da fra Raffaello; altre sue opere ricorda il Caffi, ora perdute. Nel 1525 passò a Roma; morì nel 37. Cfr. l'articolo di PAOLO TEDESCHI, *Frà Sebastiano Schiavone da Rovigno, intarsiatore del secolo XV*, nell'*Archivio*, II, 33.] — *C. Canetta*, Aristotile da Bologna — *I. Ghiron*, Bibliografia lombarda (cont.) — *D. Muoni*, Antichità romane a Fornuovo e Martinengo nel basso Bergamasco — *C. Canetta*, I bagni di Bormio. — Corrispondenza: Storia dell'arte. — Bollettino bibliografico. — RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO: *G. Frizzoni*, Di alcune pitture esistenti nel territorio di Bellagio — *E. Ragazzoni*, Gli scavi della Lagozza nel 1881 — *E. Corti* ed *A. Garovaglio*, Necropoli di Luino — *C. V. Barelli* e *S. Balestra*, Iscrizioni romane — *A. Garovaglio*, Urna funeraria romana ad Angera.

— Anno X, fasc. 1: *P. Canetta*, Bernarda figlia naturale di Bernabò Visconti — *T. Sandonnini*, Tommaso Marino mercante genovese — *P. Ghinzoni*, Altre notizie su don Celso Maffei da Verona — *A. Bertolotti*, Giunta agli artisti lombardi in Roma — *F. Sforza Benvenuti*, Crema sotto il governo della Repubblica di Venezia, discorso storico inedito di Giuseppe Racchetti.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, anno VII, fasc. 4: *C. Minieri Riccio*, Genealogia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli (cont.) — *B. Maresca*, Relazione della guerra in Italia nel 1733-34, scritta da Tiberio Carafa (fine) — *G. Livy*, L'abolizione dell'omaggio della chinea (fine) — *B. Capasso*, Napoli descritta ne' principii del secolo XVII da G. C. Capaccio (fine) — *F. Brandileone*, Una preghiera ecclesiastica per Corradino — *F. Brandileone*, Una traduzione

della Cronica di Martino Polono — *B. Capasso*, Manoscritti e pergamene. — Rassegna bibliografica.

— Anno VIII, fasc. 1: *C. Minieri Riccio*, Genealogia di Carlo II d' Angiò (cont.) — *G. Cariguani*, L'ultimo Parlamento Generale del regno di Napoli nel 1642 — *B. Maresca*, Carteggio del cardinale Ruffo col ministro Acton da gennaio a giugno 1799 — *N. Faraglia*, Le Memorie degli artisti napolitani, pubblicate da B. De Dominici — *S. D'Aloe*, Catalogo di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli e suoi sobborghi. — Elenco delle pergamene già appartenenti alla famiglia Fusco ed ora acquistate dalla Società Napoletana di storia patria. — Rassegna bibliografica.

— Fasc. 2: *C. Minieri Riccio*, Genealogia di Carlo II d'Angiò (cont.) — *B. Maresca*, Carteggio del card. Ruffo col ministro Acton (cont.) — *N. Faraglia*, Le Memorie degli artisti napolitani pubblicate da B. De Dominici (fine) — *S. D' Aloe*, Catalogo di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli e suoi sobborghi (cont.) — *B. Capasso*, Sulla poesia popolare in Napoli [Per la canzone *Iesce, iesce, sole!* assai più antica del Trecento, cfr. *Archivio*, I, p. 216, nota.] — Elenco delle pergamene già appartenenti alla famiglia Fusco. — Notizie varie. — Rassegna bibliografica.

Archivio Storico Siciliano, nuova serie, anno VII, fasc. 1-4: *S. Cusa*, Relazione del terzo congresso geografico internazionale — *V. Bellio*, Il periplo della Sicilia nel medio evo, tratto da carte geografiche manoscritte delle biblioteche del Veneto — *G. Orlando*, Il p. Alessio Narbone e le sue opere di cose sicule — *F. S. Cavallari*, Sulla topografia di alcune città greche di Sicilia e dei loro monumenti, terza parte: dal capo di San Marco al Lilibeo — *A. Salinas*, Escursioni archeologiche in Sicilia — *B. Lagumina*, Su due stele puniche trovate a Marsala — *A. Salinas*, Ricordi di Selinunte cristiana — *I. Carini*, Una pergamena sulla fondazione del duomo di Cefalù — *G. Meli*, Due documenti relativi a Mariano Smiriglio artista palermitano del secolo XVII — *I. de Michele*, Su di un trittico del secolo XII esistente nella Pinacoteca Comunale di Termini Imerese — *A. Bertolotti*, Francesco Salomone, uno dei tredici campioni nella disfida di Barletta — *A. Salinas*, Di una pretesa iscrizione in volgare del Mille esistente in Monte San Giuliano — *G. Patricolo*, Il monumento arabo scoverto in febbraro 1882 e la contigua chiesa di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo — *G. Cossentino*, Cessione del regno di Sicilia alla Casa di Aragona fatta dal re Federico III — *P. M. Rocca*, Di alcuni stuccatori che lavorarono in Alcamo nel secolo XVIII — *F. Ramorino*, Studi su Antonio il Panormita (fine) — *A. Salinas*, Cenni intorno ad una dissertazione sul Vespro siciliano — *R. Starrabba*, Documenti risguardanti l'abdicazione di Giacomo II di Aragona al trono di Sicilia — *E. Pelaez*, La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa (cont.) — *G. Salvo-Cozzo*, Transunto del processo contro i fratelli Imperatore — *L. Boglino*, Relazione sincrona dei fatti di Giuseppe d'Alessi — *A. Salinas*, Lettere fenicie nelle mura di Monte San Giuliano. — Rassegna bibliografica. — Atti della Società Siciliana per la storia patria.

Archivio della società romana di storia patria, vol. VI, fasc. 1-2: *E.*

Müntz ed *A. L. Frothingham jun.*, Il tesoro della basilica di S. Pietro in Vaticano dal XIII al XV secolo, con una scelta d'inventarii inediti [In un « Inventarium Sacristie » del 1436 notiamo: « Una planeta de purpura alba cum frisio de auro et armis R.mi domini Cardinalis Aquilegensis », cioè di Lodovico Scarampi patriarca d'Aquileia, a quanto avvertono gli editori: nel 1436 però la sede era vacante, e lo Scarampi non la occupò che nel 1439. In altro inventario del 1454 è ricordato: « Unum pluviale album d.ni de Aquilea, cum armis suis », « Una planeta alba d.ni de Aquilea, cum armis suis », e un « Pallium d.ni cardinalis de Aquilea ».] — *G. Cugnoni*, Appendice al commento della Vita di Agostino Chigi il magnifico — *G. Tomassetti*, Della Campagna Romana nel medio evo (cont.) — *R. Lanciani*, Il codice barberiniano XXX, 89, contenente frammenti di una descrizione di Roma del secolo XVI — *G. F. Gamurrini*, Di un processo in Atene nel 1302 — *P. Vigo*, Una bolla inedita di papa Gregorio X. — Bibliografia. — Periodici.

Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma *diretto dal prof.* Fabio Gori, vol. IV, fasc. 7: *A. Bertolotti*, Paolo di Mariano scultore nel secolo XV [Fra gli altri documenti qui pubblicati dal B. notiamo il seguente: « *1467, 5 novembre.* Magistro Paulo de Urbe marmorario fl. auri d. c. ...50 pro parte solutionis sepulcri marmorei per eum facti pro bona memoria domini Ludovici tituli sancti Laurentii cardinalis et S. R. E. camerarii », cioè di Lodovico Mezzarota Scarampo, patriarca d'Aquileia.] — *F. Gori*, I sepi giulii, la basilica ed il portico di Nettuno e le terme di Agrippa ricercate e dimostrate — *S. Barbier de Montault*, Un documento anagnino inedito del secolo XII — *O. Rossi*, Afile preso e saccheggiato dagl'insorgenti nel 1799 — *F. Gori*, Gli ultimi scavi di Roma — *R. Matania*, Notizie artistiche. — Vol. V, fasc 1: *A. Bertolotti*, Il pittore romano Antonazzo e la sua famiglia — *A. Bertolotti*, Ricordi di greci, polacchi, russi, transilvani, turchi ed ungheresi in Roma — *F. Gori*, Gli ultimi scavi di Roma (cont.). — Varietà. — Bibliografia.

L'Ateneo Veneto *rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta da* A. S. de Kiriaki e G. de Lucchi, serie VII, vol. I, num. 1-6: *J. De Johannis*, Analisi psicologica ed economica del valore (fine) — *G. Pietrogrande*, Notizie archeologiche di Este — *P. Tedeschi*, Baffetti nascenti — *A. Butti*, Sulla Lelia di G. Sand — *C. Combi*, Fortunato Novello — *J. Bernardi*, Un po' di storia della Laguna Veneta ed il suo avvenire — *G. B. Cisotti*, Sulle condizioni della nostra legislazione rispetto alle esigenze del civile progresso — *C. Vigna*, La fisiologia della musica — *G. Naccari*, Sulla grande cometa australe del 1882 — *M. Leicht*, Giudizii feudali del Friuli (cont.) — *J. Bernardi*, G. B. Lantana — *G. Glasi*, La verità. — Rassegna bibliografica. — Ricordi e memorie.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, terza serie, vol. I, fasc. 1: *G. Gozzadini*, Di alcuni giojelli notati in un libro di ricordi del secolo XVI, e di un quadro di Lavinia Fontana — *G. Sergi*, La stirpe ligure nel bolognese — *A. Santarelli*, Scoperta archeologica

al castello di Fiumana presso Forlì — *C. Ricci*, Origini dello Studio ravennate. — Atti della Deputazione. — Bibliografia. — Notizie.

— Fasc. 2: *A. Rubbiani*, L'agro dei Galli Boii — *G. Manzoni*, Della sconosciuta tipografia bolognese aperta nel 1547 nelle case del cav. G. B. Bottrigari. — Atti della Deputazione.

— Fasc. 3: *G. Malagola*, L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882 — *L. Frati*, Illustrazione di due Termini stradali del sec. XIII. — Atti della Deputazione. — Bibliografia.

Il bibliofilo *diretto dal comm.* Carlo Lozzi, anno III, num. 7-12 [Num. 12: *E. M.*, Introduzione della stampa nel Tirolo italiano e specialmente in Trento].

— Anno IV, num. 1-4 [Num. 2: Notizie varie con accenni analitici di bibliografia moderna: Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino, volume II, fasc. 1.].

Biblioteca di letteratura popolare italiana *pubblicata per cura di* S. Ferrari, vol. II, fasc. 1-2: *S. Morpurgo*, Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo XV [Marciano, it. cl. IX, n. 346. Sono quasi tutte poesie di Leonardo Giustiniani.].

Bullettino di archeologia cristiana *del comm.* G. B. de Rossi, quarta serie, anno I, num. 3: *O. Marucchi*, Conferenze della Società di cultori della cristiana archeologia in Roma. — Escavazioni nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana — Vetro con l'epigrafe: Hodor Suavis.

— Num. 4: Insigne vetro rappresentante il tempio di Gerosolima. — *O. Marucchi*, Conferenze della Società di cultori della cristiana archeologia in Roma. — Notizie.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura, *fondato e diretto da* L. T. Belgrano *ed* A. Neri, anno IX, fasc. 12: *A. Neri*, Divertimenti — *G. Rossi*, Due monete liguri — Varietà: Due lettere d'uomini illustri [L. A. Muratori ed A. G. Brignole Sale.] — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico.

— Anno X, fasc. 1: *N. Giuliani*, Ansaldo Cebà (cont.) — *G. Claretta*, Di una nobile famiglia subalpina benemerita dell'industria serica nel secolo XVI — *A. Neri*, Divertimenti (fine). — Varietà: *G. Sforza*, Di un'iscrizione attribuita a Luni; Un poema maccaronico sopra i fatti del 1746. — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico.

— Fasc. 2-3: Privilegio del re d'Inghilterra a due Genovesi — *G. Claretta*, Di una nobile famiglia subalpina (fine) — *N. Giuliani*, Ansaldo Cebà (cont.). — Rassegna bibliografica. — Varietà: *G. Sforza*, La famiglia Grillo e la Repubblica di Genova; Nicolò Machiavelli a Genova; Un organista; Giacomo da Carona; *A. Neri*, Una lettera del p. Lazzaro Cattaneo missionario alla China. — Spigolature e notizie.

— Fasc. 4: *G. Sforza*, Illustrazione di alcuni sigilli antichi della Lunigiana, per E. Branchi — *G. Claretta*, Diplomazia in teatro. — Varietà: *G. Sforza*, L'insurrezione di Genova del maggio 1797. — *G. Rossi*, G. B. Toselli. — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico.

— Fasc. 5-6: Due bolle pontificie — *N. Giuliani*, Ansaldo Cebà (cont.) — — *V. Poggi*, Appunti di epigrafia etrusca. — Varietà: *A. Sanguineti*, Delle sigle usate da C. Colombo nella sua firma; *E. Greppi*, La neutralità di Genova nelle guerre della rivoluzione francese; Un documento sulla guerra del 1746-47; *V. Crescini*, Nota intorno a Luchetto Gattilusio. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA, vol. I, fasc. 1: *T. Casini*, La coltura bolognese dei secoli XII e XIII — *G. Mazzatinti*, Inventario dei codici della biblioteca Visconteo-Sforzesca, redatto da ser Facino da Fabriano nel 1459 e 1469. — Varietà: *M. Landau*, Le tradizioni giudaiche nella novellistica italiana; *Fr. Novati*, Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli; *A. Neri*, Una commedia dell'arte; *G. Biadego*, Una lettera di V. Monti. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche [A p. 154 si parla del vol. I dell'*Archivio*; v. anche p. 176 e 182.] — Cronaca.

Fasc. 2: *M. Faloci Pulignani*, Le arti e le lettere alla corte dei Trinci di Foligno — *M. Scherillo*, La prima commedia musicale a Venezia — *G. A. Scartazzini*, Gli studi danteschi del prof. Scheffer-Boichorst. — Varietà: *A. Graf*, Il zibaldone attribuito ad Antonio Pucci; *R. Renier*, Un codice malnoto dell'Acerba; *A. Medin*, La bibliografia della Mandragola; *C. Paoli*, Un sonetto al duca d'Atene. — Rassegna bibliografica [*R. Renier* a proposito del libro di *U. A. Canello*, La vita e le opere del trovatore A. Daniello, corregge una svista sfuggitagli parlando della *Leandreide* nell'*Archivio*, I, 312.] — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche [p. 359: *Archivio*, II, 1.]. — Cronaca.

Fasc. 3: *F. Novati*, La cronaca di Salimbene. — Varietà: *C. Cipolla*, Laudes Iacoponi layci in un ms. torinese; *R. Renier*, Cinque sonetti di Jacopo da Montepulciano; *V. Crescini*, Notizia di una ignota biografia di Arnaldo Daniello [Si legge fra le *Vite de scrittori illustri volgari*, scritte dal notaio Antonio Nicoletti da Cividale; l'autografo di quest'opera si trova presso il conte Fr. di Manzano, a Iassico nel Friuli orientale.]; *G. Biadego*, Due lettere di Carlo Tedaldi-Fores. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche. — Cronaca.

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA *edita per cura della* R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA (Torino), tom. XXI: *C. dell'Acqua*, Del piede Liutprando — *C. Negroni*, Lettere di Gian Lorenzo Bogino, di Prospero Balbo e del conte di Perrone a Guido Ferrari — *A. Daguet*, Notice sur M. le colonel Daguet — *E. Greppi*, Lettere politiche dell'ab. Casti scritte da Vienna nell'anno 1793 — *G. Claretta*, Commemorazione del conte A. Franchi-Verney — *V. Promis*, Monete di zecche italiane inedite o corrette, memoria quarta — *A. Manno*, Pietro Micca ed il generale conte Solaro della Margarita, ricerche terze sull'assedio di Torino del 1709.

POLYBIBLION, REVUE BIBLIOGRAPHIQUE UNIVERSELLE, t. XXXVI (partie technique), livr. 12; t. XXXVII (partie littéraire), livr. 1-6; t. XXXVIII (partie littéraire), livr. 1; t. XXXIX (partie technique), livr. 1-7.

Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie *diretta dal prof.* Andrea Angiulli, anno II, num. 10-12; anno III, num. 1-6.

Romania, tomo XI, n.° 44: *G. Paris*, Le « Carmen de prodicione Guenonis » et la légende de Roncevaux — *G. Raynaud*, Le miracle de Sardenai — *A. Thomas*, Aquilon de Bavière, roman franco-italien inconnu. — Mélanges. — Corrections. — Comptes-Rendus. — Périodiques [p. 624: *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. I.]. — Chronique [*G. Alton*, Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle valli ladine orientali, Innsbruck, Wagner, 1881].

— Tomo XII, n. 45: *G. Paris*, Le roman de la « Geste de Monglane » — *P. Meyer*, Dit sur les vilains par Matazone de Calignano — *A. R. Gonçalves Vianna*, Essai de phonétique portugaise. — Mélanges. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

Société historique et Cercle Saint-Simon: Bulletin, num. 1-5: *A. Sorel*, L'influence de la France à l'époque de la Révolution française — *H. Cordier*, La question du Tong-King — *G. Paris*, La légende de Perceval — *N. de Miklouho-Maclay*, Les Papous — *M. Bréal*, La jeunesse de M. Hase — *E. Renan*, Le judaïsme comme race et comme religion — *A. Callery*, La jeunesse de N. Goulas — *H. Taine*, Le programme jacobin — *F. de Pressensé*, M. Gladstone — *C. de la Croix*, Les fouilles de Sanxay — *I. Flammermont*, Les archives des ministères et les papiers d'État. — Actes de la Société. — Chronique. — Recueils périodiques. — Questions et Réponses.

.....

Francesco Gatti, *Gerente responsabile.*

Roma, Tip. I. Artero, Piazza Montecitorio, 125.

I CASTELLI TRENTINI

DISTRUTTI DAI FRANCHI.

Illustrazione a due capitoli di Paolo Diacono.

Ad un lettore attento della *Historia Langobardorum* non potrà sfuggire che Paolo, in ispecie per gli anni che corrono da Alboino ad Agilulfo, mostra, nel raccontare i fatti accaduti nel Trentino, quasi altrettanta cura che nell'esporre i casi del nativo suo Friuli. Donde codesta particolare diligenza? La attribuiremo all'importanza del ducato di Trento? Anche questo può sostenersi fino a un certo segno; chè Evino e Gaidoaldo, uomini di gran conto, chiamati i primi a governare quel paese, ebbero mano nelle imprese e nei negozi di maggiore importanza. E nondimeno è da credersi che le notizie per i tempi di quei duchi sarebbero giunte a noi ben più scarse, se fra i libri di cui Paolo cavò partito nel comporre la sua Storia, non ve ne fosse stato uno, dettato da persona informatissima delle cose trentine di allora, vale a dire *« il servo di Cristo, Secondo »*.

Che costui fosse di nascita trentino, sembra non potersi mettere in forse, dappoichè Paolo lo dice espressamente *de Tridento* [1]). Che fosse di stirpe romana o indigena, si può arguirlo dal nome; e se potesse aversi per autentico un frammento del codice di Weingarten pubblicato dal Bonelli, dal Troya e da altri [2]), reste-

[1]) *Histor. Langobard.*, IV, 27: « Adaloald.... susceptus de fonte est a Secundo servo Christi de Tridento ».

[2]) Bonelli, *Notizie istor. crit.*, III, parte 1, pag. 483; Troya, *Codice diplom.*, n. 8; Waitz, nel proemio alla nuova ediz. di Paolo per i *Monumenta Germaniae Historica*. Il frammento sembra riferirsi agli atti di una Sinodo tenuta *in civi-*

rebbe pure assodato ch'egli ebbe a farsi monaco circa il 565, prima ancora che Alboino scendesse in Italia.

Taluni, fra cui in passato il Le Cointe, il Sigonio, il Muratori, e ancora recentemente il Waitz [1]), credettero che Secondo tenesse la cattedra vescovile di Trento. Ma già il Bonelli ebbe a dimostrare l'insussistenza di questo avviso [2]). Il *Dittico Udalriciano* non conosce alcun vescovo di quel nome. Come antistiti trentini, nei primi tempi longobardi, troviamo nominati in quel documento un Agnello ed un Verecondo [3]). Forse fu la somiglianza o la confusione dei nomi Verecondo e Secondo che diede origine all'erronea opinione. Certo è invece, che il monaco trentino salì alla dignità di abbate; ce lo attesta una lettera di Gregorio Magno [4]); e di quanta considerazione egli godesse presso Teodo-

tate Tridentina, in loco Anagni. Non essendomi noto il Codice Weingartense se non pel brano riferito dai succitati autori, devo lasciare in sospeso ogni giudizio sulla sua autenticità. Osserverò soltanto che non si capisce bene perchè il vescovo trentino Agnello e il suo clero dovessero adunarsi nel castello di Anagni piuttosto che nella città di Trento. Aggiungo, e se n'avrà un altro indizio fra poco, che il nome di Secondo da Trento, sembra aver servito ai manipolatori di scritture apocrife concernenti la questione dei Tre Capitoli. Il vescovo Agnello, con altri suoi compagni della Venezia, inclinava alle opinioni del patriarca Paolino d'Aquileia e ricusava di accettare il V Concilio; onde fu tacciato di scismatico. Non sarebbe fuor del costume di quei secoli, che per purgarlo da tale accusa, o per altro motivo edificante, qualche chierico supponesse più tardi gli atti di una Sinodo da lui presieduta. I nomi di Secondo e di Anagni, conosciuti per la Storia di Paolo, dovevano in questo caso servire a colorir meglio l'impostura. Fatte queste riserve, do le ultime righe del frammento: *Ego Secundus servus Christi scripsi hec conversionis sacre relegionis mee anno 15, imperii Tiberii anno primo, mense Iunio, indict. 13.* Non combinando l'anno dell'Impero coll'Indizione, è incerta l'epoca. Stando al regno, sarebbe il 579, secondo l'indizione il 580.

[1]) Nel proemio già citato; ediz. in 8, pag. 18.

[2]) Bonelli, *Notiz. ist. crit.*, II, 55 e segg.

[3]) *Dittico della Chiesa di Trento*, nel Bonelli, op. cit., II, 3 e segg. Fu compilato nella prima metà del secolo XII, sotto il vescovo Udalrico ed accresciuto in seguito di altre notizie e di postille.

[4]) S. Gregorii P., *Registr. Epist.*, lib. XIV, 12 (ediz. dei Maurini), lettera alla regina Teodolinda: «...Illud autem quod Excellentia vestra scripsit ut dilectissimo filio nostro Secundo Abbati ad ea quae scripsit subtilius respondere deberemus; quis petitionem illius vel vestra desideria quae multis esse profutura cognoscit, si aegritudo non obsisteret, duceret postponenda?.... Sed

linda, lo possiam raccogliere da ciò, ch'egli fu chiamato a Monza per levare al sacro fonte Adaloaldo, figlio di quella regina e di Agilulfo [1]). Cagione principale di tal favore sarà stato probabilmente il suo zelo nel convertire i Longobardi ariani, e far trionfare la dottrina nicena. Nella quale opera lo avrà secondato il duca Gaidoaldo, *uomo buono e di fede cattolica,* quale ebbe a chiamarlo Paolo [2]), trascrivendo, com'è a presumersi, il giudizio lasciatone da Secondo.

Anche potremmo ritenere che questi s'adoperasse a combinare fra re Agilulfo e l'imperatore Maurizio quella pace che stava tanto a cuore a papa Gregorio [3]), ove a lui veramente fosse stata indirizzata la lettera che si trova nel Registro di quel Pontefice [4]). Senonchè io credo che il Secondo a cui è scritta, debba ritenersi un chierico ravennate [5]). E così io dubito, contrariamente al Baronio [6]) e a quanti lo seguirono, che al monaco trentino fosse indirizzata la lettera di quello stesso pontefice *ad Secundinum* [7]), lettera piena di schietta stima e di sollecitudine amichevole. Per non dire del nome alquanto diverso, v'ha più d'un argomento per

si omnipotente Deo disponente convaluero, ad cuncta quae mihi scripsit subtiliter respondebo ».

[1]) *Histor. Langobard.*, IV, 27.

[2]) *Histor. Langobard.*, IV, 10: « Evin quoque duce in Tridentu mortuo, datus est eidem loco dux Gaidoaldus, vir bonus ac fide catholicus ».

[3]) Si veggano in PAOLO DIACONO (IV, 9) le lettere di Gregorio Magno a Teodolinda ed Agilulfo. Nella seconda scrive: « Gratias excellentiae vestrae referimus, quia peticionem nostram audientes, pacem, quae utrisque esset partibus profutura, sicut de vobis confidentiam habuimus, ordinastis ».

[4]) S. GREGORII P., *Registr. Ep.*, lib. VI, 30.

[5]) Dopo aver raccomandato: *esto sollicitus et omni modo immine ut pax ista debeat ordinari* [*cum Agilulpho rege*], gli commette di voler metter a cuore a Mariniano vescovo di Ravenna una maggior larghezza verso i bisognosi. È poco verosimile che quest'ultima incombenza venisse data ad un monaco estraneo, mentre è credibilissimo che Gregorio, per trattare della pace fra Longobardi e Bizantini, si servisse dell'opera di chierici ravennati. Le pratiche dovettero esser difficili e condotte da parecchi negoziatori, fra cui un Probo abbate, ricordato nella lettera a Teodolinda che si legge in Paolo, e in un'altra al vescovo Gennaro di Cagliari (lib. IX, ep. 6).

[6]) BARONII *Annal. Eccles.*, ad ann. 599, n. 16.

[7]) S. GREGORII P., *Registr. Ep.*, lib. IX, 52.

crederla scritta ad altra persona; seppure non è a sospettarsi fattura di tempi più tardi [1]). Ad ogni modo il nostro Secondo (lo abbiamo visto dianzi) era conosciuto al pontefice, e sarebbe bastato il conto in cui lo teneva Teodolinda, perchè Gregorio avesse a farne capitale anche lui.

Dall'aver Paolo, nella Storia, notata la morte di Secondo - av-

[1]) Si direbbe che la lettera sia stata scritta dopo quella alla regina Teodolinda (lib. XIV, 12), della quale dianzi fu citato un brano, perchè in essa il pontefice si fa a trattare della questione dei Tre Capitoli, della autorità del quinto Concilio, e di altri argomenti di dogma e di disciplina ancora controversi a que' tempi. Ma come credere che papa Gregorio, il quale, in causa della infermità che lo travagliava da un pezzo, venne a mancare poco dopo aver scritto alla regina, trovasse allora lena od opportunità a diffondersi in quelle discussioni? E scrivendo a Secondo nel 604, come l'avrebbe chiamato *servus Dei inclusus*, e *monomachos*, ossia eremita od anacoreta, mentre nella lettera alla regina l'aveva detto abbate? Ammettendo che la lettera sia genuina, bisognerebbe dunque assegnarle un'epoca più lontana; e difatti il Registro la pone fra quelle della II Indizione. Senonchè è da domandare, come mai Secondo nel 604 potesse sollecitare il pontefice a voler dare il suo avviso su dei soggetti, intorno ai quali s'era espresso in modo abbastanza chiaro cinque anni prima. Forse si risponderà che la lettera, quale ci sta innanzi, è un'accozzaglia di brani appartenenti a scritture e ad epoche diverse. Ma non franca la spesa di addentrarsi nel pelago di questa e di altre siffatte congetture per un documento dove le interpolazioni e le raffazzonature sono tali e tante, che i Maurini stessi ebbero a dire: *Haec epistola facilius expungeretur quam sanaretur. Textus infinitis vitiis scatet.* Che il registro di Gregorio Magno lasci molto a desiderare per l'ordine cronologico delle lettere non meno che per la loro lezione, è antico lamento. Speriamo che i desideri possano essere appagati ben presto dalla nuova edizione, preparata con lunghi studi e con grandissima diligenza dal dott. PAOLO EWALD pei *Monumenta Germaniae Historica*. Intanto dirò che il passo della lettera in cui Gregorio annunzia all'eremita di mandargli una veste con cui ripararsi dal gelido Arturo, potè da qualcuno venir riferito al monaco trentino; ma erroneamente, chè la città di Trento, sebbene in mezzo alle Alpi, ha inverni temperatissimi, nè il nostro Secondo doveva essere in condizioni da venirgli a taglio quel presente. Fattasi poi una sola persona del recluso Secondino e dell'abbate Secondo, si spiega facilmente come dalla nota propensione di costui per i Tre Capitoli, e dalla lettera del pontefice a Teodolinda, qualche interpolatore di documenti (e in que' secoli non erano scarsi) si trovasse indotto ad ampliare la lettera autentica a Secondino, mettendo nella penna a Gregorio opinioni ch'egli aveva manifestate in altri incontri, o che si professavano a Roma. L'interpolazione ad ogni modo dovette essere antica; fatta cioè in tempi nei quali erano

venuta nel marzo del 612 *apud Tridentum* [1]) - possiamo misurare la fama che accompagnò il suo nome. Data la notizia soggiunge: *qui usque ad sua tempora succinctam de Langobardorum gestis composuit historiolam*. Questo libro di Secondo, che pur doveva essere diffuso abbastanza nei paesi tenuti da Longobardi se Paolo potè consultarlo per la sua opera [2]), andò perduto interamente, ed in epoca, per quanto possiam presumere, già lontana [3]). Certo è che

ancor vivi i dissensi circa i Tre Capitoli e durava lo scisma della provincia aquileiese, cui apparteneva anche Trento; scisma che cessò soltanto nel 698 (v. DE RUBEIS, *De Schismate Eccles. Aquilejensis dissertatio*, Venetiis, 1732, e nei *Monumenta Eccles. Aquilejensis*, 1740).

[1]) *Histor. Langobard.*, IV, 40. La preposizione *apud*, secondo l'uso di quei tempi, può significare tanto *in*, come *presso*. In questo caso fu adoperata probabilmente nel secondo senso. È a supporsi almeno che l'abbate Secondo morisse nel suo monastero, vicino a Sant'Apollinare, appiè della Verruca, o a San Giorgio sulla collina ad occidente. Ecco cosa scrive il BONELLI (*Monum. Eccles. Trid.*, pag. 10): « Si autem verum sit quod Eningius fol. 540 ac Anonymus Tridentinus pag. 168 testantur, extitisse prope Tridentum Monasterium S. Georgii eorundem Langobardorum temporibus, verisimile erit illud incoluisse nostrum Secundum. Quod Ecclesia S. Georgii post Castrum Tridentinum substiterit etiam anno 1266 habetur ex testamento Dominae Cubitosae filiae q. Dom. Riprandi de Arco ». Dallo stesso Bonelli sappiamo che i Benedettini, prima di venire nel monastero di S. Lorenzo, abitavano un altro luogo vicino a Sant'Apollinare. Nel notare la morte di Secondo, lo storico longobardo segna soltanto il mese di marzo. L'anno non può che arguirsi dagli avvenimenti narratici da Paolo come contemporanei. Non farà specie quindi che il Bonelli segni l'anno 615, mentre il Muratori mette il 612. Questa data, adottata anche dal Waitz, sembra la giusta, perchè la morte di Secondo, stando a Paolo, ebbe a precedere di poco quella di Teodeberto re d'Austrasia, fatto uccidere da Brunichilde sul finire del 612 o poco dopo (IONAS, *Vita Columbani*, ap. BOUQUET, III, 482; COINTIUS, *Annal. Eccles. Francor.*, ad ann. 612, n. 7). Circa all'età di Secondo, veggansi le congetture del BONELLI (*Monum. Eccl. Trid.*, pag. 11 e segg.), che però, essendo fondate sulla lettera *ad Secundinum*, reggono difficilmente alla critica.

[2]) La *Historia Langobardorum* fu, in ordine di tempo, l'ultima delle opere maggiori di Paolo, incominciata circa il 790 nella quiete di Montecassino (DAHN, *Paulus Diaconus*, I, pag. 57). È a credersi che in quel monastero, o nel palazzo ducale di Benevento esistesse un esemplare della *Historiola* di Secondo.

[3]) Secondo una comunicazione del signor EMERT, riferita dall'*Anzeiger* del MONE (annata 1839), un codice contenente la *Historiola* di Secondo sarebbe esistito a Brescia nel secolo XII. Ma il WAITZ, nel proemio già ricordato (pag. 19), la dice notizia incerta.

noi ne ignoreremmo persino l'esistenza, senza il ricordo che ne ha tramandato il Diacono. Dal quale è detta *succincta historiola*; e difatti possiamo credere che il monaco, come altri dopo di lui, si sia limitato a registrare i fatti più notevoli di cui fu testimonio, o che giunsero a sua notizia. Lavoro ad ogni modo prezioso, massime per quei tempi, e da considerarsi come l'ultimo riflesso della coltura romana nel Trentino. Così Secondo avesse avuto frequenti imitatori a' suoi giorni, e dopo di sè! chè il lavoro di Paolo sarebbe riuscito più ordinato nella cronologia, e più abbondante di ragguagli di quello che ci sta innanzi.

Non sono difficili a rintracciarsi i passi dove Paolo s'ebbe a giovare della *Historiola*. Oltre alle notizie di accidenti atmosferici e di inondazioni, di carestie e di altri disastri che travagliarono la regione alpina e la valle dell'Adige [1]), sono certamente desunte da Secondo le informazioni intorno alle imprese del duca Evino [2]), ai dissapori fra il duca Gaidoaldo e il re Agilulfo, ed al battesimo di Adaloaldo [3]).

Ma sono due capitoli principalmente, il IX e il XXXI del III libro, che, grazie a Secondo, ci forniscono una suppellettile di fatti e di ragguagli, di cui si cercherebbe invano un accenno, e sia pur lontano, nei libri di Gregorio di Tours, di Fredegario e degli altri cronisti più vicini a que' tempi; notizie, che mentre servono a farci conoscere le vicende e le condizioni del Trentino fra il secolo sesto ed il settimo, riflettono pure molta luce sulla storia generale d'allora, ed in ispecie sulle relazioni dei Longobardi coi re franchi e coi duchi bavari.

Questa importanza fu sentita da un pezzo; sicchè quanti ebbero, direttamente o per incidenza, ad occuparsi di quel periodo di storia, non tralasciarono di fermarsi con attenzione su quei due capitoli, ed in particolare sul XXXI, divenuto materia a tante disquisizioni ed opinioni, da potersene formare una vera letteratura. Giano Pirro Pincio ed il Mariani, il Cluverio ed il Cellario, il Lazio, il Resch, il Maffei, il padre Berretti, il Tartarotti, il

[1]) *Histor. Langobard.*, II, 10; III, 23; IV, 2.
[2]) *Histor. Langobard.*, II, 32; III, 9, 10, 27; IV, 11.
[3]) *Histor. Langobard.*, IV, 11, 27.

Barbacovi, l'Hormayr, il Frapporti, per dir solo i più noti, vi esercitarono intorno la dottrina e l'acume loro [1]). Ma non per questo si fece intiera luce sulle cose e sui luoghi di cui tratta quel capitolo. Anzi, come suol avvenire in simili casi, l'abbondanza dei commentatori non servì ad altro che ad arruffare vieppiù il quesito, od a perpetuare gli abbagli. Sicchè a nessuno, e tanto meno ai lettori di questo *Archivio*, dovrà sembrar cosa inutile ch'io prenda a richiamare l'attenzione su que' due capitoli, esaminando quanta parte delle antiche opinioni sappia reggere al cimento degli studi moderni e al vaglio d'una sobria critica.

Per comodo dei lettori, e per procurare più facile riscontro agli avvisi che sono per esporre, darò intiero il testo dei due capitoli. Prima tuttavia di fermar su questi l'indagine, sarà bene di indicare succintamente le mutazioni politiche che s'erano avvicendate nel Trentino durante il VI secolo. Ai tempi di Teodorico e dei re Goti suoi successori, il municipio di *Tridentum* era considerato come parte della Venezia [2]); alla quale provincia insieme coi *Tridentini* – il cui territorio, com'ebbi ad indicare altra volta [3]), non poteva essere allora molto esteso – si trovavano aggregate altre popolazioni alpine, dimoranti più verso settentrione: gli abitatori vale a dire dell'agro di *Maja*, mescolati coi *Venostes;* i *Breunes*, gli *Isarci* ed i *Genaunes* che avevano le loro sedi nella valle dell'Isargo. Nè solo queste valli, ma anche le due Rezie continuavano naturalmente ad essere riguardate dai Goti come appartenenza dell'Italia [4]); popolate le une e le altre da genti parlanti un latino rustico, che s'andò poi trasformando di mano in mano nei dia-

[1]) Ianus Pyrrhus Pincius, *De gestis ducum Tridentinorum*, Mantuae, 1546; Mariani, *Trento con il Sacro Concilio*, Trento, 1673; Cluverius, *Italia antiqua*, lib. I, cap. 15; Cellarius, *Geographia vetus et nova*, Ienae, 1716; Latius, *Chorographia Austriae*, lib. VIII; Reschius, *Antiquit. Eccles. Sabionensis*, Augustae Vindel.; Maffei, *Verona illustrata*, lib. X; Berretti, *Dissertatio chorograph. de Italia medii ævi*, § 71; Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia, 1754; Barbacovi, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, parte I, Trento, 1821; Hormayr, *Sæmmtliche Werke*, I, Stuttgart, 1820; Frapporti, *Della storia e della condizione del Trentino*, Trento, 1840.

[2]) *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, pag. 6.

[3]) Ibid., II, pag. 5.

[4]) Cassiodor., *Variar.*, lib. VII, 4; cfr. *Histor. Langobard.*, II, 15.

letti trentini e negli idiomi ladini. Senonchè in qualche valle romita o poco popolata, come nella Passiria e sull'alto Isargo, s'erano venute a stabilire qua e là, sin dai tempi di Teodorico, delle colonie di Goti [1]; per non dire delle schiere degli Alamanni, a cui quel re medesimo aveva concesso asilo, commettendo alla loro custodia alcuni valichi delle Alpi ed un tratto della Rezia [2].

Ciò non pertanto l'elemento germanico, nei primi decenni del sesto secolo, non si incontrava al nord di Trento che sporadicamente. Piuttosto che di dominante, vi aveva sembianza d'ospite. Ma da allora in poi esso venne a crescere sempre più di numero e d'importanza. Bisognosi di ausiliari contro i Bizantini, gli ultimi re Goti ebbero ricorso ai Franchi; i quali, agognando da un pezzo di metter fermo piede sull'altro versante delle Alpi, si arresero volonterosi all'invito. Dopo aver aggiunto al retaggio dell'Austrasia la Turingia e parte della Borgogna, re Teodeberto passava nel 539 le Alpi alla testa di 100,000 uomini, devastando parecchie provincie, ed occupando per proprio conto o taglieggiando alcune città e castella [3]. Veramente non erano questi gli accordi con Vitige; ma i Goti erano ridotti a tale stremo, da doversi rassegnare a codeste soverchierie. Bensì era stipulato che re Teodeberto potesse aggiungere ai propri Stati quella parte di Rezia che era stata da Teodorico conceduta agli Alemanni [4]; ed è da credersi che egli non avrà indugiato a farlo. Certo è che intorno a questi tempi non solo le Rezie ebbero a riconoscere la sovranità dei re franchi, ma anche la Vindelicia e il Norico; le quali due ultime provincie [5], occupate in addietro dai Baioarii, cominciavano ad appellarsi da questi nuovi abitatori.

Che le armi di Teodeberto, in quell'incontro, venissero nel Trentino, nessuna memoria nel dice, nè è cosa verosimile. Gli

[1]) Egger, *Geschichte Tirols*, I, 67, 70.

[2]) Cassiodor., *Variar.*, lib. II, 41.

[3]) Gregor. Tur., *Hist. Francor.*, III, 32; Marius Aventic., ad ann. 539; Procopius, *De bello Gothico* (nei *Rer. Ital. Script.*, I), lib. II, 25.

[4]) Agathias, *Histor.* (nei *Rer. Ital. Script.*, I), lib. I, 6. Cfr. Pahn, *Die Könige der Germanen*, II, 211.

[5]) Richter, *Annalen des Fränkisch. Reichs*, Halle, 1873, pag. 61 e segg. Cfr. *Lex Baiuwar.*, tit. III, c. 1.

storici sono d'accordo nel mostrarci che allora, come tante altre volte in seguito, se tornò facile ai Franchi di scendere in Italia e di occuparne qualche parte, non riuscì loro del pari di mantener le conquiste. Giunto al Ticino, re Teodeberto si trovò obbligato dalle malattie e da altre cause a dar di ritorno [1]). Ma la Rezia ed il paese dei Baioarii continuarono a far parte della monarchia franca; alla quale, come appendice di quelle provincie, vennero incorporate allora, o pochi anni appresso, anche alcune terre lungo il corso superiore dell'Adige e nella valle dell'Isargo [2]).

Indicare, anche solo per approssimazione, il confine che separava a que' tempi l'Italia gotica o l'imperiale dai possessi franco-baioarii, è impossibile; nè tanto per la scarsezza e la confusione delle relazioni storiche, quanto per la precarietà dello stato politico durante quel periodo d'anni, in cui le mutazioni erano tante, da potersi dire venuta meno ogni idea di stabilità; tante le usurpazioni, da non valere altra ragione che quella del più forte. Che Trento fosse restituita circa il 540 alla dominazione imperiale non è da supporsi, perchè la conquista di Belisario non fu intiera e durevole; e perchè Verona, lo sappiamo di certo, continuò a rimanere in mano ai Goti [3]). Crederemo piuttosto che la lunga ed aspra guerra, che riarse fra questi ultimi ed i Bizantini, porgesse a Teodeberto il destro di scendere in Italia e di occupare senza difficoltà le Alpi Cozie e alcuni luoghi della Liguria e la maggior parte del Veneto [4]), nella quale dovette essere compresa anche Trento, perchè di Ceneda ci è attestato espressamente che ubbidiva al re franco [5]), e di Verona ci è detto che i Franchi vanta-

[1]) Greg. Tur., *Hist. Franc.*, III, 32: *dicitur tamen tunc temporis* [*Theudebertus*] *usque Ticinum accessisse civitatem;* Procop., op. cit., II, 25.

[2]) Egger, *Geschichte Tirols*, I, 79.

[3]) Procop., op. cit., II, 29; III, 3; Maffei, *Verona illustrata*, lib. IX.

[4]) Procopius op. cit., III, 33: « Iam Gothis ac Totila bello superioribus, Franci maximam agri Veneti partem occuparunt nullo negotio, cum nec Romani illos arcere, nec Gothi utrisque arma inferre possent ». Ibidem, IV, 24 « Paulo ante Francorum rex Theodebertus morte obierat [a. 548] cum sibi nullo negotio tributaria fecisset nonnulla Liguriae loca, Alpes Cottias, agrique Veneti partem maximam.... Venetorum pauca oppida Gothis supererant; nam Romani maritima, Franci caetera occuparant ».

[5]) Agathias, *Histor.*, lib. II: « Cum vero [Franci et Alamanni duce Leu-

vano diritti su di essa [1]). Con l'espugnazione di Verona e di Brescia, l'Italia tutta, stando alla *Storia miscella*, venne restituita da Narsete alla Repubblica [2]); ma nei territori usurpati da Teodeberto, e quindi anche nel Trentino, si può credere che la signoria franca non venisse a cessare se non dopo dileguatosi il turbine dell'invasione alamanna di Leutari e di Buccellino. Del quale Leutari ci narra Paolo (notizia probabilmente ricavata da Secondo) che, ritirandosi dalla Venezia verso i suoi paesi, venne a morte vicino al lago di Garda, fra Verona e Trento [3]).

Non prima del 556, e fors'anco più tardi, il Trentino, tolto alla signoria dei Franchi, veniva sotto quella dei Bizantini [4]). Per

thari] in ditionem Venetam venissent ad Cenestam urbem per id tempus sibi subditam stationem habuerunt, ibi deinceps in tuto commoraturi ».

[1]) Procopius, op. cit., IV, 33: « Valerianus castra ad urbem Veronam posuit ut eam Imperatori subjiceret. Qui in urbis praesidio locati erant de illa tradenda sunt conlocuti. Hoc nuntio exciti Franci in agro Veneto stationarii omni id studio prohibuerunt, regionem sibi vindicantes ut suam ».

[2]) *Historia miscella* (nei *Rer. It. Script.*, I), pag. 108: « [Narses] urbes eorum munitas duas capiens Veronam et Brixiam, universam Italiam ad Reipublicae iura reduxit ».

[3]) *Histor. Langobard.*, II, 2: « Leutharius Buccellini germanus, dum multa praeda onustus ad patriam cuperet reverti, inter Veronam et Tridentum, juxta lacum Benacum, propria morte defunctus est ».

[4]) Marius Aventic., ad ann. 556: « Eo anno exercitus reipublicae resumptis viribus partem Italiae, quam rex Theudebertus adquisierat, occupavit ». E Paolo, seguendo probabilmente Procopio, scrive anche lui (II, 3): « Eo quoque tempore Narsis patricius per Dagisteum magistrum militum, virum bellicosum et fortem, universos Italiae fines obtinuit ». Quale estensione assegnasse Paolo all'Italia, lo si può vedere in quello stesso II libro, dal cap. 14 al 22. Dubitò il Frapporti (*Storia e condiz. del Trentino*, pag. 128) che le armi imperiali sieno penetrate nel Trentino, il quale perciò sarebbe stato dai Longobardi conquistato sui Franchi, non sui Greci. Ma pare a me che il dubbio non regga contro le notizie concordi degli scrittori più vicini a quei tempi. In prova della signoria bizantina nel Trentino l'Hormayr (*Sämmtliche Werke*, I, 81 e segg.) adduce una lettera dei così detti vescovi scismatici della provincia d'Aquileia, indirizzata sul finire del secolo all'imperatore Maurizio. In quella lettera i vescovi, fra i quali Agnello di Trento e Ingenuino di Sabiona, parlano del gravissimo giogo dei Longobardi, e soggiungono: *non obliti sumus sanctam Rempublicam vestram, sub qua olim quiete viximus, et adiuvante Domino redire totis viribus festinamus.* È vero che la lettera è collettiva; onde quel ricordo e quel desiderio potrebbero riferirsi anche ad una parte soltanto

breve tempo a ogni modo. Non erano ancora sanate le piaghe della guerra dei Goti e della irruzione dei Franco-Alemanni, ed ecco rovesciarsi sull'Italia una nuova fiumana di barbari non meno formidabili e più fortunati: i Longobardi. In quale anno il Trentino venisse a far parte del nuovo regno la storia nol dice. Sappiamo solo che Alboino nel 569 s'era assoggettate Vicenza, Verona *et reliquas Venetiae civitates*, meno Padova, Monselice e Mantova [1]). Dopo quanto fu detto prima, è da presumersi che fra *le altre città della Venezia* fosse compresa anche Trento. Certo è che questa, ucciso Clefi tra il 574 e il 575, ebbe a proprio duca Evino, uno de' più valorosi e reputati capitani d'Alboino. Nel dar questa notizia, Paolo nomina il ducato di Trento insieme con quelli di Pavia, Bergamo, Brescia e del Friuli [2]), vale a dire coi più ragguardevoli dell'Italia padana; dal che si può arguire ad un'ampiezza notabile di territorio; il quale abbracciava probabilmente il corso superiore dell'Adige sin presso alle Chiuse veronesi, colle valli laterali dell'Isargo, del Noce, dell'Avisio, oltre a parte del bacino del basso Sarca, e di quello dell'alto Brenta [3]). Ma i Longobardi nei primi tempi penetrarono essi veramente nella Ve-

dei vescovi. Ad ogni modo il documento merita considerazione; e, unito alle asserzioni degli storici, può farci credere che la riconquista di Narsete si estendesse anche alla valle dell'Adige.

[1]) *Histor. Langobard.*, II, 14.

[2]) *Histor. Langobard.*, II, 32: « Post cujus mortem [Cleph regis] Langobardi per annos decem regem non habentes, sub ducibus fuerunt. Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brexiam, Eoin Trientum, Gisulfus Forumjuli. Sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt ».

[3]) La valle del Brenta (l'*Ausuca*, Valsugana), e fors'anche quella del Fersina, ossia il tenère di Pergine, dovevano ai tempi romani e dei Goti dipendere da Feltre. Lo si argomenta dall'avere Teodorico invitato i possessori feltrini, *qui vicinitate junguntur*, a dar mano a quelli di Trento nel ristaurar la città, e dall'essere quei territori stati uniti, ancora nel secolo passato, alla diocesi di Feltre. Ma il tenère di Pergine fu aggregato politicamente, sin forse dall'invasione longobarda, al territorio trentino, il quale s'ebbe ad estendere più tardi anche su parte del bacino del Brenta. Veggasi quello che ne scrissi nel vol. II di questo *Archivio* (*I confini del Principato di Trento*, pag. 2, 5, 17). Ivi ho indicato pure come la pianura di Riva, *planities summi lacus*, e le Giudicarie venissero solo in tempi più tardi a far parte del ducato (pag. 3, 11, 16).

nosta e nella valle dell'Isargo, detta anche in seguito il Norithal? È da dubitarne molto; perchè i re franchi e i duchi bavari, legati a quelli da una specie di vassallaggio, guardavano di mal occhio i Longobardi, nè cedevano dinnanzi ad essi che a malincuore, e passo passo. Io inclino a credere che il ducato trentino negli anni di Alboino e di Clefi e durante l'interregno, o il governo dei duchi, non giungesse dalla parte di settentrione che sino ad Egna *(Endide, Enna)* o poco più in là. I territori intorno a Bolzano *(Bauzanum)* e al *Castrum Magense* (Mais) dovevano dipendere dai Franco-Baioarii. Ad opinar questo m' induce appunto il primo dei due capitoli di Paolo; il quale ad ogni modo ci è testimonio prezioso, nel silenzio degli altri storici, della nimicizia dei Longobardi del Trentino coi loro vicini sull'alto Adige, e delle guerricciole che si combattevano fra di loro. Eccone il testo:

PAULI *Historia Langobardorum*, lib. III, cap. 9.

His diebus advenientibus Francis, Anagnis castrum, quod super Tridentum in confinio Italiae positum est, se eisdem tradidit. Quam ob causam comes Langobardorum de Lagare, Ragilo nomine, Anagnis veniens depraedatus est. Qui dum cum praeda reverteretur, in campo Rotaliani ab obvio sibi duce Francorum Chramnichis cum pluribus e suis peremptus est. Qui Chramnichis non multum post tempus Tridentum veniens devastavit. Quem subsequens Evin Tridentinus dux, in loco qui Salurnis dicitur suis cum sociis interfecit, praedamque omnem quam ceperat excussit. Expulsisque Francis, Tridentinum territorium recepit.

Questo capitolo, con le parole *his diebus* messe da principio, sembra rannodarsi al precedente, in cui si narra la impresa tentata contro la Provenza e il Delfinato (provincie del re franco Guntramo) dai tre duchi longobardi Amone, Zabano e Rodano [1]). Spedizione infelice, chè, movendo i duchi divisi, non tornò difficile al patrizio Mummolo, valentissimo capitano di Guntramo, di sbaragliare Rodano e Zabano, e di costringere il terzo ad una fuga disastrosa. Nel raccontare questi fatti, Paolo s'attiene quasi

[1]) *Histor. Langobard.*, III, 8.

letteralmente alla Storia di Gregorio di Tours [1]). Questa però ignora intieramente i fatti della presa d'Anagni nel Trentino, della zuffa al campo Rotaliano e della battaglia di Salorno; fatti da non mettersi in dubbio tuttavia, poichè è evidente che Paolo li ebbe ad apprendere dalla *Historiola* di Secondo. Piuttosto è a chiedersi, e la domanda fu fatta già prima d'ora [2]), se questi avvenimenti, messi di seguito alla spedizione dei tre duchi, avvenuta fra il 575 e il 576, sieno cronologicamente al loro posto. Cesserebbe ogni dubbio, se potesse ammettersi che Secondo segnò le date dei fatti che narrava; ma gli scrittori di quei tempi non si curavano molto di cronologia, e quelle parole *his diebus,* trovate com'è probabile da Paolo nel testo, furono da lui ricopiate, col metterle al posto che arguì il più acconcio. A sostenere che egli colse giusto, si potrebbe forse da qualcuno trovar credibile che i Franchi, assaliti dai duchi, cercassero alla lor volta di offendere i Longobardi nel Trentino. Ma la supposizione regge ben poco, quando si consideri che il regno assalito dai tre duchi era quello di Guntramo, mentre il Trentino confinava coi possedimenti del re Childeberto d'Austrasia. Ora le relazioni fra i due principi non erano tali a quei giorni da poter supporsi in Childeberto una gran premura di aiutare lo zio [3]). Che se pur l'avesse divisato, e perchè non aiutarlo nel paese suo? perchè quella diversione lontana? A mio avviso i fatti narrati da Paolo nel capitolo IX vennero bensì in seguito alla spedizione dei tre duchi nella Provenza, ma senz'avere alcuna connessione con quella. Non sarei lontano dal riferirli all'una o all'altra delle due prime spedizioni intraprese da Childeberto contro i Longobardi, come alleato dell'imperatore Maurizio; e più probabilmente alla seconda [4]), in cui l'esercito, composto

[1]) GREGOR. TURON., *Hist. Francor.*, IV, 45.

[2]) PABST, *Forschungen zur deutschen Geschichte*, Gottinga, 1861, II *(Geschichte des langobardischen Herzogthums)*, pag. 423; RICHTER, *Annalen des Fränkischen Reichs*, pag. 76.

[3]) Quando ebbe luogo l'impresa dei tre duchi, cioè nel 575 o nel 576, fra Guntramo e Childeberto non c'era buon sangue. Soltanto nel 577 si stabilì piena concordia, come sappiamo dal Turonese (V, 18): « Guntchramnus rex ad Childebertum nepotem suum legatos mittit, pacem petens, ac deprecans eum videre ».

[4]) GREGOR. TURON., *Hist. Francor.*, VI, 42: « Childebertus in Italiam abiit...

di Franchi e di Alemanni, doveva essere stato raccolto anche nella Rezia [1]). A questa congettura potrebbe dare appoggio la circostanza riferita da Paolo, che « all'avvicinarsi delle schiere longobarde », i Franchi e gli Alamanni, essendo nata dissensione tra di loro, ritornarono senza guadagno alle proprie case. Nel capitolo da noi riferito dianzi è a notarsi difatti come scorresse alcun tempo prima che il duca di Trento Evino movesse alla riscossa, di modo che il primo scontro coi Franchi lo ebbe a sostenere un suo subalterno o luogotenente, il conte Ragilone di Lagare.

Non mi nascondo l'obbiezione che potrà moversi a questa congettura; vale a dire, che se l'invasione di Cramnichi nel Trentino fosse stata contemporanea alla spedizione ordinata da Childeberto negli anni 584 e 585, la *Historiola* di Secondo, e quindi anche Paolo, avrebbero dovuto parlarne in un sol luogo. Ma chi può farsi un concetto del come Secondo ebbe a compilare il suo libro? Gli annalisti e cronisti di quei secoli non si contentavano molte volte di riferire i casi particolari, senza accennar punto a' loro rapporti colla storia generale?

Qualunque del resto sia il valore da assegnarsi alla congettura proposta, certo è che l'impresa, o per dir meglio la scorreria di Cramnichi, se non ha che fare con la guerra dei tre duchi nella Provenza, è cosa pur anco distinta dall'invasione franca del 590.

Ab imperatore autem Mauricio ante hos annos [584] L. millia solidorum acceperat, ut Langobardos de Italia extruderet ». — PAULUS, *Hist. Langob.*, III, 17: « Hoc tempore Mauricius imperator Childeperto regi Francorum quinquaginta milia solidos per legatos suos direxit ut cum exercitu super Langobardos irrueret, eosque de Italia exterminaret. Qui cum innumera Francorum multitudine ad Italiam subito introivit. Langobardi vero in civitatibus se communientes, intercurrentibus legatis, oblatisque muneribus, pacem cum Childeberto fecerunt ».

[1]) « Childebertus... iterum adversum Langobardos Francorum exercitum ad Italiam direxit. Contra quos dum Langobardorum acies properarent, Franci et Alamanni dissensionem inter se habentes, sine ullius lucri conquesitione ad patriam sunt reversi »: PAUL., *Hist. Langob.*, III, 22. Le stesse cose sono narrate dal Turonese (VIII, 18), ma egli ignora che la discordia fosse tra Franchi ed Alamanni. A quale altro fonte ebbe Paolo ad attingere questo particolare? alla *Historiola* di Secondo? Anche LANDOLFO SAGACE (nei *Rer. Ital. Scriptor.*, I, pag. 181) sa della dissensione tra Franchi ed Alamanni; ma la sua testimonianza non aggiunge peso, essendo evidente che ha ricopiato Paolo.

Tra quella e questa dovette correre un certo lasso di tempo, durante il quale (come sarò per mostrarlo fra poco) avvennero notevoli mutamenti nel ducato di Trento, mutamenti di relazioni politiche e di territorio [1]).

Ma i dubbi a cui dà materia il capitolo IX, non concernono soltanto la cronologia. Il dottissimo autore della *Verona illustrata*, contraddicendo all'opinione professata sino a'suoi dì, che il *castrum Anagnis*, preso e saccheggiato dai Franchi, fosse il castello di Nanno nell'Anaunia, opinò che con quel nome s'avesse ad intendere piuttosto il borgo d'Egna lungo l'Adige, l'*Inia* del Geografo Ravennate [2]). Pareva a lui che le parole *castrum super Tridentum in confinio Italiae positum* si convenissero meglio a questa terra, antica mansione romana, che non ad un castello posto nel mezzo di una valle laterale, popolata da gente con idioma derivato dal latino. E veramente Egna, chiamata in seguito dai Tedeschi *Neumarkt*, col procedere della colonizzazione germanica venne a trovarsi sul confine tra le due lingue. Ma non era così sul finire del sesto secolo; e quanto al nome d'*Anagnis*, il Tartarotti, esaminando l'opinione del Maffei, indicò come fosse dato da tempi antichissimi al castello di Nanno [3]), mentre per Egna vennero ado-

[1]) Childeberto mosse guerra ai Longobardi anche nel 588, toccando allora tale sconfitta, da non ricordarsi l'uguale in passato: « Tantaque ibi fuit strages de Francorum exercitu, ut olim similis non recolatur » (Greg. Tur., IX, 25). L'incursione di Cramnichi non può aversi per episodio di questa guerra, perchè Paolo, il quale non potè attingere quel fatto da altri che da Secondo, fa appunto le maraviglie che la *Historiola* non abbia ricordato il grande successo delle armi di Autari: *Mirandum sane est cur Secundus, qui aliqua de Langobardorum gestis scripsit, hanc tantam eorum victoriam praeterierit* (*Histor. Langobard.*, III, 29).

[2]) Maffei, *Verona Illustrata*, lib. X.

[3]) Tartarotti Girol., *Memorie antiche di Rovereto*, pag. 7 e segg. La *Tavola Clesiana*, dei tempi dell'imperatore Claudio, ci fa conoscere gli *Anauni* come abitatori antichi della valle del Noce, aggregati fin d'allora al municipio di *Tridentum*. Negli *Atti di San Vigilio*, che fu vescovo di Trento e martire al principio del quinto secolo (*Acta SS.*, xxvi Iun.), leggesi: *Ingressus civitatem Anagnen;* e nella lettera dello stesso San Vigilio a San Giovanni Grisostomo (S. Vigilii *Epistolae*, Veronae, 1841, pag. 12): *Positus namque, cui inquilinum est Anagnia vocabulum, locus XXV stadiis a civitate* [*Tridenti*] *divisus.* In questi passi *Anagne, Anagnia* è nome della valle. Il *castrum Anagnis* ci vien fatto co-

perati successivamente i nomi *Endide, Enne, Inia*. Aggiungo a questo, che le parole *in confinio Italiae* non fanno propriamente ostacolo, perchè il nome *Anagnis*, prima ancora che al castello, fu applicato a tutta la valle (Val di Non), la quale si protende verso settentrione in modo da confinare col tenère di Merano ed essere vicinissima alla Venosta, che cominciò in que' secoli a venir ritenuta come limite dell' Italia, dopochè la Rezia ebbe a diventare provincia dei re franchi.

Da quelle parole ad ogni modo, e da tutto il contenuto del capitolo sembra potersi raccogliere, che il ducato longobardo di Trento nei primi tempi non si estendeva sino a Bolzano e Merano. Questi territori dovevano dipendere ancora dai Franchi; e forse quel duca Cramnichi, franco o bavaro ch'egli si fosse, risiedeva nel castello di Maia, seppure non era preposto alla Rezia in nome di Childeberto.

Dalla parte di mezzodì il ducato trentino confinava col Veronese a non molta distanza dalla Chiusa, comprendeva cioè il maggior tratto di quella che fu detta *Valle Lagarina* dal castello o dal vico di *Lagare*, che troviamo nominato nel nostro capitolo [1]).

noscere per la prima volta da Paolo Diacono. In documenti più tardi è detto *locus de Nanno* (a. 1191); oggidì *Nan*, castello e villaggio. *Nan* è forma contratta di *Anagne*. Ma *Anagne, Anagnia, Anagnis* sono forme latine (forse per analogia coll'*Anagnis* ernico) del nome indigeno *Anaun-i, Anaun-ia;* onde derivò organicamente quello di *Non*, con cui suole appellarsi oggidì il tratto di mezzo e più esteso della valle del Noce.

[1]) Che quel tratto della valle dell'Adige, che dal così detto Murazzo, vicino a Calliano, s'estende sino alla Chiusa Veronese, abbia preso il nome di *Lagarina* da un lago, che ne copriva il fondo prima che l'Adige s'aprisse un varco nelle roccie vicino a Verona, è opinione ritenuta tuttavia da alcuni, ma a cui manca ogni fondamento. *Lagare, Lagaris*, è nome antico di terra o castello, come si può raccogliere dal capitolo di Paolo, non meno che dal Geografo Ravennate, il quale scrive: *Item desuper non longe ab Alpibus sunt civitates, idest Sirmio, Garda, Ligeris, Trincto*. Oggidì ancora c' è il villaggio Villa Lagarina, che ha chiesa decanale, per esser una delle quattro più antiche parrocchie della valle. Il nome, nei documenti del medio evo, suona: *de Lagari* (a. 1154), *de Lagaro* (a. 1316); ma si trova anche *Val Ligarina* (Tartarotti), e il Geografo Ravennate, come s' è visto, scrisse *Ligeris*. Non sarebbe questa per avventura la forma antica genuina, alteratasi in *Lagaris, Lagarum*, quando s'andò a smarrire il senso del tema originario? S'osservi che *Lágaro* è voce propa-

Stando al racconto di Paolo si potrebbe anzi supporre che il territorio di *Lagare* costituisse un Comitato distinto, dipendente dal duca di Trento. Certo è che Ragilone agiva per conto del duca Evino; il quale, al primo irrompere dei Franchi di Cramnichi doveva trovarsi altrove, impegnato forse col grosso delle sue schiere a fronteggiare l'esercito di Childeberto nella valle del Po [1]). Come darsi ragione altrimenti di quella mossa repentina dei Franchi su Anagni, fatta probabilmente allo scopo di occupare la valle? come spiegarci che il duca Cramnichi, dopo la zuffa al campo Rotaliano, potesse venire fin sotto Trento senza trovare alcuna resistenza?

Quanto al *Campo Rotaliano* sembra non potersi mettere in dubbio che con tal nome venisse designato allora quel tratto di pianura che si distende sulle due rive del Noce, dal punto ove il torrente abbandona l'Anaunia (poco distante dal passo della Rocchetta) sino alla sua foce nell'Adige. Sul nome *Rotaliano* furono messe fuori delle ipotesi etimologiche molto bizzarre, ma da non sorprendere (chi pensi alle condizioni in cui erano gli studi linguistici cent'anni fa) neppure in uomini eruditi ed acuti, come il canonico trentino Pantaleone Borzi e l'insigne roveretano Girolamo Tartarotti. I quali, « considerando che alla testa di detta pianura si trova *la Rocchetta*, e che *Thal* in tedesco significa anche al presente valle, sospettavano ch'essa pianura potesse essersi una volta chiamata *Rochtal*, che vuol dire Val di Rocca, d'onde sarebbe venuto *Campus Rochtalianus*, e poi perdendosi il *ch*, *Rotalianus* [2]) ». Ma la voce *rocca*, per significare castello, era essa usata nel sesto secolo [3])? E la composizione del nome non è ibrida

rossitona, come *Ligeris*, *Ligures*. Non sarebbe per caso di una stessa famiglia con queste? Lascio ad altri il giudicare.

[1]) Si potrebbe arguire così, ove reggesse la supposizione proposta dianzi, che l'incursione di Cramnichi cadesse nello stesso tempo con l'una o l'altra delle due prime spedizioni di Childeberto in Italia.

[2]) TARTAROTTI, *Memor. ant. di Rovereto*, pag. 48.

[3]) Secondo il DUCANGE, seguito anche dal DIEZ (*Etimol. W.*), il più antico esempio di *rocca*, si trova negli *Annales Francorum*, ad ann. 767: *mullas roccas et spelunccas conquesivit*. Ma devono osservarsi due cose; e prima, che in questo passo *rocca* è da ritenersi usato nel significato primitivo e proprio (da *rupis*, *rupex*, *rupicia*) di roccia, scoglio; poi, che gli *Annali* furono dettati in tempo

tutt'affatto? Ma credo superfluo d'insistere su ciò. Nè indugerò il lettore con altre etimologie di simile stampo. Dirò invece che l'appellativo *Rotalianus* o *Rotaliani* (secondo le varie lezioni dei codici) potrebbe essere d'origine longobarda, e derivare probabilmente da un nome personale [1]). Forse per questo andò in disuso poco dopo, e fece luogo al nome comune più semplice *medium* = *campo, pianura;* onde il vernacolo *Mez* = *mezzo,* e nelle carte medievali i nomi: *Mecium, Mezum, Mece,* con le distinzioni più tarde di *Villa Mezii S. Petri* e di *Mezium Coronae,* per indicare le due terre più grosse di quella pianura, la prima sulla destra, l'altra sulla sinistra del Noce [2]).

più tardo di quello a cui il passo si riferisce. *Rocca,* nel senso traslato di castello, entrò nell'uso in seguito, e a poco a poco, come accadde degli analoghi *Dossum, Corona.*

[1]) Notisi a buon conto che nel tenère di Merano, e propriamente all'imboccatura della Passiria, nella pieve di Schoenna, si incontra tuttodì il nome di *Rothal* (nel vernacolo locale *Roatthal*), dato ad una valletta lungo la quale corre una strada rotabile. Il signor G. THALER (*Neue Zeitschrift des Ferdinandeums,* Innsbruck, 1846, t. XII, 101) crede che il nome derivi propriamente dal basso latino *rotalis (via rotabilis);* e cita pure *Roat,* nome di un casale lungo quella strada. Sulla carta militare trovo segnato vicino a Schoenna il nome *Auszerroth.* Ma la spiegazione data dal signor THALER è da accettarsi senz'altro? Farò osservare che gli elementi *roden* = dissodare (alto-ted.-ant. *riuti* = novale, onde i moderni *reit, roid, riod*), *briod* = *carex,* nell'alto-ted.-ant., e *roth* = rosso, servirono a comporre in epoche remote dei nomi locali tedeschi, come *Fihuriod, Hasareod, Riotfeld, Reotheim, Rotaha, Rotemulte,* tutti nomi dell'ottavo secolo (FÖRSTEMANN, *Die deutschen Ortsnamen,* Nordhausen, 1863, pag. 78, 117, 126). L'idea di dissodamento o novale potrebbe convenire benissimo al *Roat* e al *Roatthal* vicini a Schoenna. Ma non converrebbe punto per i tempi longobardi al *Campus Rotalianus,* il quale doveva essere stato coltivato e popolato molti secoli prima, come può arguirsi dalla nativa feracità del suolo, e come lo provano i sepolcri, le monete e le anticaglie romane che furono scoperte nel luogo *alla Calcara,* sulla destra, e a *Mezzacorona* sulla sinistra del Noce.

[2]) Oggidì si chiamano *Mezzolombardo* e *Mezzotedesco.* Ma il *lombardo* (nel medio evo equivalente ad *italiano*) ed il *tedesco* sono distinzioni venute in uso cinque secoli fa per ragioni politiche, piuttosto che etnografiche. In amendue quelle terre s'è parlato anticamente e si parla tuttavia l'italiano, e l'una e l'altra fanno parte oggidì del Trentino. Senonchè nel secolo XIV la riva sinistra del Noce fu occupata dai conti del Tirolo, mentre la destra continuò a riconoscere la superiorità dei principi-vescovi di Trento. Quegli appellativi

Ma torniamo alla storia. Poco dopo aver fatto toccare la peggio a Regilone, il duca Cramnichi, o non avesse saziata ancora la vendetta, o che l'occasione gli sembrasse opportuna a far conquiste, moveva ferocemente contro la città principale del ducato: *qui Cramnichis non multum post tempus Tridentum veniens devastavit.* Che significato è da assegnarsi qui al *devastare?* quello di distruggere? o quello di mettere a guasto? Starei per quest'ultimo, vedendo come Paolo, allorquando parla di città propriamente distrutte, usi piuttosto i termini *destrugere, deponere, diruere* [1]). Inclinerei anzi a credere che la rapacità delle soldatesche di Cramnichi si sfogasse nelle campagne piuttosto che sulla città; la quale, ristorata ai tempi dei Goti, doveva pure trovarsi in condizione da non temere un colpo di mano del nemico [2]). Che questa non sia mera supposizione, lo si potrà vedere fra poco.

Tali ad ogni modo furono le depredazioni, oppure così minaccioso l'avanzare dei Franchi, da indurre Evino a ritornare frettolosamente nel paese colle sue schiere. Messosi sulle traccie del nemico, lo raggiungeva a Salorno [3]), dove ebbe luogo un grosso

dunque, uniti all'antica parola *Mezzo* = campo, non altro servirono ad indicare che le diverse Signorie.

[1]) *Histor. Langobard.*, III, 31: « ...et deposuerunt [Franci] castra plurima »; lib. IV, 23: « ...Patavium civitas... ad solum usque destructa est »; lib. IV, 45: « Opitergium quoque civitatem... expugnavit et diruit ».

[2]) Con questo non intendo dire che le mura che cingono ancora in parte la città di Trento siano quelle del VI secolo, come pur credono taluni, in grazia della lettera di Teodorico ai Feltrini. Basta osservare la costruzione delle mura presenti, ed in particolare la forma delle torri e dei merli, per convincersi che sono opera di secoli meno lontani. La cerchia ai tempi dei Goti e dei Longobardi doveva essere notevolmente più angusta, come si può desumere dai nomi dei quartieri di *Borgonuovo* e di *Sorbano* = *Suburbanum* (Santa Margherita), che oggidì sono compresi nella città.

[3]) Apprendiamo da Paolo che il villaggio di Salorno, chiamato tuttavia così, è uno dei luoghi più anticamente abitati del Trentino. Probabilmente ebbe origine da un castello, edificato a difesa della stretta che vengono a formare ivi presso le due catene fiancheggianti l'Adige, e ch'è conosciuta col nome di stretta di Cadino. *Salurnis* sembra essere ablativo di *Salurnae*. Di che origine sia il nome, non saprei decidere. Per la terminazione *urnus, urnae*, potrebbe anche essere italico *(Minturnae, Liburnae, Taburnus mons)*; ma nomi locali con quella medesima desinenza ne troviamo anche in regioni celtiche: basti ricordare il *Cilurnum* dell'antica Brettagna.

scontro, che finì, secondo Paolo, colla morte di Cramnichi e della sua gente. Ricuperato il bottino e cacciato l'inimico, Evino riconquistava pure tutto il territorio trentino.

Che a Salorno si combattesse più che una scaramuccia, lo attestano le scoperte che si fecero scavando in quei luoghi, di monete franche e longobarde, di armi vetuste, di ferri da cavallo grandissimi, di molti crani e di scheletri [1]). Ma come s' hanno da intendere le parole: *tridentinum territorium recepit?* Che Evino estendesse il ducato sino ai confini dei tempi imperiali? Oppure il *recepit* si riferisce unicamente ai territori invasi e messi a guasto dai Franchi di Cramnichi? Credo che s'abbia ad intendere così. Sotto i Romani e i Goti il territorio intorno al *Pons Drusi* e quello del *Castrum Magense* appartenevano bensì all' Italia, ma non alla pertica tridentina. Quei luoghi non vennero a dipendere da Trento che negli ultimi anni d' Evino, e l'aumento del ducato dovette aver luogo per via di accordi, piuttosto che per forza d'armi.

Di amici che erano stati un tempo, i Franchi ed i Longobardi, dopo la conquista di Alboino [2]), avevano preso a guardarsi in cagnesco, come due vicini che pensano continuamente ad avvantaggiarsi l'uno sull'altro. Frequenti da ambo le parti le offese. I Longobardi nel combattere i Franchi s'erano trovati contro sulle prime anche i Bavari. Senonchè negli anni di cui ci occupiamo, cioè circa il 580, s'era cominciato a disegnare un notevole mutamento nelle relazioni di quest'ultima gente coi vicini di mezzodì. Fosse ambizione propria, o amore del suo popolo, che male tollerava la soggezione dai Franchi, il duca Garibaldo si studiava di allentare i vincoli del vassallaggio dai re d'Austrasia, e di mettersi quindi in migliori termini coi Longobardi. Il primo indizio di questo ravvicinamento lo possiamo scorgere nel matrimonio del duca di Trento Evino con una figlia di Garibaldo. L'epoca di queste nozze non ci è fatta sapere con precisione. Paolo la pone poco dopo la battaglia di Salorno, e quasi contemporanea alla morte

[1]) Hormayr, *Sämmtliche Werke*, I, pag. 100.

[2]) Quando i Longobardi stanziavano ancora nella Pannonia, il loro re Vaccone aveva dato le sue due figlie in ispose ai re franchi Teodoberto e Cusubaldo. Re Alboino aveva avuta per prima moglie Clotsvinda, figlia del re franco Clotario *(Histor. Langobard.*, I, 21, 27).

di Sigiberto d'Austrasia [1]), la quale cadde nel 575. Ma il nostro storico, lo notai dianzi, confonde stranamente l'ordine e la successione dei fatti; e come sono d'avviso che l'invasione di Cramnichi debba assegnarsi al 584, o lì intorno, così credo pure che non prima di quel tempo si venisse a stabilire un miglior vicinato fra Longobardi e Bavari. Certo è che le cose s'erano disposte in modo da tener vivi, anzi da rincrudire i malumori di queste genti coi Franchi. Alle cause di dissidio fra i popoli si venivano ad aggiungere motivi di rancore fra i principi. Re Childeberto, dopo aver promesso in moglie ad Autari una sua sorella, aveva mancato in modo vergognoso alla data parola [2]), e cedendo alle istigazioni della madre Brunichilde, aveva rotti puranco gli sponsali con Teodolinda, figlia di Garibaldo [3]). Offesi ugualmente, il re longobardo e il duca bavaro si trovavano uniti nello studio di vendicarsi, e suggello all'alleanza furono le nozze di Autari con Teodolinda. Non è improbabile che in quell'incontro si stipulassero accordi circa ai confini settentrionali del Trentino, restando stabilito che il territorio al nord di Egna (ossia i due comitati di Bolzano e di Merano, come si chiamarono più tardi) avrebbe fatto parte del ducato commesso ad Evino. La supposizione è tanto più verosimile, che poco prima i Vendi, gente di stipite slavo, avevano invaso le valli della Drava e della Rienz e parte di quella dell'Inn, spingendosi sin presso a Bressanone [4]). In tale stato di cose era

[1]) PAULUS, *Histor. Langobard.*, III, 10: « Hoc tempore Sigispertus rex Francorum occisus est... Evin quoque dux Tridentinorum accepit uxorem filiam Garibaldi Baioariorum regis ».

[2]) PAUL., *Hist. Langob.*, III, 28: « Cumque Childepertus, acceptis muneribus a Langobardorum legatis, suam germanam eorum regi se daturum promisisset, advenientibus tamen Gothorum de Hispania legatis, eandem suam germanam, eo quod gentem illam ad fidem catholicam conversam fuisse cognoverat, repromisit ». Cfr. GREGOR. TURON., *Histor. Francor.*, IX, 25.

[3]) FREDEGARII *Chronic.*, cap. 34 (ap. BOUQUET, II, pag. 424): « Ago rex Langobardorum accepit uxorem Grimoaldi et Gundoaldi germanam nomine Theudelindam... quam Childebertus habuerat desponsatam. Cum eam consilio Brunichildae postposuisset, Gundoaldus cum omnibus rebus secum germanam Theudelindam in Italiam transtulit, et in matrimonium Agoni tradidit ». Cfr. PAUL., *Hist. Langob.*, III, 30.

[4]) EGGER, *Geschichte Tirols*, I, pag. 79 e segg.

impossibile ai Bavari di tener saldo piede sull'alto Adige, mentre lasciando quel territorio in potere dei Longobardi provvedevano in certa maniera alla propria sicurezza, o almeno avevano mano più libera contro i nuovi nemici. Che il ducato trentino negli anni in cui Autari menò in moglie Teodolinda si estendesse verso settentrione sino alla Chiusa di qua di Bressanone e su parte della Venosta, o almanco sul tenére di Merano, è cosa secondo me da non mettersi in dubbio. Su quali fondamenti riposi questa mia opinione, il lettore lo vedrà fra poco.

La concordia dei Bavari coi Longobardi non poteva non suscitare gli sdegni di Childeberto. Un lontano cenno di ciò si può trovare in un passo di Paolo [2]); ma meglio che nelle attestazioni degli scrittori, ne cercheremo la conferma nei fatti. Non v'ha dubbio che il re franco, divisando tra il 589 e il 590 una nuova spedizione, si proponesse non solo di mandare ad effetto gli antichi disegni di conquista sui Longobardi, ma di obbligare anche Garibaldo all'antica soggezione. Ammonito tuttavia dall'infelice impresa del 588, e prevedendo che Garibaldo avrebbe fatto causa comune con Autari, pensò a stringere meglio l'alleanza coll'imperatore Maurizio, e quando gli parve di poter contare con sicurezza sull'aiuto dei Bizantini, mise in campo non uno ma due eserciti ragguardevoli, di cui quello di destra era destinato ad unirsi con gli imperiali, l'altro di sinistra doveva assalire anche il Trentino ed essere così in posizione da offendere all'occorrenza i Bavari non meno che i Longobardi.

Ma udiamo il racconto di Paolo:

Histor. Langobard., lib. III, cap. 31.

Hac etiam tempestate Grippo, legatus Childeperti regis Francorum, cum (a) Costantinopolim remeasset, et eidem regi suo quomodo honorifice ab imperatore Mauricio susceptus fuisset nuntiasset...., Childepertus confestim iterato in Italiam exercitum Francorum cum viginti ducibus ad debellandam Langobardorum gentem direxit. E quibus du-

[2]) PAUL., *Histor. Langob.*, III, 30: « Cum propter Francorum adventum perturbatio Garibaldo regi advenisset, Theudelinda eius filia cum suo germano nomine Gundoald ad Italiam confugiit, seque adventare Authari suo sponso nuntiavit ». Cfr. FREDEGARII, *Chronic.*, cap. 34.

cibus Andualdus et Olo et Cedinus eminentiores fuerunt. Sed Olo cum importune ad Bilitionis castrum accessisset, iaculo sub mamilla sauciatus cecidit et mortuus est. Reliqui vero Franci cum egressi fuissent ad praedandum, a Langobardis inruentibus passim per loca singula prosternebantur. At vero Audualdus et sex duces Francorum ad Mediolanensem urbem advenientes, ibi eminus in campestribus castra posuerunt. Quo loco ad eos imperatoris legati venerunt nuntiantes adesse exercitum in solatio eorum, dicentesque quia: « Post triduum cum eisdem veniemus. Et hoc vobis erit signum: cum videritis villae huius, quae in monte sita est, domus incendio concremari et fumum incendii ad coelos usque sustolli, noveritis, nos cum exercitu quem pollicemur adventari ». Sed exspectantes Francorum duces diebus sex juxta placitum, nullum ex his quos legati imperatoris promiserant venisse contemplati sunt. Cedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit, a quibus etiam sacramenta exegit. Pervenit etiam exercitus Francorum usque Veronam, et deposuerunt castra plurima per pacem post sacramenta data, quae se eis crediderant nullum ab eis dolum existimantes. Nomina autem castrorum quae diruerunt in territorio Tridentino ista sunt: Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Bremtonicum, Volaenes, Ennemase, et duo in Alsuca, et unum in Verona. Haec omnia castra cum diruta essent a Francis, cives universi ab eis ducti sunt captivi. Pro Ferruge vero castro, intercedentibus episcopis Ingenuino de Savione et Agnello de Tridento, data est redemptio, per capud uniuscuiusque viri solidus unus usque ad solidos sexcentos. Interea Francorum exercitum, cum esset tempus aestivum, propter inconsueti aeris incommoditatem desenteriae morbus graviter exagitare coepit, quo morbo plures ex eis interierunt. Quid plura? Cum per tres menses Francorum exercitus Italiam pervagaret nihilque proficeret neque se de inimicis ulcisci posset, eo quod se in locis firmissimis contulissent, neque regem attingere valeret, de quo ultio fieret, qui se intra Ticinensem munierat urbem, ut diximus, infirmatus aeris intemperantia ac fame constrictus exercitus redire ad propria destinavit. Qui revertentes ad patriam in tantum famis penuriam perpessi sunt, ut prius vestimenta propria, insuper etiam et arma ad coëmendum victum praeberent, quam ad genitale solum pertingerent.

Anche questo capitolo si compone di brani tolti a Gregorio di Tours ed all'*Historiola* di Secondo. Dal principio sino alle parole: *Cedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit a quibus etiam sacramenta exegit,* lo storico longobardo ha trascritto quasi letteralmente il Turonese [1]). Venuto a quel punto egli ricopia Secondo, per ritornare in seguito (alle parole: *Interea Francorum exercitus*) di bel nuovo a Gregorio, ch'egli segue sino alla fine; e lo segue, si direbbe, ad occhi chiusi, tanto che ritiene la destra e la sinistra dell'Italia, ossia la posizione dell'esercito di Audualdo e di quello di Cedino, come si dovevano presentare a chi scriveva in Francia.

Convengono i cronologi nell'assegnare al 590 la guerra dei Franchi e dei Bizantini alleati contro i Longobardi, guerra ancor più grave e più ricca di vicende, che non ci sia descritta dal Turonese; il quale, inteso sempre a rappresentare le cose nel modo più lusinghiero per l'amor proprio dei Franchi, attribuisce la mala riuscita dell'impresa di Childeberto alle influenze maligne del clima italiano ed alla slealtà dei Bizantini. Asserzione quest'ultima tutt'altro che vera, poichè da lettere dell'imperatore Maurizio e dell'esarca Romano [2]) (nè v'ha ragione per dubitare della loro sincerità) si ricava che le armi imperiali non erano state inerti in quella occasione, anzi avevano ottenuto notevoli vantaggi sui Longobardi [3]). Si sarebbero potuti accagionar piuttosto di fiacchezza o di

[1]) Gregor. Turon., *Histor. Francor.*, X, 2, 3. Fra i *quinque castella* del Turonese ed i *castra plurima* di Paolo non ci è vera contraddizione. Lo storico franco non ebbe contezza probabilmente se non dei castelli o luoghi di maggiore importanza, laddove Paolo si trovò in grado, grazie all'*Historiola* di Secondo, di dare una descrizione molto più ragguagliata, e direm quasi perfetta, dell'invasione di Cedino.

[2]) Sono riportate dal Bouquet, *Recueil des Histor. des Gaules,* 1ª ediz., t. IV, pp. 86-88.

[3]) Maurichi imperat. *Epist.* (Bouquet, IV, 87): « Ante vero quam fines Italiae vestri Duces ingrederentur, Deus pro sua pietate vestrisque orationibus et Mutinensem civitatem nos pugnando ingredi fecit; pariter et Altinonam et Mantuanam civitatem pugnando et rumpendo muros, ut Francorum videret exercitus Deo adjutore sumus ingressi ». Romani Patricii *Epist.* (ibid., pag. 88): « Dum ad obsidendum Parmam vel Rhegium atque Placentiam proficisceremur, Duces Langobardorum ibidem constituti in Mantuana civitate nobis cum omni festinatione ad subdendum se S. Reipublicae occurrerunt ».

mala fede i capitani franchi, che senza aver tentato nulla d'importante si piegavano a stipulare una tregua, tornandosene quindi alle case loro senza averne fatto parola con gli ufficiali dell'Imperatore [1]). Ma lasciando che altri studi i vari documenti in quelle parti che importano alla storia generale, vediamo ora quanta luce se ne possa cavare per quella del Trentino [2]).

Levate in tutto il regno, dalla Sciampagna sino alla Rezia, le schiere di Childeberto si formarono, come abbiam detto, in due eserciti, l'uno dei quali contava sette duchi, fra cui i più eminenti Audualdo ed Olone, l'altro tredici, con a capo Cedino. Quello doveva attaccare l'Italia alla sua frontiera occidentale, questo più a sinistra. Quale strada tenesse il primo, le storie nol dicono; ma dall'essersi il duca Olone spinto temerariamente sino a Bellinzona, si può arguire che una parte almeno di quell'esercito si conducesse al Lago Maggiore per la via del Sempione [3]). Forse allora, come

[1]) MAURICII IMPERAT. *Epist.* (ibid., pag. 87): « Illi [duces Francorum] in omnibus nobis omissis, pacem cum ipsis [Langobardis] decem mensium facientes, habentes revera et praedae copiam, et salus dum comitaretur exercitus, pro suo Ducis arbitrio, sequente jam exercitu, subito discesserunt ».

[2]) Non vuol tacersi che la lettera dell'imperatore Maurizio, e quella dell'esarca Romano mancano di data, ciò che, unito alla confusione cronologica che regna negli altri fonti, non permette di asserire con piena sicurezza che i fatti a cui quelle lettere si riferiscono sieno da assegnarsi all'anno 590. Così il ritirarsi del duca Cheno potrebbe essere avvenuto nell'occasione accennata dal Turonese (IX, 29), quando Childelberto cioè sospese la spedizione contro i Longobardi, *et jussit exercitum in loco residere*, il che sembra avvenisse nel 589. Per simil modo l'impresa dei Bizantini nell'Istria potrebbe forse collegarsi colla spedizione in quella provincia di Evino, ricordata da Paolo (III, 27) e messa dal Muratori, non so per che ragioni, all'a. 588. Nè a questi si limitano i soggetti di dubbio. Tuttavia, raffrontando i vari fonti e cercando di connettere i fatti, inclino ancor sempre a ritenere, che le due lettere sieno state scritte in occasione della grande impresa di Childeberto; la quale non potè aver luogo se non nel 590, la ritirata de' Franchi essendo avvenuta quasi nello stesso tempo della morte di Autari, che per testimonianza di Paolo cessò di vivere il 5 settembre di quell'anno (*Histor. Langob.*, III, 35).

3) Il nome di Bellinzona potrebbe far supporre a qualcuno, come già al TARTAROTTI (*Memorie*, p. 8), che l'esercito scendesse per la via del Gottardo. Ma in questo caso i Franchi avrebbero dovuto di necessità venir sotto Bellinzona; e allora perchè il Turonese ed il nostro Paolo poterono dire che Olone *importune ad Bilitionis castrum accessit*? Si noti inoltre, che i Romani non co-

tante altre volte in appresso, l'invasione avrà tenuto più strade [1]). Nel caso presente re Childeberto poteva disporre tanto del valico del Sempione come di quello del Monte Giove (il S. Bernardo), perchè situati ambidue nel suo regno.

Quanto all'esercito maggiore, di Cedino, è fuor di dubbio che calò in Italia e penetrò nel Trentino dalla parte della Rezia, ossia dei Grigioni [2]). Anche qui ai Franchi erano aperte parecchie strade;

nobbero quella strada, e che i racconti di vie aperte colà dai Galli antichi o da Carlomagno sono da confinarsi tra le fole (KADEN W., *La ferrovia del Gottardo*, Lucerna, 1883, pag. 47). La valle selvaggia della Reuss ci viene ricordata la prima volta col nome *Ura* in un documento dell'853. Nel secolo decimoterzo soltanto cominciò ad essere praticato con qualche frequenza il cammino, o il sentiero per dir meglio, che gli alpigiani di Uri avevano faticosamente aperto attraverso il giogo del Gottardo (HARDMEYER, *Die Gotthardbahn*, Zurigo, s. a., pag. 8 e segg.).

[1]) Così fecero Pipino e Carlo Magno in alcune delle loro spedizioni in Italia. Quest'ultimo, movendo nel 773 ad abbattere il regno longobardo, divise l'esercito in due corpi, l'uno de'quali scese per il Cenisio, l'altro per il Monte Giove.

[2]) Oltrechè dal complesso degli avvenimenti o dalla loro naturale disposizione, la cosa è confermata in certo modo da un'interpolazione o postilla al testo di Paolo, che, meno dal Maffei, non fu sinora considerata abbastanza dagli studiosi. I codici più antichi e genuini della *Historia Langobardorum* dànno pel capitolo XXXI del III libro la lezione riferita dianzi. Ma un codice di Cheltenham ed un secondo di Lipsia, scritti entrambi fra il IX e il X secolo, e tre altri più tardi, della Vaticana, di Monaco e di Parigi, recano fra le parole « *Pervenit etiam — exercitus Francorum usque Veronam* » l'interpolazione *per penitentiam*. Il Lindenbrogio, al quale dovette stare innanzi per la sua edizione del Diacono l'uno o l'altro di quei codici od un apografo tratto da essi, non sapendo naturalmente spiegare il *penitentiam*, stimò dover correggersi il passo: *Pervenit etiam per Placentiam exercitus Francorum usque Veronam*, correzione ritenuta in parecchie edizioni posteriori, compresa quella dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Ma come credere che l'esercito franco, entrato in Italia per uno dei valichi delle Alpi centrali, si dilungasse sino a Piacenza per condursi a Verona? il tempo stesso non gli sarebbe forse bastato, dicendosi da Paolo che la invasione franca durò appena tre mesi. E poi il corso delle devastazioni che ebbe a patire il Trentino, non ci mostra che i Franchi si condussero nel Veronese per la valle dell'Adige? Queste domande dovevano essere presenti al Maffei, allorchè, rifiutando la lezione del Lindenbrogio, opinò doversi il *per penitentiam* attribuire ad imperizia di un copista, che alterò e corruppe la lezione *per Rhetiam* (*Verona illustrata*, lib. X). La congettura del Maffei accolta dal Tartarotti, potrebbe rendersi anche più ammissibile, supponendo che al *per*

ma due principalmente, frequentate sin dai tempi romani: quella che per il valico del Giulio e per la Maloggia viene a raggiungere il lago di Como; e l'altra che per il Giulio similmente, poi per la bassa Engadina, per le gole di Finstermünz *(Vinomna mons, Vestmonza)* e il passo di Reschen conduce nella Venosta. Per quale delle due si saranno mosse le schiere dei tredici duchi? e da qual parte saranno i Franchi entrati nel Trentino? Finora fu ritenuto dal più degli storici che gli invasori venissero per il Tonale [1]), dopo essersi condotti nella Val Camonica, risalendo l'Adda ossia la Valtellina e traversando il giogo dell'Aprica. Se ciò sussistesse, dovrebbesi concludere che Cedino mosse in prima per la Maloggia e la Val Bregaglia. Nè io intendo negare che una parte del suo esercito abbia potuto tenere quella strada onde minacciare i Longobardi da Chiavenna. Ma che l'attacco contro il Trentino movesse di là, non mi so indurre a crederlo. Era cosa ben più facile ai Franchi, e più conforme alle regole elementari della guerra, di assalire il Trentino dalla Venosta. Questa valle incorporata alla Rezia, dipendeva allora da Childeberto, e il cammino per la Engadina e pel passo di Reschen, senz'essere guari più arduo di quello per l'Aprica e per il Tonale, n'era notabilmente più breve [2]). Quella po-

penitentiam servisse di fondamento un *per primam Rhetiam*. Si abbrevino e contraggano queste parole secondo la paleografia del secolo X, e si troverà una ragione all'abbaglio dello scrivano. Aggiungerò in fine, che quella inserzione o postilla potè esser fatta in qualche antichissimo codice di San Gallo o di Reichenau o d'altro luogo vicino alla Rezia (dove nel secolo IX poteva durare la memoria della spedizione del 590), codice che servì in certo modo di archetipo a quelli di Cheltenham, di Lipsia e agli altri tre indicati prima.

[1]) Furono di questo avviso, per nominarne solo alcuni, il Tartarotti, il Barbacovi, l'Hormayr, il Frapporti, l'Egger. Il Muratori, all'a. 590, dice « che Cedino entrò dalla parte di Trento in Italia », ma non specifica la strada. Circa all'opinione tenuta da qualche scrittore, che i Franchi entrassero nel Trentino da Verona, risalendo l'Adige, non mette conto di discutere, essendo unicamente fondata sull'erronea lezione *per Placentiam pervenit usque Veronam*. Del resto, chi volesse conoscere gli altri argomenti che possono addursi contro questa opinione, potrà trovarli nelle citate *Memorie* del TARTAROTTI (*Lettera al Proposto Muratori*, pag. 45).

[2]) Le difficoltà che potevano opporre le strade alle mosse degli eserciti, non s'hanno da misurare coi criteri d'oggidì. Ai tempi dei primi Merovingi il nerbo dell'esercito non istava nella cavalleria, ma nei combattenti a piedi. Narrando

sizione si presentava inoltre opportuna per fronteggiare ad un tempo Longobardi e Bavari.

Dimanderà qualcuno, come mai gli antichi commentatori abbiano potuto chiudere gli occhi su questi argomenti, per accordarsi nel far venire i Franchi dal passo del Tonale. Rispondo, che allorchè si cominciò dal Cluverio e dal Cellario ad instaurare la geografia storica (e gli eruditi in seguito camminarono quasi tutti sulle loro traccie) più di mille anni erano corsi dall' invasione di Childeberto nel Trentino. Per dotti e diligenti che fossero, quei valentuomini non potevano non giudicare secondo i criteri del proprio tempo. Ora, a' di loro, il passo del Tonale era conosciuto assai più che non quello di Reschen, il territorio trentino era ridotto press'a poco agli odierni confini, ed i nomi latini dei castelli indicati da Paolo trovavano i loro corrispondenti nel Trentino meglio che nel tenére di Merano o nella Venosta, avvegnachè in quello non si fossero fatte valere le alterazioni fonetiche che accompagnarono in questi ultimi territori lo svolgersi degli idiomi ladini o l'estendersi dell'elemento germanico. Ben altrimenti stavan le cose ai tempi de' Longobardi. La strada Claudia che, toccando la stazione di Maja, si prolungava sin nella Rezia, era allora molto più frequentata del Tonale, passaggio tutt'affatto secondario; il ducato di Trento si estendeva per lo meno sino al *Castrum Magense*, e le antiche omonimie topiche duravano ancor sempre in bocca agli abitanti, perchè il latino rustico continuava ad essere parlato non pure in tutto il ducato, ma anche nella Venosta.

Chi tenga presenti questi fatti e le ragioni geografiche indicate dianzi, non potrà rimanere in forse, così almanco pare a me, intorno alla strada tenuta dai Franchi di Childeberto nell' invadere il Trentino. Che se pur qualcuno esitasse a lasciar l'antica opinione in grazia degli insigni eruditi che la sostennero o la seguirono,

la spedizione di Teodoberto, nell'anno 539, Procopio avverte espressamente: « Regem stipabant equites pauci qui soli hastas ferebant. Pedites erant caeteri omnes, non arcu, non hasta armati, sed ensem clypeumque gestabant singuli ac securim unam, cuius ferrum valde crassum et utrimque acutissimum erat; e ligno manubrium admodum breve » (*De bello gothico*, II, 25). S'aggiunga che le soldatesche d'allora si procuravano quasi sempre le vettovaglie colla rapina o colle estorsioni, onde poco l'impaccio della salmeria.

eccogli un altro argomento, e forse di tutti il più convincente: quello che si ricava col determinare, mercè i documenti storici e topografici, la posizione dei castelli che ebbero a soffrire di quella invasione. Esame molto più facile oggidì e più sicuro che nol fosse agli studiosi d'un tempo, per la maggior copia appunto dei documenti da esaminare e confrontare, per gli aiuti che a noi porge la dottrina linguistica, e per essersi finalmente stabilita la giusta lezione dei nomi.

Senza voler prevenire l'opinione altrui, credo dover avvertire sin d'ora, che l'ordine con cui ci sono dati da Paolo, o per dir meglio da Secondo, i nomi dei castelli distrutti, sembra corrispondere, salvo forse un'eccezione, a quello naturale degli avvenimenti, ovvero al cammino tenuto dalle soldatesche franche. I quattro primi castelli, di cui ci è fatta menzione nel capitolo sono: *Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum.* Ora uno solo di questi, *Maletum,* avrebbe potuto presentarsi ai Franchi, se pel Tonale fossero entrati nella valle del Noce; laddove a chi veniva dalla Venosta dovevano affacciarsi nel tenére di Maja o Merano (e fors'anco in quello vicino di Bolzano) tutti e quattro i castelli nominati testè. Per assodar meglio la cosa prenderò a considerare i nomi ad uno ad uno, facendo nello stesso tempo la critica delle opinioni più comunemente accolte sin qui.

Tesana. Argomentò il Cluverio, dalla somiglianza del suono, che potesse essere un castello della Valle di Tesino, secondaria della Valsugana; ma fu osservato giustamente dal Borzi, che Paolo, coll'accennare distintamente a due castelli distrutti nell'*Alsuca,* viene ad escludere questa valle dal Trentino [1]). La Valsugana difatti,

[1]) Tartarotti, *Memorie,* pagg. 10, 42. Il Cluverio, ed altri dopo di lui, caddero in confusioni ed errori circa l'*Alsuca,* ritenendo che con questo nome fosse designato un vico od un castello, laddove ai tempi longobardi *Alsuca* doveva significare la valle od il territorio della mansione di *Ausugum* sulla via Claudia. Ad aumentare la confusione opinò il Cluverio, che *Alsuca* potesse essere l'*Asiago* dei Sette Comuni, villaggio meno antico certamente di *Ausugum,* ed il cui nome risale com'è probabile ad un *Aciliacum* (v. Flechia, *Nomi locali dell'Italia superiore*). L'opinione del signor F. Attlmayr (*Zeitschrift des Ferdinandeums,* III Folge, 13 Heft, pag. 39, in nota) che il nome originario sia stato germanico ed abbia suonato *Sleghe,* di cui *Asiago* sarebbe forma italianizzata e recente, è opinione così spropositata da non meritare neanche un cenno, se

com'ebbi ad indicare dianzi, faceva parte, sino dai tempi romani, del Feltrino. *Tesana,* secondo il Borzi, è *Tisens,* grosso villaggio sulla destra dell'Adige, quasi a mezzo tratto della valle fra Bolzano e Merano. Aggiungerò per mio conto che i nomi coi quali Tisens è ricordato nelle carte antiche non differiscono gran fatto dal *Tesana* di Paolo. Nel 1194 leggesi: *in plebe Teseni,* più tardi *in Tizino,* nel 1275 *Comunitas Tiseni* [1]). Noterò anche che la pieve di Tisens viene annoverata fra quelle erette *ab immemorabili* [2]): onde il villaggio può ritenersi antichissimo. Per sostenere che l'esercito franco venisse dal Tonale, vi fu chi opinò in questi ultimi tempi che il *Tesana* potesse essere *Ossana* [3]); altri pensarono a *Deggiano* [4]), l'uno e l'altro villaggi della Val di Sole, all'occidente di Malè. Ma queste congetture, più accettabili dell'opinione del Cluverio quanto alle ragioni topografiche, vengono contraddette dai nomi antichi di quelle terre, quali ci sono tramandati dai documenti. *Ossana* nel 1183 è detta *Vallis Sane,* e nel 1191 *Castrum Vulsane,* nel 1210 *Curia de Vulsana. Deggiano* nelle carte più antiche, del secolo XIII, è detto *Daugnanum.* Io seguo dunque l'avviso del Borzi, accolto in passato anche dal Tartarotti.

non fosse tempo di levar risolutamente la voce contro la schiera non piccola e sempre più petulante di quei pseudo-eruditi oltramontani, sul taglio del signor Attlmayr, del signor Widter, del Tappeiner, dell'Hermann, del Mupperg e consorti, che addetti ad un partito politico che nulla ha dimenticato e nulla imparato, cercano, camuffandosi da scienziati, di imporre ai gonzi, sconvolgendo ed offendendo grottescamente le ragioni della glottologia, non meno che quelle della storia.

[1]) Per evitare le citazioni soverchie, ometto qui, e tralascierò anche in seguito d'indicare di volta in volta i documenti a cui attinsi i nomi antichi di luogo. Dirò solo che li trassi dagli spogli del *Codice Vanghiano,* del Bonelli, dell'Hormayr, e di quelle altre molte collezioni di diplomi e carte ch'ebbi a consultare per il lavoro, a cui attendo da parecchi anni: *Sui nomi di luogo del Trentino, considerati nelle loro relazioni con quelli delle regioni finitime.*

[2]) *Descriptio Dioecesis et Cleri tridentini,* edit. tertia, Tridenti, 1837, pag. 200. Nell'elenco delle chiese principali della Diocesi di Trento, compilato nel 1309 dal canonico Bongiovanni da Bologna, si trova annoverata quella di *S. Maria de Tisina* (Bonelli, *Monum. Eccles. Trident.,* pag. 276 e segg).

[3]) Perini, *Dizionario geografico-statistico del Trentino,* Trento, s. a., pag. 269 e 336.

[4]) Di questa opinione fa cenno l'Orsi nel suo saggio su *La topografia del Trentino all'epoca romana,* Rovereto, 1880, pag. 41.

MALETUM. I commentatori di Paolo si sono trovati d'accordo nel credere che con tal nome fosse designato *Malè*, l'odierno capoluogo della Val di Sole. Questo villaggio difatti è detto *Maletum* in carte del 1183 e 1213; e d'un antico castello si possono vedere vestigi vicino ad esso. Tuttavia non esito a tenere altro avviso, sapendomi strano che l'*Historiola* ponesse il castello della Val di Sole in mezzo a quelli della Valle dell'Adige, mentre il suo autore, come già dissi, sembra aver voluto osservare un certo ordine. S'aggiunga che al nome *Maletum* si può trovare più d'un riscontro nella valle superiore dell'Adige. Tralascio il *Mals* della Venosta; nè tanto per il nome *Malles* con cui ci viene incontro nei documenti, quanto perchè la Venosta nel VI secolo doveva appartenere alla Rezia, piuttosto che al ducato trentino. Ricorderò invece che in una carta bolzanese del 1239 vien fatto obbligo agli uomini *de Maleto* di concorrere alla manutenzione del ponte sull'Isargo [1]). Di una villa *Maleit* (chè così dovrebbe essersi alterato il nome in bocca ai terrazzani tedeschi che vennero ad abitare in quelle parti) o d'altro nome affine non trovo indizio sulla carta topografica, nè io intendo sostenere che il *Maletum* del nostro capitolo sia veramente quel medesimo a cui va riferita la carta del 1239. A me basta aver mostrato, che in tempi lontani doveva incontrarsi qualche luogo di nome *Maletum* a non molta distanza da *Tesana* e dagli altri due castelli di cui passo ora a discorrere [2]).

SERMIANA. Scritto diversamente nei vari codici *(Semiana, Sermia, Sermosana, Serniana, Fermiana)*, questo nome potè prestarsi ad interpretazioni diverse. Attenendosi alla lezione *Semiana*, qualcuno stimò doversi intendere l'odierno *Meano*, villaggio al nord-

[1]) HORMAYR, *Krit. diplomat. Beiträge zur Geschichte Tirols*, II, pag. 206 e segg.: « Ad instaurandum pontem Isarci... illi de Maleto debent parare unum Werch in Truchenen Lante », vale a dire devono allestire un pilone sul terreno asciutto, sulla riva.

[2]) I nomi *Maletum, Maletola, Malet* s'incontrano frequenti non pure nel dominio gallo-italico, ma anche nell'occitanico. L'origine o l'etimologia del nome è molto incerta. Potrebbe essere derivato da *malus*, e significare pometo, frutteto. Ma è più probabile che contenga un tema *mal* d'origine ignota, ma applicato quasi sempre a luoghi alpestri. Il vernacolo bolognese aveva un tempo, e forse ha ancora, la voce *maleid*, col significato di catapecchia o di casolare rustico *(Annotazioni al* Bertoldo *in lingua bolognese)*.

est di Trento, dove in secoli passati ebbe a sorgere un ragguardevole castello. Ma la supposizione è contraddetta da un documento dell'845, steso nella corte ducale di Trento, in cui quella terra è detta *Milianum* [1]). Altri, leggendo *Serniana*, pensarono al villaggio di *Seregnano*. Ma, lasciando da parte il salto dal tenêre di Merano o Bolzano a quello di Civezzano, di cui fa parte quel villaggio, è a dubitarsi che Seregnano, ai tempi longobardi, fosse luogo di qualche importanza. Il nome, derivato da un personale *Serenus, Serenius*, è d'origine antica senza fallo; ma forse indicava un semplice *fundus*. Il villaggio non si formò probabilmente se non in tempi posteriori a quelli di cui parliamo. Che se pur fosse stato d'origine remota, bisognerà ammettere che si mantenesse meschino. Tant'è vero che in questo secolo soltanto, e precisamente nel 1817, ottenne un proprio curatore d'anime. Altri ancora, leggendo *Firmiana*, pensarono al castello di fronte a Bolzano, detto oggidì Sigmundskron, ch'ebbe un giorno a chiamarsi *Formianum*, e dette il nome al casato dei Firmian che lo avevano in feudo. Castello antico senza fallo, ma conosciuto in origine con tutt'altro nome. Nel secolo X, per testimonianza di Liutprando, era detto *munitio Formicaria* [2]); e in documenti del 1163 si legge: *non longe a castro quod dicitur Formigar*. Ma è inutile ch'io mi dilunghi a ribattere queste ed altre simili supposizioni, quando è accertata la lezione del nome *Sermiana*, a cui risponde l'odierno *Sirmian*, villaggio in altura, a tre chilometri incirca al sud di Tisens, dalla cui pieve dipende tuttavia.

Appianum. Alcuni codici della storia di Paolo, fra i quali uno che appartenne un tempo alla biblioteca dei Vescovi di Trento, dovevano recare *Alpianum*, perchè il Cluverio ed il Borzi opinarono che il quarto castello nominato nel nostro capitolo si dovesse cercare ad Albiano, antico villaggio del distretto di Civezzano, di cui troviam fatta menzione in un documento del 1182. Ma nelle

[1]) Vedi il Placito ripubblicato dal ch. prof. Carlo Cipolla in questo *Archivio* medesimo, vol. I, pag. 290.

[2]) Liudprandus, *Antapodosis*, lib. V, c. 26: *Berengarius... a Suevia per Venustam vallem Italiam petit, applicuitque castra secus munitionem vocabulo Formicaria*. Le forme alterate *Formiganum, Formianum* si incontrano nelle carte sin dal secolo XII (Bonelli, *Notiz. istor. crit.*, II, 476, 482).

varianti raccolte dal Waitz questa forma *Alpianum* non si trova; e che il nome giusto sia *Appianum*, possiamo averlo per cosa certa, trovandosi al sud di Tisens, a cavaliere d'una collina, le ruine d'un poderoso castello, che nelle carte medievali ci è ricordato coi nomi *de Apiano* (a. 845), *in Piano* (1160), *in Epiano* (1248), *de Hepiano* (1336). Sede di un potente casato, che potè rivaleggiare alcun tempo coi conti del Tirolo, quel castello diè il nome ad una contea dipendente dai vescovi di Trento. Germanizzatosi col procedere del tempo quel territorio, il nome *Appianum, de Piano*, venne a suonare in bocca ai tedeschi *Eppan* [1]).

Se i castelli *Tesana, Maletum, Sermiana* ed *Appianum* sono dunque da assegnarsi alla Val d'Adige, nel tratto fra Merano e Bolzano (e dopo le ragioni addotte, la cosa dovrebbe al lettore saper verosimile se non certa), è da ritenersi puranco che i Franchi penetrassero nel Trentino per la Venosta [2]). La serie successiva dei nomi, quali si leggono in Paolo, nonchè far ostacolo a questa opinione, le serve anzi di conferma, trovandosi i vari castelli in cui a mano a mano s'imbatterono i Franchi disposti sull'antica strada romana che, per il *Pons Drusi* e per la mansione di *Endide*, con-

[1]) L'alterazione di *Apianum* in *Epianum* e *Pianum* risultò dal dileguo dell'*a* iniziale, cagionato dalla tendenza di eliminare l'iato in *de Apiano*. In seguito avvenne il dileguo dell'*i*, fenomeno abbastanza frequente nei nomi italiani di quella desinenza: *Marianum*-Marano, *Albianum*-Albano, *Caturianum*-Caturano (v. Flechia, *Nomi locali del Napoletano*). Sin qui i processi erano avvenuti secondo l'evoluzione normale dell'idioma originario; ma già in *Hepianum* si trova indizio d'influenza germanica, la quale si mostra ancor più evidente nello spostamento della vocale tonica, per cui da *Epianum* risultò *Eppan*, come da *Gurilianum-Girlan*, da *Torilianum-Tirlan*. Intorno al nome Eppan ebbe a scrivere recentemente il baron Hohenbühel in un periodico d'Innsbruck, ma non mi fu possibile di consultare quel suo lavoro.

[2]) Ammettendo che i castelli *Tesana* ed *Appianum* fossero Tisens ed Eppan, eppur volendo tener ferma l'opinione che gli invasori venissero dal Tonale, qualcuno (il Tartarotti ad esempio: *Memorie*, pag. 44) argui che, dopo distrutto Malè nella Val di Sole, i Franchi, anzichè movere direttamente su Trento, scendessero nella valle dell'alto Adige, ossia nel Meranese, per il passo di Senale, o per quello della Mendola. Lasciando che il lettore giudichi egli stesso questa opinione secondo le cose esposte di sopra, aggiungerò per chi non è pratico dei luoghi, che il passo della Mendola, alquanto difficile sino a pochi anni addietro, doveva essere nei secoli remoti ancora più disastroso. Quello di Senale fu arduo sempre e poco frequentato.

duceva a Trento e Verona. Qualunque fosse il sito di *Fagitana*, nominata dopo *Appianum*, gli invasori non potevano raggiugnerlo se non discendendo per la valle dell'Adige.

FAGITANA. Sono tre i villaggi trentini a cui potrebbe riferirsi questo nome: *Faè* o *Faèdo*, posto in altura, sulla sinistra dell'Adige, a poca distanza dalla stazione odierna di S. Michele; *Fài*, situato quasi di rimpetto su d'un altipiano del monte della riva destra; e finalmente il villaggio *la Fàida* nella valle di Piné. Il Borzi e il Tartarotti opinarono trattarsi di quest'ultimo, ma senza buon fondamento a mio credere. Se è poco credibile che i Franchi si conducessero a Seregnano, lo è ancor meno per la Faida, villetta romita ed alpestre, lontana da ogni strada importante e da ogni grosso abitato. Inoltre per condursi alla Faida, gli invasori avrebbero dovuto passare prima per Cembra, mentre il testo li fa andare da Fagitana a Cimbra. Nè è da pensarsi al Fài sulla riva destra, stante la posizione altissima (950 metri) che lo segrega propriamente dai paesi intorno. Faedo invece (detto in carte del 1145 e 1177 *Vaida, Mons Vaidus*) trovasi in luogo più facilmente accessibile, d'onde non è lungo, nè molto arduo il passare a Cembra. Ivi dunque è da cercarsi, a mio avviso, il Fagitana di Paolo; tanto più che i Franchi nella loro marcia dovevano passarvi vicino. È vero che a Faedo non esiste traccia di castello, nè è supponibile che ve ne fosse giammai; ma sulle ultime pendici del monte, che per essere vestito di faggi diede nome al villaggio, i conti di Eppan possedevano un castello, detto, non so per qual ragione, *Chunisperc*, e chiamato tuttavia *Koenigsberg*[1]); solo esempio di nome tedesco in quel contado. I documenti che ne parlano non risalgono oltre il secolo XII; ma un qualche fortilizio poteva esservi stato costruito in età anche più remota, per custodia o difesa della vicina stretta

[1]) Nelle *Memorie intorno la famiglia de' Signori di Tono* (Milano, 1839) l'ab. Pinamonti mise fuori la congettura che il luogo in origine abbia potuto nominarsi *Kunis-ehe-berg* per esservi stato celebrato il matrimonio di Autari con Teodolinda. In appoggio di questa sua congettura accennò alla somiglianza del nome *Sorni* (frazione del vicino comune di Lavis) col *campus Sardis*, ove secondo Paolo s'ebbero ad incontrare i regi sposi. Ma *Sorni* non è *Sardis*, e il *campus Sardis* era nel tenère di Verona, non nel Trentino; e la lezione *Kunis-ehe-berg* (monte del matrimonio del re), oltre ad essere arbitraria, si mostra anche eteroclita dal lato linguistico.

di Cadino, sufficiente in altri tempi a fronteggiare ed arrestare un nemico che movesse da Salorno verso Trento. Presso a Salorno difatti s'era combattuta la pugna fra Evino e Cramnichi; nè sarebbe a dirsi inverosimile che i Longobardi, ammoniti dal pericolo corso allora, avessero cercato di munire quel passo con un castello, che i Franchi s'affrettarono di smantellare, spingendosi poi sino a Cembra.

Cimbra, *de qua nihil plane liquet,* scrisse il Cluverio. Eppure il nome *Cembra* appartiene da tempi immemorabili all'ultimo tratto della Valle dell'Avisio, non meno che ad un villaggio, il quale per essere sede della chiesa pievana, può aversi come il più antico di quel territorio [1]). La posizione stessa della valle, che s'apre su quella maggiore dell'Adige, le scoperte di oggetti antichi, fra cui una situla con iscrizione etrusca, e alcuni nomi locali di stampo romano o gallo-latino, quali Giovo = *Iugum,* Sevignano = *Sabinianum,* Lisignago = *Liciniacum,* Verla = *Virgula,* non lascian dubbio che anche quella parte del territorio trentino venisse popolata in età remota. Di un antico castello vicino all'odierno villaggio di Cembra non vi è traccia nè ricordo; ma non è questa una ragione sufficiente per dubitare che potesse esistervi ai tempi longobardi. I castelli o gli edifizi muniti erano divenuti frequentissimi negli

[1]) Fu ritenuto in passato che il nome venisse alla valle od al vico da una mano di Cimbri rifugiatisi colassù dopo la sconfitta sui Campi Raudii. Quantunque sia messo in chiaro oggidì, che quei campi non erano in vicinanza di Verona, ma nel Vercellese, la cosa non è a dirsi impossibile tuttavia; perchè il nome Cimbra poteva essere stato derivato indirettamente da quello dei Cimbri, ai tempi dei Galli o dei Romani. « *Cimbri lingua gallica latrones dicuntur* », leggiamo negli *Excerpta* di Festo, e nella Pannonia si trovava anticamente la stazione *Cimbriana,* detta così dai Cimbri che vi stavano di guarnigione. Questo medesimo nome s'incontra nel medio evo in carte di varie provincie: *terminus qui dicitur Cimbrianus,* nel Bolognese (a. 969); *in Cimbriano,* nel Regesto Farfense (a. 813); *Cimbrianum* nel Modenese (975). In una carta inedita trentina è ricordato un *Cembruium* in quel di Condino. *Le Cembrae* si chiamano alcune case di Cornè, paesello appartenente alla pieve di Brentonico. Non tacerò che qualcuno di questi nomi potrebbe essere anche di origine germanica, perchè *Zimbar* nell'alto-ted.-ant. significa edifizio di legno, onde, sino dal secolo VIII, secondo il Förstemann, si trova usato *Zimbra* come nome di luogo. Nel nostro caso però è da credersi che, siccome la valle era popolata *ab antico,* così anche il nome le sia stato dato prima delle invasioni germaniche.

ultimi tempi dell' impero. Imminente il pericolo delle invasioni, le ville dei ricchi possessori si trasformavano in piccole fortezze: alcune delle quali disparivano in seguito, o ritornavano all'uso di prima. D'altronde appiamo che la valle di Cembra ebbe nel medio evo i suoi signorotti ed i suoi palazzotti feudali, fra cui notevole quello di Segonzano.

Se la mossa su Cembra fosse impresa ordinata di tutto l'esercito, o se non fosse piuttosto una scorreria, è impossibile a ricavarsi dalla breve notizia del nostro autore. La poca importanza di quella valle, preclusa in certo modo dal resto del paese, farebbe inclinare alla seconda supposizione. Certo è che il grosso degli invasori proseguì da Fagitana per la valle dell'Adige sino a Trento, trovandosi nominato dopo Cembra il castello di Vezzano.

Vitianum. Nei vari codici si legge anche *Pritianum, Bricianum, Varianum, Vivianum;* nomi che fecero andare fuori di strada i commentatori, e non poco. Stando alla lezione *Pritianum,* il Resch credette si trattasse di *Pressano,* villaggio sulla sinistra dell'Adige, a mezza strada da Faedo a Trento. Di quelli che lessero *Bricianum,* qualcuno pensò al villaggio di *Bresimo* nell'Anaunia; e il Lazio immaginò persino che potesse essere *Bressanone.* Il Cluverio invece, facendo sua la lezione *Vivianum,* opinò che fosse *Castel-l'Ivano* nella Valsugana [1]). Di tutte queste opinioni la sola che potrebbe meritarsi considerazione è quella del Resch, poichè ci è attestata da documenti l'antichità di una villa Pressano [2]). Ma la lezione *Pritianum* non si trova che in un solo codice (il Laurenziano LXV, 34, del secolo X o XI). I più antichi concordano in dare *Vitianum* [3]), sicchè noi possiamo ritenere come certo, che

[1]) Ignorava il Cluverio che la Valsugana ai tempi dell'invasione franca era pertinenza del Feltrino, epperò credette che il *Vivianum* del suo testo, potesse riferirsi a Castello Ivano. Noterò inoltre che questo castello nelle carte antiche non è detto mai *Vivianum,* ma *de Ivano* (a. 1187), *de Yvano* (1376).

[2]) Nel Placito trentino dell'845 (*Archivio,* I, 289), già citato più volte, trovasi nominato fra gli Scabini un *Hagilo de Prissianum.* Con questo ultimo nome potrebbe essere designato il villaggio di Pressano, nel distretto di Lavis, detto *Pressana* in una carta del 1154, e in altra del 1163 *in Pressano.* Ma anche fra Bolzano e Merano sulla destra dell'Adige s'incontra un villaggio di nome *Prissian.*

[3]) I nomi *Vettianum*-Vezzano, li troviamo in molte provincie d'Italia, sin

il castello distrutto dai Franchi sia stato Vezzano all'occidente di Trento, villaggio antichissimo, come lo provano le lapidi romane rinvenute in que' dintorni, una delle quali parla di un *conlustrium fundi Vettiani*, e di un *Actor prædiorum Tublinatium* [1]) (nome conservatoci pur esso nel castello e nel lago di *Toblino*). Tempo fa, in questo stesso *Archivio*, il signor Paolo Orsi [2]) ebbe ad esprimere l'avviso, che il *castrum Vitianum*, distrutto nel 590, potesse sorgere sul così detto *Dosso della Bastia*, chiamato anche *Castin*, il quale chiude a mezzogiorno il piccolo bacino di Vezzano e domina maestosamente la conca di Santa Massenza e Castel Toblino. A questo avviso io assento pienamente. Senonchè, a proposito di *Vitianum*, ci si presentano parecchie domande. E prima, perchè mai i Franchi, che per giungere a Vezzano dovevano quasi di necessità essere venuti sotto a Trento, non tentassero di espugnare o di offendere questo, che era il luogo più importante e ricco del ducato. Anche si domanda, come testè per Cembra, se ad investire Vezzano si sarà mosso tutto l'esercito o solo una parte di esso; e finalmente, quale strada avranno tenuta gl'invasori per venire a Brentonico e a Volano, che sono i due castelli nominati da Paolo dopo quello di Vezzano.

Alla prima domanda cercherò di rispondere fra poco, quando l'ordine della narrazione di Paolo m'avrà condotto a discorrere del *castrum Ferruge*. Intanto dirò essere cosa quasi certa, che l'esercito franco venisse a campeggiare sotto Trento, e vi dimorasse alquanto a trattare coi cittadini. Poteva nel frattempo essersi tentata una scorreria sino a Vezzano, compiuta la quale l'esercito mosse verso la Valle Lagarina. È questa la supposizione più naturale, e che dovrebbe accogliersi senz'altro, se nella serie dei castelli non

dai tempi antichi. Nella Tavola Veleiate s'incontrano parecchi fondi coll'appellativo *Vettianus*. Un *situs Vetianica*, un *locus Vezano*, e *Vitianum*, e *Vezanum* sono ricordati fra l'ottavo ed il nono secolo in documenti della Lombardia e del Lucchese. Questi, e molti dei loro consimili, si possono credere derivati dal personale *Vettius*, che occorre frequente nelle iscrizioni d'Italia e delle Gallie. Qualcuno tuttavia potrebbe derivare da *vicia*. In una carta astense del 1181 si parla della *plebis de Vicia*.

[1]) *Corp. Inscript. Latinar.*, V, n. 5002-5.

[2]) *Le antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano*, nel vol. I di questo *Archivio*, p. 107 e segg.

vedessimo nominarsi Brentonico prima di Volano, ciò che è contro l'ordine topografico. Io non mi saprei spiegare questo che in due modi: o ammettendo che l'intiero esercito s'avviasse da Trento verso Vezzano, indi per la Valle di Cavedine sino alle rive del Garda [1]), e di qui, per Nago, sino a Brentonico e quindi a Volano; oppure ritenendo che le schiere franche movessero da Trento per vie diverse [2]), sicchè le une, per Vezzano e la strada indicata dianzi, si condussero a Brentonico, mentre le altre seguendo il corso dell'Adige vennero a Volano. Devastati quei castelli, i due corpi si sarebbero riuniti nella Val Lagarina, per marciare verso Verona [3]). Non mi fermerò ad esaminare, quale sia da dirsi la più probabile delle due congetture. Tanto sarebbe il voler dare consistenza alla nebbia. La sola cosa certa si è, che l'invasione franca, per investire Brentonico e Volano, dovette spandersi su ambo le rive dell'Adige.

Bremtonicum. Le origini del grosso villaggio di Brentonico, situato sulla destra del fiume, alle radici settentrionali del Monte Baldo, risalgono probabilmente ai tempi gallici [4]). Il capitolo di

[1]) Per raggiungere da Trento il lago di Garda la strada più frequentata oggidì è quella sulla destra del Sarca, detta *delle Marocche*. Fu aperta, o a dir meglio ristaurata, nel 1840. Ma un tempo si pigliava piuttosto la via sulla sinistra del fiume, passando per Calavino e Cavedine, villaggi popolosi ed antichissimi. Difatti Calavino ha la chiesa matrice del distretto di Vezzano.

[2]) Le ragioni topografiche devono farci ritenere quasi come certo che le schiere franche le quali mossero verso l'Alsuca, si staccassero a Trento dal corpo principale. Vicino a Trento sbocca la Valle del Fersina, che può considerarsi continuazione di quella del Brenta. E a Trento veniva ad unirsi colla strada di Verona la *Via Claudia*, che, partendo da *Altinum*, aveva le sue stazioni ad *Opitergium* ed *Ausugum*.

[3]) Avrò da indicare in seguito un'altra ipotesi, vale a dire che Volano fosse devastato dai Franchi, non già durante la marcia verso Verona, ma in occasione della ritirata.

[4]) I testi più antichi ed autorevoli dell'*Historia Langobardorum* ci dànno il nome con tre forme diverse: *Bremtonicum*, *Brentonicum*, *Brettonicum*. Qual è la giusta? ovvero, come suonò il nome in origine? Di *Bremtonicum* toccherò in seguito. Quanto a *Brentonicum*, si potrebbero allegare in suo appoggio i molti nomi dove entra l'elemento *Brent* (Brenta, Brento, Brentino, Brentosanico, Brens, Brenthonne, ecc.); potrebbe notarsi inoltre che nelle carte veronesi e trentine si legge sempre *Brentonicum*. Queste carte tuttavia non risalgono oltre il secolo XI, sono di tempi cioè, in cui i nomi locali avevano ormai subita l'in-

Paolo non lascia dubbio che nel 590 fosse aggregato al ducato di Trento. Ma in età più antica, e fors'anco ai tempi dei Goti, doveva aver fatto parte della pertica veronese. Tant'è vero che parecchie chiese e monasteri di Verona ebbero considerevoli possessi nella Val Lagarina, sino da tempi remoti[1]). S'avverta inoltre, che la pieve di Brentonico riconobbe nello spirituale la superiorità del vescovo veronese sino all'anno 1785, quantunque dai tempi longobardi in poi (meno i 90 anni della signoria veneta) fosse soggetta politicamente ai duchi, ed in seguito ai vescovi di Trento. Su d'una eminenza, a settentrione dal villaggio, si veggono gli avanzi d'un castello. Que' ruderi non risalgono certamente ai tempi longobardi; nondimeno è probabile, che il *castrum* devastato dai Franchi fosse costruito in quel luogo.

fluenza delle parlate volgari. Nè l'argomento dell'omonimia è conclusivo per sè solo, e meno che mai nel caso presente, trovandosi per la forma *Brettonicum*, o per l'elemento *bret* che dir si voglia, paralleli poco meno frequenti che per *brent (castrum Britu, Britonicum, Brictonicus fiscus, Mons Britonis*, ecc.). Nè vuolsi dimenticare il fenomeno dell'inserzione della *n*, conosciuto alla nostra lingua (*Bretina* = Brentino; *Saxonia* = Sansogna; *reddere* = rendere). Tuttavia, dovendo decidere fra *Brentonicum* e *Brettonicum*, inclinerei per il primo, non senza però accogliere il dubbio che possa essere stata forma seriore di *Bremtonicum*. Oltre che dalla lezione del codice più autorevole dell'*Historia*, il dubbio mi è suggerito dal *Bremetonacum* della Bretagna, ricordato nell'Itinerario d'Antonino, e nella *Notitia dignitatum*, cap. 38. Qui si avrebbe un elemento nominale *Brem-et*, che ci si fa incontro anche nella terra subalpina di Breme = *Bremetum, Bremis, Bremita*. *Bremetonicum* potè contrarsi in *Bremtonicum* per dileguo dell'*e* atona; mentre la labiale *m*, risentendosi del carattere dentale della consonante successiva, non poteva a meno di diventare *n* (*semitarium* = sentiero). Qualunque sia del resto la lezione che s'accetta, gli elementi del nome sono tali da doverlo credere importato dai Galli. Non mi celo l'obbiezione che potrà farsi circa alla trasposizione dell'accento (*Bremetonàcum* - *Brentònico*). A volerla discutere s'andrebbe qui troppo per le lunghe. Mi basti quindi osservare che, quando pur si potesse sostenere il carattere prettamente latino del suffisso composto *on-icus*, resterebbe non men vero che l'elemento principale del nome (sia esso *bremet, brent*, o *bret*) appartiene al dominio celtico piuttosto che all'italico.

[1]) Veggasi in questo *Archivio* (I, pp. 274-299) il lavoro del chiar. prof. C. CIPOLLA sugli *Antichi possessi del monastero di S. Maria in Organo nel Trentino*. Si veda inoltre presso l'UGHELLI (*Episc. Veron.*) il testamento del vescovo Notkero (a. 921), e il privilegio di Innocenzo II, del 1133.

VOLAENES. Il nome è dato così nella edizione curata dal Waitz, il quale s'attenne principalmente al codice della cattedrale di Cividale del Friuli [1]). Ma altri testi non dispregevoli, quali il Laurenziano LXV, 34, e il Parigino Colbertino 5315, leggono *Volannes, Volanes,* nomi che corrispondono meglio all'odierno [2]). Altri codici ancora dànno il nome sformato in *Volaernes, Volones, Balones, Bellunis, Balonesene, Volsane,* ecc.; onde le varie interpretazioni di *Volargne, Belluno, Malcesine, Ossana.* Ma l'esame comparativo dei codici non lascia dubbio che quegli ultimi nomi sieno da attribuirsi ad abbagli dei copisti, oppure a trascrizione arbitraria; come fu il caso di *Volsane,* d'onde s'è voluto cavare *Ossana* nella Val di Sole [3]). Certo che Paolo non poteva annoverare Volargne, Malcesine e Belluno fra i castelli trentini, perchè i due primi villaggi appartennero sempre alla provincia veronese, e perchè la città di Belluno era a capo di un proprio territorio [4]). Non v'ha dubbio adunque che il codice archetipo, il quale andò perduto, portasse *Volaenes,* e meglio forse *Volanaes;* e che con questo nome fosse de-

[1]) Dei codici consultati per la nuova edizione nei *Monum. Germ. Histor.*, del loro valore e della loro derivazione, discorse ampiamente il WAITZ nel proemio con cui s'apre il volume, non meno che nel primo volume del *Neues Archiv der Gesellschaft für deutsche Geschichtskunde,* p. 533 e segg.

[2]) Il nome trova riscontro in un *Vollanum* del contado di Seprio (*Cod. dipl. Langob.*, n. 53, all'anno 774), e negli odierni *Volano* del Ferrarese, e *Völlan* del tenère di Merano. Che nei tempi più antichi dovesse suonare *Volana, Volanae* piuttosto che *Volanum,* è reso probabile dal *Volane ostium,* come chiamavasi una delle bocche del Po. La terminazione *es,* che s'è mantenuta sino ai dì nostri in tanti nomi locali della zona ladina, si può credere veramente una peculiarità idiomatica fattasi propria alle antiche genti alpine. Se rappresenti una forma locativa idiotizzata e fors'anco elittica, o non piuttosto un accusativo retto da *ad,* non oserei decidere. Per il *Volaenes* nostro si potrebbe inclinare all'ultima supposizione, dappoichè la forma sua medievale *Plebs Avolani* (a. 1208), *Avolanum* (1235), risultata da coalescenza della preposizione col nome originario, ci fa arguire ad un uso tanto frequente dell'*ad,* da aver potuto sembrare parte integrante del nome.

[3]) TARTAROTTI GIR., *Memor. antiche di Rovereto,* pag. 44.

[4]) Un piccolo villaggio di nome Belluno si trova pure nella valle Lagarina, e precisamente sul confine fra il Trentino ed il Veronese. Ma risulta dai *Jura Episcopatus Ecclesiae Tridentinae,* che mentre il rivo che gli scorre vicino apparteneva al Vescovado di Trento, la villa di Belluno era compresa *ab antico* nel territorio veronese (BONELLI, *Notiz. istor. crit.*, II, 670).

signato l'odierno Volano sulla sinistra dell'Àdige, a poca distanza da Rovereto, e di rimpetto all'antica *Lagare*. Villaggio di origine remota, chè la sua chiesa pievana [1]) è una delle quattro più vetuste della Valle Lagarina (Villa lagarina, Volano, Lizzana, Mori).

Attenendoci all'ordine dei nomi, quale si trova in Paolo, abbiam potuto sin qui seguire passo a passo la marcia dei Franchi nella valle dell'Adige, e mostrare insieme a quali terre o ville del Bolzanese e del Trentino appartengano oggidì quei nomi. Ma ecco, dopo Volano, farsi innanzi il castello *Ennemase*, del quale sarebbe audacia a voler designare in modo assoluto il nome odierno o la posizione.

Ennemase. Anche questo, come parecchi dei nomi riferiti dianzi, ebbe a patire molte e gravi alterazioni sotto la penna dei copisti. E chi ne fece due nomi *Enne* e *Mase;* e chi lo ampliò ed addoppiò, unendolo a quello precedente di *Volane*, e formandone *Balnesene, Balonesene, Volenesene*. Di queste e di altre curiose alterazioni (come sarebbe quella di *Enne manfeni*) dànno conto il Tartarotti ed il Frapporti, indicando nello stesso tempo le bizzarre congetture che su di esse fabbricarono i commentatori [2]). Ma il maggior numero dei codici consultati dal Waitz, e i più autorevoli, dànno *Ennemase*, oppure le forme strettamente affini di *Ennemasem, Ennemansen, Ennemase, Ennemare*. La lezione *Ennemase* è da ritenersi dunque la genuina. Ma dov'era quel castello? Presentandosi il nome come composto, pare che si debba tener conto anzitutto dell'elemento iniziale *Enne*. Ora i luoghi dell'antico ducato trentino, in cui si può riscontrarlo od arguirlo, sono due: *Egna* nella val d'Adige, e *Denno* nell'Anaunia. Egna (oggidì tedescamente *Neumarkt*) è detta *Endidae* nella Tavola Teodosiana, *Inia* dal Geografo Ravennate, *Enna, Enn, Egna, Ignia* nelle carte medievali. *Denno* ci è ricordato per la prima volta, circa il 1200, col nome *de Enno;* poi nel 1220 *de Heno*, e nel 1289 *in villa Enni*. Dovendo decidere fra i due, starei per Egna; indottovi non meno dalla maggior corrispondenza di *Enna* con *Enne-mase* che dalla seconda

[1]) Veggasi la *Descriptio Dioecesis* ai nomi indicati.

[2]) Tartarotti, op. cit., pag. 46; Frapporti, *Della storia e delle condizioni del Trentino*, pag. 142.

parte del nome (- *mase*), in cui credo doversi ravvisare una corruzione od un idiotismo di *mansio*. *Ennemase* significherebbe dunque mansione di Enna; designazione che converrebbe benissimo ad Egna, per essere ivi stata a' tempi romani una stazione della Via Claudia: *Endidae* [1]). Che vi sussistesse ancora ai tempi longobardi, è da dubitarne: piuttosto crederemo che il luogo avesse importanza come emporio dei legnami da fluitarsi per l'Adige [2]). Applicato invece a Denno = *Ennum*, il *mase* dovrebbe prendersi nel significato di *mansus* = podere, perchè non v' ha argomento per supporre che a Denno esistesse mai una stazione viaria. Ma il latino *Mansus*, nel VI secolo, era esso ormai volgarizzato in *mase, maso*, ed usato nel parlare comune [3])? E perchè in tal caso il nome non avrebbe suonato *Ennimase*, o *Emmomase*, anzichè *Ennemase*?

Del resto, sia *Egna* o sia *Denno*, il luogo si troverebbe a venticinque chilometri e più da Trento verso il nord, laddove Volano è situato alla distanza di circa venti dalla parte di mezzogiorno. Ora, perchè mai lo storico avrebbe egli turbato l'ordine che osservò nell'indicare gli altri castelli? Non sarà ragionevole di cercare *Ennemase* nelle vicinanze di Volano o di Brentonico? Così dovettero

[1]) Nell' Itinerario d'Antonino si trova segnato *Endidae* fra *Sublavione* e *Tridentum*, ad uguale distanza (24 miglia romane) dall'uno e dall'altro. Nella Tavola Teodosiana manca *Endidae*, e in luogo suo è segnata la stazione *Ponte Drusi*, press'a poco al sito dell'odierno Bolzano, 13 miglia da *Sublabione* e 40 da *Tredente*.

[2]) « *...campus de Egna, ubi rates preparantur* »; così in un documento del 1181 (Bonelli, *Notiz. stor. crit.*, II, 468). Fu il commercio dei legnami senza fallo, che, unito alla feracità del suolo, contribuì, non ostante l'insalubrità dell'aria corrotta dalle paludi, a render popoloso quel tratto di paese sino dai più antichi tempi. Vicino ad Egna troviamo parecchie ville con nomi d'origine latina: *Auria, Montanum, Pintianum*. E a non molta distanza da Egna, sull'altra riva dell'Adige, fu scoperto pochi anni or sono un sepolcreto preromano, intorno al quale è da vedersi il bel lavoro del prof. Paolo Orsi, *La necropoli italica di Vadena*, Rovereto, 1883.

[3]) Gli esempi più antichi riferiti dal Duange sono: *masa* = poderi (plur. di *masum*) in una lettera di Adriano I del 796, e *masus* nel testamento di Matfredo del 966. Il Glossario del Roquefort ha le voci *mase, mazelat*. Affine ad *Ennemase*, per l'elemento principale, è l'*Enemonz* del Friuli; ma il secondo componente (come lo mostrano anche i documenti che recano *Enemontium*) deriva da *mons*, non da *mansio*, o *mansus*. Rispetto a questa parte, il nome friulano mostra di avere attinenza con *Vestmonza* = *Vinomna mons* = *Finstermünz*.

chiedersi alcuni critici; onde il Perini e lo Steub supposero che con quel nome fosse indicato *Nomesino*, villaggio situato sul monte al nord di Mori, e quindi vicino a Brentonico. Presso a questo villaggio sorgeva nel medio evo un castello [1]), il quale, per altro, nelle carte è detto *Castrum Nomesinum* (a. 1280), *Castrum Nomesin* (a. 1289), nome derivato da un personale *Numisius*, piuttosto che prodotto per aferesi da *Ennemase* (*Castrum Ennemasinum*, *Nemasinum*); aferesi che sarebbe forzata, contrastando alle regole che reggono le trasformazioni dei nomi locali; senza dire d'un'altra difficoltà, della tramutazione della seconda *e* in *o*.

Non do la cosa come assoluta, ma pure, messi a riscontro i vari argomenti, insisto nell'opinione che per *Ennemase* si debba intendere Egna [2]). Quanto al trovarsi questo castello nominato dopo quelli della Val Lagarina, non credo che, a darne spiegazione, si deva ricorrere alle congetture più o meno stillate di una trasposizione accidentale, o di una dimenticanza da attribuirsi a Paolo, o al primo copista. E perchè, domando io, il castello di Egna non sarebbe stato veramente l'ultimo a provare la ferocia e rapacità dei Franchi? non potevano questi averlo messo a sacco e guasto nella ritirata? [3]) È vero che nè da Paolo, nè dal Turonese vien detto che tenessero nel ritorno la strada ond'erano ve-

[1]) PERINI, *Dizionario geograf. statist. del Trentino*, p. 330; STEUB, *Zur Rhaetischen Ethnologie*, p. 127.

[2]) Di quest'opinione è pure il p. LADURNER, che scrisse una diligente monografia sui signori di Egna (*Die Edlen von Enn*, nella *Zeitschrift des Ferdinandeums*, a. 1867, pag. 89-173). Il castello di Egna ai tempi dell'invasione dei Franchi doveva essere situato sul colle al sud di Ora, dove si vedono tuttavia vestigia di antiche costruzioni. Edificatosi più tardi un altro castello, vicino a Montan, quel primo fu distinto col nome di *Castrum Vetus*, che in bocca agli abitanti tedeschi (giusta la flessione *Castri Veteris*) diventò *Castel Feder*. Ora, qualche notaio che si piccava di fare il letterato e l'etimologo pensò bene che un *Castel Feder* non potesse significar altro che *Castellum Foederis*, e da questa supposizione ne rampollò un'altra non meno vacua, che quel nome cioè alludesse ad una pace o capitolazione conchiusa fra Cimbri e Romani in seguito ad una grossa rotta ch'ebbero a toccare i primi in quel luogo, cento anni prima di Cristo.

[3]) Ammesso questo, si può anche supporre che i Franchi, nel dar di ritorno dal Veronese, prima di Ennemase devastassero Volano; nel qual caso s'avrebbe la spiegazione del trovarsi nominato questo castello dopo Brentonico.

nuti, ma la cosa è più che probabile, massime per l'esercito che si condusse sin presso a Verona. Che di là non proseguisse più oltre sarebbe da ritenersi senz'altro, ove la lettera dell'imperatore Maurizio a re Childeberto si riferisse agli avvenimenti del 590. Narra l'imperatore di aver spedito messi ad un personaggio franco ragguardevole, che si trovava a venti miglia da Verona, invitandolo a concertar seco quello che sarebbe stato il più acconcio per abbattere la perfida gente de' Longobardi. Ma ormai il duca Cheno, prosegue la lettera, aveva intavolato trattative di pace col re Autari [1]). Narra pure l'imperatore di altre pratiche con altri duchi franchi allo scopo di assediare e prender Autari in Pavia, e duolsi che tutto sia stato indarno, perchè i capitani di Childeberto, non si curando punto delle sue istanze, *in omnibus nobis omissis*, avevano stipulata coi Longobardi una pace di dieci mesi, e se n'erano iti alle case loro incontanente, recando seco gran bottino e avendo sicurezza per la ritirata [2]).

Se le cose narrate dall'imperatore accaddero nel 590, è probabile che quel duca Cheno, il quale, trovandosi a venti miglia da Verona, invece di marciare avanti venne ad accordi con re Au-

[1]) *Epistola Mauritii ad Childebertum Regem* (BOUQUET, IV, pag. 87): « uno viro magnifico XX millibus prope Veronensem civitatem residente... necessarium duximus sine mora dirigere sperantes ab eo ut nos videremus in cominus et quae essent utilia ad delendam gentem perfidam [Langobardorum] disponeremus communi consilio. Sed ut cognovimus, jam ad Autharit Chenus suam legationem transmiserat et de pace aliqua cum eo fuerat iam depectus, antequam ad me duces vestri venirent ». Il MURATORI, che lesse questo documento nella Collezione del Du Chesne, opinò che il *XX mill.* indicasse il numero dei combattenti di Cedino; mentre io credo che quella cifra si riferisca piuttosto alla distanza dell'esercito franco da Verona. È da notarsi però che la lettera dell'imperatore e quella dell'esarca Romano, o perchè tradotte male o perchè rozzamente trascritte, sono in alcune parti confuse, e possono prestarsi a varie interpretazioni.

[2]) *Epistol. Mauritii* (ibid.): « Et hoc habuimus in tractatu... ut nos cum Romano exercitu et Dromonibus et Cheno ab alia parte in vicino sicut diximus, in XX millibus residente ad obsidendum Autharit veniremus, eoque capto maxima pars fieret adquisita victoriae... Illi vero [duces francorum]... in omnibus nobis omissis pacem cum ipsis decem mensium facientes, habentes revera et praedae copiam, et salus dum comitaretur exercitus pro suo ducis arbitrio, sequente jam exercitu, subito discesserunt ».

tari, non fosse altri che il duca Cedino nominatoci da Gregorio e da Paolo [1]). Del resto è cosa naturale che le soldatesche raccolte nella Rezia avessero nel ritorno a ripigliare la strada per la valle dell'Adige, piuttosto che altro cammino. E che nella ritirata devastassero ancora qualche terra trentina, non è da arguirsi solo pel corruccio dell'impresa fallita, ma più ancora per la indisciplinatezza e la rapacità di cui quelli stessi eserciti di Childeberto avevano dato saggio nei propri paesi [2]).

Lasciando giudice il lettore delle ipotesi che son venuto proponendo intorno ad *Ennemase,* ripiglio il testo per discorrere del *Castrum Ferruge* e rispondere così al quesito che restò in sospeso, circa alla fermata dei Franchi sotto Trento. Dopo aver dato i nomi dei dieci castelli distrutti nel territorio trentino, ed aver detto che altri due lo furono nella Valsugana ed uno nel Veronese [3]), e che gli abitatori ne furono condotti via prigioni (indizio che quelle schiere de' Franchi dovevano essere numerose, forse la parte maggiore dell'esercito commesso a Cedino), Paolo soggiunge che il castello Ferruge non ebbe a dividere la stessa sorte (epperò ne fa distintamente menzione), grazie all'intercessione dei due vescovi Ingenuino di Sabiona ed Agnello di Trento, i quali ottennero che la guarnigione si potesse redimere, stabilito il riscatto ad un soldo per capo di ciascun uomo, sino a soldi seicento [4]).

[1]) Osserverò in via di mera ipotesi, che il nome *Cedinus,* pronunziato dai Greci *Kédinos,* poteva facilmente contrarsi in *Kednos,* ed esser quindi ritradotto in *Chenus.*

[2]) Gregor. Turon., *Histor. francor.,* X, 3 : « Audoaldus vero dux cum Vinthrione commoto Campaniae populo, cum ad Mettensem urbem, quae ei in itinere sita erat, accessisset, tantas praedas tantaque homicidia ac caedes perpetravit ut hostem propriae regioni putaretur inferre. Sed et alii quoque duces similiter cum phalangis suis fecere, ita ut prius regionem propriam aut populum commanentem adficerent, quam quiddam victoriae de inimica gente patrarent ».

[3]) Quali possano essere stati i castelli distrutti nella Valsugana e nel Veronese, non si saprebbe arguirlo neppur da lontano. Fin dove si sieno spinte le schiere di Cedino, dalla parte di Verona, ci è ignoto. Quanto alla Valsugana noterò che i castelli dovevano incontrarvisi frequenti. Hanno fama di antichi assai quelli di Pergine, di Brenta (*Dossus castri veteris*), di Selva, del Marter, di Telve. Cfr. Bottea, *Memorie di Pergine,* pag. 33, e Ambrosi, *La Valsugana,* pp. 62, 64, 84, 91.

[4]) Le parole *data est redemptio per caput uniuscuiusque viri solidus unus usque*

Ferrugæ Castrum è la lezione più antica e più frequente. L'altra *Femigero, Femugero* fu, com'è probabile, suggerita a qualche scrivano poco pratico della topografia trentina ed incerto intorno al vero nome, dalla maggior fama ch'ebbe nel medio evo la *munitio Formicaria* di rimpetto a Bolzano. Come poi il *castrum Ferruge* si sia potuto interpretare per *Castel Pergine,* sarebbe cosa da farne le maraviglie, se non si sapessero le violenze fatte ai nomi dagli eruditi di un tempo, ed in particolare ai nomi di luogo. Del resto i commentatori s'accordano quasi tutti nel ritenere che il *castrum Ferruge* fosse il castello in cima alla *Verruca,* ossia al colle isolato che domina la città di Trento dalla riva opposta dell'Adige. Nel nome *Ferruge (Verrucae castrum)* abbiamo probabilmente uno de' primi esempi dell'alterazione che subì la *v* iniziale in bocca ai conquistatori germanici. Ristaurato e ripopolato ai tempi di Teodorico [1]), quel castello era senza fallo il fortilizio più ragguardevole del paese. A vincerlo con assedio, o a prenderlo, a dir meglio, per fame (il monte su cui giace è pressochè inaccessibile) sarebbe bisognato molto tempo; e Cedino, pressato di raggiungere la valle del Po per dar mano ai compagni od all'esercito imperiale, non poteva indugiarsi in un assedio. Egli accolse dunque le intercessioni dei due vescovi, e riscossi i denari mosse verso Verona. Ma perchè non tentò egli alcuna offesa su Trento? Se anche formidabile, il castello

ad solidos sexcentos, possono dar materia ad interpretazioni diverse. Ma pare che fosse pattuito un soldo d'argento per ciascun combattente, e che l'importo ammontasse a seicento, secondo il numero dei militi. Così la intesero gli scrittori più vicini a Paolo, che attinsero alla sua storia. Il monaco Aimoino di Fleury, che dettò nel secolo XI i *Gesta francorum,* scrive (cap. 82): «... data est redemptio per caput uniuscuiusque viri solidus unus usque ad summam sexcentorum solidorum ». E la *Chronique de Saint-Denis* (l. IV, 9): «... il en leverent raençon de chascune personne XII deniers, de quoi la somme des deniers monta vj.C. sols ».

[1]) Cassiodor., *Variar.,* III, 48: Re Teodorico ingiungeva *universis Gothis et Romanis circa Verrucam castellum consistentibus* di costruire abitazioni su quel colle, *tumulus saxeus in rotunditate consurgens,* disposto dalla natura in modo da essere come una torre: *totus mons quasi una turris efficitur.* E il re continua: *Agger sub pugna obsessio sine cura: ubi nec adversarius quicquam praesumat, nec inclusus aliquid expavescat. Castellum plane in mundo singulare, tenens claustra provinciae, quod ideo probatur magis esse praecipuum, quia feris gentibus constant objectum.*

Verruca, perchè posto sull'altra riva, non avrebbe potuto proteggere efficacemente la città. Bisogna credere adunque che questa, per mezzo di mura o di altre difese approntate in quel frangente, fosse riparata in guisa da far deporre al nemico ogni pensiero di un assalto improvviso, e di un saccheggio. Si noti, del resto, che il riscatto veniva a gravare sui cittadini di Trento. Chi altri l'avrebbe potuto pagare in quella distretta?

Nè Gregorio, nè Paolo, discorrendo dell'invasione, fanno menzione del duca Evino. Da questo silenzio si potrebbe dedurre ch'egli si trovasse fuor del ducato, vicino al re, oppure alla testa di qualche corpo d'armati. Ma questa congettura viene contraddetta dal partito che, per testimonianza di Gregorio e di Paolo, ebbe a prendere in quella congiuntura il re Autari, di tener ben guardati i luoghi forti e le città, dove s'erano rifugiate le genti col loro meglio; lasciando, come dice il Muratori, la campagna alla discrezione o alla indiscrezione dei nemici [1]). La stessa cosa ci vien riferita dalla lettera dell'imperatore; il quale avverte espressamente che i duchi insieme coi loro eserciti s'erano chiusi nelle diverse città [2]). Dopo ciò sarei quasi per ritenere che il duca Evino fosse a Trento per provvedere alla sua sicurezza; e che la sua presenza fosse un motivo anch'essa per distorre Cedino dal pensiero di un attacco, e renderlo proclive al componimento che gli veniva offerto.

Col riscatto del castello Verruca terminano le notizie che Paolo ebbe ad attignere dalla *Historiola* di Secondo. Ma prima di lasciar l'argomento non posso a meno di fermarmi ancora su d'un particolare accennato dallo storico; vale a dire sull'asserzione, che i Franchi *deposuerunt castra plurima per pacem post sacramenta data, quae se eis crediderant nullum ab eis dolum existimantes.* Come s'ha da intendere il *per pacem?* Nel significato comune della parola? Bisognerebbe ammettere in tal caso, che le devastazioni venissero commesse dopo conchiusa la tregua con Autari. Nè è fuor del verosimile, lo dissi prima, che qualche terra del Trentino avesse in occassione della ritirata a sperimentare la sfrenatezza delle soldate-

[1]) *Annali*, all'anno 590.

[2]) *Epistola Mauritii Imper.* (BOUQUET., IV, 87): « ...Autarit se in Ticino incluserat, aliique Duces, omnesque eius exercitus per diversa se castella recluserant ».

sche di Cedino. Ma l'ordine con cui sono narrati i fatti, e le induzioni più ragionevoli ci fanno ritenere che il maggior numero dei castelli andasse devastato nel primo impeto dell'invasione. Il *per pacem,* connettendosi col *sacramenta data* e col *se eis crediderant,* va preso, cred'io, in opposizione a *bellum;* onde il passo di Paolo verrebbe a significare che i Franchi abbatterono quei castelli, quantunque non v' incontrassero resistenza, e mentre i terrazzani, per aver giurato sommessione, avevano ragione di riposar tranquilli e senza sospetto di guai. Che delle terre occupate in quell'occasione dai Franchi qualcuna promettesse fedeltà a Childeberto, lo si può ricavare anche da Gregorio di Tours; il quale narra che l'esercito, costretto dalla malignità della stagione a dare indietro, assoggettò non pertanto, *acceptis sacramentis,* quei territori che erano appartenuti un tempo al padre di Childeberto [1]). Se Gregorio scrivesse in buona fede, persuaso cioè che le cose fossero state propriamente così, o se lo studio di rappresentarle nel modo meno sfavorevole al nome franco non lo inducesse ad amplificare certi fatti e a dar loro una disposizione artifiziosa, non istarò qui a ricercare. Veramente non è a dirsi improbabile che qualche territorio e qualche castello di quelli occupati dagli invasori fossero costretti a far omaggio al re d'Austrasia, come ad erede di Teodeberto; ma il seguito della storia mostra chiaro che delle provincie che, in occasione della guerra gotica, erano state occupate dai Franchi nella Liguria e nella Venezia, nessuna venne adesso ad ampliare gli Stati di Childeberto. Nemmeno nelle parti trentine dovette esserci mutazione di confine, chè altrimenti Secondo non avrebbe omesso di farne cenno, egli così diligente nel darci ragguagli di quell'invasione. Invasione travagliosa ad ogni modo e di grave conseguenza, sia per le molte ruine che lasciava dietro di sè, sia pel gran numero dei prigionieri che erano condotti via dal paese. Di riaver questi fu sollecito Agilulfo (Autari era morto poco dopo la ritirata del nemico), mandando in Francia il vescovo di Trento Agnello; il quale, se potè ricondurne alcuni, dovette saperne grado alla regina Brunichilde,

[1]) Gregor. Turon., *Histor. Francor.,* X, 3: « ...aerum intemperantia exercitus ac fame adtritus redire ad propria destinavit, subdens etiam illud, acceptis sacramentis, Regis ditionibus, quod pater ejus prius habuerat; de quibus locis et captivos et alias abduxere praedas ».

che li aveva riscattati del proprio. Gli altri ritornarono probabilmente più tardi, dopochè Evino, incaricato insieme con altri ambasciatori di trattar della pace, riuscì a vincere le esitazioni o il dispetto di Childeberto [1]). A quali condizioni, le memorie del tempo nol dicono. Ma dal racconto del Turonese e di Paolo si può raccogliere che le trattative, mandate per le lunghe [2]) malgrado i buoni offici di re Guntramo, non tanto approdarono ad uno stabile componimento quanto ad una tregua. Una vera pace non s'ebbe a stipulare probabilmente se non dopo morto Childeberto; e forse fu per darle fermezza che si stabilirono gli sponsali di Adaloaldo, figlio di Agilulfo e di Teodolinda, con una figlia di Teodeberto II, succeduto al padre Childeberto nel regno d'Austrasia [3]). Da una notizia che leggiamo in Fredegario si potrebbe arguire che fra le con-

[1]) *Histor. Langobardorum*, IV, 1: «Agilulf... causa eorum qui ex castellis tridentinis captivi a Francis ducti fuerant, Agnellum episcopum Tridentinum in Francia misit. Qui exinde rediens secum aliquantos captivos, quos Brunichilde regina Francorum ex proprio pretio redimerat, revocavit. Evin quoque dux Tridentinorum ad obtinendam pacem ad Gallias perrexit: qua impetrata, regressus est».

[2]) *Histor. Langobardor.*, III, 34: «Interea Authari rex legationem verbis pacificis ad Gunthrammum regem Francorum patruum scilicet Childeberti regis direxit. A quo legati idem iocunde suscepti, sed ad Childebertum directi sunt ut per ejus notum pax cum gente Langobardorum firmaretur». Ibid., c. 35: «[Childebertus] legatos quidem suscepit, pacem vero in posterum se daturum promisit».— Gregor. Turon., *Hist. Franc.*, X, 3: «Sed Childebertus Rex placitum cum eisdem [legatis] ponens ut quid ei in posterum conveniret enuntiaret, eos abscedere jussit».

[3]) Stando a Paolo, si dovrebbe arguire che la pace venisse conchiusa separatamente coi due figli di Childeberto, perchè, dopo aver ricordata la morte di quest'ultimo, egli scrive (IV, 13): *Hoc etiam tempore Agilulf cum Theuderico Francorum rege pacem perpetuam fecit.* Teodorico, erede del padre e di Guntramo, aveva avuto per sua parte la Borgogna. Senonchè egli e il fratello Teodeberto, a cui toccò l'Austrasia, stavano allora sotto la tutela dell'ava Brunichilde. Probabile quindi, come opinò già il Muratori (all'a. 596), che la pace fosse stabilita con quella principessa per amendue i regni. Più tardi, a rassodare le buone relazioni con Teodeberto d'Austrasia, furono conchiusi gli sponsali di cui si è fatto cenno di sopra. Ecco la notizia che ne dà Paolo (IV, 30): «Igitur sequenti aestate mense Julio [604] levatus est Adaloaldus rex super Langobardos apud Mediolanum, in circo, in praesentia patris sui Agilulfi regis, adstantibus legatis Teodeperti regis Francorum, et disponsata est eidem regio puero filia regis Teudeperti, et firmata est pax perpetua cum Francis».

dizioni della tregua ci fosse il pagamento di un annuo tributo, il quale non sarebbe venuto a cessare che nel 615[1]). Ma su questo e su altri particolari estranei al soggetto che mi sono proposto, non insisterò davvantaggio. Noterò bensì che di guadagni di territorio fatti da Childeberto sui Longobardi, come non v'ha notizia certa allora, così non ve n' ha pure in altra occasione; onde riterremo che il ducato di Trento, dopo l'invasione del 590, mantenesse l'ampiezza di prima, comprendendo la valle dell'Adige, dal Comitato di Lagaro sino al tenére di Merano, con le valli prossime del Noce e dell'Avisio, e con parte del bacino del Sarca. Che da Evino dipendesse anche un tratto della valle inferiore dell'Isargo, oltrechè per le cose dette in addietro circa alle relazioni dei Longobardi coi Bavari, lo si può indurre dal trovarsi il vescovo di Sabiona, Ingenuino, impegnato con Agnello di Trento al riscatto della guarnigione del Castello Verruca [2]). L'ipotesi più naturale per ispiegare questa sua intromissione, si è quella che a difendere il ca-

[1]) Dopo aver narrato che i Longobardi s'erano obbligati verso i Franchi, sino dagli anni dell'interregno, ad un tributo annuo di dodicimila solidi, FREDEGARIO (*Chronic.*, c. 45) soggiunge: « Autharius rex tributa, quae Langobardi ad partem Francorum spoponderant, annis singulis reddidit. Post ejus discessum filius ejus Ago in regnum sublimatus similiter implesse dignoscitur ». Poi, venuto l'anno XXXIV di Clotario, racconta: « Chlotarius ipsa tributa a parte Langobardorum cassavit, et amicitiam perpetuam cum Langobardis sacramentis et pactis firmavit ». Non omise il Muratori di rilevare l'incongruenza cronologica dell'ultima parte del racconto di Fredegario (all'a. 615), racconto da non prendersi alla lettera anche nel rimanente. Ma che i re franchi fossero cupidissimi di denaro e mettessero a prezzo il dar di piglio alle armi e il desisterne, è cosa notissima. Per cui, ammettendo pure che la boria nazionale facesse esagerare Fredegario sul conto di quel tributo (anche il Turonese allude più d'una volta ad una specie di vassallaggio dei Longobardi), non vorrei dire inverosimile che già ai tempi dei duchi, e qualche volta anche in seguito, si fossero fatti dar indietro i Franchi col promettere loro per un numero più o men lungo d'anni una certa somma di danaro.

[2]) Anche l'HORMAYR (*Sæmmtliche Werke*, I, 86) è d'avviso, che il vescovo Ingenuino di Sabiona s'unisse ad Agnello di Trento nelle trattative coi Franchi, perchè parte della sua diocesi, e forse la sede stessa, apparteneva al ducato di Trento. Da Sabiona (in tedesco Seben), che si crede il *Sublabione* degli antichi Itinerari, e sul luogo del quale sorge oggidì il borgo di Klausen, la sede vescovile fu trasferita in sull'ultimo scorcio del decimo secolo a Bressanone, e da questo luogo fu nominata quindi innanzi la diocesi.

stello fossero stati chiamati anche dei possessori od arimanni della diocesi di Sabiona.

Quanto durasse questo stato di cose è impossibile rilevare dalle memorie di quei tempi, piene di lacune e confusissime. Basti dire che dei dieci anni in cui regnò Arioaldo non ci è conservata da Paolo neppure una notizia [1]). Sappiamo bensì da altri che furono anni torbidi, inquieti [2]); nè ci dovrebbe sorprendere che i vicini di settentrione cavassero partito dal disordine e dalla debolezza del regno per ridurre il ducato di Trento a più angusti confini; tanto più che le buone relazioni dei principi bavari coi re longobardi dovevano essersi notabilmente rallentate sin da quando a Garibaldo successe il primo Tassilone, uomo ambizioso non meno che valoroso [3]). Vinti gli Slavi e ricacciatili oltre il valico di Toblaco [4]), i Bavari

[1]) *Histor. Langobardor.*, IV, 41: « Adaloald... de regno eiectus est, et a Langobardis in eius loco Arioald substitutus est. De cuius regis gestis ad nostram notitiam aliquid minime pervenit ».

[2]) PAOLO accenna soltanto allo sconcerto mentale di Adaloaldo, per cui i Longobardi, *dum eversa mente insaniret*, furono indotti a sostituirgli Arioaldo. Ma FREDEGARIO (*Chronic.*, c. 49) racconta della malia operata da Eusebio su Adaloaldo, delle feroci uccisioni comandate da questo, e della rivolta dei signori Longobardi. Anche qui Fredegario esagera probabilmente, o attinge a fonti poco schietti; perchè da una lettera di Onorio I, riportata dal MURATORI (all'a. 625), apparisce che Adaloaldo aveva pur sempre un partito, che la corte imperiale era per lui, e che Arioaldo era considerato un usurpatore. Tempi torbidi ad ogni modo, e di lotte intestine.

[3]) *Histor. Langobardor.*, IV, 7: « His diebus [595 ?] Tassilo a Childeperto Rege Francorum apud Baioariam rex ordinatus est. Qui mox cum exercitu in Sclaborum provinciam introiens, patrata victoria, ad solum proprium cum maxima praeda remeavit ».

[4]) *Histor. Langobard.*, IV, 39: « His temporibus mortuo Tassilone duce Baiuariorum, filius eius Garibaldus in Agunto a Sclavis devictus est, et Baiuariorum termine depraedantur. Resumptis tamen Baioarii viribus, et praedas ab hostibus excutiunt et hostes de suis finibus pepulerunt ». Questa vittoria fu riportata nel 612. È credibile che il Victoribühel, così si chiama una collina fra Innichen *(Aguntum)* e Toblach *(Duplago)*, ricordi col suo nome l'impresa fortunata del secondo Garibaldo. Il quale per circa trent'anni governò la Baviera da uomo valoroso ed accorto, e fu probabilmente in quelli anni che i Bavari riconquistarono il tenére di Bolzano. Veramente l'HORMAYR è d'altro avviso. Secondo lui, l'assunzione di Tassilone al governo della Baviera e il distacco del Bolzanese dal ducato di Trento sarebbero state conseguenza della spedizione del 590 (*Sämmtliche Werke*, I, 104). E forse egli argomenta giusto in

avranno agognato di riconquistare colla valle della Rienz anche l'estrema parte di quella dell'Isargo. Certo è, che un conte di quella nazione era preposto circa il 680 a Bolzano e ad altre castella, e che contro di lui mosse il duca di Trento Alachi riportandone segnalata vittoria [1]). Questa mossa fu a scopo di difesa o d'offesa? ed alla vittoria seguì forse il riacquisto del territorio intorno a Bolzano? L'indole fiera ed ambiziosa di Alachi potrebbe veramente far credere a una spedizione di conquista. Ma Paolo non vi allude; e la conquista ad ogni modo non potè essere di molta durata, perchè Aribone di Frisinga, nella vita che scrisse del suo antecessore San Corbiniano, ci fa sapere che il *castrum Magense* nei primi anni dell'ottavo secolo era in mano ai Bavari [2]). Però quell'istesso scrittore c'informa poco dopo, che, verso il 724, il castello di Maja col territorio vicino era tenuto in nome del re longobardo Liutprando [3]).

quanto a Tassilone; ma di uno smembramento del ducato di Trento in quella occasione manca ogni indizio nei documenti, nè l'induzione, com'ebbi ad accennare dianzi, saprebbe farlo credibile.

[1]) *Histor. Langobardor.*, V, 36: « Hic [Alahis] dum dux esset in Tredentina civitate, cum comite Baioariorum quem illi gravionem dicunt, qui Bauzanum et reliqua castella regebat, conflixit, eumque mirifice superavit ».

[2]) *Vita S. Corbiniani*, cap. 18: « Qui [Corbinianus] dum Majensem castrum intrasset, de praepositis captus est custodibus, sicut longe superius diximus, a Grimoaldo duce praeceptum esse ne ulterius eum abire sinebant nisi ad eorum Principem pergere professus esset ».— Grimoaldo, figlio di Teodone II di Baviera, ebbe assegnata a sè dal padre la parte alpina del ducato. Questo viaggio di S. Corbiniano sembra esser caduto circa il 710. — Il WATTENBACH (*Deutschlands Geschichtsquellen*, 3ª ediz., I, 96) non assegna gran valore alla vita di S. Corbiniano. Ammette tuttavia che il suo autore, Aribone, abbia attinto alla tradizione; tradizione abbastanza recente, avendo egli tenuto la sede vescovile fra il 764 e il 784. E ciò basta al caso nostro. Inoltre è da credersi che Aribone avesse occasione di visitare i luoghi accennati nella Vita, o nel far viaggio, o nel prender cognizione dei possessi spettanti alla sua Chiesa nella Pusteria e nel tenère di Bolzano. Intorno a ciò si veda il FRAPPORTI, op. cit., pag. 253. Veggasi anche il RETTBERG, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II, pagg. 213, 258, il quale non è lontano dal credere, che Aribone fosse nativo di Maja. — La vita di S. Corbiniano si legge nel MABILLON, *Acta SS. o. s. Ben.*, III, a; p. 500 e nel MEICHELBECK, *Histor. Frising.*, I, p. 2, 3.

[3]) *Vita S. Corbiniani*, cap. 35: « Ministri viri dei [Corbiniani] cum ad castrum Magensem cum eius corpore venerunt, ab ipsa porta urbis a custodibus Langobardorum repulsi sunt, dicentibusque quod nequaquam corpus viri Dei

Morto Liutprando, il tenére di Bolzano venne di bel nuovo in potere dei duchi di Baviera [1]). Ma ai tempi di Carlomagno, di Lodovico il Pio, e nei primi anni di Lotario, il ducato di Trento s'estendeva ancora sino alla Venosta; e la Venosta stessa, siccome parte della Rezia, era compresa nel regno italico. Fu solo per i patti di Verdun (a. 843) che quest'ultima regione, conosciuta anche col nome di *Alamannia,* venne ad accrescere i possessi di Lodovico il Tedesco [2]). E fu allora probabilmente che il tenére di Merano andò staccato dal Trentino, per far corpo con la Rezia Curiense, restando il confine fra i dominî di Lotario e quelli di Lodovico segnato dal rivo della valle di Ulten (Falschauer Bach) sulla destra dell'Adige, e dal rivo di Gargazon (Aschlerbach) sulla sponda sinistra [3]).

Ma io mi sono dilungato anche troppo dagli avvenimenti che

fuisset, sed machinis fore insidias, ut urbem capere potuissent. His ita dicentibus ecce litere Langobardorum Regis a Papia ibidem pervenerunt qui tanti viri corpus praecipiebant cum summo honore recipere ».— In sul finire della sua storia (VI, 58) Paolo nota quasi alla sfuggita che Liutprando *initio regni sui Baioariorum plurima castra cepit;* al che lo indusse o lo invitò senza fallo il disordine che travagliava la Baviera in causa delle discordie tra i successori di Teodone. Cfr. Egger, *Geschichte Tirols,* I, 89.

[1]) Lo si ricava da un atto del 770, in cui « *Thassilo dux Baiovariorum, vir inluster, rediens de Italia in Bauzano, cum consensu optimatum Bajovariorum donat atque transfundit locum indicatum Indiba, quod vulgus Campus Gelau vocantur, Attoni abbati* » (Meichelbeck, op. cit.). Cfr. Hormayr, *Sæmmtl. Werke,* I, 148.

[2]) Erchanberti, *Contin.* (Pertz, *Scriptor.,* II, 329): « [Hludovicus rex] tinuit totam Germaniam, id est totam orientalem Franciam, Alamanniam sive Rhetiam, Noricum, Saxoniam et barbaras nationes quam plurimas ». Cfr. Dümmler, *Geschichte des Ostfränkischen Reichs,* I, 193; e Mohr, *Codex diplomat.,* I, 43, 45.

[3]) La cosa è resa probabile da due documenti del secolo XI; e prima dal diploma di Corrado il Salico (all'a. 1028), in cui, concedendosi alla Chiesa di Trento i Comitati della Venosta e di Bolzano, è indicato come confine fra di essi il rivo di Gargazon *(in Garganzano fluvio).* Intorno al valore di questo diploma, veggasi ciò che n'ebbi a dire in questo medesimo *Archivio* (II, pag. 28 e segg.). L'altro documento è un Registro dei Redditi della Chiesa di Coira, nel quale si legge: *in Venustis in villa Mortaria... in Italia in villa Nalles.* Il villaggio di Nals, situato ad occidente della Valle d'Ulten, non molto distante dal Falschauerbach apparteneva dunque nel secolo XI all'Italia, ossia alla Marca Veronese, e quindi al ducato o Comitato di Trento, laddove Morter, villaggio della Venosta, dipendeva dai conti della Rezia Curiense. Cfr. Mohr, *Codex diplom.,* I, 293.

avevo tolto a considerare; ed è tempo ormai che riassumendo le cose e le opinioni sin qui esposte, mi conduca a concludere. S'io abbia saputo far dividere al lettore la mia persuasione nol so; ma certo egli avrà visto com'io non metta punto in dubbio che i Franchi di Cedino, entrati nel ducato di Trento dalla Venosta, sfogassero prima il maltalento sui castelli di Tisens, Maleit (?), Sirmian ed Eppan. Lasciato il territorio di Bolzano, venivano, costeggiando la sinistra dell'Adige, a Faedo, e di qui a Cembra, poi sotto Trento, dove ebbero a trattenersi alquanto a negoziare per il riscatto della guarnigione del castello Verruca. È più che probabile che ivi l'esercito si dividesse, sì che, mentre il grosso proseguiva per la valle dell'Adige, una parte andasse verso la Valsugana, e un'altra forse movesse alla volta di Vezzano e della Valle del Sarca, per riunirsi al corpo principale nella Valle di Lagaro, dove furono devastati i castelli di Brentonico e di Volano. Dal ducato trentino gli invasori entravano nel Veronese, ma senza farvi notevoli progressi, leggendosi di un solo castello preso e distrutto in quelle parti. Il loro capitano difatti, più che alle conquiste, pare che applicasse agli accordi col re Autari. Ebbi ad indicare già prima che dei motivi addotti dal Turonese, ricopiato anche in questa parte da Paolo, per ispiegare l'insuccesso dell'impresa, quello che concerne l'infingardaggine dei Bizantini non regge. L'altro, la malignità del clima, fu esagerato probabilmente per mascherare le vere cagioni [1]: la cupidità dei duchi, vale a dire, e la mutazione d'animo di Childeberto, che, impegnatosi nella guerra non tanto per dar mano a Maurizio, quanto per il proprio interesse, ossia a scopo di conquista, come vide i casi piegar favorevoli alle armi imperiali, sentì intiepidirsi lo zelo, e giudicò minor male l'intendersi coi Longobardi, che non lasciare i Bizantini pigliar piede nell'alta Italia. Il giuoco

[1]) Non meno che nei lamenti per la contrarietà del clima, credo che il Turonese esagerasse nel descrivere la penuria de' viveri ch'ebbe a patire l'esercito durante la ritirata: « Et sic regredientes ita fame conficebantur, ut prius vestimenta propria, insuper etiam et arma ad coëmendum victum praeberent, quam ad genitale solum pertingerent » (*Histor. Francor.*, X, 3; cfr. *Histor. Langobard.*, III, 31). Forse qualche schiera potè trovarsi in simili angustie, ma non certo l'esercito di Cedino, che ritornava carico di bottino, e potè condur seco in Francia gran numero di prigionieri.

non era nuovo del resto. Teodeberto ne aveva dato esempio ai tempi della guerra gotica. Comprati i duchi, e soddisfatta l'ambizione del re con belle parole e fors'anco col promettere una specie di tributo [1]), il turbine minaccioso si dissipò, e le soldatesche franche si ricondussero alle proprie case per la via ond'erano venute, non senz'averla segnata ancora di devastazioni e di crudeltà.

Qui alcuno potrà chiedere, se le notizie del nostro capitolo in quanto concerne il Trentino sieno esatte; se vi sieno cioè nominati tutti i castelli ch'ebbero allora a patire della malafede e della ferocia dei Franchi. Come dare una risposta sicura? L'induzione ci farebbe dire di sì, chè Paolo non potè attingere le notizie da altri che da Secondo, il quale, contemporaneo, anzi spettatore di quelli avvenimenti, doveva conoscere il numero e la posizione dei luoghi devastati. Quanto poi all'aver i Franchi risparmiati nella loro corsa ruinosa alcuni importanti castelli, in cui dovevano imbattersi, come quelli di Maja, di Formigaro, di Salorno, di Lagare, per dir solo i più certi, la cosa si può spiegare colla brevità

[1]) Gregor. Turon., *Histor. Francor.*, X, 3: « At Aptacharius Langobardorum Rex legationem ad Guntchramnum regem cum huiusmodi verbis direxit: Nos, piissime Rex, subiecti atque fideles vobis gentique vestrae sicut patribus vestris fuimus et esse desideramus; nec discedimus a sacramento quod praedecessores nostri vestris praedecessoribus iuraverunt. Nunc autem desistite a persecutione nostra et sit pax nobis et concordia, ut ubi necessarium fuerit contra inimicos auxilium praebeamus, ut vestra scilicet nostraque gente salvata, ac nos pacificos cognoscentes terreantur magis adversarii qui in circuito obstrepunt de amicitia, quam de nostra discordia gratulentur..... Venerunt alii (legati ad Childebertum regem) eiusmodi verba, quae supra diximus deferentes ». Paolo, il quale ricopiò in gran parte questo capitolo del Turonese, omette le parole dette dagli ambasciatori a Guntramo e Childeberto. Nondimanco può credersi, ammessa pure qualche amplificazione dello storico franco, che al suo racconto non sia mancato ogni fondamento. L'opinione che i Longobardi si procurassero la pace col riconoscere una certa superiorità dei Franchi (non posso fermarmi qui a discutere in quanta parte sussista) s'incontra presso i più antichi cronisti. Di Fredegario ebbi già a toccare. Aggiungo ora i *Gesta Regum Francorum* (Bouquet, II, 563), compilazione dell'ottavo secolo: « In illis quoque diebus Childebertus Rex in Italiam abiit, rursumque eam ad partem Auster quam ipse regebat acquisivit, et sub tributo subiugavit ».

del tempo, ossia col desiderio di condursi presto nella valle del Po. Certo non poteva essere la scarsezza delle forze o il dubbio dell'esito a distogliere i Franchi da quelle imprese. Che la loro marcia fosse affrettata, e che non volessero perder tempo sotto a luoghi difficili o molto forti, lo si può ricavare dal come si contennero rispetto a Trento ed al castello Verruca.

E così parmi, per quanto m'era consentito dalla qualità dei documenti, di avere discussi, non dico risolti, i principali quesiti a cui possono dar materia i due capitoli di Paolo. Ad occuparmi dei quali m' indusse desiderio di chiarire non solo qualche punto nebbioso o controverso della storia trentina, ma di ricordare un'altra volta agli studiosi, che il periodo dei Longobardi in Italia attende ancora il suo storico. Periodo difficile ed intricato senza fallo, causa le molte lacune e la molta confusione delle memorie. Ma conosciamo noi tutto ciò che ne è conservato? e dei materiali che pur abbiamo alla mano, si è forse cavato tutto il partito possibile? Oh come mai? se nemmeno la storia di Paolo ebbe a trovare finora quel commentatore diligente e sagace, ch'era in diritto d'attendersi! Gli aumenti che vennero negli ultimi decenni alla nostra cognizione dei tempi longobardi concernono in ispecie le leggi e gli istituti, e fatta eccezione onorevole per il nostro Baudi di Vesme e per lo Schupfer, si possono dir merito di dotti forestieri. È vero che per procurar fondamento ad una più giusta esposizione dei fatti, s'è cercato fra noi, prima dal Troya col *Codice diplomatico*, poi dagli editori dei *Monumenta Historiae Patriae* col volume *Codex diplomaticus Langobardiae*, di ordinare i materiali antichi e di raccoglierne di nuovi. Ma, senza disconoscere i pregi di quelle collezioni, e della prima segnatamente, è pur forza dire, che l'una e l'altra sono lontane dal sopperire al bisogno; quella del Troya per insufficienza di critica, l'altra per il modo monco ed eteroclito con cui fu divisata. Nessuna maraviglia adunque che la storia prammatica del Regno longobardo si trovi press'a poco al punto in cui la lasciò il Muratori, centotrent'anni addietro. E chi sa quando riprenderà le mosse per progredire! Dove gli indizi del meglio? Forse che gli esempi forestieri hanno fruttato qui da noi? V'ha qualcuno di quelli che ne hanno l'autorità, che pensi seriamente a promuovere gli studi della storia italiana, magnifi-

cata tanto a parole? Si cercò, se non altro, di raccogliere i volonterosi, e disciplinarli? Si è tentato almeno di raggiungere una qualche concordia d'intendimenti e di metodo? Già altre volte ebbi a far voti per un indirizzo più ordinato e fruttuoso da darsi alle nostre ricerche storiche: *vox clamantis in deserto* [1]). Nè certo io mi spero maggiore efficacia adesso. E nondimeno ripeto il desiderio, pago che qualche animo generoso si unisca meco a deplorare la vergogna ed il danno della lunga incuria.

BARTOLOMEO MALFATTI.

[1]) Cfr. *Dei Monumenta Germaniae historica* nell'*Archivio Storico Italiano*, anno 1877, t. XXV, p. 259, 296; e *L'Istituto per le indagini di Storia austriaca*, ibid., anno 1880, t. V, p. 283 e segg.

GIAN DOMENICO STRATICO

Lo studio che qui imprendo intorno a Gian Domenico Stratico è quasi l'adempimento di un obbligo impostomi da una specie di rimorso. Dopo di aver parlato di lui in due articoli di un giornale domenicale [1]) nacque in me il dubbio si possa credere che col metterlo in una galleria di figure casanoviane, io abbia voluto significare essere quello l'unico aspetto sotto il quale la critica moderna poteva considerarlo. Nulla di più contrario alla verità. Gian Domenico Stratico fu uomo di scienza grave e di letteratura seria, onde reca sorpresa che i posteri lo abbiano quasi compiutamente dimenticato, quantunque le sue opere a stampa ed i suoi contemporanei avessero lasciato di lui largo ricordo [2]).

Il padre Donato Fabianich zaratino fu il primo a rammentarsi del suo illustre compatriotta, più di 40 anni dopo la morte di lui, e nella biografia che ne scrisse deplorò *non fossesi detta parola* di Gian Domenico Stratico, *mentre si prodigalizzavano elogi a Simeone suo fratello* [3]). Del monumento che il buon frate Fabianich inten-

[1]) *Fanfulla della Domenica*, n.i 16 e 40 del 1883.

[2]) Parlano dello Stratico in diversi sensi il CASANOVA nelle *Memorie;* ANGELO MARIA BANDINI in alcune *Prefazioni* e nei suoi *Ricordi;* il conte RADOS ANTONIO MICHIELI VITTURI nella dedica fattagli delle *Riflessioni sull'ignoranza della lingua slava letterale in Dalmazia,* libro dell'arcidiacono MATTEO SOVICH, stampato a Venezia nel 1787; l'ALFIERI, l'AMADUZZI, MARIA FORTUNA ed altri nei loro carteggi.

[3]) Simone Stratico, il ben noto matematico e Senatore del regno italico, è ricordato dal FOSCOLO nella sua famosa *lettera al Monti (Epistolario,* I, pag. 362) e in una all'Isabella Teotochi Albrizi del 22 luglio 1806, pubblicata insieme con altre tre da G. L. PATUZZI a Verona nel 1875 per le *nozze Malaspina-Miniscalchi-Erizzo,* nella quale si legge: « La Deputazione veneto-dalmata parte per Parigi o è partita; allo Stratico nipote si unirà lo Stratico dotto, e vedranno Sua Maestà ». Quantunque qui manchi qualsiasi qualifica dello Stratico, mentre nell'altra lettera citata si dice *il Senatore Stratico* (anzi *Stratici,* ma il

deva di erigere al vescovo Stratico, disgraziatamente non si videro che i primi materiali. Doveva consistere in una raccolta delle opere edite e inedite del fecondo scrittore, divisa in tre parti. Nella prima le orazioni sacre, nella seconda le accademiche, nella terza le miscellanee: ogni parte composta di sei a otto fascicoli da quarantotto pagine in 8° grande. Ma non uscirono che i tre primi fascicoli della parte prima.

La scrittura del monaco Fabianich *Intorno la vita e gli scritti di Gian Domenico Stratico,* lungi dal trattare il soggetto col metodo della critica moderna, si svolge in forma di panegirico, molto confuso e spesso inesatto, senza ordine cronologico e senza alcuna autorità di documenti [1]). Sulle traccie di tale scrittura andò anche l'arcidiacono capitolare Carlo Federigo Bianchi, il quale nella sua *Zara cristiana,* stampata nel 1877, parlò non brevemente dello Stratico in apposito articolo. Non fece quindi nè più nè meglio che il Fabianich, dal quale parmi abbia largamente attinto, sebbene non

Bianchini corresse, e fece bene), pure non vi può essere dubbio che si tratti del professore Simone e non del vescovo Gian Domenico. Simone Stratico studiò sotto la direzione di uno zio paterno che reggeva un collegio d'educazione a Padova, e laureato in medicina e filosofia, a 24 anni fu professore di medicina in quell'Università. Destinato nel 1761 ad accompagnare l'ambasciata che il Senato veneto mandava a Giorgio III per congratularsi del suo avvenimento al trono, lo Stratico si fermò qualche tempo in Inghilterra, e ne studiò gli usi e le costumanze. Ritornato a Padova, fu surrogato al marchese Poleni nella cattedra di matematica e di navigazione. Fu della Società Reale di Londra. Chiamato dal governo di Milano all'Università di Pavia nel 1801, lo Stratico ivi supplì sovente il Volta nel corso di fisica, quantunque non avesse incombenza che d'insegnare la nautica. Divenne in seguito membro della Giunta d'istruzione pubblica, e quindi presidente della Giunta per i lavori idraulici del ducato di Modena ed ispettore generale delle acque e strade del già regno d'Italia; fu fatto Senatore nel 1809, ed ebbe il titolo di professore emerito delle Università di Padova e di Pavia. Morì a Milano nel 1829, a 91 anno di età. Scrisse 25 tra opuscoli ed opere di disparata materia. Il più grande suo lavoro è il commentario su Vitruvio.

[1]) Bastò per altro a ravvivare la memoria dello Stratico. Primo a scrivere di lui dopo il Fabianich fu Niccolò Tommaseo, negli *Studi critici* (Venezia, 1843), e i passi riguardanti lo Stratico furono poi riprodotti *ad literam* nella *Storia civile nella letteraria.* Ne parlarono pure il Ferrari-Cupilli nel *Rammentatore Zaratino* del 1847, ed il prof. M. Ivcevich nella sua pubblicazione di *Lettere d'illustri italiane* (Zara, 1857).

lo nomini neppure. Si può dire che questi due biografi non conobbero *l'uomo*, o meglio forse, non lo poterono conoscere, mancando ad essi il sussidio dei documenti contemporanei; sussidio non ricercato o non trovato neppure dagli altri moderni che parlarono dello Stratico in qualche loro scritto. Alcunchè di particolare circa il carattere dello Stratico seppe senza forse il prof. Micheli, che nella sua *Storia dello Studio pisano*, stampata nel 1879 [1]), dopo avere erroneamente assegnato la data del 1730 alla nascita di lui, e detto del suo professorato a Pisa, soggiunge, che quantunque « di molto ingegno e di buone lettere, si procacciò parecchi nemici per certe sue maniere troppo libere nelle parole e nei fatti ». Disgraziatamente il Micheli non entra in maggiori particolari su questo punto.

Grazie al materiale che abbiamo raccolto, a noi sarà forse possibile di delineare con maggiori ragguagli qualche circostanza della vita e qualche tratto del carattere di Gian Domenico Stratico. Ma per rischiarare tutte le *segrete cose* della sua lunga esistenza sarebbe necessaria una suppellettile di documenti molto più copiosa della nostra. Nei periodi per i quali i documenti ci mancano saremo costretti di ricorrere ai cenni biografici distesi dal Fabianich e dal Bianchi, procurando peraltro di correggerne gli errori.

I.

E per cominciare, bisogna appunto prendere dallo scritto del Fabianich i ragguagli che egli dà circa i primi anni di Gian Domenico Stratico, nato a Zara nel 19 marzo 1732. I genitori di lui, Giambattista Stratico e Maria Castelli, erano fuggiti da Creta, ove possedevano un feudo, scampando sulle navi venete alle violenze mussulmane. Presero terra in Puglia, e rimasero per quattro anni a Bari, di dove passarono in Dalmazia. A Zara Giambattista Stratico ebbe onorevole impiego, e fu aggregato alla nobiltà. « Ma l'animo suo - prosegue il Fabianich - che pronto era ad ogni opera utile, premurosissimo si mostrava all'educazione della propria prole. Di tale cura fu il primo Giandomenico a sentire gli effetti. Non peranco egli scorse i due anni, che colpì di dolore i genitori per

[1]) Nel volume XVI degli *Annali delle Università toscane*.

una cateratta che toglievagli ogni luce; votato perciò a S. Domenico, e di sue lane vestito, in men di tre mesi vidergli ridata la vista. Per tale benefizio, che l'arte umana conceder non gli ha potuto, il consecrarono a quell'Ordine, a cui egli con l'animo assentiva, quando anche l'età lo faceva di proprio diritto ad altra vocazione. Nè d'allora in poi volle altre vesti ». Un po' di miracolo nella infanzia di Gian Domenico Stratico non ci fa male; ma intanto poniamo in sodo che egli si trovò frate *senza saperlo*, frate a due anni d'età [1]!

Continuiamo, o meglio lasciamo continuare il buon Fabianich: « Ancora vispo fanciullo univasi di sovente ai padri domenicani, che un amplo convento qui possedevano, e pervenuto all'età di poter cavar frutto dalle istruzioni, entrò nell'archiginnasio, sostenuto allora da valenti istruttori. Con tale rapidità progrediva nei primi studi, che que' padri promettevansi da lui felici successi. In quel tempo era molto considerato il padre Delmare della stessa congregazione, uomo non meno profondo nelle scienze filosofiche, che versato nelle umane lettere. Egli che traeva passatempo dai puerili e vivaci tratti dello Stratico, ma che talvolta anche all'impazienza lasciavasi andare pel focoso spirito del fanciullo, egli si assunse di lui particolare cura, e probabilmente se questa fortuna non gli fosse toccata, altramente sarebbegli avvenuto. Il padre Delmare, ch'era di nobile ingegno, e d'animo portato a promuovere la coltura là dove sterilità non appariva, imprese a tutto uomo a informar nelle umane lettere il suo candidato, che a queste cure fu eccitato a rispondere docilmente. Si è mirabile lo stadio da lui percorso: di nove anni era al fine delle umane lettere: recitava lunghe prose, canti di latina ed italiana poesia; di dodici compieva le discipline filosofiche, ed era al grado di sostenere le tesi di tutta la scienza. Anzi in quelle prove, come era dato a chiunque di portare obbiezioni, ei s'esponeva nel giorno fissato al cimento, ove intervenivano i più colti della città, non meno chiamati dalla importanza della scienza, che dalla curiosità del giovinetto. Era brillante più d'ogni altro quel giorno pei dotti, e vi è oggidì chi lo

[1]) Il prof. Jvcevich si limita a dire: « *vestì* in patria l'abito dei predicatori ». *Fu vestito dell'abito*, sarebbe stato più esatto.

ricorda con grata reminiscenza..... Durante l'educazione, il cortese animo del precettore lo dava a conoscere agli amici del suo ordine, che avea lasciati in Italia; per lo che i più considerabili istituti lo desideravano ad alunno nella scuola di teologia. Ma a tale destino prese parte un suo zio Vescovo [1]), il quale stimò meglio condurlo seco nel Convento della Minerva a Roma ».

Frate a due anni per *voto* dei genitori, *enfant-prodige* delle lettere e delle scienze per la cura paterna del maestro, è facile capire quale doveva essere lo Stratico quando venne a Roma. Disgraziatamente il suo biografo dimentica di indicare la data di questo *gran passo,* che determinò il destino del suo biografato. Vedremo a suo luogo quale tristo ricordo serbasse lo Stratico di questi primi eventi della sua vita.

II.

A Roma il nostro Stratico trovò protettori di polso: il cardinale Orsi, il padre Mamacchi, il padre Jacquier; e fece molta strada con facilità e prestezza. I particolari che il Fabianich reca circa questo periodo della vita del giovane domenicano non mancano di curiosità; voglio credere che siano esatti, e perciò li riporto:

« Qui cominciò la seconda epoca degli studi dello Stratico, non meno gloriosa della prima. I forti esempi che si vedeva innanzi di scelti giovani ed insegnatori cospicui, in una regione per esso del tutto nuova, diedergli stimolo allo studio delle nuove discipline. Giunto colà, trovò nel convento di suo alloggiamento il cardinale Orsi, occupato nelle indagini delle antichità sacre, per tesserne poi quei volumi di storia che ottennero celebrità nelle memorie del cristianesimo. Ma come egli da sè non poteva bastare a quelle vaste ricerche, chiamò ad aiuto i più capaci dei giovani, e tra questi lo Stratico. Tanta dimestichezza passava tra il candidato e il cardinale, che questi nei momenti di ricreazione lo voleva vicino per trar sollevamento dalle sue arguzie, che doveano essere originali, come apparisce da più suoi scherzosi metri; e tanto si compiaceva di quel sorgente ingegno, che, propostigli talora intricati temi, con gran diletto ascoltava l'improvvisa poetica soluzione. Così il giovanetto

[1]) Monsignor Giovanni Antonio Castelli, vescovo di Cattaro.

trovava nel cardinale un degno mecenate, che gli additò via a nobili conoscenze fuora del chiostro: indi con la prontezza di spirito e forza d'ingegno s'introdusse ne' penetrali delle più riputate persone, e col mezzo di queste nelle accademie di Roma, ove l'età sua nell'improvvisare venne ammirata da' più rinomati poeti. Nello stesso tempo ebbe relazioni con più città dello stato romano, e se l'austerità dell'istituto e la troppa umiltà che di sè sentiva non glielo avessero vietato, a quell'epoca dovea essere annumerato a più accademie. Di quanto scrisse in tali incontri niente possediamo. Dovere ci è fare osservare, che poche sue produzioni portano il suo nome, le più quello di un amico, scolare o parente. Frattanto che appurava lo spirito in così nobili esercitazioni, vennegli pensiero di erudirsi nelle lingue orientali, senza le quali giustamente vedeva non potersi pertrattare alcune scienze sacre. S'applicò a quelle, e in breve n'uscì maestro. A tutti questi uffici poteva soddisfare con lode, e per la grande facilità di memoria, e per la sottigliezza di criterio, nè meno atto mostrarsi al compimento della teologia nel sostenere i severi esami delle tesi.

« Il padre Jacquier, di chiarissimo nome in tutta l'Italia e fuori di essa, presiedeva allora alle istruzioni dei principi Lante, e invaghito di quel valoroso giovane, pregò que'signori perchè lo chiamassero a parte del suo ministero. Entrovvi lo Stratico, ma prima di tre anni l'esigenze dell'ordine di là lo tolsero, destinandolo alla cattedra teologica di Santa Maria Novella a Firenze. Qui pure nei primi momenti dell'arrivo s'avvenne in gravi maestri di ogni sapere, i quali di sovente dimandavano i suoi giudizi in cose pubbliche. La Società agraria dei Georgofili l'elesse a socio; il Bandini, bibliotecario della Laurenziana, affidògli l'interpretazione dei più antichi codici greci, indi parlò di questo lavoro con dignitoso rispetto nella prefazione all'opera. Conobbe durante questo soggiorno l'Alfieri, Averardo de' Medici, Bertola Giorgio, Scipione Rizzi [leggi *Ricci*]; coi primi tenne continuo commercio per lettere, con questi l'ebbe rotto per disparità di sentire intorno le nuove dottrine di oltramonte. Il genio gentile della Fantastici [1]) venne

[1]) Fortunata Sulgher nacque a Livorno il 27 febbraio 1755 da Francesco, e da Elisabetta Angeli, pisana, in bassa condizione. La Fortunata presto si fece largo; a quindici anni si produsse in pubblico dando un'accademia di poesia

commesso alla sua scuola, d'onde ella in breve usciva ricca di conoscenze letterarie, da esserne esaltata entro gli augusti recessi delle accademie. Teresa Zondadari-Chigi, che ne divideva seco lei gli allori, celebrò lo Stratico con nobili e pensate rime; ed ei vi rispondeva all'una con la dedica dell'*Arte di amare Dio*, all'altra con la *Morte di Abele*».

Correggiamo gli errori del Fabianich [1]) e dichiariamo un po' meglio le notizie da esso affastellate. Non è vero che lo Stratico abbia appartenuto all'Accademia dei Georgofili: il suo nome si cerche-

estemporanea. Andò poi a Firenze, ove si dice che studiasse di tutto, perfino l'anatomia. Ebbe protettori nel marchese Viviani e nel bali Lorenzo Ottaviani del Bono, e maestri nel medico Zaccagnini per le scienze naturali, e nell'abate Fontani per le belle lettere. Tradusse dal greco Bione ed Anacreonte; sapeva anche le lingue moderne. Ma più che altro fu un'*improvvisatrice*, e come tale conosciuta per tutta l'Italia e lodata da molti, fra i quali il Bettinelli, il Cesarotti, i due Pindemonte, il Lorenzi, il Biamonti, la Bandettini, il Biondi. Rimasta vedova del suo primo marito, che fu Giovanni Fantastici, dal quale ebbe due figliuole, ne prese un altro, Pietro Marchesini di Firenze. Morì nel 13 giugno 1824. I suoi versi, stampati diverse volte dal 1781 al 1794, furono poi raccolti in un volume pubblicato a Livorno, nel quale è il ritratto della poetessa inciso dal Morghen. Pubblicò anche nel 1803 a Livorno un poemetto, *Ero e Leandro;* nel 1804 a Firenze una tragedia, *La morte d'Abele*, e nel 1806 le sue *Favole esopiane*. Io reco più innanzi una lettera inedita dello Stratico a Fortunata Sulgher giovinetta. Il Fabianich esagera molto il merito letterario di lei, che fu madre della Massimina Fantastici-Rosellini, letterata ben nota ai nostri giorni. Il prof. M. Jvcevich fra le citate *Lettere d'illustri italiane* pubblicò un'epistola in terzine della Sulgher-Fantastici allo Stratico. Non si può immaginare più brutta prosa espressa in più brutti versi. Se almeno questo scritto avesse la data, potrebbe servire come documento biografico: pure qualcosa vedremo di ricavarne. La Sulgher ebbe il nome arcadico di *Temira Parasside*, e fu amicissima della pittrice Angelica Kauffmann, che le fece un ritratto, il quale è, o almeno era, nella Galleria di Firenze. Un carme della Sulgher alla Kauffmann si chiude con la seguente orgogliosa quartina:

> I nostri nomi, o mia diletta, andranno,
> se a te son cara, anche all'età future;
> e forse fia che un giorno invidia desti
> l'udir che te cantai, che me pingesti.

Povera donna, quali *fantasticherie!*

[1]) Alle notizie bene o male date da lui, sono da aggiungersi queste, che leggonsi nello scritto del Bianchi, cioè che lo Stratico prima di lasciar Roma per Firenze fu allo studio generale di Pavia (l'Jvcevich dice di Perugia), ove venne ordinato sacerdote, e che quindi ritornò a Roma *l'anno dopo*. Ma quale anno?

rebbe invano nel *Catalogo generale dei soci ordinari ed onorari dal 1753*, pubblicato dal Tabarrini [1]). Non è esatto che a Firenze conoscesse l'Alfieri: lo conobbe molto più tardi a Pisa, come mostreremo a suo luogo. La seconda giovinetta scolara dello Stratico non era Teresa Zondadari-Chigi, ma Teresa Galli-Tassi di Firenze, che nel 1769 (16 settembre) sposò il marchese Alessandro Chigi-Zondadari [2]). E forse il loro matrimonio fu maneggiato dallo Stratico.

Non puossi poi perdonare al biografo dalmata di non dire se, quando e dove le *nobili e pensate rime* della Teresa Chigi-Zondadari e l'*Arte d'amare Dio* dello Stratico, che sappiamo essere un poemetto in sestine, siano state stampate; la *Morte d'Abele* fu stampata a Siena nel 1776 sotto il nome arcadico dello Stratico, che era *Tessalo Cefallenio*. Nel suo opuscolo *Alcuni cenni sulle scienze e lettere in Dalmazia* (Venezia, 1843) il Fabianich dice che «la *Morte d'Abele* sull'originale di Gesnero fu stimata superiore al testo, e l'*Arte d'amare Dio* in sesta rima riscosse gli applausi di tutta l'Italia», onde pare non esservi dubbio che anche la seconda sia stampata. Bravo chi la trova: le nostre ricerche in proposito sono riuscite affatto inutili. Abbiamo invece trovato un lavoro dello Stratico che i suoi biografi non citano neppure, quantunque lo si possa ritenere la sua primizia letteraria. È un opuscolo stampato a Roma nel 1757, col titolo *Lettere intorno a certi passi della storia letteraria d'Italia;* ma esso basta per rivelare l'indole battagliera dell'uomo e dello scrittore. È un documento della lotta accanita combattuta sempre fra domenicani e gesuiti. Francescantonio Zaccaria, nella sua *Storia letteraria d'Italia*, si era impancato a sostenere, contraddicendo l'Echard e facendosi eco del Lagomarsini, gesuita anch'esso come lo Zaccaria, che Gi-

[1]) *Degli studi e della vicende della Reale Accademia dei Georgofili*, Firenze, 1856.

[2]) Il marchese Alessandro Chigi era nato il 6 agosto 1741. Non so l'età della Galli-Tassi. Dal loro matrimonio nacquero due figli: Flavio Angiolo nel 1771, e Angiolo Buonaventura nel 1773. La marchesa Teresa, attesta il diarista senese Bandini, che la chiama *un'arpia*, fu donna poco benvoluta, e non ebbe mai alcuna importanza nella famiglia. Brutta e malaticcia sempre, negli ultimi anni della sua vita era diventata mostruosa, specialmente pel rilassamento delle labbra. Morì nel 13 gennaio 1824. Di scritti poetici o altri della marchesa Teresa non esiste traccia, che io sappia, nè, credo, varrebbe la pena di cercarne. Forse ve ne sono fra le carte dello Stratico.

rolamo Balbi vescovo gurcense non aveva mai appartenuto all'ordine domenicano, e che i padri Tommaso Neri, Niccolò Alessi e Alessio Figliocci non erano stati domenicani, ma gesuiti. Apriti cielo! Il frate Stratico, bollente di giovinezza (nel 1757 aveva 25 anni), rimbeccò di santa ragione lo Zaccaria, rivendicando all'ordine domenicano quei quattro scrittori, con due lettere che sono un modello di critica moderna, limpida e chiara come le fonti cui si abbevera e i documenti di cui si alimenta. Il giovane frate domenicano faceva così nel 1757 le sue prime prove di polemica contro i gesuiti, con vigoria di ragionamento e di forma tali, da dare proprio nel gusto al papa Benedetto XIV. Eppure sembra fuori di dubbio che più tardi cambiasse d'opinione e divenisse - cosa incredibile in un domenicano - difensore dei gesuiti! Il Fabianich difatti cita un suo *Ragionamento in favore della compagnia di Gesù*, tralasciando al solito di significare se sia a stampa, e dove, e come egli l'abbia visto. A me non è riuscito di scoprirne neanche una traccia.

III.

Per il soggiorno di Gian Domenico Stratico in Toscana, che è il periodo più curioso della sua esistenza, il Fabianich ed il Bianchi hanno affastellato errori sopra errori. Forse, non volendo per ragioni di qualche peso, almeno dal loro punto di vista, fermarsi sopra taluni particolari di quegli anni, trascurarono deliberatamente le investigazioni che li avrebbero condotti a toccare cose che desideravano d'ignorare.

Afferma il Fabianich, che lo Stratico « fu dei primi soggetti di Firenze [1]) ed ebbe grandi onori da quel collegio dei Teologi, dove recitò molte dissertazioni intorno il Governo ecclesiastico, alcune delle quali riempirono gli *Annali* di quella Chiesa ». E questo sarà anche vero, ma più sicuro per noi è che lo Stratico lavorò molto per il Catalogo dei mss. Laurenziani che Angelo Maria Bandini andava pubblicando. E con l'assiduità e con l'impegno nel *servire* il Bandini voleva ottenerne l'appoggio per appagare il suo desiderio di una cattedra nell' Università di Siena, che allora era

[1]) L'Jvcevich dice che a Firenze *acquistò co' meriti la grazia di quel Granduca;* ma il Granduca in quel tempo non stava in Firenze, sì a Vienna.

sempre la *città accademica*, e dove egli si recò nei primi del novembre 1761 [1]).

Da Siena scriveva sovente al celebre bibliotecario:

22 gennaio 1762: « Trovo piacevole ed al mio caso questo soggiorno, e mi crederei assai fortunato se mi riescisse di fissarmi colla bramata Cattedra. Ma non ne so più nulla ».

12 febbraio: « ... Qui stiamo in grande aspettativa delle determinazioni riguardanti l'Università, senza però penetrare cosa alcuna, per il tempo o per le persone ».

17 aprile: « ... Un solo titolo imperiale togliendomi da tutti i piccoli impegni, mi determinerebbe interamente a ciò che Ella giudicasse opportuno ».

8 ottobre: « ... Ho dovuto partirmi di Firenze senza poter replicare a me stesso la contentezza di ossequiarla, per la necessità di godere in campagna l'illustre compagnia di S. E. Neri, da cui m'ero portato, credendomi solo in grado di far breve visita di congedo ».

8 gennaio 1763: « ... Mi è stato recapitato il volume degli *Anedddoti Greci*. Gliene rendo le più distinte grazie, e molto più me le dichiaro obbligato per il cortese elogio con cui Ella si è degnato accompagnare la mia povera traduzione ».

7 febbraio: « ... Massa di Maremma, ove vo a predicare. Mi costringe a questa distrazione di Prediche il bisogno originato dalla dilazione degli affari della nostra Università ».

17 aprile: « Ritornato dalla mia massetana Quaresima, ho qui trovata divenuta certa la mia destinazione alla Cattedra biblica di questa Università ».

Difatti per rescritto imperiale del 17 marzo 1763 era stato nominato professore di Bibbia Sacra nell'Università di Siena con la provvisione annua di scudi 60, aumentata poi di scudi 15 e poi di altri 25, per *motuproprio* del 10 aprile 1766 e del 18 febbraio 1769: totale cento scudi l'anno, quando nel 1769 lo Stratico fu traslocato allo stesso insegnamento nell'Università di Pisa, a surrogare il padre Vincenzo Moniglia, domenicano, morto nel 1767.

Col professorato a Siena, si può ritenere che per lo Stratico incominciasse un nuovo genere di vita. Aveva allora trent'anni di età, ed era stato frate fin dall'infanzia.

A Siena il nostro Stratico conobbe la marchesa Violante Teodora

[1]) V. la lettera dello Stratico al Bandini, in data 6 novembre 1761, nel *Carteggio Bandini*, alla Biblioteca Marucelliana di Firenze. Vi si conservano 16 lettere dello Stratico, delle quali 13 da Siena degli anni '61-'63: diamo degli estratti di alcune di queste.

Chigi, la poetessa Maria Fortuna [1]) ed altre donne, per le quali la letteratura era una specie di *galanteria*. Fu di tutti i piacevolissimi crocchi letterari; appartenne all'accademia dei Fisiocritici ed a quella dei Rozzi, col nome, molto confacente a lui, di *Esaltato*: visse insomma tutta la vita elegante di quella società senese, nella quale, senza distinzione d'abito laico o ecclesiastico, la letteratura e la scienza andavano a braccetto col buon umore e coll'erotismo.

A Pisa rimase poco più di due anni. Stando al Fabianich, l'aria del paese non gli si confaceva, onde la sua salute ebbe a soffrirne. Forse tutto il suo male era il desiderio di tornare a Siena, quantunque il 19 aprile 1770 scrivesse al Ciaccheri: « Io non penso più a Siena una maledetta, e mi pare di non esservi mai stato; ma tu, Isidea *(Maria Fortuna)*, e gli altri amici mi siete sempre presenti, e vi sospiro le mille volte, nella necessità in cui sono di non rimpiazzarne veruno. Amami. Rallegrati con Candido *(Pistoi)* della recuperata salute; abbiti cura; addio ».

Comunque sia, le abitudini contratte a Siena pare avessero a Pisa più libero corso, secondo ricavasi anche dalle *Memorie* del Casanova, che appunto a Pisa fece la conoscenza del padre Stratico, per il quale aveva una commendatizia del fratello di lui Simone [2]). Ecco qui il ricordo relativo, consegnato dal Casanova nelle sue *Memorie*, e che io riporto malgrado del rischio di dare per contante casanoviano la prosa tutt'altro che bella del rifacitore Laforgue [3]): « Ce moine me fit jouir à Pise des charmes de la société qui faisait ses délices. Il avait choisi deux ou trois demoiselles *de condition* (?), lesquelles unissaient l'esprit à la beauté, et leur faisait apprendre à chanter des *impromptus* avec accompagnement de guitare. Il les avait fait instruire par la célèbre Corilla ». Buona la maestra, e dalla maestra è facile arguire cosa dovevano essere le scolare! « Le père Stratico - continua il Casanova - qui me fit

[1]) Per la Fortuna si vegga il mio articolo nel *Fanfulla della Domenica*, n.° 8 del 1883.

[2]) Ci si assicura che fra le carte Casanoviane che si conservano nel castello di Dux in Boemia si trovino anche parecchie lettere dei due fratelli Stratico al celebre avventuriere veneziano.

[3]) Cfr. in proposito il mio articolo sul Casanova nel *Fanfulla della Domenica*, n.° 51 del 1882.

passer des jours si agréables,... sans être beau, possédait parfaitement l'art de se faire aimer. Il sut me persuader d'aller passer huit jours à Sienne, me promettant tous les plaisirs du coeur et de l'esprit, moyennant deux lettres de recommandation qu'il me donnerait, une pour la marquise Chigi, l'autre pour l'abbé de Chiaccheri ».

Per siffatte occupazioni poetiche dello Stratico a Pisa, oltre la testimonianza del Casanova, della cui veracità non vi è qui ragione di sospettare, abbiamo un altro documento, cioè una lettera dello Stratico stesso a Fortunata Sulgher, allora ragazza sui 15 anni, ma già affetta di mania versificante [1]). Va riferita per intero:

Gentiliss.ª Sig.ra

L'umanissima sua de' 6 novembre veramente mi toglierebbe il coraggio di presentarmele, così la trovo piena di quel genere di gentilezza ch'è sempre propria di lei, ma che s'allontana dal tuono di quella facile amicizia ch'io bramo di meritare: in una parola ella mi tratta con soverchi complimenti. E nondimeno io aveva deliberato di portarmi costà subito che avessi potuto, e mi lusingava di potere domani, come co' miei ossequi le avrà rappresentato il nostro Sig. Savelli. Ma i doveri del mio impiego, e qualche urgenza sopravvenutami mi tolgono questo piacere. Sono adunque costretto a differirlo sino ai primi di dicembre, ove un numero unito di vacanze mi assicura della quiete di due o tre giorni da consacrar seco alle Muse. La ringrazio della compiacenza ch'ella ha di gradire le mie tenui insinuazioni. Ella ha bisogno di poche regole, perchè la bella natura tiene miglior luogo di questo, ed è assai savia per istare sempre in istrada. Addunque per lei tutto sarà piano e facile: perocchè coltiva colla lettura un fertile terreno. Vuole insomma il Principe dei Lirici, che i seguaci d'Apollo abbiano

Spirto che sia d'ogni saper ricetto,
gentilezza, facondia, fervid'estro,
novità, forza e ragionar maestro.

Questo divino scrittore ha fatto il ritratto di lei. Ella mi riverisca i suoi signori Genitori, ed affrettando io coi voti il momento di rassegnarmele in persona, con niente minor piacere in tanto me le confermo

Pisa, 9 Novembre 1770

Dev.mo obb.mo S.re
Stratico [2]).

[1]) La lettera si trova nella collezione Gonnelli (Bibl. Palatina di Firenze), e mi fu comunicata dal bibliotecario dottor Guido Biagi.

[2]) Di fuori: « Mademoiselle - M.lle Fortunata Sulgher - Livorno. E qui riportiamo anche la lettera con la quale sei anni più tardi lo Stratico dedica-

È la lettera di un uomo sui trentotto anni (che fosse frate poco monta) ad una giovanetta con la quale si propone di consacrare due o tre giorni alle Muse. Le deduzioni che si possono fare, per lo meno circa l'intenzione di questo progetto di *esercizi spirituali*, mi sembrano facili. Nello stesso tempo lo Stratico teneva carteggio con la marchesa Chigi, ed all'amico Ciaccheri scriveva di lei: « Salutate la Sig.ra Marchesa, alla cui graziosa lettera risponderò sabato. Le meno studiate sono le più belle. Questa ha delle parole. Ma tutto ciò che vien da lei è buono, meno delle lettere patetiche ».

Non si creda per altro che queste intraprese poetiche rubassero per intero lo Stratico agli studi gravi, poichè appunto in quel torno egli mandava a stampa la sua opera della *Vita di San Guglielmo*

va alla Sulgher la *Morte d'Abele:* « Voi siete tra le poche persone capaci di gustare la delicata bellezza di questo poema. Bisognano un'anima oltremodo sensibile ed un orecchio maestramente armonioso, perchè le soavi e penetranti imagini, che vi sono sparse, si vibrino il cuore. Tai pregi non sono di molti. Voi gli possedete in sommo grado. La natura vi formò lo spirito poetico, cioè ingegnoso, gagliardo, capace delle più vive impressioni: il genio e lo studio v'hanno fornito di maniere, onde prontamente con maestosa facilità sappiate esprimere ciocchè imaginate. Sono tanti quelli, che in ciò meco convengono, quanti coloro, che hanno ascoltati i vostri improvisi leggiadrissimi Cantici, ne'quali parla l'anima, e comunica rapidamente a chi vi ascolta il suo fuoco. Ma io più d'ogni altro debbo conoscerlo, e recarvene lode, il quale ho veduta crescere, e pervenire alla sua perfezzione questa pianta giovinetta. Proseguite, valorosa pastorella, l'arduo viaggio del Parnasso. Le Muse non vi sdegnano per compagna, Febo per figlia. L'*Abele* agiti in voi dolcemente quegli affetti che già conoscete. Questa lettura conviensi alla vostra età, ed alla vostra saviezza. Tolga il Cielo che il lenocinio delle Muse con tamini le vie del cuore. Questo poema, a voi dedicato, sarà caro a' posteri, perchè segnerà il primo stabilmente i fasti della vostra gloria. La virtù ve ne traccia il cammino, il genio vi guida. Verrà poi, suo malgrado, la fortuna, che fa guerra per lo più a' magnanimi spiriti, ma vinta poi dal senno e dal merito, si placa anch'essa, e profonde i suoi doni, de' quali fa buon uso il saggio, quando gli pervengono, e sa guidarsi anche senza, allorch'essa è pertinace. Nel felice nostro secolo il valore trionfa dell'invidia, che a suo dispetto fa coi latrati la base alla fama. Gli allori sono apparecchiati al merito dovunque esso risieda, e nel Tarpeo si coronano le Muse. Sono essi il premio di lunghi e gloriosi stipendj nella milizia Febea. L'esempio delle Veterane premiate v'impegni a meritarlo. Nè sarà Vate presago

Tessalo Cefallenio ».

Magno Duca d'Aquitania (Siena, 1770, in 4°). E che il suo insegnamento cattedratico fosse davvero di grande importanza, ne fa fede, con termini efficaci a dare un'idea della vasta letteratura ond'era ricco lo Stratico, il motuproprio del granduca Pietro Leopoldo, in data 5 marzo 1772, col quale egli fu nuovamente destinato all'Università di Siena. Eccolo:

Sua Altezza Reale, per provvedere alla Cattedra di Scrittura Sacra nella Università di Siena, e nel tempo istesso accrescere sempre più il lustro e decoro della detta Università, si è determinata di prendere al servizio della medesima il religioso Giov. Domenico Stratico, attuale Lettore in Pisa, che avendo in ambedue le dette università date le più sicure prove della sua straordinaria capacità nelle Scienze Sacre, ed avendo una estesa cognizione delle lettere greche, dovrà adempire in detta Università di Siena le funzioni della Cattedra di Scrittura Sacra, ed insieme istruire quella gioventù nella lingua greca. Assegna a quest'oggetto la R. A. S. al detto Professore l'annuo stipendio di scudi 240, e per usare al medesimo una distinta considerazione, vuole che Egli continui ad essere iscritto nel ruolo dell'Università di Pisa, nella quale dovrà terminare il corso del presente anno scolastico [1]).

Le espressioni di questo decreto granducale e l'opera della *Vita di San Guglielmo Magno* ci inducono a credere che cadesse un po' nell'esagerazione il canonico Angelo Maria Bandini, quando nei suoi ricordi di quel tempo scriveva intorno allo Stratico la seguente severissima nota: « Il Padre Stratico Domenicano è di fede e di nazione greca. Essendomi stato raccomandato da Roma, lo accolsi con molto favore, lo feci un poco lavorare nel fare qualche traduzione greca, che ho inserita nel tomo primo del mio Catalogo, e lo portai con molta forza appresso il Ministero, per fargli ottenere una Cattedra in Siena, che in fatti conseguì. Dopo della quale si è dato totalmente al divertimento, alla pratica del bel sesso, e non si è curato più di lavorare, contuttochè io l'abbia molto incitato al lavoro, non mancando egli di talento e di capacità [2]) ».

[1]) Debbo questo documento alla cortesia del sig. dottor F. Donati, Bibliotecario della Comunale di Siena.

[2]) *Carteggio Bandini* cit., tomo XVII, a. 1761. Questo curiosissimo ricordo, indicatomi dal sig. Vespignani, egregio assistente nella Biblioteca Marucelliana, si legge di mano del Bandini sul *verso* di una lettera dello Stratico; ma il suo luogo sarebbe in uno dei tre volumi delle *Memorie* del Bandini medesimo.

IV.

Poco o nulla al solito circa il secondo soggiorno dello Stratico a Siena sappiamo dai suoi biografi. Il Bianchi ci dice che prima di « ritornare a Siena volle rivedere la sua patria, ove nel 1772 si recò ad abbracciare i congiunti e gli amici, nella qual occasione tenne una forbita orazione latina pell'innalzamento del suo patriotta arcidiacono Carsana a vescovo di Curzola ». Ed il Fabianich magnifica con quel suo frasario ammirativo le occupazioni senesi dello Stratico: « Sul primo salire alla cattedra di Siena lesse una orazione *de libera et honesta litteraria censura*, che venne giudicata da quel celebre Senato come il lavoro della più alta mente. Lesse progressivamente dissertazioni di vario argomento, le quali attrassero l'attenzione della Corte, che più volte stimò bene assoggettargli affari pubblici, o indirizzarlo a delegazioni: e gli uni e le altre eseguite con soddisfacente successo lo portarono molto oltre nella benevolenza di Leopoldo ».

A tanta benevolenza leopoldina pare che lo Stratico corrispondesse male, poichè più tardi scrisse, secondo afferma il Fabianich, una confutazione contro le innovazioni della Chiesa di Pistoia.

Per me non ho alcun dubbio che a Siena Gian Domenico Stratico ricominciasse la sua vita di prima; ma con la marchesa Chigi [1])

[1]) Per la marchesa Violante Chigi cfr. il mio articolo nel *Fanfulla della Domenica*, n.° 40 del 1883. Nacque il 14 gennaio 1722 (cioè 23, secondo lo stile comune). A quindici anni, nel dì 11 aprile 1738, sposò Flavio Chigi Zondadari, che ne aveva 24. La Violante era bellissima, e conservò la sua bellezza in modo sorprendente anche nell'età matura. Giacomo Casanova, che, raccomandatole dallo Stratico, la conobbe a Siena nel 1769, cioè quando la marchesa contava 47 anni ed era vedova con dieci figliuoli, così la descrive: « Cette marquise était encore belle, quoique sur le retour, et elle devait compter sur ses moyens de plaire, car elle savait suppléer un défaut de jeunesse par les manières les plus obligeantes, par les grâces les plus naturelles, un air affable et aisé, par un esprit éclairé et agréable, par la tournure qu'elle savait donner à ses moindres propos, par la pureté et la grâce de son élocution, et surtout par l'absence totale de toute affectation, de toute prétention ». La marchesa Chigi visse fino a 70 anni, menando sempre la stessa vita relativamente galante. Senza pregiudizio dei suoi crocchianti più o meno letterati, anche negli ultimi tempi della sua vita aveva un *amico* in titolo. Morì il 3 gennaio 1792. In un articolo pubblicato nel giornale *Katolicka Daimacija* del 2 agosto 1883, in risposta al

— non ostante gli spassi che essa, vedova dal gennaio 1769, gli apprestava in campagna, di dove il frate professore scriveva lettere latine all'amico Ciaccheri con la data *Ex Vico* (Villa dei Chigi) — andò presto alle rotte. La cagione o il pretesto della rottura è stranissima: pare che la marchesa accusasse il *caro favorito* di comprometterla con la sua amicizia, reputandosi sospetta l'ortodossia di lui. Il meglio che possa farsi su questo punto scabroso è di riportare le seguenti lettere dello Stratico al Ciaccheri [1]).

Amico Carissimo.

Sabbato io era in un turbamento grandissimo. Dovete perciò perdonare a qualche mia inconsiderata espressione. Io v amo e vi stimo, e so che voi mi siete uno de'migliori amici; e se in ciò m'ingannassi, allora sì mi crederei senza riparo! Vorrei che vedeste il mio cuore, per conoscere se sono grato alla vostra amicizia, e se vi corrispondo sinceramente.

Ora con tutta la placidezza possibile, vi ripeto che la marchesa Chigi mi ha scritta una lettera delle più mortificanti, che io non meritava da lei. M'ha detto infine ch'io non dovevo più pratticar seco, per non pregiudicare al credito della sua Ortodossia. Vi confesso che mi sarei dato al Diavolo, ed adesso ancora fremo rileggendola. Ma a sangue freddo penso diversamente. Io non commetterò più ch'essa debba cercarmi una terza volta. Ho risoluto di allon-

mio sullo Stratico, relativamente ai rapporti di lui con la marchesa Chigi si legge: « Questi amori noi li conosciamo: noi sappiamo che tra questa nobile e letterata dama e lui si è conservato fino agli ultimi loro anni uno scambio di lettere oltre mari e monti; noi siamo in possesso di varie di coteste lettere, sempre tutte di tenore di pura vicendevole stima ed amicizia, e specialmente di una, nella quale la marchesa deplora, che un letterato di tanto merito fosse dai destini confinato ad esulare e compiere i suoi giorni in regioni rimote, e, a di lei credere, barbare. Noi sappiamo esistervi anche stampato un volumetto di poesie della stessa marchesa a monsignore Stratico. Ecco tra loro gli amori! amori che non hanno di che arrossire se resi pubblici per le stampe ». Credo che qui vi sia un equivoco. Le lettere e il volumetto di poesie accennati dal giornale dalmata debbono essere, non della marchesa Violante, ma della marchesa Teresa Chigi, consorte di un figliuolo dell'altra. La marchesa Violante non fece mai versi ch'io sappia; e con la Teresa lo Stratico non ebbe che rapporti letterari. Era tanto brutta!

[1]) *Carteggio del Ciaccheri*, nella Bibliot. Comunale di Siena, cod. D-VII-20, a c. 419 e 452-453. Le lettere dello Stratico al Ciaccheri sono in numero di 86; parecchie mancano di ogni data, altre dell'anno e del luogo, e sono legate fuori d'ogni ordine cronologico. Alcune sono scritte in latino, e non senza eleganza.

tanarmene affatto, e lasciarla nella purità della sua pietà, prima che peggio m'accada. Ho la gloria d'aver durato due anni. Assai meno hanno durato seco molti altri meno ortodossi, ma più dotti e savij di me. Essa perde poco perdendo un Frate di cui è annoiata; io ancora perdo pochissimo, perdendo una donna che è donna come le altre, col solo aggiunto di non voler esserlo. Se ho usato qualche contegno l'ho fatto in grazia sua. Se non gli basta, trovi degli amici migliori. Guido Savini me ne avea già fatto il prognostico. Lascerò che voi altri ancora camminiate per la stessa trafila, e la vostra sperienza vi renda persuasi, che tutte le donne sono egualmente donne, e che è troppo ingenito nel Nobilismo Senese uno stolido orgoglio per credersi di onorare assai chi trattano.

Tutto ciò ch'io vi scrivo comunicatelo pure alla Signora, che non m'importerà nulla. Essa non avrà a male che voi sappiate le conseguenze d'un fatto che ha voluto farvi noto. Se ciò non fosse, io commetterei un errore a non iscrivergli addirittura. Essa non m'ha replicato per le Convolsioni. Ma ha ben potuto stamane scrivere una lunga lettera al Lampredi, che forse ne avea meno bisogno di me doppo il disgusto fattomi soffrire. Ma lasciamo queste nenie, ch'io ancora ne sono seccato: ed ho avuto un paio di giornate che equivalgono a tutte le piacevoli passate colla Signora Marchesa: affinchè io mi vergogni di non pensare alle mie obbligazioni.

26 luglio.

E quattro giorni dopo continuava:

. . . . . Della caduta fattami dalla Sig.ra Marchesa io vi penso con orrore. L'essermi ingannato in quella donna, ed averla creduta una Amica come va, mi fa vergognare all'ultimo segno. Ma, senti, che rovescio di macchina! Doppo dieci giorni non vi posso pensare senza una rabbia che mi divora gli intestini. Non m'ha più scritto nè bene, nè male. Cazzo! Doppo una lettera di contrizione scappatami dalla penna in un articolo di passione, di cui mi pento, era da temere ch'essa violasse la sua Ortodossia, se mi scriveva una riga per consolarmi? Per altro m'ha coglionato. Non iscrivendomi, non mi ha dato più luogo a dirle un sacco di verità, ch'io vuo' dirle, e che non sono da dirsi che da uno che finisce d'essere amico, e vuol finire col miglior atto di Amicizia. Ma io ho il pretesto nell'eseguire una piccola sua comissione, che accompagnerò con un mio foglio. Io non sono già offeso della medesima. Ma m'ha svelato un carattere così nuovo, così miserabile, ch'io non so intendere come Diavolo non l'ho mai capito in due anni!

. . . . . .

In diverse lettere della poetessa Maria Fortuna all'abate Ciaccheri si parla dello Stratico, ma non vi si dà nessuna notizia di qualche conto, meno quella che trovo in una del 2 settembre 1773 intorno a una scrittura dello Stratico in lingua inglese. « Stratico che fa? Ha egli scritta quella lettera inglese? Ne gradirei volen-

tieri una copia con la sua produzione; vedete se vi riesce di farmela avere. Ho un amico che intende la lingua inglese; non sarà affatto sacrificata ». Pare si tratti di scrittura a stampa: in ogni modo è una prova della perizia dello Stratico nella lingua inglese. In altra lettera del 2 giugno 1773 la Fortuna scrive: « Dite a Stratico che mi faccia il piacere di dettare una volta sola la *data* di Siena nella *Gazzetta Toscana,* che almeno una volta vi leggerò qualcosa di brillante. Fa anch'egli all'amore come un satiro? Salutatemelo ».

Tale la vita dello Stratico a Siena. A questa vita tutta giocondità venne a toglierlo nel 1776 la nomina al vescovato di Cittanova nell'Istria. Il bello è che nella lettera pastorale del 1784 egli ricorda questa sua vita senese come tutta claustrale, tutta di studio e d'insegnamento delle sacre lettere, alla quale si vide strappato per una sede vescovile!

La nomina dello Stratico a vescovo pare suscitasse uno scandalo nel mondo ecclesiastico. Il ben noto abate Amaduzzi ne scriveva in proposito il 1° giugno 1776 al canonico Bandini: « ... Che dite dell'elezione del Padre Stratico in vescovo di Cittanuova nell'Istria? La nomina è Pontificia, e la raccomandazione è stata di questo sig. ambasciatore veneto Ranier. *Oh praeclarum custodem ovium!,* con quel che segue... » [1]). E ad un altro amico in termini più larghi: « Che si dice costì del doppio cappuccio di frate Stratico domenicano, cambiato in mitra? Egli è eletto vescovo di Cittanova in Istria per nomina Ponteficia e per raccomandazione del veneto ambasciatore Ranier. La cronica scandalosa, se potesse parlare, direbbe: *Oh preclarum custodem ovium!* con quel che siegue. Ciò serve a far conoscere quanto sia pur cieca la sorte nel prescegliere agli onori chi n'è men meritevole » [2]).

V.

Come andò che fu fatto vescovo? Bisogna procedere per via di congetture. Morto nel 22 novembre 1775 in Castel Sant'Angelo Lorenzo Ricci, il domenicano Stratico mandò fuori, senza

[1]) *Carteggio Bandini* cit.

[2]) Lettera pubblicata con altre per *Nozze Pericoli-Gui,* Faenza, 1877.

per altro mettervi il suo nome, un'*Orazione funebre* su quell'ultimo Generale della soppressa Compagnia di Gesù [1]). Quando io lessi la prima volta quest'Orazione funebre, il fatto di un frate domenicano che si fa panegirista dei Gesuiti e del loro ultimo Generale mi parve tanto incredibile, da suggerirmi il proverbiale *gatta ci cova*. Chè quella scrittura mi sembrò un giuoco di destrezza audace e svelto. Difatti, sebbene all'*Orazione funebre*, che si finge recitata in Breslavia da un gesuita in una delle chiese gesuitiche non estinte, per il modo ingegnosissimo con cui è scritta, non si possa disconoscere l'apparenza di apologia, pure il lettore messo in sospetto potrebbe anche vedervi una diatriba contro i gesuiti, i quali in sostanza vi sono dipinti coi più neri colori. Certo lo scrittore avrebbe saputo tenersi in bilico con abilità straordinaria, poichè, mentre nel tessere l'elogio del defunto egli passa in rassegna tutti i mali e tutte le persecuzioni sofferte dalla Compagnia, rammemora per altro nel tempo istesso, sia pure con enfasi di affettato raccapriccio, tutte le colpe onde i Gesuiti furono accusati, riconosciuti rei e puniti. Ma dopo aver saputo dal Fabianich che lo Stratico scrisse anche un *Ragionamento in favore della Compagnia di Gesù*, confesso che non vado più tanto sicuro e lesto nel giudicare le intenzioni di lui nell'elogio del Ricci e dei Gesuiti, e nel leggere fra le righe dell'*Orazion funebre*. In ogni modo, ripeto che il fatto di un frate domenicano apologista della Compagnia di Gesù mi pare stranissimo, tanto più quando questo frate è Gian Domenico Stratico, che per i suoi precedenti, per la sua condotta, libera ma franca ed aperta, per le sue relazioni, per i suoi

[1]) *Orazione funebre in lode di Lorenzo Ricci, ultimo generale della Compagnia di Gesù, pubblicata come recitata in Breslavia nella chiesa della medesima Compagnia*. Torino, presso Giacinto Marietti, 1824. — L'editore, dietro il frontespizio, avverte: « Nella prima edizione di questa Orazione, dicesi una traduzione dalla lingua tedesca. Nella seconda (in 8°, del 1776, senza luogo, su cui si è eseguita la presente ristampa), quantunque si assicuri essere la medesima un parto originale di penna toscana, e l'autore oramai non essere più sconosciuto, pure non vi è stato apposto il suo nome. Egli è il celebre SIMONE STRATICO, e la sua Orazione funebre venne sempre da tutti riguardata come un perfettissimo capo d'opera, da pregiarsene sommamente l'italiana eloquenza ». Lo sbaglio del Marietti mi sembra evidente. Invece di *Simone* devé leggersi *Domenico*. E che sia opera di questo e non del fratello, non può mettersi in dubbio.

principi ed i suoi intendimenti, era l'antitesi personificata del gesuitismo. Ma per delucidare questo fatto, se sussiste, o per dimostrarlo insussistente, bisognerebbe avere in mano il *Ragionamento* affermato dal Fabianich, e che a me non è riuscito di rintracciare.

Superfluo avvertire che ai due biografi dello Stratico non viene neppure un dubbio circa la *serietà* di quella scrittura. Il Fabianich dice che l'*Orazion funebre* fu sommamente lodata per eloquenza, ed il Bianchi le attribuisce addirittura il merito di aver conquistata pel suo autore la mitra vescovile. « Avvenuta frattanto – egli scrive – la soppressione dei Gesuiti, [e] poco dopo la morte del loro Generale padre Ricci, lo Stratico ne descrisse un'orazione funebre, la quale riuscì pure gradita a Pio VI, allora appena divenuto Papa. Desideroso il Pontefice di premiare il valente oratore, lo destinò nel 1776 alla Cattedra vescovile », ecc. Che lo Stratico fosse fatto vescovo in grazia della orazione ricciana dev'esser vero, poichè anche il Casanova scrive, che il frate « devint évêque par un trait hardi qui aurait pu le perdre. Il s'avisa de faire l'oraison funèbre du père Ricci, dernier général des Jésuites. Cette oraison, éloge

Nella Biblioteca Marucelliana di Firenze ho trovato un esemplare della edizione del 1776, s. l., il quale in margine ha correzioni di mano dello Stratico, talvolta sostanziali. Credo che sia quello mandato dal nostro Stratico al Bandini. È curioso ed alquanto enigmatico il fervorino de *Gli Stampatori a chi legge*, che dice: « Questa Orazione Funebre in lode del defunto abate Ricci ultimo Generale della Compagnia, Capo della medesima nel momento della sua estinzione negli Stati Cattolici, ci è pervenuta come abbiamo esposto nel Frontespizio, come tradotta dall'originale Tedesco recitato in Breslavia in occasione dell'Essequie a lui celebrate in una di quelle Chiese Gesuitiche non estinte. Noi non pretendiamo al merito di esatti critici per esaminare se il tempo frapposto fra la di lui morte e la supposta pompa funebre sia bastante; se abbia carattere di Originale o segni di Traduzione, o cose simili, la ricerca delle quali occuperà anche essa i nostri lettori con diletto. A noi è bastato il trovarla piena di robustezza e di tratti solidi di patetica eloquenza, e quello che più importa, priva di ogni espressione che possa offendere o dispiacere a chi deesi sopra ogni altra cosa rispettare sulla terra. I fatti e le riflessioni che vi si accennano, saranno o ricevuti o rigettati a misura dello spirito che vi porterà ciascuno leggendola. Noi volentieri la pubblichiamo tal quale ci è stata trasmessa. Nel gran vortice delle umane vicende non vi è cosa così disgraziata che non abbia il suo aspetto plausibile. Se la riguarderai per quella, o Lettore, ti sarà grata ».

du défunt, mit le pape dans la nécessité ou de punir l'orateur, ce qui l'aurait rendu odieux à bien de gens, ou de récompenser d'une façon héroïque celui qui avait eu le courage de la faire. Ce dernier parti parut préférable au souverain pontife, et ce fut celui qu'il prit ».

Il Casanova, pare, dimenticò che nel 1776 era papa Pio VI, gesuita per la pelle, il quale, o fosse preso all'amo, o (se l'orazione funebre era davvero una burletta) volesse bever grosso, vide nello scritto dello Stratico un panegirico e null'altro, e per rimeritare il frate domenicano che osava sfidare la collera dell'Ordine suo col difendere la causa gesuitica, fece di punto in bianco del padre Stratico un vescovo.

Ma comunque siano andate le cose, il fatto sta che Gian Domenico Stratico fu consacrato vescovo a Roma nel 21 luglio 1776. Portatosi quindi a Venezia per le pratiche d'uso, prese senz'indugio possesso della sua sede. Ed affrettiamoci a dirlo, egli fu un vescovo esemplare. L'Amaduzzi e il Bandini, galantuomini quali erano, avranno dovuto dire: oh andate a giudicare le carogne! Il vescovo *Bienvenu* immaginato da Victor Hugo è un'utopia, ma lo Stratico si appalesa in azione e nella realtà il tipo ideale del vescovo, il vero pastore del suo gregge, cosicchè merita proprio gli si applichi quel *praeclarum custodem ovium* che l'Amaduzzi ricordava con ironia crudele al momento della nomina di lui.

VI.

Della vita vescovile di Gian Domenico Stratico dice con larghezza, e crediamo con verità, il Fabianich; io procurerò di aggiungere qualche particolare non privo d'importanza, investigandolo nelle sue opere a stampa. Sentiamo intanto il biografo. « In questa nuova sua missione - egli scrive - conservò sempre quella semplicità che si aveva nella vita privata, dividendo ogni cosa di più tra i poveri e la chiesa; d'altro lato studiava a sopprimere alcuni tristi germi non di raro comuni a certe popolazioni, d'onde suole provenir l'indigenza, istruendo sui mezzi opportuni all'economia domestica. Fra questi comuni uffici adoperossi pure alla coltura dello intelletto colla istituzione di scuole e per il clero e

per il popolo, contribuendo coi pochi avanzi della prebenda, o erigendosi, se bisogno era, in maestro del chiericato. Con tali sollecitudini e provvedimenti di ogni altra maniera utili, aveva tracciato su quella terra perpetua memoria del suo nome. E quantunque dopo sei anni di reggenza a più vasta e difficile diogesi fosse chiamato, bastarono quel tempo e quei mezzi per incoraggiamento ai successori, che in fatto lo seguirono fedelmente [1]).

« Nel 1784 lo stesso Pontefice, che bene ne presentiva la politica dei tempi, da cui anche i diritti della Chiesa, vedeva, non sarebbono senza ferro trattati, giudicò di mettere uomini grandi in alcune situazioni del cristianesimo, i quali, con saggi consigli, avrebbero meglio provveduto all'integrità del Vangelo. Di tali prescelti fu anche lo Stratico, a cui venne assegnata la diogesi di Lesina, che poscia nel tempo dei grandi sconvolgimenti d'Europa divenne teatro di sanguinose guerre. Ma lasciando a parlare delle ottime disposizioni concepute e mandate ad effetto dal nuovo pastore, diremo soltanto che la sua greggia fu in tutto preservata dal forastiero contagio.

« Ei che amava i buoni studi, e che a promuoverli ogni difficoltà cercava di superare, qui volse il più forte pensiero, e riuscì ad ordinare, specialmente pei giovani ecclesiastici, un istituto a foggia delle metropoli d'Italia. E poichè conobbe il genio di questo cielo essere spontaneamente pronto e docile all'educazione, pose ogni diligenza per associare alla sua cattedrale uomini più illustri che si aveva entro i propri limiti, i quali dovevano indirizzare gli animi altrui alla virtù e sapere, coi reputatissimi canonici Giacomo

[1]) Nel lasciare la sede di Cittanova in Istria per quella di Lesina in Dalmazia, lo Stratico dettava le seguenti parole, *degne* - dice giustamente il Tommaseo - *che le venture età le rammentino.* « Io mi sono studiato di non portare a questa episcopale sede nè fasto, nè avarizia, nè personalità, nè spirito d'interesse o di vendetta. Non mi risovvengo di aver fatto volontario male a nessuno, se pure per male non vogliasi con falso giudizio intendere il negare all'altrui demerito le non meritate compiacenze, genere di male da tutti i buoni applaudito... Io sono stato amico di tutti, ed ho procurato di meritarmi la vostra confidenza. La mia casa a tutti fu aperta; il mio tempo a tutti fu consacrato; la mia povera assistenza fu a ciascuno esibita. Quest'è l'animo che io ho portato, e questo è quello ch'io riporto meco, e che conserverò a vostro riguardo fino alla fine de' giorni miei ».

Foretich, dott. Niccolò Politeo, dott. Niccolò Zudenigo, dott. Giovanni Dubravcich, già professore di diritto canonico in Padova, e Marco Dobrossich, nato a professar scienze e lettere. Così provvide la città di ottimi istruttori per le scienze sacre e profane, per le umane lettere, a promuover le quali istituì pure un'accademia, nella quale soleva esercitare i suoi Chierici in argomenti sacri nei giorni di settimana santa. Quanti bravi soggetti sieno di là usciti noi li conosciamo appieno, e quanti beni abbiano operato lo contestano (*sic*) oggidì quella diogesi. Brillava a quei giorni Lesina a preferenza di ogni altro luogo della Dalmazia, e talmente, che lo stesso cardinale Albani, qui rifugiato nella fuga con nobilissimo corteggio, non disdegnò di protrarvi la dimora a qualche tempo; e nel ritorno interrogato da amici asserì di avervi trovati personaggi degni della più alta stima. Di fatti era quell'epoca luminosa, della quale parlando, un bellissimo ingegno di Lesina così riguardo lo Stratico si esprime: Era un astro splendidissimo, che illuminava la nostra città ».

A questo attestato oramai vecchio di quarant'anni è opportuno aggiungerne uno di data recente, venuto fuori in conseguenza del mio già citato articolo, che senza alcuna giustizia fu preso in mala parte dal giornale *Katolicka Dalmaicja,* il quale volle rispondervi nel suo numero del 2 luglio 1883. Di là prendiamo il seguente squarcio, che di tutto lo scritto ci sembra la sola parte sostanziosa per la critica storica:

« Dalla diocesi di Cittanuova nell'anno 1784 trasferito a questa di Lesina e Brazza, appena giuntovi seppe col suo occhio perspicace orizzontarsi tosto, e comprendere che cosa di utile possa farsi da un supremo Pastore saggio, dotto, attivo, zelante, in una città piccola, in una diocesi di popolazione sveglia, mite, dirozzata a sufficienza. *Trovò nella città un nucleo di coltura e civiltà veneziana,* un collegio di famiglie nobili, un clero istruito, colto, esemplare. Pensò quindi al modo ancora migliore onde utilizzare tutti questi elementi, a riunirli in concordia, a raccoglierli intorno a sè, ad organizzare l'istruzione della gioventù con individui idonei della diocesi, ad animare tutti, e infondere in loro il suo spirito di attività, di zelo, di intraprendenza. Aprì il suo Episcopio a riunione di tutto il meglio del luogo. Ivi convenivano genitori e figli; ivi

a dati tempi e circostanze si tenevano conversazioni, accademie di declamazione, di drammi, per lo più da lui stesso preparati e diretti, non esclusa la musica. Trovava tempo ad intervenire all'istruzione dei ragazzetti, ad istruirli egli stesso a recitare, a declamare, a comporre. Nè tra queste occupazioni e cure sue sì utili alla città di sua residenza, esso dimenticava il resto della sua diocesi. Lo attestano le frequenti sue visite, le omelie dette e datate da varie parrocchie, non solo nella buona stagione, ma anche nel più crudo inverno, come è quella da lui tenuta in una parrocchia della Brazza la notte del Santo Natale durante la messa da lui pontificata. E ve ne sono parecchie altre che lo dimostrano presente nella sua diocesi in vari luoghi e in varie stagioni, recitate in lingua parte latina, parte italiana, parte slava, che egli non isdegnava di sforzarsi ad apprendere. A queste saggie e provvide istituzioni, cure e sollecitudini del vescovo Stratico deve Lesina principalmente il residuo di civiltà, che la distingue tuttora forse fra quante vi sono borgate e piccole città della Dalmazia. A questo iniziamento devono la loro brillante riuscita un dott. Giambattista Macchiedo, che da giovane assai venne chiamato a consigliere di appello in Zara, ed era carissimo al Dandolo, il quale a lui commetteva lavori di massimo interesse, e che poi per essere forse stato troppo affezionato al governo che cadeva, si ritirò qui ad esercitare l'avvocatura con tale successo da acquistarsi bellissima fama, e lasciarla dopo di sè ben duratura; un Gazzari, pure avvocato distinto; un dott. Giorgio Bucich; dott. Angelo e dott. Pietro Calafati, e più altri ancora, i quali il regime francese trovava idonei a fungere onorifici impieghi».

Bisogna dire per altro che i lodatori del vescovo Stratico, così antichi che nuovi, non ne abbiano letto gli scritti, fatta eccezione per il Tommaseo, che delineò assai bene il lato umanamente utile dell'opera vescovile dello Stratico, prendendone i particolari appunto negli scritti di lui. Se li avessero letti, vi avrebbero trovato davvero idee nuove e sanissime, che oggi si vorrebbero vedere in pratica nel clero; questa, per esempio, del prete di campagna, non solo educatore, ma anche medico ed agricoltore e maestro di agricoltura. Sentite lo Stratico:

I preti sono medici delle anime, e non dei corpi. Ma siccome nelle ville non vi sono medici, o dei chirurghi carnefici, così i contadini, resistendo di

chiamare questi ministri della salute o della morte, che si pagano egualmente o facciano gli affari dell'una o dell'altra, invocano il parroco, che debba suggerir loro le opportune medicine. Il prete, nulla di ciò istruito, è sovente in necessità di suggerire delle cose almeno tanto spropositate, quanto le direbbe il vicino medico, o altro uomo ipotecato ad Esculapio, con non lieve rischio e danno di quelle vite. Io, per rimediare a tale disordine, essendo vescovo in Istria, nel mio Sinodo eccitai i parrochi e altri preti di villa a legger molto il Tissot, *Avvisi al popolo intorno alla sua salute*, libro aureo, scritto perciò apposta da quel grand'uomo senza medica patina, onde potessero i parrochi nella necessità consigliare a ragione conosciuta. Chi credettero, provvidero quasi tutti il libro, ed in pochi anni ebbi molti preti capaci di dare un buon consiglio, e me ne compiacqui. Che dovrò dire però? Tutte queste bestie vestite con la livrea di Galeno gridarono ad alta voce contro quel decreto poichè fu stampato, temendo che la medicina dei preti non danneggiasse il loro interesse; ed anche, quello che è peggio, molti ecclesiastici della Dalmazia si scandalizzarono perchè si fosse citato in un Sinodo e posto in mano a preti il libro di un eretico calvinista. Io disprezzai al solito quello scandalo, usando di valutare le censure solo quando sono ragionevoli.

Che si direbbe però di un vescovo che nel suo seminario introducesse lo studio di campagna pei chierici destinati a guidare le genti territoriali, e, contento di tanta Teologia quanta basta ad ammaestrare gli altri nei doveri cristiani (che basta assai poco), gli esercitasse nei principi del buon senso, ed in quelle cognizioni che sono utili alla qualità dei capi de' popoli? Io temo che grandi ostacoli troverebbe a tale esercizio: eppure questo, secondo me, è l'essenziale dovere.

Seguita lo Stratico indicando i mezzi che egli riteneva più adatti a diffondere la morale e la coltura fra il popolo. È uno squarcio per più rispetti curiosissimo, e che può interessare, io credo, anche gli studiosi della poesia popolare. Infatti, quanto egli vien qui esponendo altro non è, o io m'inganno, se non un tentativo di ritornare all'antica poesia didattica, o altrimenti di indirizzare artificialmente i canti del popolo a uno scopo pratico ed utile:

Io veggo anche un'altra strada per agevolare l'istruzione popolare, ed è ridurre i documenti di campagna in belle canzoni illiriche, o sagre, o amorose, o eroiche, ed insegnarle a cantare. Le sagre potrebbero introdursi in chiesa dopo la Dottrina cristiana: le altre condirebbero il piacere delle veglie e danze villereccie. La poesia s'impara a mente, e cantasi dalle donne e da giovani, e le sue massime restano altamente impresse e divengono tradizionali. Le vecchie storie del mondo ci ammaestrano, come la poesia ha sempre avuta la virtù di trasformare gli uomini agresti e feroci in costumati e civili; e questa è l'allegoria d'Orfeo, che colla soavità del canto traevasi addietro le fiere, i boschi, i sassi. Sul quale argomento dell'influsso della poesia ne'co-

stumi è da leggere la Dissertazione del chiarissimo professore Sibiliato di Padova, coronata dall'Accademia di Mantova. Questa poesia deve essere fatta da uomini maestri, onde sia piana, facile, e bella, e contenga sparse ottime cose adattate a coloro pe' quali è fatta, perchè anche S. Paolo dice in simile proposito d'istruzione: Io vi ho dato del latte come a fanciulli, e non della vivanda, perchè allora non avreste potuto digerirla.

Un parroco del territorio di Città Nuova, al mio tempo, bramoso d'istruire i suoi popolani con facilità e fermezza nella morale, avea composta una canzone, in cui in verità era malmenata la poetica di Aristotile e di Orazio, ma contenevansi molto pianamente tutti i documenti pratici per formare un cristiano ed un galantuomo. Egli la faceva cantare in un' aria piacevole, e tutti i suoi giovanetti ne erano dottori. Io ne conservo una copia a stampa come cosa carissima, che mi ricorda il diletto che io prendeva interrogando que'putti e quelle giovanette, e sentendomi citar la strofa per testo della risposta. Verbigrazia, chiedevasi ad un fanciullo perchè non si ha a rubbare, e rispondeva: Perchè dice *la Canzone del Curato:*

L'altrui robba lascia stare,
Chè buon pro' non ti può fare,
Nè alla fin ti può mancare
Una Galera.

Ed insistendoli che tutti non vanno in galera, replicava il fanciullo:

E se scampi la Giustizia,
Tanto è egual la tua nequizia,
Perchè guida la malizia
A tristo fine.

Ed anche mi ricordo di aver finto di biasimare una fanciulla perchè non faceva all'amore, e d'essermi sentito con molta verecondia rispondere:

Se la Putta fa all'amore,
Rischia l'anima e l'onore:
Vada il Damo al Genitore
E la dimandi.

Dolcissime ricordanze per me, che con troppo improvvido consiglio abbandonai quei luoghi, dove era taluno di sì fatti maestri.

Frattanto ho voluto azzardare un esempio in una *Canzone sagra, in cui tra i documenti morali si mescolano delle regole di seminagione,* tradotta in illirico dal canonico dott. Marco Dobrossich, mio soavissimo condiscepolo ne' studi glagolitici, ma assai di me più provetto, che il grazioso amico dott. Giulio Baiamonti ha corredata di musica [1]).

Pare che gli intendimenti agrari e le occupazioni agresti dello Stratico non andassero ai versi di tutti i suoi diocesani. Vera-

[1]) *Opuscoli economico-agrari* dello Stratico, Venezia, 1790. Riproduciamo per saggio alcune strofe della canzonetta, riguardanti la sementa del grano. Leggendole, a ognuno credo verranno in mente i trattati latini d'agricoltura

mente è a credersi che i campi offrissero messe alla sua attività per lo meno quanto le chiese, se non più. Egli era presidente perpetuo, sebbene *onorario* e *straordinario*, della Società georgica dei Castelli di Traù, e trovo che nel corso di soli sette mesi del 1789 lesse all'Accademia quattro lunghe *Memorie*, che sono a stampa. Dunque questo vescovo georgico fu amaramente criticato, onde Giacomo Chiodo, compilatore delle leggi civili di Venezia, lo confortava a perdurare nell'opera, con un *capitolo*, stampato nel libretto degli *Opuscoli*, al quale prendo le seguenti terzine, brutte assai, ma efficaci a dare un' idea delle contrarietà con le quali lo Stratico aveva a lottare:

E se d'amara critica lo stame
Tessono alcuni rozzi Barbassori,
Opra io la stimo quasi quasi infame.
Mettono i Bertuccioni il capo fuori
Dalle lor Tane, e l'intenzion Cristiana
Tinger vorrian di pessimi colori.
. . . . . .
Eh dona pur, Stratico mio, i pensieri
A quest'arte benefica, e seconda
De' poveri Villani i buon voleri;
Lascia che gracchi a posta sua l'immonda
Greggia de' tuoi Censori, e insegna e detta
Quanto la terra più nutre e feconda.
Opra è non men di carità perfetta
Destar la pigra umanità ai lavori,
Onde nel vizio il primo ben non metta.
. . . . . .

in versi, e più ancora il *Tesoro dei Rustici* del nostro Bonafè o altri consimili.

La tua Sementa monda
Nella calce si infonda
Ben stemprata.
Fa che la Terra sia
Con buon letame pria
Bene ingrassata.
Pianta in buche mezzane
I grani del tuo pane
Ad uno, ad uno.
Non perderai giornata,
Nè da insetto mangiata
O verme alcuno,
Nè ruberan gli uccelli
Dalle buche i granelli
Con tuo danno:
Sparmiando seme assai,
Compensato sarai
Di quell'affanno.
Tieni a mente, cultore,
Quando Marzo vien fuore
Il campo netta
Dall'erba che vien fuori:
Farà questi lavori
Ogni Donnetta.

Nè osi la voce alzar di laudi avara
L'austera turba de' tuoi aristarchi,
Facendo a un pari tuo critica amara.
. . . . . .
Sicchè, cred'io, che se tu non avessi
Quel seggio che il tuo merito pur ebbe,
Or ch'hai gli studi a giovar tanto messi,
E Mitra e Pastoral ti si dovrebbe.

VII.

In alcune lettere scritte dalle sue sedi vescovili, prima di Cittanova e poi di Lesina, lo Stratico non fa che rimpiangere il soggiorno di Pisa e di Siena, città nelle quali ritornò e si trattenne più volte. Sappiamo difatti da un diario senese inedito, che nel maggio 1785 arrivò a Siena « dallo Stato Veneto Mons. Stratico, venuto a rispondere all'Abate Del Mare in materia di Greci cattolici e Greci scismatici ». Per codesta questione, che lo Stratico chiama un'*avventura teologica*, egli s'infiammò a segno, che non contento di aver combattuto a voce il *Voto* dei tre teologi della Università di Siena, padri Donati e Montanari e dottor Del Mare, contrario agli armeni, pubblicò per le stampe l'*Esame* di quel *Voto*, prima a Siena nel 1784, poi a Venezia nel 1786, sottoponendo a una vera e propria *stroncatura*, com'oggi si direbbe, il povero abate Del Mare, preso a bersaglio come il solo autore del *Voto* medesimo, che gli altri due barbassori firmarono a scanso di fatica. Di questo scritto egli mandò da Venezia nel 6 agosto 1785 un esemplare al Bandini, scrivendogli: « Questo libro scritto in fretta ed alla peggio vergognerebbesi di apparirle innanzi, se non dovesse essere scusato dalla serietà dell'argomento e dal bisogno di pubblicarlo presto ». Assunto dello Stratico era in sostanza la dimostrazione dell'ortodossia armena, nonostante le diversità e le omissioni degli armeni nelle forme del culto cattolico. E pare che il dibattito continuasse, poichè nel 1787 lo Stratico tornò alla carica contro gli avversari degli armeni con un opuscolo intitolato *Lettera di un teologo pacifico ad un teologo amicone*.

La presenza dello Stratico a Siena nel 1785 fu grandemente festeggiata dagli antichi crocchi. Mario Bianchi ne scrisse a Vittorio Alfieri, il quale da Pisa rispose in data 25 marzo: « avrò

molto piacere di conoscere Stratico ». Ed in altra lettera da Pisa, 10 giugno 1785, sempre al Bianchi: « Vorrei pure potermi combinare con Monsignore Stratico; ma spero che l'Arciprete *(Ansano Luti)* non lo lascierà partire fino a luglio ».

L'Alfieri non andò allora a Siena, ma lo Stratico a Pisa, come si ricava da una lettera dell'Alfieri, che in data 17 giugno 1785 dice: « Ho visto Monsignore Stratico: l'altra sera feci veglia da lui, e oggi lo dovea portare a' bagni dal su' babbo, ma stante una Accademia in Carovana andremo domani. Mi piace assai per il poco che l'ho visto: ha molta naturalezza e disinvoltura; niente del frate, niente del pedante, niente del vescovo, ed una felice indole d'allegria che gl'invidio ». Ve lo figurate il bollente Alfieri che guidando quattro focosi cavalli porta a spasso per la bella strada di S. Giuliano un vescovo? Vero è che vi era fra loro qualche punto di somiglianza, quantunque lo Stratico avesse una divisa tutt'altro che alfieriana: *Prudens qui patiens*. A Pisa nel 1785 lo Stratico ritrovò anche la sua vecchia conoscenza, Maria Fortuna, la quale contemplando il ritratto fattone dall'Alfieri, scrive di lui in una sua lettera al Ciaccheri del 25 luglio: « Vidi Stratico, il quale mi dimostrò molta amicizia a dispetto della Mitra ».

Che lo Stratico si piacesse molto del soggiorno di Lesina, i suoi biografi lo vorrebbero far credere, ma egli stesso ci dice il contrario coi fatti e con le parole. Nell'aprile del 1791 era di nuovo a Siena, secondo trovasi registrato nel solito diario, e il 10 settembre 1792 scriveva da Lesina al Bandini la seguente lettera:

Tardi rispondo al gratissimo foglio di V. S. Rev.ma, senza data, ma che dalle notizie che Ella si compiace comunicarmi mi avveggo essere scritto in Giugno, perchè in questi disperati luoghi senza posta e senza commercio col Mondo, le lettere arrivano quando possono. Anche un mio viaggio per Zara me ne ha ritardato il contento.

Io le rendo grazie della cortese ricordanza che Ella conserva d'un suo vero ammiratore ed estimatore. Io mi ricordo con dolcezza i tempi passati in codesto felice soggiorno, e solo mi duole di averne poco profittato. Ma così accade nella vita umana, e *sero sapiunt Phryges*. Io le chiederò i suoi dotti *Auctori* della Laurenziana, quando sarò in Italia, che spero sarà in Primavera. Mi congratulo con Lei ch'ella abbia la compiacenza di veder terminata codesta immortale opera di Michelagnolo per la beneficenza di codesto Giovane Sovrano. Questo pensiero decide del suo gusto e sapore per le cose belle e veramente gloriose. Iddio benedica un Principe che fa la felicità del suo paese!

Se ella ama un poliglotto vecchio, potrei io esibirmele tal quale sono: ed oh come volontieri abbandonerei una dignità che mi pesa e per l'indole e per il luogo, per rifugiarmi a morire in seno della Chiesa dalla quale sono stato allevato!

Ma Ella lo vuol giovane, ed intendo bene che mi manca il miglior requisito. Le dico pertanto che io ho un mio canonico (ed è quello che l'anno scorso era meco) di trenta anni, costumato, savio, gentile, noto assai al signor Averardo [1]) di cui meco fu ospite qualche tempo, e sebbene nato fra questi dirupi, degno d'esser nato in Toscana: Plutarco in Beozia. Questo è peritissimo di lingua Moscovitica ed Illirica, e sufficiente nella Greca, oltre la Francese, l'Italiana, e Latina. Aggiungesi la scienza della Fisica, e sufficiente Matematica, e sapore e gusto per le belle arti e per tutto ciò che è buono. Mi priverei di un occhio allontanando da me questo mio allievo, che mi fa tanto onore e si bella compagnia. Io lo ho anche fatto canonico da giovane assai, prezzando più il suo valore che la sciocca e triste morale o dolcezza dei più vecchi. Ma trattandosi di dargli uno stato conveniente al suo talento, farò il sagrifizio. Si chiede addunque quale sarebbe l'impiego, quali i doveri, e quali gli emolumenti. Il lasciar un canonicato in casa propria chiede un compenso che basti a viver bene. Tutto può sperarsi dalla liberalità del Principe, ed io assicuro che sarebbe ben servito.

Aveva inteso anche io le quasi irreparabili perdite de' valenti uomini Garampi, Mamachi, Adami, con vero dolore. Aveva avuto l'onore d'essere condiscepolo del primo, scolare del secondo, collega del terzo. Gli ultimi due hanno ceduto ai fati, il primo mi è sembrato rapito. Ma questa è l'umana condizione!

Il Granduca colla protezione vera può farne risorgere! Leone e Luigi gli viddero nascere e moltiplicarsi in un momento; disparvero, mancati i gran Mecenati: tocca addunque a codesto bravo Principe rimpiazzarli.

In codesta Galleria vi si lavorano eccellenti Cammei. Si bramerebbe una bella testa di Socrate. Ma chi la desidera vorrebbe saper prima la spesa, lusingandosi che non oltrepassi i cinque o sei zecchini.

Se ella onora di scrivermi, mi faccia la grazia di accennarmelo. Il Sig. Averardo fa bene a divertirsi. Egli è di quei pochi ai quali *di divitias dederunt artemque fruendi*. Me lo riverisca se è tornato. Aspetto di Lui risposte. Sono col più vero ossequio

Devotiss.mo obb.mo S.r et Amico
Gio. Domenico Stratico.
Vescovo di Lesina.

Sperava dunque di essere in Toscana nella primavera del 1793, e vi fu di fatto anche prima, poichè lo troviamo a Siena contemporaneamente all'Alfieri, che vi era nel febbraio di quell'anno. E

[1]) Averardo de' Medici.

là, come a Pisa, l'impetuoso conte prendeva a compagno nel suo cocchio il pacifico vescovo. « Un giorno, a Siena, l'Alfieri - scrive Mario Pieri nel suo Diario [1]) - conduceva seco lui in carrozza Monsignor Stratico, degno fratello al Professore di fisica sperimentale; e nel passare da un sito assai scabroso, il Monsignore cominciò ad impallidire: l'Alfieri se ne avvide e il dimandò di che temea. Il passo è assai difficile, rispose il monsignore. Non sapete, disse l'Alfieri, ch'io sono miglior conduttore dei cavalli che delle Muse? Dunque andiamo, soggiunse il vescovo ».

VIII.

Pare che quello del 1793 fosse l'ultimo soggiorno dello Stratico in Toscana: gli eventi politici degli anni successivi gli tolsero di rivedere anche una volta i cari luoghi.

E questi eventi che per lui, acciecato da illusioni strane, ma comuni ad altri nobili ingegni di quel tempo, giunsero impreveduti, abbatterono il suo forte temperamento e lo resero melanconico. Il Fabianich ci dà qualche particolare circa quest'ultimo periodo dell'esistenza di Gian Domenico Stratico. « Gli ultimi lavori della sua penna - egli scrive - sono le orazioni omiletiche tenute al suo popolo in gravi circostanze, alla fine del secolo preceduto. In quelle manifesta sommo dolore pei rovesci avvenuti in Italia, che gli fu madre e nutrice del sapere. Ma volgendo il pensiero alla cura pastorale del monsignore, conviene asseverare non essere stati questi gli ultimi lavori di sua mano, ma gli ultimi fra tanti che raccolsero i divoti del suo nome, perchè gli esercizi del suo ministero venivano decorati da attività indicibile. Ei leggeva, perchè gli anni e le forze ormai dome non concedevangli altrimenti, Omelie, Panegirici; compariva sulle cattedre del seminario; dava salutari consigli alla diogesi; pubblicava scritti contro le innovazioni pericolose alla santità del cristianesimo ».

Gli eventi incalzano ogni giorno più, ma il vecchio leone continua la lotta per quanto gli è consentito dalle forze stremate. E nella lotta si regge con un'ultima illusione; quella cioè che la sua cara Repubblica Veneta possa e debba restare illesa nello sconvol-

[1]) Estratto favoritomi dall'egregio dott. Guido Biagi.

gimento generale. L'ultimo atto ecclesiastico dello Stratico è nello stesso tempo un atto politico. Per la domenica 7 maggio 1797, giorno di S. Marco, egli indice nella chiesa di Lesina sacra al protettore di Venezia, *una processione e messa votiva per la felicità del serenissimo dominio veneto nelle attuali urgenze d'Italia,* e recita una omelia che può dirsi il suo canto del cigno. Uditelo:

« Da che mai vi siete lasciati sedurre, popoli d'Italia, dalle parole di libertà e di eguaglianza tanto male intese e spiegate? Noi, noi, sudditi veneti, siamo liberi in tutto ciò che non è colpa e delitto. Licenzioso e non libero è un popolo non custodito dalle leggi, e dove tumultuariamente intrudesi a comandare la prepotenza ed il partito: licenzioso sì, ma incatenato ai vincoli del più forte e spesso del più crudele. Libera è quella nazione, che, suddita ad un libero principato, ha, nella prudenza efficacia e predilezione di quello che veglia sopra di essa, onde senza contrasto e violenza esiga i propri diritti, soddisfaccia ai propri doveri, difesa da ogni interna ed esterna oppressione. Eguaglianza! ma chi può vantarla più di noi? Nell'aristocratica maestà adoriamo riverenti il principe nei rispettati membri che la compongono. Ma questi non vivono tutti con noi, congiunti a noi d'amicizia, di sangue, di fortune? Eguali nel diritto d'uomini e di cristiani, eguali nella subordinazione alle leggi del corpo che essi medesimi formano, sottoposti al par di noi ad ogni pubblico peso, frenati dalla vendetta pubblica, se sono della società perturbatori. Veneriamo l'autorità dei magistrati custodi delle convenienze e ragioni pubbliche e private; ma i medesimi loro componenti sono i primi a riverire l'autorità che rappresentano ed a sottostare ai suoi propri decreti. Puossi nella natura umana immaginare altra eguaglianza che non sia d'ogni società sovvertitrice? Ha pure con queste leggi l'eterno geometra stabilita tutta la vigoria delle create sue opere nè stella è eguale a stella in lucentezza e splendore, nè vivente è pari a vivente in robustezza ed in mole, nè pianta pareggia l'altra pianta in frutta, fragranza e rami, ma tutte eguali sono nella perfezione che a ciascuna si conviene, ed in tutta questa immensa natura risulta quell'ammirabile tutto, eguale a sè medesimo, che rappresenta l'infinito suo ordinatore. Qual prestigio ha potuto mai sfigurare la vera idea congiunta a siffatte consolatrici parole, a tal segno che con la prima si noti una perfettissima confusione d'ogni ordine, e colla seconda una indispensabile rovina anche per coloro che sulla base degli altrui danni cercano di stabilirsi una grandezza? »

Nella perorazione l'eloquenza sgorga veramente dal cuore. Forse allo Stratico sorrideva l'idea che il *serenissimo dominio veneto* potesse trovare rifugio nelle isole dalmate. Il patriottismo ardente che anima il seguente squarcio è una gloria e sia un esempio per il pergamo cattolico:

« Finalmente l'ultima fortissima base sia il nazionale decoro. Dacchè il serenissimo principe veneto ha dato il nome a questa felice provincia, la prima nostra gloria è stata sempre la fedeltà e il valore. Quella che nei nostri robusti e ben formati corpi negli antichissimi tempi dicevasi ferocia, oggi finalmente è cangiata in militar valore e coraggio. Non è poco premio per noi in ogni impresa essere contraddistinti, e così in mare come in terra goder la fama di prodi ed animosi soldati, che senza risparmio offrono il sangue stesso alla gloria del principato. Sia propria di altre genti e provincie la serie di molte plausibili sociali qualità, delle quali si pregiano. Piace a noi pure la scienza, la coltura, il genio delle belle arti, e quanto può contribuire a rendere commendabile e comoda una nazione. Ma il nostro caratteristico non è questo: anzi è stabilito sulla costanza e fermezza d'animo nell'adempiere ai più ardui doveri. Non è l'uomo nazionale molle e delicato di fibre, e non deve parimente esserlo nella mobilità e leggerezza degli affetti; e mentre il nostro sovrano degnasi far di noi tanta stima quanto le pubbliche provvidenze dimostrano, ed avere nella nostra magnanimità tanta fiducia, corrispondasi a quella. Sappia tutto il mondo, che quando ancora esser dovessimo soli, Iddio, il veneto nome, il patrio onore saranno i nostri trofei in vita, e ci accompagneranno intrepidi a portarne la fama fino alla regione dell'ombre! »

Ahime! L'apologia stratichiana del governo veneto fu a un tempo istesso la sua orazione funebre: pochi giorni dopo le invocazioni di Lesina, la vecchia Repubblica cessava di esistere.

E fu colpo mortale per Gian Domenico Stratico; ma la vigoria del corpo non del tutto doma lo condannò a trascinare la vita fino al 24 novembre del 1799, e così a veder anche Campoformio e il serenissimo governo veneto cambiato nella dominazione austriaca.

IX.

Così finiva Gian Domenico Stratico. Eppure quest'uomo, che muore dopo sessantott'anni di vita, apparentemente bene spesa per sè e per gli altri, dopo aver giovato con l'opera sua alle lettere, alle scienze, alla società ed anche alla religione, dopo avere profuso dalla cattedra professorale e da quella vescovile insegnamenti fecondi, e servito utilmente con la sua operosità la causa del pubblico bene e la Chiesa, nella cui milizia trovavasi arruolato; quest'uomo muore malcontento della sua vita, persuaso che avrebbe potuto spenderla meglio, e che egli era nato per essere in tutto altro uomo da quello che il destino avea voluto farlo.

Di siffatti angosciosi rimpianti che agitarono lo Stratico negli

ultimi giorni della sua vita, abbiamo un documento efficace, un vero *documento umano*. Sono diciotto sonetti dettati da lui nelle notti insonni che *precedettero gli ultimi giorni di sua vita* [1]), quand'egli già si sapeva condannato a morire. Senza entrare nel merito letterario di quest'ultima manifestazione poetica dello Stratico, prenderemo nei diciotto sonetti *in articulo mortis* quel tanto che possa giovarci allo scopo di meglio illuminarne la figura e quei tratti nei quali si riverberano alcuni dei punti più salienti già da noi toccati.

Principalissimo fra questi, l'*infratamento* forzato. Il modo con cui venne costretto alla vita ecclesiastica, per la quale non era nato, *ancor l'offende* e gli strappa una specie di maledizione (son. VIII):

In ignobile patria ebbi la cuna,
Fur sciocchezza e ignoranza il mio retaggio:
Con queste guide rinunziai l'omaggio
All'imperio d'amore e di fortuna.

In altro sonetto (VI) il rimpianto è più mite, ma non meno chiaro:

Per non mie strade nella prima etade
Me trasse il fato della vita al varco.

E non pare si rassegnasse mai a questo *fato* che dispose della sua vita:

Son lustri assai che col destin m'adiro
Che per strade non mie me tragge a forza,
E di beni e di onor sotto la scorza
La mia perduta libertà sospiro (son. XVII).

Ma quale sarebbe dunque stata la *sua strada?* Egli non lo dice, nè il congetturarlo è possibile. Ma la sua ribellione dev'essere stata continua e nota anche ai suoi amici, poichè la Sulgher-Fantastici nella ricordata epistola [2]) gli scrive:

Sol la tua voce languida risento
A me vicina, che talor mi dice:
— No, della sorte mia non son contento! —

Ed era vescovo!

[1]) « *18 Sonetti di monsignore Co: Stratico, vescovo di Lesina, scritti nelle poche notti che precedettero gli ultimi giorni di sua vita* ». È questo il titolo del quinternetto di mano contemporanea, che contiene i sonetti, i quali, meno il III ed il VII, sono inediti.

[2]) V. la nota a pag. 351.

Abbiamo veduto che lo Stratico la pretendeva a poeta, e forse fu potente come improvvisatore. La sua alunna lo ricorda dopo anni ed anni:

Sovvienmi ancor delle tue dotte rime:
Quanto intesi rammento, e ognor sarai
L'onor per me delle castalie cime.
Oh come incerta io teco ne calcai
Questo caro sentier, che dritto mena
Ad infiammarsi agli apollinei rai;
Scorta mi fosti in la dubbiosa arena,
E mentre udia l'armonico improvviso,
So che m'osava riguardarti appena.
Tal luce allor ti balenava in viso,
Che ad insolite grazie, a stile istesso
Mi parea d'esser tratta in paradiso.
Oh quante volte da bell'estro oppresso,
Sembravi di mortal fatto immortale!
Ma che per pena mia rammento adesso?

Povera poetessa! Era scritto che la *pena* non fosse soltanto sua ma anche nostra e dei lettori!

Ma checchè siasi dei paradisiaci sogni di costei, fatto sta che i trionfi poetici dell'improvvisatore sorridevano nei ricordi del morente vescovo. Quantunque detti dei versi, forse migliori di quanti ne abbia mai fatti, piange di non esser più poeta, e ripensa i tempi delle facili rime:

Io garrir posso a mio piacer; le ingrate
Muse ricusan di sedermi accanto:
Non godo più di pronto vate il vanto
Ch'ebbi ne' tempi di mia verde etate.
Eppur mi foste allor, o Muse, amiche,
Quando Armida cantai Nice e Nerea
E le altre ninfe d'onestà nemiche (son. XIII).

D'onestà nemiche? Altro che l'*Arte d'amare Dio* in sesta rima! E in altro sonetto (XVI) rincara la dose:

. . . . Su ritornate, o Muse,
Placide e liete come pria foste use
A sparger fiori alla mia età ridente.
. . . . . .
Follia è pensar, chè troppo mal concorda
Col vostro fuoco amabile e divino
D'antica cetra la canora corda.

Non sarebbe facile il determinare sulla scorta dei diciotto sonetti quale fosse la filosofia dello Stratico, quali le sue idee religiose, ma questo è certo che nel poeta morente non si manifesta mai il vescovo cattolico. Talvolta anche si contraddice; ora appare un ortodosso perfetto fino alla *resurrezione della carne* (son. IV):

Svegliati, e a morte i corti istanti ruba!
Dormirai, dormirai secoli eterni
Finchè ti desti l'angelica tuba.

Ora si direbbe un materialista convinto, come nel sonetto ultimo:

Sciolgasi pure, e in atomi vaganti
Questa massa vivente al suo fin rieda,
Al folle vaneggiar di pochi istanti
Profondo oblio d'eternità succeda!
. . . . . .
Sarà poscia di me quel ch'era innanti!
. . . . . .
S'apran del nulla i sconosciuti abissi:
Di natura pagar conviene i dritti,
E impavido morrò siccome io vissi!

Ma il vecchio peccatore si ritrova un po' *blasé* nel sonetto IX, quando invoca il sonno e gli dice:

Io non ti chiedo soave sogno o liete
Immagin d'illusion che al ver somigli
Delle dolci d'amore opre segrete.

Il primo dei sonetti, col quale lo Stratico ringrazia i carmi, *« frutto di malvegliate acerbe notti »*, pel sollievo che gli hanno recato, finisce con la seguente terzina:

Se a caso all'avvenir siate serbati,
Forse anco con piacer sarete accolti
Da chi ha perduti i dolci sonni usati.

Si vede chiaro che al povero poeta sorrideva l'idea che i suoi sonetti fossero conosciuti dai posteri ed avessero *un avvenire*. L'avvenire, eccolo. Noi siamo lieti di aver potuto contentare almeno in parte i mani di Gian Domenico Stratico, persuasi che i suoi sonetti son fatti, non per conciliare il sonno, ma per offrire subbietto di studio a chi ripensi le vicende della sua esistenza.

Roma, ottobre 1883.

A. Ademollo.

APPENDICE.

Le opere a stampa dello Stratico che a me è riuscito di rintracciare nelle biblioteche di Roma, Firenze, Siena, Padova e Venezia, sono poca cosa in confronto alla congerie dei manoscritti da lui lasciati [1]), nè pare siano tutte quelle che effettivamente videro la luce. Nella enumerazione, d'altronde incompleta [2]) e confusa,

[1]) Pare che lo Stratico non fosse portato a pubblicare le cose sue. Nell'*Avviso dello Stampatore* della *Collezione di opuscoli sagri e pastorali* (Venezia, 1790) si legge: « Per questo riflesso [l'utilità, ecc.] si è egli ridotto a permetterne la stampa, a fronte della sua repugnanza d'occupar molto i torchi ». Il Fabianich delle opere « non stampate » del nostro Stratico dà la seguente lunghissima lista: « Un volume di varie poesie scritte dall'autore a chiesta degli amici - *Sulla imperfettibilità femminile* - *Sulla perfettibilità femminile* - *Synodus Pharensis*, dogmatico-disciplinare, senza effetto rimasto per circostanze del tempo - *Critica letteraria sull'uomo libero del Carli*, diretta contro l'*Emilio* di Giangiacomo Rousseau - *Tavola aurea di Pitagora* - *Simboli di Pitagora* - *Orazione sulla necessità d'insegnare agli uomini l'arte di pensare ordinatamente*, inaugurale ai nuovi studi di Provenzano nell'anno 1775 - *Trattato sulla pena pecuniaria* per la riforma del costume pubblico - Prelezioni scritturali, introduzione a queste - Cinque accademie fatte eseguire dai Chierici nei giorni della Settimana Santa - Varie Prose e Poesie recitate nelle accademie di Roma, Firenze, Pisa, Siena, alle quali era addetto come socio - Memoria scientifica in risposta al programma d'inspirare l'amore del bene ne' petenti giovanetti - Traduzione italiana dello Stellini: *de ortu et progressu morum*, con analoga prefazione - Traduzione dei *Sepolcri* d'Hervey in ottave - Traduzione dei *Merlacchi* di Madama di Rosemberg, con la canzone in metro ».

[2]) Vi manca, per dirne una, l'*Orazion funebre* del Marchese di Pombal, altra singolarità stratichiana, che fa il paio con quella dell'Orazion funebre del Ricci. Morto nel 1782 il gran persecutore dei Gesuiti marchese di Pombal, ecco il vescovo Stratico che vien fuori con la solita *Orazione funebre*. In quella per il Ricci non si sa se la tela del panegirico esagerato copra una dissimulata diatriba; in questa per il Pombal, che si finge recitata da un ex-gesuita, v'è l'elogio nelle parole, e nella realtà un ritratto orribile dell'elogiato. Non si capisce la ragione, nè l'utilità di questo gioco di destrezza stratichiana: bisogna dire che il Vescovo di Cittanova avesse molto tempo da sciupare, nonostante le sue occupazioni di vario genere.

che ne fa il Fabianich, ve ne sono alcune [1]) che non si trovano fra quelle da noi vedute, delle quali pubblichiamo la lista:

Lettere intorno a certi passi della Storia Letteraria d'Italia. Roma, stamp. di Pallade, 1757, in 4.

Vita di S. Guglielmo Magno Duca di Aquitania. Siena, stamp. di Luigi e Benedetto Bindi, 1770, in 4.

Orazione funebre recitata in Breslavia nei funerali di Lorenzo Ricci, ultimo Generale della Compagnia di Gesù, ecc., 2ª ediz. S. l., 1776, in 8.

La morte d'Abele, traduzione dall'originale del Gessner. Siena, 1776.

Synodus dioecesana Hemoniensis habita in ecclesia cathedrali diebus 27-28-29 augusti. Patavii, typis Seminarii, 1781, in 4.

Orazione funebre in morte del marchese di Pombal, recitata li 10 maggio 1782 nel suo Castello di Pombal, 2ª edizione. In Cosmopoli, 1782, in 8.

Litterae pastorales ad Clerum, Capitulum et Dioecesim ipsam in Episcopatus auspicatione. Venetiis, typ. C. Pales, 1784, in 4.

Esame teologico del voto pubblicato da tre teologi dell'Università di Siena sui dubbj di coscienza riguardanti gli Armeni cattolici sudditi dell'Impero Ottomanno, ecc. Siena, dai torchi Pazzini, 1785, in 4.

— Lo stesso. Venezia, 1786, in 8.

Lettera d'un teologo pacifico ad un teologo amicone, che gli chiedeva una breve informazione della causa armena introdotta dal signor marchese Serpos presso la S. Congregazione de Propaganda, e specialmente su lo stato della Chiesa Armena. Venezia, 1787. Presso Zatta e figli.

Collezione di Opuscoli sagri e pastorali di Monsignore Gio: Domenico Stratico, vescovo di Lesina e Brazza, Assistente al Soglio Pontificio. Venezia, Tosi, 1790. Contiene i seguenti articoli:

a) *Allocuzione latina, italiana ed illirica al clero e popolo di Lesina nell'ingresso solenne alla sua Chiesa;*

b) *Ragionamento al popolo di Lissa nella festa di S. Michele Arcangelo;*

c) *Omelia nella festa di S. Stefano Papa e Martire, principale protettore della città e diocesi di Lesina;*

d) *Omelia recitata in S. Pietro della Brazza nella notte del Santissimo Natale;*

[1]) Sono le seguenti: *De sciantia, voluntate et gratia Dei,* tre dispute tenute nel collegio di S. Tommaso a Roma; *De divina sacrorum bibliorum auctoritate,* dissertazione recitata nel Collegio teologico di Firenze; *Lettera anticritica all'epistola parenetica dell'elettor I. I. P. L. ad Primatem, Metropolitas, Archiepiscopos et Episcopos Dalmatiae; Costituzioni della Scuola della carità de' prossimi* fondata in Lesina; *Allocuzione gratulatoria a Pio VI* per il suo ritorno da Vienna a Venezia; *Commenti diffusi* all'Elogio storico del cav. Gio. Antonio Pecci; *Risposta alla lettera* del Rados Michieli Vitturi sulla lingua illirica.

e) *Ragionamento ai Padri del Terzo Ordine di S. Francesco, nella elezione del Provinciale;*

f) *Lettera del pubblico di Città Nuova nella traslazione dello Stratico a Lesina;*

g) *Risposta di Monsig. Vescovo Giandomenico Stratico (Dal Castello di Buje,* 10 marzo 1784);

h) *Ragionamento di congedo al clero, parrochi e corpo nobile di Città Nuova;*

i) *Istruzione sulla santificazione delle feste comandate e sulla fuga dell'ozio palliato dalle feste di devozione;*

l) *Omelia latina, italiana [illegible] illirica nella notte del SS. Natale.*

Opuscoli economico-agrari di M[illegible]nsig. Fr. Gio: Domenico Co. Stratico, vescovo di Lesina e Brazza, prelato domestico assistente al Soglio Pontifizio, teologo delle Università di Siena e di Pisa, socio di molte illustri Accademie, presidente onorario estraordinario perpetuo della società Georgica delli Castelli di Traù. Venezia, 1790.

Contiene:

a) *Capitolo in lode dello Stratico* di Giacomo Chiodo, pubblico compilatore delle leggi civili di Venezia;

b) *Sull'agricoltura nella Dalmazia,* Memoria presentata alla società Georgica, il 18 aprile 1789;

c) *Idea e descrizione di una possessione ben tenuta nei Castelli di Traù,* spedita alla Società nel 21 giugno 1789;

d) *Saggio sopra un esperimento di semina di grano fatto l'anno 1788,* esposto alla Società il 29 giugno 1789;

e) *Memoria sulla necessità e modi d'istruire i contadini nell'agricoltura,* letta alla Società il 25 ottobre 1789.

Opere edite ed inedite di Monsig. Gian Domenico Stratico a cura del P. Fabianich M. O. Venezia, 1843.

I tre fascicoli pubblicati contengono gli scritti già inseriti nella collezione del 1790, meno il primo, e più i seguenti:

a) *Ragionamento recitato nella chiesa di S. Domenico in Zara nella festa di detto Santo l'anno 1777;*

b) *Panegirico di S. Tommaso d'Aquino;*

c) *Omelia pastorale recitata nella chiesa di S. Marco in Lesina la domenica 7 maggio 1797 (giorno del Santo) nella circostanza di una processione e messa votiva per la felicità del Serenissimo Dominio Veneto nelle attuali urgenze d'Italia;*

d) *Omelia intorno i pregi del SS. Rosario, recitata in Urbino.*

VARIETÀ

UNA LETTERA DI CARLO ROSMINI.

Fra le vecchie carte di casa mia (e non saprei davvero in quale maniera pervenutavi) rinvenni questa lettera del cavaliere Carlo de' Rosmini ad Antonio Mazzetti, allora consigliere aulico a Verona. Il primo è troppo noto perchè io mi faccia a presentarlo ai lettori dell'*Archivio;* del Mazzetti, checchè si pensi di lui come magistrato e come letterato, qui non voglio ricordare se non il generoso legato ch'egli fece della sua preziosa raccolta alla Biblioteca Civica di Trento, per il quale, se non per altro, gli dobbiamo essere perpetuamente riconoscenti.

Ecco intanto la lettera:

All'Ill.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo
Il Sig.r Antonio Mazzetti
Consigliere Aulico presso il Supremo
Senato di Giustizia
Verona.

Ill.mo Sig.r Consigliere

Mille e mille grazie della gentilissima Sua, di che Ella ha voluto onorarmi, e del prezioso dono con cui l'ha accompagnata, del bello e sugoso discorso del Signor Giovanelli, ch'io non mai avea letto. Egli prova ad evidenza il suo assunto, del quale però io non aveva mai dubitato, ed Ella con questo pregevole scritto ha compensato ad usura quella miserabile inezia che le inviai. Buon per me, che quando Ella la ricevette era occupato in noiosa lettura come quella è de' processi, il perchè a Lei riuscì men cattiva di quel che è veramente. La lettera del Muratori a Jacopo Tartarotti ove fa le meraviglie al veder confusi fra i Tedeschi gli scrittori Trentini e Roveretani, credo che mss. conservisi nella pubblica Libreria del Ginnasio Roveretano. Dico credo, perchè la memoria potrebbe ingannarmi: io so per altro di averla veduta, e non so comprender ora perchè io allora non la pubblicassi.

Quando l'anno 1802 feci la risoluzione di abbandonar per sempre la Patria e stabilirmi a Milano, gittai sul fuoco una immensa congerie di carte, che mal

digeste notizie contenevano di letterati, segnatamente Trentini. Passai un mese intero per raccoglierle a Trento, e mi furono in gran parte somministrate da un ottimo Frate, di cui non mi sovviene ora il nome, ma che più provveduto era di erudizione e memoria, che di giudicio e di buona critica. Tentai di penetrare in qualche Archivio, ma trovai tanti sospetti e tanta gelosia, che abbandonai quell'impresa. Temevano forse que' Signori, ch'io seguendo l'esempio dell'illustre mio Concittadino Girolamo Tartarotti, volessi contendere la Santità a qualche loro Beato! Ma leggendo il discorso da lei inviatomi, pare a me che il Sig.r Giovanelli potrebbe, e molto meglio di me, colorire il disegno ch'io avea in mente, sì disinvolto e sì erudito Scrittore egli è. Ella come suo amico potrebbe a ciò indurlo.

Ella mi continui l'onore de'suoi comandi in caso di maggiore importanza, e sopra tutto mi creda, quale pieno di stima e di rispetto me le protesto,

Milano, 3 Genn. 1818.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Carlo Rosmini.

Quale sia il *Discorso* del conte Giovanelli che il Mazzetti inviò al Rosmini, e quale dei propri scritti quest'ultimo abbia alla sua volta presentato al signor consigliere aulico, non saprei dire. Forse, confrontando la data della lettera con quelle dei diversi lavori dei due eruditi trentini, se ne potrebbe trarre qualche ragionevole supposizione; ma oltre che qui non avrei agio di fare le opportune ricerche, mi parrebbe tempo gittato per riuscire ad una semplice congettura. Apprendiamo piuttosto dalla lettera la misera fine di *una immensa congerie di carte che contenevano notizie di letterati, segnatamente trentini,* le quali, per quanto *mal digeste* si fossero, è deplorevole venissero dannate senz'altro al fuoco; come è strano che il Rosmini riuscisse a raccoglierle in un mese, sebbene aiutato da quell'*ottimo frate,* che, se non sbaglio, dovrebb'essere il padre Tovazzi.

È anche evidente che il Mazzetti avea inutilmente fatto ricerca al cavaliere roveretano di una lettera muratoriana. Desiderai anch'io di conoscerla quand'ebbi letto il fuggevole cenno che ne fa il Rosmini in questa, e mi rivolsi perciò all'egregio dott. Paolo Orsi. Dal quale seppi che alla Biblioteca già del Ginnasio di Rovereto, ed ora Civica, le lettere del Muratori al Tartarotti non vi sono più, perchè furono trafugate; cosa da non maravigliarne, chi ricordi la indegna guerra che fu fatta all'illustre roveretano. Ma a soddisfare la mia curiosità fu pronto fortunatamente il sig. Fe-

derico Morandi, pubblicando in un opuscoletto intitolato *L.A. Muratori e i Tartarotti* (Rovereto, Sottochiesa, 1883) la lettera desiderata, come saggio della corrispondenza epistolare fra il celeberrimo modenese e parecchi nostri letterati trentini, corrispondenza che si conserva in Modena presso il cav. P. Soli-Muratori, e che ci auguriamo di veder messa in luce quanto prima.

A Girolamo Tartarotti, che gli aveva inviato il *Saggio della Biblioteca Tirolese* di suo fratello Jacopo, scriveva il Muratori l'11 marzo 1734, ringraziando del dono e lodando l'autore del libro, ma non senza rilevare con fine ironia, che vi era stata fatta, sotto il nome collettivo di *Tirolesi*, una strana miscela di autori italiani e tedeschi: « Al signor Giacopo.... sarà obbligata la Repubblica tutta, ma specialmente il Tirolo, *nel quale io non pensava che fosse compreso anche Trento e Rovereto!* »

Riva sul Garda, 12 novembre 1883.

G. DI SARDAGNA.

CURIOSITÀ STORICHE

ISTRIANE, DALMATE E TRENTINE

NEGLI ARCHIVI DI ROMA [1])

IV.

Un intagliatore in legno di Sebenico.

Dalla contabilità di papa Eugenio IV rilevo che il 22 dicembre 1439 *Jacobus Natalis de Sibenico, magister lignorum*, ricevette fiorini 5 e soldi 5 *pro factura et reparatione quarundam fenestrarum coperturae et aliarum huius modi in camera apostolica necessariarum* (R.° mandati 1439-43, f. 10).

Maestro Jacopo era ai servigi del governo pontificio, e in mancanza d'altri documenti, la preferenza datagli fra i colleghi può ritenersi come un titolo di valentia nell'arte sua.

V.

Un trentino protomedico nello Stato pontificio.

In un registro del Collegio medico di Roma si legge:

« Dominus Stefanus Cerasius prothomedicus generalis etc. locavit mensis aprilis die xxviiij prothomedicatum patrimonii et urbis veteris domino *Laurentio Stancherio tridentino* pro viginti scutis auri pro anno 1558 ».

1) Continuazione; v. il vol. I, pag. 391 e segg.

« Die vero 30 mensis Jannuarii 1559 dominus Panuntius Sillanus generalis prothomedicus una cum toto collegio Phisicorum Urbis creavit in viceprothomedicum generalem eximium artium et medicinae doctorem dominum Laurentium Stancherium tridentinum super omnibus prothomedicatibus S.mo D.no N.ro mediate vel immediate subiectis per annum a die prima Januarii incipiendo et ut sequitur finiendo, et solvit scuta 80 ».

Come si vede, lo Stancherio, essendosi portato bene come protomedico in provincia, ebbe il viceprotomedicato generale di Roma, carica che durava un anno. Avendo perduta la patente, dal segretario del Collegio *physicorum urbis* gliene fu rilasciato un duplicato il 14 novembre 1559.

VI.

Un trentino cappellano degli orefici in Roma.

Dalla congregazione tenuta in Roma dall'Università degli orefici il 27 giugno 1571 si ricava che cappellano di questa era Giovanni Maria *de Mariottis, tridentinus* (Archivio Urbano, filza 193).

VII.

Incisioni di Natale Bonifazio da Sebenico.

Feci già conoscere (v. il n. II) come nel settembre 1580 il maestro Natale da Sebenico convenisse per intagliare l'opera *De ordine universi:* ora noterò qui altri suoi lavori sconosciuti, i quali tolgo da un inventario della bottega di stampe dei Vaccari in Roma, fatto nel 1614: « *Una tasta di Philosophia, dicitur ad imitationem Thimei Platonis,* in foglio imperiale - *Un S. Nicola di Bari,* id. - *S. Geronimo con li miracoli attorno - Rosario doloroso con li misteri - Li dodici apostoli - La nave di san Francesco - La madonna di Loreto col paese - Le sette opere di misericordia - S. Nicola di Tolentino con li miracoli attorno - La Nunziata di Federico Zuccari - Dei fogli del Globo celestre e terrestre - S. Chiara con li miracoli attorno* ».

VIII.

Un musico trentino.

Giorgio Berneri da Trento, suonatore di gravicembalo, dimorante in Roma, al Fico, il 26 dicembre 1582 veniva ferito alla testa da un incognito, e secondo dichiarazione di chirurgo fatta al tribunale del governatore, trovavasi in pericolo di vita (*Liber Barberiorum* 1581-2, fol. 159).

IX.

Un trentino introduttore dell'arte di far occhiali in Roma.

Nell'archivio del governatore di Roma (R.° Camerlengato 1589-91, folio 149) ho trovato un bando, che qui metto in luce volentieri, per rivendicare da in-

giusto oblio un benemerito meccanico trentino, che meritossi per più lustri la privativa assoluta di fabbricare occhiali in Roma e nello Stato Ecclesiastico, tanto, come dice lo stesso documento ufficiale, li sapeva fare buoni e belli.

BANDO CONTRO FABRICATORI D'OCCHIALI.

Pro Heredibus Ioannis de Facchinis
Henrico etc. Camerlengo

Ancorchè la santa memoria di Papa Gregorio xiij concedesse già al quondam Giovanni de Facchini di Trento come primo introduttore dell'arte degli occhiali in questa città di Roma et successivi che nessun'altra persona d'esso [et] quelli ch' hauessero causa de loro potessero per dieci anni dall' hora prossimi lavorare o fabricare per sè o per altri occhiali di quali si uoglia sorte così in Roma come nelle città et luoghi del stato ecclesiastico et questo sì per essere stato lui inventore come per la pulitezza di tal lauoro non mai più per il passato uista et per le spese et trauagli patiti per tal introduttione, sotto pena della perdita delli lauori et d'altri instromenti da fabricarsi et detti occhiali, et di più di scudi mille d'applicarsi per un quarto alla Camera Apostolica l'altra al giudice l'altra [a] detto q. Giovanni et suoi predetti et il resto all'accusatore et altre persone *etiam* ecclesiastiche siccome nel breve sotto il 16 febb. 1585 espedito più ampliamente si dechiara, qual concessione sia poi stata confermata et innovata dalla fel. memoria di Papa Sisto v li 18 di luglio 1590 prorogandoli detto termine ad altri dieci anni et di poi essendo seguita la morte del detto q. Giovanni et successo Bernardo suo fratello herede et successore testamentario et di non minor esperienza in dett'arte che fosse il fratello al quale la st.ª di N. S. come informato del tutto habbi similmente confermato et innovato detto priuilegio et sua prorogatione siccome nelli brevi sopra ciò espediti più chiaramente si narra et perciò essendo che detti brevi sono notorii massime fra l'uomini di quell'arte, nessun dovesse ardire di contrauenire a quanto si contiene in essi. Nondimeno perchè s'intende che alcuni ultimamente hanno hauto ardire lauorare et far lauorare in Roma ochiali, sì come al presente etiam apertamente lauorano in gran pregiuditio et danno del detto Bernardo et dispreggio delle dette concessioni apostoliche. Al che volendo noi per debbito del nostro offitio prouuedere, stante massime che il detto Bernardo ha continuato et continua far detti lauori dell' istessa pulitezza et bellezza di quelli che faceva il fratello. Per tenore del presente publico bando per mandati di S. St.ª per autorità del nostro offitio non intendendo pregiudicare all'essecutione delle pene da detti contrauenienti già incorse prohibemo et commandamo che nessuna persona così in Roma come in qualunque città, terre et luogho del stato ecclesiastico mediate vel imediate soggetto alla sede apostolica ardischi e presumi durante il detto termine della sudetta concessione per sè o per altri fare ouero fabricare qualsiuoglia sorte d'occhiali senza espressa licentia etiam in scriptis di detto Bernardo o suoi predetti sotto le pene predette nelle quali s'incorrerà ipso facto.

Item che chi si trouasse instromenti tanto di ferro, acciaio, rame, bronzo, quanto vetri, cristalli, ossi e qualsiuoglia altra materia destinata per detti occhiali lo debba fra tre giorni dal dì della pubblicazione del presente bando portare interamente quanto a Roma in potere di Monsignor Lomellino Commissario della Camera et quanto nelle altre città terre et luoghi delli Governatori et podestà d'esse alli quali sarà pagato il debito prezzo altrimente caschino in pena di 400 scudi oltre la perdita delle cose predette d'applicarsi nel modo detto di sopra all'esecutione delle quali pene si procederà con ogni debbito rigore et crederassi allo accusatore con un testimonio solo degno di fede senz'altra persona.

Et vogliamo che il presente bando pubblicato che sarà per un cursore di nostro signore quanto a Roma et suo distretto alle porte della Camera apostolica in campo di Fiore et alla zecca uecchia o bancho nelle altre città et luoghi di detto stato secondo il solito d'essi astringa ognuno come se fosse ognuno personalmente intimato.

Datum Romae in Camera apostolicha die 8 mensis Martij 1591.

Henricus Card.lis Camerarius

Tideus De Marchis.

X.

Un ragusino costruttore di nave per il papa.

« Monsig.re Cesi Nostro Thesoriere generale. Essendosi offerto Bernardo Zuzzeri mercante Raguseo voler fabbricare una nave in Ancona ogni volta che noi gli hauessimo fatta prestanza di quattromila scudi di moneta con obbligo de restituirne ogni anno mille dopo finita la Nave. Considerando noi che questo tornarà molto servitio al nostro stato Ecclesiastico per molti et diversi respetti, ci contentiamo farli la detta prestanza di scudi 4 m., cioè due mila di presente, et altri 2 mila finita la nave conforme a che ha offerto a Monsignore Conti vescovo d'Ancona. Però per tenor dello presente ve ordiniamo che voi dobiate commettere alli esattori della Tassa del Porto d'Ancona a chi ve parerà, che paghino al detto Bernardo scudi duemila di moneta che sono per questa prima prestanza, ordinando al sopradetto monsignore Vescovo, che pigli quelle obbligationi che saranno opportune et necessarie con sicurtà idonea tanto per il fabbricare la detta nave quanto per la restitutione delli 4 mila nel modo che detto mercante ha offerto che così ne contentiamo et vogliamo che da la nostra camera apostolica sia fatta buona a ciascheduno di detti esattori la somma che pagherà per tal conto di nostro ordine, et tanto esseguirete che tale è la mente nostra.

Dal nostro Palazzo apostolico questo dì 22 de marzo 1596.

Clemens Papa viij ».

(R.° Chirogr afi fol. 324).

XI.

Uno stuccatore trentino.

Nella prima di queste *Curiosità* diedi notizia di maestro Stefano del defunto Andrea Fuccaro da Trento, che nel 1615 esercitava in Roma l'arte dello stuccatore: aggiungo ora che maestro Stefano già nel 1613 si trovava nell'alma città, ed essendo stato carcerato per rissa un suo compagno d'arte, Pietro Interlungo da Morbio, si presentò fideiussore al tribunale del governatore, e lo fece uscire dalla prigione verso promessa di presentarsi a quelli interrogatori che fossero stati creduti opportuni nell'interesse della giustizia (*Liber Fideiussionum*, 1612-3, f. 31).

XII.

Soccorsi alla Repubblica di Ragusa.

Oltre i chirografi per soccorsi a Ragusa degli anni 1668, 1677 e 1690, dei quali già diedi notizia (v. il n. III), ho trovato in un registro (*Signaturarum Sanctissimi*, 1643-50, fol. 94) il ricordo di un dono papale di armi a quella Repubblica.

XIII.

Un dalmata scrittore di libri ebraici.

Dai registri della depositeria pontificia risulta scrittore di libri ebraici per la Biblioteca Vaticana dal 1695 al 1701 il rev. don *G. B. Pastritio da Spalato*. Morì nel 1708, lasciando al collegio *de propaganda fide* i suoi manoscritti e libri in lingua ebraica.

A. Bertolotti

UN CODICE

SCRITTO DA UN PRIGIONIERO TRIESTINO.

A ingannare i tetri ozi del carcere si ricorreva in passato, assai più spesso che ora, alle Muse: non è molto fu messo in luce un lungo poema in 38 canti composto da un prigioniero politico, Iacopo del Pecora, ch'ebbe a dimorare forzatamente nelle Stinche per più di 15 anni [1]). È pur noto che al Burchiello, anch'egli co-

[1]) *Un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV, analizzato ed illustrato da* R. Renier, nel *Propugnatore*, vol. XV.

stretto a rimirare per qualche tempo *lo sole scaccato*, quella *ferrea graticola* non facea venir meno la gaia vena de'suoi sonetti, in uno dei quali è ricordo del modo ond'egli si procurava penna e inchiostro per dare sfogo alle sue fantasie [1]. E il Pataffio nacque assai probabilmente in carcere: lo confermerebbe anche il suo contenuto, chi voglia considerare quel componimento qual'è di fatto, nient'altro cioè, che una bizzarra *infilzatura* di riboboli e di motti strani e idiotismi popolari, un riflesso insomma di quel gergo che si sviluppa e perfeziona più volentieri che altrove nelle prigioni. Chi non poteva chiedere a sè stesso la ispirazione, cercava un passatempo nelle opere altrui, ricopiandole; così faceva quel mantovano, che rinchiuso *in carcere novo Comunis Venetiarum* trascriveva l'Inferno col commento lanèo [2]. Oggi i poeti vanno più di rado in prigione; e i lavori forzati han tolto di mezzo gran parte di quella non ricca fioritura: la Musa carceraria tace o ispira pochi carmi erotici od osceni.

Ai ricordi suaccennati ne voglio aggiungere uno che riguarda un triestino. Il codice Marciano it. cl. I n.° 3 porta in fine questa nota: *Anno domini Millesimo Trecentesimo sexagesimo nono, Indicione octaua, die vigesimo octauo mensis Setembris, in Ciuitate Veneciarum, in carcere que nominatur schiaua, Antedicta Vangelia Et lamentum beate virginis Marie Expleta fuerunt per me Dominicum de Zulianis de Tergesto. Deo gracias.* Il triestino prigioniero (affrettiamoci anche a dire ch'era un copista e niente di più) apparteneva dunque a famiglia nobilissima, una delle 13 casate maggiori di Trieste: i Giuliani vantavano nientemeno che la discendenza diretta dalla *gens Julia* [3]. Per quali cause egli fosse incarcerato non saprei dire precisamente; ma chi ricordi la guerra che ferveva allora appunto nel '69 fra Trieste e Venezia, penserà, credo, con me, che Domenico de'Giuliani, figlio d'Ottobono, uno dei rettori di Trieste in quell'anno stesso, fosse in prigione per ragioni politiche. Ad ogni modo nel settembre '69 vi dovea stare già da qualche tempo; ce lo attesta l'opera sua. È un codice cartaceo, che misura cent. 30 × 21: originariamente

[1]) Cfr. C. Mazzi, *Il Burchiello*, nel *Propugnatore*, anno IX, p. II, p. 347 e segg.
[2]) Batines, *Bibliografia dantesca*, II, 132.
[3]) P. Ireneo della Croce, *Storia di Trieste*, lib. IV, cap. 4-5.

constava di 198 carte, ma 10 ne andarono perdute. La prosa è tutta scritta a doppia colonna di un bel carattere quasi notarile, rubricata diligentemente, e con grandi iniziali rosse rabescate in azzurro. Contiene nelle carte 1ª-165ª *Tuty ly vangelij de ly iiij vangelisty;* uno dei tanti volgarizzamenti onde son ricchi i nostri codici trecentisti [1]). Nelle carte seguenti (166ª-196ª) troviamo undici capitoli ternari, che son già noti sotto il nome di *Pianto*, o *Pietoso lamento della Vergine Maria*. Mons. Telesforo Bini, che li pubblicò fra le *Rime e prose del buon secolo della lingua* [2]), pur restando in dubbio se si dovessero o no attribuire a Dante (pag. XI), o almeno a qualche « grande imitatore dell'Alighieri » (pag. X), negava ad ogni modo fossero opera di un poeta veneto, anzi si mostrava forte inclinato a ritenerli scrittura toscana. Noi non seguiremo monsignor Bini nella ricerca dell'autore; quanto alla patria del *Lamento*, ognuno che lo abbia letto non dubiterà, a nostro avviso, che sia composto da un veneto, chè le originarie forme dialettali sono tradite troppo spesso dalle rime, anche nella edizione rabberciata e toscaneggiante dell'editore lucchese. Codesta poesia nacque adunque secondo ogni probabilità nell'Alta Italia, e dovette godere di una larga diffusione e perdurare viva anche dopo il Trecento, come lo attestano i molti codici che se ne ritrovano, e la stampa fattane *in Venezia per Bartholomio de Zanni da Portese nel MCCCCCV*. Nella quale il *Pianto* si dice *composto per el magnifico misser Leonardo Iustiniano*, attribuzione che si spiega facilmente con la fama di poeta religioso ch' ebbe il Giustinian in tutto il secolo XV, mentre è altrettanto evidente che codesta paternità non ha alcun valore, poichè il poemetto ternario è portato da codici del secolo XIV. Il Bini cita un Riccardiano (n.° 1661) scritto l'anno 1371 da notaio veronese: ora il codice del Giuliani ci farebbe risalire anche 3 anni più addietro, e sarebbe dei conosciuti il primo con data sicura. Per questo, e perchè si vegga un saggio

[1]) V. *La Bibbia Volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*, ristampata per cura di CARLO NEGRONI. Bologna, Romagnoli, 1882, prefazione, pag. XXIX.

[2]) Lucca, Giusti, 1852. — Nel nostro codice, come in altri, il primo e l'ultimo capitolo non entrano nella numerazione progressiva, facendo parte a sè, come *salutazione* e *ringraziazione*.

dell'ortografia usata dal nostro triestino, qui riferisco le prime 10 terzine del *Lamento:*

Ave regina, vergene gloriosa
Che de dio padre Ti elamasti ancilla,
Del figlo fusti Madre Figla E sposa:
Sì como Tu te mostrasti a la sibilla
Entro el cerchio d'oro col to figlo in braço
Entorno el sole quando el plu sentilla,
Per dar a intender a Otauiano paço
Che al mondo era nato un maçor d'esso,
Che de çascun era paçe e solaço;
E como l'agnolo gabriel instesso
Desese, quando fusti salutata
Da luy che dio padre te fu messo;
E como fusti, vergene beata,
Como la santa scrittura fauella,
Da Ysaia in figura mostrata:
— El nasserà - diss'elo - una verçella
De la radiçe di yhese, e un flore
merauegloso desenderà fuor d'ella —;
E tu, verçella degna d'ogni honore,
Quel flor soaue produçesti in Terra,
Che a tuto 'l mondo porse grande odore;
E como da dio al mondo era gran verra,
E tu fisti la paçe; e como via
Tu si de çascadun che erra,
Così te priego, dolçe madre mia,
Chel te plaqua de mostrarme arquanto
De la grant doia toa, Vergene Maria,
E de la forte pena e del grant planto
Che tu portasti quando el tuo fiolo
fo posto su la croxe . . . . . .
. . . . . .

Passò poco tempo dopo finito il codice che il Giuliani riebbe la libertà e la patria; lo troviamo difatti nel 1370 vicedomino a Trieste [1]). Questa carica sostenne più volte anche in seguito, negli

[1]) Quanto alla identità fra lo scrittore del codice e Domenico de' Giuliani figlio di Ottobono e vicedomino triestino, non vi poteva, credo, esser dubbio: ad ogni modo, avendo io voluto confrontare il carattere del codice marciano con un autografo del Giuliani estratto dai libri dei vicedomini triestini, ne ebbi piena conferma dalla perfetta somiglianza delle due scritture.

anni 1383-87-89-91-94; fu giudice rettore nel 1380 e nell' 88, ragioniere del Comune nel 1394; nel 1398 e nel 1408 di nuovo giudice rettore. Ebbe in prima moglie Benvenuta, di casato ignoto; in seconde nozze sposò Antonia di Corvo Bonomo e di Frixa de Vida [1]).

La tenue notizia che ho dato del manoscritto del Giuliani, si può forse aggiungere a quella, molto più significante, di un notevole codice della *Divina Commedia*, scritto nel 1394, a Isola, da un istriano [2]); e son pur questi indizi della coltura italiana diffusa nel Trecento in quelle parti.

S. Morpurgo

[1]) Tolgo queste notizie biografiche dal Jenner, *Genealogie delle tredici Casate*, (ms. all'Archivio Comunale di Trieste), f. 3, estratto favoritomi da A. Hortis. Avverto però che i documenti del *Codice diplomatico Istriano*, e le *Pergamene del Capitolo della Cattedrale di Trieste*, di cui A. Marsich ha dato il regesto nell'*Archeografo Triestino*, contradirebbero a taluna delle date (non però a quella del '70) che il genealogista, del resto diligente, assegna agli uffici sostenuti dal Giuliani. Anche, il Jenner pone la morte di Domenico all'anno 1408: ora un documento del 1401, e precisamente il testamento di donna Frixa de Vida (che secondo il genealogista triestino abbiamo veduto suocera del nostro) farebbe il Giuliani già morto in quest'anno (v. A. Hortis, *Di Santo de' Pellegrini e di Blenghio de' Grilli*, nell'*Archeografo*, vol. VIII, p. 417, doc. IV). Ma qui non è il caso di entrare in siffatta discussione.

[2]) Ne ha dato notizia Antonio Ive nella *Provincia dell'Istria*, anno XIII (1879), n.° 16.

APPUNTI E NOTIZIE

L'Istituto Storico Italiano — Una lettera del Tommaseo — Montona in una predica di frà Roberto da Lecce — Amenità giornalistiche — L'albero della libertà in Trieste — Tesino — Due iscrizioni albonesi — Biografie degli Istriani illustri — Un ricordo di Pola e Cherso nel 1413.

Erano già impressi i primi fogli di questo fascicolo, allorchè apprendemmo il divisamento del Ministro dell'istruzione pubblica di dar vita ad un *Istituto Storico Italiano*. Noi non possiamo a meno di salutare con soddisfazione questa notizia, che risponde al voto espresso in questo medesimo fascicolo dal ch.mo prof. B. Malfatti. Sperando che all'utile divisamento sia per seguir presto l'effetto, auguriamo al nuovo Istituto nazionale di riuscire ordinato in modo, da promuovere le ragioni della scienza più efficacemente che non accadde sinora qui da noi; gli auguriamo di poter cansare gli scogli delle cascaggini accademiche, delle partigianerie politiche, delle grettezze burocratiche, contro cui ebbero ad urtare ed a infrangersi tante altre istituzioni, ottime negli intendimenti, ma sterili al fatto.

Il signor GUIDO SUSTER ha pubblicato recentemente nella *Domenica Letteraria* (anno II, n.° 48) una lunga e importante lettera del Tommaseo, diretta a Niccolò Fiori da Strigno in Valsugana, che a lui s'era rivolto per consiglio sui libri di testo più adatti ad una scuola popolare femminile che nel 1845 si voleva fondare nel Trentino. In mancanza di buone antologie scolastiche, il Tommaseo veniva additando al Fiori le opere onde il maestro avrebbe potuto estrarre i brani più adatti alle letture di una scuola inferiore; « ma il meglio sarebbe - soggiungeva - che il Rosmini, il Frapporti, il Puecher, il Gar, il Pinamonti in prosa, il Maffei ed il Gazzoletti in verso, il Prati e in prosa ed in verso, scrivessero, pregati dalla patria, cose accomodate alla giovane età, e che all'Italia venisse da Trento un esempio di nobile concordia e di lettere fruttuose ». Il voto espresso nel '45 dall'illustre educatore dalmata, ci fa ripensare oggi alla miserrima condizione in cui versano ancora le scuole trentine quanto a libri di testo. Ne abbiamo veduto di questi giorni un quadro assai sconfortante in alcune assennate *Osservazioni* del dott. G. B. DEBIASI ispettore scolastico comunale, su *I libri di lettura nelle scuole popolari del Trentino* (Rovereto, Sottochiesa, 1883). Il « monopolio che esercita il Governo nel farli compilare, pubblicare e spacciare » impedisce assolutamente nel Trentino, come nell'Istria, l'uso di qualunque testo che non venga dalla cosidetta *Dispensa centrale di Vienna*. Di qual genere poi siano codesti libri viennesi potrà facilmente imaginare ognuno, quando sappia che « uno dei medesimi conteneva 150, l'altro 250 errori grammaticali ed ortografici più o meno grossi », mentre « in generale la dizione era così poco italiana da giustificare il dubbio che il testo fosse una traduzione fatta da uno straniero ».

Esaminando in un suo recente e pregevole studio su frà Roberto Caracciolo da Lecce « *el quadragesimale* » in volgare di quel *nouelo Paulo*, « impresso in Venezia per Thomaso de Alexandria nel M.CCCC.LXXXV », il prof. Francesco Torraca [1]) osserva come « tra le cose, che, a prescindere dall' impressione religiosa e morale cui [frà Roberto] mirava principalmente, dovevano rendere assai piacevole lo stare a sentirlo, sono i racconti, de' quali si giova assai spesso. È facile riconoscere ch'egli stesso se ne compiace: vi si ferma, li drammatizza, li arricchisce di particolari acconci a tirar l'attenzione dell'uditorio, li adatta all'intelligenza di tutti ». Fra questi racconti ve n'ha uno, tradizionale, che secondo il Caracciolo sarebbe avvenuto proprio nel 1453 « *in una città chiamata Montana* [leggi *Montona*] *tra le parti di Histria* ».

« Uno figliolo multo scelerato et uitioso haueua suo padre bono: uecchio e pouero: spesse uolte se uegnia a casa non trouaua pane ne uino: alchune uolte haueua qualche elemosyna molte uolte andando a casa di questo suo figlio batteua a la porta: et ello li rispondeua la donna: le il uostro padre: et lui respondeua: Che uol questo diauolo: falo uenire suso: dagli un pocho di pane et di uino adaquato come se fa a li puti et haueua patientia: quattro o cinque uolte feci cosi. Vno giorno comparò costui un bono capone: et quando sono a mensa per manzarlo ben in ordine et caldo dice la donna catiua instigata dal diauolo: or pur non è questo uostro padre. Dice el marito. son ben contento: noi el galderemo in pace. Ecoti eglie battuto a la porta: guarda e uede eglie suo padre et dice: Ecco lo diauolo maledecto et questo uechio traditore che uolete uoi. Ora ua aprigli la porta: et in quel andare ascondero il capone in una cassa et dano al pouero uechio del pane et uino puocho di formazo: et fano a lui grande instantia chel mangi presto e poi li danno licentia. Il figlio andato uia el padre corre a la cassa per il capone apri gli piatelli et ecco di quelli se liuo uno rospo grande e terribile e li salta nel uiso: quanti medici e quante medicine furono mai non poterono leuarglielo da dosso: gli manzo tutta la faza e diuento tutto leproso si grandemente che non posseua uiuere fra la gente ».

Il prof. Torraca osserva opportunamente che « questo racconto vive ancora nella letteratura orale de' nostri volghi », e ne ricorda una versione della Bassa Bretagna pubblicata dal Luzel.

Col titolo *Amenità giornalistiche*, il *Raccoglitore* di Rovereto ha pubblicato due dotte e piccanti appendici in risposta all'*Osservatore di Francoforte (Frankfurter Beobachter)*, che nei numeri 194-202 dell'anno corrente dedicò al Trentino nove lunghi articoli dovuti alla penna di certi signori Hermann e Mupperg. Ambidue appartengono a quella fanatica scuola germanizzatrice onde l'*Archivio* ebbe ad occuparsi più volte; anzi pare che superino nello spropositato zelo parecchi loro colleghi. Tant'è vero, che essi incominciano i loro articoli « col dire corna e plaghe del Governo austriaco, che [nel Trentino] lascia correre

[1]) *Studi di Storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pagg. 187 e 189.

tutto con grave detrimento del decoro nazionale germanico »! Il peggio si è che il Mupperg (mentre il compagno suo si limita a trar alti guai perchè dentro ai confini del Trentino nessuno abbia inteso lui, tedesco), anzi diremo il dottor Mupperg, si fa innanzi con certa quale pretesa scientifica a parlare dell'etnografia e della storia e dei nomi locali. Si vegga un breve saggio di cotesta filologia. Per il dottor Mupperg *Grigno* (Tesino) viene da *grünes Wasser; Vignola* da *Walpurg; Roveda* da *Eichbeit; Canezza* da *Ganetsch;* e chi più ne ha più ne metta. In bocca a costoro *Stenico* diventa *Stenika; Caldonazzo, Kaldonatsch; Calceranica, Kalkrein!* Son questi gli effetti del cresciuto incivilimento e delle facili comunicazioni fra terra e terra che vanta il secolo nostro? O perchè non ritorneremo pur noi a dire *Sterlicchi* e *Suavia* e *Brandiborgo* e *Buemme?* Pur suonavano e suonan meglio agli orecchi italiani questi nomi che non gli odierni! Oh, ma allora alla civiltà nostra bastavamo da soli, e chi era vago di aver notizia degl'istrani paesi d'oltremonte, sentia narrare, e in verso, *« di Pannonia, Ungheria, Germania, e di molte bestie, uccelli e fiumi! »* (*Dittamondo*, lib. IV, cap. 12).

Il prof. Giuseppe Picciola ci scrive:

Vi mando un ricordo di tempi più felici, perchè più sorrisi dalle speranze, che estraggo da un giornale politico del secolo passato, *L'Amico degli Uomini*, cominciato a uscire a Verona dopo la occupazione francese, dalla stamperia *Erede Merlo alla Stella (Anno I della Libertà Italiana)*. Portava in testa il motto *Libertà, Eguaglianza* (della *fraternità* gallica pare i veronesi si fidassero poco). Il primo numero comparve il dodici maggio 1797, di venerdì: brutto giorno, che portò la iettatura al giornale, il quale cessò le pubblicazioni il dieci novembre dello stesso anno, al suo cinquantesimo secondo numero. Nè troppo liete furono le prime notizie, perchè il 16 maggio, terzo giorno dalla nascita, narrava che la stessa mattina alle ore dieci di Francia erano stati fucilati presso le mura di Porta Nuova due ex-nobili, Francesco Emilj e Augusto Verità, come autori dell'armamento generale contro i Francesi, e primi complici di un assassinio accaduto in città. *La legge* - seguita il giornale - *che ha saputo perdonare ai sedotti, ha punito i seduttori.* Del conte Emilj parla il Montanari nella *Vita di Silvia Verza*, a pag. 126, e più diffusamente il conte Gerolamo de' Medici in alcune sue *Memorie storiche veronesi*, comincianti dal 1794, delle quali conservansi i due volumi autografi nella Biblioteca Comunale di Verona (ms. 1360, I e II, cl. *Storia*, 82, 1). Ma questo non importa a noi.

Dicevo dunque che, malgrado di qualche atto di rigore, i Francesi furono accolti da parecchi a Verona e nel Veneto con molto tripudio, e tra un grande sbocciare e rifiorir di speranze.

E il rifiorimento fu spontaneo, grande, fiducioso anche a Trieste e nell'Istria. Ma il sole tramontò presto, e fu un tramonto gravido di temporale e di tenebre. — Ecco ora la corrispondenza da « Trieste. li 13 maggio », pubblicata nel n.° V del giornale veronese:

« Voi mi domandate, caro Cittadino, se sono molti gli Austriaci che disce-

sero nel nostro porto? Quale stravagante interrogazione!.... dovrei offendermi secovoi per una così insipida domanda. Ma perdono all'amicizia che passa tra di noi, ed alla lontananza che ci separa. Sappiate però a vostro disinganno, ed a quelli che ancor dubitassero della nostra sorte, che lungi di avere qui i Tedeschi tra di noi, siamo anzi emulatori nella vostra felicità. Non si è forse ancora dato esempio di una Rivoluzione così accelerata, così compita, e così tranquilla, come la nostra; non ci è più una divisa di tirannia, si è innalzato l'albero della Libertà, si è posta la Coccarda nazionale e non si è sparso una goccia di sangue; felici quei popoli che sanno fare passaggio dal massimo dei mali alla somma delle felicità, e non gli costa un sacrifizio. La Francia, la Svizzera, l'Olanda, e l'Inghilterra quanto non hanno dovuto soffrire per rompere le loro catene! Almeno le avessero rotte con successo: ma ad eccezione della Francia e dell'Olanda, i loro sforzi non sono stati che per cangiare di catene: una turba d'uomini ambiziosi, che non hanno abbattuto i tiranni che per erigersi loro stessi colle basi del più barbaro dispotismo, non hanno fatto che una chimera di libertà, per adescare il popolo. Tale fu un Cromwell in Inghilterra, la casa d'Oranges ed i membri della dieta generale dei tredici cantoni. Ed ecco ciò che noi e l'Italia tutta, a cui saremo uniti, cercheremo di evitare. Il popolo sarà illuminato su' suoi diritti, gli ambiziosi e gli impostori saranno puniti, e la sovranità ed il popolo non saranno che una cosa sola. Tremino coloro che osassero d'attentare alla nostra felicità, e cercassero con trame o pubbliche o private di usurpare per sè soli un potere che non deve esistere che per l'esecuzione della legge. La scure della vendetta nazionale lampeggierebbe sovra il loro capo ».

Nel *Corriere del Garda* (n.i 48-52) il prof. S. Fietta-Chioli ha raccolto in 5 appendici alcune *Notizie storico-critiche intorno a Tesino*, le quali, a esser giusti, ci parvero storiche assai poco, e anche meno critiche. E invero da chi è professore di filologia classica, potevamo attendere uno studio men superficiale sul nome di Tesino. Egli lo vuol derivato « da certe radici o voci greche indicanti ornamenti, azioni, o qualità proprie ai Tesini, come ad es. Θησηΐς, specie di acconciatura dei capelli; τύσανος, frangia; τάω, mungo; τάρσυνος, coraggioso »: ma che c'entra, chiediamo noi, il greco in una regione che non vide mai Greci? L'A. mette invece affatto in seconda linea la derivazione assai più probabile da *taxus*, come *Rovereto*, *Pinè*, *Nogaredo* e tanti altri nomi di luogo nel Trentino sono venuti da quelli di piante. Quantunque poi il professor Fietta-Chioli affermi, che *Castello Tesino* « tutti sanno derivare dal *castrum* innalzato nel 47 d. C. dai Romani per ordine di Claudio imperatore, sul colle ora detto di S. Ippolito a custodia della strada militare Claudia-Augusta », cotesta notizia a noi riesce assai peregrina, anzi era, crediamo, ignota finora a tutti; almeno nessun documento c'è che la provi. E altrettanto nuova ci pare la scoperta fatta dall'A., « specialmente a mezzo di Livio » (dove?), che « i Tesini appartengono agli Etruschi e propriamente agli Euganei ». Con questa finiscono le notizie storiche di Tesino, e si salta a piè pari dall'età ro-

mana a'giorni nostri. Fortunatamente il resto del lavoro, ed è la parte maggiore, parla delle donne Tesine, e descrive esattamente i loro singolari abbigliamenti, che purtroppo vanno di giorno in giorno più in disuso.

∿∿

Ci scrive da Venezia il cav. TOMASO LUCIANI:

« L'amico e cugino mio, dottor Antonio Scampicchio di Albona, mi manda lo schizzo di due iscrizioni antico-latine scoperte di questi giorni colà. Sono logore e mutilate, non tanto però che non si possano riconoscere per avanzi di piccole are, dedicate l'una al Padre Giano (IANO·PATRI), l'altra alle Silvane, Dee delle selve e anche dei campi e del bestiame. Al momento non potrei dirvi di più; ma appena riceva il *calco*, che l'amico mi promette, ritornerò con piacere su questo argomento, che prova sempre più l'antica civiltà latina del io paese ».

∿∿

Nel giornale l'*Istria* del 15 dicembre 1883 il dott. Felice Glezer ha raccolte opportunamente alcune notizie sulla vita e le opere del filologo rovignese *Marco Antonio Bazzarini* (1789-1850). Deplorando che il nome di lui sia stato completamente dimenticato da quanti scrissero di cose istriane, il signor Glezer si lagna anche perchè molti Istriani non curano la storia patria, anzi non conoscono neppure di vista i tre volumi dello Stancovich. Il lamento può essere giusto, ma chi lo muove dovrebbe cominciare dal rivolgerlo a sè stesso. Dice infatti il signor Glezer, ch'egli non può assicurare se il Bazzarini sia o no nominato nel *De Ingeniis Histriae* del Goineo, libro ch'egli non potè procurarsi. Eppure, la sola lettura dello Stancovich avrebbe dovuto impedirgli di enunciare un così grosso sproposito, poichè a pag. 93 del tomo II avrebbe trovato alcuni cenni del medico piranese, dai quali era facile rilevare come questi sia vissuto nel secolo XVI, e non potesse quindi parlare di un letterato del XIX. Non sapremmo poi applaudire alla proposta del signor Glezer di ristampare l'opera, assai rara, del benemerito Stancovich. Quell'opera va rifatta da capo a fondo. E se, mentre si aspetta che qualcuno si accinga a codesta non lieve impresa, si desidera un libro da diffondere subito fra gli Istriani, acciò che ispirandosi agli esempi del passato tengano viva nel loro paese la indigena civiltà latina, anche questo libro bisognerebbe scriverlo espressamente, poichè la grave, voluminosa, e antiquata opera del canonico Stancovich non può davvero rispondere a tale scopo.

∿∿

Dal *Viaggio al S. Sepolcro* compiuto l'anno 1413 da Niccolò da Este [1]) togliamo questo ricordo di una visita a Pola e a Cherso, dove quei crociati pellegrini sostarono nell'andata. Le « bellissime arche di pietra » ch'essi ammirarono nella campagna polense rammenteranno a ognuno *i sepolcri* che *fanno tutto 'l loco varo* del noto passo dantesco (*Inf.*, IX, 112-115).

1) Pubblicato nella *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei sec. XIV e XV*, Torino, 1861, vol. I, pag. 105 e segg.

« Domenica, a' dì XVI di aprile, la mattina si levò buon vento, cioè provenza, e con quello a vela si andò tutto el dì fin sopra Pola, lungi da Venezia cento e venti miglia; e lì si messe la scala in terra ad uno scoglio chiamato la Badia, lunge da Pola circa un miglio. E perchè era a buon' ora, circa a ore XXII, si deliberò il prefato signore andare a vedere Pola e quelle cose antiche, che si dice esservi; e così trovò di molte bellissime arche di pietra alla campagna: et in questo mezzo si fece la cerca della galea, la qual si trovò tanto ben fornita d'uomini, che più presto ve n'era da vantaggio che di manco. Poi tornato el signore, venne lì messer Moisè Grimani conte di Pola [1]) con il vescovo di Pola a visitare lo prefato s. e presentargli uno presente bellissimo, vitelli e castroni; e fatto questo, volse el s. che si apparecchiasse le tavole sopra all'erba fresca, e cenato andò ogni uno a dormire sopra alla galea. La notte, circa ore quattro avanti giorno, che fu alli XVII di aprile, ci partimmo di quel loco a remi, perchè non era vento; e così andossi fino al Quarnero, el quale per essersi levato vento sirocco contrario a noi si passò per forza di remi, e si aprese porto all'isola di Cherso, circa ore ventidue. Lì si stette sopra alli ferri, e con le barche s'andò in terra con la compagnia; et el s. fece apparecchiare le tavole in quel loco, perchè volea cenare in terra: poi cenato, ogni uomo andò a galea, e lo prefato s. andò a vedere pescare e levare alcune reti messe per li suoi pescatori, che presero di molti strani pesci, delli quali si fece troppo gran festa. E su questa isola si trova tanti cervi ch'è una maraviglia grandissima, tanto che si dice che era poco tempo che se ne prese una grandissima frotta, i quali dentro una chiesa si rinchiusero da sè stessi ».

1) Ma nella serie dei conti di Pola data dal KANDLER (nelle *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876, p. 193) appare invece conte negli anni 1413-14, Niccolò Barbaro.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI AMENNONE OBERZINER, *I Reti in relazione cogli antichi popoli d'Italia: Studi storici ed Archeologici.* Roma, Tip. Artero, 1883. — 8°, pp. XI-262, con 30 tavole litografiche e varie incisioni in legno.

Nei secoli XVII e XVIII molti eruditi scrissero della Rezia e dei Reti, considerandoli prima o dopo la conquista romana, oppure nell'uno e nell'altro periodo insieme. Si potrebbe anzi formare una lista bibliografica discretamente lunga, se si volessero raccogliere accanto alle poche fonti antiche tutte le monografie, gli opuscoli e gli articoli sui Reti; ma per ricordare solo i più autorevoli fra gli iniziatori di quelle ricerche, basterà qui rammentare il Cluverio, il Roschmann, lo Tschudi, lo Sprecher, il Panvinio, il Maffei ed il Quadrio.

Mentre per tutti questi scrittori erano base e fondamento alle loro speculazioni i fonti greco-latini, col nostro secolo due potenti fattori entrano a prender posto accanto ai vecchi elementi di critica storica, la filologia comparata cioè, e l'archeologia. Di qui prendono le mosse gli infelici tentativi dello Steub in una numerosa serie di scritti, e gli studi del Giovanelli, dello Jäger, del Mommsen, del Müller, del Corssen, e di tanti altri, i quali, o in apposite monografie o in opere più comprensive, discussero la origine dei Reti e i loro rapporti con gli altri popoli d'Italia. L'ultimo lavoro che trattasse la questione retica con larghezza di erudizione, con buon metodo, ma con insufficiente conoscenza delle fonti, però che in esso venissero quasi completamente lasciati da parte tutti i criteri dedotti dalle scoperte archeologiche, si fu quello del Planta, venuto in luce nel 1872 [1]). Ora un giovane trentino, quanto modesto altrettanto dotto, ha preso a trattare da capo la questione, mirando a risolverla con tutti i mezzi di cui possiamo oggi disporre, servendosi quindi dello studio filologico degli storiografi e dei geografi greci e latini, della epigrafia, e in fine, anzi principalmente, dell'archeologia primitiva.

Il libro del signor Oberziner può essere considerato sotto tre aspetti diversi: dal punto di vista generale, da quello della questione retica, e finalmente per quanto esso illustra l'antica etnografia trentina, come quella che necessariamente vi è trattata parlando degli antichissimi popoli alpini. Sotto il primo

[1]) P. C. PLANTA, *Das alte Raetien, staatlich und culturhistorisch dargestellt*, Berlino, Weidmannsche Buchhandlung, 1872.

aspetto il lavoro del nostro A. si presenta come un manuale assai raccomandabile per chi desideri mettersi addentro nei primi elementi di archeologia preistorica, giacchè buona parte di esso è un accurato riassunto dei lavori dei paletnologi italiani, trattando abbastanza diffusamente dell'età della pietra, del bronzo e del ferro in Italia, e compendiando in succosi capitoli tutte le maggiori scoperte fatte fino ai nostri giorni. E già qui l'A. si dimostra un valoroso soldato della nuova scienza, fermamente convinto della necessità di far procedere l'indagine classica e la preistorica di pari passo, unite verso una stessa meta. Di questa prima parte non ci possiamo però occupare specialmente nell'*Archivio;* e neanche ci dilungheremo intorno alla seconda, cioè alla quistione retica in generale, chè a noi interessano più da vicino quelle pagine del libro che riguardano gli antichi popoli trentini.

Come si rileva già dal titolo dell'opera, fu divisamento dell'A. di trattare dei Reti antichissimi, prima della conquista romana, anzi soltanto fino al loro contatto coi Galli, mentre è noto che la provincia romana della *Raetia* era ben più estesa che non fosse il paese prima occupato dalle genti omonime. Perciò nel primo capitolo l'Oberziner fissa i confini degli antichi popoli retici, delimitando così il terreno sul quale farà le sue indagini. In questa prima ricerca (pp. 1-30), fondata necessariamente sulle sole fonti scritte, l'A. dà prova di gran diligenza nel raccoglierle tutte, e di sana critica nell'interpretarle. Soltanto non andiamo pienamente d'accordo con lui nel reputare retiche piuttosto che euganee o galliche certe piccole popolazioni alpine, benchè forti elementi euganei e gallici sieno entrati indubbiamente a far parte dei popoli detti retici. Determinata geograficamente la sua regione, l'Autore si fa a ricercarne i primi abitatori: detto dell'età archeolitica e neolitica in generale nell'Europa (pp. 31-59), studia gli avanzi dei litoplidi nella Rezia, e seguendo la comune opinione, afferma che fossero Liguri. Di questi egli ravvisa traccie anche in molti nomi locali del Trentino; ma a parecchi di quelli da lui ritenuti d'origine ligure potremmo fare delle solide obbiezioni, chè essi presentano una derivazione molto più sicura da idiomi di più tarda età [1]). Più certi degli avanzi toponomastici sono quelli delle stazioni o abitazioni, che l'A. descrive brevemente sulla scorta dei lavori altrui.

Nel lungo capitolo III l'A. ci fa conoscere l'età del bronzo, le palafitte e le terremare (pp. 71-97), dedicando le ultime pagine alle scoperte del paese retico, e ricordando in brevi righe (p. 97) quel pochissimo che di tale età si è trovato finora nel Trentino. Il capitolo IV, che si occupa della prima età del ferro, riguarda pure in qualche parte la nostra provincia, chè vi si fa menzione di quelle singolari collane del museo di Trento, delle quali ebbimo già a toccare in questo *Archivio* (II, 251, n. 2). L'A. le ritiene prettamente italiche, mentre

1) È perciò che deriverei *Albano* ed *Albiano* da una *Villa Albiana (gens Albia)* romana; *Albaredo* da un *Albaretum* più medievale che romano; *Carano* forse da una *Villa Cariana (gens Caria:* però alquanto rara; ma v. Mommsen, *Inscript. Regni Neapolitani Latinae*, n. 1315); *Cartano*, da una *Villa Cartiana* o meglio *Cartejana (gens Cartija); Varano* da *Villa Variana (gens Varia); Varignano* da *Vicus Varinianus*, per non dire di qualche altro nome ancora.

a noi parrebbero in quella vece di tipo gallico, essendosene trovate di identiche in tumuli gallici. Alle collane l'A. aggiunge le armille del Museo di Trento, parecchie delle quali però non sono certamente tanto antiche quant'egli crede, ma si rivelano posteriori, e di parecchi secoli, all'èra cristiana, cioè barbariche; errore questo che si ripete parlando delle fibule, perchè barbarici sono certo i fermagli 1, 2, 4 e 6 della tavola XII, nè anteriore all'età romana è la fibula n. 8; così sono di tarda romanità quelle a tenaglia disegnate ai n. 1 e 4 della tav. XIII, ed è barbarica la 9ª della stessa tavola [1]).

Il capitolo V tratta delle necropoli della prima età del ferro, rinvenute nel paese dei Reti (pagg. 132-163); per noi resta sola quella di Vadena (pagg. 149-157), della cui scoperta l'A. dà una breve relazione, proponendo anche una nuova lezione ed interpretazione dell'epigrafe nord-italica rinvenuta colà. Per ciò che spetta all'età ed alla stratigrafia etnografica di quella importante necropoli siamo perfettamente d'accordo con lui. Nei capitoli VI-VII si dichiarano ed illustrano i monumenti scritti del Nord-Etruschi; il VII è dedicato in massima parte a cose trentine. Vi figurano la situla di Trento, la chiave di Dambel, e la statuina di S. Zeno, oggetti tutti del museo trentino. Parlando della prima (pagg. 181-189), l'A. fa la storia delle interpretazioni proposte da Giovanelli, Müller, Matzler, Casati, da Schio e Weber, e accetta in fine le ultime del Mommsen e del Corssen. Quanto alla chiave di Dambel, è in dubbio se la si debba ritenere genuina o falsa, quantunque sembri assai inclinato a pronunciarsi nel secondo senso; rigetta in ogni caso come assolutamente impossibile la spiegazione che di quella epigrafe dava il p. Tarquini; poi, fondendo insieme i testi dell'epigrafe, della situla e della chiave, si fa ad illustrarli maestrevolmente. L'Oberziner si occupa a lungo dei riscontri dei nomi offerti da quelle iscrizioni: in questo riguardo gli dobbiamo osservare, che dalla epigrafe di Roverè della Luna, da lui riferita a p. 196, potrà trarre poco appoggio alle sue idee, perchè *Lavisno* è nome barbarico sì, ma pienamente corretto, nè secondo le buone regole epigrafiche si potrà mai riferirlo a *Saturno*, come epiteto. È bensì un nome gallico di persona.

Buona è la illustrazione della statuina di S. Zeno, con la quale l'A. viene a riempire una lacuna. Prima essa era stata figurata, e ripetutamente, dal Cantù-Perini, dal Sulzer, dal Fabretti e dal Corssen, ma, se siamo bene informati, nessuno aveva mai illustrato questo piccolo donario, uno dei pochi oggetti (forse importato) del più puro tipo etrusco trovati nel Trentino, al quale andrebbero unite le altre consimili ma più rozze figurine del Museo civico di Rovereto, ignote all'Oberziner, ma che tra breve saranno illustrate. L'A. pro-

1) L'Oberziner fu tratto in errore circa i numeri 1 e 4 della tav. XII dall'aver veduto alcuni fermagli eguali nel Gabinetto Guardabassi di Perugia, in mezzo ad antichità italiche. Conosciamo benissimo quelli oggetti, che furono pubblicati nelle *Notizie degli scavi*; ma il Pigorini ha già notato come vi fossero mescolati bronzi di due età assai lontane fra loro. Del resto quella è una forma barbarica tipica, che manca nell'alta antichità, e che trovasi invece alla fine dell'età imperiale romana ed al primo sorgere del medioevo. Di consimili se ne hanno parecchie in Italia nelle tombe longobardiche, in Francia e in Germania nelle merovingie.

pone anche una nuova interpretazione dell'iscrizione della base, dove egli vede il nome del dedicante.

Discordiamo alquanto dall'Oberziner in quelle poche pagine (221-230), nelle quali passa in rassegna gli avanzi architettonici del Trentino attribuiti agli Etruschi. Egli mostra, senza però dirlo esplicitamente, di tenere per opera etrusca la Tor Verde di Trento, mentre tutto al più sarà romana; poi, non accettando le teorie del de Vit sulla via tenuta dai Cimbri per calare in Italia (cfr. *Archivio*, II, pp. 104-106), parla, basandosi più sull'autorità degli storiografi antichi, che sulle scoperte odierne, di opere militari, che un secolo prima di Cristo avrebbero dovuto esistere sul Dos Trento o intorno a Trento, e che non troviamo motivo alcuno per riferire agli Etruschi; come non sono certo etrusche, ma tutte romane, e di buona età (I-III secolo d. C.), le sculture ed i bassorilievi tratti dal Dos Trento e murati in S. Apollinare. Al tipo modello delle costruzioni architettoniche, quale lo ravvisiamo in tutte le opere etrusche della Toscana, e, parlando di Etruschi padani, nel *castellum* di Marzabotto, nulla si può contrapporre in Trento e nel Trentino, ove mancano per intero le costruzioni megalitiche; che se è assurdo negare *a priori* l'esistenza di manufatti etruschi in quella città, è però vero che fino ad ora non ne è apparso alcuno che con qualche sicurezza possa dirsi tale. E neppure sono oggetti reto-etruschi la moneta colla pretesa inscrizione TRDINTM, cervelloticamente creata dal Giovanelli, e quel piccolo peso di Villamontagna, già pubblicato da noi [1]), che porta intarsiate in argento due lettere, non etrusche, ma anche a giudizio di valenti epigrafisti, dell'arcaico alfabeto latino. Anche nell'investigare i residui etruschi di nomi locali, in qualche punto si potrebbe desiderare maggiore precisione e cautela, per non correre il rischio di attribuire (basandosi sul poco autorevole lavoro del Leicht, assai ribattuto dal Flechia) a cognomi che risalgono al medioevo, una possibile origine etrusca. Completissima invece e inappuntabile ci parve la revisione critica degli scrittori antichi e degli archeologi moderni sulla origine dei Reti e sulla via da essi seguìta per venire nella Rezia, nonchè sulla loro pertinenza etnica. In fine del capitolo IX l'A. ribatte sul principio, che la questione rimaneva molto lontana dalla soluzione quando non si teneva conto d'altro che delle fonti antiche; aggiungendo a queste lo studio delle iscrizioni preromane delle provincie retiche, e più di tutto quello dei monumenti, egli è arrivato alle importanti *conclusioni*, che riassume nelle due ultime pagine del libro, mentre le avea enunciate già nella fine della prefazione.

« Etnograficamente parlando, i Reti non sono un popolo a sè, che pe'suoi caratteri si distingua dagli altri che abitarono l'Italia nostra, ma sono il complesso di parecchie sovrapposizioni etniche, che ricevettero il nome comune di Reti, probabilmente solo nel tempo abbastanza tardo degli Etruschi »; mentre dallo studio dei monumenti risulta, « che gli Ibero-Liguri della età neolitica, gli Italici di quella del bronzo, gli Umbri e gli Euganei, famiglie italiche

1) *Viaggio archeologico nelle vallate occidentali del Trentino*, nelle *Archaeologisch-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich*, 1881, p. 114.

della prima età del ferro, gli Etruschi ed i Galli prima del dominio dei Romani presero stanza quivi successivamente, e lasciarono impronte sicure della loro esistenza » (p. IX).

Questi nuovi risultati, cui l'A. giunge dopo la diligente analisi, ci sembrano tali da non potersi distruggere se non si provi che i singoli gruppi dei monumenti da lui esaminati non vanno riferiti a questo o a quel popolo. L'esecuzione del lavoro, tolte le poche inesattezze che abbiamo notato, è ottima; il complesso poi rivela uno studioso, che sapendo mettere a profitto, e con molta intelligenza, tutti gli elementi utili alla critica, ha dimostrato meglio che in altro modo con quest'opera la necessità dell'avvicinamento fra il classicismo e l'archeologia preistorica. Fra coloro che avversano sistematicamente codesto connubio, cui abbiamo accennato fin da principio, il nuovo lavoro dell'Oberziner potrà forse destare qualche malumore; ma non gli mancherà invece, ne siamo certi, il favore così dei cultori di archeologia italica, come dei veri filologi, alle ben meritate lodi dei quali ci uniamo sinceramente.

P. ORSI.

Nel prossimo numero parleremo delle seguenti nuove pubblicazioni:

B. BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*. Trieste, tip. Hermanstorfer, 1883.

G. OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*. Udine, tip. G. B. Doretti, 1883.

G. CESCA, *L'assedio di Trieste nel 1463*. Ventuno documenti inediti. Padova, Drucker e Tedeschi, 1883.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

FRANCESCO AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*. Trento, G. Zippel editore, 1883. — 8°, pp. 280.

Primo a progettare un libro che desse notizia di tutti gli scrittori del Trentino, fu, com'è noto, il roveretano Jacopo Tartarotti: ma benchè lo aiutassero il p. Ruele e Valeriano Malfatti, egli non riuscì a condurre a termine l'ardua impresa. Invero il Tartarotti si proponeva di comprendere in un solo libro così i letterati del Trentino, come quelli del Tirolo: il Laimanno, lo Sconbergero, lo Staudachero, com'egli li chiamava, con l'Acconcio, col d'Arco, con l'Alberti. Del suo lavoro vide la luce nel 1733 solo un breve *Saggio* [1]), nel quale però si restrinse a parlare di scrittori nati al di qua delle Alpi. Parecchi anni dopo, D. Fr. Todeschini pensava di continuare l'opera del Tartarotti; ma egli si limitò a ripubblicare in Venezia nel 1777 il *Saggio*, con alcune giunte e annotazioni. Con più giusti criteri si accinse più tardi a raccogliere notizie sugli scrittori del Trentino Carlo Rosmini, come appare anche dalla lettera di lui pubblicata più addietro dal signor G. di Sardagna (v. p. 385); ma del suo lavoro non si vide altro frutto che un opuscolo intitolato: *Ragionamenti per servire d'introduzione all'opera meditata degli Scrittori Trentini e Roveretani* (Pavia, 1792), in cui però non è parola che del poeta Cristoforo Busetti.

L'opera ideata da quelli eruditi fu ora finalmente condotta a termine dall'egregio signor Francesco Ambrosi, direttore della Biblioteca e dei Musei civici di Trento, il quale assai opportunamente pensò di allargarla così da comprendervi non solo i letterati, ma anche i numerosi artisti che il Trentino ha dato all'Italia. Già nel 1879 l'Ambrosi pubblicava in Borgo di Valsugana un primo saggio del suo lavoro, col titolo di *Profili di una Storia degli scrittori e artisti trentini:* ma le correzioni ed aggiunte ch'egli vi fece negli ultimi anni, tra le quali notevolissima quella degli scrittori ed artisti viventi, ingrossarono l'opuscolo sì che divenne un libro, cui l'editore Zippel ha saputo dare una bella veste tipografica, adornando anche alcune copie coi ritratti litografici dei più insigni trentini.

L'Ambrosi ha diviso l'opera sua in cinque parti: *Principi e risorgimento* (600-1600); *Un periodo di decadimento* (1600-1750); *La riscossa* (1750-1820); *Il progresso* (1820-1883); *Scrittori ed artisti viventi*. Di quanti s'occupa, l'Ambrosi dà

1) *Saggio della Biblioteca Tirolese, o sia Notizie istoriche degli scrittori della provincia del Tirolo.* In Rovereto, presso Pierantonio Berno libraio, M.DCC.XXXIII.

brevi notizie biografiche e la lista delle opere loro; ma gli artisti sono separati dai letterati, e questi son divisi per ogni periodo in tre gruppi, secondo le materie di cui si occuparono. Un opportuno indice alfabetico dei nomi e pseudomini facilita le ricerche.

Certo l'Ambrosi non ha fatto, nè crede d'aver fatto, opera compiuta; e noi speriamo che egli stesso la verrà accrescendo di nuove aggiunte e correzioni così da renderla ancor migliore in una seconda edizione. La quale non gli può certo mancare, poichè il libro suo, mentre è indispensabile come opera di consultazione, può essere anche letto con profitto da quanti amano semplicemente di farsi un concetto esatto del non inglorioso movimento letterario ed artistico, che si svolse mai sempre nel Trentino.

Nel capitolo dedicato ai viventi l'Ambrosi ha forse ecceduto talvolta, certo per bontà d'animo, nelle lodi: ad ogni modo bisogna però convenire con lui, che il presente non è certo per il Trentino un periodo di decadenza.

A completare l'opera dell'Ambrosi è ora necessario che qualcuno ci dia anche una vera e propria *Bibliografia trentina*, della quale un *Saggio*, ma troppo breve, avea pubblicato lo stesso bibliotecario di Trento in appendice al suo *Sommario della Storia trentina* (Borgo, Marchetto, 1881).

Libro deli Offitij del Gran Consegio dela Ser.ma Republica de Venetia (per nozze *Bonato-Norza*). Padova, tip.-lit. G. Cappelletto, 1883. — Obl., c. numerate 31.

È una bella pubblicazione a facsimile litografico, offerta allo sposo, dottor Luigi Vio-Bonato, da 5 amici, fra i quali notiamo il prof. De Leva. Questo libretto della seconda metà del secolo XVI contiene la indicazione di tutti gli uffici della Repubblica (e non solo di quelli che si *dispensavano* dal maggior Consiglio, come apparirebbe dal titolo), con la indicazione della durata della carica e dello stipendio annesso. Stante la grande scarsezza di fonti sicure in proposito prima del secolo XVIII (il Sanudo nel *De Magistratibus* parlò della durata degli uffici, ed è l'unico che abbia accennato agli stipendi, ma solo per i magistrati in Venezia), questo elenco sarà per più rispetti desideratissimo dagli studiosi di storia veneta. E perchè la edizione ora procuratane è fuor di commercio, non reputiamo inutile di riprodurre qui le 3 pagine che riguardano l'Istria (c. 12b-13b): « Podestà e Capitanio a Capodistria sta mesi 16 con ducati 11, dinari 2 al mese. — 2 Consegieri a Capodistria sta mesi 16 con ducati 36 al mese. — Podestà a Mugia sta mesi 16 con ducati 20 al mese. — Podestà a Isola sta mesi 16 con ducati 10 al mese. — Podestà a Piran sta mesi 16 con ducati 12 al mese. — Podestà a Vmago sta mesi 16 con ducati 25 al mese. — Podestà a Cittanoua sta mesi 16 con ducati 15 al mese. — Podestà a Montona sta mesi 32 con ducati 10 al mese. — Capitanio a Raspo sta mesi 32 con ducati 15 al mese. — Podestà a Grisigniana sta mesi 16 con ducati 8 al mese. — Podestà a Bugia sta mesi 32 con ducati 10 al mese. — Podestà a Portole sta mesi 32 con ducati 10 al mese. — Podestà a Dignian sta mesi 32 con ducati 10 al mese. — Podestà a S. Lorenzo sta mesi 32 con

ducati 12 al mese. — Podestà a Valle sta mesi 16 con ducati 13 al mese. — Podestà a Parenso sta mesi 16 con ducati 12 al mese. — Podestà a Rouignio sta mesi 16 con ducati 12 al mese. — Conte e Capitanio a Cherso e Osoro sta mesi 24 con ducati 19, dinari 16 al mese. — Podestà in Albona e Fianona sta mesi 32 con ducati 18 al mese. — Conte a Puola sta mesi 16 con ducati 21 al mese. — Prouedidor della Istria sta mesi 24 con ducati 100 al mese ». Riguardano anche le nostre regioni i seguenti ufficiali: « Conte a Grado sta mesi 16 con ducati 30 al mese » (c. 9b). — « Podestà a Monfalcon sta mesi 16 con ducati 20 al mese. — Castelan a Monfalcon sta mesi 32 con ducati 30 al mese » (c. 12a). — « Prouedidor a Veggia sta mesi 32 con ducati 24, dinari 22 al mese. — Camerlengo e Castelan a Veggia sta mesi 32 con ducati 13, dinari 3 al mese » (c. 14a).

E. Carmoly, *Annali della stamperia ebraica di Riva di Trento, recati in italiano dal sacerdote Giovanni Bampi.* Trento, Monauni, 1883 (estratto dalla *Voce cattolica*). — 8°, pp. 24.

D. Giovanni Bampi, uno dei pochi preti trentini che portano intelligente amore alla storia del loro paese, con ottimo divisamento ha voltato in italiano, di sulla seconda edizione fattane a Francoforte sul Meno nel 1868, gli *Annalen der hebräischen Tipographie von Riva di Trento, 1558-1562*, del dottor Carmoly.

Se il medico Giacobbe Marcaria, aiutato dal rabbino Giuseppe Otolengo, rettore scolastico in Cremona, potè impiantare in Riva, a mezzo il sec. XVI, questa stamperia ebraica, è merito, come è noto, del card. Cristoforo Madruzzo, il quale già nel 1557, essendo governatore di Milano, aveva dato un nobile segno di tolleranza religiosa coll'abrogare il decreto che imponeva agli ebrei di portare la berretta gialla.

Il signor Bampi, aiutato dal signor Marco Mortara, ha aggiunto all'importante libretto del Carmoly alcune note. Da una di queste rileviamo, che dei 34 libri ebraici stampati a Riva, la Biblioteca Comunale di Trento ne possiede ben quindici. Il traduttore corregge anche l'errore del Carmoly, che il Marcaria sia morto nel 1562, mentre nell'anno seguente egli stampò in latino gli *Atti del Concilio di Trento* [1]).

Bartolomeo Mitrovich, *Ugo Foscolo a Spalato.* Trieste, tip. Hermanstorfer, 1882. — 8°, pp. 25.

Un nobile sentimento di carità patria mosse il prof. Mitrovich a ricercare quanto di storico vi fosse nella tradizione, viva tuttora in Dalmazia, che il Foscolo sia nato a Spalato, e vi abbia passata la prima adolescenza. Frutto di codeste ricerche è il presente opuscolo, che riuscirà certo gradito ai molti che con maggiore o minore intelligenza e fortuna si occupano oggi del can-

1) Dopo scritte queste righe apprendemmo con dispiacere che D. Giovanni Bampi è morto in Trento il 7 del corrente dicembre.

tor dei *Sepolcri*. Quanto alla nascita, che la tradizione dalmata poneva ora propriamente a Spalato, ora a bordo di una nave fra Venezia e il Zante (e questa versione avea autorità, dicevano, da confessioni verbali del Foscolo stesso), ora nella fortezza di Clissa, le indagini del Mitrovich non ebbero altro effetto che quello di mettere in luce la fede di battesimo di Giulio-Costantino-Angelo, il terzo fratello di Ugo, nato a Spalato il 25 novembre 1787. Quanto alla dimora del Foscolo in quella città, il Mitrovich, dopo aver lamentato che quasi tutti i biografi di Ugo la tacciano o la accennino appena, porta in mezzo un documento estratto dai registri del Seminario di Spalato, onde è messo fuor di dubbio, che nell'« anno scolastico 1787-88, Ugo Foscolo studiò in Umanità, essendo Rettore e professore di teologia Can.co Domenico Manola, Professore di filosofia Can.co Bergegich, Professore di rettorica e Umanità D. Giovanni Riboli ». E vive a Spalato chi conobbe un condiscepolo di Ugo, sempre memore di tanto compagno. Séguita opportunamente il Mitrovich col raccogliere memorie del Seminario dove il Foscolo fece i primi studi, e ci dà così un'altra prova della coltura veneta fiorentissima in Dalmazia durante il secolo scorso. Non è certo facile, come tenta di fare l'A., lo stabilire quali effetti possa aver avuto sul carattere del Foscolo la sua dimora in Dalmazia: una cosa però ci par certa col Mitrovich, ed è, che là a Spalato, meglio che altrove, nel giovane Ugo si alimentasse l'affetto ch'egli poi dimostrò costante e vivo per Venezia. Quei Dalmati sapevano amare tenacemente, forse quanto nessun altro mai, la gloriosa Repubblica; nè fa bisogno addurne prove storiche, mentre, malgrado del tempo e degli uomini, anche oggi questo amore non è spento del tutto, e, come il Mitrovich, i più possono ricordare e ricordano con orgoglio i nonni « disposti a versare fin l'ultima stilla del proprio sangue per il loro Leone ».

COSTANTINO TRIANTAFILLIS, *Marco Caleno e l'iscrizione Greca che si trova in Rovigno d'Istria*. Venezia, tip. del Commercio, 1883. — 8°, pp. 23.

L'epigrafe di cui si occupa il prof. Triantafillis fu già riportata nell'*Archivio* (II, 272), quale ebbe a riferirla il signor P. Pervanoglù nell'*Archeografo Triestino*. Il T. per mezzo di Tomaso Luciani ebbe dal dott. Luigi Barsan una esatta descrizione della lapide rovignese, dalla quale rileviamo che sotto all'iscrizione è scolpita in bassorilievo la figura d'un giovane. Il vero testo sarebbe: **Α ΠΟΛΙΣ ΜΑΡΚΟΝ ΚΑΛΗ | ΓΑΙΟΥ ΥΙΟΝ ΒΥΒΛΟ ΤΟΝ | ΠΑΤΡΟΝΑ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤ | ΕΡΜΑΪ ΗΡΑΚΛΕΙ.** L'A. dimostra facilmente quanto sia arbitraria e poco verosimile la spiegazione datane dal Pervanoglù, e non a torto ritiene col Barsan che codesta lapide dorica non abbia da far nulla coll'Istria, dove fu probabilmente importata da qualche marinaio. Ma non possiamo invece andare d'accordo con l'egregio grecista nella interpretazione ch'egli a sua volta ne propone, la quale ci sembra non meno ardita di quella del Pervanoglù. « L'epigrafe – scrive il Triantafillis – a mio parere deve leggersi così: Ἁ πόλις Μάρκον Καληνὸν Γαΐου υἱόν, Βύβλῳ, τὸν Πάτρωνα καὶ εὐεργέτην, Ἑρμῇ

Ἡρακλεῖ; e spiega: « per decreto » il βύβλῳ incastrato fra gli epiteti di Marco, il quale non sarebbe altri che Marco Minucio luogotenente di Q. Fabio nella campagna contro Annibale. Egli avrebbe avuto il soprannome di Caleno e l'onore della lapide dagli abitanti di Calena, per aver riportato nelle vicinanze di questa città un piccolo successo sui Cartaginesi.

F. Morandi, *L. A. Muratori e i Tartarotti* (estratto dal giornale *Il Raccoglitore*, n.i 101-102). Rovereto, tip. Sottochiesa, 1883. — 8°, pp. 19.

In altra parte di questo fascicolo (p. 386) è stato già accennato alla piccola ma utile pubblicazione del signor Morandi, con la quale egli prelude a un volume che riuscirà certo importante per la storia dell'erudizione nel Trentino durante il secolo scorso. Il signor Morandi si propone di pubblicare tutta la corrispondenza fra il Muratori e parecchi letterati trentini, quali i due Tartarotti, il Ruele, il Borzi, il Bonelli, Valeriano Malfatti, il Pompeati, il de Betta, il p. Vittorio da Cavalese, il Pedroni, il Ridolfi ed altri; corrispondenza che si conserva oggi presso il cav. Pietro Soli-Muratori. Intanto egli offre in saggio due lettere: una del Muratori a Girolamo Tartarotti, e una di questo al principe degli eruditi italiani. Della prima parlò già il signor G. B. di Sardagna (l. c.); con la seconda (Rovereto, 22 sett. 1737) il Tartarotti accompagnava al Muratori la *Verità svelata*, opuscolo polemico, che il partito frateseo avea lanciato contro l'autore della *Idea della Logica* e delle *Disfide letterarie*. « Vegga pertanto V. S. Ill.ma da quest'operetta - conchiudeva il Tartarotti nella sua lettera - in quali tenebre, con tutto il lume del nostro secolo, se ne stia sepolta questa povera provincia, colpa della lingua tedesca; per desiderio d'acquistar la quale, venendo d'ordinario condannati i giovani a fare il corso de' loro studj nelle vicine Università di Ispruc o Salisburgo, tornano poi alla patria, col possesso bensì di quel linguaggio, ma con somma scarsezza d'ogni letteratura ». Queste parole, vecchie di quasi 150 anni, non sarebbero per avventura applicabili anche oggi al Trentino?

Una novella inedita del cav. Clementino Vannetti scritta al suo amico ab. Antonio Cesari (nozze Taddei-Kellersperg). Trento, lit. e tip. Scottoni e Vitti, 1883. — 4°, pp. 23.

La novella che i signori Ferrari pubblicarono in questa splendida edizione di sull'autografo posseduto dal dottor Antonio Balista di Rovereto, era già a stampa a p. 265 e segg. del tomo I delle *Opere italiane e latine* del Vannetti (Venezia, MDCCCXXVI).

Tre lettere inedite di Carlo Rosmini (nozze Taddei-De Kellersperg). Verona, Franchini, 1883. — 4°, pp. 15.

Le tre lettere del Rosmini raccolte in questo elegante opuscolo nuziale, sono scritte da Milano e dirette al letterato veronese conte Bennassù Montanari: la prima è del 10 gennaio 1821; la seconda del 24 aprile dello stesso

anno; la terza del 7 ottobre 1823. In tutte tre il letterato roveretano mostra grande amicizia e ammirazione per « l'incomparabile Ippolito » Pindemonte. Gli originali di queste lettere, che non mancano di un qualche interesse, si conservano alla Biblioteca comunale di Verona.

F. Dall' Ongaro, *Stornelli politici e non politici*. Nuova edizione. Milano, Robecchi, 1883. — 8°, pp. XXXII-288.

L'editore Robecchi ha fatto assai bene a ripubblicare gli stornelli di Francesco Dall'Ongaro, i quali, più che per la graziosa semplicità di alcuno di essi, sono da tenersi in pregio come preziosa testimonianza dei sentimenti e delle aspirazioni dei liberali italiani dal 1848 al 1870. Non c'è infatti avvenimento politico importante di quelli anni, che non sia stato cantato dal poeta friulano, i cui stornelli correvan subito da un capo all'altro d'Italia, inspiratori di forti propositi.

A questa ristampa è premessa la traduzione di un bell'articolo dell'americano Howelly, il quale discorrendo della fortunosa vita del Dall'Ongaro non dimentica i dieci anni da lui passati a Trieste, dove col Gazzoletti, col Somma, col Valussi, gettò i germi d'un notevole movimento letterario. Nel 1847, a un banchetto offerto dai Triestini a Riccardo Cobden, il Dall'Ongaro pronunciò un discorso in favore d'una lega doganale italiana, che avrebbe dovuto essere la prima base dell'indipendenza nazionale; ma ciò provocò la sua espulsione da quella città, che gli era sì cara, e che non potè più rivedere.

La Concordia, almanacco istriano per l'anno 1884. Capodistria, Priora, 1883. — 8°, pp. 154.

Anche nella seconda annata di quest'ottima pubblicazione popolare (per la prima v. *Archivio*, II, 266), troviamo alcuni scrittarelli storici che vanno qui rilevati. Il signor G[iovanni] V[esnaver] raccoglie in brevi *Cenni intorno all'Isola di Veglia* (pp. 76-79) notizie sul nome antico di essa, sulle sue città e castella, sui primi abitatori e sul dialetto ladino che già si parlava colà. P[aolo] T[edeschi] discorre di *Luciano da Lovrana* (pp. 80-87) e ne ricostruisce amorosamente la biografia. Di lui architetto del palazzo ducale di Urbino parlano quasi tutti gli scrittori d'arte, correggendo l'errore del Vasari, che quell'opera attribuiva al Di Giovanni; ma avendo taluno preso per cognome il nome della patria, o il patronimico *(Martini)*, o l'appellativo *Schiavone*, che a Venezia si dava spesso agli abitatori della costa orientale adriatica (cfr. *Archivio*, II, 40), non riescono inutili le rettifiche e spiegazioni pòrte dal Tedeschi. Luciano, figlio di un Martino da Zara, nacque a Lovrana nel primo quarto del sec. XV; forse studiò e fece le prime prove dell'arte sua in Venezia; trasferitosi poi in Urbino dopo il 1460, attese alla costruzione del palazzo; morì in Pesaro nel 1482.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

A. *REGIONE VENETA.*

La Provincia dell'Istria, anno XVII (1883), n.i 16-24: G. D.r B., *Corrispondenza da Pirano* [Si comunica la seguente lapide « murata all'esterno del duomo d'Isola »: EXPENSIS HUIUS URB. | ERGA DEUM IPSUM | SEMPER PIAE ARTE VE | RO AC DILIGENTIA | DOMINICI VERGERII | IUSTINOP. ARCHITECTI | INSIGNIS FORNIX HIC | AB IMIS FUNDAMENTIS | AD SUMMUM USQ. FUIT | EXTRUCTUS | ////// XVI. Paolo Tedeschi si occuperà quanto prima nel nostro *Archivio* di Domenico da Capodistria, architetto del sec. XV, al quale però non si può riferire la iscrizione di Isola, ch'è assai più recente.] — V[italiano] B[runelli], *Corrispondenza da Zara* [Accenna all'articolo di A. Ademollo sullo Stratico nel *Fanfulla della Domenica*, ed alla risposta della *Katolicka Dalmacija* (cfr. *Archivio*, II, pp. 360, n. 1, e 368), dando ragione all'Ademollo, « giacchè si hanno qui documenti tali da presentare monsignore con colori ancora più neri (?) di quelli con cui l'ha dipinto il collaboratore del *Fanfulla* ». Segue la descrizione di un ms. già appartenuto allo Stratico, e che ora si conserva nella biblioteca del Ginnasio di Zara. Contiene 14 opuscoli: i primi 10 riguardano una polemica sopra un caso battesimale che lo Stratico avea risolto in una delle conferenze teologico-letterarie ch'egli usava di tenere nel suo palazzo vescovile di Cittanova; degli ultimi quattro, il primo *(Orazione panegirica delle lodi di S. Pelagio martire protettore principale di Città Nuova, celebrata da Niccolò Bonicelli cittadino di Zara)*, ch'è a stampa (Venezia, Bettinelli, 1780), diede luogo a due *lettere* di Stefano Carli e ad una dello Stratico su S. Pelagio e sulle origini di Cittanova: con queste finisce il ms. Zaratino.] — G[iovanni] V[esnaver], *Archeologia* [« Nella chiesa della Madonna nova di Portole, sull'arco di fronte, un po' a destra, dove la mano dell'imbianchino non è riuscita a cancellare intieramente dei dipinti a fresco, si legge: CLEREGINVS · DE · IVS | TINOPOLI · PINXIT | 1471 ».] — C. de F[ranceschi], *Scoperte archeologiche* [Continuano utili comunicazioni di nuove epigrafi venute in luce (cfr. *Archivio*, I, 417; II, 277). Cinque frammenti d'iscrizioni lapidarie romane rinvenute nel luglio passato al Campomarzio di Pola, ora esistenti nel civico Museo: *1:* SIL C · IRAVIO · Ɔ | FRATRI · ET | · L · GENTI | CLAD; *2:* LABERIA · Ɔ · I | PERSSIS · SIBI · ET | SVIS · IN · F XIIII | NACPV · XVI; *3:* MOENA | /TO; *4:* V · S · L | NVS | VIS · III | · P · XII | I · XXI; *5:* RVS | IIQF | IVS | VS | F | IAP | RE | XCI. Notiamo che la iscrizione rinvenuta nel territorio di Portole nell'agosto 1865 (INAE VI | SEVERVS A | XV · QVOD · D · | AC ////////PA | FEC/////) fu già pubblicata nel *C. I. L.*, V, 426. Ora è murata sotto la loggia comunale di Portole] — C[arlo] de F[ranceschi], *Scoperte preisto-*

riche [Nell'agosto p. p. per incarico della i. r. Accademia delle scienze di Vienna il dott. Moser fece praticare degli scavi sul colle ov'è sito il villaggio di Vermo presso Pisino, e precisamente nel campo Martinich. Venne in luce un sepolcreto preistorico, onde si ricavarono parecchie urne ed altri oggetti che furono sfortunatamente portati al Museo di Vienna. Quella località era stata indicata ai paletnologi da Tomaso Luciani già alcuni anni addietro (cfr. l'*Unione* di Capodistria del 25 marzo 1880). La Giunta provinciale dell'Istria continuò poi gli scavi su più larga scala e con risultati soddisfacenti, ond'è sperabile che gli oggetti ultimamente ritrovati restino in Istria, e servano a gettar le basi di un Museo preistorico, che si potrà certo arricchire con nuove esplorazioni. Apprendiamo poi dall'*Istria* di Parenzo del 22 dicembre corrente, che gli scavi continuano utilmente. Il dott. Marchesetti lesse di questi giorni a Trieste un suo lavoro in proposito. Queste, le notizie pervenuteci fino ad oggi intorno all'importante rinvenimento: nel prossimo fascicolo dell'*Archivio* speriamo di poterne dare una relazione particolareggiata.] — P[AOLO] T[EDESCHI] e V[ITALIANO] B[RUNELLI], *Luciano da Lovrana* [A proposito dell'articolo su Luciano pubblicato da P. Tedeschi nella *Concordia* (v. il cenno fattone in questo fascicolo dell'*Archivio*, a pag. 412) il sig. V. B. osserva che la patria dell'architetto non sarebbe l'Istria, ma la Dalmazia: non Lovrana, ma *Vrana* presso Zara. Il Tedeschi ribatte con buoni argomenti le ragioni del sig. B.] — G[IOVANNI] V[ESNAVER], *Sull'origine del vescovato di Veglia* [Complemento alle notizie date nella *Concordia* (v. *Archivio*, II, 412).] — *Archeologia* [In una casa di Portole, che faceva parte delle antiche mura del castello, si è trovata una pietra arenaria, lunga cm. 41 alta cm. 12, con la seguente iscrizione: CALPVRNIO· L·F | INFAN·R] — *Corrispondenza da Cittanova* [Notizie di quadri ora esistenti in codesta città.] — R. DE EITELBERG, *Le rovine dell'antica basilica cristiana in Muggia vecchia presso Trieste* [estratto dalle *Mittheilungen der K. K. Central Commission z. Erforsch. u. Erhalt. der Kunst- u. historisch. Denkmale*. Breve descrizione dello stato attuale di quella chiesa, che malgrado delle rovine patite e della incuria in cui è lasciata, ha conservato tutte le parti caratteristiche di una piccola basilica cristiana.] — C[ARLO] DE F[RANCESCHI], *Iscrizioni cristiane* [DEDIC | HVIVS | BASILI | CE · VI] ✝ (clivo di S. Francesco in Pola); VIC | IN IIII A·MEMBR | A·NVNC·RE | QVIESCENT | NTRA·MVROS | IVIVS·CIVITA | IS·PARENT (Parenzo, al vescovado). In un altro articolo PAOLO TEDESCHI tenta di dimostrare che la surriferita iscrizione di Pola dovrebbe appartenere ad *una prima basilica o cattedrale polense*.] — *Corrispondenza da Cittanova* [Alcune notizie sul Duomo].

ARCHIVIO VENETO, anno XIII, fasc. 50: C. CIPOLLA, *Il Patarenismo a Verona nel secolo XIII* (fine) — P. PINTON, *La storia di Venezia di F. Gfrörer* (cont.) — F. BOCCHI, *L'Adige e la sua rotta (18 settembre 1882) ad Angiari-Legnago* [Studia *le cause* delle piene dell'Adige, e descrive il *bacino* del fiume, discorrendo a lungo del suo corso superiore e delle opere antiche e recenti per reggere le acque. Continua.] — G. BONI, *Il colore sui monumenti* — B. CECCHETTI, *La medicina in Venezia nel 1300* [In questo primo capitolo del suo lavoro, che forma

parte di uno studio più ampio su *La vita dei Veneziani nel sec. XIV*, l'A. tratta della medicina in rapporto con le leggi della Repubblica. Continua.] — C. CIPOLLA, *Un nuovo apografo della pace di Costanza* [Utile contributo alla bibliografia dell'importante diploma. Il nuovo apografo, che il C. riproduce, è una pergamena del principio del sec. XIII che si conserva negli *Antichi Archivi Veronesi*.] — G. BONI, *Le prigioni dei Pozzi* — C., *I Caffè a Costantinopoli nel 1633*. — *Rassegna bibliografica*. — P. SGULMÈRO, *Incunabuli della Biblioteca Comunale di Verona* (fine). — ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA: L. DE MAS LATRIE, *Les seigneurs du Crac de Montréal appelés d'abord seigneurs de la terre au delà du Jourdain*.

B. *VARIE*.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, serie IV, n. 33: Diario di Palla di Noferi Strozzi (cont.) — *A. Giorgetti*, Lorenzo de' Medici capitano generale della Repubblica fiorentina *(fine)* — *G. Rosa*, *Il broletto di Brescia* — *M. Caffi*, *Vincenzo Civerchio* — *C. Cipolla*, Della occasione in cui Ennodio compose il suo panegirico a re Teodorico. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze (cont.).

— N. 34: Diario di Palla di Noferi Strozzi (cont.) — *I. Del Lungo*, Contributo di documenti alla biografia di ser Brunetto Latini — *A. Reumont*, Del luogo di sepoltura di Lorenzo il Magnifico. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze (cont.).

— N. 35: *G. Mazzatinti*, Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni — *I. Del Lungo*, Contributo di documenti alla biografia di ser Brunetto Latini (fine) — *A. Reumont*, Girolamo Lucchesini. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze (cont.).

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, anno X, fasc. 2: *G. B. Intra*, La piazza di Sordello in Mantova — *D. Muoni*, Gli Antignati organari insigni, colla serie dei maestri di cappella del duomo di Milano — *G. Mazzatinti*, Inventario delle carte dell'Archivio sforzesco contenute nei codici ital. 1583-1593 della Bibl. nazionale di Parigi — *C. Canetta*, Vicende edilizie del castello di Milano sotto il dominio sforzesco — *P. Ravasio*, Memorie e cimelii inediti di Pieve del Cairo (Lomellina) circa la liberazione del cardinale de' Medici dalla prigionia dei Francesi. — Bollettino bibliografico. — *G. Sangiorgio*, Commemorazione di Carlo Borghi. — RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO: *C. V. Barelli*, Pietra cupelliforme in Carate di Brianza e roccia cupelliforme in Brescia — *S. Balestra*, Inscrizioni romane — *A. Garovaglio*, Segni graffiti impressi su vasi arcaici — *C. V. Barelli*, Marcello Venusti — Un lavoro di Gasparo Mola. — Bibliografia.

ARCHIVIO GIURIDICO *diretto da* FILIPPO SERAFINI, vol. XXIX-XXX; volume XXXI, fasc. 1-4.

L'ATENEO VENETO, *rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta da* A. S. DE

KIRIAKI e G. DE LUCCHI, serie VII, vol. II, num. 1-5: *A. Matscheg*, La Repubblica veneta — *M. Leith*, Giudizi feudali del Friuli (fine) — *G. Pietrogrande*, Escursione nel museo lapidario di Este: Onomasticum — *G. Cegani*, Francesco Bracciolini e il suo poema « Lo scherno degli Dei » — *P. Tedeschi*, La base del piedestallo, bozzetto istriano — *B. Cecchetti*, Rawdon Brown — *V. Marchesi*, Le relazioni tra Tunisi e Venezia — *G. Grablovitz*, Il fenomeno della marea nel porto di Trieste confrontato col medesimo nella Laguna veneta — *A. Garlato*, Marco Caleno [Il G. muove alcune obbiezioni alla interpretazione data dal Triantafillis della epigrafe rovignese, di cui v. addietro, a p. 410].

IL BIBLIOFILO *diretto dal comm.* CARLO LOZZI, anno IV, num. 5-12.

LA RASSEGNA ITALIANA, *periodico mensile*, anno III, vol. I-IV.

BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, 1882, num. 11-12; 1883, num. 1-9.

LA CULTURA, *rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da* R. BONGHI, anno III, vol. V, num. 1-5 [p. 154: *G. Cesca*, L'assedio di Trieste nel 1463; p. 169: L'Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino].

POLYBIBLION, REVUE BIBLIOGRAPHIQUE UNIVERSELLE, t. XXXVIII (partie littéraire), livr. 2-6; t. XXXIX (partie technique), livr. 8-11.

RASSEGNA CRITICA DI OPERE FILOSOFICHE, SCIENTIFICHE E LETTERARIE *diretta dal prof.* ANDREA ANGIULLI, anno III, num. 7-9.

GLI STUDI IN ITALIA, anno V, vol. II: Chronicon Sublacense ineditum (cont.) — *V. de Brognòli*, Studi storici sul regno di s. Pio V (cont.) — *O. Marucchi*, Descrizione del foro romano — *F. F.*, La necropoli euganea di s. Stefano.

— Anno VI, vol. I: *O. Marucchi*, Descrizione del foro romano (fine) — Chronicon Sublacense ineditum (cont.) — *V. de Brognòli*, Studi storici sul regno di s. Pio V (cont.) — *G. Stornaiolo*, Pastorale eburneo della chiesa di Acerenza in Basilicata.

— Anno VI, vol. II, fasc. 1-5: Chronicon Sublacense ineditum (cont.) — *O. Marucchi*, Di una pregevole ed inedita iscrizione cristiana — *V. de Brognòli*, Studi storici sul regno di s. Pio V (cont.) — *O. Marucchi*, Gli odierni scavi fra il Palatino ed il Foro — *V. de Brognòli*, Il centenario di Martino Lutero — *G. Caetani*, Gli Statuti dell'agricoltura di Roma.

FRANCESCO GATTI, *Gerente responsabile*.

ROMA, FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO.